

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

VIII

C

26

NAPOLI

LVIII
C
26

Q. 148. II.

IMAGINI

DELLI DEI DE GL'ANTICHI
DI VICENZO CARTARI REGGIANO.

Ridotte da capo à piedi alle loro reali, & non più per l'
adietro osseruate simiglianze.

*Cauate da' Marmi, Bronzi, Medaglie, Gioie, & altre memorie antiche; con
esquisito studio, & particolare diligenza*

DA LORENZO PIGNORIA PADOANO.

*Aggiontesi le Annotationi del medesimo sopra tutta l'opera, & vn Discorso intorno
le Deità dell' Indie Orientali, & Occidentali, con le loro Figure tratte
da gl'originali, che si conseruano nelle Gallerie de' Principi,
& ne' Musei delle persone prinuate.*

Con le Allegorie sopra le Imagini di CESARE MALFATTI Padoano,
migliorate, & accresciute nouamente.

Et vn Catalogo di cento più famosi Dei della Gentilità.

Con l'aggiunta d'vn'altro Catalogo de gl'Autori Antichi, & Moderni, che hanno
trattato questa materia, ordinato, & raccolto dal medesimo Pignoria, che
hà accresciute le Annotationi, & aggiunte molte Imagini.

In questa vltima Impressione reuista, e corretta da molti errori.



IN VENETIA, M. DC. LXXIV.

Appresso Nicolò Pezzana.



Al molto Illustre Sig. Sig. e Patron Collendissimo il Sig.

BARTOLOMEO GARBINALLI.

LOdasi infino al Cielo chi dà vilissimo fango ripelca Oro nascosto, preziose Margarite dà rozze conchiglie, ricami artificiosissimi dà quasi logori cenci. Nientedimeno io stimo degni di molto maggiori Encomij que' grand'Ingegneri, che sotto grossolana corteccia d'antichissima ingannata Gentilità han saputo rinuenire il più dolce midollo di tanta pria non intese squisitezze: Trà cotesti riguardeuole il famoso Cartari nel presente suo eruditissimo Trattato raccoglie le Imagini delle antiche fauolose Deità, quelle accompagnando con così belle e pellegrine sposizioni, che non solo suggerisce al curioso palato di chi legge douiziosa mensa di saporite viuande; mà le porge con gratiosissimo adobbo, tutte in vasi d'oro, e d'argento: In esso lui tutto è scielto, proprietà di parole, argutezza di frase, rotondità di periodi, dolcezza di stile, ordine aggiustatissimo di trattar, e maneggiar cose astrusissime, lontanissime da' nostri tempi, e degnissime d'ogni venerazione. Quindi auuiene che la presente dottissima fatica sia stata da' letterati sempre amata, riuerita, e studiata. Che perciò tante volte le Stampe hanno

a 2 hauu.

hauuto ambizione d'impiegar se medesime per così caro pegno di rara e recondita filosofia.

Mà che stò io souerchiamente lodando vn'opra maggiore di qual si sia lode, se la difficoltà di ritrouarsene, d'auantaggio mostra il suo pregio. Alla cui singolarità riflettendo la mia diuota offeruanza per tanti capi obligata all'impareggiabile virtù di V. S. molto Illustre hò preso ardire di testificar tutto ciò all'erudita posterità, con preffiggere à questa nuoua edizione del Cartari vn nome degno dell'immortalità, come è quello del molto Illustre Signor Bartolomeo Garbinalli, che dotato di rarissimi talenti e prerogatiue, stante l'ardentissima sete che tiene di sapere, e d'intendere, per tutto conosciuta e prezzata, si rende tributarie le Muse, e le Penne de' più rinomati Scrittori di questa Età. Aggradisca la generosità di V. S. molto Illustre il mio Dono, anzi suo per esser tanto proporzionato al suo molto intendimento, e capacità, riputando trà se stessa che mentre restituisco al Patrone le cose sue proprie, io non resto di essere quel medesimo, che sempre fui

Di V. S. molto Illustre

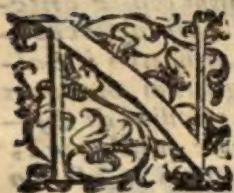
Venetia il primo di Maggio 1674.



Diuotissimo & Obligatissimo Seruitore
Pietro Groppo.

P R E F A T I O N E

A L L E T T O R E .



NON così fuora di proposito, come parue à Plutarco, & prima di lui Aristotele, disse Anassagora, che l'huomo era prudentissimo, perche solo fra tutti gl'altri animali haueua le mani. Perche pensaua quell'huomo grande, in così dire, alla congiuntione, che le mani per ordinario tengano con la mente. Ilche è tanto vero, che Aristotele in qualche luogo ci lasciò scritto, che la natura haueua dato all'huomo due grandi instrumenti, la mano al corpo, & la mente all'animo. Hora si come questi vniti fanno operationi degne di lode, & di marauiglia, così disuniti non si può imaginare che confusione operino & che disordine in qual si voglia per altro ben regolata inuentione. Tutto questo s'è verificato segnalatamente sin'hora in molti casi: ma principalmente in molte opere d'ingegno bisogno se di Figure, che per mala ventura loro, abbandonate ò per morte ò per altro accidente, dagli Autori proprij, sono venute alle mani di Pittori, ò Disegnatori, che sapeuano bene che cosa fosse vn tratto di Penna, ò di Pennello; ma erano spogliati poi di quella cognitione, che la compita perfettione di quella tal'opera ricercaua. Io per me, sò d'hauerne osservate molte, & molte altre ne haueuò osservato cbi più di me haueuò trauagliato in cose simili; ma per prouare la mia intentione, à me bastarà il toccarne solamente alcune così per trascurso. Hor Apolline (per cominciare di quà) se d'Hor Apolline è quel Librò, ch'habbiamo di Hieroglifici, ò se più tosto compendio del medesimo fatto da altri, Hor Apolline dico è stato stampato in Italia, & altroue più d'vna volta con le figure, e con tutto ciò non ce n'è forse pur vna, che stia à verso. La Notitia dell'Imperio Orientale, & Occidentale, quella che con vn dotto Commentario ha dichiarato Guido Poncirolo mio Maestro huomo chiarissimo, vā in volta con molti disegni, che ritengo pure qualche colore dell'Antichità, ma con molti spropositi interseritici, che d'vn Libro molto vtile l'hanno ridotto poco meno, che ad vn passatempo di fanciulli. Gl'Astronomi antichi medesimamente, quanto habbiana patito in questo genere, dicano le figure che in essi si vedono sgratiatissime, trattane però la editione di Hugone Grotio, che a gl'anni passati diede fuori i Fenomeni (s'io non erro) di Germanico Cesare, con gentilissime figure, & eruditissime annotationi. Gio. Pierio Valeriano indarno rincusò, & lesse accuratamente tutto'l bello, e'l buono dell'Antichità, per formarne il suo curioso Commentario de' Hieroglifici, se haueua poi ad essere assassinato (perdonimi la Modestia) nel rappresentare in figure quello, che esso haueua così gentilmente espresso con la penna. Andrea Alciato se risuscitasse non riconoscerebbe al sicuro per suoi gl'Emblemi, che vāno in volta con figure piene d'errori quanto al decoro, e quanto alla verità. Le Fauole di Gabriel Faerno, componimento gentilissimo non hanno potuto sfuggire questa audacia de' Pittori; con tuttoche l'Autor loro procurasse, com'io hò veduto in vna sua Lettera non stampata, che Pirro Ligorio, huomo peritissimo delle Antichità, facesse à questo suo Libro le figure, conformi alla mente dell'Autore, & non lontane dal vero ne'g'habiti, & nel portamento. I Dialoghi di D. Antonio Agostini sciti alla nostra memoria due vo'te in luce per opere di huomini diligenti, & intelligenti di quello, che haueuano à mani, hanno nondimèno molti nei (per non dir più) & si scollano assai dalla delicata maniera di quello esquisitehuomo. Fulvio Orsino ne ancor esso seppe tenere in registro i Disegnatori, poiche il suo Libro delle Famiglie Romane (opera dotta e gentile per altro) uscì tanto guasto (per quello, che tocca alle Figure) che in Roma ci fu al mio tempo, chi stimò fatica non gettata il correggerlo. E però Abramo Gorleo in Hollanda satiscò ancor esso intorno questo mancamento con vn suo curioso Libro, che però ritiene ancor esso qualche erroruccio in questo genere. Giusto Lipsio honore della nostra età, io sò

che

che si lamenta in qualche luogo della fatica durata à tenere in frenò i Pittori, de' quali haueua bisogno, per rappresentare certe figure ne' suoi Libri de' Saturnali. E veramente nell'Autore, ch'abbiamo per le mani, quanto scanciamente se sia peccato per lo passato, lo vederà ageuolmente, chi si prenderà cura di confrontare questa nostra Editione con le anteriori, che tutte sono state diffetose, e manchenoli, quanto à questa parte, non ne eccettuando ne anco quella, della quale, per quello che spetta alle figure, fu l'Architetto il Saluati Pittore valente. Et tutto che io habbia fatto, quant'ho saputo tranagliare in materia di questa sorte; & ancor che il Signor Filippo Ferrouerde con la sua peritia e facilità di disegnare, non habbia tralasciato cosa alcuna per ridurre à compita perfettione quest'opera; tuttauia ha potuto più la negligenza di qualche Intagliatore da dozzina, che tutto lo sforzo nostro. Ne s'è potuto veramente far di meno, di non dar alle mani di alcuno di questi Guastatori, perche i buoni, & intendenti erano molto occupati, ne si potena eternare l'opera, co'l tedio di chi tanto tempo fa l'aspettaua. Sì che si lasciara ad altri questo pensiero; sì come anco l'accrescere le Annotationi, che io in breuissimo spatio di tempo, fra mille occupazioni d'altra sorte, ho poste insieme, & l'aggiungere alla seconda parte qualche curiosa figura delle Deità Indiane, che non mi sono venute alle mani, non per poca diligenza, ch'io m'habbia usato, ma per poca cortesia di chi etiandio ricercato, ha inuidiato al publico quello, che in qualche luogo nelli armarij priuati, per gusto d'occhio inuidioso, si tiene nascosto. Confesso però d'hauere molto obligo a gl'amici, & padroni, de' quali per entro l'opera ho fatto mentione, se non quale meritauano, almeno quale m'ha dettato l'affetto congiunto co' veri termini della creanza & gentilezza. Quello poi, ch'io m'habbia fatto in quest'opera, non tocca à me il dirlo. Sò bene d'hauerci durato intorno fatica grande, essendomi conuenuto andare in traccia delle vere, & reali Imagini, delle quali questo Libro, in quante Editioni io ho vedute, è stato fin'hora priuo. Ne m'è ruscita poca fatica, il riuedere (per così dire) il testo dell'Autore, & formarci sopra alcune poche Annotationi, nelle quali per desiderio della verità, & di disingannare i Lettori, sono stato necessitato à dissentire alcuna volta dal Cartari. Il che mi sarà credo perdonato dalla benignità di chi leggerà queste cose: poiche non per voglia di fare il Maestro addosso ad alcuno, ma per termine poco meno che di coscienza sono arriuato alle volte à segno, doue non soglio per ordinario mio arriuare. E' ben vero, ch'io credo, che la Modestia non si lamentarà di me. In somma i Galanti huomini vederanno la mia fatica; & della amorenole censura di questi io mi contenterò.

A Dio.

CATALOGO DI CENTO PIV FAMOSI Dei de gl'Antichi,

Con la loro natura, & proprietà, cauato dal Cartari, & altri Autori trattanti di tal materia.

Per Cesare Malfatto Padoano.



- 1 Ternità Dea della Sempiternità, & della Immortalità.
- 2 Natura Dea della Produzione, & Procreatrice di tutte le cose.
- 3 Adad, & Adargate appo de gli Assirij Dei della produzione, & generatione di tutte le cose.
- 4 Vranio Padre vniuersale de gli Dei, Dio del Cielo, & del firmamento.
- 5 Cibele ouer Ope, detta la gran Madre vniuersale de gli Dei, & de gli huomini, Dea de la Terra.
- 6 Saturno Dio del Tempo e de poucri, Padre di Gioue, Giunone, Nettuno, & Plutone.
- 7 Gioue Dio de gli Dei de gli Antichi fulgurante, & tonante sopra l'Hospitio, & il giouare.
- 8 Marte Dio della Guerra, del Valore, & della brauura.
- 9 Apolline detto anco Febo, e Sole, Dio della luce del giorno de Poeti, del predire, & dell'indouinare.
- 10 Venere Dea della bellezza, della libidine, & della lasciuia.
- 11 Mercurio messaggiero de gli Dei, Dio dell'Eloquenza, de Ladri, & de Mercanti.
- 12 Diana Dea de boichi, de Cacciatori, della Castità, & della Verginità.
- 13 Matuta ouer Aurora, Dea dell'Alba, & dell'Albore.
- 14 Vesta Dea dell'Elemento del fuoco, e delle sacre Vergini Vestali.
- 15 Giunone moglie, & sorella à Gioue, Dea dell'Aria, de Matrimonij, de Regni & de Parti.
- 16 Nettuno, & Anfitrite sua moglie, Dei, & Imperatori del Mare.
- 17 Glauco Dio Marino di augusto aspetto, il primo delli Dei marini dopo Nettuno.
- 18 Tethide Dea Marina bellissima di tutte le Dee dopo Venere, & la prima de Dei marini dopo Nettuno, Anfitrite, & Glauco.
- 19 Portunno detto anco Palemone, Dio de porti, & del giunger saluo à casa de nauiganti.
- 20 Castore } Fratelli, figli di Gioue, dei de Nauiganti, della Tranquillità del
- 21 Polluce } mare, & de Caualli.
- 22 Iside apo de gli Egittij, detta Io da Greci, Dea de Nauiganti.
- 23 Eolo Dio de Venti, & delle tempeste maritime, & terrestri.
- 24 Cerere Dea Eleusina, inuentrice delle biade, & della coltiuatione de campi.
- 25 Bacco Thebano Dio del vino, & suo inuentore, & inuentore del trionfo, spassi, & solazzi.
- 26 Buona Dea conservatrice de semi, & della fertilità di tutte le cose.
- 27 Priapo Dio de gl'Orti, & della natura generatrice, & del seme.
- 28 Vertunno Dio de gl'Orti, & de giardini, & anco de pensieri humani.
- 29 Pomona moglie di Vertunno Dea de gl'Orti & de giardini coltiuatrice delle piante.
- 30 Flora Dea de fiori e vaghezze, & della stagione della Primavera.
- 31 Pane Dio de Pastori, & de gli greggi, inuentore del lauto.

- 32 Pluto fanciullo Dio delle Ricchezze, & de Theſori.
- 33 Vulcano Dio del fuoco materiale, & terreno, fabricatore de folgori à Gioùe.
- 34 Plutone Dio dell'Inferno, de dannati, de tormenti, & delle ricchezze.
- 35 Proſerpina moglie di Plutone, Dea dell'Inferno, de dannati, & della fertilità della Terra.
- 36 Caronte Dio, barcarolo dell'Inferno ſopra il fiume Acheronte traghetta l'anime de dannati.
- 37 Giudici Infernali tre, & il primo Minos eſamina l'anime delle ſue colpe.
- 38 Eaco legge li proceſſi formati contro le anime de dannati.
- 39 Radamanto nota le ſentenze date da loro tre giudici contro li dannati.
- 40 Nemefi Dea del Caſtigo a cattiu, & dimoſtratrice del bene a buoni.
- 41 Aletto } Queſte ſono le tre Dee ouero furie Infernali incitanti li mortali alle
- 42 Teſifone } maggiori ſceleraggini, & poi li ſclerati nell'Inferno aſpramente,
- 43 Megera } puniſcono, dette le Dee crinite.
- 44 Parche tre la prima è Cloto fila il filo della Vita.
- 45 Lacheſis inaspa il filo della vita.
- 46 Atropo taglia e tronca il filo della vita, queſte tre ſono ſorelle, & habitano nell'Inferno.
- 47 Verità Dea del vero, & ſcopritrice della falſità, queſta è fortiffima di tutte le coſe.
- 48 Virtù Dea delle buone, & generoſe operationi, datrice, & apportatrice di ogni bene.
- 49 Giuſtitia Dea del premio, & della pena, apportatrice del bene a buoni, & caſtigatrice de cattiu.
- 50 Honore Dio della fama, & della gloria, & dell'Immortalità.
- 51 Fama Dea apportatrice de buoni, & cattiu ſucceſſi, conſeruatrice dell'humane attioni.
- 52 Vittoria Dea del Vincere, & del ſuperare altrui, & Dea della Gloria.
- 53 Concordia Dea della Pace, vnione, & amore & Dea del buono eſſere di tutte le coſe.
- 54 Pace Dea della quiete, & del ripoſo, dell'Abondanza, & multiplicatione di tutte le coſe.
- 55 Macaria figliuola del Dio Hercole, Dea della felicità.
- 56 Fidio della Fede, e Fedeltà, & dell'oſſeruatioue de patti, & delle promiſſioni.
- 57 Anubi detto anco Serapi, Dio del tempo della produſtione, ſagacità, cuſtodia, & fedeltà.
- 58 Silentio detto anco Arpocrate, Dio della ſecretezza, & della taciturnità.
- 59 Termine Dio della ſtabilità.
- 60 Anteuorta, & Poſtuorta, dee che fanno il paſſato, & l'auenire.
- 61 Genij Dei de gl'animi, & della quiete, oſſeruatori del genere humano, & delle ſue attioni.
- 62 Lari Dei, Cuſtodi de Prouincie, luoghi, Città, & caſe, inueſtigatori de fatti humani.
- 63 Penati dei familiari, cuſtodi delle Prouincie luoghi, Città, & Caſe, come li Dei Lari.
- 64 Portuno, Dio delle Porte, chiauē, & ſeragli.
- 65 Fortuna Dea delle attioni humane, Signora, & patrona del tutto, potentiffima de tutti li Dei.
- 66 Neceſſità Dea del Fato, & del Deſtino.
- 67 Iride meſſaggiera de gli Dei, & in particolare della Dea Giunone.
- 68 Hebe figliola di Giunone, pincerna de gli Dei, dea della giouentù, & della libertà.
- 69 Pallade dea della Sapienza, inuentrice delle buone arti, & dea della guerra.

- 70 Maia madre del dio Mercurio, Dea de Risponfi, & concitratrice delle battaglie.
- 71 Bellona Dea della Guerra, & carattiera di Marte il bellicoso Dio.
- 72 Hercole Dio della Fortezza, domator de Mostri, & de Tiranni.
- 73 Palestra figliuola del Dio Mercurio, Dea de Lottatori.
- 74 Pitho Dea della Lingua, & dell'Eloquenza.
- 75 Esculapio figliol d'Apolline Dio della Medicina.
- 76 Salute Dea della Sanità, & liberatrice dell'Infermità.
- 77 Iano Dio bitronte, Dio della Pace, & ciuità, protettore degl'Italiani.
- 78 Momo Dio della maledicenza, riprensione & mormoratione.
- 79 Discordia Dea delle risse, maleuolenze, odij: mali euenti, & ruine.
- 80 Cupidine ò Amore figliuol di Venere, Dio dell'amare, del ben volere, & della propagatione.
- 81 Anterote fratello d'Amore, Dio del riamare, & del reciproco amore.
- 82 Gratie tre, la prima delle quali è Eufrosina sopra l'allegrezza, & giocondità, fa il beneficio.
- 83 Agalia sopra la maestà, & venustà, riceue il beneficio.
- 84 Talia sopra la piaceuolezza, rende il beneficio, queste tre sono le Dee della bellezza, della gratitudine, & delle stagioni dell'anno.
- 85 Himeneo Dio del Matrimonio, & delle nozze.
- 86 Partenope
- 87 Leucasia .  Tre Dee Sirene allettatrici alla Lasciuià, & quelle anco punienti.
- 88 Ligia
- 89 Volupia Dea de piaceri, & della Volutà.
- 90 Angerona Dea de piaceri, & delle humane operationi, & Dea della gola.
- 91 Sonno Dio del sonno, riposo, & quiete, & dell'ombre.
- 92 Muse noue, & la prima Clio sopra l'historia assegnata alla Luna.
- 93 Euterpe sopra tutte le scienze in vniuersale, assegnata à Mercurio.
- 94 Thetia sopra la Musica, le Comedie, & la Memoria, assegnata à Venere.
- 95 Melpomene sopra l'Armonia, & le Tragedie assegnata al Sole.
- 96 Terpsicore sopra il furor Poetico, ritrouatrice del saltero, assegnata à Marte.
- 97 Erato sopra le cose amoroſe, & sopra la Geometria, assegnata à Gioue.
- 98 Polinnia sopra la Rethorica, arte Oratoria, & sopra il verso, assegnata à Saturno.
- 99 Vrania sopra l'Astrologia, & di quella inuentrice, assegnata ad Vranio ouero al Cielo.
- 100 Calliope sopra il verso Eroico, assegnata superiore à tutte l'altre come la più nobile.

Queste noue Muse con Apolline loro Maestro sono dette patrone, & ritrouatrici della Musica, & di tutte l'altre Scienze ed Arti.

*Questi sono gli cento Dei, che erano di più nomi, e più famosi appo gli antichi, come si hà si-
da Poeti, come da Historici, e Pittori.*

CATALOGO D'AVTORI ANTICHI, ET MODERNI

Che sono in essere; & di proposito.

Hanno descritte Historie, ouero Imagini delle Deità antiche.



*Pollodoro Atheniese, la Origine delli Dei.
Diodoro Sicolo, la medesima.
Cicerone, la Natura delli Dei.
Fortuto, è come altri lo chiamano, Cornuto il medesimo.
Filostrato, alcune Imagini.
Giulio Higino, & Vettio Bassa, le fauole, & le Genealogie.
Palesato, alcune delle fauole.*

Antonino Liberale, il medesimo.

Ouisio ne i Fasti, & nelle Metamorfosi, le Feste, & le Fauole.

Pausania descrive spesso le statue de gli Dei.

Callistrato ne descrive alcune.

Fulgensio, le Allegorie.

Di passaggio ne trattano Lattantio Firmiano, Minucio Felice, Giulio, Firmico, Arnobio, Tertulliano, & poco meno, che tutti i Padri Greci, & Latini.

M O D E R N I

A *Lirico Filosofo le Imagini.*

Giovanni Loccaccio la Genealogia.

Lilio Gregorio Giraldi le Imagini, & i cognomi.

Basilio Zanco.

Giuliano Aurelio.

Pier Giacomo Montefalco.

Huberto Goltzjo.

Giano Grutero.

Giorgio Pittorio la Consatratione.

Melchior Barleo, in verso, in tre libri.

Guglielmo Choul, della religione.

Pier Giacomo Montefalco &

Vicenxo Cartari, nel Flauio.

I cognomi.

Le Feste, & Celebrità.

Si come ancora tutti quelli, che hanno dichiarato Calendarij urbani & rustici antichi, come

F. Orsino, Piero Giaccone, Aldo Manutio & altri.

Natal de' Conti le Allegorie o Mitologie.

Uisse Aldonandi ha descritto le Statue delle Deità, & altre che sono in Roma.

Abramo Ortelio ha posto in luce le teste di LXX. Deità, cauate dalle Medaglie antiche, con occasione della quale fatica Andrea Scotto huomo eruditissimo ha fatto un gentilissimo Dialogo, stampato in Anuersa con i Dialoghi fatti Latini di Antonio Agostini, & Francesco Suerzio ha illustrato il detto Ortelio con un racconto gentile, stampato in Anuersa del 1612.

Lorenxo Pignoria scriuendo sopra la mensa d'Iside, ha descritto molte particolarità curiose delle Deità dell'Egitto.

Il medesimo nelli Misterij della Gran Madre, delli Dei le antichità della Frigia, & molte cose ha raccolto nelle sue Annotationi sopra'l Cartari.

Gia.

*Giuanni Seldeno, delle Deità della Siria:
Girolamo Aleandro, del Sole & di Plutone accuratamente, nella sua Helica:
Di passaggio tutti quelli, che hanno espresso, & dichiarato le Medaglie delli Antichi:
Corrado Dinnero gli Episcopi Greci delli Dei:
Gio. Rauisio Testore, & Basilio Zanto i Latini.*

Testimonianze di questo Libro:

*L'Autore è nominato malamente Vincenzo Catarro dall'Ortelio, & Carterio dal Gesnero, &
dall'Autore della Bibliotheca Classica.
Il Cartari medesimo nel Libro undecimo del suo Dialogo, ch'egli intitolò il Flauio, dice
così.*

Non vi dirò, che la Cicogna fosse uccello della Concordia secondo alcuni, e secondo
alcuni altri la Cornacchia, ne come la dipingessero gl'antichi, perche so che,
tosto vedrete vn Libretto, nel quale tutte queste cose sono raccontate interamen-
te, con le Imagini quasi di tutti i Dei, & le ragioni perche fossero così di-
pinti, &c.



TAVOLA DELLE COSE NOTABILI;

Che si contengono nell'Opera :

A

A Cheleco.	134
Acheloo in Bur.	80
Acheronte.	145
Achor dio.	174
Aci.	134
Acisculo, & Acisculario.	288
Acilio Glabrione.	7
Acqua del Sole.	86
del Nilo non si guasta.	294
posta nel vino.	203
Adad, & Adargate.	39
Adianto, ò Capeluenere è corona di Plu-	
ne.	142
Admeto, e suoi armenti.	37
Adone.	266
Adrastia.	130
Adulatione.	297
Affetti, tre potentissimi.	143
Agdiste.	107
Agrippa, e suo pensiero intorno le Statue.	6
Aiace Oileo.	281
Ale in capo à Saturno, perche.	16
Almone fiume.	108
Altari ne' boschi, & nelle cime de' Monti.	3
Amaltea nutrice di Gione.	80
Ambasciatori pacifici.	156
Amida dio del Giapan.	345
Ammeto. vedi Admeto.	
Amnone. vedi Gione.	
Amore non è vno. 239. sue ali, e suoi strali. 240	
simile al Sole.	240
Amor Lethes.	243
Amori molti.	243
Amore più giovane degl'altri dei. 245. tra i	
fiori. 246. fugitivo. 246. trionfatore. 247.	
fiamma, & raffredda. 248. perche fanciul-	
lo. 248. perche ha le ali. 248. perche le	
saettes	250
Amore co'l fulmine.	250
Amore e suoi diuersi effetti.	250
Amore citharedo, & senx'arco.	250
Amore cō la Fortuna. 251. vincitore di Pā. 251	
Amore tormentato.	251
Amore celeste.	246

Anella, & loro uso.	368
Angerona.	185
Anno come figurato.	11
Anterote.	241
Antro dell'Eternità.	12
Anubide.	167
Anxuro cognome di Gione.	76
Api dio d'Egitto.	35. 36. 37
Api Rè de gl'Argini.	37
Apollo. 25. in mezzo alle Muse. 28. pastore. 38	
barbato. 39. Sminthio.	46
Apollo, e Marsia.	222
Apolline, e Priapo.	215
Aquila di Gione.	74. 81.
segno di vittoria.	198
Arcadi innanzila Luna.	162
Ariadna.	206
Ariete machina formidabile.	305
Arimaspi.	236
Arme di Marte.	195
Arpie.	145
Arpocrate.	37
Asino offerto ad Apolline.	47
Astarte.	18
Astaroth carnaim chi fosse.	277
Ate.	245
Atheniesi primi de gl'huomini.	66
Ati.	105
Atropo.	151
Ausilio Galatino.	290
Auerrunci dei.	142

B

B Aciar la mano & le Statue.	160
Bacco. 202. capo delle Muse. 203. Il me-	
desimo, che'l Sole. 205. sue corna. 205. suo	
Cribro, & Sacramento. 207. detto Bassa-	
reo. 207. dio dell'Inferno, è nato di Proser-	
pina. 208. trionfatore. 209. suoi Animali,	
Piante, e Ghirlande. 209. sua Naua. 209.	
suo caro. 210. sbranato da i Titanni. 212.	
con le dee Eleusine. 213. sua congiunzione	
con Priapo.	216
Baccanti.	306
Bacche.	207

Becco

<i>Becco adorato in Egitto.</i>	<u>46.</u>	<i>Ciato gionenetto.</i>	<u>171</u>
<i>Bellerofome.</i>	<u>148</u>	<i>Cibele. 108. sua festa per suo lauari.</i>	<u>224</u>
<i>Bellona.</i>	<u>178</u>	<i>Cicale d'oro.</i>	<u>66</u>
<i>Belzebu.</i>	<u>231</u>	<i>Ciclopi.</i>	<u>83</u>
<i>Beni mondani in potere della Fortuna.</i>	<u>81</u>	<i>Cicogna della concordia.</i>	<u>160</u>
<i>Berecinbo monte.</i>	<u>105</u>	<i>Ciglio di Giunone.</i>	<u>89</u>
<i>Bestie senza religione.</i>	<u>2</u>	<i>Cigno uccello d'Apollo.</i>	<u>31</u>
<i>Bona dea.</i>	<u>118</u>	<i>Cigno di Venere.</i>	<u>257</u>
<i>Boschi in veneratione.</i>	<u>338</u>	<i>uccello ai buon augurio.</i>	<u>315</u>
<i>Buono Euento.</i>	<u>296</u>	<i>Cillenio</i>	<u>162</u>
<i>Buoi d'Apollo. 34. di Diana.</i>	<u>60</u>	<i>Cime de' Monti in veneratione.</i>	<u>339</u>
C		<i>Cinocefalo adorato in Egitto.</i>	<u>35</u>
		<i>Cipresso di Plutone.</i>	<u>142</u>
<i>Caduceo.</i>	<u>155.</u>	<i>Cisso fanciullo.</i>	<u>209</u>
<i>Calumnia d'Apelle.</i>	<u>227</u>	<i>Citallactonac dio del Mexico.</i>	<u>338</u>
<i>Cani di Volcano.</i>	<u>192</u>	<i>Ciuetta.</i>	<u>181</u>
<i>de i Lari.</i>	<u>217</u>	<i>Clamide.</i>	<u>367</u>
<i>Canone dio.</i>	<u>345</u>	<i>Claudia vestale.</i>	<u>106</u>
<i>Canopo.</i>	<u>125</u>	<i>Clava d'Hercole.</i>	<u>170</u>
<i>Capelli tagliati offerti a Deità.</i>	<u>293</u>	<i>Clemenza de' Principi espressa nel fulminare di Giove.</i>	<u>83</u>
<i>Cappello rosso da chi portato.</i>	<u>32</u>	<i>Cleomene Capitano d'Alessandro.</i>	<u>37</u>
<i>Cappello segno di Liberia.</i>	<u>184.</u>	<i>Cloio.</i>	<u>151</u>
<i>Capra Amalea.</i>	<u>80</u>	<i>Cocio.</i>	<u>145</u>
<i>Capre rispettate in Egitto, & in Grecia.</i>	<u>74</u>	<i>Colombe di Venere. 163. Colomba su la spalla d'Apollo.</i>	<u>47</u>
<i>Capro offerto ad Apollo.</i>	<u>46</u>	<i>Colonna bellica.</i>	<u>179</u>
<i>vittima di Bacco.</i>	<u>316</u>	<i>Colori de' fulmini.</i>	<u>83</u>
<i>Carboni co' Termini.</i>	<u>296</u>	<i>Como.</i>	<u>203.</u>
<i>Cariddi.</i>	<u>125</u>	<i>Conca di Venere.</i>	<u>305</u>
<i>Carna dea, ò Cardinea.</i>	<u>20</u>	<i>Concordia. 149. Conspeo.</i>	<u>255</u>
<i>Carro del Sole.</i>	<u>50</u>	<i>Conquiste de' gli Egittj.</i>	<u>307</u>
<i>di Diana.</i>	<u>74</u>	<i>Conso dio.</i>	<u>86</u>
<i>di Giunone.</i>	<u>90.</u>	<i>Conso dio.</i>	<u>127</u>
<i>Carri di quattro ruote.</i>	<u>91.</u>	<i>Coniemoque dio del Mexico.</i>	<u>137</u>
<i>Carreni & loro usanza.</i>	<u>307</u>	<i>Conto con le dita.</i>	<u>331</u>
<i>Casa in Agriento detta la Galea.</i>	<u>265</u>	<i>Corazza di Minerva.</i>	<u>21</u>
<i>Cassori.</i>	<u>210</u>	<i>Coribanti.</i>	<u>188</u>
<i>Cavallo del Sole. 51. del Sole, Luna, Stelle. 207. della Luna.</i>	<u>93</u>	<i>Corna per bere.</i>	<u>104</u>
<i>Cavallo dell'Aurora.</i>	<u>54</u>	<i>Cornachia della Concordia.</i>	<u>205.</u>
<i>di Nettuno.</i>	<u>51</u>	<i>di Minerva.</i>	<u>306</u>
<i>Cembalo.</i>	<u>126</u>	<i>Cornocopia.</i>	<u>160</u>
<i>Cerbero.</i>	<u>262</u>	<i>Corno di donitia.</i>	<u>184</u>
<i>Cercopi fratelli.</i>	<u>139</u>	<i>Corno di donitia.</i>	<u>280</u>
<i>Cercopitheco d'Egitto.</i>	<u>170</u>	<i>Corona del Sole. 48. corona murale. 108. di Quercia. 87. d'Ulivo.</i>	<u>134</u>
<i>Cerere.</i>	<u>341</u>	<i>Coruo uccello d'Appello.</i>	<u>87.</u>
<i>Cerimonia di tregua, ò pace.</i>	<u>108</u>	<i>Crane ninfa.</i>	<u>282.</u>
<i>Cervi di Diana.</i>	<u>113</u>	<i>Croce decussata.</i>	<u>30</u>
<i>Charonie.</i>	<u>52.</u>	<i>nell'Indie.</i>	<u>19</u>
<i>Chero Dio.</i>	<u>152</u>	<i>Crocodilo adorato in Egitto.</i>	<u>305</u>
<i>Chiane della gran Madre.</i>	<u>233</u>	<i>Cucco uccello di chi.</i>	<u>340</u>
<i>Chimalman vergine.</i>	<u>105</u>	<i>Cunina dea.</i>	<u>38</u>
<i>Chimera.</i>	<u>137</u>	<i>Cupido. 239. con Mercurio & Hercole. 243. vincitore di Pan. 251. con Venere. 266. citaredo.</i>	<u>93</u>
<i>Choro di Ariadna.</i>	<u>147</u>		<u>106</u>
	<u>206</u>		<u>243.</u>

T A V O L A

D

D Agon dio.	293
Decima Parca.	149
Deaalo, intorno alle statue che cosa operasse.	
40	
Dee bianche.	142
Delfini di Nettuno.	126. 292
Demogorgone.	11. 273
Demonio finia d'Iddio.	338
Dei xy. in Egitto.	2
Consenti.	3
Dei senza figura humana.	85
hanno i piedi di lana.	18
rappresentati con figura piramidale, & perche.	85
Dei generij.	167
legati.	197
chiamati fuori delle Città.	197
tutti maschi, e femine.	265
Destra, e sinistra come s'intendano nel Cielo.	
50	
Decreto.	136. 293
Deuerra dea.	73
Dens onde venga.	272
Diademi de' nostri Santi.	368
Diana Efesia.	274
Dea delle caccie. 57. suo arco. 57. perche cosi detta, la medesima con la Luna.	57
Diana Fascellina.	56
con l'arco, con la man aperta, con la face.	63
triforme.	57
Diftera libro di Gione.	84
Dio senza figura.	2. 3
solo appresso i Giudei.	3
Dio delle Lettere, & della Eruditione appresso i Giapponesi.	348
Discordia.	197
Domiduca.	101
Donne senza consiglio. 174. riprese.	234
Donne di Tracia. 177. cacciate da i Tempj d'Hercole.	174
Doride.	130
Dracena Atheniese arciero.	301
Due cose ammirabili date da Dio all'huomo.	
176	

E

E Ace.	138
Echo.	15
Eclisse della Luna.	63
Edassa dea.	103
Ega figliuola del Sole.	187
Egida.	187
Egitij imitati da' Greci.	73. 74

Elementi, maschio e femina.	185
loro comunanza.	109
Eleusi & sue feste.	114
Eloquenza.	145
Empusa.	60
Encelado.	189
Endimione.	64
Ennosigeo.	129
Eolo.	130
Eono cugino d'Hercole.	170
Epidauo famosa per Esculapio.	42
Ercina compagna di Proserpina.	44
Erinne. 114. Eroie.	242
Esculapio con barba grande.	25
senza barba. 43. figliuolo d'Apolline. 42.	
come risuscitasse Glaucò. 43. nutrito da' Cani.	109
Esculapio Cotileo.	175
Eternità.	8
Eterno, & euiterno.	273
Eurinomo. 139. Eurinome.	130
Eutimo heroe.	221
Excelsa della Scrittura.	339

F

F Accie dell'anima.	21
Fallo di Bacco. 257. Fallofori.	214
l'ama buona e mala.	215
Fantaso.	165
Fascini.	308
Fato. 295. Fate.	206
Fauno.	73
Fanna.	118
Fauore.	237
Fave legume impuro.	302
Feciale.	198
Fede.	158
Felicità.	238
Ferro adoprato prima da chi.	192
Ferula.	208
Feste di Adone.	266
Feste del Nilo.	294
Fibula.	266
Fidio.	80
Figliuole d'Esculapio.	275
Figri in che uso anticamente.	203
Fiume.	132
Flammeo.	96. 284
Flegetonte.	143
Flora.	112
Fobetore.	164
Focolare.	111
Focche altrimenti Vistelli marini.	130

T A V O L A

Fortuna. <u>221.</u> di due sorti. <u>222</u>	
tenuta già per governatrice delle cose humane. <u>30.</u> Fortuna sedente. <u>231.</u> cieca e pazza. <u>231</u>	
Fortuna de gli Scithi. <u>313.</u> aurea. <u>313.</u> <u>327.</u> in compagnia d' Amore <u>237.</u> Fortuna a cavallo. <u>234.</u> Fortuna per la Luna. <u>298</u>	
Fortuna manente. <u>221.</u> del Doni, <u>223</u>	
Forculo dio. <u>20</u>	
Forza della Fortuna. <u>80</u>	
Fraude. <u>230</u>	
Frigia dea. <u>105</u>	
Fulmine di Giove. <u>82.</u> finto per spaventare i scelerati. <u>81</u>	
Fulmine di Minerva. <u>281</u>	
Fuoco adorato. <u>292</u>	
Furie. <u>143</u>	
Furia quarta. <u>147</u>	
Furore. <u>194</u>	

G

G Alatea Nereide. <u>122</u>	
Gallo d' Apollo. <u>31</u>	
as Efeulapio. <u>43</u>	
di Mercurio. <u>163</u>	
di Marte. <u>200</u>	
di Minerva. <u>177</u>	
Ganiffone dio. <u>344</u>	
Gemini in Cielo, & loro segno. <u>282</u>	
Genio. <u>219.</u> doppio. <u>219.</u> del Principe, & di luoghi particolari. <u>221.</u> del popolo Romano. <u>308.</u> del Senato. <u>308.</u> suo Letisternio. <u>13.</u> in altre maniere. <u>303.</u> d' Antiochia. <u>310</u>	
Genitali dove adorati. <u>74</u>	
Germani & loro religione. <u>304</u>	
Giano con quattro faccie. <u>15. 16</u>	
Giapan & suoi Idoli. <u>345</u>	
Giaponesi hanno hauuto anticamente nomina della Religione Christiana. <u>364</u>	
Giganti. <u>303</u>	
Gigli ghirlande di Giunone. <u>97</u>	
Giove maggiore di tutti gl' altri Dei. <u>66</u>	
che intendessero i Sany con questo nome. <u>67.</u> come figurato. <u>74.</u> da Marciano Capella. <u>76.</u> con orecchie, & senza. <u>77.</u> con tre occhi. <u>77.</u> punitore de Spargiuri. <u>78.</u> con le saette. <u>82</u>	
Gione di Fidia. <u>82</u>	
Gione Custode, statore, conservatore. <u>82</u>	
Gione Cario, e Labrado. <u>84</u>	
Amone. <u>85.</u> sua vera figura. <u>282.</u> pluuiio. <u>257.</u>	

Gionenchi della Luna. <u>60</u>	
Gionenti. <u>25</u>	
Giudei che sentissero della Religione. <u>3</u>	
Giudici dell' Inferno. <u>138</u>	
Giudici come figurati in Thebe. <u>78</u>	
quali deuano essere. <u>226</u>	
Giudi. i falsi. <u>137</u>	
Giugastino dio. <u>101</u>	
Giunone. <u>89</u>	
Giunone Lucina. <u>89.</u> legata con catene d' oro. <u>96.</u> sposa <u>96.</u> sospira. <u>98.</u> dea delle nozze. <u>98.</u> suoi cognomi. <u>99.</u> legata da Volcano. <u>192</u>	
Giuoco di lumi accesi. <u>3</u>	
de' Falli. <u>318</u>	
Giuramento come religioso appresso gl' antichi. <u>79</u>	
Giustizia diuina lenta. <u>17</u>	
Giustizia. <u>225. 226.</u> <u>313</u>	
Glaucia sorella di Plutone. <u>16</u>	
Glauco. <u>129</u>	
Glauco figliuolo di Minos. <u>44</u>	
Gorgone. <u>187</u>	
Gran Madre. <u>102</u>	
Gratie con Giove <u>82.</u> con Venere. <u>269</u>	
Gratie. <u>267.</u> le medesime con le Hore. <u>267.</u> sono quattro. <u>269.</u> due e tre. <u>269.</u> sono Vergini; & i nomi loro. <u>269.</u> guidate da Mercurio. <u>270.</u> loro insegne. <u>269.</u> loro Tempio in mezzo delle piazze. <u>270</u>	
Gratie in mano ad Appolline. <u>270</u>	
Grifoni d' Appolline. <u>299.</u> adoperati da Christiani anticamente. <u>299</u>	
custodi delle miniere dell' oro. <u>299.</u> <u>177</u>	
Grifoni di Minerva. <u>177</u>	

H

H Arpocrate. <u>346</u>	
Hasse di Minerva. <u>186</u>	
Hasse de gli Dei. <u>90.</u> in vece del Diadema regio. <u>90.</u> donate a gl' huomini <u>valqressi.</u> <u>90.</u> nuncie di guerra. <u>91</u>	
Hebe dea. <u>25</u>	
Hecate. <u>28. 57. 58. 60</u>	
Hecatombe. <u>59. 60. 278</u>	
Hedera pianta d' Osiride. <u>209</u>	
Hera dea. <u>114</u>	
Hercole gallico. <u>168.</u> con Mercurio <u>169.</u> armato <u>169.</u> sue fatiche <u>172.</u> spositione della sua imagine. <u>172</u>	
Hercole di Prodicco. <u>301</u>	
Hercole Musagete. <u>298</u>	
Hercole senza barba. <u>297.</u> rustico, & siluano. <u>no.</u>	

<i>Matrimonio co'l piogo e ceppi.</i>	99	<i>Ninfei.</i>	294
<i>Mazza d'Hercole.</i>	18	<i>Nodo d'Hercole.</i>	284
<i>Medusa di chi insegna.</i>	40	<i>Nome de' Dei.</i>	2. 4
<i>Medusa.</i>	167	<i>Nona.</i>	149
<i>Melissa nutrice di Gineu.</i>	81	<i>Notte. 164. Madre delle Parche.</i>	150
<i>Mensa del Sole.</i>	38	<i>Nozze, e loro cerimonie.</i>	95. 98 100.
<i>Meragete dio.</i>	151		
<i>Mercurio.</i>	155		

O

<i>Mercurio con barba. 165. con tre capi 165.</i>		<i>Occasione.</i>	255
<i>protettore de' Pastori. ibid. il medesimo,</i>		<i>Oceano.</i>	295
<i>che'l Sole. 166. il medesimo, che Anubi.</i>		<i>Ombrella.</i>	307
<i>167. il medesimo con Hercole. 168. suo ora-</i>		<i>Ope moglie di Saturno.</i>	14 104 127
<i>colo in Achaia.</i>	173	<i>Opinione.</i>	181
<i>Meta di Venere.</i>	317	<i>Oracolo di Verità.</i>	179
<i>Miagro, & Miode.</i>	174	<i>d'Orecchie.</i>	176
<i>Mida.</i>	204	<i>Oreste.</i>	52
<i>Minerva co'l fulmine.</i>	82	<i>Oro pionuto.</i>	141
<i>Minerva prouida.</i>	303	<i>Osiri in Egitto il medesimo, che Bacco ap-</i>	
<i>Minerva. 174. armata. 176. sua lucerna.</i>		<i>presso i Greci. 211. come fatto da gl' Egittij</i>	
<i>179. sue arti.</i>	180	<i>333</i>	
<i>Minerva frenatrice. 190. sua Festa. 190. su</i>			
<i>le porte della Città.</i>	190		
<i>Minor.</i>	137		
<i>Minotauro.</i>	198		
<i>Miode dio.</i>	174		
<i>Miquitlantecatl dio del Mexico.</i>	335		
<i>Mirto di Venere.</i>	209. 258		
<i>Mithra Sole.</i>	274		
<i>Mithra frigiana.</i>	263		
<i>Momo.</i>	229. 230		
<i>Montone in Egitto dato al Sole.</i>	86		
<i>Morso Venere.</i>	263		
<i>Morta Parca.</i>	149		
<i>Morte.</i>	16		
<i>Mulo animale della Luna.</i>	60		
<i>Muse. 27. perche noue. 27. nomi loro inter-</i>			
<i>pretati di.</i>	27		
<i>Mutino.</i>	215		

P

		<i>Pace.</i>	157
		<i>Pagode dell'Elefante.</i>	344
		<i>cale 112. 116. dio.</i>	288
		<i>Palemone.</i>	294
		<i>Palestra.</i>	160. 161
		<i>Pallade, e Palladio.</i>	177
		<i>Pallidezza.</i>	185
		<i>Palme date a gl' Auocasi.</i>	298
		<i>Pan innamorato della Luna. 68. e l'uniuerso.</i>	
		<i>67. sua imagine.</i>	68
		<i>Pan dio principale appresso gl' Egittij.</i>	73. 74
		<i>Panico terrore.</i>	68
		<i>Panno gonfio.</i>	288
		<i>Papauero della Luna.</i>	59
		<i>Parche. 149. vestite di bianco. 151. come f-</i>	
		<i>gurate.</i>	151
		<i>Parfomonia de gl' antichi.</i>	20
		<i>Partunda.</i>	101
		<i>Pataici dei.</i>	197
		<i>Pauentia.</i>	103
		<i>Pauone.</i>	92
		<i>Pegaso cavallo dell'Aurora.</i>	51
		<i>Pellidi delle Baccanti.</i>	207
		<i>Penati.</i>	218
		<i>Penitenza.</i>	227
		<i>Penne in capo alle muse.</i>	29
		<i>Penne d'Auoltoio segno di che.</i>	91
		<i>Penne di Mercurio.</i>	160
		<i>Peplo di Minerva.</i>	188
		<i>Perifera.</i>	257

N

<i>N Arcisio fiore corona di chi.</i>	142. 209
<i>Natura dea.</i>	61
<i>Naue del Sole.</i>	32
<i>Naue d'Argo.</i>	303
<i>Navigio d'Iside.</i>	278
<i>Necessità.</i>	151
<i>Nomefi.</i>	314. 224. 312
<i>Nereidi.</i>	125
<i>Nettuno.</i>	127
<i>Nextepeua dio del Mexico.</i>	332
<i>Nilo adorato sotto'l nome di Serapi.</i>	48
<i>Nilo.</i>	134. 294
<i>Ninfe 57. 92. 270. di Giunone.</i>	92

Persico di Harpocrate.

183

Pertunda.

284

Pico.

64

Pierie mutate in Piche.

27

Pietre adorate.

4

Pietra decorata da Saturno.

16

Pietra nera de' Fenici significatiui del Sole.

301

Pietre dettate alla statua di Mercurio.

165

Pietra manale.

329

Pilo de' Ladri.

217

Piluno.

73

Pino di Pan. 72. per la Fraude.

105

della gran Madre.

231

Pioppa arbore di Hercole. 173. arbore infernale.

208

Pitho dea.

261

Pithone ucciso da Appolline.

23

Platano albero del Genio.

23

Pluto dio delle ricchezze.

141. 223

Plutone. 137. suo colore, sua corona, suo scettro. 137. sua Gelata, sua Chiave. 130. suoi Caualli.

141

Po fiume.

133

Pomi granati.

160. 284

Pomona.

117. 305

Potina dea.

103

Porgere herba.

157

Porpora di varij colori.

290

Porte del Cielo.

21

Portuno.

11. 126

Praghiera. 273. xeppe.

19

Prencipe come figurato in Thebe.

78

Priapo. 213. 215. Becco suo animale. 216. perche di Fico.

217

Proserpina.

113

Profumno.

308

Proteo.

130

Pronostici, dai colori della Luna.

63

Proteruia sacrificio.

197

Prometheo, & sua favola.

15

Pudore.

101

Q

Q Vanoua.

364

Quercia adorata per Giove.

87

Quercia primo albero.

97

di chi ghirlanda.

105

Querimonia dell' Autore contra le donne. 234.

234

Quer tempj del Mexico.

339

Quezalcoatl dio del Mexico.

339

R

R Adamanto giudice all' Inferno.

138

Religione attribuita a gl' animali da ai.

272

Re d' Egitto che insegna portauano in capo quando comparuano in publico.

150

Relatione del Giappone.

304

Religione propria dell' huomo.

1.

Rhamnusia.

224

Rhea.

16

Ricchezze allettano come le pinne del Paurone.

91

Romani molti anni stetero senza Statue de' gli Dei.

4

Rose di uenere. 258. come colorite.

258

Rosore negl' Amanti.

248

Rumina dea.

104

Ruota aggiunta alla Fortuna.

312

S

S Acerdoti castrati.

104

Sacrificij di sangue. 238. di Diana con uassiture, & vittime humane.

39

Sacrificio di Scitbi.

195

Sacrificio di bestemmie.

172

Saette d' Apollo.

29

Salute, & suo segno.

45

Sangue sparso per Cibele.

107

Sarapide Dio. 17. per il Sole, & per Giove. 42. imitato come da Mexican.

347

Satiri. 73. 74. 180.

280

Saturno. 13. 14. 16. 17. 18. 273. gli so sacrificaua a capo scoperto.

171

Scarauaggi.

32

Scettro con l'occhio in cima.

77

Scettro de' Trionfanti.

8

Schifo, ouero Battello.

171

Schifo d' Hercole.

171

Scilla.

124

Studo di Minerva. 186. d' Apollo. 49. 50.

50

Scure sacra di Caria. 84. chiamata in giudicio.

88

Semiramis nodrita dagl' ucelli. 109. di chi figliuola.

130

Senati de' Dei grandi.

277

Sepolcri fuor delle Città, & su le strade.

290

Serpe perche d' Esculapio.

42. 44

Serpi tenuti di natura diuina appresso i Fenici.

76

Serpi di Cerere.

115

Serpe di Minerva.

176

Ser.

T A V O L A

<i>Serpe dell' Hesperidi.</i>	298		
<i>Seruch primo Idolatra.</i>	5		
<i>Sethone Rè.</i>	190		
<i>Seuere dee.</i>	142		
<i>Sfinge.</i>	148. 177. 295	T	<i>Acita dea.</i> 183
<i>Sicilia di Cerere.</i>	114		<i>Talassione.</i> 99
<i>Sigalion.</i>	183		<i>Tanaquille.</i> 100
<i>Sileno.</i>	204. 306		<i>Tarassippo dio.</i> 127
<i>Sileni & Ninfe morti.</i>	2		<i>Tarrasio marito di Flora.</i> 118
<i>Silvano.</i>	73		<i>Tauola di piombo antica.</i> 308
<i>Simone sanco.</i>	298		<i>Tebro.</i> 143
<i>Sirene.</i>	123		<i>Telefo nudrito da cerui.</i> 109
<i>Siria dea.</i>	89		<i>Tempij del Mexico. 338. di Giano. 24. della Pace.</i> 117
<i>Siringa canna.</i>	80		<i>Tempo, & sua velocità. 18. sua diuisione.</i> 41
<i>Sistro d' Iside.</i>	65		<i>Termine dio.</i> 16. 296
<i>Smeraldo non si tagliaua anticamente.</i>	291		<i>Terra. 103. sua imagine.</i> 104
<i>Sminio Apolline.</i>	45		<i>adorata da' Germani. 107. stabile.</i> 285
<i>Sogni.</i>	164		<i>Terremoto di Nettuno.</i> 129
<i>Soldati di Mario amazzati dalla Gorgone.</i>	188		<i>Terrore.</i> 185
<i>Sole, & Gione.</i>	25		<i>Teschio da chi adorato.</i> 3
<i>Sole, & Luna senza statue appresso chi.</i>	25		<i>Testuggine.</i> 251
<i>Sole senza barba. 26. occhio di Gione.</i>	33		<i>Thetide.</i> 30. 129. 197
<i>Sole e suoi effetti. 40. sue statue in Egitto. 41. padrone de' Tempi.</i>	41		<i>Thirso.</i> 77. 207
<i>Sole, e suoi Caualli. 47. suo caro. 48. sua corona.</i>	49		<i>Thoit, e Theut.</i> 162
<i>Sole col capo d' Ariete.</i>	49		<i>Tifone.</i> 214
<i>Sonno adorato con le Muse.</i>	104		<i>Timore.</i> 176
<i>Serapi in Serapi.</i>	41		<i>Titano fratello di Saturno.</i> 16
<i>Sorte.</i>	223		<i>Titani.</i> 190
<i>Sospoli dio.</i>	79		<i>Toga palmata.</i> 88
<i>Sospicione.</i>	227		<i>Toga ricca di panno.</i> 290
<i>Sparuiere d' Apollo.</i>	31		<i>Topi di Volcano. 191. da chi odiati.</i> 192
<i>Sparuiere.</i>	76		<i>Trasformazioni di Gione.</i> 89
<i>Spauento.</i>	184		<i>Tridente di Nettuno.</i> 121
<i>Stafile Ninfa.</i>	209		<i>Tripode.</i> 174. 175
<i>Stagioni dell' anno.</i>	23		<i>Trionfo riuuato da chi.</i> 209
<i>Statue.</i>	4. 5. 7. 8		<i>Tritoni. 187. sopra' i templi di Saturno. 14. dei del mare.</i> 121. 123
<i>Statua micidiale condannata.</i>	88		<i>Tritoria.</i> 237
<i>Statue con le corna.</i>	206		<i>Tritolemo.</i> 289
<i>Statue & loro rispetto.</i>	273		<i>Trifonio & sua cauerna. 44. il medesimo, che Mercurio.</i> 45
<i>Stelle nudrirs delle humidità terrestri, & marine.</i>	29		<i>Tubalcain.</i> 304
<i>Stercutio.</i>	14		<i>Tuzimul.</i> 331
<i>Stigia palude.</i>	145		
<i>Stimula dea.</i>	183		
<i>Strephe.</i>	145		
<i>Suadela.</i>	261		
<i>Subigo dio.</i>	101		
<i>Sumano dio.</i>	82		
<i>Superstitioni.</i>	273		
		V	
		V	<i>Agitano dio.</i> 103
			<i>Vasi di corna per bere.</i> 206
			<i>Vcelli di Giunone.</i> 91
			<i>Veiove.</i> 75
			<i>Venere fra le Parche. 151. moglie di Volcano.</i> 193. dea della bellezza, & della libidine. 253. come nata. 254. suo tempio in Pafos. 255.

T A V O L A

<i>nuda.</i> 257. <i>come rappresentata.</i> 258. <i>Callipiga.</i> 258. <i>Verticordia.</i> 260. <i>Celeste.</i> 261. <i>con Mercurio.</i> 261. <i>Machinatrice, & Inuentrice.</i> 261. <i>Armata Vincitrice, & in Ceppi.</i> 261	<i>di Proserpina.</i> 57. <i>della gran Madre.</i> 107. <i>di Marte.</i> 196. <i>di Minerva.</i> 252
<i>Venere Monfo.</i> 269. <i>barbata.</i> 265. <i>Vincitrice.</i> 266. <i>tormentata.</i> 318	<i>Vittoria.</i> 198. 199. <i>in mano di Gioue.</i> 74
<i>Venere, & Proserpina per la Terra.</i> 246	<i>Vluo seguio di Paee.</i> 156. <i>è di Minerva.</i> 179. <i>di Gioue.</i> 77. <i>della Vittoria.</i> 198
<i>Venere dichiarata.</i> 266	<i>Vuxia Giunone.</i> 101
<i>Venere tiro nel gioco de' Tali.</i> 318	<i>Volcano che.</i> 75. <i>col Fulmine.</i> 82
<i>Venti.</i> 130	<i>Voluptia dea.</i> 183
<i>Vento.</i> 338	<i>Vso de' Carboni.</i> 296
<i>Vergagionale,</i> 19	<i>Volcano.</i> 190. 191
<i>Verga del Sonno.</i> 224	X
<i>Verità.</i> 182	X <i>Aca Chinesa.</i> 345
<i>Verminaca o verberna.</i> 157	<i>Xixi figliuolo d' Amida.</i> 346
<i>Vertuno.</i> 135	Y
<i>Vesta & sue Vergini</i> 109. <i>suo fuoco, & Palladio.</i> 285	Y <i>Zputzqueque dio del Mexico.</i> 332
<i>Vestibolo.</i> 113	Z
<i>Vestiti antichi doue, & quando trouati.</i> 288	Z <i>Attera col simulacro di Hercole.</i> 146
<i>Via Appia.</i> 367	<i>Zefiro marito di Flora.</i> 132
<i>Via Laticia.</i> 104	<i>Zoniaco, & suoi dei.</i> 2. <i>si parte in quattro parti.</i> 167
<i>Violenza dea.</i> 150	<i>Ne' Zodiaco il Leone è casa del Sole.</i> 32
<i>Verginense dea.</i> 100	
<i>Virin corno della Copia.</i> 104	
<i>Virin.</i> 114. <i>maschile.</i> 120	
<i>Vittime per qual causa diuerse.</i> 114	
<i>Vittime di Gioue.</i> 88. <i>di Cerere.</i> 114	

I L F I N E.



NI

I.

giano.

ra non è, che sia Religio-
 ligione: & per- ne perfec-
 n partecipasse in tione pri-
 gione principal- cipale de
 etti, nondimeno gli hu-
 ligione si mostra mini.

animo humano,
 , che certo lume
 n'appetito natu-
 a qual cosa è sta-
 oco diuino, col
 te vie occulte l'-
 te, & da cui han-
 to. Et da questo
 bene, ò di male,
 chi al Cielo, &
 he di là sù viene
 nda, & che di là
 dimandi humil-
 mare, & temere
 dunque ancho-
 ce, & riuersce
 dire alcuni, che
 di religione, nò
 & essi scorti da
 sa disposizione
 , & con somma
 n. Et fù questo
 inuisibile. Ma
 iando gli huo-
 uardarono più
 ccasione di cre-
 i, come scriue

Putarco
 nel dialo-
 go detto
 Grillo.

Platone

loro da molte nationi barbare; & vuole che dal continuo mouimento, che ve-

A

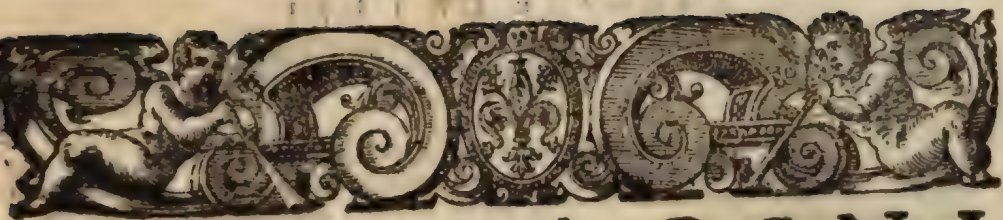
deuano

Molitu-
 dine di
 Dei.

nuda. 257. come rapp
ga. 258. Verticordia.
Mercurio. 261. Mac
ce. 261. Armata Viri
Venere Monfo. 269. be
266. tormentata.
Venere, & Proserpina
Venere dichiarata.
Venere tiro nel gioco d
Venti.
Vento.
Verga gianale,
Verga del Sonno.
Verità.
Verminaca ò verben
Vertuno.
Vesta & sue Vergini
dio.
Vestibolo.
Vestiti antichi doue,
Via Appia.
Via Lantea.
Violenza dea.
Verginese dea.
Virin corno della Coj
Viro. 114. maschile.
Vittime per qual ca:
Vittime di Gione. 88

Principio della
 ...





LE IMAGINI DE I DEI DE GLI ANTICHI.

Raccolte da M. Vincenzo Cartari Reggiano.



I tutte le perfettioni date alla natura humana altra non è, che sia maggiore, nè più propria all'huomo della Religione: & perciò non fù gente alcuna mai, che di questa non partecipasse in qualche modo. Et benchè si dica, che la ragione principalmente fa l'huomo differente da gli animali brutti, nondimeno si vede, che anco innanzi à l'vso di questa, la religione si mostra in lui, come che naturalmente accompagni l'animo humano, secondo che diceua Iamblico Filosofo Platonico, ilquale vuole, che certo lume diuino venghi à ferire gli animi nostri, & che in questi risuegli vn'appetito naturale di bene, sopra del quale si discorre poi, & se ne fa giudicio. La qual cosa è stata posta da alcuni sotto la fauola di Prometheo, come che quel fuoco diuino, col quale egli diede vita al primo huomo, tiri di continuo à sè per certe vie occulte l'anime humane, & che queste parimente sentendo donde sono venute, & da cui hanno hauuto la loro prima origine, à quello naturalmente si riuolghino. Et da questo ancorà, dicono, viene, che quando qualche gran cosa si presenta di bene, o di male, subito, prima che farne altra consideratione, l'huomo alza gli occhi al Cielo, & spesso anco le mani insieme giunte, quasi che naturalmente senta, che di là sù viene ogni bene, & ne voglia perciò rendere gratie, & laude à chi lo manda, & che di là parimente si hà da aspettare aiuto contra ogni male, e perciò lo dimandi humilmente in quel modo; che sono, tutti effetti di religione, la quale fa amare, & temere Dio, che non si può fare però senza hauerne qualche cognitione. Adunque anchora innanzi al discorso della ragione, l'huomo, à certo modo conosce, & riuerisce Dio, ilche lo fa differente dalle bestie, nelle quali hanno ben voluto dire alcuni, che sia qualche cosa ragionevole, ma, chi habbi dato loro lume alcuno di religione, nõ si è trouato mai. Et però questa è tutta & solamente de gl'huomini, & essi scorti da questa hanno leuato gli occhi al Cielo, & considerando la miracolosa dispositione dell'vniuerso, hanno detto esserui chi con infinito amore, & potere, & con somma prouidenza ordina tutte le cose, le gouerna, & ne hà continua cura. Et fù questo chiamato Dio, perche dà uore di tutti i beni, eterno, infinito, & inuisibile. Ma non si attenne però ogn'vno sempre à questa verità, perche cominciando gli huomini à consentire alla dapochezza sua, & dilettarsene troppo, non guardarono più oltre, che vedessero con gli occhi del corpo; & quindi presero occasione di credere, che le Stelle, il Sole, la Luna, & il Cielo stesso fossero Dei, come serue Platone, che questi furono i primi adorati così da' Greci, come già innanzi à loro da molte nationi barbare; & vuole che dal continuo mouimento, che veduano

Religione perfetta principale de gli huomini.

Putarco nel dialogo detto Grillo.

Moltitudine di Dei.

deuano loro fare, tirando il nome da certa voce Greca, gli chiamassero Dei. Venne questo inganno crescendo dapoi in modo, che molti huomini ancora furono giudicati Dei, & come Dei furono adorate parimente alcune bestie, & à tutti erano drizzati diuersi simulacri, come fù anco fatto non solo alle virtù, ma à gli viti anchora, dando à ciascheduno di loro nome di Dio, & di Nume; à quelle perche fossero presenti sempre, & giouassero; à questi perche non nocessero, & stessero lontani. Onde fù quasi infinita la moltitudine de i Dei appresso de gli antichi; perche non solamente le nationi, ma ciascheduna Città, ogni luoco, ogni casa, & ogni persona se ne faceua à modo suo, & non vi fù quasi alcuna delle attioni humane, dalla quale non fosse nominato qualche Dio. Ne fù questa moltitudine di Dei appresso de gli antichi nel volgo solamente, ma frà quelli anchora, li quali erano stimati sapere assai. Perche questi oltre à certo primo, & vnico bene, qual diceuano esser causa di tutte le cose, metteuano poi vn numero quasi infinito di altra gente, che adorauano pur anche, & ne domandano alcuni Dei, altri Demoni, altri Heroi, & à tutti dauano officij loro appropriati, & lnochi distinti; si come era anco distinto il modo del sacrificare à gli vni, & à gli altri. Herodoto scrive, che quelli di Egitto nominarono dodici Dei solamente da principio; & paruero imitarli i Pitagorici, perche si legge, che i Greci tolsero queste cose, & le altre scienze ancora dallo Egitto, oue erano le tanto celebrate colonne di Mercurio, tutte piene di profonda dottrina, e massimamente delle cose del Cielo, seguate con diuerse figure di animali, di piante, e di altre cose, le quali furono gl' à gli Egitij in vece di lettere; & erano dichiarate da i Sacerdoti, che quiui ne erano dottissimi, à chi ne fosse stato giudicato degno come fù Pitagora, Platone, Democrito, Eudosso, & altri, liquali per questo andarono in Egitto. Diceuano dunque i Pitagorici che, come sono nella prima sfera dodici figure di animali, che sono i dodici segni del Zodiaco, così vi sono altre tante anime, hauendo ciascheduno la sua, che danno loro vita & mouimento; & sono queste i dodici Dei; Gioue, Giunone, Nettuno, Vesta, Febo, Venere, Marte, Pallade, Mercurio, Diana, Volcano, & Cerere; dalli quali voluano, che venisse il gouerno delle cose di quà giù. Questi medesimi Dei furono posti etiandio da' Romani partiti in lei maschi, & sei femine detti Consenti, perche erano consiglieri del Senato celeste, & nulli si deliberaua senza loro, come si vede appresso di Homero, & de gli altri Poeti, che quando vi era cosa di qualche peso, Gioue faceua chiamare il consiglio per deliberarne, benchè ei deliberaua anco souente, & faceua da se solo, come i Poeti medesimamente ne hanno scritto; & Seneca, oue disputa della natura del fulmine dice, che ve n'è alcuno, qual Gioue gittaua sopra de' mortali di sua testa, & senza il consiglio de gli altri Dei. Non habitarono poi in vn loco solo tutti i Dei de gli antichi, ne stettero tutti in Cielo, ma la terra, & le acque de' fiumi, e del mare, e dell' inferno ne hebbero la sua parte; ne tutti furono immortali, perche i Semidei moriuano, di che fanno fede (dice Pausania) molte sepolture de' Sileni, lequali si veggono à Pergamo in Asia, & le Ninfe parimente moriuano. Si che ve ne fù di ogni sorte de gli Dei appresso de gli antichi, come si può vedere appresso di Sant' Agostino nel libro della Città di Dio, da quello che ci riferisce di Varrone. Ma con tutto ciò si trouarono anco di quelli, li quali habbero certa buona opinione di Dio, tenendo che egli fosse vn solo, eterno, & inuisibile, & perciò non hauesse figura alcuna; la quale chi cerca, (dice Plinio) troppo consente alla dapochezza sua. Onde Antistene capo della setta Cinica diceua, come riferisce Theodorico Vescouo Cinese, che Dio non si può vedere con gli occhi, perche non è simile à cosa alcuna visibile; & che perciò non bisogna pensare di conoscerlo per imagine, o statua, che di lui si facci. Et Xenofonte imitatore di Socrate disse, che ben si conosceua Dio esser grande, e potente, poi che moueua tutto, e staua egli sempre immobile; ma non si poteua però sapere di che aspetto fosse, ne qual faccia egli hauesse. Et à questo proposito Xenofane beffandosi

Herodoto
Dei
principa-
li dodici.

Pitagorici.

Dei Con-
senti.

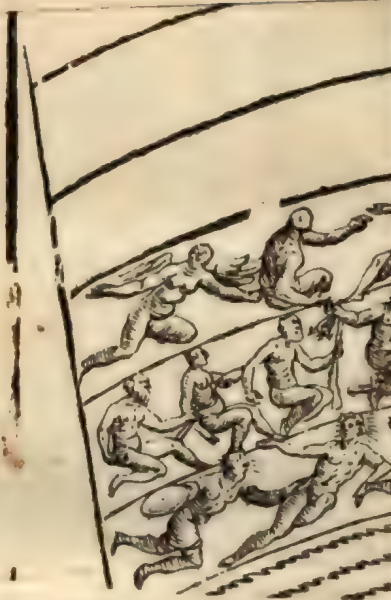
Pausania.

S. Agostino.
Dio non
ha figura.

Xenofonte.

Xenofane.

la Poli-
 tesser o
 fatti i
 nini di
 dispu- Cicerone.
 are. I Gualder.
 lo Dio, non ho- Gualder.
 el cor- berto li-
 tura lo mulacri,
 elli, li Cornelio
 la simi- Tacito.
 e simu-
 nettere
 alcuni
 e, & li
 che era Gioseffo.
 pettare
 eri per-
 e viui.
 , con la Suida.
 se rotto
 . Il me-
 Frisne-
 ielo chi
 sti suoi,
 atti i si-
 uomo, Licurgo.
 e ne do-
 pio ado- Lattario
 la secon-
 Dio, co-
 nta anni
 re tirare
 Gli Persi Persiani.
 atue, ne
 olti Dei, Sciti.
 prij alla
 rte, co-
 edesimo
 altro si- Ifsedoni.
 rodoto, Tesebio
 parenti, per simu-
 ezzi, & lacro.
 di que-
 n conui-
 resta del
 he resta-
 ulacro:
 o riferi- Pompa-
 re, che nio.
 ta gente Mela.
 ua ogni Solino.
 quelli di Suida.
 Mar-



2
 denar
 ne qu
 giudi
 no dri
 anche
 fosser
 lontar
 perch
 ogni
 mane
 Dei a
 erano
 dicen
 altra g
 ni, alt
 me era

Herodo-
 to Dei
 principa-
 li dodeci.

Pitagori-
 ci.

Dei Con-
 senti.

Paulania.

S. Agosti-
 no.
 Dio non
 ha figu-
 ra.

Xenofon
 te.

X. nofa-
 ne.

ue, ch
 uero il
 altre si
 rio, tu
 gnate
 agli E
 no dot
 mocon
 que i P
 no i de
 no la su
 ue, Gi
 na, Ve
 di qua
 masche
 & nulla
 Poeti,
 gliope
 me i Po
 del ful
 testa, &
 tutti i
 mi, e d

li, perc
 re de' Si
 no. Si
 vedere
 ferisce
 ro certa
 sibile, &
 po con
 come ri
 occhi, l
 fare di c
 tore di
 moueu
 aipetto



dofi della vanità degli huomini che adorauano le Statue fatte da Fidia, da Policleto, & da altri scultori, diceua; che se i caualli, i buoi, e gli elefanti haueſſero hauuto le mani, & le haueſſero ſapute adoperare, hauerebbono anch'eſſi fatti i Dei in forma di elefanti, di bue, di cauallo, come gli hanno fatti gli huomini di forma humana. Et il medefimo moſtra Cicerone con alcune ragioni, oue diſputando della natura de i Dei ſà parlare Cotta contra la opinione de gli Epicurei. I Giudei, che tra gli antichi ſeguitarono la vera Religione, adorarono vn ſolo Dio, & quello riſguardauano, non nelle ſtatuę, ò nelle imagini con gli occhi del corpo; ma nella diuinità ſua col lume della mente, quanto però l'humana natura lo comporta. Et come riſeriffe Cornelio Tacito, riputarono empj tutti quelli, li quali fingeuano la imagine di Dio, & la formauano in diuerſe materie alla ſimiglianza de' corpi humani; & perciò ne' Tempj loro non haueano ſtatuę ne ſimulacro alcuno. Onde perche Herode Rè di Gierofolima haueua già fatto mettere ſopra la porta maggiore del Tempio vna grande Aquila d'oro, ſi leuarono alcuni giouani, come à ſurore di popoli, hauendo inteſo che egli ſtaua per morire, & li ſpezzarono, & gittarono à terra come recita Gioſefſo; perche diceuano, che era contra le leggi della religione, de gli antichi loro, & che non biſognaua aſpettare altra occaſione di vendicare l'honore di Dio. Ma la ſcontarono male i miſeri perche Herode hebbe tanto di vita ancora, che gli fece pigliare, & abbruciare viuui. Suida riſeriffe che hauendo già Pilato portato in Giudea alcuni ſtendardi, con la imagine di Tiberio, furono quelle genti tutte turbate, come ch'egli haueſſe rotto gli ordini loro antichi, ch'erano di non hauere imagine alcuna nella Città. Il medefimo fecero etiandio de gli altri, di non volere ſimulacro alcuno, come Trifonegiſto, il quale diceua, che moſtraua di non credere, che i Dei foſſero in Cielo chi voleua vederſene le ſtatuę dinanzi da gl'occhi, ò di non ſi fidare, che i voti ſuoi, & i ſuoi preghi poteſſero arriuaſe ſin cola ſù, & che per queſto furono fatti i ſimulacri, & chiamati Dei. Leggeſi di Licurgo ch'ei non voleua, che ad huomo, nè ad alcuno altro animale ſi poteſſero aſſimigliare i Dei, & perciò non ſe ne doueſſe fare ſtatua, nè ſimulacro. Lattantio ſcriue, che furono già da principio adorati gli elementi da quelli di Egitto ſenza ſarne alcuna imagine. Et Numa ſecondo Rè de' Romani non voleua che ſi credeſſe poterſi dare effigie alcuna à Dio, come racconta Plutarco. Onde ſtettero i Romani da principio cento ſettanta anni ſenza mai fare ſimulacro alcuno, de i loro Dei, come che foſſe grane errore tirare le coſe diuine & immortali, alla ſimilitudine delle mortali, & humane. Gli Perſiani, parimente, & quelli della Libia già ne' priui tempi non hebbero alcune ſtatuę, nè altari, ne Tempj. De gli Sciti ſcriue Herodoto, che, benchè adoraffero molti Dei, come Veſta, Gioue, Apollo, Marte, & altri, alli quali dauano nome proprij alla lingua loro, non fecero però Tempio, altare, ne ſtatua ad altri, che à Marte, come vederemo poſ nella ſua imagine, & pure ſacrificauano à tutti in vn medefimo modo. Gli Iſſedoni, gente medefimamente della Scitia, non adorauano altro ſimulacro, che vn teſchio di morto, hauendo come recita il medefimo Herodoto, vn coſi fatto coſtume fra loro, che cul moriua il padre portauano tutti i parenti, & amici delle pecore, le quali ammazzauano poi, & tagliauano tutte in pezzi, & il medefimo faceuano del corpo del morto, che lo metteuano in pezzi, & di queſte carni tutte meſcolate inſieme delle pecore, & del morto faceuano gran conuiuo, & ſe le mangiauano tutte indifferentemente, dapoi ſcorticauano la teſta del morto guardata per queſto, & la purgauano ben dentro, & di fuori, ſi che reſtaua il teſchio ſolo tutto mondo, & queſto indoraуano, & teneuano per ſimulacro: cui faceuano ogni anno ſolenne ſacrificio. Et Pomponio Mela, & Solino riſerifcono, che lo guardauano per razza da bere, & che era il maggiore honore, che ſi poſſero fare al morto. Atciò è ſimile quello, che riſeriffe Suida di certa gente della Giudea, la quale adoraua vn teſchio di Aſino d'oro, e gli ſacrificaua ogni terzo anno vn'huomo foreſtiero, tagliandolo tutto in minuti pezzi. Quelli di

Marsilia nella Gallia Narboneſe adorauano ne i conſecrati boſchi ſenza ſimulacro alcuno; ſe non che tal hora faceuano riuereſſa à gli alti tronchi, non altrimenti, che ſe in quelli hauereſſero creduto eſſere i diuini Numi, come ſcriue Lucano. Et ne i primi tempi dopò il diluuio gli huomini da bene, & giuſti habitauano ſotto le quercie, come ſi legge appreſſo di Plinio, & quelle hauuano in uen-
Quercie
adorate. de viuere e gli copriuano dalle pioggie, & dalle altre ingiurie de' tempi. Deſcriuendo, Pauſania l'Acaia, mette, che in certa parte di quel paefe furono da trenta pietre quadre ſenza altra figura, le quali hauuano ciaſcheduna il ſuo nome di diuerſi Dei, & erano guardate con molta ueneratione; perche fù antico coſtume dei Greci di adorare coſi fatte pietre non meno che gli ſimulacri de i Dei. Racconta Cornelio Tacito, oue ſcriue della Germania, che non hebbero i Germani ſtatue, nè tempij, perche penſarono; che ſoſſe gran male rinchiuder i Dei frà le mura nel breue ſpatio di vn tempio, & che diſdiceſſe troppo alla grandezza di quelli, tirarli alla picciola forma del corpo humano. Ne metteuano nel numero de' loro Dei, ſe non quelli, li quali poteuano vedere, & dalli quali ſentiuano manifeſto giouamento. Queſti erano, il Sole, Vulcano, & la Luna. De gli altri non ne conobbero alcuno, come ſcriue Ceſare, nè vdirono pure nominare. Herodoto ſcriue, che già da principio i Greci adorauano gli Dei, & ſacrificauano loro ſenza nominarli, fin che ne hebbero poi gli nomi dallo Egitto. Ma donde ſiano queſti Dei, & ſe ad vno ad vno, ò pure ſiano venuti tutti inſieme, ò ſiano ſtati tutti ſempre, dice; che al ſuo tempo non ſi ſapeua ancora, ſe non che Heſiodo, & Homero, li quali furono circa quattrocento anni innanzi à lui, introduſſero frà i Greci la progenie de i Dei con molti cognomi, & à quelli diedero diuerſe arti, & varie forme. Onde ſi potrebbe quaſi dire, che da coſtoro hauereſſero imparato i Greci di formare i Dei in diuerſi modi. Ma dichiamo pure inſieme col medefimo Herodoto, che lo tolſero da gli Egitij perche queſti furono i primi, che edificaeſſero tempij, drizzaſſero altari, & metteſſero ſtatue. Come dunque i Greci lo tolſero da quelli di Egitto, coſi hebbero i Romani da i Greci l'vſo delle ſtatue; & fù quando Marcello preſe Siracufa, perche ei portò à Roma ciò che trouò quìui di bello, ſi per farne ſpettacolo nel ſuo trionfo, ſi anco per adornare la Città, la quale fin à quel tempo non hauua ſaputo ancora, che diletto porgeſſe la pittura, nè la ſcultura. Et perciò fù biaſmato all' hora Marcello da molti, prima perche pareua che troppo ſuperbamente hauereſſe voluto menare ſino gli Dei prigioni, facendo veder i ſimulacri di quelli nella pompa del ſuo trionfo, poi perche hauua dato occaſione al popolo di Roma, auezzo ſolamēte à i trauagli delle guerre, di darſi alla dapochezza, & ad vn'ocio diſutile, perdendo ſouente il tempo in riſguardare le belle ſtatue, & le vaghe pitture per marauigliarſi de l'arte, & de l'artificio di chi le fece. Queſto ſcriue Plutarco, & ſoggiunge, che Marcello nondimeno ſi gloriaua di eſſer ſtato il primo, che hauereſſe moſtrato a' Romani di ammirare le belle coſe della Grecia; & innanzi à lui hauua ſcritto Liuius il medefimo dicendo, che quindi cominciarono i Romani di ammirare le opere delle arti Greche, & che perciò raccolſero dapoì con molta licenza le ſpoglie coſi delle ſacre coſe, come delle profane. Tertulliano dicendo, che la religione in Roma fù ordinata da Numa con pouere cerimonie, & ſenza ſimulacri, perche non vi erano anco andati Greci, nè Toſcani à farli, parue volere, che Tarquinio Priſco foſſe il primo, che come Greco, ch'egli era, & beſiſſimo intendente della vana religione de gli Etruſci; moſtraſſe à Romani di fare i ſimulacri de i Dei. Venne dunque l'vſo di queſti da gli Egitij, & per mezzo de i Greci paſò a' Romani; ma come cominciàſſe in Egitto è troppo difficile da ſapere, tanto ne è ſtato ſcritto diuerſamente. Lattantio dice, che molti hanno creduto, che le prime ſtatue foſſero fatte per quelli Rè, & huomini valoroſi, li quali con prudenza, & giuſtamente hauuano gouernato i popoli à loro ſoggetti; volendo queſti moſtrar nelle ſtatue la

toe la

per la memoria, che teneuano de i giusti Rè, & la riuerente offettione, che seruaua-
 no anco, dopò la morte verso quelli. Eusebio parimente scriue, che soleuano i Gen- Eusebio .
 tili conseruare con le statue la memoria delle più degne persone, mostrando in quel
 modo quanto era amato, & in quanto rispetto hauuto, chi operaua virtuosamente.
 Leggesi appresso di Suida, che vn Seruch discese della razza di Iasset figliuolo di Seruch.
 Noè fù il primo che introdusse l'adorare i simulacri, & gli Idoli da lui fatti per me-
 moria de gli huomini valorosi, li quali ei faceua adorare come Dei, & benefattori
 del mondo. Vi furono ancho de i Rè, che viuendo si fecero fare delle statue, & ado-
 rarle, come Semirami, la quale se non fù la prima, fù bene frà primi. Questa si fece
 scolpire in vna pietra grande dicia sette stadij, che sono più di due miglia Italiane, &
 ordinò, che cento huomini à guisa di Sacerdoti l'andassero ad adorare con solenni
 cerimonie, offerendole diuersi doni, come à Nume diuino. Racconta Eusebio, che
 fù in Egitto vn huomo ricchissimo, il quale, per rimediare al dolore, che sentiuua per
 la morte di vn suo vnico figliuolo, ne fece fare vna statoa, guardandola con la mede-
 sima affettione che portaua al figliuolo; onde quelli di casa quando sentiuano di
 hauerlo offeso, & perciò temeuano di qualche graue castigo, correuano alla statoa,
 à quella si inchinauano, la adorauano, & chiedeuano perdono, & così era loro per-
 donato. Da che venne che offeriuano poi à questa statoa fiori, & altri diuersi doni,
 come à quella, che era souente la saluezza di molti. Ma veramente conuengono in-
 sieme la maggior parte de gli Scrittori, che Nino Rè & Primo Monarca de gli As- Nino Rè
 siri fosse quello, che primieramente fabricasse statue, & porgesse occasione a gli al-
 tri di fabricarne; per cioche tanto amore portò egli al padre Belo, che in mem-
 oria di lui fece drizzare vna statoa simile, & à quelli che ad essa fuggiuano, &
 si raccomandauano volle, che si perdonasse, & rimettesse qual si voglia misfatto
 da loro commesso: Ad essempio di che forse lo istesso fece l'Egitto sopranar-
 rato, come anco lo seguirono molti altri, facendo statue, alle quali poi perche
 parue forse più honesto, furono dati nomi di diuersi Dei, & così furono fatti
 simulacri di questi alla similitudine, per lo più, de i corpi humani, non per-
 che fossero gli antichi tutti così sciocchi, che credessero, che i Dei hauessero
 il capo, le mani, & i piedi, come gli huomini, ma perche come scriue Var-
 rone, essendo gli animi humani simili à gli animi diuini, ne potendosi vedere
 quelli, nè questi, vollero che i corpi facessero fede di questa similitudine. Por-
 fìrio parimente disse come riferisce Eusebio; che furono i Dei fatti di effigie
 humana per mostrare che come Dio è tutto mente, & ragione, così gli huomini
 anchora ne hanno la parte loro. Lattantio vuole, che Prometheo sia stato il pri-
 mo, che di terra habbi fatto simulacro di huomo, & che l'arte del fare le statue
 cominciasse da lui, & si dice, che ammirando Minerua vna così bella opera, desi-
 derosa che hauesse ogni sorte di perfettione, si offerì di concederle quello che per-
 ciò le hauesse saputo addimandare, & che hauendolo à questo fine condotto in cie-
 lo, egli auuedutosi, che tutte le cose prendeuano l'anima dalle fiamme, & dal fuoco,
 accostata nascosamente vna facellina, che con seco portaua, ad vna delle ruote del
 Sole, quella accesa riportò in terra, & accostatala al petto della formata figura
 la rese animata, & viuua, donde venne poi, che all'huomo imitatore della ope-
 ra diuina fù dato quello che è di Dio, dicendo, che Prometheo hauesse fatto
 il primo huomo. Per la quale cosa egli hebbe parimente tempij, & altari co-
 me Nume diuino, & vno ne fù de gli altari à lui consecrati nella Academia
 de gli Atheniesi, come scriue Pausania, oue andauano gli huomini in certo
 tempo ad accendere alcuni lumi, con li quali in mano correuano l'vno dop-
 po l'altro, & chi portaua il suo acceso fino dentro la Città, haueua la palma
 della vittoria; cedendo sempre quelli, che erano dinanzi di mano in mano
 (se i lumi loro si estingueuano) à quelli che veniuano dietro; ouero che por-
 tauano vn lume solo; & correndo se lo dauano l'vno all'altro succedendo
 sempre quello, che era più vicino à chi andaua innanzi à lui. Nè fù questa
 De i per- che dis- figie hu- mana. Porfìrio.
 Prometheo ado- rato.

- Platone.** cerimonia, ò giuoco, che fosse, fatto solamente in honore di Prometheo, benchè si legga, che da lui fosse ordinato; ma di Volcano ancora, & di Minerua: nè correuano sempre à piè, ma tal hor anco à Cavallo. Onde Adimanto appresso di Platone volendo persuadere à Socrate di fermarsi in certa Compagnia, gli dice, che vedrà sà la sera il giuoco de Cavallo, li quali correndo si dauano l'accesa face l'vn l'altro in honore della Dea, che era Minerua. Et Herodoto raccontando il modo trouato da' Persi di mandare presto le nouelle delle cose, che era come quello, che vsiamo hoggi delle poste, quando corre il pacchetto (secondo il Francese) che di posta in posta si rimette à chi corre di nuouo; dice che faceuano, come fanno i Greci, quando correndo, e dandosi l'vno l'altro, portano l'accesa face à Vulcano. Di questo giuoco hanno detto alcuni, che rappresenta quello, che fece Prometheo, quando tolse il fuoco di Cielo, & lo portò in terra, come di sopra dicemmo, & che perciò fù così ordinato da lui. Et altri che mostra il corso del viuere humano, nel quale quelli, che vanno innanzi, cedono la luce della vita à quelli, che vengono dietro: come disse Platone ordinando le sue leggi, che gli huomini si doueuan maritare per far figliuoli, acciò che la vita, che essi hanno hauuta da altri, quasi ardente facella, rimettano ad altri parimente. Et Lucretio parlando della successione de' mortali, disse, che correndo si danno l'vn all'altro il lume della vita. Appresso de' Focesi fù anco certo piccolo tempietto dedicato à Prometheo con vna statoa, laquale alcuni voleuano che fosse di Esculapio: ma perche quiui allo incontro erano certe grosse pietre di colore, come di sabbia, & che rendeano odore simile à quello de i corpi humani, fù creduto più vniuersalmente, che fosse di esso Prometheo, e che quelle pietre fossero restate della medesima materia, onde egli formò quel primo huomo, da cui venne poscia tutta la generatione humana; La qual cosa può benissimo stare, che Prometheo habbi fatto il primo huomo, se per lui intendiamo come intese Platone, la suprema providenza; dalla quale non solamente gli huomini, ma tutte le altre cose del mondo furono da principio create, & fatte. Et perciò fù questa adorata da gli antichi come Dea, la quale à guisa di ottima madre di famiglia gouernasse l'vniuerso, & era la sua imagine di donna attempata in habito di graue matrona. Vedesi poi quanto piacere pigliassero gli antichi delle statue dal gran numero di quelle: perche scriue Plinio, che in Modone ne furono più di tre mila; nè punto manco in Athene, in Delfo, & in altri luoghi della Grecia. Et non furono i Romani in questo manco ambitosi de i Greci, percioche hebbero tante statue, che fù detto essere in Roma vn'altro popolo di pietra: Et faceuano gli antichi le conserue, non delle statue solamente, ma delle pitture ancora, raccogliendone quante ne poteuano hauere, fatte da pittori, & scultori eccellenti, & ne adornauano le case non solo nella Città, ma fuori ancora in villa. Il che fù giudicato hauere troppo del lasciuo; & non conuenir alla seuera vita de' Romani; Onde Marco Agrippa ne fece vna bella oratione, volendo persuadere, che si mettessero in publico tutte le statue, e tauole, che stauano per ornamento delle priuate case. Et farebbe, dice Plinio, stato meglio assai, che mandarle come in bando alle ville. Varrone scriue, che molti andauano a' poderi di Lucullo solamente per vedere le belle pitture, & sculture, che ci vi haueua. Alle quali faceuano luoghi à posta, come ne scriue Vitruuio. dicendo che hanno da esser grandi, & spaciosi. Osseruarono poi gli antichi di fare le statue in modo, che poteuano ad ogni lor piacere leuarne via le teste, & metteruene delle altre. Onde parlando Suetonio della vanagloria di Caligola dice, che parendo à costui di essere andato sopra la grandezza di tutti gli altri Principi, e Rè cominciò ad vsurparsi gli diuini honori, comandò, che à tutti i simulacri de i Dei, che per religione, & per atre erano risguarduoli, come quelli di Gioue Olimpico, & altri, fossero leuate le teste, & vi si mettesse la sua. Et Lampridio medesimamente scriue, che Commodo Imperadore leuò il capo del Colosso, ch'era di Nerone, & vi pose il suo. Oltre di ciò erano le statue in publi-

*Imagini della Dea Provvidenza, tenuta dagl'antichi anima del Mondo,
& creatrice del tutto.*



publicho hauute in rif- Statoe
petto tale di chiunque hauute in
ei fossero, che come co- gran ri-
sa religiosa erano guar- speno.
date & non era lecito
leuarle, nè offenderle in
modo alcuno, come di-
ce Cicerone parlando
contra Verre, & ne ad-
duce l'esempio di quel-
li di Rodò, li quali ben
che hauessero hauuto
crudelissima guerra cò
Mitridate, & perciò
l'odiassero come gra-
uissimo nimico, nondi-
meno non mossero mai,
nè toccarono pure la
sua statoa, ch'era appò
loro in vno de' più de-
gni luochi della Città.
Et le statoe de' Principi
hauuano questo priui-
legio, ch'era sicuro
ogn'vno, che fuggiu-
a quelle, nè poteua esser
tratto indi à forza. Ma
ciò non valse però al fi-
gliuolo di M. Antonio:
perche Augusto, come
si vede appresso di Sue-
tonio, lo fece trarre dal-
la statoa di Cesare, alla

Acilio
Glabrio-
ne.

Alessan-
dro Afro-
diten.

Statoe
perche nu-
ae.

Statoe da
chi preza-
raro.

Marcelli-
no.

Agésilao.
Xenofonte.

quale egli era fuggito per sua saluezza & comandò che fosse ucciso. Et furono fatte
vestite talhora, & talhora nude, & ne fecero anco di tutte dorate, & Acilio Gla-
brione fù il primo, come scriue Liuiò che in Italia facesse statoa dorata, la quale ei
pose al Padre Glabrione, Alessandro Afrodiseo scriue, che anticamente furono spes-
so fatte le statoe de' Dei, & de' Rè nude, per mostrare che la possanza lor ad ogn'
vno è aperta, e manifesta, & che sono, o debbono esser d'animo sincero, & nudo, non
macchiato da vitij, nè coperto d'inganni. Et Plinio dice, che tū questa vñza de'
Greci di fare le statoe nude, perche soleano i Romani mettere loro indosso le co-
razze almeno conciosia che non facessero da principio statoe se nò à chi per qual-
che fatto illustre hauesse meritato, che di lui fusse tenuta memoria. Il che forse non
fù osservato poi sempre: & à molti furono date statoe per altro, che per lo proprio
valore: Onde Catone non ne fece mai conto, & à chi gli domandò vn dì perche ei
nò hauesse statoa frà tanti nobili pari suoi, rispose, come recita Marcellino, che più
tosto voleua, che gli huomini da bene dubitassero perche ci non l'hauesse, ch'ei nò
osassero dire, perche l'hauesse. Et Agésilao parimente appresso de' Greci rifiutò
l'onore delle statoe dicendo, come riferisce Xenofonte, che quelle portauano lau-
de à gli scultori, & à sè l'operare virtuosamente. Erano portate in volta da gli anti-

Statue
portate in
in volta.
Appiano.

chi Romani alle pompe publiche, & solenni insieme con quelle de i Dei queste statue de i Principi, & de gl'altri huomini Illustri, leuandole della piazza, oue stauano tutte, da quella di Scipione in fuori, che era leuata del Campidoglio, come scriue Appiano perche viuendo egli haueua già dato ad intendere al mondo, che ogni sua operatione veniua da consiglio diuino; & come che Gioue gli mostrasse tutto quello, che douea fare, si ferraua souente nel suo tempio, che era nel Campidoglio tutto solo; & perciò quini fù ritenuta anco la sua statua, & guardata poi sempre. Da queste statue, & imagini erano conosciute le più nobili famiglie, onde Merio,

Salustio.

perche era di famiglia ignobile, dice appresso di Salustio, che ei non hà statue, nè imagini da mostrare de suoi maggiori, ma che può bẽ far vedere in quella vece gli

Simola
cri per
che fari
in diuersi
modi.
Fenici.

honorati premij riportati delle vinte guerre. Ma ritorniamo à gli simulacri de i Dei, li quali furono fatti in diuersi modi, secondo che diuersi erano i costumi de i popoli, mostrâdo tal hora in essi quello, à che erano più inclinati. Onde Suida scriue, che quelli di Fenicia fecero gli suoi Dei con sacchi da denari in mano, perche giudicauano, chẽ chi fosse più ricco di oro, fosse da più degli altri. Et i Greci gli fecero armati, perche credessero, che con le armi principalmente si tenessero le genti soggette. Oltre di ciò mostrauano talhora gli antichi nelle statue de i Dei, quello, che da loro desiderauano ottenere, ò che già haueuano ottenuto; perche le faceuano souente per voto; & il medesimo faceuano anco quasi sempre con li cognomi, che dauano lorosma le principali, & più proprie erano quelle, che significauano la natura loro, & gli effetti, che da quelli erano creduti venire. Nẽ furono però fatte sempre in modo, che da tutti fossero intese, hauendo già la religione di quei tempi, ancora che fosse vana, & falsa introdotto di tenere grã parte delle cose sue occulte sì, che i Sacerdoti solamente le sapeuano, & da gli altri erano credute semplicemente senza cercarne più oltre di quello, che a tutti era permesso di sapere. Onde si legge appresso di Liuius, & di molti altri, che essẽdo stati trouati alcuni libri di Numa, li quali poteuano fare gran danno alla religione, di que'tempi, se fossero andati in luce (perche scopriuano forse le vanità di quella) furono d'ordine del Senato bruciati in publico, accioche il volgo non ne sapeffe altro più di quello, che gli era mostrato dal Pontefice, & da gli altri Sacerdoti, che di ciò haueuano

Statue di
occulta
significa-
zione.

la cura. Et Tarquinio Rè fece affogare in mare, come riferisce Valerio Massimo, certo Marco Tullio, cui era stato dato in guardia il libro de i secreti della religione perche ne lasciò torre copia a Patronio Sabino. Da che verrà forse, rimãghi talhora a dietro la ragione di qualche imagine, ch'io haurò disegnata percioche Herodoto, Pausania, Plutarco, & molti altri. dalli quali nẽ hò tolto il ritratto, dicono spesso, ò che non vi è ò che la religione vieta loro dirla. Ma ciò farà ben di rado, perche quello che non ha voluto dire vno tutto intieramente, si raccoglie talhora da molti in pezzi, & si hò fatto io più, che hò potuto. Seguendo dunque perche fossero fatti i Dei in diuersi modi, Eusebio referẽdo le parole di Porfirio dice, che gli antichi per fare conoscere la diuersità de i Dei, ne fecero alcuni maschi, & alcuni femine, altri vergini, & altri accompagnati, & disordinatamẽte ancora perciò vestirono le statue loro. Et Aristotele dice che gli antichi pensarono la vita de i Dei essere simile à quella de gli huomini, perche gli haueuano anco fatti di effigie humana, & perciò come essi viuenuo sotto il Rè così dissero, che frã quelli ne era

Tarqui-
nio Rè.
Valerio
Massimo.

uno Lattatio poscia che per molti argomenti hà prouato, che i Dei de gli antichi furono huomini, la memoria de i quali fù consecrata dopo morte, soggiunge, che per ciò furono di diuerse età, chi fanciullo, chi giouine, ò chi vecchio, & che à ciascuno fù data certa, & propria imagine, perche furono fatti i simulacri loro, che rappresentassero l'età, & l'habito che haueuano, quãdo morirono. Et per questo anco si può dire, che siano state finte tante altre cose, lequali così si raccontano dei Dei de gli antichi, come apunto se fossero huomini. Et io ne dirò qualch'vna, secondo che mi verrà a proposito in disegnando le particolari imagini di molti, nelle quali metterò mano poscia che haurò detto di che materia fossero fatte. Per-

Aristot.

Lattatio

cioche

cioche Eusebio togliendolo pur anche da Porfirio dice, che essendo Dio vna luce purissima, che nō può esser compresa da' nostri sensi, fu fatto di materia lucida, e risplendente, come il finissimo marmo, & il Cristallo: & d'oro parimente fu fatto per mostrare l'eterno, & diuino fuoco, oue egli habita; & che molti facendolo di pietra negra voleuano dare ad intendere la sua inuisibilità. Ma parlò egli forse de' suoi te-
 piconciosia che da' più antichi fossero fatti i Dei di legno, come si legge appresso Theofrasto, oue ci scriue della natura delle piante, che soleuano farli di Cedro, di Cipresso, di Loto, & di Busso, & qualch'vno anco della radice dell'vliuo. Et Plinio scriue, che perche il legno del Cedro dura quasi eternamente, gli antichi ne fecero le statue de' Dei; & che in Roma ne fù vna di Apollo portata di Seleucia, Plutarcho ne scriue così. Antichissima cosa, è il fare simulacri, & gli fecero gli antichi di legno, perche parue loro che la pietra fosse cosa troppo dura da farne li Dei, & pensauano che l'oro, & l'argento fosse quasi fece della terra sterile & infedona, perche oue sono le mine di questi metalli, di rado vi nasce altro: & chiamauano gli antichi quella terra inferma, & infelice, laquale nō produceua herbe fiori, e frutti; perche essi, ne i petti de' quali non haueua forza l'auaritia, non curauano più di quello, onde potessero nodrirsi, & viuere. Platone parimente pare volere che solo di legno si facessero le statue de' Dei, perche così scriue. Essendo la terra habitatione consecrata alli Dei, nō si dee fare di questa le loro imagini, nè di oro nè di argento, perche sono cose, per le quali è hauuta inuidia à chi le possiede. Et à questo proposito Lattantio scriue, che le ricche statue de' Dei mostrauano l'auaritia de' gli huomini, quali sotto coperta di religione si pigliauano piacere di hauer oro, auorio, gemme, & altre cose preziose, facendo di quelle le sacre imagini, le quali haueuano care più per la materia di che erano, che per quelli, che rappresentauano. Seguita poi Platone in questo modo. L'auorio è cosa, che haueua l'anima prima, & l'hà posta giù poi, & perciò non è buono da farne le statue de' Dei; ne il ferro à ciò è buono, nō gli altri metalli duri, perche si adoprano nelle guerre, & sono instrumenti delle uccisioni. Resta dunque secondo Platone ancora solamente il legno da farne le sacre immagini. Et Pausania parimente dice che ei crede che ne' primi tempi tutti i simulacri de' Dei fossero di legno appresso de' Greci, & massimamente quelli, li quali fossero stati fatti da' gli Egitij perche era di segno vna statoa di Appollo in Argo dedicatagli da Danao, che fù antichissimo. Et pareua, che non si trouasse alcuno, de' più antichi simulacri fatto di altro, che di Ebano, di Cipresso, di Cedro, di Quercia, di Hedera, o di Loto. Ma di Vlnio ancora ve ne fù qualch'vno, & fatt' per consiglio dell'Oracolo, che mostraua apunto, che in quei tempi amauano meglio i Dei essere fatti di legno, che di altra materia. Percioche si legge appresso di Herodoto, che quelli di Epidauro mandarono a dimandare all'Oracolo in Delfo il modo di rimediare ad vna grandissima sterilità, & fu loro risposto, che facessero doi simulacri a Damia, & Auxesia, questi erano i Demonij, o Genij, come vogliamo dire del Paese, non di metallo, ne di pietra, ma di legno di vliuo non saluatico. Nel primo tempio che fù fatto à Giunone in Argo le fù posto vn simulacro di vn tróco di Pero: & in Roma, oue ella era dimandata Regina hebbe doi simulacri di Cipresso, li quali erano portati con solenni cerimonie, come scriue Liuius, a certo sacrificio, che fu ordinato la prima volta che Hannibale passò in Italia. Et leggesi appresso di Plinio, che in Popolonia fù vna statoa molto antica di Gioue, fatta di vna vite sola. Et non è marauiglia, se però fù vero, che si trouassero viti così grandi, & grosse, che ne fossero fatte le colonne, al tempio di Giunone in Metaponto, come il medesimo Plinio scriue. Et del Vitice ancora, che volgarmente si dimanda Agno casto, fu fatta vna statoa ad Esculpio, come scriue Pausania, in certa parte della Laconia, oue egli dalla materia della statoa fù detto Agnite. De legno medesimamente furono fatti Dei da' Romani, mentre che alla semplice pouertà furono amici. Onde Tibullo, parlando a' Dei domestici chiamati Lari, dice parole, che questo suonauano in nostra lingua.

Materia
de' sima-
lacri.Simula-
cri di le-
gno.
Theofra-
sto.

Plutarco.

Platone.

Pausania.

Epidaurij

Imagene della Eternità, con l'imagene del Dio Demogorgone compagno della Eternità, co'l serpente, che si morde la coda, significante l'anno, & sua revolutione.



*Ne vergogna vi prenda, se
ben sete di li boni
fatti di secco tronco: perche
tali
foste pur anco ne i felici tēpi
de' poneri nostri Aui, quando
furo
la fede, la pietade, & la giu-
stitia
Meglio osservate assai, ch'oggi
non sono
E fur con grata pouertà ado-
rati
Ne le pouere case i Dei di le-
gno.*

*Et Propertio fa dire in que-
sto modo a Vertunno della
sua statoa:
Patio senza arte fui d'un se-
cco tronco*

*Et. come poverello Dio di le-
gno
innanzi al tempo del buon
Numa stetti*

*Ne la Città, che mi fu sempre
grata.*

*Nelle isole scoperte gl'i
mi pestati da Spagnoli, che
hora si addimandano il Mol-
to Nouo perche a gli anti-
chi furono incognite, si a-
trouaro che quei popoli,*

adorauano alcuni Idoli fatti qual di creta, qual di legno, & qual di pietra. Et
Plinio, Plinio scrive, che benché il fare delle statue fosse in Italia cosa molto antica,
come si può conoscere da l'Hercole, che fu consecrato fino da Euandro nel foro
Euandra. Poario, qual soleuano vestire con ornamenti trionfali sempre ne' tempi de' Trionfi
non furono però dati à i Dei, ne a' tempj loro simulacri di altro, che di legno,
prima che fosse da' Romani soggiogata l'Asia, dalla quale passarono in Italia le
preciose statue, perche non si contentò sempre la Grecia del legno solo per farne
li suoi Dei, ma gli fece anco d'oro, & di altri diuersi metalli, & per mostrarli
sia splendida, & magnifica verso quelli, dice Pausania, che ella fece spesso venire
l'Auorio fino d'India, & da gli Ethiopi per farne loro delle statue: & che di ferro
arceane si fatta qualch'vna, come l'Hercole che combatte l'Hydra appresso de i
Tocesi: ma che questo fu così difficile, che poche ne erano fatte delle statue di fer-
ro. Onde in Pergamo città dell'Asia andauano molti a vedere, come cose mara-
uigliose, due tette di ferro consecrate à Bacco, l'vna di Leone, l'altra di Cingiale.
Coridone cantando con Tirsi appresso di Vergilio promette à Diana farla tutta di
polito marmo, & quindi Seruio auertisce, che soleuano spesso gli antichi fare il ca-
po solamente, & il petto di marmo alle statue. Oltre di ciò fecero quasi sempre
alcuni

alcuni Dei vili, e plebei, come Priapo, & altri à lui simili, che stauano per lo più ne' campi, & allo scoperto, di legno solamente, di terra, ò di altra simile materia vile; & gli altri più nobili, come i Dei del Cielo, di materia più degna. Nè furono tutti i Dei de gli antichi fatti in forma humana sempre, ma souente alla similitudine di diuersi animali, & di huomo, & di bestia insieme giunti anco talhora; onde se, come scriue Seneca, & lo riferisce Santo Agostino, fossero stati viui, nella forma, che erano fatti loro i simulacri, sarebbono stati non come Numi adorati, ma fuggiti come mostri. Et in Egitto più che in altro paese furono questi mostruosi simulacri, come si vedrà in molte imagini alle quali darò principio dalla Eternità: perche se bene non erano tutti i Dei de gli antichi eterni, & immortali, erano però tenuti tali i più degni, & perciò fu creduto, che la Eternità gli accompagnasse sempre: benché il Boccaccio oue racconta la Genealogia de i Dei, dica che la diedero gli antichi per compagnia a Demorgogone solamente, quale ei mette, che fosse il primo di tutti i Dei, & che habitasse nel mezzo della terra tutto pallido, e circondato di seurissima nebbia, coperto di certa humidità lanuginosa, come sono apunto quelle cose che stanno in loco humido. Ma io non hò trouato ancora mai, ne visto scrittore antico, che parli di costui. Però dico, che la Eternità staua sempre con quelli Dei, che erano creduti immortali; la quale chi ella fosse dimostra assai bene col nome solo che viene à dire cosa, che in sè contiene tutte le età, & tutti i secoli, sì che spatio alcuno di tempo non la può misurare: benché si possa dire à certo modo, che ella sia parimente tempo, ma che non hà mai fine. Et per ciò Trismegisto, Pitagorici, & Platone dissero, che era il tempo la imagine della Eternità; perche questo in se stesso si riuolue, & pare che non se ne veggia mai il fine. Ma questa si può dire più tosto Perpetuità; perche, ancora che non habbia mai fine, non possiede però interamente tutta in vn medesimo punto questa sua vita infinita, che è proprio della Eternità, secondo Boetio il quale dice, che se bene parue à Platone, che il mondo non habbi hauuto principio, ne sia per hauere mai fine, si ingannano però quelli, liquali seguendo questa opinione lo chiamano coeterno à Dio; perche à dare il suo proprio nome alle cose, hanno da dire, tenendo anco la opinione di Platone, che Dio è Eterno & il mondo perpetuo. Descrive dunque Boetio la Eternità, che ha vn possesso presentaneo di tutti i tempi, & questa è propria di Dio, perche à lui non passa, nè viene il tempo, come à tutte le cose create; ancora che qualch'vna fosse per non hauere mai fine. Ma non la cerchiamo per hora tanto à minuto, come forse non la cercarono gli antichi, quando dissero eterni li suoi Dei, volendo perciò intendere, che fossero immortali, & per non hauere mai fine, & che la Eternità fosse questa infinità di tempo. Onde Claudiano, che largamente la descrive nelle laudi di Stilicone, fa che vn serpente circonda l'antro, oue ella sta, in modo che si caccia la coda in bocca, che viene à mostrare l'effetto del tempo, il quale in se stesso si vā girando sempre, hauendone tolta l'essempia da quelli di Egitto, liquali mostrauano l'anno parimente col serpente, che si mordeua la coda, perche sono i tempi giunti insieme così, che il fine del passato è quasi principio di quel che hà da venire. Vedesi la Eternità in vna medaglia di Faustina fatta in questa guisa. Stà vna Donna vestita da matrona in piè coa vna palla nella destra mano, & hà sopra il capo vn largo velo disteso, che la cuopre dall'vno humero all'altro. Ma vedremo tutto il disegno, che ne fa Claudiano, da me ritratto in nostra lingua à questo modo.

Dei infiniti-
militudine
d'animali.

Boccaccio.

Eternità.

Trismegisto.

Perpetuità.

Boetio.

Claudiano.

Imaginedell'antico.

Medaglia di Faustina.

*In parte sì da noi lunge, e secreto,
Ch'alcun mortal vestigio non v'appare,
Cui d'humana mente il gir se vieta
No' u'ponno anco i Dei forse arriuare,
Vna spelunca giace d'anni lieta,
Madre d'infiniti anni, e d'età pace.*

*La qual con modo ch'ingua non vien
meno...
Mada e richiama i tempi d'ampio seno
Questa co' flessuoso corpo cingo
Vn serpe pien di verdeggianti squame,
Qual ciò che troua nudamente stringe
Come*

*Come che dinorar ei tutto brame,
 E la coda si caccia in gola, e finge
 Voler mangiarla con auida fame.
 Vasseno in giro, e con l'usate tempre;
 Onde partì, ch'eto ritorna sempre.
 Alla porta con faccia riuerenda,
 Ei d'anni piena stà l'alma Natura;
 Come custode, che fedele attenda
 Chi vien', & va con diligente cura;
 D'intorno volan l'anime, e che penda
 Ciascuna par con debita figura.
 Da le membra, ch'è lei son date in sorte.*

*E stan con lei fin che piace à Morte:
 Ne l'antro poi, ne la spelunca immensa
 Vn Vecchio, s'ha di bianca neue asperso
 Il mento, & l'crine stà, scriue e dispensa
 Le ferme leggi date à l'vniuerso.
 E mentre ch'è disporre il tutto pensa
 Con l'animo al bell'ordine conuerso,
 Certi numeri parte tra le stelle,
 Onde n'appassion poi si vaghe è belle.
 Con ordini immutabili prescrive.
 A ciascuna quando habbia à gir, & stare
 Da che quanto tra noi si more, & viue,
 Ha vita, e morte, poi torna à guardare
 E riueder come al suo criso arriue
 Marte, qual, bench'auerzo à caminare
 Per via certa, via pur à corto fine;
 Che così voglion le leggi diuine.
 Come con certo passo giri intorno
 Gioue portando giouamente al mondo,
 Come la Luna si nasconda il giorno,
 E tosto muti il bel lume secondo,
 Come partendo sia tardo al ritorno
 Saturno horrido, mesto, & infecundo*

*Quanto Venere bella, e doppo lei
 Errando vada il messaggier de i Dei.
 E quando Febo à l'antro s'annicina
 Subito ad incontrarlo la potente
 Natura viene, e à gli altri rai s'inchina
 Il bianco Vecchio humile, e riuerente.
 All' hora da se s'apre la diuina
 Spelonca, all'hor si vegono patente
 L'adamantine porte, e à poco à poco
 Tutti i secreti appaion di quel loco.
 Quini i secoli sono di diuersi
 Metalli fatti in variati aspetti,
 E para ciaschedun di lor teneri
 Nel seggio suo con suoi compagni eletti,
 Questo è di ferro, onde souente ferri
 I mortali s'ha lor danni, e dispetti;
 Di rame quello, al cui gouerno è stato
 Il mondo tutto vn poco men turbato.
 Vno ve n'è d'argento, che risplende
 In bel seggio eleuato d'ogn'intorno;
 Ma di rado tra i mortai discende
 Afar di sì bel lume il mondo adorno.
 Quello, che più de gli altri in alto as-
 scende
 E d'oro, e d'oro son quei, ch'egli ha in-
 torno,
 Tutti pieni di fede, e di prudenza,
 Di bontà, di giustizia, e di clemenza.
 E son gli anni de' cieli, ch'è à mortali
 Apporteran felicità immensa,
 All'hor, ch'hanrà pietà de' nostri mali
 Febo, che questi à modo suo dispensa,
 Et farà, che dal Ciel spiegando l'ali
 La bella Afrea di nuouo amor accensa
 Di riueder il mondo a star s'ha noi
 Verrà senza più mai partirne poi.*

Esposito-
 ne dell'
 antro del-
 l'Eternità

La descrizione, & il disegno di questo antro, è spelunca, che la vogliamo dire, ci mostra, come l'espone il Boccaccio; che la Eternità vada sopra à tutti i tempi, & perciò ella è di lunge, & incognita non solamente à mortali, ma quasi ancora à Dei celesti, cioè à quelle beate anime, che sono sù ne i Cieli. Et dal gran seno manda alla spelunca i tempi, & questi richiama pur anco al medesimo; perche in lei hanno hauuto già principio, & riuolgendosi in se stessi paiono uscire da quella, & ritornare anco alla medesima. Et fassi questo tacitamente, perche non ce ne auuodendo noi, passa il tempo, come di nascosto. Alla porta, oue stà la Natura, vanno volando molte anime intorno, perche scendono ne i corpi mortali, d'onde uscendo poi vanno in grembo alla Eternità, ilche tutto si fa per opera della Natura, & perciò ella stà quini alla porta. Il Vecchio che parte per numero le stelle forse è Dio, non perche ei sia vecchio, che in lui non si può dire, che sia termine alcuno di età, ma perche sogliono parlare così gli huomini, che chiamano di molta età quelli etandio, che non ponno morire, ilquale dando ordine al mouimento delle stelle distingue i tempi. Ma forse che più proprio sarebbe dire, che il vecchio fosse il Fato, perche quello s'inchina à Febo, che si potrebbe torre

Altro dell'Eternità, con l'Imagine del Tempo, ò del Fato, di Febo, della Natura, & delli quattro secoli, che significano da Dio venir il tutto, & da quello il tutto esser compreso, & la resolutione delle cose humane.



orre per Dio, quando si presenta alla spelonca. Altro non dice poi il Boccaccio e i secoli, che sono quiui, come che sia cosa facile ad ogn'vno, & io parimente non ne dirò più, per venire alla imagine di Saturno, perche lo tolsero gli antichi e'l tempo, & del tempo habbiamo già cominciato à dire ragionando della Eternità. La quale non ardisco già di desiderare à questa mia fatica, ma prego bene, mi lo può fare, che voglia darle vita per qualche tempo.

S A T V R N O.

*primo fù Saturno, che disceso
Da l'alto Ciel fuggendo il figlio Giove,
Ed à forza priuato de' suoi regni,
Venne à mostrar à gli huomini, che all-
hora
Come le fere andauano dispersi
Per gli alti monti, il modo di raccorsi*

*Insieme, e d'ubbidire à certe leggi.
Et il paese, oue à principio ei stette
Latente, fù perciò chiamato Latio,
Sotto il gouerno di costui si dice
Che fù il felice secolo de l'oro
Così reggeua ei giustamente i suoi
Popoli dando lor riposo, e pace.*

In questo modo canta Virgilio di Saturno, mettendo la historia con le fauole; Virgilio.
anciosia che quella reciti che Saturno andò in Italia scacciato di Grecia dal figlio-
lo, & queste habbino finto poi, che egli era prima Signore del Cielo, & che
ioue ne lo scacciò, & lo fece scendere al basso; perche la Grecia è più verso l'-
riente, & perciò più alta della Italia, che tende verso l'Occidente. Ritiratosi
unque Saturno in Italia, fù da Giano Rè di quel paese, oue poi fù messa Roma,
che

Imagene di Saturne, è del Tempo diuoratore de' suoi figliuoli, cioè del tutto consumatore, eccettuati Giove, Giunone, Nettuno, & Plutone, intesi per li quattro elementi Fuoco, Aria, Acqua, & Terra, che non si distruggono.



che se ne viuena con suoi popoli quella roza vita de più antichi mortali, tolto a parte del regno, perche gli mostrò la coltiuatione de i campi, & il fare gli denari di metallo, che prima erano di cuoio. Et fu perciò fatta su questi poi dall'vno de lati vna naue, perche Saturno nauigando andò in Italia, e dall'altro vna testa con due faccie, che tale era la imagine di Giano, come vederemo poi. Edificarono questi due Rè communemete terre, & castelli vicini, che dalloro nome i chiamarono; come Saturnia da Saturno, & Gianicolo da Giano. Onde tanto fu stimato Saturno da quelle genti, che insieme col Rè loro cominciarono à riterirlo come Dio, perche erano all'hora stimati Dei quelli, liquali sapeuano trouare, & la insegnauano, qualche arte che fosse vtile alla vita humana; & questa di coltiuare il terreno, & farlo con arte più fe-

Stereotio.

condo, che non è di sua natura, e vtilissima & perciò Saturno ne meritò gli sacri honori, & fu chiamato Stercutio dallo stercoreare i campi, cioè dare loro il letame, onde diuengono poi più fertili. Per questo hanno voluto alcuni, che la sua statua hauesse la falce in mano, per dare ad intendere, che la coltiuatione de i campi fù insegnata da lui già da principio in Italia, conciosia che con la falce si miete il grano prodotto da ben coltiuiati campi. Ne' sacrificij Saturnali poi anco si adoperauano candele accese: la qual cosa dichiarando Macrobio dice, che era, perche sotto il reggimento di Saturno gli huomini da vna incolta vita, & piena di tenebre, passarono alla lucida & bella scientia delle buone arti. Oltre di ciò intesero gli antichi il tempo sotto il nome di Saturno, del quale dissero i Latini molte ragioni tutte consacratisi al tempo ma non già al proposito nostro. Et i Greci parimente lo chiamarono Crono, che viene à dire tempo, & quello, che significa il nome, fù mostrato nella imagine di questo Dio; perche le fecero quasi sempre di huomo vecchio, mal vestito, senza nulla in capo, con vna falce nell'vna mano, & nell'altra haueua certa cosa auiluppata in vn panno, quale pareua cacciarsi in gola, come che la volesse diuorare, e quattro piccioli fanciullini gli erano quìui appresso. Queste cose sono interpretate in questo modo: il tempo è vecchio,

Macrobio. Saturno del tempo.

Imagene di Saturno. Espositio. ne di Saturno

agine di Saturno, del Tempo, & dell'anno, che significa li tristi effetti, che vengono da questo pianeta, & la renouatione dall'anno, con la freddezza, e tardia del pianeta di Saturno.



chio, e mal vestito perche ò sempre è stato, ouero cominciò ad essere insieme con il mondo, cioè quando fatta la separatione del Chaos gli elementi furono distinti, & fu dato principio alla generatione delle cose, cominciando allhora il Cielo ad aggirarsi intorno, dal mouimento del quale cominciarono pariméte gli huomini di misurare il tempo: & quindi fu, che le fauole appresso de' Greci dissero Saturno essere stato figliuolo di Vrano, che significa Cielo. Fu detto anco Saturno, Vitifatore, quasi cultor delle viti, perche dicono, che essendo passato nell'Italia, come s'è detto, & accettato da' Latini, ne hebbe della figlia di vno d'essi Enotria nominata, alcuni figliuoli, trà quali vien connumerato Giano; à chi egli insegnò il modo di piantare, & coltiuar la vite, & di fare il vino; ilche hauendo essi operato, & guadagnato

perciò il nome di intrentori, attenne che vn giorno alcuni li quali forse hanno beuto più di quello, che loro si conueniua, si addormentarono, & fecero vn longhissimo sonno, dal quale poi svegliati & accortisi, che questo era aduto per il beuto vino, credendo che fosse qualche cosa venenata, lapidandolo, & occisero Giano, come inuentor di quello; per il che quattro figliuole rimaste, per doglia con vna fune ligatasi al collo si leuarono la vita: ma da Saturno furono poste nel Cielo in loco di Stelle, & à noi si dimostrano poco auante tempo della vendemmia. Essendo poscia vn tempo i Romani aggrauati di indolentia, & hauendo perciò consultato l'oracolo d'Apolline, hebbero in risposta che bisognaua placar prima l'ira di Saturno riceuuta per la morte di Giano figliuolo, da che mosi i Romani gli edificarono vn tempio su'l Monte Tarpeo & vi posero Giano con quatro faccie; ò dal numero delle figliuole, ò delle quattro stagioni dell'anno. Soleuano gli antichi porresù la cima del tempio di Saturno vn Tritone con la buccina alla bocca, & seppelir iui sotterra la coda di un asino, volendo con ciò mostrare, come dice Macrobio, cha da Saturno cominciò la historia a farsi palese, & ad esser conosciuta, perche senza dubio, innanzi che

Historia
quāto co
minciò.

che fossero distinti i tempi, ella non poteua essere se non muta, & incognita: il che significaua il nasconder la coda. Fù Saturno vestito così vilmente, perche in quel principio del mondo non cercauano le persone pompe nelle vesti, ma si contentauano di essere coperte. O che queste mostrauano di essere tutte logore per consarsi meglio alla vecchiezza di lui, ilquale haueua il capo nudo, perche in que' primi tempi, quando egli fu creduto gouernare tutto, & che correua la età dell'oro, la verità fu aperta, & manifesta a tutti: non nascosta, come fu da poi sotto tante menzogne, & tanti inganni. Et per questo ancora gli antichi sacrificauano a Saturno a capo scoperto, & se lo copriuano in sacrificando a gli altri Dei. Mostra la falce in mano di Saturno, che'l tempo miete, e taglia tutte le cose. Et quello, che ei si mette alla bocca per diuorarlo, che le cose tutte nate in tempo sono anco dal tempo diuorate, sopra di che finsero gli antichi vna così fatta fauola. Te-

Fauola di
Saturno.

mendo Saturno di essere scacciato di regno da vn suo Figliuolo come i Fati gli haueuano predetto, comandò ad Ope, la quale fu anco detta Rhea, sua moglie, che ogni volta che partoriua gli presentassero subito quello, che hauesse fatto, perche non voleua in modo che fosse, che si alleuasse alcun figlio maschio, se bene douesse egli stesso diuorarseli tutti. Partorì Ope la prima volta Gioue, & Giunone insieme; ma presentò Giunone sola al marito, sapendo che per esser femina non le farebbe male, & nascose Gioue: di che essendosi accorto Saturno cominciò a gridar per hauerlo; la onde Ope gli presentò certa pietra auuolta in vn panno, dicendo quello essere il figliuolo, che egli domandaua. Et egli, senza guardare altrimenti che fosse, se la cacciò in gola, e diuorossela: ma la rigittò poi, come facena anco de i figliuoli, poscia che egli haueua diuorati, che gli rigittaua. Onde si legge appresso di Pausania, che in Delfo nel tempio di Appollo era vna pietra non molto grande guardata con grandissimo rispetto, perche diceuano quelle genti, che era la pietra qual fù diuorata da Saturno in vece di Gioue, & ogni dì, ma più le feste, vi spargeuano su dell'oglio, poi le auuolgenano attorno lana non lauata. Et i Romani la credettero essere quella, che nel Campidoglio non volle cedere a Gioue, & fu adorata pel Dio Termine. Fu seruato parimente Nettuno dalla madre con simile inganno, che finse di hauere partorito vn picciolo cauallino, & lo diede a diuorare al marito, come diceuano quelli di Arcadia, & Pausonia lo riferisce. Plutone medesimamente si saluò per esser nato ad vn parto insieme con la sorella Glauca, laquale fù sola presentata al padre, che da questi in fuori diuorò tutti gli altri figliuoli, riggittandoli pur'anco da poi, come hò detto. Ma alcuni altri, li quali anco pare a me, che meglio dichiarino la cagione del diuorare i figliuoli, dicono, che essendo Titano fratello di Saturno di maggior età di lui, & volendo perciò regnare, Saturno a persuasion della madre, & delle sorelle non gli volse altrimenti acconsentire, anzi che egli si fece Rè. Da questo essendo per nascere discordia tra essi fratelli, si acquetarono finalmente con questa conditione; che douesse Saturno continuar nel Regno, ma che douesse far morire tutti i figliuoli, che gli nascessero mascoli, acciò che fosse sicuro Titano, che finalmente il Regno, douesse ricader in lui, d'ne' suoi figliuoli. Essequi per vn tempo Saturno la conditione, & per questo vien detto, che egli diuorasse i figliuoli; ma essendoli nati Gioue, & Giunone in vn parto seguiti di loro, & di Nettuno poi, & così anco di Plutone quanto si disse di sopra: la qual cosa intesa da Titano assaltò sì d'improviso il fratello Saturno, che lo fece con la moglie prigione, & così li tenne fino a tanto, che da Gioue superato, furono quelli sciolti, & liberati. Le quali cose vogliono mostrare, come cominciai a dire di sopra, che le cose tutte prodotte dal tempo sono anco dal tempo consumate, ilquale le fa poi etiandio rinascere, da gli elementi in fuori, che sono i quattro figliuoli, Gioue, Giunone, Plutone, e Nettuno, cioè foco, aria, terra, & acqua, li quali non passarono per la vera cagola, perche questi durano sempre. Fingeuano quelli di Saffonia volendo descriver Saturno, vn vecchio che staua ritto sopra ad vn peisce, & teneua vn vaso,

Pietra di-
uorata da
Saturno.

Pausania.

& vna

agine di Saturno, che significa il tempo presente, e passato, & auenire, & la mala natura di tal pianeta, & sua freddezza, & il tempo tutto consumare, & distruggere.



& vna ruota: Ma che cosa volesse significare è stato sempre secreto, & perciò io ne anco qui lo dichiaro. Martiano descriuendo Saturno lo fa che porge con la destra mano vn serpente, quale si morde la coda, mostrando in questa guisa, che per lui s'intende il tempo: & dice, che ei va con passo lento, e tardo, & ha il capo coperto di vn velo, che verdeggia, le chiome, & la barba sono tutte canute, & benché egli sia così vecchio, pare nondimeno potere anco ritornare fanciullo. Ilche si può dire essere il rinouamento, che fa il tempo di anno in anno: & perciò il velo verde sopra la bianca chioma mostra il principio dell'anno, quando nella primavera tutta la terra verdeggia, la quale nell'inverno poi si cuopre di bianchissima neue, & così tosto si passa dall'vna stagione all'altra, che paiono essere giunti insieme. La

Imagie
di Satur-
no

Esposi-
tione.

tardità del passo si può riferire al tardo riuolgimento, che fa la sfera di Saturno, la quale delle sette de i Pianeti è la maggiore, perche è sopra à tutte le altre; & però più delle altre, che è in trenta anni tarda à compire il suo giro. Et perche da questo pianeta vègono tristi effetti, per lo più, lo fecero vecchio, mesto, sordido; & col capo auolto, pigro, & lèto, per esser la natura sua fredda, secca, e tutta maninconica, come si può vedere appresso di chi scrìue di queste cose. Onde il medesimo Martiano, quando nelle nozze di Mercurio, e di Filologia fa, che ella ascende di Cielo in Cielo, dice che giunta à quello di Saturno trouò lui, che quìui se ne stua in luogo freddo, tutto agghiacciato, & coperto di brina, & di neue, & che haueua per adornamento del capo talhora vn serpente, talhora vn capo di Leone, & talhora di Cinghiale, che mostraua i terribili denti. Le quali tre teste potrebbero forse mostrare gli effetti del tēpo, ilche non affermo, perche no lo trouo scritto da Autore degno di fede. Ma dirò beneche a ciò si cōfà assai quella imagine significatrice de i tre tēpi, passato, presēte, & auenire, che haueua parimēte tre capi di Leone, di Cane, & di Lupo posta da quelli di Egitto con il simulacro di Sarapide loro Dio principale, la quale disegnerò poi al luogo suo. Ora vedjamo quello che si legge appresso Eusebio degli effetti del tēpo mostrati con la imagine di Saturno. Egli scrìue che Astar-

Martia-
no.

Eusebio,

te figliuola di Cielo, & moglie, & sorella di Saturno insieme con molte altre, che ei ne haueua fece al marito vn'ornamento regale che haueua quattro occhi, due dinanti: & due di dietro, delli quali due si chiudeuano, & dormiuano à vicenda, si che due ne erano aperti sempre, à gli homeri vi pose parimente quattro ali delle quali due stauano distese come che ei volasse, & due ristrette, & raccolte, come che stesse fermo; volendo significare, che se bene egli dorme, vi vede pur'anche, & che mentre veggia dorme parimente, & che fermandosi vola, volando, si ferma, cose tutte proprie del tempo. E soggiunge poi, che la medesima Astarte pose in capo à Saturno due ali, volendo per l'vna mostrare l'eccellenza della mente, & il senso per l'altra. Imperochè dicono i naturali, che l'anima humana, quando scende nel corpo mortale, porta seco dalla sfera di Saturno la forza d'intendere, & il discorso, che ella mostra poi tanto nelle cose che comprende con la mente sola, quanto in quelle, che conosce per gli sensi. Potrei dire, come i Platonici per Saturno intesero la mente pura, che alla contemplatione stà tutta intenta quasi sempre delle cose diuine, onde ne nacque occasione di dire, che al tempo suo fosse la età dell'oro, & il viuere quieto, & felice: essendo tale à punto la vita di qualunque cerca di porre giù il peso de gli affetti terreni, & di alzarli, quanto più può, alla consideratione delle cose del Cielo. Direi ancora, che Platone spesso lo metta per quella suprema intelligenza, la quale prouede allo essere, al viuere, & all'ordine di tutte le cose. Ma ciò niente fa alla imagine di questo Dio, però lo lascio, & vengo à dire che lo fecero gli antichi, come scriue Macrobio, con i piedi legati con filo di lana & lo teneuano così tutto l'anno, se non che lo scioglieuano poi di Dicembre in certi dì, che erano consecrati à lui, volendo in questo modo mostrare, che la creatura nel ventre della madre stà legata con nodi teneri, & molli, li quali si sciogliono quando al decimo mese è giunto già il tempo del maturo parto. Et quindi dice Macrobio essere nato quel proverbio appresso de i Latini, che i Dei hanno li piedi di lana. Ma l'hanno interpretato alcuni in questo modo ancora, che la Diuina bontà non corre in fretta, nè con romore à castigare chi erra, ma va tarda, & lenta, & così tacitamente, che non prima se ne auede il peccatore, che senta la pena. Dicesi ancora, che staua Saturno con i piedi legati, ò perche tutte le cose prodotte in questo mondo paiono essere insieme annodate (così vengono l'vna dietro l'altra) ouero perche la natura con certa, & ordinata legge così tiene i tempi legati insieme, che non cessano mai di andare succedendo l'vno à l'altro. Et perche velocissimamente se ne corrono via, finsero forse le Faule, che Saturno si cangiassè in Cauallo animale velocissimo, quando, hauendo goduto di Filira bellissima Ninfa, della quale nacque poi Chirone Centauro dottissimo, fu sopraggiunto senza auuedersene, dalla moglie, dalla quale si sbrigò in quel modo fatto Cauallo, & correndosene via. Onde Virgilio quando descrive vn bel Cauallo dice, che

*Tale fù già Saturno quando volse,
Cangiato in bel desirier fuggir la moglie.
Onde veloce andò per gli alti monti,*

*E scuotendo col capo alto talhora
Il duro crine, risonar facea
Col feroce anitir l'alte spelonche.*

Ma queste cose toccherebbono più à chi volesse esporre le faule de' Dei degli antichi, che à chi voglia disegnarne le Imagini come faccio io; però le lascio, nè mi restando altro disegno da fare di Saturno, dirò di Giano suo compagno; perche, come dissi già, le historie vogliono, che ambi regnassero vn tempo insieme in Italia, & Macrobio scriue, che Giano fù il primo, che quiui cominciassè à far sacri Tempij in honor de i Dei, & che ordinassè il modo di sacrificare à quelli. Onde egli fu poi parimente come Dio adorato, & come à ritrouatore de i sacrificij vsauano questa cerimonia, che non sacrificauano mai gli antichi Romani à qual si voglia Dio, che non chiamassero lui prima. E fù fatto questo ancora; perche credettero che Giano stesse del continuo alle porte del Cielo, di modo che non

pote-

Imagine di Saturno, & del Tempo, che co' piedi legati di fil di lana, significa la vendetta, & castigo di Dio esser tardo aspettando l'emenda, ainota ancora la ragione del parto con la productione delle cose insieme andar congiunte.



potenamo i preghi de' mortali passare a gl'altri Dei, s'egli non daua loro la entrata. Et forse bisognaua, che gli desse ancora, & aiutasse à camminare, perche le preghiere, che Homero le fa femine, sono zoppe, secondo che il medesimo le descriue. La onde auuene che quando si vuole pregare si piegano le ginocchia, imperoche con animo dubbioso si va à Pregare, non sapendo di ottenere quello, perche si prega. Hanno poi la faccia mesta, & gli occhi storti, percioche pare, che non si possa guardare dirittamente, nè con allegro viso quelli, che già si sono offesi, quando con preghi si dimanda loro perdono. Le porte del Cielo sono due; l'vna dell'Oriente, per la quale entra il Sole, quando viene à dare la luce al mondo: l'altra dell'Occidente per la quale egli esce, quando dà luoco al-

Preghe-
re come
taue.

Porta del
Cielo.
Imagie
di Giano.

la notte. Chi dunque intende il Sole per Giano, come fa Macrobio, lo dice hauere la guardia delle porte del Cielo perche l'entrare, & uscirne à lui è libero. Et per questo lo fecero con due facci, mostrando, che non ha bisogno il Sole di riuolgersi indietro per vedere l'vna, & l'altra parte del mondo. Et gli posero in mano vna verga, & vna chiave; accioche per quella si conoscesse, che il Sole gouerna, & tempra il mondo, & per questa, che ei l'apre quando viene il dì ad illuminarlo, & lo chiude quando partendo lascia, che la notte l'adombrì. Hauera anchora dodici altari sotto i piedi, che significauano dodici colonie, che egli pose, & secondo alcuni, che forse è più vero, i dodici mesi dell'anno. Da questo venne anchora che Giano fù creduto vn medesimo Nume con Portunus, il quale era stimato vn Dio guardiano, & custode delle porte: & perciò così metteuano gli antichi in mano à costui vna chiave, come à Giano. Da cui venne vn'altro Nume de' Cardini, & gangheri, che vogliamo dirli, delle porte. Imperoche raccontata Cuidio, che innamorato Giano di vna Ninfa detta Crane, tanto fece, che raccolse gli amorosi frutti, & in ricompensa gli donò, che ella fosse sopra à i gan-

Portunus

Crane.

Imagini di Giano inteso ancor a per il Sole, per il Tempo, per il Dio dell'anno, & di la pace significano ancora li duoi lumi dell'anima nostra, il lume diuino & il lume naturale.

Dea Cardine.



Quilio.

gheri delle porte, & ne hauesse lo intiero dominio, sì che si aprissero, & serrassersi com'è piacesse à lei. Et le donò anco vna verga di spino bianco detta la verga Gianale, con la quale cacciuausi le Streghe da quelle case, oue erano i piccioli bambin in culla, Et fù questa Ninfa chiamata dappoi la Dea Carna, ouero Cardinea: il cui potere oltre à gangheri si estenderei ancora sopra il cuore, il fegato, & le altre interiora dell'huomo. Et era costume appresso de' Romani di mangiar à Calende di Giugno in honore di questa Dea lardo di Porco, o perche pensassero, che col fauore di lei giouasse à conseruare l'huomo sano; o perche voleuano in quel modo rinouare la memoria della parsimonia di que buoni antichi, che si contentauano di semplice viuande, come dice Ouidio. A costei trionfò bene, che fù fatto vn Tempio

ful Monte Celio in Roma da quel Bruto, che si finse pazzo, fin che gli venne la occasione di scacciare l'empio Rè Tarquinio, come che per lei gli fosse successo felicemente il dissimulare quello, ch'egli haueua in cuore; ma che ne sia stato fatto simulacro, & quale ei fosse, non hò trouato ancora. Però hò raccontato tutte queste cose di lei, accioche chi volesse pigliarsi autorità di farne vno, habbi di che comporlo. Hebbero anco il Dio Forulo, à cui erano raccomandate le porte, che voltandosi sopra de i gangheri si aprono, & serrano, dette da' Latini Foris; & Limentino Dio del limitare, o foglia, che vogliamo dire, della porta. Onde Sant' Agostino beffandosi di loro dice, che vn portinaio solo huomo fa tutto quello, che essi fanno fare à tre Dei insieme, quali sono la Dea Cardinea, Forulo, & Limentino. Ora ritorno à Giano, che è il Sole, il quale non solamente apre la mattina, & chiude la sera, il dì, come dissi, ma fa il medesimo di tutto l'anno ancora; perche l'apre quando di Primavera fa, che la terra comincia à produrre herbe, & fiori, & tutta allegra dilata l'ampio seno, & serrarlo poi d'Inverno all'hora, che ella oriata di ogni suo ornaumento in se stessa si restringe, & stassene coperta di ne-
ue, &

Dio Forulo.

Dio Limentino.
S. Agost.

Imagini delle quattro stagioni dell'anno, dinotanti gli effetti & esercitij di quelle, con gli animali à loro saccati, che pur dimostrano la natura della stagione.



altri gli diedero la chiave nella destra per farlo conoscere principio del tempo, & portinaio dell'anno. Quelli di Fenicia, come scriue Marco Tullio, & lo riferisce Macrobio pensarono che Giano fosse il Mondo; & perciò quando voleuano fare la sua imagine faceuano il serpente, che si morde la coda, & se la diuora; perche il mondo di se stesso si nodrisce, & vā riuolgendosi tutta via in se medesimo, come il nascimento delle cose ci dimostra, & la loro morte, & rinouarsi pur'anco poi le medesime. Delle due faccie di Giano Plutarco dice, che mostrauano, ch'egli, (ò fosse Genio del paese, ouero Rè appresso di quelle antichissime genti) cangiò il viuere rozzo, & ferino in domestico, & ciuile, tirando di vna in altra forma, & l'ordine della vita humana. Altri vogliono che le due faccie di Giano mostrino la prudenza i saggi Rè, & de gli accorti Principi li quali, oltre che si fanno disporre del presente con ottimo consiglio hanno la faccia dauanti ancora perche veggono di lontano, & fanno conoscere le cose prima che siano; & l'hanno parimente di dietro, perche tengono à mente le passate, sì che tutto veggono. Et questo fù così mostrato da i Principi, perche come dice Plutarco, essi sono appresso de i mortali le viue imagini de i Dei. Et come adorauano gli antichi Romani Anteuorta, e Postuorta compagne della Diuinità,

ue, & di ghiaccio. Mostrano ancora le due faccie di Giano il tempo, che tuttauia viene: perciò l'vna è giouane & è quello, che già è passato; & l'altra è di maggior età, & barbata. Plinio scriue, che Numa Rè de' Romani fece vna statua di Giano con le dita delle mani acconcie in modo, che mostrauano trecento sessantacinque accioche si conoscesse perciò, che egli era il Dio dell'anno: perche l'anno ha tanti di, quanti egli ne mostraua con le mani: conciosia che gli antichi piegando le dita, ò stendendole in diuersi modi mostrassero tutti i numeri, che voleuano, come si può vedere appresso del Beato Beda, che ne fa vn libretto. Et Suida parimenti riferisce, che per mostrare Giano essere il medesimo, che l'anno, gli posero alcuni nella destra mano trecento, e sessantacinque nella sinistra, & che

Faccie di Giano, che significano.

Beda.
Suida.

M. Tullio

Faccie di Giano.
Plutarco.

Imagini viue de i Dei.

*Tempio di Giano Dio della pace, & della guerra ilquale staua serrato in tempo di pace,
& aperto nella guerra, intese per il Cielo, ilquale grandosi
influisse hora pace, hora guerra.*



**Atheno-
ta, e Post-
nota.**

nità, quella perche sapeua l'auenire, questa il passato, intendendo perciò che la Di-
uina sapienza sà tuttoscosì nella imagine di Giano le due faccie mostrano la prudē-
za del Rè, cui non deue essere occulta alcuna di quelle cose, che fanno dibisogno al
buon gouerno de i popoli. Hanno ancora detto alcuni, che fu creduto da gli
antichi Giano essere stato il Chaos, che fù quella confusione di tutte le cose, innan-
zi, che fosse fatto il mondo, & che perciò ha quella faccia barbata, horrida, e scu-
ra, & hà l'altra giouane, bella, & allegra, che mostra la bellezza venuta dalla di-
stintione delle cose, & di mirabil'ordine dato all'vniuerso, & che perciò fù ado-
rato, come Dio de i principij, à cui fossero consecrati i cominciamenti delle cose.
Ma ferrando gli occhi del capo, & aprendo quelli dell'intelletto consideriamo vn
poco l'immagine di Giano con le due faccie nell'anima humana, ben però più bre-
uemente, che sia possibile, ma in modo anco, che lo possa intendere ogn'vno.

**Faccie di
Giano nel
l'anima.**

Platonici. L'anima nostra, secondo la opinione de' Platonici, subito, che dalle mani di Dio
è uscita, per certo suo naturale mouimento, à lui si riuolge, quasi figliuola amo-
reuole, che pure desidera di riueder il Padre. Et questo desiderio così è proprio,
& naturale à lei, come alla fiamma di ascendere sempre, ritandola la natura sua
verso là, donde viene il nascimento, & il principio suo, & perche il fuoco in
terra è acceso per virtù de i corpi superiori, la fiamma, quanto può, rende sem-
pre verso quelli; così l'anima, che si sente creata da Dio, à lui si riuolge, & lo de-
sidera. Ma questo desiderio, o lume, che lo vogliamo dire, in lei non dura sempre
di vn medesimo modo, perche quanto più si vnisce con lei, tanto diuenta meno ris-
plendente, & così si fa eguale à se medesima, onde non vede più se non se stessa,
& le cose di quà giù, ne più riguarda Dio, ne le cose diuine. Ma da quelle non
si allontana però in modo, che più non le possa vedere: anzi quel primo deside-
rio, che apparue in lei, & si nascose poi, se li si presenta qualche poco di lume diui-
no, si scopre subito, & con questo ritorna alla consideratione delle cose del Cielo.

L'anima

Imagie del Sole è Febo, & di Gione apo gli Assirij tenuti per vna medesima cosa, intesi da loro per. l'anima del mondo, & il loro potere esser congiunta insieme.



L'anima dunque hà doi lumi, l'vno naturale suo proprio, & nato con lei, & con questo vede se stessa, & conosce le cose del mondo; l'altro diuino, & infuso dalla bontà di Dio, con la scorta del quale ella si inalza al Cielo, & quiui contempla le cose diuine. Questi doi lumi si conoscono nelle due faccie di Giano: il diuino nella giouane; & nella vecchia, & barbata il naturale. Perche le cose prodotte qui dalla natura si mutano, & inuechiano, & la consideratione loro fatta col solo lume naturale hà del fosco, & dell'oscuro, però l'anima le vede, & mira con la faccia barbata. E con l'altra poi, che è giouane, & polita, l'anima nostra scorta dal diuino lume tutto chiaro, & risplendente v' à rimirare l'eterno Dio delle anime beate, & gli celesti giri, le quali cose non si mutano mai, &

Anima
hà due lu-
mi,

seruano sempre la bellezza della loro giouinezza. Potrebbon si dire delle altre cose assai dell'anima, tirandola à questa imagine dalle due faccie: ma perche hanno vn poco troppo dello scuro, le lascio per hora, & mi riserbo à ragionarne in altro luoco, se forse mi verrà fatto mai di mettere insieme certa fauola dell'anima, che già hò raccolta in più pezzi. Fecero anco gli antichi la imagine di Giano con quattro faccie, perche ne fù già trouata vna così fatta statoa in certo luogo della Toscana. Et mostraua questa molto bene, che chi la fece, tolse Giano per l'anno, il quale hà quattro faccie, perche quattro sono le stagioni, che gli fanno mutare viso, & aspetto; Primavera, Estate, Autunno, & Inuerno. Le quali dipinsero parimente gli antichi con visi, & habiti diuersi, come le disegna breuemente Ouidio, quando descrive il seggio regale di Febo, dicendo che vi era.

Ouidio.

*Coronata di fior la Primavera,
La nuda Està cinta di spiche il crine,
L'Autunno tinto i piè d'vna spremuta,*

*E l'Inuerno agghiacciato, horrido, e
tristo.*

Sono ancora le stagioni dell'anno mostrate alle volte in questo modo: Mettersi Venere per la Primavera, Cerere per la Estate, per l'Autunno Bacco, e per l'Inuerno

tal hora Volcano; che stà alla fucina ardente, & talhora i venti con Eolo Rè loro, perche questi fanno le tempeste, che nell'Inuerno sono più frequenti, che negli altri tempi furono anco posti sotto i piedi di Giano dodici altari, per li quali erano intesi i dodici mesi dell'anno; ouero i dodici segni del Zodiaco trascorsi dal Sole in tutto l'anno. Et in Roma fù vn tempio di costui, che haueua quattro porte, & quattro colonne sosteneuano il volto di sopra, in ciascheduna delle quali erano nicchi con figure rappresentatrici de i mesi, che si portano nelle quattro stagioni dell'anno. Et due porte solamente hebbe da principio il suo tempio, quando fù fatto da Numa, dinanzi del quale egli staua assiso in bel seggio regale, & era chiamato quiui Patulcio, & Clusio da due voci Latine, che significano l'vna aprire l'altra ferrare, perche l'vno, & l'altro era creduto venire dalla sua mano, come hò già detto, & chiamauansi queste le porte della guerra, delle quali Virgilio così scrisse.

Patulcio.
Clusio.
Porte del
la guerra

Virgilio. *Le porte de la guerra, che chiamate
Cori fur da gli antichi, sono due,
E per religione, e per rispetto
Del fero Marte già, sacre, e tremen-
de,
Le quali cento duri, e grossi ferri
Tengon serrate con mirabil forza:
E dinanzj vi stà, come custode,*

*Giano che con due faccie ambe le guar-
da.
A queste, poscia ch'era dal Senato
Deliberata alcuna guerra, cinto
Al v'sanka del popolo Sabino
Il bel regal porporeo manto, andaua
L'vn consolo, & aprendole, sentiva
De i cardini facea il graue stridore.*

Ouidio.

M. Tullio

Hauendo dunque il Senato fatto deliberatione di mouere la guerra, l'vno de i Consoli apriuua le porte già dette, & finche duraua, stauano così sempre & finita; che era, le serrauano subito. Il che fù ordinato da Numa: & offeruato poi sempre con certa legge, come scriue Plutarco. Onde fù detto hauer la pace, & la guerra in sua mano, come Ouidio fa dire à lui medesimo, quando gli domanda la ragione delle sue feste, perche il suo tempio aperto mostraua questa, & serrato quella. Di che molte sono le ragioni, ma per hora diciamo questa solamente, che Giano da molti fù creduto essere il Cielo (come anco vuole Marco Tullio) il quale aggirandosi intorno è causa de i congiungimenti de gli aspetti, & delle altre positioni delle stelle, donde siamo inclinati à molte delle operationi, che facciamo, & perciò si dice souente, che molte mutationi delle cose humane vengono dal Cielo; tra lequali si può mettere la pace, & la guerra. Et questo fù forse il misterio appresso de i Romani di aprire, & ferrare il tempio di Giano. Del quale si legge ancora, che furono alcune statue in certo luogo della Città, oue si trouauano di ordinario gli vsurai à fare le sue facende, perche egli, che era creduto il Dio de i principij, era anco stimato il padrone delle Calende, che sono i primi di de i mesi, onde ei fù chiamato etiandio Giunone, perche queste erano parimente consacrate à Giunone, & à Calende solquano gli vsurai riscuotere le loro vsure. Oltre di ciò erano anco chiamati Giani quelli archi, che nelle pompe de i trionfi erano drizzati per la Città à quattro faccie, alla similitudine del tempio, ch'io dissi dalle quattro porte onde Suetonio parlando della superbia, & vanagloria di Domitiano; dice che egli drizzò per la Città molti Giani con gli ornamenti trionfali.

(.)

APOLLO, FEBO

IL SOLE.

PErche furono diuerse le opinioni appresso de gli antichi del principio delle cose, tanto di che come da chi fossero state create, ò fatte: i Poeti i quali furono i primi come dice Aristotele, che scriueffero de i Dei, finsero diuerse fauole di questi, facendo credere alla sciocca gente, che fussero molti, con ciò fosse che chiamando Dei i primi facitori delle cose, & le principali materie di quelle, esprimeffero i varij pareri delle diuerse sette. Et in questo modo fauoleggiando fecero Dei gli Elementi, le Stelle, il Sole, & la Luna. Onde furono poscia loro dati tempj, altari, & simulacri quasi in ogni luoco, se non appresso di alcuni de gli Assiri, come scrive Luciano, li quali diceuano, che ben si douea fare de i simulacri à quelli Dei, che non erano veduti in altro modo, ma non al Sole, nè alla Luna, perche si vedono ogni di: & se essi stessi ci si mostrano ogni volta, che leuiamo gli occhi al Cielo (diceua quella gente) à che farne altre statue? Nondimeno Macrobio riferisce, che in certa altra parte dell'Assiria, oue fu creduto il Sole, & Giove, che mostra l'anima del mondo essere vna medesima cosa, era vn simulacro dorato senza barba, il quale stando con il braccio alto teneua nella destra mano vna sferza in guisa di auriga, & portaua nella sinistra il fulmine, & alcune spiche, le quali cose mostrauano il potere del Sole, & di Giove essere insieme giunto. Et perche pare, che di tutti i corpi celesti il Sole habbia maggior forza nelle cose create, & in quelle mostri più manifestamente de gli altri effetti suoi, & hanno voluto alcuni, che per tutti gli altri Dei sempre s'intenda di lui solamente; secondo, che diuersamente ei mostra le sue virtù. Et perciò in diuersi modi ne fecero statue gli antichi, & fù chiamato con diuersi nomi non solo dalle diuerse nationi per la diuersità delle lingue, ma da quelli ancora che erano di vna medesima gente, come si dirà di alcuni, secondo, che verrà in proposito, disegnando la sua imagine. I Greci lo nominarono Apollo talhora, che vien detto da, a, particola priuatiua, che significa senza, & pollo che vuol dire molti, essendo ch'egli è solo: & talhora lo nominarono Febo, che tanto trà loro vuol dire, quanto luce, & vita, & così l'hanno dimandato anco i Latini, non gli hauendo dato altro nome nella lingua loro, che Sole, come lo dimandarò io ancora. Questo fecero gli antichi giouini in viso senza barba, onde volendo l'Alciato ne' suoi Emblemi porre la giouinezza, dipinse Appollo, & Bacco, come che à questi due più che à gli altri, sia tocco di essere giouani sempre, onde Tibullo disse:

Dei degli
Agrichi,
come in-
trodotti.

Luciano.

Macro-
bio.

Alciato.
Tibullo.

*Che Baccho solo, e Febo eternamente
Giouani sono, & hanno il capo ornato,*

Ambi di bella chioma risplendente.

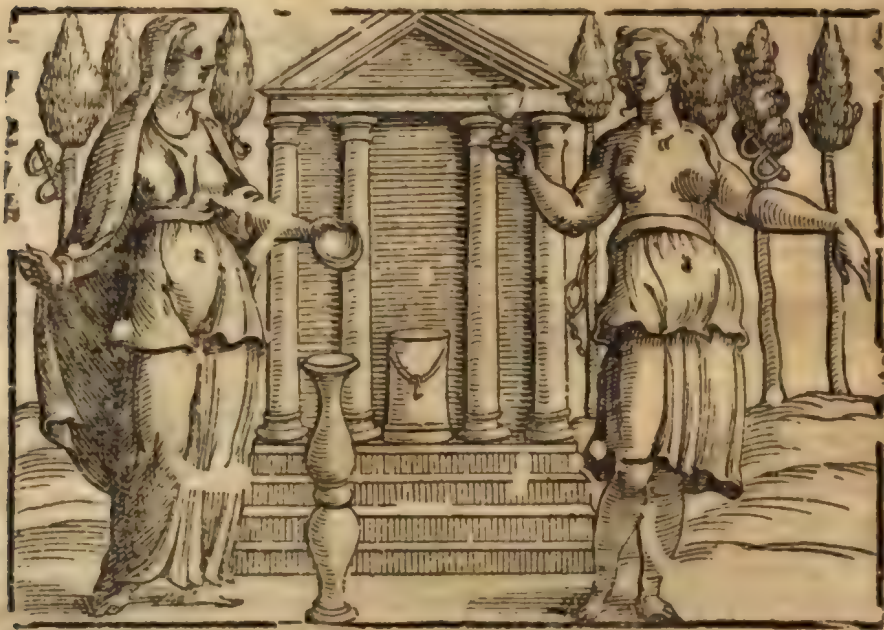
Da che prese il Tiranno di Siracusa Dionisio occasione di coprire con festiuole motto gli suoi sacrilegi, quando dalla statua d'oro di Esculapio ne leuò la barba, dicendo che pareua cosa troppo disdiceuole, che il padre fosse senza barba, & il figliuolo l'hauesse così lunga. Perche si legge che Esculapio nacque di Apollo, cui fanno vna bella chioma bionda, sì esse pare d'oro, & questa mostra gli risplendenti raggi del Sole. La cui giouinezza ci dà ad intendere, che la virtù sua, & quel calore, che dà vita alle cose create, è sempre il medesimo, & non inueccchia mai, sì che diuenga debole. Il che pare essere proprio di tutti gli altri Dei ancora, che non inueccchino mai: onde Homero disse, che Hebe, la quale voce appresso di Greci viene à dire fiore della età, & significa la prima lanugine, che mettono i giouani, ministrava il vino, ò nettare che fosse, & daua bere à tutti gli altri Dei, si come

Dionisio
Tiranno.

Apollo
sempre
giouine.

Hebe.
Dea del-
la Giouet-
tù,

*Imaghe, & Tempio di Hebe della Gioventù, & Copiera de gli Dei, figliuola di Giu-
none, senza Padre, con i Ceppi, & Catene appese alle piante della sua Seluet-
ta, per mostrare, che'l vigore della gioventù non comporta per l'or-
dinario gl'incontri della mala Fortuna.*



Lira in
Mano di
Apollo.

fi come Ganimede a Giove solo. Percioche questa fu la Dea della gioventù, ado-
rata parimente da gli antichi: & la faceuano i Romani nel Tempio, che a lei fù
dedicato nel Circo Massimo da Caio Licinio, votato sedici anni prima da Marco
Liuiio il dì, che ruppe l'essercito di Asdrubale, come scriue Liuiio, in forma di
bellissima giouane, con vesti di diuersi colori, & con ghirlande di bei fiori in ca-
po, poco differente dalla Dea Pomona. Ma che fosse fatta da' Greci non saprei di-
re: perche Pausania scriue, che nel tempio dedicatole nel paese di Corinto in cer-
to boschetto di Cipressi non hebbe questa Dea statoa alcuna, che si mostrasse, &
manco che stesse occulta, per certa ragione misteriosa, laquale egli non hà però
voluto dire, ne io l'hò saputa trouare scritta da altri. Nondimeno l'adorauano
quelle genti, & le faceuano grandi honori, & il maggiore era, che chi fuggiua
colà humilmente supplicando la Dea, era liberato per rispetto di lei da ogni casti-
go, & pena che hauesse meritata per qual si voglia graue peccato, & quelli, che
essendo cattiu, & co' ferri alli piedi, si liberauano, soleuano portare i ceppi qui-
ui, & gli appicauano a gli alberi presso al Tempio. Hauueua poi Apollo in mano
vna lira per mostrare la soauissima armonia, che fanno i Cieli, mouendosi con quel-
la proportion, che più si confà a ciascheduno di loro la quale viene dal Sole, per-
che questo stando nel mezo di quelli, come riferisce Macrobio, & fù opinione
de' Platonici, a tutti dà legge, sì che vanno tosto, & tardi, secondo che di lui han-
no più, ò manco vigore. Et perche ogni Cielo hà la sua Musa secondo i medesimi
Platonici, chiamata anco alle volte da loro Sirena, perche somuissimamente canta
(che si riferisce al dolce suono de gli Orbi Celesti, li quali sono noue, quante
apunto sono le Muse) fù detto, che Apollo, è capo, & guida di queste, & è con
loro sempre, si come dice Pausania, che fù nel tempio a loro comunemente de-
dicato, cioè ad Appollo, & alle Muse. Le quali da principio non furono nomi-
nate

Apollo
capo del-
le Muse.

Imagino delle noue Muse riferite all'armonia de gl'Orbi celesti, & inuentrici della Retorica, Astrologia, Musica, & fauole rappresentatiue.



nate più di tre, & con nomi tali nella Greca lingua, che nella nostra significauano Meditatione, Memoria, & Canzone. Ma Pierio di Macedonia, da cui hebbe nome vn monte di quel paese, ordinò poi, come Pausania scriue che furono noue le Muse, & diede loro i nomi, che hanno riceuuto poscia sempre. Et furono anco da quel monte cognominate tutte insieme Pieride, sì come da diuersi altri loro consecrati hebbero diuersi altri cognomi. Furono dette figliuole di Gione, & della Memoria: & propri Numi de' Poeti, & della Musica; perche chi hà buon intelletto, & gran memoria facilmente diuenta dotto in quello, a che applica l'animo, & facendone spesso di belli, & vaghi componimenti è detto hauere fauoreuoli le Muse; fatte da gli antichi; giouani di faccia, & molto belle, vestite à guisa di vaghe Ninfe, con diuersi stromenti in mano, secondo le diuersè inuentioni, che dauano a ciascheduna di loro, come si legge hauere fatto Virgilio, il quale in certi suoi versi fà, che la historia sia di Clio, di Melpomene la Tragedia, & la Comedia di Thalia, ad Euterpe dà gli stromenti da fiato, a Terpsicore la cetra, & ad Erato la lira, fa che da Calliope vengono i componimenti heroici, la Astrologia da Vrania, & da Polinnia la Retorica; & dice alla fine, che tutta la virtù loro viene da Appollo, & che stando Febo in mezzo di loro abbraccia tutto. Furono così nominate le Muse, & sono di tanto numero anco percioche noue proprietà apon-to deuono essere in ciascuno, che desidera peruenire alla perfetta cognitione di alcuna scientia: la prima, che è detta Clio significa Gloria, che per la gloria si induce principalmente l'huomo a dar opere, alle scientie; la seconda che è Euterpe vuol dire Gratia di Dio, il cui fauore bisogna chi vuole perfettamente imparare; la terza, che è Melpomene, s'interpreta dilettatione; percioche se la scientia non dilettasse, mal si affaticarebbe alcuno per acquistarla: la quarta che è Thalia, significa capacità, essendo bisogno a colui che vuol imparare, esser capace, & intelligente di quello che legge; la quinta, che è Polinnia, tanto è quanto molta memoria, essendo la memoria vna delle cose principalmente necessarie per l'imparare: la sesta che è

Muse
quante.

Imagini
delle Muse.
Virgilio.

Corone
delle Muse.

Apollo in mezzo delle Muse per dare ad intendere, che il Sole hà virtù diffusiua: & che poco valeriano i versi delle Muse se non aiutasse l'Entusiasmo.



che è Erato vuol dire inuentione di cose simili, perche colui che impara, bisogna che habbi discorso di ritrouar ancora egli cose noue simili la settima, che è Terpsicore, significa giuditioso, perche l'huomo dotto deue hauer buon giudicio nell'elegger le cose buone, & reggittar le cattive; la ottaua, che è Vrania, tanto è quanto cosa celeste, perche con l'elegger la miglior Parte (come s'è detto) si vien ad acquistare il nome di Celeste, & diuino; la nona che è Calliope, tanto importa quanto perfettione di scientia, & è la superiore, & il capo di tutte le altre, essendo che quando l'huomo è perfetto non hà più bisogno dell'altrui aiuto, ma è egli il superiore di tutti. Le coronauano poi di varij fiori, & di diuerse frondi, & alle volte ancora con ghirlande di palma, ò veramente che cingeano loro il capo con penne di diuersi colori, ò fosse per le Pieride, che le sfidarono à cantare, & vinte poscia da quelle, come dicono le fauole furono mutate in Piche, che sono le Gaze, le quali hoggidi ancora fanno imitare la voce humana, ouero per le Sirene superate da loro medesimamente nel cantare. Et a'tempi nostri ancora veggonsi in Roma alcuni simulacri delle Muse antichissimi, che hanno vna penna piantata su la cima della testa, & credesi, che fusse delle Sirene, Et per mostrare gli antichi, che le arti liberali, & le scientie tutte si vanno dietro l'vna all'altra, & sono come annodate insieme, dipengeuano le Muse ritrouatrici di quelle, come dissi che tenendosi per mano l'vna con l'altra, menauano bella danza in giro, & Apollo, che ò le guidaua, essendo egli quel lume superiore, il quale illustra l'humano intelletto, ouero che staua loro nel mezzo. Et è dato il luoco di mezzo ad Apollo non solamente, quiui, ma nell'vniuerso ancora, & perche egli diffonde per tutto la virtù sua; onde fù chiamato core di Cielo: & per mostrare, ch'egli haueua potere quiui, & in terra ancora, & fino in inferno. Gli antichi gli posero in mano la Lira, intendendo per questa la celeste armonia; lo scudo à lato, che rappresentaua il nostro hemispero fatto in circolo, & rotondo come lo scudo; & gli diedero gli strali, liq u-

*Apollo
perche nel
mezo.*

Apollo abbracciante Dafne per mostrare la conformità, che tiene il Lauro con questo Dio di essere sempre verde, & hauere forza purgatiua, oltra che mostra la Protectione, che tiene Apolline de gl'Imperatori, & di Poeti.



li, liquali, perche penetrano con gran forza; quando sono scossi dall'arco mostrano, che i suoi raggi penetrano con la sua virtù fino nelle viscere della terra oue è la più bassa parte del mondo, che perciò è chiamata inferno. Tutto questo riferisce Seruio togliendolo da certo libro di Porfirio, chiamato Sole. Alcuni dicono, che si chiama Apollo Dio d'Inferno, & che gli furono poste, le fette in mano, perche spesso nuocono grandemente a' mortali i troppo vehementi ardori del Sole, facendo peste, & altre infermità: ma perche ci gioua poi anco il temperato suo calore, ei tenuta le Gratie nella destra mano, come si dirà dell'immagine di quelle, & l'arco, & gli strali nella sinistra: quasi che asciugando le humidità, che sorgono dalla terra di continuo, egli tenda l'e-

ria purgata, & sana. Da che presero occasione i Poeti di fingere, che Apollo hauesse ucciso con suoi strali il gran serpente Pithone, nato della terra, subito che furono cessate le acque del diluuij: perche Pithone altro non vuol dire, che Pithone uccelloda Apollo. putredine, la quale fonte nasce dalla terra per la troppa humidità, & sarebbe di grandissimi mali, se non fosse consumata da i caldi raggi del Sole, che sono gli acuti strali di Apollo. La quale cosa fu mostrata parimente da chi a principio consacrò il Lupo a questo Dio: perche come il Lupo rapisce, & diuora i greggi, così il Sole con suoi raggi tira a se, & consuma le humidità, & l'Apollifalationi della Terra. Et perciò fu detto ancora, che il Sole, la Luna, & tutte le altre Stelle, si pascono, & nutriscono delle humidità, che il mare, & la terra manda loro come scrive Marco Tullio riferendo la opinione di Cleante Filosofo, quando disputa della natura de i Dei. Et questo medesimo vuole intendere Homero, quando finge, che Gioue con gli altri Dei, cioè il Sole, con le altre Stelle, sia andato dall'Oceano a conuito. Dice si ancora, che il Lupo ha così buon'occhio che vi vede di notte, così come il Sole, quando appare uicino le tenebre della notte. Onde in Delfo nel tempio di Apollo ven'era uo tutto di metallor Lupo di perche Latona, come dicono le fauole, fatta gruida da Gioue, & mutata poscia in Apollo. questa

Imagini d' Apollo & de gli animali , & ucelli à lui sacrati , che significano gli effetti del Sole ; & Appollo esser stato Dio dell' indominare . hà le gratie in mano che significano il giouamento , che dal Sole habbiamo , & la utilità che à noi peruiene da esso .



questa bestia, temendo non forse Giunone lo sapesse, & perciò trouatala le facesse qualche male, così Lupa, come era, partorì Appollo . Ouero perche si legge, che vn Lupo scoperte il furto fatto delle cose sacre di quel tempio in questo modo; che, uccise il ladro trouatolo addormentato, & dapoì andò tante volte urlando, & gridando che mouesse alcuni à seguirarlo, & ei gli condusse, oue haueua visto riporre le cose rubate, & per questo fù fatto il Lupo di metallo, & dedicato quiui ad Appollo nel suo tempio, così racconta Pausania: il quale rendendo anco la ragione del tempio dedicato in Argo ad Appollo cognominato quiui Liceo, che viene à dire in nostra lingua Lupino, dice che Danao andato in Argo fù à contesa con Gelanore del principato della Città, & essendola causa dinanzi del popolo, ciascheduno disse così be-

ne le sue ragioni, che restarono sospesi i giudici, & fù rimessa la cosa al dì seguente, nel quale di buon mattino fù visto vn Lupo assalire vn grosso armento di Buoi, & di Vacche, che pasceuano intorno alle mura, & che auuentatosi al Toro capo dell' armento, l'uccise . Da che presero gli Argiui Argomento del Giudicio, che doueua fare, rassimigliando Danao al Lupo; perche, come questa bestia non è punto domestica, così egli venuto di fuori non haueua fin' all' hora hauuta domestichezza alcuna con gli Argiui: & al Toro Gelanore, perche era stato in quel paese sempre, Et perciò hauendo il Lupo ammazzato il Toro, fù giudicato Danao superiore, & gli fù dato l'Imperio della Città, doue egli, credendo, che Appollo hauesse mandato il Lupo, gli edificò poi il tempio, ch'io disse, & chiamollo Liceo, cioè Lupino, come ho anco detto . Et oltre alla statua del Dio, che era nel Tempio, di fuori vi si vedeua vna gran base, nella quale erano scolpiti il Toro, & il Lupo, che pugnuano insieme, & vna verginella, che gettata pietre contra il Toro, & diceuano, che era Diana . Oltre al Lupo hebbe Appollo anco il Coruo, & Martiano dice, che fù per lo indouinare, di cui era creduto essere egli il Dio, conciosia, che il Coruo di sua natura indouina la pioggia, & la serenità, & a noi la predice con voce hora chiara, & ispedita, hora roca, & interrotta, come scrisse

Nave del Sole portata da un Cocordilo, che significa la prima causa che governa l'universo dopo Iddio esser la forza del Sole congiunta nella generatione delle cose con l'humidità; & lui purgare le triste qualità di quella.



Virgilio, oue insegna di Coruo d' Apollo.

conoscere quando habbi da mutarsi il tempo. Et fu creduto il Coruo indouinare ancora altre cose assai, & predirle parimente con diuerse voci: onde gli antichi l'offeruaron grandemente ne gli augurij. Però marauiglia non è, che fosse dato ad Apollo, di cui lo fauele lo fecero anco ministro, & seruidore, come racconta Ouidio, il qual dice parimente, che Apollo fuggito co' gli altri Dei in Egitto per assicurarsi dalle mani di quel gran Tifone, che gli perseguitaua tutti, si mutò quivi in Coruo. Con questo hanno posto anco il Cigno per mostrare, come dicono alcuni, che il Sole fa il dì simile alla bianchezza del Cigno, quando viene a noi, & partendo da noi fa parimente la notte negra, come è il Coruo. Et hanno voluto alcuni, che non fosse altro uccello più consacrato

Ouidio.

ad Apollo del Cigno, sì per la condidezza sua che può rappresentare la luce del Sole, & sì perche canta soauemente, anco perche indouina la morte sua, & all'ora è, che più soauemente canta; ò perche si allegria della morte per certo naturale instinto, ouero perche quando è per morire, gran copia di sangue gli vò al cuore dalla quale tutto riscaldato, pare che di dolcezza si disfaccia: & per ciò canta così dolcemente. Altri hanno detto, che il Cigno piagne, non canta, quando ò per morire, perche gli crescono tanto adentro certe penne, ch'egli hà nel capo che gli trafiggono il ceruello, donde & se ne muore, Pausania scriue, che in Grecia riueriuano il Gallo come uccello di Apollo, perche cantando annuncia la mattina il ritorno del Sole: & forse anco indouinando spesso gli antichi dalla sua voce le cose, ò buone, ò rie che doueuan venire, secondo che egli cantaua in tempo ò fuori di tempo. Come indouinarono i Boetij quella nobile vittoria, che hebbero contra i Lacedemonij, cantando quasi tutta la notte i Galli: perche questo uccello, quando è vinto tace, & si nasconde, & si mostra poi tutto lieto, quando è vincitore, & cantando publica la sua vittoria. Et Homero fa, che lo Sparuiere gli sia parimente consacrato, & lo chiama veloce nontio d' Apollo, quando scriue Telemaco ritornato a casa in Itaca vide vn Sparuiere in aria squarciata vna Colomba: onde egli prese buon augurio di douere liberare la casa sua da gl'innamorati di

Cigno di Apollo.

Gallo di Apollo.

Boetij.

Sparuiere di Apollo.

Imagine d' Apollo, ò dei Sole, significante lui esser Dio della prudenza, & del potere, & che l'huomo saggio debbia ascoltare & operar assai, ma parlar poco, è con- significa ancora il Sole, cioè Dio tutto sentire & vedere.

Diodoro.

Capelo
rosso cui
daro.
Porfirio.



rati di sua madre. Et in Egitto sotto la imagine dello Sparuiere intendevano spesso Osiri, cioè il Sole, sì perche è di acutissimo vedere questo vello, sì anco, perche nel volare è velocissimo. Et lo adorauano gli Egitij, come scriue Diodoro, raccontando delle bestie, che da quelli eranò come Dei guardate, oltre alle altre cagioni per questa ancora, che già ne' primi tempi venendo vn Sparuiere (ne si seppe donde, però in Thebe Città dello Egitto a i Sacerdoti vn libro scritto a lettere rosse, nel quale era come: & con qual riuerenza si doueua adorare i Dei. Da che nacque, che gli scrittori delle sacre cose quiui portarono poi sempre vn capello rosso in capo con vna ala di Sparuiere. Scriuendo Porfirio della astinenza degli antichi, dice che distribuendo quelli di Egit-

to diuersi animali a diuersi Dei come loro proprij diedero al Sole lo Sparuiere, lo Scarauaggio, il Montone, & il Crocodilo. Et perciò, come riferisce Eusebio, i Theologi dello Egitto metteuano l'imagine del Sole in vna naue, la quale faceuano portare da vn Crocodilo volendo per la naue mostrare il moto, che si fa nello humido alla generatione delle cose, e per lo Crocodilo l'acqua dolce, dalla quale il Sole leua ogni trista qualità, & la purga con i suoi temperati raggi. Et Iamblico parlando de i misterij dello Egitto dice, che quando pongono Dio sù la naue, & al gouerno di quella vogliono intendere la prima causa, che gouerna l'vniuerso, & che questa dà di sopra, senza punto muouerfi lei così; fa, che le seconde cause, & le altre di mano in mano muouono tutto, come il nocchiero toccando lieueamente il temone muoue la naue a suo piacere. Martiano parimente, quando fa che Filologia entra nella sfera del Sole, dice, che ella quiui vide vna naue, che di diuersi voleri gouernata vā secondo, che sono i corsi della natura, ella è piena di viuacissime fiamme, & porta preciosissima merci vi stanno al gouerno sette fratelli, nell'albore è dipinto vn Leone, & di fuori è vn Crocodilo pure dipinto, & hà di dentro poi vn fonte di diuina luce, che per occulte vie si sparge nel mondo. Dello scarauaggio si legge appresso di Eusebio che quelli di Egitto ne faceuano vn gran conto, & lo riueriuano molto, credendolo essere la vera, & viuua immagine del

Naue del
Sole.

Iamblico.

Martiano

Scarauag-
gio si ma-
no allai-
giano.

ne del Sole; perche egli Scarauaggi tutti come scriue Eliano, & lo riferisce anco Suida, sono maschi, & non hanno femine fra loro. Onde era comandato ne quì à gli huomini di guerra, che gli portassero in mano del continuo scolpiti ne gli anelli, per mostrare, che à questi bisognaua hauere animo del tutto virile, & nò pinto effeminato. Riparano poi gli Scarauaggi la loro progenie in questo modo; Spargono il seme nello sterco, qual riuolgono poscia co' piedi, & ne fanno pallottole, che vāno aggirando tuttauia per vintiotto dì, sì che riscaldate quanto fa loro di bisogno. Pigliano anima, & ne nascono nuoui Scarauaggi, & perciò sono simili al Sole, perche egli parimente sparge sopra la terra la virtù femminile, & le si volge intorno di continuo, & girandosi intorno al Cielo sà, che la Luna si rinoua ogni mese in quanto tempo lo Scarauaggio rinoua la sua prole. Et perche oltre à gli animali consecrarono anco gli Antichi arbori, & piante à gli Dei, fu dato il Lauro ad Appollo, & glie ne faceuano ghirlande, ò per la fauola, che si racconta di Dafne da lui amata, & mutata in questo arbore, ò perche fù creduto il Lauro hauere nò sò che diuino in sè, & che perciò bruciandolo facci strepito mostrando le cose à venire delle quali faceuano giudicio gli antichi, che douessero succedere felicemēte se il Lauro bruciando faceua gran rumore, & al contrario; se non faceua strepito alcuno. Credeua anco qualche vno de gl'antichi, che chi si leggasse le foglie del Lauro al capo, quādo vā à dormire, vedesse in sogno la verità di quello che desideraua sapere. Oltre di ciò pare hauere il Lauro in sè qualche virtù occulta di fuoco; perche il suo legno fregato con quello dell'Hedera fa fuoco, come si fa percotendo la pietra viuā con l'acciaio, & non è chi meglio rappresenti il Sole del fuoco. Perche dunque il Lauro fù così proprio di Appollo, ne furono poscia coronati i Poeti à lui tanto raccomandati, & gli Imperadori parimente lo portauano, forse perche dicono, che questo arbore non è tocco mai dalla saetta del Cielo. Onde leggesi di Tiberio Imperadore, che ei si cingea il capo di Lauro sempre che vdiua tonare, per assicurarsi dal fulmine. Et à Calende di Gennaio dauano i Romani à nuoui magistrati alcune foglie di Lauro; come che per quelle hauessero da conseruarsi sani tutto l'anno; perche fù creduto il Lauro giouare assai alla sanità, della quale hebbe pur'anco cura Appollo, anzi la medicina nacque da lui, come vedremo nella imagine di Esculapio, conciossia, che la temperie dell'aria conseruatrice de' corpi humani venghi dal Sole. Del qual si legge, che innanzi all'vso delle lettere quelli di Egitto lo notauano in questo modo: Faceuano vn scettro regale, & vi metteuano vn'occhio in cima, onde lo chiamarono ancora alle volte occhio di Gioue, come ch'ei vedesse l'vniuerso, & lo gouernasse con somma giustitia, perche lo scettro mostra il gouerno. Et Homero dice spesso del Sole, che vede, & ogni cosa. Onde appresso i Lacedemoni fu vna statua di Appollo con quattro orecchie, & con altre tante mani, & dicono alcuni, che lo fecero tale, perche fu visto già vna volta in quella forma cōbattere per loro. Ma forse, che voleuano mostrare in tal maniera la prudenza, che viene da questo Dio, la quale è tarda al parlare, mà ben stā con le orecchie aperte sempre per vdiere. Et perciò diceua vn proverbio appresso de' Greci: Odi quello, che hà quattro orecchie, volendo intendere di vn'huomo sauiο, & accorto, Apuleio fà fede, che il Sole veda ogni cosa, quando dice, che in Tessaglia erano incantatrici, & donne malfiche, le quali per inuolare, & rapire qualche cosa con le loro stregarie, entrauano oue fosse stato alcun corpo morto così di nascosto, che non sarebbono pure state viste da gli occhi del Sole quasi che impossibile sia, ò fuor di modo difficile fare cosa, che non veggia il Sole. Faceuano quelli di Fenicia, che il simulacro del Sole fosse vna pietra negra rotōda, & larga nel tōdo, mà che verso la cima si veniua assottigliādo, la quale, come scriue Herodoto, si vātua che hauere hauuta di Cielo, & diceuano perciò, che quella era il vero simulacro del Sole fatto diuinamēte, nò per arte humana. Nè da questa doueua essere dissimile di forma, non sò di colore (perche Pausania, che lo scriue non nē fà mēzione) certa pietra simile ad vna grā piramide, guardata da Megaresi sotto il nome di Appollo. Et in vn'altro luoco, secōdo che riferisce Aleissandro Napolitano, metteuano certa pietra sciacciata, e tōda in capo ad vna lōga verga, &

Lauro di Lauro,

Tiberio Imperadore.

Appollo Pappe della Medicina. Oechiiodi Gioue.

Vede tutto il Sule. Appollo con quattro orecchie.

Imaginedel Sole.

Aleissandro Napolitano.

Imagine di Apollo Mithra, significante la forza & effetti del Sole nella Luna & in tutte le cose, & il Sole esser fra le Stelle, come il Leone fra le fere, & in tal segno qui appresso noi mostrar la sua maggior forza.

Lattatio.



quella adorauano per la effigie, & imagine del Sole. Lattantio sopra Statio scrive, che in Persia il Sole era il maggiore Dio, che quiui fosse adorato, & l'adorauano quelle genti in vno antro, ouero spelonca, & haueua la sua statoa il capo di Leone, & era vestita alla Persiana con certo ornamento, che portauano in testa le donne di Persia, & teneua con ambe le mani à forza vn bue, o vacca che fosse per le corna. Mostra il capo di Leone, che il Sole ha maggiore forza nel segno di Leone; che in alcuno de gli altri del Zodiaco; ouero, che tale è fra le stelle il Sole, qual'è il Leone tra le fere. Ei stà nell'antro, quando gli si mette dinnanzi la Luna, sì che non è visto da noi al tempo della Ecclisse. Et per le ragioni, che si dirano poi nella sua imagine, è finta la Luna in forma di vacca, la quale il Sole stringe nelle corna, perche spesso li leua il lume;

& la forza, constringendola à ciò anco la legge della natura, à seguirlo. Alcuni vogliono che questo mostrasse più tosto certo misterio di quelle genti della Persia, perche non poteua alcuno essere ammesso alle cose sacre di quel Dio loro, se prima in certa spelonca non daua manifesta proua della forza sua, & della sua pazienza. In Patta Città dell'Achaia, come scrive Pausania, fu Apollo di metallo tutto nudo, se non che haueua i piedi vestiti, perche ne teneua vno sul tetchio di vn bue; il che dicono era, perche piacquero i buoi ad Apollo, come canta Alceo in certo hinno, che t'ha Mercurio, il quale gli li rubò: & prima di lui lo disse Homero ancora mettendo che per certo premio Apollo guardasse gli Armenti di Laomedonte, e gli fa così dire da Nettuno.

Alceo.
Buoi cari
ad Apol-
lo.
Homero.

*Io circondaua d'alte, è belle mura
La gran Città di Troia, e la fea tale,
Ch' a forza humana inespugnabil fosse,*

*Quando tu, Febo, à guisa di pastore,
Guardaua à la campagna i vaghi armenti.*

Et il

Imagine de i Buoi sacri appresso gli Egittij, & significauano il Sole, Osiride, & l'Agricoltura.



Er il Bue era la più gratta vittima, che si desse ad Apollo, onde i Caristij, & certi altri popoli della Grecia gliene dedicarono vno tutto di metallo. Ma Pausania crede, che volessero mostrare quelle genti in quel modo, che all' hora hauendo già scacciato i Barbari, poteuano liberamente coltivar la terra, & raccoglierne i frutti; che il bue mostraua questo fonte. Onde Plutarco scriuendo, che Theseo fece mettere il bue su gli denari del suo tempo, ne rende alcune ragioni, fra le quali è questa, che egli volle in quel modo ricordare a' suoi popoli, & eccitarli à coltivar la terra. In Egitto adorauano vn bue in vece di Osiri, per cui intesero il Sole, persuadendosi, che ei fusse apparso loro in tale forma dappoi che Tifone suo fratello l' hebbe ve-

Pausania.

Plutarco.
Bue per la coltivatione.

ciso, inuidioso de gli honori, che gli faceuano quelle genti, adorandolo come Dio per le belle, & giouenoli arti, che hauua mostrate loro; & lo chiamarono Api, che vuole appunto dire bue in lingua loro. Ma alcuni hanno detto, che fu adorato il bue da gli Egittij, perche Osiri così ordinò con Ifide sua moglie, parendogli che quella bestia lo meritasse per l'vtile grande, che ne tranno i mortali alla coltuatione della terra. Nè si contentauano della effigie solamente, ma voleuano che la bestia fosse viua, alla quale non dauano però vita, se non per alcuni pochi anni, & passati questi la sommergeuano in certo loco, si che vi moriuu. Di che faceua il popolo poi vn corrotto il maggiore del mondo, piangendo, & stracciandosi le vesti, & i capelli; ne si teneua giustitia, fina che ne fosse trouata vn'altra, perche tutti i buoi, & vitelli (che vitello lo chiama Herodoro) non erano buoni per essere il Dio Api, ma bisognaua, che questo fosse nato di vacca, la quale non hauesse più fatto, & la fingeuano essersi impregnata di certo splendore, che le fosse venuto sopra; che ci fosse tutto negro hauesse vna macchia bianca, & quadra in fronte, & s' l' dorio certo segno di Aquila; hauesse su la lingua, & nel palato vn segno negro, che era forse come vn scarauaggio, & alla coda i peli doppi. Trouata dunque

Herodoro.
Bue solenne.

C. 2. questa

Imagine d' Apollo nudo, amatore de' Buoi, significa il Sole dar vita alle cose d' Agricoltura, perche con il suo moderato calore dà forza al seme, all' herbe, piante, & al tutto, acciò peruenghino alla sua debbia perfectione maturità & fine.



questa lor bestia gli Egittij tutti si rallegrauano, & ne faceuano grandissima festa, & la dauano à guardare à li Sacerdoti con molta riuerenza, & con tutti quelli honori, che faceuano à diuini Numi; i quali prima la conduceuano nella Città del Nilo, oue la nodriuano per quaranta giorni, & dopò la introduceuano in vna naue dorata, & così la portauano à Menfi, doue come Dio la collocauano nel tempio di Volcan. In questi giorni solamente era lecito alle donne di vederlo, perche ne gli altri tempi era loro vietato. Da questo poi pigliauano certi responsi, come dall' Oracolo in questo modo: Le porgeuano con mano, o fieno, o biada, & se ella la pigliaua volentieri, & mangiaua, le cose haueano da succedere felicemente, & doueua auuenire il contrario se non uoleua mangiare.

Cambise
Re.

Et in Menfi Città principale dello Egitto diceuano, che Api apparua alle volte, onde per la sua apparitione celebrauano alcuni di di festa con solennissima allegrezza. Di che Cambise Rè, non hauendo mai più visto simile solennità, fu sdegnato vna volta, che rotto da gli Ammonij ritornò à Menfi, & pensando, che quelle genti si rallegrafferò del suo male, perche sapena, che l' amauano poco, fece uccidere alcuni de i principali, non volendo credere, come essi lo affermauano, che la festa fosse fatta per apparitione del Dio loro Api; & diceua, che non poteua essere, che venisse Dio alcuno in Egitto senza sua saputa. Et perche gli Sacerdoti chiamati per questo confermauano quello, che gli altri haueuano detto, comandò loro, che gli facessero vedere questo Dio, & essi gli addussero subito con molta solennità il riuerito bue. Del quale Cambise si diede à ridere, & tratta la scimitarra lo scannò, dicendo à quelli Sacerdoti, & à gli altri, che haueuano accompagnato la bestia; O huomini da niente che voi sete, adunque sono così fatti i Dei di carne, & di sangue? & che sentano le bar-

Cambise
uccide A-
Pi.

Imagine d'Apolline & della Terra appresso gl' Assirij significante gli effetti del Sole nell'a terra, & in tutte le cose, con le Imagini della natura & della materia onde sono formate, & hanno origine le cose, il serpente in che si finiscono dinato il tortuoso giro del Sole.



le battiture, & le ferite? Questo à punto è Dio degno di voi altri, ma non vi farete però burlati di me à piacere. Et questo detto comandò, che i Sacerdoti fossero molto ben frustati, & fosse ammazzato ogn'vno, che per la Città si trouasse andare festeggiando. Et così fù finita la festa, come racconta Herodoto. Varro-
ne scriue, & lo riferisce Sant' Agostino, che Api fù vn Re de gli Argiui il quale andò in Egitto, & fù così caro à quelle genti, che dopò morte l'adorarono, & lo tennero per suo Dio principale, chiamandolo Serapi, & per innanzi che gli facessero tempio alcuno, l'adorarono, nell'arca, ouero sepoltura, oue lo posero subito, che fù morto, laquale da loro è detta Sorro, onde mettendo queste due voci insieme, l'vna dell'arca, l'altra del morto, fù fatto il nome Sorapi, che mutata poi la

Varro;

prima lettera fù detto Serapi. Et Api solamente fù detto il bue, perche era viuo, & adorato senz'arca, & fuori della sepoltura. Et hebbero gli Egittij in tanta veneratione costui, che non voleuano, che si sapesse, che si fosse stato huomo, & era pena la vita à chi l'hauesse detto. Onde in tutti li suoi tempj era il simulacro di Arpocrate, per auertire le persone, che taceessero, nè osassero dire, che Api, ò Serapi fosse vnqua stato huomo. Oltre al Bue adorarono anco in Egitto il Becco come si legge appresso di Gioseffo, oue scriue contra Appione, & quella bestia, che essi chiamauano Cinocefalo, della quale si dirà nella imagine di Mercurio, & Crocodilo anco, al quale fù quasi fatto vn simile scherzo, che fece Cambise al Bue Api, da Cleomene vno de i Principali Capitani di Alessandro Magno, Cleome-
ne. all'hora passando per quella parte dello Egitto, oue il Crocodilo è adorato come Dio; & hauendo inteso, che vn suo ragazzo era stato guasto da vna di quelle bestie, si fece chiamare tutti gli Sacerdoti, & lamentandosi del Dio loro, che era venuto ad offenderlo, senza che egli hauesse pensato mai di fare à lui male alcuno, disse, che

Gioseffo.

Cleome-

ne.

Imagine di Adad, & d'Adargate Dei de gli Affirij intesi da loro per il Sole & per la Terra, dinotante che tutto ciò che nasce in terra proviene dalla virtù del Sole, & da raggi solari.



Aristotele.

Apollo
pastore.

Herodoto.

Mensa
del Sole.

Simulacro di Apollo.
Luciano.

che era deliberato di vendicarsi contra gli Crocodili, & per quello comandò, che si apprestasse di farne vna gran caccia, la quale non fu però fatta poi, perche Cleomene si contentò di tirare vna grossa somma d'argento, che gli diedero que' Sacerdoti, accioche il Dio loro non fosse beffeggiato, & distrutto, come sarebbe stato, se la caccia si faceua. Questo mette Aristotele, scriuendo nell'Enconomia di quelli, li quali con nuouo modi sapuano trouare denari. Ma ritorniamo ad Apollo, il quale per le cose già dette, & per le fauole, che si raccontano di lui (come che egli guardasse già gli armenti di Ametto, & altre simili) hebbe da gli antichi oltre à molti altri cognomi questo ancora, che fù detto Pastore, perche pasce, & dà nutrimento à tutte le cose la temperata virtù del Sole. Da che venne forse la pazzia

superstitione de gli Ethiopi habitanti l'Africa di verso il Mare Australe. Concioche appresso di costoro erano certi prati, nelli quali si trouauano quasi sempre carni arrostiti di ogni sorte di animali, & vi andaua ogni vno à mangiarne à suo piacere, credendo (benche, come scrive Herodoto, ve le portassero i magistrati del paese la notte con molta diligenza, & secretezza grande) che fossero prodotte quiui dalla terra così arrostiti, & forse per virtù del Sole, perche quel fuoco era dimandato la mensa del Sole, molto celebrata da gli antichi. Donde nacque il prouerbio, che sono dimandate mense del Sole quelle case de i ricchi, & potenti, oue i poveri ponno andare à mangiare à loro piacere. Oltre di ciò mostrauano gli Affirij il potere che ha il Sole in questo mondo, & gli effetti, che egli vi fa, con vn simulacro di Apollo, che haueua la barba lunga, & agguzza, con certa cosa su'l capo simile ad vna cesta. Et scriue Luciano, che alcuni de gli Affirij solamente fecero Appollo con la barba, & riprendeano gli altri, che lo faceuano senza quasi che l'essere tanto giouine mostri qualche imperfettione, la quale non deue essere nello stato de i Dei, & perciò bisogna farle in forma di huomo già perfetto, come à chi hà barba: Intorno al petto, haueua poi vna corazza con la destra mano teneua vn'hasta, cui era in cima vna breue figuretta della Vittoria,

Imagie di Serapi Dio delli Egitij inteso da loro per il Sole, & per il Nilo co'l simulacro d'un corpo con tre capi significanti li tre tempi passato, presente, & auenire, & il Sole andar con ordine & misura.



torii, & con la sinistra porgeua vn fiore; agli homeri haueua vn panno; con il capo di Medusa circondato di Serpenti; à canto gli stauano alcune Aquile, che pareuano volare: & dauanti à i piedi vna imagine di femina che da l'vn lato, & da l'altro, haueua due altre imagini parimente di femina, le quali con flessuosi giri annodaua vn gran Serpente. Così descriue Macrobio questo simulacro, & così l'interpreta aneora. La barba, che pende giù per lo petto, significa, che di Cielo in terra sparge il Sole i suoi raggi. La cesta d'oraca, che sorge in alto mostra il celeste fuoco, di che si crede, che sia fatto il Sole. L'hasta corazza, si fa per Marte perche dicono, che per lui si mostra il vehemente ardore del Sole. Vuol dire la Vittoria, che tutto è soggetto alla virtù del Sole. Il fiore significa la Bellezza delle cose, le quali la oc-

Macro-
bio.
Espo-
sicio-
ne.

culta virtù del Sole semina, & fomenta e'l suo temperato calore fa nascere, nodriscere, e conserua. La donna che gli stà dauanti à i piedi è la terra, la quale il Sole illustra, dal Cielo con suoi raggi. Il che mostrauano i medesimi Assirij ancora, secondo che riferisce pur'anco Macrobio; con la imagine del loro maggior Dio, che essi chiamauano Adad, cui faceuano essere soggetti la Dea Adargate. A questi due diceuano quelle genti che vbbidivano tutte le cose, & per quello intendeano il Sole, la terra per questa. Onde il simulacro di Adad haueua i raggi, che guardauano in giù, perche il Sole sparge i raggi sopra la terra, & quello di Adargate mandaua i suoi in su, mostrando, che ciò, che nasce in terra, vi nasce per virtù de' superni lumi, & accioche meglio s'intendesse la terra per questa Dea, le posero sotto i Lioni, perche finsero quelli di Frigia, che la madre de' Dei creduta da loro essere la terra, fosse menata da Lioni; come si vederà poi nella sua imagine. Le altri due donne, che a quella di mezzo sono à lato, mostrano la materia, onde sono tutte le cose, & la natura che le fa. Le quali pare, che insieme seruano alla terra facendo tanto per ornamento suo. Il serpente, che le annoda ci dà ad intendere la tortuosa via che fa il Sole. Le Aquile perche velocissimamente volano,

Adad.
Adargate.

Imagene del Sole variatore & produttore di tutti li tempi, e stagioni, & de tutte le cose, della vita & morte, & de quattro vasi oue sta la varietà de beni & mali nominati capo di Vulcano, viso di Gione, morte di Saturno, & poppa di Giunone, da quali prouiene il tutto.

Porfirio.



& in alto, significauano l'altrezza, & la velocità del sole. Fu poi aggiunto alle spalle il panno con il capo di Medusa, che è insegna propria di Minerva, perche (come dice Porfirio) Minerva non è altro, che quella virtù del Sole, la quale rischiarà gli humani intelletti, e manda la prudenza nella mente de i mortali. Et che volessero gli antichi per Marte ancora intendere alcune proprietà del Sole, oltre a quello, che hò detto, & ne dirò nella sua imagine, fa assai intiera fede vna statoa grande non meno di trenta cubiti, la quale, dice Pausania, che era in certa parte della Laconia consecrata ad Apollo, & pareua molto antica, & fattà in quel tempo, che non sapeuano ancora gli huomini troppo ben fare le statue; che fu innanzi à Dedalo; perche egli fu il primo, come riferisce Suida, che aprisse gli oc-

Suida.

chi alle statue, & le facesse co' piedi distanti l'vno da l'altro. Questa, dalla faccia, dalle mani, e da i piedi in fuori, nel resto pareua vna colonna, & haueua vn'elmo in capo, & nell'vna mano l'arco, & vn'hasta nell'altra che sono insegne proprie di Marte, benchè le porti Minerva parimente, ma per diuersa ragione però, come nelle imagini loro si può vedere. Quelli di Egitto in diuersi modi fecero statue al Sole, & vna tra l'altre era; che haueua il capo mezo raso, sì che dalla destra parte solamente restauano i capelli, che voleua dire (come interpreta Macrobio) che il Sole alla Natura non ista occulto mai in modo che del continuo ella sente qualche giouamento de' suoi raggi, & i capelli tagliati significano, che il Sole in quel tempo ancora, che noi non lo vediamo, ha forza, & virtù di ritornare à noi di nuouo, sì come i capelli tagliati rinascono, perche vi sono restate le radici. Vogliono ancora alcuni, che la medesima statoa significhi quella parte dell'anno, che hà pochissima luce, quando, come che sia tagliato via tutto il crescere di quella, i giorni sono più breui, li quali ritornano lunghi, quando ella pare rinascere, & vn'altra volta ritorna à crescere. Faceuano oltre di ciò in Egitto gli simulacri del Sole con penne, nè tutti di vn colore, ma vn fosco, & oscuro, l'altro chiaro, e lucido,

Imagie di Esculapio Dio della Medicina con gli animali à lui sacri, et significanti la difficoltà della Medicina, & l'officio del buon Medico, inteso ancora per l'aria purgata apportatrice di sanità.



cido; & questo chiama-
uano celeste, quello infer-
nale: perche il Sole è det-
to stare in Cielo quando
vi per gli sei segni del Zo-
diaco, che fanno il tem-
po della Està, & sono chia-
mati superiori; & lo di-
cono scendere in Inferno,
quando comincia à cam-
inare per gli altri sei dell'
Inuerno, detti inferiori; &
le penne che dauano à
questi simulacri, erano per
mostrare la velocità del
Sole; che Macrobio così
l'esponne. Leggesi ancora,
che sotto il nome di Sera-
pi inteso del Sole in E-
gitto, benché lo mettesse-
ro pur'anco alle volte per
Gioue. Onde faceuano la
sua statua in forma di hu-
mo, che portaua in capo
vn moggio quasi, volesse
mostrare, che in tutte le
cose bisogna usare la con-
uenevole misura. Et Suida
riferisce, che alcuni disse-
ro che egli era il Nilo, il
quale con quel moggio
che haueua in capo, & con

Macro-
bio.

Serapi.

Suida

certo bastone, che si adopera à misurare; volen dire, che bisognaua che le acque
sue si spargessero con certa misura, per fare secondo l'Egitto. A canto à costui
staua, come scriue Macrobio, vna figura con tre capi, che si vniua in vn corpo
solo, intorno alquale era auolto vn serpente in modo, che lo nascondeua tutto, &
porgeua la testa sotto la sua destra mano, come che egli sia padrone di tutto il
tempo mostrato per gli tre capi, ch'io dissi. Delli quali l'vno, quel di mezzo, che
era di Leone; significaua il tempo presente, perche questo, posto fra il passato, &
quello che hà da venire, è in fatti, & hà forza maggiore, che gli altri. L'altro dal-
la parte destra di piaceuole cane mostraua che il tempo à venire con noue speranze
ci lusinga sempre. Et il terzo dalla sinistra di lupo rapace, voleua dire, che il tem-
po passato rapisce tutte le cose, & se le diuora in modo, che di molte non lascia
memoria alcuna. Hebbe ancora questo Dio in Alessandria Città dello Egitto nel
tempio à lui dedicato vn simulacro, fatto di tutte le sorti di metalli, & legni, così
grande, che stendendo le mani toccaui ambi gli lati del tempio, & eraui vna pic-
ciola finestretta fatta con tal arte, che il Sole sempre al primo suo apparire entran-
do per quella veniuà ad illustrare la faccia del gran simulacro, il che vedendo il po-
polo cominciò à credere, & dire, che il Sole ogni mattina veniuà à salutare Sera-
pi, & à baciarlo. Et in Thebe Città parimente dell'Egitto, nel tempio pure di
costui

Imagine di Esculapio Dio della medicina con li Galli uccelli à lui sacrali & assistenti la vigilanza necessaria alli Medici, & il serpente simbolo di sanità, & longhezza di vita, che promette dalla cura de Medici.

Vasi di
Febo.

Capo di
Vulcano

Rifo.
Giove.
Morte di
Saturno.
Poppa di
Giunone



costui (come scriue Plinio) fu vna statua di certo marmo duro, & fosco, come il ferro, che fu creduta Mennone ; la quale ogni mattina tocca d'raggi del Sole al suo primo apparire faceua certo stridore , & lieue mormorio, come volesse parlare . A me pare che Martiano meglio di ciascun' altro dipinge il Sole, all' hora che Mercurio, & la Virtù vanno à consultare seco se doueua Mercurio prender moglie d'onle mostra, che tutte le varietà de'tempi vengono da lui, fingendosi che siede in vn' alto tribunale, & che hà dauanti quattro vasi coperti, nelli quali guarda scoprendone vno solamente alla volta . Questi erano tutti in diuerse forme, & di diuersi metalli fatti . Vno di durissimo ferro , dal quale si vedeuano uscire viuue fiamme , & era chiamato capo di Vulcano . L'altro di lucido argento, & era pieno di serenità , & di aere tem-

perato, & lo chiamauano Rifo di Giove . Il terzo di liuido piombo , & il suo nome era Morte di Saturno, pieno di pioggia, di freddo, di brina, & di neue . Il quarto che ad esso Febo staua più vicino, era fatto di lucido vetro, & teneua in sò tutto il seme, che l'aria sparge sopra la terra, & era nominato Poppa di Giunone . Da questi vasi, mò dall'vno, mò dall'altro, & quando da questo, & quando da quello, secondo che gliene faceua di bisogno, pigliaua Febo quello, onde haueuano poi vita i mortali, & talhora anco morte . Perche quando voleua porgere al mondo la dolce aura dello spirito vitale, metteua parte dell'aria temperata , del vaso di argento con parte del seme, che staua rinchiuso nel vaso di vetro . Et quando poi minacciua peste , & morte , vi aggiungeua le ardenti fiamme del vaso di ferro, & veramente l'horrido freddo nascosto nel fosco piombo . Vedesi qui manifestamente, che, come altre volte hò detto, la diuersità de i tempi viene dalla mano del Sole,

Apollo & che la qualità dell'aria parimente si cangiano per lui, dalle quali nascono poi diuersi accidenti, quando buoni, & quando tristi frà mortali, & per questo, finsero i Poeti, che Apollo uccidesse i Ciclopi ; che sono le nebbie, & le altre tristi qualità dell'aria, & che fosse padre di Esculapio, del quale nacque poi Higia, che Esculapio vuol dire Sanità . Conciofia che, come scriue Pausania, di hauere vdito già da

vno di Panicia, Esculapio non è altro che l'aria, la quale è purgata dal Sole in modo, che porge la salute a i mortali, come sono creduti di fare etiandio i Medici, o conferuando i corpi sani, o risanando gli ammalati. Et perciò dissero gli antichi che Esculapio fù il Dio della medecina, & era principalmente adorato in Epidauro Città della Grecia, la quale pel tempio di costui fù molto stimata (come scrive Solino) perche chi cercaua rimedio à qualche infirmità andaua à dormire Solino, in quello, & intendea in sogno ciò, che gli bisognaua fare per guarire: & era quindi il simulacro di questo Dio fatto di oro, & di auorio assiso in vn bel seggio, come lo disegna Pausania, che nell'vna mano haueua vn bastone, & teneua l'altra Pausania, sul capo di vn serpente, & a piedi gli giaceua vn cane.

Di tutto questo pare rendere la ragione Festo Pompeo quando dice; danno il Festo P55
serpente ad Esculapio, perche egli è animale vigilantissimo, come bisogna, che sia il buon medico; gli danno il cane, perche fù nodriro fanciullino di latte di cane, & il bastone, che è tutto nodoso significa la difficoltà della medicina. Et vi aggiunge esso Festo (che non è nel simulacro posto da Pausania) che gli fecero gli antichi ghirlande di lauro, perche gioua questo arbore a molte infirmità. Fu fatto Esculapio per lo più con barba lunga, come mostra quello che io dissi di Dionisio nel principio di questa imagine, ma trouasi senza anco alle volte, come lo mette Pietro Appiano nel libro delle anticaglie da lui raccolte, & ha indosso certa veste in foggia di camiscia con vn'altra vesticiola di sopra succinta; nella quale (tenendone il lembo con la sinistra mano) pare hauere certi frutti; & con la destra tiene due Galli, perche il Gallo era consacrato a lui, per la vigilanza, che ha da essere nel buon medico, onde anco gli sacrificauano gli antichi. Et per questo Socrate appresso di Platone, quando è per morire, lascia in testamento vn Gallo di Esculapio, volendo in quel modo mostrare il saggio Filosofo, che rendea alla diuina bontà curatrice di tutti i mali (intesa per Esculapio) & perciò figlia della diuina prouidenza (mostrata per Apollo, dalla quale l'haneua pur anco hauuta) la luce del dì: della quale il Gallo è noncio, cioè il lume della presente vita. Et i Phliasij ancora nel paese di Corinto l'ebbero senza barba: & appresso de i Sicionij parimente era tale, come seruiue pur'anco Pausania, fatto tutto d'oro, & di auorio, che teneua nella destra mano vno Scetro, & nell'altra vna Pigna, che è il fruto del Pino. Et diceuano quelle genti di hauerlo hauuto in questa guisa che lo portò loro da Epidauro sopra vn carro tirato da due muli vna donna detta Nicagora, non però fatto come era la sua statua, ma mutato in Serpente come l'ebbero i Romani ancora, quando per rimediare ad vna graue pestilenza (secondo che riferisce Valerio Massimo) mandarono inescusabilmente in Epidauro a torre Esculapio per l'auiso de i libri Sibillini: percioche ebbero vna grande, e bella biscia adorata quiui pel Nume di Esculapio, la quale vscita del tempio, se ne andò tre dì per la Città à piacere con grande, & religiosa marauigila di ogn'vno, & entrata poi nella naue dei Romani, & postasi nel più honorato luoco, ritorta in bei giri, con somma quiete si lasciò portare à Roma, oue entrata nel tempio, che è nella Isola, che fù dedicata ad Esculapio, fù adorata secondo il rito, che portarono i Romani insieme col Serpente da Epidauro. Si che à ragione era con il simulacro di Esculapio sempre il Serpente. Fù fatto anco talhora molto intorno al bastone che ci teneua in mano, di che si può raccogliere molte ragioni da Filostrato, da Igino, da Eusebio, da Plinio, da Macrobio, e da altri, delle quali non dirò io però più di vna, non già perche questa sia più vera delle altre (che ha della fauola) ma perche mi pare più piaceuole da leggere. Era venuto in tanta stima Esculapio per le miracolose opere, che faceua, nella medicina, che fù creduto non solamente saper guarire ogni male, ma potere anco ritornare gli morti à vita. Onde Minos Re di Creta sendogl' morto il figliuolo Glauco, cui egli amaua sopra modo, lo fà chiamare, & pregolo che ritornasse l'amato figliuolo in vita, ma poi che vide, che nè preghi, nè promesse gli valeuano, perche Esculapio, sapendo che ciò era impossibile a lui, ricusaua l'impresa, voltatosi alla forza lo fece rinchiu-

Gallo di
Esculapio

Serpente
d. Escula-
pio.

Escula-
pio, come
portato a
Roma.
Filostrato
Igino.

Noue lla
di Escula-
pio.
Minos Re
di Creta.

rinchiuder in certo luoco con buonissima guardia, minacciandogli di non lasciarlo uscire mai fin che hauesse resa la vita al morto figliuolo. Di questo Esculapio, rimase molto addolorato; & si vedeuà mal partito, onde si diede a pensare non come ritornare viuo il morto, ma come potesse fuggir di là: & mentre andaua così discorrendo varie cose, gli venne veduto passarli dauanti vna biscia, la quale hauendo egli ucciso col bastone, cui staua appoggiato, indi à poco, ne vide vn'altra venire, che con certa herba che portaua in bocca, hauendo toccata la testa della morta, la ritornò subito viuà. Esculapio, che questo vide, pigliò subito quell'herba, & fattone il medesimo intorno al corpo morto di Glauco, ritornò lui in vita, & sè in libertà. Et per questo volle, che il serpente fosse dappoi sempre auolto al bastone, ch'ei portaua in mano, come si vede per lo più nell' statue, che sono fatte per lui. Ma ò per questo; ò perche altro fosse, che, come o detto, le ragioni di ciò sono molte, furono i serpenti tanto famigliari ad Esculapio, che non solo in Epidauro, che fu sua sede propria, & principale, gli erano consecrati tutti, & più de gli altri certi, li quali sono dimestici, & piaceuoli all'huomini, ma a Corinto ancora erano nodriti i serpenti nel suo tempio, li quali non osaua però alcuno di accostarsi, ma metteuano quello che voleuano dare loro sù la porta del tempio, & se ne andauano poi senza hauerne altra cura. Et in vn'altra Città quindi poco lontana fra le altre imagini, che erano nel tempio di Esculapio vna vene fu, che fedeuà sopra vn serpente, la quale diceuano essere stata la madre di Arato, che fu figliuolo di Esculapio, come recita Pausania. Il quale scriue parimente, che in certa spelonca della Boetia, donde nasce il fiume Ercinio, erano certi simulacri in piè con bacchette come scettri in mano, intorno allequali erano auolti de i serpenti. Onde dissero alcuni, che erano di Esculapio, & di Higieia sua figlia, & altri gli credettero essere di Trofonio, perche il bosco, che era quiui all'intorno fu cognominato da lui, & da Ercina già compagna di Promeno che ad Esculapio consecrassero gli antichi serpenti a Trofonio, credendo forse che questi fossero certi relatori dell'Oracolo celebrato nella cauerna, che fu detta l'Antro di Trofonio, perche egli stesso stette vn tempo quiui rinchiuso a predire le future cose, & vi morì di fame, onde ne fu da poi sempre più stimato, & riuerito: maggiormente perche l'oracolo non cessò per la morte di lui, ma o che il Genio suo vi restasse, come diceuano alcuni, ò che altro demonio suo amico vi succedesse, seguitò tuttauia lo hauere i responsi nel medesimo antro. Et perciò chiunque andaua a questo Oracolo soleua placare prima con certi sacrificij l'ombra di Trofonio, e dopò alcune cerimonie lauatosi prima nel fiume Ercino, andaua à bere dei duoi fonti: l'vno era della obliuione, di questo beueua prima per scordarsi tutto il passato: l'altro della memoria, & ne beueua dappoi per meglio ricordarsi di ciò, che riportasse dall'Oracolo, & dopò postosi tutto in camicia con le scarpe in piè, & cinto il capo con alcune bende all'vna delle bocche dell'Antro, era tirato colà dentro da certo fiato nella guisa, che farebbono le acque di vn rapidissimo torrente, & gli veniuano incontra certi serpenti, & altri spiriti, & fantasmi, alli quali ei daua alcune schiacciate fatte col mele, & portate da lui per questo, dappoi rinchiatosi tutto col capo fra le ginocchia, se ne staua quiui fin che hauesse vdito, ò visto quello, perche era andato: imperoche questo Oracolo alcuna volta diceua, & alcun'altra mostraua le cose a venire. Et all'hora nel medesimo modo che fu tirato dentro, era rispinto fuori, ma per vn'altra bocca però della medesima spelonca, & tanto imbalordito, & attonito, che non si ricordaua più di se stesso, nè di altri. Ma gli Sacerdoti, che erano quiui per questo, lor si metteuano in vn seggio, si domandaua la sede della inemorìa, & gli risoueniua all'hora tutto quello, che hauuea visto, & vdito, & raccontaualo a quei Sacerdoti, che ne teneuano conto. Da poi a poco a poco andaua ritornando in se, & si può credere che vi hauesse buona stretta, perche pochi furono quelli che ridessero mai più, poscia che erano stati nell'antro di Trofonio. Racconta molte altre cose

Serpenti
familiari
ad Escu-
lazio.

Antro di
Trofonio

Oracolo
di Trofo-
nio.

Anello antico, nella gioia del quale è intagliato il simbolo della Salute, cioè il Pentagono, forma sodea, che per tutti i versi stà in piede.



così Pausania, che si faceuano per andare a questo Oracolo, & dice di esserui stato egli stesso: ma io ne hò detto così breuemente per mostrare solo chi fosse costui, cui erano non meno che ad Esculapio consecrati i serpenti. Cicero parlando della natura de i Dei, dice che vi furono molti Mercurij; & che di questi vno staua sotterra, & era il medesimo che Trofonio. Furono i **Segno di Serpenti** appresso de i **Sanità.** gli antichi segno di sanità, perche come il serpente posta giù la vecchia spoglia si rinnoua, così paiono gli huomini risanandosi esser rinouati. Et perciò fu da questi fatta la **immagine della Salute** in questo modo. Sta **Immagine della Salute.** una Donna a sedere in alto seggio con una **Segno della Salute.** tazza in mano, & hauea vn'altare appresso, **medaglie di Antio-**

sopra del quale era vn serpente tutto in se riuolto, se non che pure alzaua il capo: Fassi anco il segno della salute in forma di Pentagono, come si vede nelle medaglie antiche di Antiocho, del quale si legge che facendo guerra già contra i Galati, & trouandosi a mal partito, vide (o che per fare animo à soldati finse di hauere visto) Alessandrio Magno, che gli porgeua questo segno, dicendogli, che lo douesse dare a' Soldati, & fare che lo portassero adosso, che resterebbe vincitore, come fu poi, di quella guerra. Le lettere che sono intorno al segno le Latine dicono Salus, e le Greche significano il medesimo, dicendo Higieia. Lo qual nome fu nome della figliuola di Esculapio; come hò detto, adorata da gli antichi insieme con il padre, con il quale posero spesso la statua di costei, come dice Pausania, che fu in certo luogo del paese di Corinto, oue la statua di Esculapio era vestita di vna tonica di lana con vn manto sopra, che lo copriua tutto, nè gli uedeua altro, che la faccia, le mani, & i piedi. Et Higieia parimente tutta coperta, parte con capelli, che si haueuano tagliati le donne, & offerti alla Dea, parte con alcuni sottilissimi veli tutti frastagliati. Ma ritorniamo al Sole, i cui raggi purgando l'aria fanno, che la terra ancora produce largamente, come vollero forse mostrare quelli, li quali nel paese Troiano fecero la statua di Apollo Sminthio, così detto da Topi, perche ne calcaua vno col piede, & sono

Higieia.

Imagine della dea Salute, & del Serpente à lei sacraso significante della beuanda delle medicine si purgatiue, come conseruatiue, peruenir à noi la sanità perduta, la longhezza, & stabilità delle vita, & la sanità significata per il Serpente.

Apollo
Sminthio



& sono detti Sminthi i Topi in quelle parti. Et mi pare, che lo confermi la nouella che si racconta del Sacerdote di Apollo sprezzatore delle cose sacre, cui perciò guastauano i Topi, la ricolta ogni anno, i quali furono poi uccisi da questo Dio, ritornato che fu colui a far conto della religione. Perche i Topi, e gli altri animali, che sorgono della terra, nascono per l'aria male temperata, onde quella non può produrre le cose utili a' mortali, se non quando che i raggi del Sole leuando ogni mala qualità, uccidono quelli, & alla terra danno forza di produrre queste. Di vn'altra statua si legge appresso di Plinio fatta da Prassitele per Apollo, la quale si porrebbe dire, che da questa, ch'io dissi pur mò de' Topi, non fosse molto dissimile di significato, perche staua con lo strale su l'arco, come in aguato per ammazzare

una Lucertola, che gli era poco da lunge. Trouasi ancora vn'altra ragione, perche Apollo fosse chiamato Sminthio, & hauesse la statua col Topo, & è che volendo quelli di Creta mandare fuori una colonia, hebbero per consiglio dall'oracolo di Apollo, di mettere la Città, oue i figliuoli della terra dessero loro maggiore fastidio. Et mandati quelli della colonia ne i campi Troiani, in una notte i Topi rosero loro tutte le correggie de' gli feudi, di che auuedutisi la mattina, intesero che qui doueuan fermarsi pel consiglio dell'Oracolo, perche erano nati que Topi della terra, & posta la Città fecero vn tempio ad Apollo chiamandolo Sminthio. Et quella gente hebbero dappoi sempre gli Sminthi, cioè i Topi, in molta ueneratione, & ne haueuano alcuni domestici nodriti del publico, che stauano in certe cauernette a canto all'altare maggiore, e percione fuanco posto vno, come hò detto con la statua di Apollo. Onde si può vedere, che le statue de' i Dei, & le altre parimente, che erano dedicate loro, mostrauano souente, come dissi già, le cose ottenute da quelli, & le attione, che per loro consiglio, & fauore erano succedute felicemente, come si vede anco appresso di Pausania di tante, e tante che furono in Delfo, delle quali basterà per hora porne due. L'una fu di vn

Topi ha-
uer in ve-
derazione

Capro of-
ferito ad
Apollo.

Capro di metallo offerto ad Apollo da Cleonei gente della Grecia, perche una

volta

Imagie d'Higia figliuola d'Esculapio co'l Cane, & Serpe simboli di suo Padre, significanti la diligenza del buon Medico, & gli effetti, che da questa ne risultano.



volta che erano mál trattati dalla peste, ebbero consiglio da questo Dio, di sacrificare vn Capro all'apparire del Sole, come fecero; e cessò la peste, & perciò mandarono poi ad offerire il Capro di metallo. L'altra fu di vno Asino per questa cagione. Guerreggiavano insieme gli Ambraciori, & i Sicionij tutti popoli della Grecia, & hauendo fatto vna imboscata à quelli che erano per uscire della terra, vna notte auenne, che vn'Asino cacciato dal somaro cò qualche carica addosso verso la Città, sentì per sorte andarsi innanzi vna asina, & la cominciò à seguitare raggiando il più forte del mondo, & camminando più assai che non hauerebbe voluto il somaro, il quale diede perciò a gridare parimente, e come che la bestia sua lo dovesse meglio intendere, alzaua la voce ogni volta più asinescamente,

Asino off-
fetto ad
Apollo.

sì che il rumore fù grande, del quale spauentati i Sicionij, come che i nemici gli hauessero scoperti, usciti dalle insidie si diedero à fuggire, e gli Ambraciori auertiti di ciò andarono loro adosso, & si ruppero, & fatto dappoi vn bel Asino di metallo lo mandarono ad offerire in Delfo nel tempio di Apollo, per memoria del beneficio, che pareua loro hauere hauuto da quella bestia, & perche voleuano pur'anco riconoscere quella vittoria da quel Dio. Riferisce parimente Alessandro Napolitano, che fu già fatta à Napoli vna statua di Apollo, la quale oltre altre insegne, & ornamenti, che à questo Dio si danno comunemente, haueua vna colomba sù la spalla, & vi stana vna donna dauanti, che la guardaua, & pareua adorarla, & che questa era Partenope, & che adoraua la colomba sù la spalla di Apollo, perche questo buono vecello dal quale ella pigliò buono augurio, le fù scorta, quando di Grecia andò ne i campi Napolitani. Conciosia, che non soleuano mai i Greci, passare di vno in vn altro luoco, se prima non ne pigliauano augurio, e non ne dimandauano consiglio alli Dei, hanno poi dato i Poeti à Febbo, qual'è il medesimo che Apollo, come dissi già, oltre alle altre cose, vn carro tirato da quattro velocissimi destrieri, ome dice Ouidio; ancor che Martiano di due solamente faccia mentione; Questi furon nominati, piroo il primo, che di-

Sicionij
Ambraciori.

Colomba
sù la spalla
di Ap-
ollo.
Caua-
li
al ca-
ro
di Febbo.

nota

Carro del Sole Dio della luce con l'immagine & ornamento di esso Sole, tirato da quattro caualli, significante li quattro effetti splendori del Sole del giorno & dell'anno, & la velocità del moto suo, & suo corpo.



Carro di
Febo.

Corona
di Febo.

nota roffeggiante, effendo che la mattina, quando si leua il Sole pare a noi rosso di colore; il fecondo Eoo, che vuol dire risplendente, effendo che il Sole alzatosi per alquanto sopra il nostro Hemisfero si vede da noi risplendere chiaramente; il terzo Eton, che ardente significa, poi che nel mezzo giorno sembrano i raggi solari ardere douunque percuotono: il quarto Flegon, che è vn colore tra il giallo, & il nero, & val quanto amator della terra, poi che à punto sembra il Sole, quando la sera se ne và per tramontare di vn tal colore, & par che quasi amante se ne corra velocissimo per riposare nel grembo dell'ampia terra; per queste proprietà dunque, & per essere animali di molta viuacità, e velocissimi, furono posti al suo carro, quale Ouidio dice, che era tutto d'oro se non che i raggi delle ruote erano di argento, & che vi erano con bellissimo ordine affissi per tutto Crisoliti, & altre lucidissime gemme, le quai tocche dal lume di Febo rendeuano mirabile splendore, lutto questo, che Ouidio mette nel carro di Febo, & altro di più ancora posse Martiano intorno al corpo stesso di lui, quando così ne fa ritratto. Hà Febo vna Corona in capo di dodeci lucidissime gemme dellequali tre gli adornano la fronte, & tanto risplendono, che abbagliano qualunque drizzi gli occhi verso lui; & sono queste Lichnite, Astrite, e Cerauno; sei gli ne stanno da ambi lati delle tempie tre per lato, che sono Smeraldo, Scythi, Diaspro, Giacinto, Dendrite, & Helitropia, le quali a certi tempi così dipingono la terra con suoi colori, che tutta la fanno verdeggiare; & credesi che la Primavera, e l'Autunno glie le habbino date, perch'ei ritornando à suoi tempi, se ne serua. L'altre tre chiamate Hydaride, Diamante, e Cristallo, generate dallo agghiacciato Inuerno sono nella parte di dietro della corona. La chioma così è bienda, che par d'oro. La faccia al suo primo apparire si mostra di tenero fanciullo, poi di feroce giouane, & all'ultimo di freddo vecchio. Pare il resto del corpo essere tutto di fiamma: &

hà le

Imagine del Sole detto anco Febo, & Apolline dio del giorno significante gli effetti suoi nelle stagioni, & ne segni celesti, & nella Luna, & che la Luna nel segno d'Ariete, è humidissima essendo congiunta con il Sole, che tutto illumina, & a tutto dà vita.



& hà le penne à piedi ornati di ardentissimi carbonchi. Intorno hà vn manto tessuto d'oro, & di porpora. Con la sinistra mano tiene vn lucidissimo scudo, & con la destra porge vna accesa face. Non mi fermo à dire altro di questa imagine, perche è tale, che ogn'vno da sè la può molto bene intendere. Ma vengo à parlarne vn'altra, la quale scriue Eusebio, che era in Elefantinopoli Città dello Egitto, fatta in forma di huomo, che haueua il capo di Montone con le corna, & era tutta di color ceruleo, che per essere il colore del mare, qual rappresenti nell'vniuerso la humidità, significa (come la interpreta il medesimo Eusebio) che la Luna congiunta al Sole nel segno dello Ariete è più humida assai, che ne gli altri tempi. Ma non voglio entrare in queste cose de gli Astrologi, perche le immagini da loro poste poco fanno à mio proposito. Adunque porrò fine homai à quanto io haueua che dire del Sole, ma non prima però, che io habbia posto vn suo ritratto ancora, che disegna Claudiano nella veste di Proserpina oue era disegnata anco la Luna sua sorella, la imagine della quale farà messa perciò subito dopò questa. Così dice dunque Claudiano in nostra lingua.

Eusebio :

Claudio
no.

*Quiui ad vn parto il Sole, e la sorella
Finto ella stessa hauea, ma non confor-
mi*

*Già di sembianti, che diuerso assai
Del volto era il color, i quai dal Cielo
Al giorno, & à la notte fosser duci.
Dolce cantando poi Thetide in culla
I piccioli bambini lusingando
Acquetate radormeta, o ver nel grembo
Grata gli tiene, se le paion tristi,*

*Piena d'Amor li pasce, & li consola.
Titan col braccio destro ella sostiene,
Et al seno l'appoggia, che di forze
Deboli, & ancor tenere il cammino
E poco fermo, e mal sicuro tenta.
Tale era il finto Sol ne gli anni primi,
Quando de' raggi le fiammelle ancora
Non tenea al capo, e la corona ardente,
Ma tepido calor sol da la bocca
Gli usciva fuor, & al suo picciol gridò*

Imagine dell'Aurora, & del Cavallo Pegaseo, che tirra il suo carro, dinotante quell' hora essere la più commoda, & di maggior profitto per lo studiare, & la gloria che ne risulta al dotto & virtuoso.



*Si veda di splendor qualche scintilla:
La sua sorella de la poppa molle.
Nel lato manco fuor il latte fugge,
E de l'almo liquor non ben satolla,*

*At heide pietosa asciugua il petto.
Si levan gonfie a lei le tempie alquanto
E da la fronte di color d'argento
Fuor spuntan già le giouanette corna.*

Higino.

Perche Thetide haueffe il Sole su'l braccio destro, & la Luna su'l sinistro, dice Seueriano autore Greco, come riferisce Iano Parrhasio, che l'eterno Dio facitore dell'vniuerso fece prima il Sole, e dopo la Luna, & pose questa à i confini dell'Occidente, & quello all'incontro nell'Oriente. & secondo Higino dimandasi in Cielo l'Oriente parte destra, & sinistra l'Occidente, benchè gli indiuiui della Toscana, come riferisce il medesimo Higino, partiuano l'vniuerso in questo modo, & che faceuano essere la destra parte da Settentrione, & da Meriggio la sinistra. Potrebbe dire ancora, che mettesse Claudiano il Sole nel braccio destro, & la Luna nel sinistro, perche quello hà più forza, & è di maggior vigore assai di questa, della quale dirò subito, che hauerò disegnata l'Aurora, la quale se ben in Cielo v'innanzi al Sole, non credo però, che debba hauersi à male di esserli stata posta dietro tra queste mie imagini, perche ad ogni modo ella nasce da lui, conciosia, che l'Aurora non è altro che il primo rosseggiare, che fanno i raggi del Sole in Oriente, quando cominciano à spuntare sopra il nostro Hemisfero. Onde ne hanno finte i Poeti poi molte suole, e l'hanno descritta in diuersi modi, quali fanno più assai per chi scriue, che per chi voglia farne imagine: & perciò non dirò di tutti, ma di alcuni pochi solamente, secondo che mi paiono più commodi à farne dipintura. Io non trouo, che se bene posero gli Antichi l'Aurora tra li Dei del Cielo, le facessero più mai statoa alcuna; se non, che come scriue Pausania, ne fu vna di terra in Athenae, che rapina Cefalo, ma non dice però come fosse fatta. Adunque ne farò ritratto da quello che ne dissero i Poeti. Homero la fa con chiome bionde, & dorate, & che

Pausania.

Imagie di Diana dea delle selue, & della caccia, laquale s'intende per la Luna da alcune cacciatrici accompagnata, questa fu anco tenuta la dea della pudicitia & castità, punitrice delli violatori di quella.



& che habbia vn foggio parimente dorato, & la veste pur del medesimo colore. Virgilio dice ch'ella viene con le mani colorite à cacciare via le Stelle. Et Ouidio, che apre le rosseggianti porte piene tutte di bellissime rose, quando Febo vuole uscire dall'Oriente. Alcuni oltre di ciò le mettono in mano vna accesa favella, & fanno ch'ella habbia vn Carro tirato dal Cavallo Pegaso, che haueua l'ali; & dicono, che ella l'impetrò da Gioue, nella hora del mattino sia la più commo-
 da, & la migliore à chi portar fuori l'acqua del fonte, perche quel cauallo fù, che percotendo co'l pie' tantato dalle Muse. Nondimeno Homero non questo ma due ballino, tant da, antbi lucidi e risplendenti. Fingono ancora alcuni, che venga altriora al primo suo apparire tutta colorita, spargendo per l'aria canestri di fiori, & di rose gialle, & vermiglie. Et in somma la descriue ogn'vno come più gli piace, mostrando pure sempre quel colore tra giallo, & rosso, che spargono per l'aria i primi raggi del Sole.

*Cauello
dell' Au-
tora.*

Homero.

D I A N A.

D Mandarono gli Antichi Diana la Dea della caccia, e dissero che le erano raccomandate le selue, & i boschi, perche ella quiui si esercitaua souente nelle cacce, suggendo la conuersatione de gli huomini, per meglio guardare la virginità. Et perciò fu fatta in habito di Ninfa tutta succinta con l'arco in mano, & con la fretra piena di quadrella al fianco, come la descriue Claudiano, ilquale disegnato: he hà Pallade così dice di lei.

*Imagie
di Diana.
Claudio.
no.*

*Men fera assai ma più leggiadra, e bella
Diana era, ebbi lei gli occhi, e le guancie
Parean di Febo lo splendore, e'l sesso
Sol chi fosse di lor scoperto haurebbe.
Le ignude braccia di candor celeste*

*Splendeanle, e sparsi da le spalle al seno
Scherzando se ne giano i capei sciolti
L'arco allentato, e le quadrella al tergo
Pendeano, e da due cinti ben ristretta
La sottil veste con minute falde
Fin sotto le ginocchia discorre.*

Ed spagni Et le dauano in compagnia alcune poche verginelle, le quali sono parimente descritte da Claudiano in questa guisa.

*Le braccia han nude, e gli homeri, da i
quali
Pendon faretre di saette piene:
Le man di lieui dardi sono armate,
Ei non hanno ornamento alcuno intor-
no
Fatto con arte, nè però men belle
Appaion, mentre che van seguitando*

*Le faticose caccie, e di sudore
Bagnan talhor le colorite guancie,
Da le quali a fatica si conosce.
S'elle fian Verginelle ardite, e vaghe,
O pur feroci giouani le chiome
Sono annodate senza ordine, e sciolte,
Rittengon di sottil vestì duo cinsi,
Sì, che van sol fin sotto le ginocchia.*

Et il medesimo Claudiano dice, che l'arco di Diana è di corno, contro quello che ne scrisse Ouidio, il quale lo fa dorato, & di corno quello delle Ninfe, dicendo di Siringa, che tanto era bella che poteua essere creduta Diana, se stato non fosse, che questa ha l'arco d'oro, & ella l'hauera di corno. Così hanno finto le fauole, perche come sotto il nome di Apollo fu adorato il Sole, così fu adorato la Luna sotto il nome di costei chiamata Diana, quasi Deuiana; perche la Luna deuia nel Cielo dal dritto sentiero della Eccletica, che tiene sempre il Sole, non altrimenti che vadano i cacciatori souente per deuie strade seguitando le fere; delle quali altra non fu più grata à questa Dea de i Cerui; come si vide, quando per hauere Agamennone ammazzato vn Ceruo, ella si sdegnò sì fattamente contra i Greci, & fece loro tanto di male in Aulide; che fu deliberato di placarla col sangue di colui, che l'hauera offesa, sacrificandole Ifigenia sua figliuola; & era il sacrificio in punto quando Diana si accorse à pietà della giouane, la fece subito sparire rimettendo vna Cerua in suo luogo, con la quale fecero i Greci l'ordinato sacrificio, & placarono la Dea. Et Ifigenia portata nella stessa regione fu fatta quiui Sacerdotesa, dando loro di vna scure su'l capo doppo fattamente Greci, che vi capitato da vn'altra rupe, oue fu il tempio della Dea in mare, & il corpo era attaccato ad vn palo. Hauendo dunque Ifigenia la cura di questo tempio restaua quiui auenne che Oreste suo fratello, il quale era andato in Colco à purgarsi del sacrificio, di hauere ammazzato la Madre, vi capitò, & fu riconosciuto da lei, nè volle perciò, che fosse sacrificato, come gli altri; ma perche la gente del paese pareua non volerlo sopportare, se ne fuggì via con lui portando seco il simulacro della Dea auolto in certi fasci di bacchette, dalli quali ella fu poi cognominata Diana Fascellina, & andò à porlo ad Aricia lungi da Roma da dieci miglia continuando quiui medesimamente l'empio sacrificio delle vittime humane, quale parue poi troppo crudele a' Romani, benché fossero sacrificati i serui solamente, & perciò lasciarono passare questa Dea con suoi sacrificij a' Lacedemonij, liquali si conuertirono all'vso di tale cerimonia in questa maniera. Scioglieuano à sorte alcuni giouanetti della Città, & postili su l'altare della Dea gli batteuano in modo, che i miserelli spargeuano largamente il sangue dalle tenere, & delicate membra; di che non solamente non si doleuano, ma leggeu, che souente contendeuano insieme, chi di lor non sosteneisse più virilmente le agre battiture. In questo mezzo la Sacerdotesa andaua col simulacro della Dea in braccio intorno all'altare, & scriue Pausania, che se colui, cui era dato l'officio di battere i giouani, hauesse forse hauuto più rispetto al-

Sacrificij
di sangue
humano.

Costume
di Lacede-
monij di
battere i
giouani.

l'vno,

Imagini di Diana della caccia, & de boschi, & amatrice de Cerni à lei sacrati, che dinotano il presto suo corso in 29. giorni, & esser la illuminatrice della notte essendo volta per la Luna, & scorta de viandanti nella notte.



l'vno, che all'altro, ò perche fosse stato più bello, ò più nobile, il simulacro della Dea che era assai picciolo, & leggiero, diuientaua così graue, & pesante, che la Sacerdotessa non lo potea sostenere à pena, & perciò, quando questo aueniuu, ella gridaua, che per colpa del battitore si sentiuu opprimere dal graue peso del simulacro, che douetta pur' hauere tuttauia quelle bacchette intorno, con le quali ei fu portato via. Et benchè paia, che così crudele sacrificio male si facesse ad vna Dea vergine, & piaceuole qual'era Diana; nondimeno alcuni degli antichi crederterro, che ella si diletasse di vedere spargere sù gli suoi altari il sangue humano, come fù fatto, secondo che si legge appresso del medesimo Pausania, anco in Patra Città dell'Achia, sacrificandole ogni anno vn giouenetto; &

Pausania

na verginellai più belli della Città, per placare l'ira sua concepata per la poca riverenza hauuta da vna sua Sacerdotessa, la quale amorosamente stette più volte con vn giouine suo innamorato nel tempio stesso della Dea; onde di là à poco morirono ambedue miseramente, & ne seguì vna carestia, & vna pestilenza grandissima alla Città, alla quale fù rimediato con il crudele sacrificio, ch'io dissi. Ma forse, che la colpa di così nefandi sacrificij fu delle nationi, alle quali piaceua di essercitate in quel modo la sua crudeltà come si può vedere da quello, che fu fatto à molti tri Dei, alli quali furono date parimente le vittime humane; perche Diana mostrò tai bene, che queste non le erano grate quando in luogo di Ifigenia rimesse à Cerua, donde vogliuò alcuni, che fosse introdotto di sacrificare la Cerua à Diana; ne fu offeruato anco poi da' Romani à certi tempi, & erano perciò appese le corde de i Cerui in tutti i tempij di Diana, da vno in fuori, che era su'l monte Auentino, oue in quella vece attaccauano le corna de i Buoi. Et si legge esserne stata la ragione, che appresso de i Sabini nacque già vno bellissimo bue, ò vacca che fosse, vno nomato Antronio, & fù detto da gli indouini, che chi prima lo sacrificasse Diana su'l monte Auentino, guadagnarebbe alla patria sua l'imperio dell'Italia.

Vedi Livio.

Antroño allegro di ciò andossene à Roma col bue per farne il gran sacrificio, ma auertito di nascosto il Sacerdote di Diana da vñ seruo di colui, fece andare Antroño à laurarsi nel Tebro, dicendo, che altrimenti ei non poteua fare sacrificio, che fossero grato alla Dea, & così egli in questo mezzo sacrificò il bue, & ne appiccò le corna alle porte del tempio: onde perche egli era Romano, fu acquistato à Roma l'Imperio della Italia, & fu poscia introdotta la vñza di metter le corna de i buoi à questo tempio solo di Diana, che era come dissi, su l'Auentino. Et potrebbe anco sorte essere, che ciò fosse stato fatto, perche questo animale si confa assai à Diana, mentre che per lei intendiamo la Luna, come dirò poi; che hora ritorno à dire de i Cerui; li quali furono creduti tanto grati à Diana, che vestirono talhora gli antichi suoi simulacri delle pelli di quelli come si legge appresso di Pausania nell'Arcadia ne era vno vestito di vna pelle di Ceruo, da gli homeri del quale pendeva vna faretra piena di strali, & haueua nell'vna delle mani vna facella accesa, & nell'altra duo serpenti, & à lato gli staua vn cane da caccia. Et in certa parte dell'Acacia, come riferisce il medesimo Pausania (oue faceuano solennissimo sacrificio à Diana, il cui simulacro era d'oro; & di auorio in forma di cacciatrice) il di innanzi, che si sacrificasse andaua in volta, come diremo noi vna gran processione con bellissima pompa, & dietro à tutti era la Vergine sacerdoteessa della Dea su vn bel carro tirato da duo Cerui. Et i Poeti danno à Diana il carro tirato parimente da bianchissimi Cerui, come fa Claudiano, quando dice.

Simulacro di Diana.

Carro di Diana.

*Scende la Dea, che de la caccia ha cura,
Da gli alti monti, e col veloce Carro
Tratta da bianchi Cerui passa il Mare..*

Et dice si, che posero Diana su'l carro tirato da velocissimi animali per mostrare la sua velocità, conciosia, che la Luna fa in pochissimo tempo, che sono vintione giorni, & dodeci hore in circa, il suo giro; come quella, che ha l'orbe minore de gli altri. Et à gli altri Dei parimente furono dati i carri per segno del rotare, che fanno le Celesti sfere, alle quali essi sono sopra; & secondo le qualità loro così hanno gli animali, che egli tirano. Et perciò Propertio fa, che il carro della Luna sia tirato da Caualli, quando dice..

Caualli della Luna.
Propertio.

*Benche gli occhi cadenti non calasse
Il pigro sonno e con gli suoi Caualli.
Ea Luna à mezzo il Cielo roseggiasse..*

Boetacio.
Mulo al carro della Luna.
Pausania.

Di questi l'vno era negro, e l'altro bianco, dice il Boccaccio; perche non solamente appare di notte la Luna, ma si vede anco il di. Festo Pompeio scrive, che vn Mulo tiraua il carro della Luna, & che la ragione di ciò era, che ella da se è sterile per esser fredda di sua natura, & il Mulo parimente non genera. Ouero che voleuano mostrare gli antichi con questo animale, che non ha la Luna luce da se, ma risplende con l'altrui lume, quasi che il Sole glie la presti; sì come il Mulo non nasce di animali di sua razza, ma dall'altrui, che sono Asini, e Caualle. Pausania, oue racconta le gran cose, che erano nel tempio di Giove Olimpico appresso degli Elei in Grecia, dice, che vi era vna Diana, la quale pareua à lui, che cacciasse vn Cauallo; benche soggiunge poi, hauer detto alcuni, che questa sia tirata non da Caualli, ma da Muli per certa vana fauola, che si racconta del Mulo; & altro non ne dice. Prudentio contra Simaco scrive, che gli antichi Romani sacrificauano vna vacca sterile alla Luna, & che due vacche, le quali doueano essere parimente sterili; tirauano il suo carro. Oltre di ciò sonouì stati di quelli, che hanno posto al carro della Luna i Giouenchi, come Claudiano, quando finse che Cerere, per cercare la perduta figlia, accendesse in Mongibello gli tagliati pini dicendo..

Prudentio.
Giouenchi al carro della Luna.

Statua di Lucina dea de Paris tolta per la Luna, essendo la Luna pianeta humido atto a facilitare la prestezza del parto, & figurata per la vergogna della donna parturiente.



*Acciò tengano in sé virtù maggiore
Di quel liquor, che Fedo i
destrier suole
E i suoi Giouenchi la bicon-
ne Luna
In quant' uopo lor la sia gli
asperge, e bagna.*

Et Ausonio Gallo fece il medesimo, quando scriuendo à Paolino disse:

Ausonio Gallo.

*Già se a veder la Luna i bei
Giouenchi.*

Di questi si legge la medesima ragione, che ho detto de i Muli, cioè, che mostrano la sterilità. Imperoche, come scriue Xenofonte, & si vede fare etian d'io tutto di, si castrano i Tori, per farli più mansueti, & più commodi à coltiuare il terreno, londe è che non ponno poi più generare. Ouera-mente fu dato questo animale alla Luna, per la simiglianza, che è fra loro delle corna, conciosia, che

al simulacro di quella, che era di vaga Ninfa, come hò detto, metteuano due piccole cornette in capo. Et in Egitto era consacrato alla Luna quel bue, che quiui haueuano in tanta riuerenza, il quale bisognaua, che hauesse vna macchia bianca nel destro fianco, & le corna picciole, come sono quelle della Luna quando comincia à crescere, secondo che si legge appresso di Plinio. Et glie ne sacrificauano vno ancora di sei mesi, dicono alcuni il settimo di, & alcuni altri il decimo dopo il parto, che era quando con le loro cerimonie metteuano il nome a' figliuoli nati. Et faceuano gli antichi questo all' hora alla Luna forse ringratiandola, quasi che per lei il maturo parto fosse venuto in luce, perche dicono, che la Luna per esser pianeta humido affretta il tempo tal' hora con il suo influxo, onde ne nascono alle volte i figliuoli nel settimo mese, che è à lei sottoposto, & fa quasi sempre il parto più facile. Et per questo lo chiamauano all' hora, & la pregauano nominandola Lucina, quasi che tosto, & senza pericolo della madre facesse uscire il parto già maturo in luce. Ma le fauole hanno detto, che Diana era chiamata dalle donne nei parti sotto il nome di Lucina, perche uicita, che ella fu del ventre di Letona sua madre, le si voltò subito, & tutta snella, e destra l'aiutò à partorire il fratello Apollo, come che la pregassero, che uicisse col Nume tuo à dare loro l'aiuto, che ella diede già alla madre con le proprie mani. Ne fu intesa Diana sola-

Luna aiuta il partorire.

Imagine di Diana Cinthia ò Luna dea cacciatrice con vn Pardo nella destra, & vn Leone nella sinistra, così scolpita in Corinto nel tempio di Giunone nell'Arca di Cipsello iireno.



mente sotto il nome di Lucina, ma Giunone ancora, come si vede nella sua immagine. Et alcuni hanno detto, che non fu quella, ne questa, ma che fu certa femina, la quale venne fin dagli Hiperborij monti in Delo per aiutare Latona à partorire, & che quindi si sparse poi il nome suo in modo, che fu adorata quasi per tutto, & hebbe templi, altari, e simulacri, come gli altri Dei: innanzi alli quali bisognò, che ella fosse, pochia che gli aiutaua à nascere. Et così pare, che s'intendesse vn Licio poeta, il quale, come riferisce Pausania, in certi hinni, che ci fece à questa Dea, la disse essere stata sino innanzi à Saturno, & le diede certi nomi per li quali si potrebbe anco facilmente credere, che ella fosse stata vna delle Parche: perche queste haueuano parimente che fare assai nel nascimento humano, come vedremo,

Simulacri
di Lucina.

quando si ragionerà di loro. Ma lasciando cercare ad altri, chi ella fusse, e donde venisse questa Dea Lucina, diciamo de' suoi simulacri, li quali erano tenuti sempre tutti coperti da gli Atheniesi però solamente, come scriue Pausania. Onde appresso di costoro la statua di Lucina poteua così essere vn pezzo di legno, ò di altra materia senza figura alcuna, come formato in donna, ò in altra cosa, poiche staua sempre coperta, ne si vedea mai. In certa parte dell'Achaia fù vn tempio di questa Dea molto antico, con vn simulacro tutto di legno, fuori che la faccia, la quale era tale, che poteua rappresentare Diana; le mani, & i piedi erano di marmo, & lo copriua tutto vn velo sottile di lino, da quelle parte in fuori, che erano di marmo, le quali stauano scoperte. L'vna delle mani era distesa senza alcuna cosa, & vi hauerebbono ben potuto mettere vna chiau, perche Festo scrive, che la soleuano donare gli antichi alle donne mostrando con questa (che è strumento da aprire) che desiderauano loro vn parto facile, & piaceuole, perche aprendosi bene la via al bambino, quando ha da nascere, egli se ne esce senza dare tormento alla madre: ma forse, che volsero mostrare il medesimo con quella mano di Lucina distesa, & aperta. L'altra portaua vna facella ardente, la quale mostraua, ouero che le donne al partorire sentono grauissimi dolori, che le stringono così, come il fuoco stringe tutto ciò, à che si appiglia; ouero che questa Dea

Festo.

in ellina
inano
di Diana.

era

era l'apportatrice della luce a' nascenti fanciulli, perche porgeua loro aiuto ad uscire del ventre della madre. Per la qual cosa i Greci le metteuano in capo ghirlande di Dittamo, herba, che posta sotto alle donne, quando stanno per figliare, gioua loro assai. Leggesi ancora che, facendo gli antichi Diana con l'arco in mano, voleuano mostrare le acute punture de' dolori, che hanno le donne al partorire, & così la facetiano quasi sempre. Onde Marco Tullio scriuendo contra Verre disegna vn simulacro di Diana da lui rapito nella Sicilia, in questa foggia; era alto, & grande, con veste, che lo copriua tutto fin giù à piedi, giouane di faccia, & di Virginalè aspetto, che nella destra mano portaua vna facella ardente, e teneua vn'arco nella sinistra, & le saette gli pendeuano da gli homeri. Può l'accessà face in mano di Diana (come scriue pur anco Pausania, che ne fù vn simulacro di metallo nell'Arcadia alto forse sei piedi oltre à quello, che hò detto) mostrare ancora, ch'ella lucendo di notte fa la scorta a' viandanti, & perciò era chiamata quiui Diana scorta & duce; sì come in Roma nel tempio, che ella hebbe su'l monte Palatino, fù detta Notiluca. Et hebbe altri diuersi nomi ancora, delli quali si dirà poi. Pausania, quando descriue l'arca di Cipello Tiranno di Corinto posta quiui nel tempio di Giunone, dice: che vi erano scolpite, & intagliate molte figure d'oro, & di auorio, & che frà queste vi era Diana con le ali à gli homeri, laquale porgeua con la destra mano vn Pardo, & vn Leone con la sinistra, & che non sà renderne alcuna ragione; onde io non mi vergognerò di dire il ueredesimo, non hauendo trouato fin qui, chi ne habbi scritto. Lascio dunque, che là interpreti ogni vno à modo suo, & vengo à dire, che Virgilio ha posto tre faccie alla Vergine Diana, & che ella fu perciò chiamata Triforme, Trigemina, e Triuia; nè Diana solamente, ma Hecate ancora fu così detta, onde Ouidio scrisse,

Diana.

M. Tullio.

Cipello
Tiranno
di Corinto.Diana tri
forme.
Ouidio.

Vedi, che con tre faccie Hecate guarda Tre vie, che poi riescon tutte in vna.

Benche fossero poi tutte vna medesima cosa, & i nomi solamente erano diuersi; per mostrare con questi, come tante volte hò già detto le diuerse potenze, & qualità diuerse, che dauano gli antichi a' suoi Dei, & i varij effetti, che da quelli erano creduti venire. Et perciò dissero le fauole, che Hecate nata di Gioue hebbe da lui autorità, e potere sopra tutti gli elementi, & che fù così nomata, perche appresso de' Greci vna simile voce viene à dire cento, che appo loro spesse volte è tolto per numero infinito, come ch'ella fosse di possanza infinita; perche pare che da lei qual'è come hò detto la Luna, siano gouernati gli Elementi, & quasi tutte le cose composte di quelli, & che si mutino secondo, che ella si muta. O fu pure così detta, perche come dicono alcuni, le sacrificauano con cento altari di verdi cespugli, & uccideuano cento vittime, come porci, ò pecore, ma se il sacrificio, quale, perciò fu dimandato Hecatombe, era fatto in nome dello Imperatore; le vittime erano cento Leoni, ouero cento Aquile, ne credo io però, che hauessero sempre questi animali veri, ma più tosto, che ne fingessero talhora; perche vserono sovente gli antichi ne' sacrificij loro; di fingere di pasta, ò di qualche altra materia, quello animale che si doueua sacrificare, ne si trouaua, se non con grandissima difficoltà, & i poveri, che non poteuano fare la spesa de i veri animali, come riferisce Suida, spesso faceuano questo, che ne sacrificauano de i simulati, e finti, come si vede appresso di Herodoto ancora il quale dice, che quelli di Egitto nò sacrificauano il Porco ad altro Dio, che alla Luna, & à Bacco, & in quelle feste ancora solamēte, che faceuano à tēpo di piena Luna, guardandosi in tutte le altre di toccar questa bestia, della quale mangiauano quel dì solo, che si sacrificaua, e non più mai in tutto il resto dell'anno, & quelli, che per poveretà non poteuano sacrificare vn Porco vero, ne fingeano vno, è quello sacrificauano. Et Appiano scriue, che i Ciziceni popoli della Grecia, la Città de i quali diceuano, che fu data da Gioue in dote à Proserpina, & la adorauano perciò sopra tutti gli altri Numi, sacrificandole vna vacca tutta negra, essendo già assediati, dall'armata di Mitridate, nè potendo trouare la yacca, che era necessaria

Hecate.

Hecatombe.

Vittime
finte.

Appiano.

Imagie di Hecate dea triforme detta anco Proserpina moglie di Plutone reina nell'Inferno significante li tre aspetti della Luna, & la potenza lunare nelle cose elementari.



Didone.

cessaria al solenne sacrificio della Dea loro, ne fecero vna di pasta per sacrificarla; ma in tanto, che apprestauano il sacrificio, ne venne vna di mezzo il mare tutta negra come haueua da essere, la quale nuotando per di sotto le navi di Mitridate passò nella Città, & andatasi à porre dinanzi all'altare della Dea fu sacrificata da quel popolo, che prese per ciò bona speranza di douere essere liberato dall'assedio come fù perche non molto dappoi Mitridate per molti incomodi, che gli auennero, fu sforzato di andarsene, Didone appresso di Virgillio nell'vltimo sacrificio, che ella fa alla partita di Eneà, sparge le simulate atque d'Auerno; & quiui nota Seruio, che ne i sacrificij fingeuano spesso gli antichi le cose, che non poteuano, o se non con difficoltà grande hauere. Et in altro luogo ancora dice, che per questo l'acqua che

Baciar la mano. spargeuano nel tempio di Iside, se bene non era, la diceuano però essere del Nilo. Et non solo le finte vittime scusauano quelli, che non poteuano sacrificare le vere, ma l'andare humilmente a baciare la mano del Dio, cui si haueua da sacrificare, fù souente in vece di sacrificio a chi non poteua fare altro. Soleuano anco gli antichi baciare per diuotione li consecrati simulacri, come si raccoglie da Cicerone, quando parla contra Verre, oue dice; che in Agrigento Città della Sicilia era vn bellissimo simulacro di metallo di Hercole, che haueua la bocca, & il mento quasi logori, così spesso era baciato da chi l'andaua ad adorare. Et Prudentio scriuendo, come fosse adorato il Sole creduto Apollo, mette alla fine, che baciavano anco i piedi a' Caualli, che tirauano il suo carro. Ma ritornando ad Hecate, ella fù adorata su i crocicchi delle vie, & quiui le sacrificauano il cane, pregandola con parole incomposte, & con gridori per imitare quello, che già fece Cerere, quando andaua cercando la figliuola Proserpina, che era la medesima, che Hecate; alla quale soleuano i ricchi appresso de gli antichi sacrificare ogni mese ne i crocicchi delle vie, lasciando quiui del panne, & delle altre cose necessarie al viuere, le quali erano poscia leuate via da pouerelli, & dimandauasi questa la cena di Hecate, come riferisce Suida, il quale dice anco, che la medesima si mostraua talhora in forma horribile, & spauenteuole, che era di huomo molto

Prudēzio.

le selue, & i monti, che quiui sono; fanno quelle macchie, che ci par di vederē nella faccia di quella, ma Plinio vuole che siano fatte per l'humidità, ch'ella tira dalla terra. Seruue Pausania, che in Egina Città de i Corinthi, Hecate era adorata piu di tutti gli altri Dei; & che quiui ella hebbe vn simulacro di legno fatto da Mirone con vna faccia sola, & il resto del corpo era a guisa di tronco; come che non fosse fatta sempre con tre faccie, ma credesi, che Alcamente innanzi a tutti gli altri la facesse tale a gli Atheniesi. De lle tre teste dunque, che hebbe il simulacro di Hecate, l'vna alla destra era di caualllo, l'altra di cane, & la terza che era nel mezzo di huomo rustico, & rozo, come dicono alcuni, ò come altri vogliono, di cinghiale, che forse meglio si confà a quello, che si dice della Luna, percioche considerata quando sparge il lume sopra di noi, vien chiamata Diana, & cacciatrice, il che si può intendere per lo Cinghiale, perche stà questa bestia nelle selue sepre, e nei boschi sì come la testa di Caualllo animale veloce ci fa vedere, ch'ella circonda velocissimamente il Cielo; & quella del cane ci dinota, che la medesima, quando noi si nasconde, fu creduta la Dea dello Inferno, & chiamata Proserpina, perche si dà il cane al Dio dell'Inferno come Cerbero, dalle fauole tanto celebrato, ne fa fede. Et Prudentius scriuendo la vanità de Gentili difesa da Simmaco, dice in questo modo della Luna.

*Hor sul bel carro da due vacche tiatto
Candida va pel Ciel; hor ne l'Inferno
L'empie sorelle con viperea sferza
Castiga e falle uscir contra mortalor.
Hor, per le selue le veloci dame
Pere, e trafigge con gli acuti dardi.
E quindi vien che in tre forme diuerse
Con tre diuersi nomi ella si mostra:*

*Percioche Luna è detta quando appare
Di bel lucido velo è noi vestita,
Quando succinta spiega le quadrella,
E la vergine figlia di Latona;
E quando in alto seggio assisa, legge
Donà a Megea, e come lor regina
Guida, e commanda a l'anime perdute,
E Proserpina moglie di Plutone.*

Seguita poi, che la verità è, che questo è vn tristo Demonio; ilquale inganna i mortali, persuadendo loro, che in tre diuersi luoghi siano molti, & diuersi Dei in Cielo, in Terra, e nell'Inferno. Porfirio, come riferisce Theodoretto Vescouo Cirense, scriuendo de' tristi Demonij quello, che se ne dirà nella imagine di Plutone mette, che Hecate sia padrona di quelli, & che gli tenga in tre elementi, nell'aere nell'acqua, & nella terra. Oltre di ciò dissero anco gli antichi, che Hecate faceua souente vedere a chi si trouaua in qualche calimità grāde, & in qualche grā miseria, certa ombra, ouero fantasia, che si mutaua tuttauia, & quasi subito di vna in vn'altra figura, come Aristofane dice, & lo riferisce Suida; & si mostraua hora Bue, hora Mula, talhora pareua essere vna bellissima femina, e tale altra vn cane, & fu data questa così fatta cosa Empusa perche pareua, che andasse con vn piè solo, & alcuni hanno voluto, che ella fosse Hecate stessa, la quale si mostrasse in questa foggia di bel mezzo di, quando con certe cerimonie si placauano le ombre de i morti. Et per gli varij, & diuersi aspetti, che di se faceua altrui vedere questa bestia, fu tirato in proverbio da gli antichi, & diceuano cangiarli più, che non faceua Empusa, che mostraua di volere hora vna cosa, & tantosto vn'altra, & che non si lasciaua mai conoscere quale ei si fosse. Et Luciano parlando de' balli, disse che fanno mutare la persona in tanti modi, che si può dire, che rappresenti Empusa, che si cangia in mille forme. Era oltre di ciò, come scriue Eusebio, in Apollinopoli Città dello Egitto vna statua di costei, la quale mostraua pur anco, che la Luna non hà luce da se, ma la riceue dal Sole, percioche era fatta in forma di huomo tutto bianco, che haueua il capo di Sparuiere, significa la bianchezza, che la Luna da se non hà luce, ma da altri la riceue, cioè dal Sole, che le dà spirito ancora, & forza: & ciò significa la testa dello Sparuiere, perche questo uccello era consecrato al Sole, come hò detto nella sua imagine. Leggesi ancora che in Egitto faceuano Iside vestita di negro, per mostrare, ch'ella da se è corpo fosco, & oscu-

Imagene della Dea Natura tutta piena di poppe, per mostrare, che l'vniuerso piglia nutrimento dalla virtù occulta della medesima.



& oscuro: & era questa pur'anco la Luna, come si conosceua dalla sua statua fatta in forma di Donna, con due cornette di buc in testa, come scriue Herodoto, onde non poteuano gli Egitij sacrificare le vacche, come che fossero tutte di questa Deità, benché sacrificassero buoi, & vitelli. O forse era anco perche le fauole dicono che ella fù mutata già in questa bestia da Gioe, poscia, che hebbe goduto di lei, accioche Giunone non sene auedesse, & che haueua nome allhora Io, & così la chiamano i Greci; & la disegnano parimente con le corna in capo, ma passata poi in Egitto fu chiamata quiui Iside, & teneua il suo simulacro certo Ciembalo nella destra mano, & nella sinistra haueua vn vaso. Onde come dice Seruio, credettero alcuni, ch'ella fosse il Genio dell'Egitto, quasi che per lei si vedef-

se la Natura di quel paese, mostrando il Ciembalo quel rumore, che fa il Nilo, quando cresce, sì, che affonda tutti i campi; & il vaso i laghi, che quiui sono. Altri hanno detto, che ella è la terra come riferisce il medesimo Seruio, & Macrobio ancora, ò veramente la Nutura delle cose, che al Sole stà soggetta, & quindi viene, che faceuano il corpo di questa Dea tutto pieno, & carico di poppe, come che l'vniuerso pigli nutrimento dalla terra ouero dalla virtù occulta della Natura, perche fù rappresentata etiandio la Natura con questa imagine da gli antichi. Et intendo, che vn così fatto simulacro fù già trouato in Roma al tēpo di Papa Leone X. & ve- Egitto ha medesima figura cō tante poppe in vna medaglia antica di Adriano. In uoltoio, & era, voleuano disegnar la Natura nelle loro sacre figure, faceuano l'A- ua alcuno di mascherone di ciò, dice Marcellino; perche tra gl'Auoltoi nō se ne tro- Euro vōto di Leuāte così tutti sono femine, come scriue Eliano: & fu creduto, che Zefiro impregni la terra; & gli A- questi vcelli in vece di maschi, come pare, che hāno posto in capo al simulacro di Iside di Primavera. Sono poi stati di quelli, liquali nella sinistra mano la medesima herba, & nella destra vna Naucella, cō la quale vo- leua forsi mostrare, che ella passò in Egitto, con- sia, che quiui fosse celebrata vna festa come scriue Lattantio, dedicata alla Naue di Iside, perche se bene le fauole fin- sero, ch'ella mutata in vacca nuotādo passasse il mare, nōdimeno la historia hā scrit- to, che lo passò nauigando, & per questo gli Egitij la credettero essere sopra alle nauiga-

Seruio:
Macro-
bio.

Natura:

Meda-
glia d'A-
driano.
Auoltoio
della Na-
tura.
Eliano.

Lattantio.

Luciano. *Imagined'Ifide Dea Egitia, che è la Luna tenuta la Dea de Nauiganti, & fu lo apo-
Greci, laquale transformata in vacca da Giove essendo stata stuprata & ritor-
nata nella sua propria forma fuggi per mare in Egitto, & quindi fu
da quelli popoli adorata per benificij riceuuti.*

Apuleio.



nauigationi, & che potesse dare col Nume suo felice corso a nauiganti. Onde Luciano fa, che Giove comanda a Mercurio, che vadi a condurre Io per mare in Egitto; & quindi la facci domandare poi Ifide; & la facci adorare, come Nume, il quale habbi potere di spargere il Nilo, di fare scolare i venti, & di confermare li Nauiganti. Et Apuleio fa, che Ifide stessa così parla della sua festa. La mia religione comincerà di mane per durare poi eternamente, & essendo già mitigata le tempeste dell'Inverno, & fatto il mare di turbato, & tempestoso quieto, & nauigabile, i miei sacerdoti mi sacrificano vna picciola nauicella a dimostrazione del mio passaggio. Alla quale cosa ebbero anco forse mente alcuni popoli della Germania, li quali, come riferisce Alessandro Napolitano, adorauano vna Liburna, che è certa sorte di nauicella.

piccola, & veloce, & potremo forse dire, che fosse, come hoggi sono i bergantini, ouero le fregate, credendo, che fosse questa la vera imagini di Ifide, il cui simulacro, dice Eliano, che in Egitto haueua il capo cinto, & coronato di vn serpente, & il medesimo si legge appresso di Valerio Flacco, che le dà parimente il Ciembalo in mano. Ouidio, quando la fa apparire in sogno a Theletusa, così la dipinge, mettendo con lei alcuni altri ancora de i Dei dello Egitto.

Valerio
Flacco.
Ouidio.

*AT heletusa a meza notte apparue
D'Inacola figliuola acoompagnata
Da be'mysterij con non fine larue
Da due corna la fronte hauea segnata
La qual di bianche, e di mature spiche
Con vaghezza mirabile era ornata.
Annui, che con voci, i buoni amiche
Caninamente latra, e'l cieuro porta.*

*amiche.
Che gli posero in marethi consorta
Eubaste santa, Sennio era con lei
Le perseter con man saconda scorta
Ati, che van con dolorosi homei
Cercando sempre, Osiri, che fu posto
Poi da la moglie fra gli eterni Dei.
E ne sono i Serpeniti, Sifri acceso.*

Apuleio. Apuleio medesimoamente finge di hauerla vista in sogno già quando egli era
Asino,

Affno, & così la descriue che molto bene si può vedere, ch'ella era la Luna, la quale quelli di Egitto con adombrati misterij adorauano. Onde Martiano, fa che Filologia entra nell'orbe della Luna vede quivi i Ciembali, che tante volte hò già nominati, le facelle di Cerere, l'arco di Diana, i timpani di Cibele, & quella figura triforme, della quale hò detto già, che haueua pur'anco le corna in capo, & vna Cerua: quasi che tutte queste cose insieme, & ciascheduna da per se significasse la Luna. Ma ritornando ad Apuleio, ci dice, che dormendo li parue vedere questa Dea, la quale con riuerenda faccia vsciuu del mare (perche finsero i Poeti, che il Sole la Luna, e tutte l'altre stelle tramontando si andassero a tuffar nel mare, & che quindi vscissero al primo loro apparire) & a poco à poco mostrò poi tutto il lucido corpo. Ella haueua il capo ornato di longa & folta chioma lieuelemente crespa, & che per lo collo si spargeua, cinta da bella ghirlanda di diuersi fiori, & nel mezo della fronte portaua certa cosa rotonda, schiacciata, & liscia, che risplendeua come specchio, & dall'vna parte, & dall'altra le stauano alcuni serpenti, sopra de' quali erano alcune poche spine di gramo. La veste di diuersi colori era di sottilissimo velo, & hora bianca, hora gialla, & dorata, hora infiammata, & rossa pareua essere. Et vn'altra ne haueua anco poi tutta negra, ma ben però chiara & lucida: & coperta quasi tutta di risplendenti stelle, nel mezo delle quali era vna Luna tutta risplendente, & erano intorno al lembo attaccati con bellissimo ordine fiori, & frutti di ogni sorte. Portaua poi la Dea nella destra mano certa cosa di rame fatta in guisa di ciembalo, che scuotendo il braccio faceua assai gran suono, & le pendeva dalla sinistra vn dorato vaso, cui faceua manico vn serpente, che di veneno pareua tutto gonfio, & a piedi haueua certo ornamento fatto di foglie di palma. Così fa Apuleio ritratto da Iside, alla quale per certa ragion naturale dà la veste bianca, gialla, e rossa, perche la Luna spesso si muta di colore; da che indiuinano molti la qualità del tempo, che poi hà da seguitare, perche la roschezza in lei significa: che faranno venti, il color fosco pioggie: & il lucido, & chiaro dimostra che debba essere l'aere sereno: come anco cantò Virgilio.

Virgilio.

*Quando la Luna a vacquistar comincia
La già perduta luce, se con fosche
Corni viene abbracciando l'aer negro,
Gli agricoltori, & i nocchieri hanran-
no
Gran pioggie: ma, se di rosore honesto
Sparge le belle guancie, farà vento;
Che mostra vento sempre che rosseggia*

*La Luna: è se nel quaria apparir (ch'
vunque
Questo non falle) andrò bella, e serena
Con le lucide corna per lo Cielo,
Quel giorno, e gli alui, che verranno
die. 10
Per tutto il mese, siano ascelati, e que-
sti.*

L'altra veste tutta negra mostra, che la Luna, come hò già detto più volte, non hà lume da sè, ma da altri lo riceue. Hanno poi detto alcuni, che Apuleio mette quel cimbalò in mano a questa Dea, per mostrare la vñza de gli antichi, i qua i vsciti allo scoperto faceuano certo strepito, & rumore con vasi di rame, & di ferro, pensando di giouare in quel modo alla Luna, all'hora ch'ella perde il lume per intraporsi la terra frà lei, & il Sole, che è nel tempo della Ecclisse, della quale non sapendo la causa, diceuano, che la Luna era tirata in terra per forza d'incanti, perche all'hora alcuni Incantatori haueuano dato ad intendere al mondo di potere fare questo, e più ancora, Onde Virgilio diuise in persona di certa maga, che gli incantati versi hanno forza di ritirare la Luna giù dal Cielo: & di Medea si legge spesso, che ella faceua discendere la Luna a suo dispetto: & Lucano parlando degl'incantatori della Thesaglia dice, che essi furono i primi, che facessero forza alle stelle, & che faceuano diuentar la Luna negra, & oscura all'hora, che ella douea essere più chiara; e più lucida, & la teneuano tale fin ch'ella fosse venuta in terra à fare quello che voleuano. Et appresso di Apuleio vna di queste

incanta-

incantatrici si vanta di potere fare ogni gran male alli Dei, & di poter oscurare à suo piacere la luce delle stelle, perche la forza di quei diabolici incanti valeuano non solamente contra la Luna, ma contra il Sole ancora, e tutte le stelle, e contra tutti gli altri Dei così del Cielo, come dell'Inferno; alli quali oltre a tutte le altre, Porfirio, ma le dette cerimonie soleuano minacciare (come scriue Porfirio a certo gran Sacerdote dell'Egitto, & lo riferisce Theodorito) di rompere, e spezzare il Cielo (forse perche cadessero rotti à basso) di renelare gli occulti misteri di Iside, & di publicare tutte le cose sue più secrete, di fare che la barca di Caronte non passerà più anime, di dare le membra di Osiri a Tifone, che le squarci, & sparga per tutto, & altre simili pazzie, mettendo sempre innanzi quello, che pensauano, che più dispiaesse à quel Dio, cui voleuano fare forza, perche venisse ad vbbidire loro. Et forse che a questo fu simile quello, che si legge appresso di Ouidio di Fauno, & di Pico Numi, ouero Demonij habitatori del monte Auentino, che tirassero per arte magica, & a forza d'incanti Giove di Cielo a venire a rispondere loro, benchè dannassero poi i Romani questa diabolica arte, ne la volessero in modo alcuno, come si vede per Apuleio, che ne fu accusato: & ne furono riputati maestri quelli di Tessaglia; perche come riferisce Suida, Madea passando per la sù versò la cesta de' suoi veleni, & delle sue malie. Et perciò quando i poeti fanno qualche preghi alla Luna sotto quale nome, che si sia, ò di Diana, ò di Hecate, ò di altra, per renderla più facile ad esaudirli, le desidera non che ella possa hauere il suo lume puro, & chiaro, e che gl'incanti di Tessaglia non possano mai trarla di Cielo, come fa la nutrice di Fedra nella Tragedia di Hippolito appresso Seneca, dicendo;

*O regina de i boschi, habitatrice
De gli alti monti, one adorata sei,
O gran Dea de le selue, ò chiaro lume
Del Cielo, ò de la scura humida notte
Et poco dappoi soggiunge:
Così lucida, & pura appaia sempre
La tua faccia, nè possa alcuna nube
Nasconder'vngua à noi le belle corna,
Così non habbin gl'incantati versi
Di Tessaglia in se forza alcuna, mèire*

*Vero ornamento la cui face dona
Alternua luce al mondo, ò Dea triforme
Hecate santa, porgi il tuo fauore
Al'opra cominciata.*

*Che del notturno lume i freni reggi;
Nè pastor sia mai più, che gloria alen-
na
Possa hauerne del tuo amor, e girne al-
tero.*

Endimione. Questo dice, perche le fauole finsero, che la Luna s'innamorasse di Endimione pastore, & l'adormentasse sopra certo monte, solo per bacciarlo a suo piacere. Ma come riferisce Pausania, altro vi fu, che bacei fra loro, perche dicono alcuni, che ei ne hebbe cinquanta figliuole. Et leggesi ancora, che non per amore solamente fece la Luna copia di sè ad Endimione, ouero a Pan, Dio dell'Arcadia, come canta Virgilio, ma per hauere da lui vn gregge di belle pecore bianche. Et tutte sono fauole, ma che hanno però qualche sentimento di verità, perche Plinio scriue, che Endimione fu il primo, che intendesse la natura della Luna, & che per ciò fu finto, che fossero innamorati insieme. Et Alessandro Afrodiseo dice ne' suoi problemi, che Endimione fu huomo molto studioso delle cose del Cielo, & che cercò con diligenza grande d'intendere il corso della Luna, & le cagioni de i diuersi aspetti, che ella si mostra; & perche dormiuà il dì, & vegghiaua la notte, fu detto, che la Luna pigliaua piacere di lui. Et così si potrebbe dir di quelli di Tessaglia ancora, che per hauere voluto inuestigare il corso, & la natura della Luna, fosse stato finto poi di loro, che la tirauano di Cielo in terra, all'hora, che'l volgo credeua, che ella patisse assai, & sopportasse grauissima fatica, & che quel suono, rappresèntato per lo Ciembalo posto in mano ad Iside, alleggerisse molto la pena della violèza, che le era fatta, come cantano souente i Poeti, & ne scriue anco Plinio, quasi che quel rumore non lasciasse passare il mormorio de gl'incanti alle orecchie della Luna, & per-

Alessan-
dro Afro-
diseo.

Immagine d'Iside dea de gli Egittij, che è la Luna, con arnesi in mano denotanti la natura del Nilo & dell'Egitto, gl'Eclissi lunari, & altri effetti suoi si nelle acque, come nelle cose elementari.



& perciò non haueſſero poi forza contra di lei. Onde Propertio dice, che gl'incanti tirerebbono la Luna giù del carro, ſe i reſonanti metalli non vi rimediaſſero. Et Giuvana-
le.
le parlando di certa femina loquaciſſima dice, che non accade più fare romore con vaſi di rame, ne con altri metalli, perche ella ſola col cicalare fa tanto ſtrepito, che può diſſendere la Luna dagl'incanti. Scriueſi di alcuni popoli che adorauano il Sole, & la Luna, credendo che, ſoſſero marito, & moglie, & che digiunauano nell'Eclissi ſpecialmente le donne, & le maritate ſi ſcapigliauano, & graſſiauano, & le donzelle ſi ſalaffauano con spine di peſce, & cauauano il ſangue penſandoſi eſſe che la Luna all'hora ſoſſe ferita dal Sole per qualche diſpiacere, che gli haueſſe fatto. Altri hanno voluto, che il Ciembalo, chiamato da Siſtro.

gli antichi Siſtro in mano di Iſide, moſtri il ſuono, che fa la Luna nel girare degli Orbi celeſti. Nè di rame ſolamente lo faceuano, ma di argento ancora, & d'oro, come dice Apuleio; quando ragiona de i miſterij di Iſide, & (come riferiſce Celio Calcagnino) vi erano quattro faccie, che ſi moueuan per cirento di ſopra, le quali ſignificauano, che la parte del mondo, che ſi genera, ſi corrompe, & ſotto il globo della Luna, oue le coſe ſi mutano ſecondo il mouimento de gli Elementi moſtrati per le quattro faccie. Di dentro, nella parte pure di ſopra, vi intagliuano vn Gatto con faccia di huomo, & vi erano due altre teſte, che ſi moueuan ſotto alle quattro ch'io diſſi, l'vna era di Iſide, l'altra di Neſpithia, & ſignificauano queſte il naſcimento, & la morte delle coſe, che vengono dalle mutationi degli Elementi. Il Gatto ſignificaua la Luna, onde le fauole fingendo come racconta Ouidio, che i Dei fuggiſſero dalla furia di Tiſione ſino di Egitto, ne quì ſi tenneſſero ſicuri, ſe non ſi cangiauano in diuerſi animali. diſſero, che Diana ſi mutò in Gatto, perche è animale molto vario, & che vi vede la notte, & cui ſi mutano gli occhi creſcendo, ò diminuendoſi la luce ſecondo che cala, ò creſce il lume della Luna; & lo faceuano con faccia humana, per dimoſtrare, che i mouimenti della Luna non ſono ſenza ſuperiore intelligenza. Queſti erano i miſterij contenuti nel Siſtro tanto celebrato nelle cerimonie di Iſide, & poſto ſouente in mano alla

Celio
Calcagnino.

sua imagine, come hò già detto, che Apuleio glielo pose nella destra. Et del vaso, che le pen sava dalla sinistra, oltre à quello, che ne hò già detto, si legge ancora, che può significare il mouimento delle acque gófiate dalla humida natura della Luna. Onde è, che hanno voluto alcuni, che il crescimento, & decrecimiento di questa sia cagione del flusso, & riflusso, che fanno le acque del mare. Et accioche questa imagine della Luna, oltre alle cose naturali, che in essa sono mostrate, che ce ne insegnino qualche altra ancora più vtile alla vita humana, risguardiamo à quello, che dice il

S. Ambro
GIO.
B. Ambrogio, ilquale con l'esempio di questa, il cui lume si può chiamare ragioneuolmente incerto, perche mutandosi tuttauia hor cresce, & hora scema, ci ammonisce, che fra le cose humane nõ è fermezza alcuna, & che tutte col tempo si dissanno. Et per questo diceuano alcuni, che gli antichi Romani di famiglia nobile portauano ne i piedi certe Lunette, per essere con quelle spesso ammoniti della instabilità delle cose humane, accioche nõ insuperbissero ancora che fossero di molti beni copiosi, & abbondanti, perche le ricchezze, & altre cose tanto stimate da mortali fanno apunto come la Luna, laquale hora è tutta luminosa, e risplendente, hora affotiglia in modo il lume, che di se mostra più poco, & all'vltimo così diueta oscura, che più non vi pare essere. Però non diciamo più di lei, mà si di quella vsanza de i Romani di portare le Lunette nelle scarpe, perche alcuni altri la tirano da gli Arcadi, dicendo, che questi fra tutti i popoli della Grecia si tennero di essere i più antichi, & perciò più nobili, perche voleuano essere stati sino innanzi, che nascesse, o fosse fatta la Luna. Et à credere questo si erano indotti, perche l'Arcadia è nel mezzo per lo lungo del Peloponneso, alta più di tutti gli altri paesi della Grecia, & montuosa, onde fu detto, che nel tempo del diluuió gli Arcadi soli si saluarono, rittiratisi alle sommità de i móti, fin che le acque furono abbassate. Onde all'hora uscendo delle cauerne, & vedendo la Luna, come che quella, che era innanzi al Diluuió, fosse perito insieme co le altre cose, & fosse questa vn'altra, la crederterro essere stata fatta, o nata all'hora solamente, & così dopo loro, che erano nati gran tempo innanzi, & quindi pigliauano argomento di essere i più antichi, & più nobili di tutti gli altri Greci, poiche erano stati prima della Luna. Et da questo presero i Romani l'vsanza di portare le Lunette nelle scarpe per segno di antichità, & di nobiltà della famiglia, come che fosse pari à quella degli Arcadi nati innàzi alla Luna. Et gli Atheniesi parimente volendo mostrare, che innanzi à loro non erano stati altri huomini, ma che essi erano nati dalla terra, portauano alcune cicale d'oro in capo acconcie in diuerse foggie fra i capelli, come riferisce Suida. Et Atheneo scriuendo delle delitie degli Atheniesi, mette, che facefsero questo per laciuiua i giouani, che più delicatamente, si voleuano adornare, di metterfi alcune cicallette d'oro intorno alla fronte.

G I O V E.

Tanta riputatione acquistò Giove appresso de gli antichi, cacciato che egli hebbe Saturno suo padre dal regno del Cielo, come raccontano le fauole, che da tutti fu in grandissima riuerenza hauuto, & creduto il maggiore di tutti gli altri Dei. Per la qual cosa gli posero molti témpij, & ne fecero diuersi simulacri, chiamandolo Rè, & Signore dell'vniuerso, come che tutto fosse in suo potere. Et lo dissero ancora Ottimo, e Massimo, con ciò fossero che à tutti per la sua bontà volesse giouare, & far bene, e lo potesse anco fare per la maggioranza sua, che andaua sopra tutti gli altri. Et dal giouare dicefi, che ei fu chiamato Giove dall'Latini, si come appressò de' Greci hebbe vn nome qual mostraua, che da lui venisse la vita à tutte le cose. Et perciò lo posero i Platonici per l'anima del Mondo, & lo crederterro alcuni quella diuina mente, che hà prodotto, & gouerna l'vniuerso, & che comunemente è chiamato Dio. Di questo, Iamblico parlando dell' misterij dello Egitto, così dice: Perche Dio v'è sopra tutte le cose, riiprende come

sepa-

Imaginem di Giove & di Pan significante l'universo, l'uno Dio delli dei celesti, & l'altro Dio de Pastori, quello sedente per significar l'immutabilità, di Dio, & sua provvidenza, & questo il corso del mondo stando in piedi, & in moto.



separato da quelle, & solo tutto in se stesso camina per di sù l'universo. Quelli di Egitto lo posero à sedere sopra il Loto arbore acquatico, volendo perciò dare ad intendere, che la materia del mondo è soggetta à lui, il quale la regge, & governa senza toccarla, perche il governo suo è tutto intellettuale, come significa il Loto nel quale le foglie, & i frutti sono rotondi, perche la mente diuina si ri- uolge in se stessa, & ad vn medesimo modo intendendo sempre governa. Donde viene quel sommo principato, che regge il tutto, & separato da tutte le cose del mondo sta, che si muouano tutte, stando lui in se stesso quieto sempre, riposato, & immobile; Il che mostrauano gli Egitij mettendolo à sedere, come hò detto. Et questo intesero gli antichi per quel gran Giove Rè del Cielo, che habitaua

Giove
siede sopra il Loto.

Giove tutto.

Giove tutto.

nella più sublime parte dell'universo, il quale considerato poi, secondo le cose, che tutte procedono da lui, discende più basso, & souente presta il nome suo alle cause inferiori, & alle cose medesime. Onde Seneca nelle questioni naturali scrisse; che non hanno creduto gli antichi più saggi, che Giove fosse, quale si vede nel Campidoglio, & ne gli altri tempj, col fulmine in mano, ma che per lui intesero vn'animo, & vno spirito custode, & rettore dell'universo, che habbi fatto questa gran machina del mondo, & la governi à modo suo, & che perciò gli si confaccua ogni nome, sì che si poteua dimandare Fato, come che da lui dependessero tutte le cose, & l'ordine delle cause, che sono l'una sopra l'altra, tutto venisse da lui. Si poteua chiamare Provvidenza, percioche prouedeua, che il Mondo andasse del continuo al suo ordinato corso. Io poteuano dire Natura, perche da lui nasceuano tutte le cose, per lui viueua ciò che hà vita. Et mondo parimente poteuano chiamarlo, perche ciò che si vede tutto è lui, che di sua virtù propria si sostiene, & così era creduto essere in tutti i luoghi, & empire di se ogni cosa, come dice Virgilio.

Giove
Fato.
Provvidenza.
Natura.
Mondo.

Virgilio,

Del sommo Giove l'universo è pieno.

Et Orfeo diceua parimente, che Giove è primo, & vltimo di tutte le cose, su innanzi à tutti i tempi, che vnqua sono stati, & sarà doppo tutti quelli, che verranno,

ranno, & che tiene la più alta parte del Mondo, & tocca la più bassa ancora, & è tutto in tutti i luoghi. Et facendone vna imagine poi, perche hà detto già, che in lui sono tutte le cose, la Terra, l'Acqua, l'Aria, & il Fuoco, il giorno, & la notte, lo dipinge in forma di tutto il Mondo, facendo che'l capo con la dorata chioma sia il lucido Cielo ornato di risplendenti stelle, dal quale si veggono due corna uscire parimente dorate, che significano, l'vno l'Oriente, & l'altro l'Occidente, gli occhi sono il Sole, & la Luna; l'aria il largo petto, & gli homeri spatiofi, li quali hanno due grandi ali per la velocità de i venti, & perche Iddio si fa prestissimo à tutte le cose; l'ampio ventre è la gran Terra cinta dalle acque del Mare; & i piedi sono la più bassa parte del Mondo, la quale fanno essere nel centro della Terra. Questa imagine di Giove fatta da Orfeo in forma dell'vniuerso mi tira à porre quella di Pan, per la similitudine, che hanno tra loro, & perche mostraron pure anco gli antichi sotto la forma di questo Dio l'vniuerso. Oltre che Giove licco appresso quelli fu il medesimo, che era Pan, come lo mostra il suo simulacro, il quale era tutto nudo, se non che haueua intorno vna pelle di Capra; & hebbe questo, come scriue Giustino vn tempio in Roma alle radici del monte Palatino. Leggesi dunque di costui, che fù vno di que'Dei, che habitauano i monti, le selue, & i boschi, perche non poteuano stare tutti i Dei de gli antichi in Cielo, ma bisognaua che ne stessero molti in terra, & l'adorauano più de gli altri i Pastori, come ch'ei fosse lor Dio particolare, & hauesse più de gli altri la guardia de i greggi, come disse Virgilio:

Pan.

Virgilio.

La cura hà Pan de i greggi, e de i pastori.

Panico
terrore.

Et perche talhora pare, che nelle selue si spauentino i greggi, nè si possa vedere donde la ragione proceda di tale spauento, dissero gli antichi, che veniuà da Pan, & dimandauano Panico terrore ogni paura, che venisse d'improuiso, nè sapessero dirne la cagione, ò per questo, che hò detto, ouero perche Pan fu creduto il primo, che trouasse di sonare quella gran cocchiglia, che portano i Tritoni, con la quale ei fece sì gran rumore nella guerra contro i Titani, che gli mise tutti in fuga spauentati di modo, che non sapeuano doue si andassero: come si legge appresso di Paufania, che intrauenne anco a Francesi nella guerra, che hebbero guidati da Brenno contra Greci. Imperoche, hauendo hauuta il dì vna gran rotta, la notte seguente furono assaliti da questo Panico terrore, & parse da prima ad alcuni pochi dappoi à tutto il campo di vdire vn gran calpestio di caualli, & di vedere, che i nemici venissero loro contra con impeto grandissimo, onde presero tutti le armi, nè si conoscendo punto l'vn, l'altro (così gli haueua tratti di senno quel pazzo spauento) e parendo ad ogni vno, che tutti gli altri di habito, & di lingua fosserò Greci cominciarono à combattere frà loro, & fuggire chi quà, chilà, di che auertiti i Greci furono loro addosso, & ne amazzarono quanti vollero. Questa sorte dunque di paura pazza, che par'essere senza cagione, era creduta venire da Pan, ilquale fù adorato principalmente nell'Arcadia, & tenuto padre à tutti gli altri più potenti Dei; onde fù guardato il fuoco perpetuo nel suo tempo, oue diceuano, che fu anticamente vn'Oracolo che rispondeua per bocca di vna Ninfa nomata Eratto. Gli Atheniesi parimente cominciarono ad hauerlo in rispetto grande, dappoi che egli apparue ad vn mandato da loro à dimandare aiuto a' Lacedemonij contra gli Persi, & dissegli: ch'ei si trouerebbe in loro aiuto ne'campi Maratonij. Ma come poscia lo facesse non si legge, se non che in quella battaglia fu visto vn'huomo, di viso, & di habito contadino, ilquale dopò hauere ammazzato con vn aratro gran numero de' Persi, sparue via, ne fù poi veduto: Et oue Pan incontrò colui prima, ch'io dissi, che fù nella selua Partenia, gli fù fatto vn tempio; nella qual selua leggesi: che sono testuggini buonissime da farne lire, ma che quelli del paese non le osano pigliare, & manco le lasciano pigliare à stranieri, perche, tengono, che siano tutte consacrate à Pan. Et per questo se ne porrà vna à piè della

sua

sua imagine & vi si porrà anco la coechiglia per segno del Sanico terrore. Viene questi descritto da Silio Italico con le corna, con le orecchie di capra, & con la coda in questa guisa.

*Lieto de le sue feste Pan dimeua
La picciol coda, & hà d'acuto pinò
La tempe cinte, e da la rubiconda
Fronte escono due breui corna, e sono
L'orecchie qual di Capra lunge, & hirte,*

*L'hispidà barba scende sopra il petto
Dal duro mento, e porta questo Dio
Sempre una verga Pastorale in mano,
Cui cigne i fianchi di timida Dama
La maculosa pelle, il petto e'l dosso.*

Et seguita poi, che ei camina per l'erte rupi, & siano quante vogliono ruinosse, & che nel correre è velocissimo, si come il Mondo parimente con somma velocità si gira, mostrato nell' imagine di questo Dio, il cui nome è Greco, & tirato in nostra lingua significa l'universo. Et perciò disse Seruio, che gli fecero le corna volendo mostrare in lui per quelle gli antichi raggi del Sole le corna della Luna. Et il Boccaccio vuole, che queste, le quali escono dalla fronte, & tendono in verso il Cielo mostrino i corpi celesti, de quali habbiamo cognitione in due modi: l'uno con l'arte, la quale con gli istromenti astronomici misura il corso delle stelle, & le distanze loro; l'altro con gli effetti, quali vediamo da quelli prodursi nelle cose di quà giù. La faccia porporea, rossa, & infocata, (che la dipingono tale à Pan) significa quel fuoco puro, che sopra à tutti gli altri elementi stà in confine delle celesti sfere. La barba lunga, che vā giù per lo petto, mostra che i due Elementi superiori cioè l'Aria, & il Fuoco, sono di natura, & forza maschile, e mandano le loro impressioni ne gli altri due di natura femminile. Ci rappresenta la maculosa pelle, che gli copre il petto, e le spalle, l'ottava Sfera tutta dipinta di fulgenti Stelle, la quale parimente cuopre tutto quello, che appartiene alla natura delle cose. La verga pastorale, che hà nell'vna mano, significa secondo il Boccaccio il gouerno, che hà la natura delle cose tutte, la quale così le regge, che preferue loro etiandio il fine determinato delle loro operationi, lasciandone però fuori gli animali ragionevoli: & Seruio dice, che, perche questa verga era ritorta, mostraua l'anno, che si ritorce in se stesso. Nell'altra mano hà poi la fistula delle sette canne, perche fù Pan il primo, che trouasse il modo di compor più canne insieme con cera, e'l primo ancor, che le sonasse, come dice Virgilio: & questa ci dimostra l'armonia celeste, laquale hà sette suoni, & sette voci differenti, così come sono sette i Cieli, che le fanno. Et questa vuole Macrobio che s'intenda ancora per Echo, la quale finfero gli antichi essere stata molto amata dal Dio Pan. Di che rende la ragione Alessandro Afrodisco, dicendo, che fù errore del volgo di credere, che Echo fosse Dea, & amata da Pan: perche quella non fu altro mai, che quel rimbombo, che fanno le voci sparse per luoghi alti, e concaui; & questi fù vn'huomo dotto, che cercò con grandissimo studio d'intendere, perche risonauano le voci in quel modo; & non potendo talhora trouarlo, ne pigliaua quel dispiacere, che spesso si piglia chi non può godere l'amata sua. Raccontano poi le fauole, come riferisce Ouidio, che fù Echo vna Ninfa innamorata di Narciso bellissimo giouane, la quale non potendo godere dell'amor suo, si cacciò di vergogna ne gli antri, & nelle caue spelonche, & quiui si consumò di affanno, & di dolore in modo, che il corpo diuentò sasso, nè vi rimase di lei altro che la voce, la quale Lucretio scriue di hauere vdito replicare in certi luoghi sei, & sette volte. Et Pausania recita, che fù in Grecia appresso de gli Elei vn portico, oue si vdiuano le voci replicate da Echo fino sette volte, e più ancora. Leggesi poi anco di costei, che ella fu Dea, figliuola dell'aria, e della lingua, e perciò inuisibile. Onde Ausonio Gallo fa, ch'ella riprende chi cerca di dipingerla, facendone vn'Epigramma, che questo vuol dire.

*A che cerchi pur tu sciocco Pittore
Di far di me Pittura; che son tale*

*Che non mi vide mai occhio mortale,
E non hò forma, corpo, nè colore.*

E 3 De

De l'aria, e de la lingua à tutte l'hore
 Nasco, e son madre poi di cosa, quale
 Nulla vol dir, pero che nulla vale
 La voce che gridando i mando fore.
 Quando jon per perir, gli ultimi accenti

Rinovo, e con le mie l'altrui parole
 Seguo, che van per l'aria poi co i venti,
 Stò ne le vostre orecchie, e come suole
 Cui quel, che far non puo, pur senti,
 Dipinga il suon chi me dipinger vole.

Mösign. Il che à me non dà già l'animo di fare, ma porrò bene la imagine, che nte fece già
Barbaro. Monsignor Barbaro, eletto di Aquileggia, in due stanze à questo modo.

Echo figlia de i boschi, e de le valli,
 Ignudo spiro, e voce errante, e sciolta,
 Eterno essempro d'amorosi falli,
 Che tanto altrui ricide, quanto ascolta.
 Echo, che cosa è il fin d'Amore?

S'amor ti torna à suoi più lieti balli,
 E che ti renda la tua forma solta,
 Fuor d'este valli abbandonate, e sole,
 Sciogli i miei dubbi in semplici parole.

Chi fa sua strada men sicura?
 Vive ella sempre, o pur sen more?
 Debbo fuggir la sorte dura?
 Chi dara fine al gran dolore?
 Com'hò da vincer chi è spergiura?
 Dunque l'inganno ad amor piace?
 Che fin'è d'esto, guerra, o pace?

Amore.
 cura.
 more.
 dura.
 l'hore.
 giura.
 piace.
 pace.

In questo loco mi pare, che non sia fuor di proposito, ma anzi che debba recare a' leggenti diletto grandissimo, il porui quello di Echo, che leggiadramente scriue vn nostro moderno Poeta, cauandone dalla sua voce risposte corrispondenti à quanto egli vā da lei richiedendo. Dice adunque.

Valli, Sassi, Montagne, Antri, Herbe, & Piagge,
 Colli, Selue, Fontane, Angelli, & Fere,
 Sauri, Fauni, & voi Ninfe leggiadre
 Odate per pietra la pena mia.

Vdite come Amor mi mena à Morte
 Legato in duro, e indissolubil nodo?

odo.

Voce odo; Deh chi sei tu, che rispondi
 Al'amaro, & dolente pianger mio?

io.

Ninfa sei forse? di se Ninfa sei
 Tu, che di questa voce formi il suono?

sono.

Ninfa sei dunque? deh dimmi anco il nome,
 Ch'io sappia chi si moue à pianger meco?

Echo.

Hora poi ch' l'cho sei, porgimi orecchio,
 Odimi, se l'udir non ti dispiace?

piace.

Tu vedi com'io piango amaramente,
 Deh mouiti pietra del mio cordoglio?

doglio?

Se di me duolti, voi porger consiglio,
 Al profondo pensier, in cui m'inuoglio?

voglio.

Ma che premio sia 'l tuo, se'l mio tormento
 In qualche parte almen per te s'annulla?

nulla.

Io ti ringratio. Hor dunque mi consiglia,
 Poi che piu altro premio non richiedi?

chiedi.

Tu vedi Ninfa com'Amor mi strugge,
 Ch'io corro à morte, e à pena me n'aueggio?

veggo.

Che mi configli? che farò perch'io
 T'roni pietra la dou'Amor mi chiama?

ama.

Vorrei saper che cosa è quest'Amore,

Questo,

Questo, che tutto m'arde, e che m'infiamma?
 Che fiamma è questa, come non finisce
 Di consumar, se mai non mi rallenta?
 In che loco s'ennida? oue soggiorna?
 Che parte è quella, ou'arde à mio dispetto?
 Com'entra dimmi? oue troua la via,
 Perch'ella dentro al petto si trabocchi?
 Entra per gli occhi? parmi hauer inieso,
 Che molli per udir s'innamoraro.
 Dimmi, che cibo è'l suo? oue si pasce?
 Che par che di continuo ella m'accore?
 Se m'arde il cor, debba durare ancora
 Al giogo, ou'io mia libertà perdei?
 Adunque vuoi, ch'io stia nel mio pensiero,
 Costante ancor, benchè sia affranto, e stanco?
 Tante lagrime spargo, e nulla gioua?
 Dimmi sarebbe forse il pianto in vano?
 Che farò dunque, acciò al mio casto ardore,
 Che m'arde, honesto premio si riserui?
 Credi, che l'Amor mio le sarà grato,
 Et ch'ella sia del mio seruir contenta?
 Ogni via tenterò, se credi, ch'io
 Possa alcun premio riportarne poi?
 Hor qual esser deuro, se pur talhora
 Il dolor mi farà tremante infermo?
 Ma che farò, s'egli così mi strugge,
 Ch'in pianto la mia vita si distempra?
 Com'io la tempererò, s'Amor non cessa
 Di saettarmi da la terza spera?
 Dunque Ninfà gentil lo sperar gioua,
 E la mortale passion raffrena?
 Qual sia la vita mia, se senza speme
 Terrammi preso Amor con man'accorta?
 Se siano corti i giorni di mia vita
 Non saran lieti almen ben c'hor m'attristi?
 Che spererò? mi lice sperar forse,
 Che far mi debba un giorno Amor felice?
 Vorrei saper chi mi darà speranza,
 Poi ch'à sperar la tua ragion m'inuita?
 Vita haurà dunque? haurò poi altro s'io
 Non mi lascio giamai mancar di spene?
 Pene? sperando dunque che mi gioua?
 Ma chi sia causa, che di pene i tema?
 Tema la causa sia? Deh dimmi il vero
 Dunque tema potrà farmi mendico?
 Ah! laso, ah! discortose, empio timore,
 Hor questo dunque il mio piacer conturba?
 Puommi far peggio? dimmi se può peggio
 Seguir a queste membra afflitte, e smorte?
 Morte? se dunque il timor passa'l segno,
 T'al hor si more perouerchio Amore?
 Come lo scaccierò? l'anima si strugge,
 Che non lo vuole, piange, e si disperà?
 Tu pur dici ch'io spero, speme forse

fiamma.
 lenta,
 petto.
 occhi.
 raro.
 core.
 dei.
 anco.
 vano.
 serui.
 tenta.
 poi.
 fermo.
 tempra.
 spera.
 frena.
 corta.
 tristi.
 lice.
 vita.
 pene.
 tema.
 dico.
 turba.
 morte.
 more.
 spera.

<i>Credi, che sola sia, ch' altri consola?</i>	<i>sola.</i>
<i>Leuera tutto, ò parte del tormento</i>	
<i>Lasso, che mi consuma, e' l' cor mi parte?</i>	<i>parte.</i>
<i>Adunque la speranza per se sola</i>	
<i>Beato non potrà farmi giamai?</i>	<i>mai.</i>
<i>Ma oltre Amore servitute, e speme,</i>	
<i>Che ci vuol? dimmi'l tutto à parte à parte?</i>	<i>arte.</i>
<i>Chi mi darà quest' arte forse Amore?</i>	
<i>Altri chi fia? se non è Amor istesso?</i>	<i>esso.</i>
<i>Insegna dunque Amor, dunque à gli amanti</i>	
<i>Amor del vero Amor l' arte dimostra?</i>	<i>mostra.</i>
<i>Dimmi di gratia, scoprirò la fiamma,</i>	
<i>O mi consigli, ch' io non la discopri?</i>	<i>scopri.</i>
<i>A cui debbo scoprirla? ad ogn' un forse?</i>	
<i>O basterà, che sol l' intenda alcuno?</i>	<i>uno.</i>
<i>Vuoi che ad un' ol amico sia palese,</i>	
<i>Gelato à gli altri sia'l corpo mortale?</i>	<i>tale.</i>
<i>Sapremo soli tre dunque il mio ardore,</i>	
<i>Se vuoi, che con un solo mi consoli?</i>	<i>soli.</i>
<i>Ma dimmi quale deue esser colui,</i>	
<i>A cui l' ardor secreto mio confido?</i>	<i>fido.</i>
<i>Trouerans' in Amor fedeli amici,</i>	
<i>C' habbin riguardo poi d' amico al grado?</i>	<i>rado.</i>
<i>Come dunque farò, perche lo venghi,</i>	
<i>Che sia fedel, sì come si ricerca?</i>	<i>cerca.</i>
<i>E s' io lo trouo, che potrà giouarmi?</i>	
<i>Forse tal' hor la passion rileua?</i>	<i>leua.</i>
<i>Hor questo, che mi datti dimmi'l modo</i>	
<i>Vero d' Amor, dimmi di gratia'l verò?</i>	<i>verò.</i>
<i>Se questo è il vero modo, io son felice</i>	
<i>Homai non temo, che'l dolor m' atterri?</i>	<i>erri.</i>
<i>Perch' erro? forse ancor altro ci vuole?</i>	
<i>Perche senz' ale il mio pensier non vole?</i>	<i>vole.</i>
<i>Altro ci vuol ancor? non basta questo?</i>	
<i>Deh dimmi'l ver non mi lasciar incerta?</i>	<i>certa.</i>
<i>Che ci val dunque di per cortesia,</i>	
<i>Perche di gioia sia l' alma consorte?</i>	<i>sorte.</i>
<i>Sorte? hor altro ci vuol accieche in fine</i>	
<i>Voglia, e speme in van nè starò in sorte?</i>	<i>sorte.</i>
<i>In somma di sopra tutto che gioua,</i>	
<i>Perche non sia'l desir indarno, e sorte?</i>	<i>sorte.</i>
<i>Hor resta in pace Ninfa; io ti ringratto,</i>	
<i>Che co'l tuo ragionar par che mi auuini?</i>	<i>uini.</i>

Parti inferiori di Pan, Pan pel Sole. Hora ritorno à Pan, le cui parti di sotto sono pelose, & aspre, con i piedi di Capra, perche ci rappresentano la terra, la quale è dura, & aspra, & tutta d' isuguale; coperta di arbori, di infinite piante, e di molta herba. Alcuni, volendo per questo Dio intenderli il Sole, Padre, e Signore di tutte le cose (frà li quali à Macrobio) dicono che le corna in lui mostrano la effigie della nuoua Luna: la faccia rubiconda, il roffore, che nell' aria si vede all' apparire, & al tramontare del Sole, i cui raggi che scendono fin giù in terra, sono intesi per la prolissa barba: la pelle maculosa mostra le stelle, che appaiono al dipartire del Sole, la verga la potenza, ch' egli hà sopra le cose; e la fistola l' armonia de i Cieli, la quale vogliono, che dal mouimento del Sole sia stata conosciuta. Ma ò questo, ò altro, che significasse il Dio Pan (per

(perche Platone vuole, che per lui s'intenda il ragionare, e sia biforme, cioè huomo, e Capra, perche si ragiona il vero talhora, e talhora il falso: e perciò la parte di sopra mostra il vero, il quale è accompagnato dalla ragione, & come legghero, e cosa diuina tende sempre in alto; e quella di sotto il falso, che è tutto bestiale, duro, & aspero, nè altroue habita, che quà giù trà mortali) ma significhi, che si voglia, come dissi questo Dio, egli fù così dipinto da gli antichi; huomo dal mezzo in su con due corna in capo, con faccia sgrignuta, tutta rubiconda, & con vna pelle di Pantera, ò di Pardo, che gli cinge il petto, & le spalle, con l'vna mano tiene vna verga pastorale, & con l'altra vna zampogna di sette canne, dal mezzo in giù poi è Capra, con coscie, gambe, e piedi di Capra. Furono nel medesimo modo ancora fatti Fauno, Siluano, & i Satiri, li quali perciò paiono essere di vna medesima natura, tutti hanno certa picciola, e breue coda, & à tutti diedero gli antichi ghirlande di gigli, & di canne, & leggesi, che talhora furono coronati ancora di pioppa, e di finocchi. Onde Virgilio nell'vltima Egloga fa Siluano ornato rozzamente il capo di ferole fiorite, e di gran gigli. Et in altro luogo gli dà à portare in mano vna nera pianta di Cipresso, perche, come quiui dichiara Scruius, fù mutato in quest'arbore Ciparisso bellissimo giouane amato da lui grandemente. Fù stimato Siluano da gli antichi Dio non solamente delle selue, ma de i campi ancora, & che la cura hauesse della coltiuatione di questi, alla quale lo prouocauano con certa cerimonia, quando le donne erano in letto di parto, accioche occupato in quella non andasse la notte à dar noia à queste. Imperoche egli era creduto essere quella certa cosa graue, e pesante, qual pare, che si senta talhora venire addosso chi dorme. Perche dunque Siluano non andasse à molestare le donne di parto vsuano gli antichi, come scriue Varrone, & lo riferisce Sant'Agostino nella Città di Dio, di mandare tre giouani intorno alla casa, li quali arriuati alla porta percuoteuano quiui la terra l'vno con vna scure chiamando Intercidone Dio del tagliare gli alberi; l'altro con vn pestello, perche senza questo non si poteua ben mondare il ferro, e chiamaua il Dio Pilunno, che la cura haueua del peitare; & il terzo vi scopaua, perche scopando si raccogliono le biade insieme, e chiamaua Deuerta Dea dello scopare accioche Siluano, se ne andasse con questi tre Dei, e non entrasse nella casa, ou'era la donna di parto. De'Satiri Luciano scriue, che hanno le orecchie acute, come quelle delle Capre, e sono calui, con due cornette in capo: & aggiunge Filostrato, che hanno la faccia rossa di effigie humana con piedi di Capra. Onde sono velocissimi, come riferisce Plinio, e trouansene ne' monti dell'India: ma per la loro velocità non è possibile pigliarli se non vecchi, ouero infermi: come racconta Plutarco, che ne fù menato vno à Silla, quando ritornata dalla guerra fatta contra Mitridate. Pausania scriue essergli stato riferito da vno, che fu già spinto dal vento à certe Isole deserte nel Mare Oceano, chiamate Satiri de, che quiui habitauano huomini seluatici, roscici tutti con la coda poco minore di quella di vn Cavallo, li quali correuano al lito, subito che vedeuano qualche naue, e se vi erano femine, si auentauano loro addosso con la maggiore furia del mondo, vsandone à tutte le vie: il che si confà molto bene à quello, che si legge della natura de i Satiri. Et il B. Girolamo recita nella vita di Sant'Antonio, che ne gli heremi dell'Egitto questo sant'huomo vide vn'homiciuolo, che haueua le corna su la fronte, & il naso sgrignuto, & era dal mento in giù nelle coscie, e ne i piedi simile alle Capre, e fattosi il segno della Croce, gli dimandò che ei fosse: & egli rispose, che era mortale, habitatore delle selue, & vno di quelli cui la Gentilità ingannata rendea diuini honori dimandando Fauni, e Satiri. E questi non andauano in Cielo mai, ma stauano sempre in terra insieme con le Ninfe, & altri boscherecci Dei, come dice apunto Gioe, che vuole, che stiano, quando appresso d'Ouidio dichiara al Còcilio de i Dei di volere rouinare il mondo con il diluuio. Et erano chiamati Semidei, perche, se ben erano creduti potere giouare, e nuocere, & sapere anco molte delle cose à venire, moriuano però. Ma ritornando à Pan, Herodoto scriue, che egli era vno delli otto Dei principali dell'Egitto, perche, come dissi già, credettero gli Egittij, che i primi Dei fossero

Virgilio.

Pausania.

Siluano.
Sant'Agostino.Intercidone.
Pilunno.
Deuerta.Satiri.
Filostrato.Plutarco.
Pausania.S. Girolamo.
Satiro xisto.

Herodoto.

fero

fero dodici: ma dissero poi, che n'erano stati altri otto innanzi a quelli, e di questi Pan fù vno, come hò detto, il cui simulacro era simile a quello, che ne faceuano i Greci, non perche non lo credessero simile a gli altri Dei. Ma perche lo facessero tale, soggiunge Herodoto, che vuole più tosto tacere, che dirlo; donde si vede quanto si guardassero all'hora di riuelare gli misterij della loro religione. E seguita poi, che hebbero quelle genti in molta veneratione le Capre, & i Becchi, e che i Caprari erano hauuti in grandissimo rispetto: ma vno principalmente sopra tutti gli altri, per la cui morte il paese faceua grandissimo corrotto, e questo tutto era per la riuerenza, che portauano al Dio Pan. Ma in Grecia per altra cagione era fatto honore alla Capra, come recita Pausania dicendo, che all'apparire della Capra celeste, che sono alcune stelle, le quali come dice Ouidio, cominciano a mostrarsi a Calende di Maggio, era solito di venire quasi sempre qualche gran male addosso alle vigne, & che perciò presero partito certe genti di Corinto di fare vna bella Capra di metallo, e metterla in piazza, & a questa faceuano poi molti honori, & la adorauano à certi tempi quasi tutti, accioche quella del Cielo non facesse danno alcuno alle vigne. Scriuendo Eusebio de gli animali; li quali erano adorati in Egitto, poi che hà detto de' membri genitali quìui adorati parimente, perche si conserua per questi la generatione humana, soggiunge che perciò i Pani, & i Satiri erano hauuti in molta riuerenza, quasi che essi ancora giouassero assai all'accrescimento dell'human genere, come appare per gli loro simulacri posti ne' tempj in forma di Becco, con il membro dritto sempre, perche dicono, che questo animale è apparecchiato sempre al coito: & essi erano creduti libidinosi fuor di modo; onde furono dati còpagni à Bacco, perche il vino riscalda la virtù naturale, & accende l'huomo alla libidine. Però volendo già Filosseno Eretico dipingere la Lasciuia, come scriue Plinio, fece tra Satiri, li quali cò vasi in mano beueuano largamete, & pareuano inuitarsi à bere l'vn l'altro. A che mi pare che sia simile quello, che scriue Pausania di Sileno, il quale parimente del numero delli Dei siluestri, & è che nel tempio di costui in Grecia appresso da gli Elei era il simulacro, al quale la vbbriachezza porgeua vn vaso con vino. Porfirio vuole, che i Greci imitando gli Egittij habbino non adorato le bestie, come essi faceuano, ma composto gli simulacri de i Dei di bestia, e di huomo, e che perciò hauesse Gioue talhora le corna di Montone; e Bacco di Torose di huomo, e di capra fosse fatto Pan: al quale hāno gli antichi dato il Pino, mettendoglielo in mano talhora; e talhora facendogliene ghirlande. La cagione, e dicono le fauole, che in questo arbore fù mutata vna giouane detta Pitì, da lui amata grandemente. Come dicono di Siringa ancora, la qual diuentò canna & egli che l'hauuea amata prima se ne fece poi la Zampogna, e per amore di lei la portò sempre. Hora ritorno à Giove: riputato, come diui, il maggior di tutti i Dei da gli antichi, & che per ciò hauesse il gouerno dell'vniuerso: & secondo che l'hanno descritto Porfirio, Eusebio, Suida, e de gli altri ancora, la imagine sua fù posta à sedere per mostrare, che quella virtù, la quale regge il mondo, & lo conserua, è stabile, & ferma, nè si muta mai. Le parti di sopra erano nude, & aperte per darci ad intendere: che Iddio si manifesta alle diuine intelligenze: & erano coperte & vestite quelle di sotto, perche non lo potiamo vedere noi, mentre che habitiamo questo basso Mondo. Teneua vno scettrò nella sinistra mano, perche dicono, che da questa parte del corpo è il membro principale che è il cuore, dal quale vengono gli spiriti, che poi si spargono per tutto il corpo. Et così il Mondo hà la vita da Dio, il quale come Rè la dispensa, e gouerna a modo suo. Porgeua poi con la destra hora vn'Aquila, & hora vna breue imagine della Vittoria mostrādo in quel modo, che Giove così è superiore à tutta la gente del Cielo, com'è l'Aquila à tutti gli uccelli, che egli così hà soggette tutte le cose, come se per ragione di vittoria se le hauesse acquistate, e gouernate à modo suo. Donde viene, che per lo più non fanno intendere gli huomini la causa delle mutationi di queste nè del bene, e del male, che frà mortali si cangia si fouente. Per la quale cosa Homero finse che Giove hauesse tuttauia d'inanzi

Misterij
tenuti oc-
culti.
Caprari
molto sti-
mati.
Capra ri-
uerita.

Eusebio.

Satiri cò-
pagni di
Bacco.
Lasciuia
Filosseno.
Eretico.
Sileno.

Porfirio.
Suida.

Homero.

Immagine del Dio creatore de gli Egittij, & di Giove dio delli Dei de gli antichi etniri, che dinotano la natura di Dio, & la sua prouidenza; bontà communicatione, & governo di tutte le cose.



due vasi grandi come botte, pieni l'vno di bene l'altro di male, li quali egli voltaua, & ripoltaua a suo piacere, & dapoi tiraua hor dell'vno, hor dell'altro quello, che pareua à lui che meritasse il Mondo, che gli fosse mandato. Et vn' altro Poeta molto antico disse, che Giove fa discendere la bilancia hor d'vna hor d'altra parte, secondo che a quelli, & a questi gli piace di far bene. Che fu pur'anco fittione di Homero, per cioche egli fa, che Giove tenendo la bilancia d'oro in mano, pesa i fatti de' Greci, & de' Troiani per vedere a quali doueua dare la vittoria. Egli fu parimente in Pireo porto de gli Atheniesi, come scriue l'auiania, vn simulacro consecrato a Giove, che teneua in mano lo scettro, & la Vittoria. Et quelli di Egitto, haueuano le loro sacre cose, tutte piene di merauigliosi misterij & quelle teneuano occulte il più che poteuano,

Pausania.

con alcune ceremonie, e con diuerse statoe, & posero parimente lo scettro in mano a quel Dio, ch'essi chiamarono Creatore, il quale perciò mi pare che assai si confaccia con il Giove de i Greci. Onde non è marauiglia, che io metta insieme gli loro simulacri; perche se ben furono di nomi diuerfi, & non fatti in vn medesimo modo, nientedimeno credo, che si possa dire, che significassero vna cosa medesima, & poco differente l'vna dall'altra. Era dunque il Creatore de gli Egittij fatto in forma di huomo, di color ceruleo, che teneua vn circolo nell'vna mano & nell'altra vna verga reale, & in cima al capo haueua vna penna, la quale mostraua che difficilmente si può trouare il Creatore delle cose, che è Rê, come lo mostra lo scettro, perche stà in sua mano dare vita all'vniuerso, il che fa egli, mentre che intendendo in se stesso si raggira, & questo significa il circolo, che tiene in mano. Manda poi fuori della bocca vn'vouo, dal quale nasce quel Dio, che chiamano Volcano. L'vouo significa il Mondo, & Volcano quel calor naturale, che in esso dà vita alle cose. Benche mostrauano in Egitto il mondo con vn'altro simulacro ancora qual era di huomo con piedi insieme ritorti, & annodati; haueua intorno vna veste, che lo copriua giu infino a piedi, tutta varia, & di colori diuerfi; & sosteneua con il capo vna gran palla dorata. Le quali cose significauano che'l Mondo è rotondo, nè muta luogo mai, & che varia è la natura delle stelle. Tutto questo dice Porfirio, secondo che riferisce Eutecbio, il quale scriue pur'anco che fu Vniuerso dipinto da quelli di Egitto in questa guisa. Faceuano due circoli l'vno sopra l'altro, & quelli attraueruauano con vn serpente, che

Vniuerso dipinto.

Imagine di Giove dio delli dei de gli Antichi significante la potenza & providenza di Dio, & lui esser il fattore mantenitore del tutto, & da lui provenire l'armonia de gli orbi celesti.

Serpenti
Pinnati di
natura di-
uina.



che haueua il capo di Sparuiere. Mostrauano i circoli la grandezza, & la forma del Mòdo, & il serpente il buon Demone, conseruatore di tutto, & che l'vniuerso comprende con la virtù sua, cioè quello spirito, che lo viuifica, & nodrisce; perche tennero i Fenici, & gli Egittij, che fossero di natura diuina i serpenti, vedendo che questi, non con l'aiuto delle membra esteriori, come fanno gli altri animali, ma solo dallo spirito, & viuacità loro mossi, vanno velocissimamente, & con prestezza mirabile torcono, & ritorcono il corpo in diuerse maniere; oltre che viuono lunghissimo tempo, perche depongono la vecchiaia insieme con la spoglia, che mutano; & così fatti giouani di nouo paiono non potere mai morire da loro stessi, se forie non sono uccisi. Et vi aggiunsero il capo dello Sparuiere parimente per la

Martiano
Imagine
di Giove.
sua prestezza, & agilità grande. Martiano, quando nelle nozze di Mercurio, & di Filologia finge, che Giove chiami a concilio tutti gli altri Dei, così lo descrive. Egli ha in capo vna corona regale tutta risplendente, & fiammeggiante, gli cuopre la nuca vn lucido velo tessuto già per mano di Pallade; tutto è vestito di bianco, non che di sopra ha vn mào, qual pare di vetro, dipinto a scintillanti Stelle; nella destra mano tiene due rotonde palle, l'vna è d'oro, l'altra d'oro, e di argèto; & nella sinistra vna Lira con noue corde; le scarpe sono di verde Smeraldo, & siede sopra vn panno fatto, e tessuto di penne di Pauone; e co piedi calca vn Tridente. Furono ancora fatte statue a Giove in modo tale, che non solamente significauano chi ei fosse, & quel, che potesse, ma dauano etiandica conoscere quel, che gli huomini hanno da fare tra loro, & massimamente i Rè, & i Principi verso gli sudditi; perche questi (come mi ricordo di hauere detto altra volta,) sono in terra quasi imagine di Dio, & perciò debbono, quanto si può più per loro, rappresentar parimente la prouidenza, la giustitia, & la bontà diuina. Scrive dunque Plutarco, che in Creta fù già vn simulacro di Giove, il quale non haueua orecchie, per mostrare, che chi è sopra a gli altri, & ha da gouernargli, non deue ascoltare ciò che gli vien detto, ne più questo, che quello,
ne

Plutarco.
Giove
senza o-
recchie.

Imagine di Giove folgorante contro li spergiuri nominato Giove horcio, custode del giuramento, & seuerò castigatore & distruggitore di quelli che giurano il falso, & di quelli, che erano facili al giurare.



ne quello, che questo, ma stare così fermo, & saldo, che dal dritto non parta mai per l'altrui parole. Et all'incontro lo fecero i Lacedemonij con quattro orecchie come che Giove oda tutto, & tutto intenda, o pure che due orecchie debba hauere da giudicar per intender vna parte, & due per l'altra: il che parimente si riferisce alla prudenza del Rè, & del Principe, il quale ha da vdir, & intendere tutti, & tutto quello, che i suoi popoli fanno. Et forse che il medesimo volle mostrare chi già fece Giove con tre occhi quasi che ei vegga ogni cosa, e niente à lui sia occulto: come anco non ha da essere à chi ha la cura, & il gouerno delle Città. Da che venne, che dissero gli antichi, che la giustizia vede ogni cosa, come appare nella sua imagine. Ma Pausania ne rende altra ragione, scriuendo, che appresso

Giove cō quattro orecchie.

G ioue cō tre occhi.

Pausania.

Eschilo.

de gli Argiui nel tempio di Minerua fù vn simulacro di Giove, che hauera due occhi, come si vede, che hanno gli huomini; & vn'altro poi ne hauera nel mezo della fronte, & dice potersi pensare, che questo significasse, che Giove ha tre regni da guardare: l'vno del Cielo, perche communemente lo riputaua ciascuno Rè del Cielo: l'altro dell'Inferno, cioè della Terra, perche la Terra, hauuto rispetto al Cielo, e Inferno, & chiamalo Homero perciò Giove infernale; il terzo è del mare, perche lo chiama Eschilo Rè del Mare; & Martiano (come hò detto di sopra) gli mette il tridente sotto i piedi; & Orfeo in certo hinno prega la giustizia, che vogli hauere cura di tutti i viuenti, che sono nodriti dalla madre Terra, & da Giove marino. Mostrano dunque, secondo Pausania i tre occhi in Giove, che à lui sono soggetti quelli tre regni dell'vniuerso, quali dicono le fauole, che partirono con lui gli altri due fratelli toccandone quel del Mare à Nettuno, & à Plutone quel dell'Inferno. Che nelle statue delli Dei mostrassero gl'Antichi per l'occhio qual'era l'officio del Signore, si vede, dice pur anco Plutarco, da quello, che faceuano gli Egizij, li quali trà le sacre loro dipinture quando voleuano rappresentare il Rè, faceuano vno scettro con vn'occhio in cima, come hò già detto, che dipingeano il Sole ancora, & faceuano Giove parimente con la medesima figura, volendo perciò intendere, che come il Rè può assai, perche lo scettro è il gno della

maggio-

Imagini della Fede significata per il Dio Fidio adorato anticamente. La Verità è rappresentata qui come Madre, l'Honore come Padre, l'Amore come legame.



Suida.

Aristotele.

Plutarco.

maggioranza; & della potenza, che si hà sopra gli altri, così egli hà da esser vigilante al gouerno de' popoli; mostrandosi giusto sempre in ogni suo affare. Et si legge ancora, che alato la statoa di Giove soleuano già porre quella della Giustitia, come che'l Rè non facesse mai, ò non douesse mai fare cosa, che dalla Giustitia non fosse accompagnata. Onde soleuano anco gli antichi, come riferisce Suida, fare a gli icettri vna Cicogna nella Cima, e nel calce l'Hippotamo; volendo a questo modo mostrare, che il Rè hà da essere pio, & giusto, & deue opprimere quelli che con violenza, & ingiustamente fanno male altrui. Imperochè si legge, & Aristotele lo conferma, che la Cicogna nodrisce il padre, & la madre poscia che sono diuentati vecchi, nel medesimo modo, che ella da quelli è stata già nodrita, &

allenuata, opera piússima: & giustissima, e l'Hippopotamo è tanto empio, & ingiusto, come scriue Plutarco, che fa violenza al padre, e l'annimazza, & via dappoi con la madre. Oltre di ciò si legge appresso del medesimo Plutarco, che in Thebe erano alcune statoe senza mani, le quali mostrauano i giudici, & gli amministratori della giustitia, perche questi hanno da essere senza mani, cioè, che non debbono in alcun modo accettare premio ne doni, per liquali habbino poi da far torto ad alcuno, dando ragione a chi non l'ha. Et tra queste vn'altra ven'era senza occhi, la quale rappresentaua il Signore, che a giudici e sopra, perche egli ha da essere libero da ogni passione, & di odio, & di amore, considerando solamente in se quello, che sia giusto: senza hauere riguardo più a questo, che a quello, nel fare amministrare la giustitia, come sono tenuti tanto i Rè, & i Principi, quanto gli ufficiali, & i magistrati, non solamente per legge di natura, ma per loro proprio giuramento ancora. Et facendo altrimenti, & gli vni, & gli altri hanno da aspettare di douerne esser puniti da Giove castigatore dello spergiurio: come nelle fue statoe mostrarono pur anco gli antichi: perche si legge, che appresso de gli Elei gente della Grecia, ne fu vna laquale era molto spauentevole, & temuta grandemente da gli huomini perfidi, e spergiuri. Questa teneua il fulmine con ambe le mani, quasi che stesse presta a punire lo spergiuro. Come di cert'acqua ancora racconta Aristotele, scriuendo delle cose miracolose del mondo, che era in Capadocia

*Imagine del Dio Fidio custode della fede & fedeltà di Giove detto Veione cioè nocuo-
le, & castigatore, l'habito di Bacco à cui è attribuito il suo nume & della
Capra Amalthea, che diede il latte à Giove d'uno de corni della quale
fù fatto il corna di dautia o cornucopia.*



padocia appresso a Tiana Metropoli di quel paese, la qual nel suo fonte era freddissima, ma quiui, pareua bollire, & se a questa era menato alcuno, del quale si dubitasse, che hauesse giurato il falso, ha uendo colui detta la verità, ella si mostraua quieta, & se ne andaua cò vn corso lento, e piaceuole; ma, se giurato hauesse quel tale la bugia, così mostraua di adirarsi contra di lui, che gonfiatosi gli si lanciua alli piedi, alle mani, & alla faccia ancora, quasi lo volesse punire dello spergiuro, ne lo lasciava mal infino a tanto, ch' egli hauesse confessato apertamente il suo peccato, & piangendo dimandandone perdono, o che (se pur stua ostinato) quiui diuentasse hidoprico, & rigittasse per bocca gran copia di sangue tutto corrotto & guasto: onde i Greci chiamauano questa l'acqua di Giove spergiuro.

Acqua di
Giove
spergiuro

ro. Et appresso de Corinthi scriue Pausania, che fu nel tempio di Nettuno vna secreta cella con vn'adito, che andaua sotterra, oue diceuano, che staua Portunno, & chi quiui hauesse giurato il falso qualunque ei fosse, non poteua fuggire di esserne subito punito. Et gli Elei parimente andauano a giurare all'altare di Sospoli loro Dio con riuerenza grande. Non racconta esso Pausania la cerimonia, che quiui vsuano; ma dice bene in vn'altro luogo quella che faceuano ne tanto celebrati giochi Olimpici, oue conueniuano persone da ogni banda, chi à correre a piè, chi a fare correre caualli, chi alla lotta, & chi ad altre cose; perche chi ne riportaua la vittoria era stimato assai, onde bisognaua hauer ben mente, che non vi si facesse inganno alcuno. Et perciò non solamente quelli, che andauano per interuenire in alcuno di essi giuochi, ma i padri loro ancora, i fratelli, & i maestri, che gli haueuano esercitati, li quali tutti andauano accompagnarli, giurauano con certe parole solenni sopra gli testicoli di vn porco, che per questo erano quiui tagliati all' hora solennemente, che non farebbono fraude alcuna. Et i giuocatori giurauano di più di essersi esercitati dieci mesi continui in quella sorte di giuoco, à che erano venuti. Et quelli, li quali haueuano da giudicare della vittoria, giurauano parimente di non torre dono alcuno da' giuocatori, nè

Cirino-
nia si giu-
rare.

da' suoi & di non fauorire più vno, che vn'altro in modo alcuno, & di non pale-
fare, perche approuassero, ò riprouassero più questo, che quello. Et perche
questo era quasi in forma di sacrificio, & ne' sacrificij era costume di mangiare le
sacrificate carni (soggiunse Pausania) che non sà, che si facessero di questo por-
co, sopra li testicoli del quale haueuano fatto il solenne giuramento, ma che ben
sà, che la religione antica vietaua il mangiare le carni di quella vittima, sopra la
quale era stato giurato solennemente come si vede appresso di Homero, quando
dice che il Sacerdote gittò nel mare quel porco, sopra gli testicoli del quale Aga-
menone giurò di non hauer tocco Briseida. Et era quasi simile la cerimonia, che
usauano i Romani nel fare le tregue, perche giurauano; & faceuano certe impre-
cationi sopra vn porco, che quìui haueuano, presenti i Sacerdoti a ciò deputati.
Ma lasciando le cerimonie, ritorniamo al Dio custode del giuramento, chiamato
da' Greci Gioue Horcio, & rappresentato nella statua, che teneua il fulmine a due
mani. Questi da' Romani fu fatto in altro modo, & altrimenti nominato ancora,
benche il Nume fosse il medesimo, come hanno detto alcuni di Gioue Horcio,
& del Dio Fidio de' Romani, perche come quello guardaua il giuramento, che
fosse vero, & giusto, così questo era sopra al seruar la fede, & per questo era ado-
rato, & trouasi tra le cose antiche di Roma fatto in questa guisa. Egli è vn pezzo
di marmo intagliato a modo di finestra, oue sono scolpiti tre figure dal mezzo in
sù, delle quali l'vna, che è dalla banda destra, è di huomo in habito pacifico, &
ha lettere a canto, che dicono HONOR: l'altra dalla sinistra parte è di donna
nel medesimo habito, con vna corona di Lauro in capo, & con lettere, che di co-
no VERITAS: Queste due figure si danno la mano destra l'vna con l'altra,
tra le quali è la terza di fanciullo, che ha la faccia bella, & honesta, cui sono inta-
gliate sopra il capo quelle due parole DIVS FIDIVS. Et per punire Gioue
lo spergiuro, come hò detto, mi viene a mente, ch'ei non fu sempre adorato, per-
che giouasse; ma perche non nocesse ancora alle volte, & lo chiamarono Veiove
all'hora: come che potesse nocere soiamente: Il che mostrarono pur anco nella sua
statua, perche la fecero, secondo che si legge appresso di Gellio, & che riferisce
Alessandro Napolitano; in forma di fanciullo con le corna in capo, & con le faet-
te in mano in guisa di ferire, & haueua a canto vna Capra. Perche dissero le fa-
uole, che hauendolo già la madre, per camparlo dalla vorace gola di Saturno, da-
to in guardia a due Ninfe in Creta, nomate l'vna Amalthea, & l'altra Melissa, oue-
ro Hegia, & Helice, queste lo nudrirono di mele, & del latte di vna loro Capra,
che amauano assai. Alla quale essendo auuenuto vn giorno, che per disgratia si
ruppe vn corno ad vn'arbare con grandissimo di piacere delle Ninfe, che ne fu-
rono dolenti oltra modo; elle non potendo farne altro lo empirono di diuersi fio-
ri, & frutti, & adornatolo tutto di belle frondi lo presentarono a Gioue, il quale
l'ebbe molto caro; & volle, che per honore della sua nutrice ei fosse sempre se-
gno di abbondanza; onde lo chiamiamo ancora corno di diuitia, & di Amalthea
anco talhora, del quale disse Ferecide, come riferisce Appollodoro, la virtù ef-
sere tale, che dà copiosamente tutto quello, che l'huomo sà desiderare per cibo,
& per bere. Si legge ancora, che questo corno non fu di Capra, ma di Bue, & di
quel Bue, nel quale si mutò Acheloo, quando già combattè con Hercole per De-
ianera, che era stata promessa dal padre ad ambidoi; perche Hercole come dico-
no le fauole, glie lo ruppe, & lo gittò via: ma le Naiade ninfe de' fiumi lo raccol-
sero, & empiutolo di varij fiori, & frutti, & adornatolo di verdi frondi lo conse-
crarono alla Copia, che s'intende per la Dea della abbondanza, & perciò fu chia-
mato il Corno della Copia, & di diuitia. La quale cosa (lasciando da parte le
historie; che sono sotto questa fauola) dicono alcuni, che mostra la forza della
fortuna, perche molti animali hanno tutta la forza nelle corna, & con queste of-
fendono souente; & ha la fortuna la copia, per sua ministra, perche ella è ricchissi-
ma, & stà come in sua mano di dare, & di torre le ricchezze, & gli beni temporali.
La copia dunque de i fiori & de i frutti stà nel corno di diuitia, di Capra, ò di Bue,
che ei

Giove
Horcio.

Dio Fidio

Veiove.

Gellio.

Corno di
Diuitia.

Corno
copia, e
sua cipo-
sitione.

Imagino di Giove circondato dalle tre gratie, & dalle tre hore, il cui Trono è sostenuto dalle imagini della vittoria, con una vittoria coronata in una mano, & lo scettro con l'aquila nell'altra, significante l'assoluto dominio di L'io, & tutto esser à lui sottoposto.



che ei fosse perche le ricchezze, & gli altri beni mondani paiono esser in potere della fortuna, & che vadino, & venghino come à quella piace. Potrebbe anco dire, che il corno di douitia venisse dalla Capra, che diede il latte à Giove, perche da lui erano creduti venire tutti i beni, come hò già detto: Onde gli fù dato il medesimo potere ancora, che hà il Sole; & perciò voleuano, ch'egli hauesse le faette in mano nella statua, ch'io disegnai poco fa. Et alcuni gli diedero parimente il nume di Bacco, facendone simulacro con gli ornamenti di Bacco, come recita Pausania, che Policreto ne fece vno in Arcadia, che haueua gli coturni in piè, & con l'vna mano teneua vn vaso da bere, & con l'altra vn l'hirso, alquale era vn'Aquila in cima. Et doueua essere giouane, questo parimente, come

*Giove co
ornamenti
di Bacco.*

si fa Bacco: & come fù il Giove adorato à Terracina, cui diedero vn cognome, che significa senza rasoio, perche era senza barba, ne haueuano disegno di simile coltello. Poche sono poi quelle statue di Giove, alle quali non sia aggiunta l'Aquila in qualche modo, come vcello proprio di lui. Et perciò dalle Aquile è tirato sempre il cario di Giove, o sia perche, secondo che riferisce Lattantio, ei pigliò buono augurio di vittoria dall'Aquila, che gli apparue già, mentre che andaua à certa guerra (& dicono alcuni, che fu contra Saturno) dalla quale ritornò vincitore, onde fù dapoi finto che nella guerra contra i Giganti, l'Aquila ministrava le arme à Giove, & perciò la dipingono mouente con lui, che porta il fulmine con gli artigli, ouero perche si legge, che di tutti gli vcelli l'Aquila sola è sicura dalla faetta del Cielo: & che ella sola parimente affissa gli occhi al Sole; sì che à ragione ella è detta la Regina de gli vcelli, & data à Giove Rè parimente de i Dei. Trouasi ancora Giove (come lo fece l'idia à gli Ebrei, & lo descrive Pausania) d'oro, & di auorio, che siede in bel seggio regale con vna corona in capo fatta à foggia di Vliuo, ha nella destra mano vna vittoria coronata parimente, & nella sinistra vno scettro fatto di diuersi metalli, che nella cima ha vn'Aquila; il manto, che egli hà intorno, è d'oro fatto à diuersi animali, & à fiori di tutte le sorti,

*Aquila di
Giove.*

*Aquila
Regina
de gli vcelli.*

*Giove
seggio.*

Imagie di Giove co'l Fulmine, & con l'Hasta per mostrare la stabilità del governo della Divina Provvidenza: & insieme il pronto castigo della medesima all'opre maluagie de'visti.



Giove
custode.
Luciano.

Giove
statore.

Giove
conserua
tore.

Fulmine
di Suma-
no.

Fulmine
dato à
più Dei.
Minerva
spiega il
fulmine.
Virgilio.

ue Statore; che ei fù così chiamato in certo Tempio à lui fatto da Romulo, perche à suoi preghi fermò i soldati Romani, & fattigli voltar fronte gli fece star saldi già vna volta, che combattendo con gli Sabini si erano messi in fuga. Da questo non è molto dissimile Giove conseruatore, che si vede nelle antiche medaglie di Diocletiano, ilquale stà parimente dritto, & ha nella destra due saette in guisa, che si ponno pigliar anco per due fulmini, & vn'hasta nella sinistra. Et in vn'altra medaglia del medesimo Diocletiano è chiamato Giove conseruatore dell'vniuerso, & tiene l'hasta con la sinistra, & con la destra porge vna breue immagine della vittoria. Ne altra insegna pare, che sia propria à Giove del Fulmine, benchè lo dessero i Romani, come scrive Plinio, al Dio Sumano ancora, ilquale era il medesimo, che Plutone, ma quello però solamente, che veniu la notte, perche il fulmine del di era di Giove. Gli Etrusci, antichissimi osservatori di queste cose, vollero che anco Volcano, & Minerva parimente spiegasse il fulmine, colquale si legge, che ella abbruciò già l'armata de i Greci. Onde Virgilio fa così dire à Giunone sdegnata frà se medesima per non potere fare il male; che voleua ad Enea, & à gli altri Troiani, quando dopò la rouina di Troia andaua-
no in Italia.

ma per lo più di gigli, & le scarpe parimente sono dorate. Nel saggio poi, tutto rilucente d'oro, & di pretiose gemme, fatto di auorio, & di ebano, sono intagliati molti animali, oltre le tre Grazie, che sono dall'vna banda sopra la testa del simulacro, & tre Horo da l'altra; & quattro immagini della Vittoria in vece di piedi lo sostengono. Siede parimente Giove sopra vn'alto seggio in vna medaglia antica di Nerone, & ha nella destra il fulmine; & vn'hasta nella sinistra con lettere, che dicono Giove custode. Et Luciano scriuendo della Dea Siria, mette che nel tempio di costei fosse il simulacro di Giove posto à seder sù due Tori. Ma all'incontro poi in alcune medaglie pure antiche di Antonino Pio, & di Gordiano stà Giove nudo, & in piedi, & ha l'hasta nella destra, & il fulmine nella sinistra, con lettere, che dicono: Gio-

*Ha Palladè potuto vendicarsi
De' Greci, & abbruciar le navi loro,
Spiegando sopra quelle di sua mano*

*Da l' alte nubi il fulmine di Giove :
Et ia, &c.*

Et diceuano che i fulmini spiegati da gli altri Dei, che così interpretaremo per hora quello, che essi dimandauano Manubie, erano bianchi, ò negri: ma rosso era quello che veniua dalla mano di Gioue, come riferisce Acrone, oue Horatio dice, che l' sommo padre con l' ardente destra hà tocco le sacre torri. Da che vengono à farse le tre forti de i fulmini poste da Aristotele, delle quali l'vna è così chiara, & penetrante, che fa gli miracoli, che si leggono troppo grandi, come che passando si bee il vino tutto di vna botte; senza lasciare segno di hauer toccato la botte; che fonde l' argento, & ogni altro metallo, che troua nelle casse, senza punto offendere queste, che à Maria femina Romana estinse il parto, che hauerua ancora nel ventre, & à lei non fece alcun male; che ammazza le persone, ne si vede, che habbi toccato le vesti, che hanno intorno, & altri simili: & questa sorte di fulmine viene da Minerva, che nacque del capo di Gioue, & è perciò la più purgata, & più sottil parte del fuoco, & sarà la bianca. L'altra abbruccia ciò che troua, & questa sia la rossa, mandata dalla mano di Gioue. La terza, che hà più dell'humido, & del grosso non abbruccia, ma tinge solamente, & perciò la disse-ro negra, & la diedero à Volcano ministro di questo nostro fuoco tutto fumo so. Per lequali cose hanno i Poeti chiamato il fulmine trifulco, come che serisca in tre modi, & dipingesi parimente con tre punte, & tre furono i Ciclopi, che lo fabricauano, come si dice nell' imagine di Volcano: à cui non trouo però, che fosse dato mai, nè in statua, nè in pittura il fulmine, & manco à Minerva: benchè se ne legga questo, che ne hò scritto, per dimostrare la natura, & gli diuersi effetti di quello, ma à Gioue solamente l'hanno posto, & tal volta in mano, & tal altra a' piedi, hora l'Aquila glielo porta appresso col becco, hora con gli artigli, & in altri varij modi è stato scolpito, & dipinto. Seneca dice, che il dare à Gioue il fulmine, col quale egli spauenta souente il Mondo, fu finto da gli antichi per frenare la temerità de' superbi ignoranti, li quali si farebbono dati licentiosamente ad ogni sorte di maluagità, se non hauessero temuto alcuno, che eccedesse ogni humana forza. Per impaurire dunque quelli, li quali non sapeuano far bene se non per timore, si detto che Gioue supremo giudice delle azioni humane staua loro sopra con la destra armata del fulmine. Nè lo saettina egli però sempre di suo volere solamente: ma, come dissi già spesso col consiglio de' gli altri Dei, & era grauissimo all' hora, & apportatore di molti mali, si come era leggiero, & mostraua, che l'ira di Gioue si poteua placare facilmente. quando non v' intraueniu il consiglio celeste. Da questo Seneca forma in documento morale molto bello, dicendo, che, come Gioue supremo Rè de i Dei gioua, & manda del bene a' mortali senza dimandarne l'altrui consiglio de' gli altri Dei; così frà noi i Rè & gli altri Signori douerebbono prima, che far male altrui, ò per castigo, ò per quale altra si voglia cagione, pensarui molto sopra, & hauerne buon consiglio ricordandosi; che Gioue non si fida del suo giudicio solo, quando hà da mandare qualche graue male al mondo, & che non per altro fu detto, che da i fulmini mandati da Gioue alcuni erano graui, & perniciosi, & alcuni lieui, & di poco male, se non per dare ad intendere cui tocca di castigare gli humani errori, che non hà da fulminare contra tutti ad vn medesimo modo, nè mostrarfi egualmente terribile ad ogn'vno. Leggesi ancora, che Gioue, portaua su l' sinistro braccio la pelle della Capra, che lo nutrì, quando egli era anco bambino, detta Egida, & che con questa scuotendola, faceua le pioggie, si come con la destra spiegua il fulmine, secondo che nota Seruio appresso di Virgilio; oue ci dice, che gli Arcadi credettero di hauer visto già da principio intorno al Monte Tarpeio lo stesso Gioue.

Fulmini
de tre co-
lori.
Acrone.
Fulmine
di tre sor-
ti.
Miracoli
del fulmi-
ne.
Maria.

Seneca.

Docum.
to mora-
le.

Egida
portata
da Gio-
ue.
Virgilio.

Quando l'Egida negra spesso scuote.

E moue con la destra oscuri nemi.

F 2 Et che

Imagie di Giove folgorante apportator di pioggie, & nembi; & l'imagie di Giove Labrileo di Lidi, significante effer ladro appropriato a castigare li malfattori, & la providenza diuina.

Diphthera
ra libe
di Giove.



Plutarco.

Candaule.

Giove Labrileo.

Inuen-
ti de gli
arredi di
guerra.

che egli hebbe Hippolita Regina delle Amazzoni, la quale, che ella portaua, trā l'altre sue arme, & la donò ad Onfale sua, la quale fu di Lidia, & perciò i Rè della Lidia viarono poi di portarla, & come cosa sacra la guardauano. Questa per mano di molti Rè venne a Candaule, che poi non si degno di portarla, ma la faceua portare ad vno, che sempre era con lui, il quale insieme con Candaule fu ucciso da Giove vincitore della guerra, che già gli haueua mossa: & tra l'altre spoglie, che ei ne riportò in Caria, fu la scure anchora, la quale pose in mano poi ad vn simulacro di Giove quivi perciò fatto, che si chiamato Labrileo, perche dicono quelli di Lidia habbia la scure. Ma Lattantio tiene, che fosse così detto da vno, il quale nominato Labrileo pose a Giove soccorso, & aiutollo in vna guerra grandissima. A questo simulacro, dice Eliano, che staua appeso vn coltello anchora chiamato Curio, & fu riuerito assai, perche dicono, che quelli di Caria furono i primi, che facessero quelle cose, le quali seruono alla guerra: che combattessero per premio, che accendessero gli scudi in modo, che si potessero imbracciare; & che mettersero i cimieri sì gli elmi. Et perche spesso mostrano i dipintori le fauole dipingere sì così bene, come si ueramente le habbiano finte i Poeti, haueua vn discepolo di Apelle udito già dire, o letto forse, che Giove partorisce Bacco, lo dipinse secondo che scriue Plinio, con certi ornamenti che portauano in capole donne di Lidia, in mezzo di alcune femine, che lo aiutauano a parto-

Et che nella medesima pelle chiamata anco Diphthera ei scriueua tutto quello, che si faceua per l'vniuerso, per non si scordare cosa alcuna, quando voleua riuedere il conto delle attioni humane. Onde diceuano gli antichi per prouerbio, che Giove haueua pure guardato vna volta nella Diphthera, quando vedeano qualche maluagio huomo, dopò l'essere stato vn tempo felice, essere castigato alla fine, & punito delle sue maluagie operationi.

Oltre di ciò Giove fu fatto senza fulmine ancora, come si legge, che ne fu vn simulacro nella Caria regione dell'Asia minore, il quale non haueua fulmine, nè scettro, nè altra cosa di quelle, che fin qui sono state dette, ma vna scure solamente, & ne rende la ragione. Plutarco raccontando, che Hercole, ammazato

rire, & egli à guisa di donna, che nel parto senta gran dolore, pareua lamentarsi, & erano quini molte Dee, le quali faceuano il maggiore bisbiglio del Mondo. Non racconto di Bacco, come Gioue lo portasse vn tempo attaccato al fianco, infìn à tanto, che venne l' hora del maturo parto, perche queste fauole per le trasformazioni di Ouidio sono già così volgari, che le ha ogn' vno homai. Hanno gli scultori antichi parimente tolto molte volte l' esempio dalle statoe, che hanno fatte, da Poeti. Onde Pausania scriue, che alcuni I. contini, gente della Grecia, fecero à loro priuate spese vn Gioue alto sette cubiti, ilquale haueua vn' Aquila nella sinistra mano, & con la destra portaua vn dardo, perche l' haueuano già veduto così descritto da alcuni Poeti. Strabone; oue racconta del tempio di Gioue Olimpico, ilquale per l' oracolo, che era quini, fù già vn tempo celebrato in modo, che da ogni parte della Grecia vi concorreuano persone à portare di molti, & ricchi doni, come fece Cipsello tiranno di Corinto, che vi offerse vn simulacro di Gioue, tutto d' oro massiccio, dice, che in esso fù vna statoa pure di Gioue, fatta di auorio da Fidia Atheniese tanto grande, che benchè fosse il tempio grandissimo, era piccolo nondimeno alla grandezza della statoa, & perciò parue l' artefice di hauer male osservato la proportion de' luoghi, perche fece, quella, che sedendo toccaua col capo l' alto tetto, onde se si fosse dirizzato bisognaua romperlo, conciosia ch' ella veniuà ad esser più alta assai del tempio; ma ne per questo fù ella men lodata, che meritasse la bellezza sua, imperoche Quintiliano scriue, che questa parue aggiugnere non sò che alla religione, & à quella riuerenza, ch' era portata à Gioue, tanto rappresentaua bene la maestà diuina, della quale tolse Fidia (come ci disse à Pandenno suo nipote, che gliene dimandò) l' esempio da Homero, oue così dice:

Gioue
parrarica
te.

Pausania.

Strabone

Homero.

*Mostro col graue, e riuereudo tenno
Il figlio di Saturno il suo potere;*

*Mouendo il capo, the d' ambrosia spaso
Fecce mouersi insieme l' vniverso.*

Et hanno finto i dipintori alle volte anchora alcuna cosa da loro stessi, come fece Apelle, quando fù accusato della congiura, secondo che si può vedere nella imagine della calunnia. Et Plinio scriue, che Nealce dipintore di grande ingegno haueua dipinto vna guerra nauale de' gli Egitij, & de' i Persi, nè potendo con la sola dipintura de' i luoghi mostrare, che quella fosse stata fatta su' l' Nilo, come egli voleua, che s' intendesse, imaginossi di mostrare ciò in questo modo; Ei dipinse vn' Asino, che beueua su' la ripa, & vn Crocodilo staua in agguato per fargli male, perciocche il Crocodilo è animale proprio dello Egitto, & in Persia è copia grande di Asini. Per le qual cose voglio dire, che fu ritrouamento forse de' Pittori anchora, ouero de' Scultori il fare le imagini de' i Dei senza forma alcuna d' huomo, ò di altro animale, come di Venere si legge, che ella ne hebbe vna in Pato; il Sole parimente fu così fatto appreso de' i Fenici, & i Sicionij gente della Morea hebbero Gioue fatto in guisa di Piramide come scriue Pausania. Il che crederò che voglia significare quel medesimo, che significa la statoa pur di Gioue (della quale ho già detto) nuda dal mezzo in sù, & vestita nel resto. Perche la base di queste imagini ci rappresenta lo scuro delle tenebre, per le quali caminiamo in questo mondo, sì che tenendo l' animo applicato alle cose humane non potiamo hauere alcuna cognitione delle diuine, nelle quali bisogna guardare con l' acutezza della mente mostrata per l' acuta cima della piramide. Et lo può fare l' animo nostro, quando taglia via tutti gli effetti del corpo, & si assottiglia sì che penetra gli Cieli ouero quando mette giù la corporea mole, & tutto scarico, & leggero se ne riuola à godere la beata vista delle cose terrene. Et perciò, ò questo ò altro che ne fosse la cagione, scriue Quinto Curtio, che appreso de' i Tragloditi in Egitto, oue fu vn bosco consecrato al Dio Hammonio, che era Gioue, nel mezzo del quale forgeua vn fonte dimandato l' acqua del Sole (che come riferisce anco Pomponio Mela) al cominciare del giorno era tiepida, al mezzo giorno fredda; Sole,

Sicionij.

Q. Cur-
uo.

Giove
Hammo-
nio.
Fonte del
Sole.

Imagine dell'oracolo di Giove Hammonio de Trogloditi significante l'oscurità, & viltà delle cose mondane, & che bisogna riguardare, & inalzarsi con l'acutezza dell'intelletto all'altrezza delle divine.



verso la sera si riscaldaua vn poco, & alla mezza notte tanto era calda, che bolliua, & andando verso il giorno veniua intiepidendosi, fin'adorata certa cosa, che non era, come si sogliono fare i simulacri de gli Dei, ma in forma di ombelico composto di smeraldi, & di altre gemme, largo di sotto, & rotondo che si v'assottigliando verso la cima, & che quando da questo voleuano intendere alcuna cosa, lo portauano i Sacerdoti in vola sopra vna naucella dorata, alla quale erano attaccate intorno molte tazze di argento, & vi andauano dentro donne, & donzelle, cantando certi incomposti versi, per li quali pensauano di fare, che Gioue desse poi loro certi risponsi di ciò, che desiderauano sapere. Sotto l'immagine di vn Monte fù adorato ancora questo Giove Hammonio, & dicono, alcuni essere stata la cagione, perche caminando già Bacco per i deserti della Libia, era per perirfene di sete con tutto il suo esercito, se dopò l'hauere fatto diuote orationi al Padre, non veniua vn Montone, il quale andandogli sempre dauanti lo conduffe oue trouò d'abbeuerare tutto l'esercito: & credendo che in quello animale fosse venuto Gioue à mostrargli le desiderate acque, gli pose quiui vn'altare, & fece il suo simulacro in forma di Montone. Ouidio seguitando le fauole, vuole che ciò fosse, perche quando i Dei del Cielo fuggirono dalla furia de' Giganti in Egitto, Gioue per maggiore sua sicurezza si cangiò quiui in Montone. Et Herodoto rendendo la ragione, per la quale era vietato à Tebani in Egitto di sacrificare le pecore, scriue che non volendo Gioue esser veduto da Hercole, che lo desideraua grandemente, & ne lo pregaua tutto dì, ne potendo più resistere à così affettuosi preghi, gli si mostrò vestito di vna pelle di Montone, & che da questo poi tolsero gli Egizij il simulacro di Gioue in forma di Montone. E questa bestia appò loro è ritenuta mostro, & non l'ammazzano mai per farne sacrificio, senon il dì della festa di Gioue nel quale ogni anno tagliano il capo ad vn Montone, & lo scorticano vestendo di quella pelle il simulacro di Gioue, al quale portano poi questo di Hercole perche lo veggia, & finalmente tutti quelli che sono quiui, vanno à battere lo scorticato

Mon-

Imagine in forma di Ombelico.

Giove in forma di Montone

Herodoto.

io.

Imagie di Giove Hammonio de gli Arcadi, & de gli Egittj, & della quercia, & del montone à lui sacrali, significanti laddio esser autore della vita & mantentore del viuere, & de le risposte dubie del detto oracolo Hammonio.



Montone, & postolo in vna vma sacrata lo sepoliscono con grandissima riuerenza. Ne fu in Egitto solamente questo Giove Hammonio, ma in Grecia ancora, & appresso de gli Arcadi (come recita Pausania) era fatto in forma quadrata alla foggia de gli Hermi statue di Mercurio, & hauea in capo le corna di Montone, & alcuni anco gli faceuano tutto il capo di Montone, & ciò, perche erano così dubbie le sue risposte, come è il capo di Montone innolto in quella sua pelle. Oltre di ciò trouasi, come riferisce Alessandro Napolitano, che i Celti gente della Francia, metteuano per l'imagine, & statoa di Giove vn'altissima Quercia, & per lui l'adorauano, forse perche sapeuano, che trà gli alberi la Quercia era consacrata à Giove, come quella del frutto della quale vissero

Alessandro Napolitano.

gli huomini già ne'primi tempi, & lui itaua di pascor, & nodrir quelli li quali egli era creduto di hauere prodotti al mondo, & di hauerne l'vniuersal gouerno. Per la qual cosa gli antichi coronauano di Quercia quasi tutte le statue di Giove, come che questa fosse segno di vita; la quale era creduta essere data da lui a' mortali. Onde soleuano i Romani dare corona della Quercia à chi hauesse in guerra difeso da morte vn Cittadino Romano, volendo à colui dare l'insegna della vita, che fu cagione altrui di viuere. Ma di Vliuo ancora fecero ghirlande alle volte à Giove, perche questo è sempre verde di molto vtile a' mortali, & paiono le sue foglie essere, quasi del colore del Cielo, benchè si tenghi più tosto essere arbore di Pallade, ò di Minerva, ch'è la medesima, come nella sua imagine si può vedere. Et Pausania scriue; che in certa parte della Grecia fu vn simulacro di Giove, che teneua vn'uccello con l'vna delle mani, & con l'altra il fulmine, & haueua in capo vna bella ghirlanda di diuersi fiori di primavera. Hebbe anco Giove souente la corona di Rè secondo che di sopra lo detcriue Martiano; perche, come la dipinse Pallade contendendo con Aragne appresso di Ouidio, è regale la imagine di Giove, concio' fosse che egli era creduto Rè de i Dei, de gli huomini, & dell'vniuerso. Et Seruio sopra la decima Egloga di Virgilio dice, che le proprie insegne di Giove, le quali soleuano portare quelli che

Pausania.

Martiano.

Seruio.

trionfauano, erano lo scettro, & la toga palmata, che era vna veste di porpora grande, & ampla, nella quale hanno detto alcuni, che era tessuta la palma per dentro, & altri che era dipinta à gran bolle d'oro. Lo Scettro era d'Auorio con vn'Aquila in cima, & si caua da Giuuenale, nella Sat. X. & da Prudentio nell' Himno di San Romano Martire. il Ritratto si vede nelle Medaglie antiche dell' Imper. Probo, & in alcune Consolari, come le chiamano. Lo hauere dipinta la faccia di rosso, fu, percioche; come scriue anco Plinio, soleuano i Romani, ogni festa tingere la faccia à Gioue di minio, & era vna delle principali cose che faceuano i Censori; dare à miniar Gioue. Et quelli che trionfauano, parimente si faceuano tutti rossi col minio; Donde tolsero le donne la vianza che poi è passata fin'à i tempi nostri, di farsi colorite, & rosse, parendo di diuentarne più belle, oue molte si fanno souente spauenteuoli da vedere. Et nell'Ethiopia vsauano parimente i grandi huomini di dipingersi non solo la faccia ma tutto il corpo col minio, & dauano il medesimo colore à tutti i simulacri de i loro Dei. Furono poi vittime di Gioue sacrificategli da' Romani per diuersi cagioni in diuersi tempi, e sotto diuersi cognomi, la Capra, l'Agnella di due anni, & vn Toro bianco con le corna dorate; ancor che sacrificassero anco alle volte senza vittima con farro, sale, & incenso. Presso gli Atheniesi se gli sacrificaua vn Bue, con cerimonia forte ridicolosa, & era tale, come racconta Pausania. Metteuano vn poco di farro, & di frumento mescolato insieme in sù l'altare di Gioue, & il bue destinato al sacrificio accostandouisi l'andaua à mangiare, all' hora veniua vno de i Sacerdoti chiamato da' Greci per l'officio che haueua Bufono; che viene à dire in nostra lingua percussore del bue, & dato di vna scure su'l capo à quella bestia, se ne fuggiua via di subito, lasciata iui la scure, la quale era chiamata po'cia in giudicio da quelli, che erano quìui all'intorno, come che non hauessero visto chi altri hauesse ferito il Bue, che la scure. Questa vsanza, come scriue Suida, venne da quello, che successe già incerta festa di Gioue, nella quale vn Bue mangiò le schiacciate, che erano preste al sacrificio; di che sdegnato vno, che quìui era presente parendogli, che quella bestia fosse stata troppo profonuosà, diede di piglio ad vna scure, & l'uccise, se ne fuggì via. La scure che restò fu chiamata in giudicio, & hauendo i giudici udite le ragioni delle parti l'assolsero; & fu da poi osservato di fare ogni anno il medesimo. Et non è gran marauiglia che fosse vna scure chiamata in giudicio appo gli Atheniesi, percioche frà le prime leggi che furono loro date da Dracone, fu, che le cose ancora inanimate come riferiscono Pausania, & Suida, quando non si trouasse la persona, che hauesse fatto il male, fossero condannate in giudicio, bandite, e gittate fuori della Città, secondo li demeriti loro. Onde si legge appresso de' medesimi vna medesima nouella, benchè i nomi siano diuersi, perche Pausania scriue di Theagene, & Suida di Nicone. Questi (qualunque nome che egli hauesse) fu huomo tanto valoroso che dall' vittorie hauere in diuersi luoghi haueua riportato più di quattrocento corone, e gli fu anco percio drizzata vna bella statoa, alla quale, posciache egli fu morto, vno, che era stato sempre inuidioso de' suoi honori, andaua la notte, & con vna sferza la batteua ben bene; & tanto se ne contentaua, come se hauesse offeso Theagene, ò Nicone ancora viuo. Auenne, che la statoa caddè all'improuiso addosso à colui, che la batteua, & l'uccise, onde i figliuoli la chiamarono in giudicio, & tanto dissero contra di lei, che la fecero condannare, come colpeuole della morte del padre loro, & fu percio gittata in mare. Per la qual cosa indi à poco venne vna sterilità grande, che guastò tutto il paese; à che fu rimediato per consiglio dell' oracolo, rimettendo al luogo suo la statoa gittata in mare, & poi ritrouata da alcuni pescatori, e le furono anco poscia dati diuini honori, & come Nume salutare fu adorata. Danno le molte fauole ancora, che si leggono di Gioue, argomento di farlo in molti modi; percioche raccontano, che ei si cangiava souente in diuersi forme per godere de' suoi amori; come quando si mutò in Toro bianco per portarsene via Europa, in Aquila per rapir

Ganimede, & per hauere anco Asteria; in pioggia d'oro per passare à Danae; in Cigno per starfi con Leda; in fuoco per ingannare Egina; in Anfitrione per giacerfi con Alcmena; in Diana per godere di Calisto, & in altre figure assai, tanto bestiali, quanto humane, delle quali io non dirò altro, perche non trouo, che gli antichi habbino tolto effempio da queste mai per fare alcuna imagine di Gioue.

Varie
trasfor-
mationi
di Gioue.

G I V N O N E.

QVelli, si quali dissero, che gli antichi sotto il nome di diuersi Dei adoraro-
no gli Elementi, posero Giunone per l'aria, & la fecero perciò le fauole poi
forella di Gioue, per cui intesero l'Elemento del fuoco. Et come lui
Rè, così chiamarono lei Regina del Cielo, perche il fuoco, & l'aria sono i due
Elementi di sopra, che hanno maggior forza assai nelle cose create de gli altri
due. Et talhora anco la dissero esser la Terra, & perciò moglie di Gioue; perche
vogliono, che da i corpi superiori cada in terra certa virtù seminale, che le dà for-
za di produrre tutto quello, che produce, come spargendo il marito, il seme nel
ventre della moglie la fa concepire quello, che partorisce poi al tempo suo. Per
la qual cosa Virgilio disse.

Sorella
di Gioue.

Moglie
di Gioue.

Virgilio,

*Discese con seconde pioggie
Il gran Gioue à la lieta moglie in seno*

Et alcuni volendo porre questa Dea più in alto, l'hanno fatta essere vna medesi-
ma con la Lupa, & li hanno dati alcuni de i cognomi di quella, come che la chia-
marono Lucina, quasi che ella fosse, che aiutando le donne nel parto, desse la
luce à i nascenti figli. Da che venne, che partendo gli antichi il corpo huma-
no, & dandone à ciascun Dio la parte sua, della quale hauesse cura, posero le ci-
glia sotto la custodia di Giunone, perche queste stanno sopra à gli occhi, per
il quali godiamo la luce, che da lei ci vien data, & paiono difendergli da ciò,
che cadendo potrebbe venire à noiargli. Benche si legge ancora, che le braccia
parimente à lei furono consacrate. Onde Homero, il quale à ciascun Dio
dà vn membro più bello de gli altri, fa che Giunone habbia le braccia belle, &
bianche. Et quindi venne, che la fecero alcuni de gli antichi di corpo mon-
do, & puro hauendosforse riguardo al corpo della Luna. Scriue Luciano che,
se bene la Dea Siria tanto riuerita in Hieropoli Città della Assiria fosse Giu-
none, nientedimeno la sua statoa, che quiui era nel suo tempio, la mostraua
essere non vna sola, ma molte, con ciò fosse che si vedesse in quella alcuna
cosa di Pallade, alcuna di Venere, di Diana, di Nemese, delle Parche, & di al-
tre Dee; percioche ella staua sedendo sopra due Lioni, & nell'vna mano teneua
vno scettro, & vn fuso nell'altra, & in capo haueua alcuni raggi, & alcune al-
tre cose, che à diuersi imagini sono propriate. Onde viene à mostrare Luciano, Dea Si-
ria. che la Dea Siria, cioè Giunone, fu vn nume diuersamente adorato sotto diuersi
nomi. Et perciò non è marauiglia se ella fù creduta Lucina ancora, & la chia-
mauano le donne al partorire in loro aiuto, come fà appresso di Terentio Gli-
cerio quando grida: Giunone Lucina aiutami, & guardami ti prego da mor-
te. Et volendone fare statoe, ouero dipingerla, la fecero gli antichi, come si
vede nelle medaglie antiche di Faustina, in forma di donna di età già perfetta,
vestita à guisa di Matrona, che nella destra mano tiene vna tazza, & vna hasta
nella sinistra. Et poche sono quelle imagini delli Dei, alle quali non habbia-
no date le haste gli antichi, come si vede nelle già dette, & si vederà ancora in
quelle, che restano da dire, & però più non mi pare da differire di dirne la ragione.

Ciglia
guardate
da Giu-
none.

Luciano.

Dea Si-
ria.

*Imaginē di Giunone Lucina, & della Dea Siria dē Hieropoli nell' Affria, che ē vñ-
istessa con Giunone, & delli ucelli i lei sacati, significanti Giunone esser re-
gina del Cielo, dominatrice dell'aria, signora de regni, & delle ric-
chezze. Questa fu intesa ancora per la Viriū.*



Homero.

La quale, benché in altro luogo forse sarebbe stato meglio; pure ne qui ancora farei male il dirlo, oue facilmente si potrebbe marauigliare alcuno; che sia data l'hasta a Giunone Dea pacifica, & quieta. Ma non fu però sempre tale: anzi alle volte si è mostrata molto terribile, & feroce, come quando a tutte sue forze voleua aiutare i Greci contra i Troiani, & hebbe a dire di andare in battaglia insieme con Minerva come conta Homero; il quale così dipinge il suo carro perche a que' tempi i Capitani, & le più segnalate persone combatteuano in carro. Era di ferro quel legno, che a trauerso sosteneua; le ruote erano di rame, & haueuano otto raggi simili, ma i cerchi, che lor uanno d'intorno, erano d'oro cinti di sopra di rame, & era circondato di argento quel corpo, onde uiciuano essi raggi. Di sopra poi, oue stava la Dea, era vna sede fatta con correggie d'oro, & di argento; il temone era d'argento, il giogo d'oro, & parimente di oro erano gli ornamenti de i caualli, perche se bene altre volte si faceua tirare Giunone da gli ucelli all'hora le faceuano di bisogno i caualli. Et Virgilio medesimamente a costei dà il carro, & l'arme, quando dice che ella così voleua bene a Carthagine, che quiui teneua il suo carro, & l'armi. Adunque non ha da parer male ad alcuno, che a Giunone ancora dessero gli antichi l'hasta, nè che io ragionando di lei dica perche fossero date le haste alle statue de i Dei, secondo che Giustino ne rende la ragione, il quale dice; che già ne' primi tempi i Re portauano vna hasta in vece del Diadema, & della insegna regale; & che all'hora nel principio del mondo, gli huomini, non haueuano altre statue de i Dei che le haste, & perciò a queste si inchinauano, & le adorauano riuerentemente. Ma poi che in forma humana cominciarono a fare gli Dei, non più le haste, ma le statue adorarono: nondimeno, per seruare pur'anco la memoria della religione antica; aggiunsero poi le haste alli diuini simulacri. Quando Anchise appresso di Virgilio mostra ad Enea la sua progenie, che ha da venire, comincia da vn giouine, che stà appoggiato ad vna hasta, & quiui Seruio nota, che questa appo gli antichi fu honorato premio a que' giouani, li quali

pra poi, oue stava la Dea, era vna sede fatta con correggie d'oro, & di argento; il temone era d'argento, il giogo d'oro, & parimente di oro erano gli ornamenti de i caualli, perche se bene altre volte si faceua tirare Giunone da gli ucelli all'hora le faceuano di bisogno i caualli. Et Virgilio medesimamente a costei dà il carro, & l'arme, quando dice che ella così voleua bene a Carthagine, che quiui teneua il suo carro, & l'armi. Adunque non ha da parer male ad alcuno, che a Giunone ancora dessero gli antichi l'hasta, nè che io ragionando di lei dica perche fossero date le haste alle statue de i Dei, secondo che Giustino ne rende la ragione, il quale dice; che già ne' primi tempi i Re portauano vna hasta in vece del Diadema, & della insegna regale; & che all'hora nel principio del mondo, gli huomini, non haueuano altre statue de i Dei che le haste, & perciò a queste si inchinauano, & le adorauano riuerentemente. Ma poi che in forma humana cominciarono a fare gli Dei, non più le haste, ma le statue adorarono: nondimeno, per seruare pur'anco la memoria della religione antica; aggiunsero poi le haste alli diuini simulacri. Quando Anchise appresso di Virgilio mostra ad Enea la sua progenie, che ha da venire, comincia da vn giouine, che stà appoggiato ad vna hasta, & quiui Seruio nota, che questa appo gli antichi fu honorato premio a que' giouani, li quali

quali vincendo il nemico in battaglia, haueuano cominciato à mostrare il suo valore. Et parimente dice, che l'hasta da gli antichi fu stimata più di tutte le altre arme, & che fù segno di maggioranza, & d'impero, onde perciò era donata à gli huomini valorosi: le cose vendute in publico erano vendute all'hasta, & che i Cartaginesi volendo la guerra con i Romani mandarono loro vna hasta; Riferisce Suida essere stata vna vfinza in Athens, che quando era portato alla sepultura vno, che fusse stato ammazzato, i parenti, che l'accompagnauano, faceuano portar con lui vn'hasta, o che velsi piantauano a capo della sepultura, facendo a questo modo certo colui, che l'hauera ammazzato, che non la passerebbe senza vendetta. Si che l'hasta fu stimata da gli antichi assai, & appò quelli fù insegna molto notabile. Onde non è marauiglia, che la dessero souente alle sacre statue. Potrebbe dire del carro di Giunone descritto da Homero, che significhi li varij colori, che nell'aria si veggono talhora, ma vuole il Boccaccio altrimenti, & dice, che quello è fatto tanto riccamente, perche ella era creduta la Dea delle ricchezze, & che l'anime à lei date significano, che per le ricchezze combattono insieme gli huomini per lo più. Et perciò la dispinsero con lo scettro in mano, come che in suo potere fosse di dare le ricchezze, & i regni, sì come ella promise di fare a Paride, quando voleua da lui essere giudicata la più bella di quelle due altre Dee. Il che dicono degli altri ancora esser pur troppo vero, se per lei intendiamo la terra, come scriue Fulgentio, il quale dipinge Giunone con il capo auolto in vn panno, & che tiene lo scettro in mano, mostrando per questo che il dominare altro non è, che possedere paesi; & per quello che le ricchezze stanno coperte; & nascoste nella terra, perche ella ha in se le vene di tutti i metalli; & in essa si trouano le pretiose gemme. Fù dato il Pauone a questa Dea, come vcello suo proprio, & consacrato a lei. Onde Pausania descrivendo le cose che erano nel tempio di Giunone in certa parte della Grecia, dice, che vi fù vn Pauone fatto tutto d'oro, & di lucidissime gemme, offerto, & dedicato alla Dea da Adriano Imperadore, come vcello à lei consacrato, di che, oltre alla fauola, che si racconta di Argo, dicono essere la causa, perche le ricchezze tirano così à loro gli animi nostri, come il Pauone, per la bellezza sua tira a sè gli occhi de' riguardanti. Et il Boccaccio, oue racconta la progenie de' Dei, fa vna lunga diceria, volendo mostrare, che i ricchi, & potenti quasi in ogni loro affare rassimiglia al Pauone, come che parlino superbamente, sieno arroganti, & vogliono sempre stare sopra gli altri. piacendo loro di esser laudati. benchè falsamente, & altri simili cose, le quali come al tempo del Boccaccio, così hoggi potrebbe essere, che si trouassero in molti. Nè fù dato a Giunone il Pauone solamente, ma de gli altri vcelli ancora le consacrarono gli antichi, tra li quali fu certa forte di Sparuiere, & l'Auoltoio anco, come dice Eliano, secondo quelli di Egitto, li quali perciò coronauano la statua di Iside con le penne di questo vcello, perche Iside appò loro era la medesima, & le metteuano ancora intorno all'entrata delle cose; & riferisce Alessandro Napolitano, che in Egitto faceuano questo per segno di nobiltà, & di antichità del casato. L'Oca parimente fu consacrata à Giunone, & ne teneuano i Romani alcune nel suo tempio, che furono buonissima guardia del Campidoglio, quando i Francesi l'assediauano, & vi farebbono entrati dentro vna notte di nascosto se queste non gridauano: onde furono dapoi nodrite quiui del publico, & i Censori principalmente ne haueuano la cura, & ne fu fatto vna di argento nel medesimo tempio di Giunone. Et per mostrarsi ben grati i Romani a questa bestia, che haueua fatto loro tanto seruitio ordinarono, che ogni anno a certo tempo fosse portata in volta vna Oca con molta cerimonia sopra vn bello, & bene adornato letticiuolo, & che nel medesimo tempo fosse messo in palo vn cane, essendo il palo di sambuco per punirlo della mala guardia, che ei fece al Campidoglio di là dalla Oca, come hò detto. Oltre di ciò dissero i Poeti, che Iside, che si significa l'arce Celeste, sù nuncia, & messaggiera di Giunone, & che si signo-

Suida.

Boccaccio.
Dea delle
ricchezzePauone
dato a Giunone.Vcelli
dati a Giunone.Segno di
nobiltà.

Iside.

Imagie di Iride messaggiera di Giunone, figliuola di Thaumante, & Ma della ammiratione: simbolo per i suoi colori delle ricchezze, che sono di marauiglia a' sciocchi, & presto spariscono.



Ninfe di
Giunone.

la di Thaumate, che significa ammiratione, perche nello apparire pare marauigliosa per i colori, che mostra, si come le ricchezze fanno marauigliare i sciocchi le quali così tosto se ne vanno poi; come tosto vediamo sparire l'Iride. Questa da gli antichi fu parimente detta Dea, & fatta in habito di donna con veste di colori diuersi, & talhora gialla, tutta succinta, per essere allo andare più presta ogni volta, che le fosse comandato dalla sua Dea, & con l'ali medesimamente di diuersi colori, come disse Virgilio, oue fa che Giunone la manda à tagliare il crin fatale a Didono. Hauendo poi quattordici Ninfe ancora Giunone a' suoi seruij, come Virgilio la fa dire ad Eolo, promettendogli Deiopea la più bella moglie, se sciogliua i venti, de' quali era creduto Rè, & gli mandaua à turbare il mare, si che non potesse Enca giungere in Italia.

Martiano

Imagine
di Gioue.

Queste dice si, che mostrarono le mutationi dell'aria intese per Giunone, & gli varij accidenti, che appaiono in quella, come Serenità, Impeto de' Venti, Pioggie, Neni, Lampi, Tuoni, Nebbie, & altri simili. Le quali cose mostra parimente Martiano quando finge, che Giunone stia à sedere sotto di Gioue, & in questa guisa la descrive. Ella hà il capo coperto con vn certo velo lucido, & bianco, cui è sopra vna corona ornata di pretiose gemme, come il verde Scythide, l'affocato Cerauno, & il biancheggiante Giacinto, postaua da Iride: la faccia quasi sempre riluce, & assai s'assimiglia al fratello, se non ch'egli è allegro sempre nè si turba mai, ma Giunone si muta in viso, & mostra alle volte la faccia nubilosa. La veste, che ella hà di sotto, pare di vetro chiara, & lucida, ma il manto di sopra è oscuro, & caliginoso, ben però in modo, che se da qualche lume è tocco risplende, & le cinge le ginocchia vna fascia di colori diuersi, che talhora risplende con vaghezza mirabile, & talhora così si assottiglia la varietà de i colori, che più non appare. Sono le scarpe pur anco di colore oscuro, & hanno le suole così negre, che rappresentano le tenebre della notte: benché Hesiodo le finge esser dorate, & così fanno gli altri Poeti ancora. Tiene poi questa Dea nella destra mano il fulmine, & vn rifonante Timpano nella sinistra. Et mostra questa im-

Hesiodo.

gine le

Statua di
Giunone.

Apuleio.

Castore
e Polluce.

Giustino.

Loceesi.

Crotonea

u.

gine le qualità dell'aria così apertamente, & quello che da lei viene, che non si
dibisogno dirne altro, & perciò vengo à porre vna gran statua di Giunone, la
quale scriue Pausania, che fu nel paese di Corintho fatto di oro, & di auorio da
Policleto con vna corona in capo, nella quale con mirabile artificio erano inta-
gliate le Hore, & le Gratie; & nell'vna mano teneua vn pomo granato, & nell'
altra vno scettro, cui staua sopra vn Cucco; perche dicono le fauole, che Gioue
innamorato già di Giunone si cangiò in questo uccello, & ella da scherzo, come
fanno le giouinette, lo pigliò; onde egli hebbe commodità poi di giacersi con
lei. Et à questo soggiunge Pausania, che, benché egli non creda cotai cose, nè
delle altre simili, che si raccontano de i Dei, non pensa però che sieno da sprezzare,
quasi voglia dire; che sono misteriose, & altro mostrano, che quello, che
suonano le parole; ma che significato habbino non lo dice, onde io parimente
non lo dico, perche già più volte hò detto di non voler porre cosa, della quale
non habbiano scritto gli antichi; & benché possa essere, che di questo habbia
scritto già forse qualche vno, io niente dimeno non l'hò trouato ancora: ma poi
Apuleio, quando fa rappresentare in scena il giudicio di Paride dice, che vici
fuori vna giouine, che simigliaua Giunone, di faccia honesta, con il capo cinto
di bianco diadema, & con lo scettro in mano, accompagnata da Castore, & da
Polluce, li quali haueuano in capo vn'elmo con cimiero di vna Stella: & così fat-
ti si veggono questi in alcune medaglie antiche. S'legge che furono figliuoli di
Gioue, così insieme amoreuoli l'vn all'altro, che, come finsero le fauole, parten-
do la vita tra loro, viueuano, & moriuano à vicenda, per il che meritauano di
essere posti in Cielo, oue fanno il segno de Gemelli, li quali hoggi d'ancora da
gli fdegatori delle cose del Cielo sono figurati nel modo, che i Lacedemonij già
fecero loro vn simulacro, & fu in questa guisa, che posero due legni egualmente
discosti l'vno da l'altro, attraversati parimente da due altri legni, come che que-
sta imagine, si confacesse al pari amore delli due fratelli, de' quali l'vno fa ga-
gliardissimo alla lotta, & l'altro à Cavallo: onde furono alle volte ancora fatti sì
due bianchi Caualli, & erano quelli forse li quali dicono che Giunone donò lo-
ro, & ella gli haueua prima hauuti da Nettuno, nominati vno Xanto, l'altro Cil-
laro. Et così à cavallo erano appresso de gli Atheniesi in certo loro tempio mol-
to antico. In questo modo ancora apparuero à Vatinio, come scriue Tullio
quando da Rieti tornaua à Roma, & gli dissero, che quel dì il Rè Perso era
stato fatto prigioniero. Leggesi anco, & lo scriue Giustino, che in certa battaglia,
nella quale quindicimila Locresi furono vincitori contra centocinquanta Crotone-
siati, apparuero due giouani grandi, & bellissimi due Caualli bianchi, armati di-
uersamente da tutti gli altri, con panni porporei intorno, li quali combattero-
no valorosamente dinanzi à tutti gli altri per gli Locresi, & disparuero subito
dopo la vittoria. Questi furono creduti essere Castore, & Polluce, perche non ha-
uendo i Locresi potuto hauerlo da Lacedemonij; haueuano dimandato loro aiu-
to. Et come fossero fatti Castore, & Polluce, mostrarono ancora due giouani
Messenij, secondo che racconta Pausania, quando con astuta finzione vollero in-
gannare i Lacedemonij vn dì, che nel campo celebravano solennemente la festa
loro. Imperoche vestitisi due toniche bianche con mantelli porporei di sopra,
& con haste in mano sì due bellissimi caualli, si fecero vedere d'improviso,
& Pensarono i Lacedemonij, che fossero Castore, & Polluce, venuti alla festa ce-
lebrata per loro, & gli andarono in contra tutti disarmati, adorandoli, & pregan-
doli, che volessero fermarsi fra loro con fauorevole nume, quando i due giouani
cacciatisi trà loro, ferendo con le haste hor questi, hor quelli, ne ammazzarono
molti, & fatta non picciola strage de' nemici, se ne ritornarono senza esser punto
offesi da loro. Oltre di ciò haueuano Castore, & Polluce gli capelli in capo,
come dice Festo Pompeo, perche furono di Lacedemoni, oue soleuano andare in bat-
taglia col cappelli in testa. Et perciò Catullo in certo suo epigramma gli chiama
Catelli Pileati, perche Pileo, che è voce Latin, significa cappello in volgar.

Imagino di Giunone Regina degli Dei, moglie di Giove, intesa per Paria, & l'imagine di Giunone Corintbia, co' del Cucco uccello, nel quale si mutò Giove quando da prima giacque con la detta Dea Giunone sua sorella.

Pausania.



*Segno di
libertà.
Plauto.*

Pausania parimente scriue che in certo luogo della Laconia erano alcune figurette Pileate, le quali ei non sà troppo bene se fossero fatte per gli Castori (che sotto il nome dell'vno intesero gli antichi ambi i fratelli) ma ben lo pensa. Ne lascierò hora di dire, che'l Pileo appresso i Romani fu la insegna della libertà, perciò che fu loro usanza, che quando voleuano dare la libertà ad vn seruo gli faceuano radere il capo, e gli dauano a portare vn cappello. La quale cerimonia era fatta nel tempio di Feronia: perche questa fu la dea di quelli, alli quali era donata la libertà, & erano detti Libertini. Onde Plauto fa così dire vn seruo desideroso della libertà. Deh voglia Dio, ch'io possa hoggi col capo raso pigliare il cappello. Et leggesi che in Roma, ammazzato che fu Giulio Cesare, furono piantate in:

sù le piazze haste con il Pileo in cima, volendo in quel modo chiamare il popolo, & tutta la città alla libertà di prima. Quando i Romani haueuano bisogno di soldati, ò pure che voleua all'ora qualche vno leuare tumulto, & seditione, chiamauano gli serui al Pileo, intendendo si perciò, che à tutti dauano la libertà, accioche per quella haueffero da combattere. Da che viene ancora, che sù certe medaglie antiche di Bruto si vede vn cappello posto sopra due pugnali, mostrando perciò, ch'egli uccise il Tiranno, & rese la libertà alla patria. Morto che fu Nerone, la plebe in Roma, come scriue Suetonio, & per le Prouincie ancora, andaua, festeggiando con capelli in capo, volendo in quel modo mostrare, che era liberata da graue, & crudel seruitù. Et si legge appresso di Plutarco, che Lucio Terentio nobilissimo Romano andò dietro al trionfo di Scipione con il cappello in testa come se fosse stato suo liberto, & questo perche era stato per lui liberato da i Carthaginesi, che l'haueano già fatto prigioniero: & il medesimo fecero molti Romani nel trionfo di Tito Quintio riscattati da lui poscia ch'ebbe vinta la Macedonia; come, oltre à Plutarco scriue anco Liuto. Oltre di ciò il cappello fu segno di virtù, & di gran sapere, & per questo lo danno hoggi di ancora insieme col titolo del Dottore, & del Maestro. Et metteuano anco talhora gli antichi i serui in vendita col capello in testa, come riferisce Gellio, ma però

Imagine di Castore & Polluce, dei de Nauiganti, significanti al lor apparire bonaccia, quali sono anco protettori de Caualli, essendo stelle velocissime nel corso loro, & uno de dodici segni del Zodiaco, detti i duoi gemelli figliuoli di Gione, & di Leda.



però quelli solamente che non haueano difetto alcuno: onde volea dire il capello, che non poteua il compratore ingannarsi, & che perciò il venditore veniuà ad esser libero, & non era tenuto poi à cosa alcuna, come che quello fosse certo segno della integrità, & bontà del seruo venduto. Ma ritornando alli Castori, perche come dissi sotto questo nome si intende di Polluce ancora; onde Bibulo, che fu Console insieme con Cesare, ne fece il motto, quando vide, che il suo collega si haueua così usurpata tutta la autorità del Consolato, & che ciò che essi tutti doi faceuano, era detto fatto da Cesare solamente, dicendo, che à se era intrauento come a Polluce, ilquale nel tempio dedicato a lui, & al fratello non hauea nome perche era dimandato tempio di Castore solamente, ò de i Castori. Questi dunque si faceuano, come dice Eliano, & lo riferisce Suida, giouani grandi, senza barba, trà loro simili, con vesti militari intorno, con le spade al lato, con le hante in mano, & in vece delle stelle, ch'io dissi, faceuano loro in capo alcune fiammette ancora alle volte. Perche leggesi, che essendo già gli Argonauti stranamente trauagliati da vna graue fortuna di mare, sì che temeano tutti di perire, & hauendo Orfeo fatto voti per la salute di tutti, apparucro due Stelle, ouero fiamme sopra il Capo delli Castori, che loro diedero segno di saluezza, & quindi venne poi, che fossero chiamati gli Castori da i nocchieri nelli loro pericoli. Onde Pausania scriuendo di certa statua di Nettuno, qual'era appresso de i Corinti, dice, che nella base quella erano scolpiti gli Castori; come quelli, che erano creduti Numi salutarì alle naui, & a nocchieri. Furono anco creduti essere certe stelle, ouero lumi, liquali, come scriue Seneca, & Plinio, sogliono apparire in mare nelle gran fortune, & danno segno di bonaccia. Et perche si mostrano questi in aria, & è l'aria mostrata per Giunone, furono ragioneulemente i due fratelli Castore, & Polluce mossi in compagnia di questa Dea: alla quale fin-

Polluce.

Castori
perche
chiamati
da Noc-
chieri.

Th cor. 6.
Po
Ellanico.

le sironò le fauole, come recita Theopempe, & Ellanico; che Giove legasse gli piedi già vna volta con catene di oro, aggiungendoui grauissimi pesi di ferro, onde ella se ne staua pendolone in aria; Volendo con ciò significare, che quella parte di sotto dell'aria, che più è lontana dallo elemento del fuoco, & perciò è più densa, oue si fanno i nuuoli, le nebbie, & le altre simili cose, facilmente si vniscè all'acqua, & alla terra, le quali sono elementi graui, & che scendono sempre. Leggesi appresso di Pausania, che in certa parte della Beotia fu vn tempio consecrato à Giunone, nel quale era vn suo simulacro molto grande, chò staua in piè, & ella quiui era chiamata sposa: Ma pare a me, che più di ragione ella habesse questo nome nella Isola di Samo; perche scriue Varrone, & lo riferisce Lattantio, che questa fu chiamata prima Parthenia da Giunone, che quiui stette, mentre che era fanciulla, & vi si maritò ancora à Giove; onde nel suo tempio fu vn bel simulacro fatto in forma di sposa, che doueua hauere quel velo colorito, col quale le nuoue spose si copriano la faccia, & era dimandato Flameo, dal colore forse della fiamma, perche era rosso, & mostraua, che arrossia di vergogna la giouane, che si doueua congiungere all'huomo: che così hanno detto alcuni di questo velo: Lenche alcuni altri vogliano, che si intenda altrimenti, come dirò poi disegnando Himenco. Et perciò scriue Varrone, che fu osservato da gli antichi di non accompagnarli insieme i nouelli sposi se non di notte, come che le honeste giouani haueffero da vergognarsi manco al buio della notte. Et andauano le spose al marito di notte portate in lettica da Muli, ò da Buoi; come scriue Suida: & era la lettica fatta in modo, che la sposa sedeva nel mezo, lo sposo dall'vn de' lati: & dall'altro il più honorato, & più caro amico, o parente, che hauesse, da cui forse hoggidi è venuto l'uso tra noi di trouarsi il sposo vno de' suoi più cari amici, che assistendo seco alle nozze vien poi chiamato compare dall'anello. Et portauano loro dauanti, secondo che si raccoglie da Plutarco

Plutarco.
Facelle i-
nauzi alle
spose.

ne i suoi problemi, cinque fanciulli altrettante facelle accese di teda, ouero di spino bianco; le quali oltre al scruiuo, che faceuano, scacciando il buio della notte, dauano anco con la luce loro segno, & buco augurio della generatione, che si aspettua di quel maritaggio, conciosia che il generare altrò non è che produrre in luce. Nè poteuano essere più di cinque, perche secondo alcuni fu creduto, che la donna ad vn parto potesse far fin'à cinque figliuoli, e non più. Ma considerando alcuni altri la cosa più sottilmente, hanno detto, che vsauano gli antichi nelle nozze il numero di cinque, come dimostratore di pace, & di vnione, perche non si può diuedere in due parti eguali, che non vi resti sempre vno di mezo, che le può raggiungere anco poi insieme, come commune ad ambedue; onde fu creduto il numero non pare essere giato alli Dei del Cielo autori di pace, & di quiete, & il pare à quelli dell'Inferno, dalli quali viene discordia, & di fusione, si come il numero pare si può diunire, facendone due parti eguali, senza che ne resti alcuna cosa di mezo, che le habbi da riunire. Et tolsero il cinque, perche questo è il primo numero, che nasce dalla vnione de i doi primi numeri pare, & di spare, che sono tre, & doi; perche l'vno non è numero, ma principio, dal quale si comincia di numerare. Et chiamauano cinque Dei patimente, & con diueri prieghi gli adorauano. Questi erano Giove, & Giunone adulti, cioè non più fanciulli; Venere, Suadela, & Diana: Oltre di ciò metteuano gli antichi dauanti alla nuoua sposa il fuoco, l'acqua, ouero per mostrarle, che come il fuoco da se non può produrre cosa alcuna, ne nodrirla, per non hauere punto di humidità, & meno l'acqua, per essere tutta fredda, per ilche bisogna che alla generatione degli animali & di tutte le altre cose prodotte dalla natura il caldo, & l'humido si congiungano insieme; ccci fa di mettere, che per conseruare la generatione humana, si giungano insieme l'huomo, & la donna: ouero per darle ad intendere col fuoco, che purga, & parte il puro dal non puro, & con l'acqua, che lava le macchie, & leua via le lordure: che ella ha da conseruarsi pudica, pura, & netta, & guardarsi da tutto quello, che può macchiare

Fuoco, &
acqua
presentati
alla sposa.

le leggi del matrimonio. Le faceuano anco portare il fuso, & la conocchia, & passare sopra vna pelle di pecora con tutta la lana la prima volta, che entrava in casa del marito, & vsauano delle altre ceremonie assai; ma basti per hora di queste poche per dare à vedere come si habbi da far Giunone in forma di sposa, poi che Varrone non lo disse, quando disse, che fù vn suo simulacro così fatto nell'Isola di Samo. Ma ritornando à quello che dicemmo per relatione di Pausania, che Giunone in Boetia fù chiamata la sposa, vediamo la cagione, secondo che ei la mette, il quale ne scriue. Giunone adirata con Gioe già vna volta parti di lui, & se n'andò in Eubea, che è Negroponte, & egli che pure la voleva placare, & farla ritornare, ma non sapea in che modo, ne dimandò consiglio à Citherone, allhora quiui Signore, il qual gli ricordò, che facesse fare vna statoa di quercia, & la portasse in volta coperta sì che non fosse vista, fingendola vna giouane, che di nuouo egli si hauesse fatta sposa. Così fece Gioe, & già si conduceua d'intorno la noua sposa, quando Giunone, che ciò haueua inteso, & le ne era molto rincresciuto, uscì di fuori, & accostarsi al carro, oue credea, che fosse nascosta la noua sposa, tutta piena di gelosia, & di sdegno squarciò gli panni, che la copriano, & trouandola vna statoa di legno se ne allegro assai, & rappacificossi con Gioe, & con lui stette come nuoua. Onde furono poi celebrati da gli antichi alcuni di di festa per memoria di questa fauola, la quale, come riferisce Eusebio interpreta Plutarco in questo modo. La discordia nata tra Giunone, e Gioe altro non è, che lo stemperamento de gli elementi, dal quale viene la destruttione delle cose; sì come per la temperie, o per certa proportion che sia tra quelli, nascono le medesime, & si conseruano. Se Giunone adunque cioè la natura humida, & ventosa à Gioe, che è la virtù calda, & secca, & lo sprezza, tante saranno le pioggie, che allagaranno la terra, quante furono già vna volta nel paese della Beotia, che andò tutto sotto alle acque, onde quando furono poi queste date giù, & rimase la terra scoperta, finsero le fauole, che fossero rappacificati insieme Gioe, & Giunone, & così che si squarciasero i veli, & si vedesse la statoa della Quercia: perche dicono, che il primo arbore, che spuntasse fuori della terra, fù la Quercia; la quale, come dice Hesiodo, fù a'mortali di doppio giouamento, conciosia che da i rami ne raccolsero le ghiande, onde viueuano prima, & del tronco se ne fecero tetti. A Giunone fecero gli antichi ghirlande di bianchi gigli, liquali chiamauano le rose di Giunone, perche tinti del suo latte diuentarono bianchi, come raccontano le fauole, dicendo; che Gioe, mentre che ella dormiuà, le attaccò Hercole ancor fanciullino alle mammelle, accioche nodrendolo del suo latte non l'hauesse in odio poi. Ma quello poppando troppo audamente fece sì, che la Dea si destò; & riconoscitolo da se lo ributtò subito in modo, che il latte, che ancora uscìua, per lo più si sparì per il Cielo, & quiui fece quella certa lista bianca, che vi si vede ancora, quale chiamano gli Astrologi la via lattea, & il restante cadde giù in terra sopra i gigli, onde rimasero così tinti di bianco, che poi nati sono sempre bianchi. Tertulliano scriue, che in Argo citrà della Grecia fù vn simulacro di Giunone cinto con rami di vite, & che haueua sotto i piedi vna pelle di Leone quasi ch'ella volesse hauere quelli per dispreggio di Bacco, & questa parimente, à dishonore di Hercole, che l'vno, e l'altro da lei fù odato grandemente, come quella, che ad ambi fu madre, secondo le fauole. In Lanuuio Città di Latio era adorata Giunone Sosпита; la quale noi potiamo chiamare saluatrice, come principal Nume di quel luoco, secondo che recita Tito Liuij; & haueua quiui la sua statoa; come scriue Marco Tullio, vna pelle di Capra intorno, & in vna man l'haſta; & vn breue scudo nell'altra. Et Festo parlando di Giunone Februale, perche ella hauesse questo nome, dice, che sacrificauano i Romani il mese di Febraio, & che le feste Lupercali celebrate in questo mese, erano consacrate à lei, nelle quali andauano i Luperci scorrendo per la Città, & purgavano le donne, che per questo porgeuano loro la mano, & essi la batteuano con quello di che si fa il farsetto di Giunone,

Giunone
(sposa).

Quercia
molto v-
tile.

Rose di
Giunone.
Via lat-
tea.
Tertul-
liano.

Tito Li-
uij.
Marco
Tullio.
Giunone
Februale,
Festo.

*Imagini di Giunone Argiva, di Giunone saluatrice in Lauino, & di Giunone regina de
gli Dei, dell'aria patrona, matrigna, & odiatrice di Bacco, & di Hercole,
purgatrice, & mondatrice delle cose proprie effetto dell'aria.*



che sono le pelli delle Capre. Oltre di ciò si troua, che fecero gli antichi la statua di Giunone alle volte ancora con vna forbice in mano, come riferisce Suida, & ne rende la ragione, dicendo, che l'aria intesa per Giunone, purga, & mondisca, come la forbice tagliando i peli fa i corpi politì, & mondì. Et in vna medaglia antica di Nerua Imperadore si vede vna matrona coronata di raggi, che siede in alto seggio, et tiene con la sinistra mano vno scettro, & con la destra vna forbice. Questa giudicarono molti essere Giunone, nientedimeno le lettere, che in essa medaglia sono, la dicono la Fortuna del popolo Romano. Nè mi ricordo di hauere veduto ò letto di altra imagine, ò statoe di Giunone se nò che alcuni, perche fanno, che la dissero gli antichi la ritrouatrice del matrimonio, & che haueua la cura delle

Virgilio. nozze; onde Didone appresso di Virgilio, quando hà disegnatò di farsi marito Enca, sacrifica ad alcuni Dei, ma inanzi à tutti à Giunone.

Che tien del nodo marital la cura.

L'hanno fatta in piè vestita con capi di papauero in mano, & con vn giogo a' piedi, volendo per questo mostrare come hanno da stare il marito, & la moglie congiunti insieme, & per quelli la numerosa prole, che poi viene succedendo. Di che non trouo però fatta mentione da alcuno de gli antichi, ma si bene che in Roma sù chiamato certo huoco Vico giugario, perche Giunone è detta Giugale, quasi che col fauore del suo Nume si giungessero insieme l'huomo, & la donna; hebbe quiui vn'altare, onde andauano i nouelli sposi, & erano dal sacerdote legati insieme con certi nodi, dando perciò loro ad intendere, che così douenano essere gli animi loro legati poi sempre di vn medesimo volere, come erano i corpi allhora da quelli nodi. Onde è venuto che togliendo alcuni poi forse l'essempio da questo, & quello che si può vedere nell'immagine di Venere fatta in ceppi, hanno dipinto il matrimonio con il giogo in collo, & con gli ceppi à i piedi. Questo hanno voluto alcuni, che fosse introdotto prima da Giunone, come hò detto, alcuni da

Vene.

*Vico giugario.
Giunone
giugale.
Spoli le-
gati.*

Imagene di Giunone inuentrice d' protettrice del matrimonio, detta Giunone giugale, & del giogo & ucelli à lei sacrali, significanti l' ufficio de maritati, & la successione d' prale che ne viene dal matrimonio concesso.



Venere, & alcuni altri da Matrimo-
nio.
Himeneo
Venere, & alcuni altri da
Himeneo, il quale fù per-
ciò adorato come Dio
delle nozze, nelle quali lo
chiamauano con certi so-
lenni prieghi, accioche à
quelle fusse fauoteuole, &
desse col Nume suo felice
successo. Ma leggesi an-
cora, che mostrando gli
antichi con molte cerimo-
nie la pace, & vnione, che
doueua essere trà marito,
& moglie, & desiderando
à quelli ogni bene, & con-
solatione non nominaua-
no in celebrando le noz-
ze, se non quelle cose, le
quali poteuano dare buo-
no augurio, & segno di
felicità. Onde chiamaua-
no anco souente la Cor-
nacchia, come si vede
nell' imagine della Con-
cordia; & sacrificando à
Giunone Giugale cauaua-
no il fele alla vittima, & lo
gittauano dietro all' altare,
per mostrare; che frà
marito, & moglie non de-
ue esser amarezza di odio,
nè di sdegno alcuno: Et

Fele git-
tato via.

per questo vogliono alcuni, che Himeneo parimente fosse chiamato, non perche
hauesse ordinato il matrimonio, ma perche dopò molti trauagli, & graui pericoli
egli ottenne le desiderate nozze con felicissimo successo; & la nouella è tale. Hime-
neo fù vn giouanetto in Athene figliuolo di Appolline, di Calliope vna delle no-
ue Muse, tanto bello, & di faccia così delicata, che da molti era stimato femina, il
quale si innamorò ardentissimamente di vna bella, & nobilissima giouane, e senza
sperare di poter mai godere dell' amor suo, perche egli era di famiglia à quella del-
la giouane troppo inferiore di fangue, & di ricchezze, andaua come poteua il me-
glio nodrendosi dell' amata vista, & quella seguitaua sempre, & ouunque à lui fosse
lecito, & concesso di andare, & trouauasi spesso (aiutandolo in ciò molto la pulita
guancia) frà le altre giouani acconcio in modo, che vna di quelle era creduto fa-
cilmente. Or mentre che il misero in questa guisa inganna altrui: ma più se stes-
so, auenne, che ei fù rubato con l' amata sua; & con molte altre nobilissime giouani
di Athene, andate di compagnia fuori della Città per i sacrificij di Cerere Eleusi-
na, da' Corsari arriuati quiui all' improviso. I. i quali, posciache furono lungi da
Athene per molte miglia, lieti della preda si ridussero in terra, ne ritiratisi in certo
luogo, oue si teneuano sicuri, stanchi già per il continuo nauigare, si addormenta-
rono. Althorà Himeneo, presa l' occasione di liberare se, & le rapite giouani, gli ve-

Nouella
di Hime-
neo.

cise tutti, prima che alcun di loro si svegliasse, & hauendo rimesse quelle in luogo sicuro, se ne ritornò alla Città, e promise à gli Atheniesi di restituir loro le già perdute figliuole, se voleuano dare à lui per moglie quella, che egli amaua cotanto. Il che gli fu accordato volontieri, parendo ad ogn'vno, che egli l'hauesse molto bene meritata. Et così hebbe Himeneo la tanto da lui desiderata giouane. Fatto le solenni, & liete nozze, visse poi con quella felicemente tutta la sua vita. Perche dunque da costui furono recuperate quelle Vergini, & il matrimonio, che si desiderò tanto, hebbe felice successo, replicauano souente gli antichi il nome suo nelle nozze per buono augurio, come che desiderassero à quelli che si maritauano, la felicità d'Himeneo. E questa fu cosa de i Greci, sì come fu de' Romani di chiamare Talassione per buono augurio parimente nelle nozze. Perche, come scriue Liuius, quando furono rapite da i Romani le donne Sabine, venne alle mani di vn povero Soldato, vna bellissima giouane, la quale ei disse, à chi gliene dimandaua, di condurre à Talassione, perche haueua già visto, che qualch'vno le haueua gittato l'occhio adosso per leuargliela. Era Talassione allhora vn Capitano di gran valore, & hauuto perciò in molto rispetto, onde vdito il nome suo non fu chi osasse pur di toccare la giouane; anzi che facendo fedele compagnia à colui, che l'haueua, andarono gridando tutti insieme à Talassione, à Talassione, il quale hebbe molto cara la bella giouane, & con liete nozze se la fece moglie, & vissero dapoi felicemente sempre insieme. Chiamauano dunque Talassione, desiderando a noui sposi la buona ventura, che pel nome di lui hebbe quella rapita giouane. Ouero che questo era, perche Talassione significa certa cesta nella quale teneuano le donne la lana, & altre cose da filare, & voleuano gli antichi, secondo Varrone, replicando spesso questa voce nelle nozze, ricordare alla sposa; quale haueua da essere l'officio suo, poiche era maritata: il che Plutarco ancora conferma ne i problemi, riferendo pur anco quello, che hò detto poco di sopra, che la sposa entrando in casa del marito la prima volta, portaua seco la conocchia, & il fuso, & passaua sopra la pelle di vna pecora; ò che vi sedeuà sù come scriue Festo; perche da quella si trahea la lana, che si acconcia poi ad vso di filare, & diceua queste parole; Oue tu se Caia, io sono Caia, che veniuano à mostrare, che tutto haueua da essere commune frà il marito, & la moglie, & che in casa doueuano essere egualmente padroni. Et hanno voluto alcuni, che in tale cerimonia fosse vso questo nome di Caia per rispetto di Caia Cecilia, che fu Tanaquille moglie di Tarquino Prisco Rè de' Romani, donna saggia, & virtuosa, che gouernò benissimo la casa sua. Onde Varrone scriue, & lo riferisce Plinio, che in certo tempo fu guardato come cosa degna di riuerenza il fuso, & la conocchia di costei, & vi giungono alcuni anco le pianelle; quindi dicono, che venne l'vsanza di portar seco la sposa la conocchia con lana, & il fuso, per ricordarsi d'immitare la virtù di quella gran donna, la quale filò, & fece di sua mano vna bella veste regale à Seruio Tullio suo genero, che successe al marito nel regno, la quale fu posta poi nel tempio della Fortuna. Andaua anco la noua sposa cinta di certa fascia di lana stretta sù la camiscia col nodo d'Hercole, quale era sciolto dallo sposo la prima notte, che staua con lei pigliandone augurio di douere essere così felice in hauere figliuoli, come fù Hercole, che ne lasciò settanta. Et à questo fare chiamaua in suo aiuto la Dea Virginense, perche ella era creduta hauer cura, che la fascia virginalè portata dalle giouani tutto il tempo, che stauano vergini, fosse sciolta felicemente subito, che erano maritate. Et vsarono gl'antichi, come riferisce Sant'Agostino da Varrone, di portar questa Dea insieme con alcuni altri nella camera, oue doueuano stare la prima notte insieme i nouelli sposi, accioche con l'aiuto di questi lo sposo più facilmente raccogliesse il desiderato fiore, & manco fosse disseo dalla sposa, poscia che si vedeuà tanti Dei attorno, che tutti la confortauano à ciò, & ciacheduno secondo il suo officio, perche erano partiti gli officij frà loro in questo negotio, nel quale pareuano essere i generali presidenti Venere, & Priapo, cui fu pur anco dato particolare officio: & lo chiamarono allhora Dio Mutino, perche desse forza allo sposo di trauagliare gagliardamente,

Talassione chiamato nelle nozze.

Varrone.

Nodo d'Hercole.

Virginense Dea.

Mutino.

te, & di mettere in core alla sposa di non fare alcuna resistenza. Vi erano poi il Dio Giugatino per giungere insieme marito, & moglie: il Dio Subigo, che procuraua, che l'vno sottomettesse, & l'altra si lasciasse sottomettere facilmente; la Dea Prema, che induceua la sposa à lasciarsi ben premere; & la Dea Partunda, che non lasciava punto temere di parto, che hauesse da venire. Et credo che ve ne fossero anco de gli altri, perche, come dissi da principio, diedero gli antichi particolari Dei à tutto quello, che faceuano, ò che con diuersi cognomi dauano ad vno solo la cura di diuerse, come à questo proposito parlando Martiano à Giunone esprime questi quattro cognomi Iterduca, Domiduca, Vnxia, e Cinxia, che nelle cerimonie de maritaggi le furono dati, & dice; A ragione hanno da chiamarti di core le giouenette spose, perche tu habbi cura di loro in andando; perche tutte le mani sicure nelle desiderate case de i loro sposi, perche tu facci, che l'vngere le porte sia con buono augurio, & perche tu non le abbandoni, quando pongono giù il cinto Virginal. Et questo fa, che Giunone fosse anco la Dea Virginense. Ma lasciando tanti Dei, delli quali non hò trouato mai gli simulacri, ritorno à qualchuna di quelle cerimonie, che ponno seruire all'immagine di Himeneo. Videro dunque gli antichi di cingere anco le porte della casa con certe bende, ò fila di lana, vngendo gli gangheri di quelle con fongia di porco, con grasso di becco, per rimedio di tutti gli incantesimi, che souente erano fatti à nouelli sposi, se lo stridore de i gangheri era vdito, aprendosi, ò serrandosi le porte. Spargeua anco per questo, come hanno detto alcuni, lo sposo delle noci, accioche non fosse vdito altro che il romore, che quelle faceuano cadendo in terra, & lo strepito de i fanciulli, che le raccoglieuano, quando gridaua la sposa, & doueua sciollier la fascia, ch'io dissi, perche alcuna ve ne era, che si fortemente gridaua, che faceua alle volte grandissima compassione à chi l'vdiua. Altri hanno detto che lo spargere delle noci mostraua, che l'huomo maritandosi lasciava tutte le cose fanciullesche, perche sogliono i fanciulli giuocare souente con le noci. Varrone hà voluto, che ciò si facesse per tirare buono augurio da Gione, cui le noci erano consacrate. Et Plinio parimente l'interpreta ad vn'altro modo. Ma di questo, & delle altre cerimonie vlate nelle nozze basta quello, che io ne hò detto; per venire à disegnare il Dio di quelle, che fù come dissi, Himeneo. Questi da gli antichi fù fatto in forma di bel giouane coronato di diuersi fiori, & di verde persia, che teneua vna facella accesa nella destra mano, & nella sinistra haueua quel velo rosso, ò giallo che fosse, col quale si copriano il capo, & la faccia le nuoue spose la prima volta, che andauano à marito. Et la ragione, che poco di sopra promisi dire di ciò, è tale, che le mogliere de i Sacerdoti appresso de gli antichi Romani vfauano di portare quasi sempre vn simile velo: & perche à questi non era concesso, come à gli altri, di fare vnqua diuortio, coprendo la sposa con quel velo, si veniuà à mostrare di desiderare, che quel matrimonio non hauesse da sciogliersi mai. Ma questo non vieta però, che il medesimo non mostrasse anco la honesta vergogna della sposa, come hò detto; la quale potiamo dire, che fosse vna cosa stessa con il Pudore, hauuto in tanto rispetto da gli antichi, che fù come Dio adorato. Onde gli Atheniesi gli consacrarono vn'altare, & appresso i Lacedemonij gli fù fatto vn simulacro per questa cagione raccontata da Pausania. Haueua Icaro maritata la figliuola Penelope ad Vlisse, con animo, che ei non gliela leuasse di casa mai, ma douessero habitare sempre tutti insieme: come ne lo pregò molte volte dapoi, ma nulla giouandogli, perche Vlisse haueua deliberato di ritirarsi con la moglie à casa sua, si voltò il buon vecchio à pregare la figliuola, che non lo lasciasse; & benchè ella fosse già in camino per andarsene col marito, non lasciava egli però accompagnandola di pregarla, che restasse seco, Vlisse all'vltimo vinto dall'importunità del suocero si voltò alla moglie, & le diede libera licenza di fare ciò, che voleua, ò andare seco, ò restare col padre; A questo ella altro non rispose, se non che tiratosi vn velo in capo, si coperse con quello la faccia; da che parue al padre d'intender benissimo, che l'animo della figliuola era di andare col marito; però

Giugatino.
Subigo.
Prema.
Partunda.

Plinio.

Immagine
di Himeneo.

Pudore
Dio.

Icaro.
Penelope
Vlisse.

senza più dire altro la lasciò andare, & quiui, oue ella si coperse il viso, pose vn simulacro al Pudore, cioè à quella honesta vergogna, che mostrò Penelope, di contradire al padre per non lasciare il marito; & doueua essere fatto in simile foggia con la faccia coperta. Si che mostrandosi la vergogna in questo modo, si può ben dire, che perciò si copriua la nuoua sposa col velo, qual dissi, che portaua Himeneo nella sinistra mano. Et ritornando à mettere quello, che resta di lui, egli haueua due focchi gialli à piedi; questi erano certa sorte di scarpe, che vsauano alle comedie, & le donne parimente egli portauano. Et tutto il disegno, che hò fatto di costui è distritto da Catullo in questo modo.

Catullo.

O de l'alto Helicone
 Habitatore felice
 O d'Vriana celeste,
 Lieto, e giocondo figlio,
 Che ne le forti braccia
 Del desioso amante
 Con legitimo nodo
 Metti la delicata verginella.
 Cinge Himeneo le tempie
 Di belli, e vaghi fiori
 De l'odorata persa,
 E tenendo con mano

Il colorito velo
 Mone lieto per noi
 Il bianco piè vestito
 Et adorno del bel dorato socco.
 In questo di giocondo
 Vien con soaua voce
 Cantando a' noui sposi
 Allegre canzonette.
 Con piè prospero mena
 Gli festiuoli balli,
 E con felice destra
 La risplendente face porta in anzi.

Seneca parimente così ne dice:

Tu, che la notte con felice auspicio
 Scacci, portando ne la destra mano
 La lieta, e santa face, hor vien' à noi

Tutto languido, & ebbro; ma pria
 cingi
 Di be' fiori, e di rose ambe le tempie.

Claudiano in certo Epitalamio descrisse Himeneo in questo modo.

Da gli occhi vn soauissimo splendore,
 Esce, ch' à rimirarlo altrui contenta.
 E i caldi rai del Sole, e quel roffore,
 Ch'ogn'animo pudico tocca, e tenta,

Spargon di bel porporoso colore
 Le bianche gote, à le quai s'appresenta
 La lanugine prima ucompagnata
 Da bella chioma crespa, & indorata.

LA GRAN MADRE.

LA Terra fù creduta da gli antichi essere stata la prima di tutti i Dei, & perciò la chiamarono la gran Madre, e la Madre di questi. Et secondo che di quella videro la natura essere diuersa, & molte le proprietà, così molti nomi le dirono, & diuersi; & in varij modi l'adorarono, & ne fecero statue. Onde hauendo io già detto, come di lei intendessero per Giunone alle volte, & ne facessero imagine, hora dirò delle altre, che appresso de gli antichi furono tutte Dee signeficatrici della Terra. Alla quale solamente di tutte le parti dell'vniuerso scriue Plinio, che meriteuolmente fù dato cognome di materna riuerenza: imperoche nati, che sono i mortali, ella gli riceue secondo l'vsanza de gli antichi, quale era di porre il fanciullo, subito uscito del ventre della madre in terra; come nelle braccia della generale madre di tutti, & leuarnelo anco poi subito, & hebbero perciò vna Dea chiamata Leuana, la quale credeuano che à questo fosse sopra, di fare col suo Nume, che quel fanciullino allhora nato fosse felicemente leuato di terra: si come ne hebbero anco vna, che haueua la guardia delle Culle de i medesimi fanciullini,

Terra,
 per che
 det a ma-
 dre.
 Leuana
 Dea.

Imagine della Dea Ope detta anco Berecintia madre de gli Dei, interpretata per la Terra, & gli animali, & alberi à lei sacati significanti la fruttuosa coltivatione del terreno, & ogn'uno esser sottoposto alla natura benchè grande, vi è anco l'immagine de suoi Sacerdoti datti Coribanti, che dimostrano che ogn'uno debba essercitarsi virtuosamente, e non stare oioso.



ciullini, chiamata da loro la Dea Cunina; & Vagitano s'è il Dio del piangere de i fanciulli, che da i Latini è detto Vagire. La Dea Pautentia era sopra al pautore cioè timore de i medesimi, & Rumina, sopra il lattare, perche Ruma diceuano gli antichi alla mammella. Potina fa la Dea della portione, cioè del loro bere: & Edu-
 fa dell'esca, cioè del mangiare. Huendo dunque la Terra riceuuto gli mortali, subito che sono nati, come amoreuole madre, gli no-trisce anco poi, & sostenta; & quando alla fine sono da tutti abbandonati, ella gli raccoglie nell'ampio suo seno, & in se medesima gli ferra: Et non gli huomini solamente, e gli altri animali, ma tutte le altre cose ancora piono hauer vita qui frà noi d'all' terra, & essere da lei sostenute, nodrite, & conseruate. Per le quali cose à ragione ella fa detta gran Madre, & Madre de i Dei parimente, perche erano stati i Dei de gli antichi mortali, & erano viuuti va tempo di quello, che la terra produce, come ne viuono tutti gli altri mortali. Et fa questa la medesima, che Ope, Cibeles, Rhea, Vesta, & Cerere, & altre ancora dimostratrici delle diuerse virtù della Terra. Delle
 quali esporrò gli nomi in disegnano le imagini loro secondo che mi tornerà bene, & ne racconterò le fauole, od altro che sia, se verranno à proposito. Impero-
 che come i dipintori adornano le loro tauole con tutti quelli ornamenti che fanno migliori, accechoe à riguardanti paiono più vaghe, così ho cercato io di fare mentre che disegno queste imagini con la penna. Percioche espungo tallhora alcuni nomi, tallhora interpreto qualche fauola, & di alcuni ne racconto alle volte semplicemente, & alle volte ancora tocco qualche historia secondo che mi pare più conarsi à quello, di che haurò già detto, o mi resti da dire, parendomi di do-
 uere essere à questo modo, se non diletteuole à chi legge, almeno non troppo no-

Cunina.
 Vagitano
 Pautentia
 Potina,
 E lusa.

Ope.

ioso, conciosia che la varietà delle cose soglia leuare gran parte di noi à i Lettori. Venendo dunque à dire della gran Madre, ella fu chiamata Ope da gli antichi perche questa voce significa aiuto, & non è chi più aiuti la vita de i mortali della terra; onde Homero la chiama donatrice della vita, perche ella ci dà oue comodamente potiamo habitare, & ci porge onde habbiamo da nodrirci, & in molti altri modi ci gioua à guisa di pietosa madre. Et perciò Martiano deferuendola, dice, ch'ella è di molta età, & ha vn gran corpo, à che si consà quello, che scriue Pausania, che in certa parte della Grecia appresso il fiume Craside fù vn tempietto della Terra, oue ella fu chiamata la Dea dal largo petto: & se ben partorisce spesso, & habbi intorno molti figliuoli, nondimeno ha pur anco vna veste tutta dipinta à fiori di color diuersi, & vn manto tessuto di verdi herbe, nel quale paiono esser tutte quelle cose, che più sotto prezzate da mortali; come le pretiose gemme, & i metalli tutti, & vi si vedeua ancora copia grande di tutti i frutti, & vna abbondanza mirabile di tutte le cose. Ora chi è, che in questo ritratto non riconosca la Terra? La quale Varrone, secondo che riferisce Santo Agostino nel libro della Città di Dio, vuole, che sia chiamata Ope, perche per l'opera humana diuenta migliore, & quanto è più coltiuata, tanto è più fertile, & che sia nomata Proserpina, perche uscendo da lei vanno come serpendo le biade, che ne nascono, & che sia detta Vesta, perche di verdi herbe si veste. Oltre di ciò la dipinge anco, & insieme espone tutta la pittura, il Boccaccio, quando scriue della progenie de i Dei, & dice, che ella ha in capo vna corona fatta à Torri perche il circuito della terra à guisa di corona è tutto pieno di Città, di Castella, di Villaggi, e di altri edifici. La veste tessuta di verdi herbe, & circondata da fronzuti rami, mostra gli arbori, le piante, & le herbe che cuoprono la terra. hà lo scettro in mano, che significa, che in terra sono i regni tutti, & tutte le ricchezze humane, & mostra la potenza ancora de i Signori terreni. Per gli timpani, che ella parimente hà, si intendela rotondità della terra partita in due mezzè sfere, delle quali l'vna è chiamata l'Hemisphero superiore, & è quella che habitiamo noi, & l'altra inferiore oue sono gli Antipodi. Ha poi vn carro con quattro ruote perche se bene ella stà ferma, & è immobile, l'opere nondimeno, che in quella si fanno, sono con certo ordine variate per le quattro stagioni dell'anno, & se ne vanno succedendo l'vna all'altra. Lo tirano i Lioni, ouero per mostrare quello che fanno i Contadini seminando il grano, i quali subito lo cuoprono, accioche gli auidi vecelli non ne faccia preda, come fanno i Lioni, quando caminano per lochi poluerosi, che come scriue Solino, leuano via con la coda le sue pedate, accioche per quelle non habbiano da spiare i Cacciatori doue vanno, ouero perche non è terra alcuna, sia quanto vuole aspra, & dura, che coltiuandola non diuenti molle, & facile al produrre, ò pur'è, per mostrare, mettendo sotto al giogo della Dea Ope il Leone Rè de gli altri animali, che i Signori del mondo parimente sono soggetti alle leggi della natura, & che così hanno essi bisogno dell'aiuto della terra, come gli altri. Le fauole dicono, che sdegnata la Madre de i Dei contra Hippomene, & Atlanta, perche senza rispetto del suo Nume giacquero insieme in vna selua à lei consecrata, gli fece diuentar Lioni, & volle che dapoi tirassero sempre il suo carro. Mostrano le sedi, che à questa Dea stanno d'intorno, che, se ben l'altre cose tutte si muouono, ella stà ferma però sempre, ò veramente perche sono vote, ci danno ad intendere, che non solo le case, ma le Città ancora, & per pestilanza, & per guerre, & per altri disagi si votano spesso, ouero che sopra la terra sono molti luochi disabitati. Gli Sacerdoti dimandati Coribanti, li quali quiui stanno dritti, & armati, vogliono mostrare, che non solamente i coltiuatori della terra, ma i Sacerdoti anco, & quelli che alle Città, & a' Regni sono sopra, non doueriano sedere, ne starli in otio, ma che deue ciascheduno pigliare le sue armi, chi per coltiuare la terra, chi per pregar i Dei, & chi per difendere la patria. L'Imagine che fà Varrone della Dea Ope è di tal maniera. Mettesi sopra vn carro tirato da Lioni vna donna, che hà il capo cinto di torri à guisa di corona, tiene lo scettro in mano, & è vestita

Homero.

Martiano.

Espo-
sitione del
la imagi-
ne Ope.Natura
de' Lioni.

vestita di vn manto tutto carico di rami, di herbe, & di fiori, intorno le stanno alcune segge vote, & vi sono anco i risonanti timpani, & l'accompagnano certi sacerdoti con gli elmi in testa, con gli scudi al braccio, & con l'aste in mano. Seruiue Isidoro, che fù data altre volte all'immagine della gran Madre vna chiaue, per mostrare che la terra al tempo dell'inuerno si ferra, & in se nasconde il seme sopra lei sparso, qual germogliando vien fuori poi al tempo della Primavera, & all'hora è detta la terra aprirsi. Si come riferisce anco Alessandro Napolitano. Faceuano ancora gli antichi ghirlande à questa Dea talhora di quercia, perche così viueuano già i mortali delle ghiande prodotte da lei, come viuono hoggidì del grano, & de gli altri frutti, che la medesima produce. Et di Pino tal hora, che questo arbore à lei era consecrato, ò fosse per la gran copia de'Pini, che era nella Frigia,oue ella fù prima adorata, & fù perciò detta ancora la Dea Frigia, come che quel paese sua propria patria, oue fù prima celebrate le sue sacre cerimonie, onde da Berecinto monte di quel paese ella fù parimente chiamata Berecintia; & così la nomò Virgilio, quando à lei rassimiglia Roma, & la disegna anco in gran parte; dicendo.

Isidoro.
Chiaue
data alla
gran Ma-
die.

Dea Fri-
gia.
Berecin-
tia.
Virgilio;

*Qual Berecintia madre de gli Dei
Coronata di Torri sopra il carro
Sen vā per le Città di Frigia altera*

*De la diuina sua prole, onde cento
N'poi tutti habitator del Cielo
Si vede inuorno, e quei souente abbraccia.*

Ouero fù il Pino dato à questa Dea, perche Ati bellissimo Giouane, & amato già grandemente da lei, morendo fù cangiato in questo arbore, & la fauola che se ne legge è, che innamorata la Dea di puro, & casto amore di questo giouane, se lo tolse, & diedegli la cura delle sue sacre cose, con patto, che egli douesse conseruarfi vergine, & pudico sempre, come egli promise di fare; & con giuramento se ne obligò. Ma non l'offeruò poi il misero, perciòche innamoratosi di vna bella ninfa figliuola di Sangario fiume di quel paese, si scordò la promessa fatta alla Dea, & godè souente dell'amore suo. Di che quella fù sì forte sdegnata, che fece subito morire la ninfa, & scacciò il giouane da se, & dal suo seruitio. Il quale raue- dutosi del peccato commesso, venne in tanta furore, che andaua come pazzo correndo per gli alti monti gridando, & ululando sempre, & come forsennato batteua il capo di quà, & di là, e con acutissime pietre stracciuua spesso il delicato corpo; & tagliatosi anco con queste il membro, che tanto haueua offeso la Dea, lo gittò lontano da se; & era per uccidersi affatto, se non che quella all'ultimo mossa à pietà di lui lo fece diuentare vn Pino, & per mostrare, che riteneua pur'anco memoria dell'amato giouane, volle esser coronata poi de i rami di questo arbore; & ordinò che all'auenire i suoi Sacerdoti fossero castrati con l'acuta pietra nel modo, che il misero giouane si castrò da se, & andassero nelle sue feste così aggirando, & dibattendo il capo, & ferendosi le braccia, & le spalle, & spargendo il proprio sangue come il medesimo fece egli correndo già forsennato per gli alti monti. Et furono oltre à gli altri nomi che hebbero, detti anco Galli questi Sacerdoti, da vn fiume della Frigia di questo nome, delle acque del quale chi beueua impazziuua subito, & era buono all'hora da seruire alla Dea, perche arditamente faceua tutte le pazzie; che hò dette. Pausania seruiue, che in certa parte della Grecia fù vn tempio dedicato alla Dea, & ad Ati insieme, che alcuni dissero, ch'ei fù ammazzato da vn Cinghiale mandato per questo da Gioue, che si hebbe à male, che egli fosse tanto domestico della Dea, & tanto amato da lei; & racconta poi vn'altra fauola del medesimo, laquale è tanto fauola apunto, che mi pare, che meriti di esser riferita, & è, che del seme sparso in terra da Gioue, (che sognaua di essere forse con qualche bella giouane) nacque vn Genio, ò Demone, che vogliamo dirlo, in forma di huomo; ma che haueua però l'vno, & l'altro sesso, & fù chiamato Agdiste. Di che spauentati gli altri Dei, come di cosa mostruosa, & gli furono subito attorno, & gli tagliarono la parte maschile, & la gittarono via. Di questa da indi à poco nacque vn arbore di pomo granato, de'frutti del quale la figliuola di Sangario fiume passando di là

Pino dato
alla
gran Ma-
die.
ti, e sua
nouella,

Sacerdoti
castrati.

Fauole di
Ati.

Agdiste.

di là se n'empie il grembo per mangiarfeli: ma questi sparvero, quasi subito, & ella restò grauida, & al suo tempo partorì vn bel bambino, qual per vergogna nascose in certa selua, oue vna capra andò sempre a dargli il latte, sì che non perì; ma fatto già grande fu nomato Atri, & era tanto bello, che più tosto cosa diuina, che humana pareua essere; onde il Genio Agdiste nè fu ardentissimamente innamorato. Auene che il bel giouane mandato da i suoi andò a Pessinunte Città principale della Frigia, oue il Rè del paese se lo fece genero; dandogli per moglie la figliuola: & già era tutto in punto per celebrarsi le nozze quando Agdiste, che andaua dietro all'amato giouane arriuò quiui: è tutto pieno d'ira, & di rabbia, vedendo che altrui era per godere la cosa da lui tanto amata, cacciò subito con suoi incanti, ò come si facesse, vna così fatta pazzia nel capo di Atri, & del Rè suo suocero, che curiosamente si tagliorono ambi con le proprie mani il membro genitale. Ma pentito da poi Agdiste di ciò che haueua fatto, perche l'amore che portaua ad Atri non se ne era anco del tutto andato, pregò Gioue, & l'ottenne, che le altre parti del corpo dell'amato giouane non potessero corrompersi, ne infracidiarsi più mai. Et altro non ho letto di questo Atri, se non che per lui voleuano gli antichi intender quei fiori, alli quali non succede mai frutto alcuno, nè producono seme, come riferisce Eusebio, & perciò finsero le fauole, che ci si castrasse come hò detto. Ma ritorniamo alla gran Madre, la quale con solenni cerimonie fu portata di Frigia à Roma da huomini mandati colà a posta, secondo che haueuano inteso i Romani da i versi della Sibilla douersi fare, & che bisognaua che fosse riceuita da casta mano. Onde si fermò la naue, che la portaua, alla foce del Tebro, oue era andata quasi tutta Roma ad incontrarla; nè era possibile mouerla quindi, benche molti, & molti si sforzassero di tirarla sù per le acque del fiume. Alhora Claudia Vergine Vestale, della pudicitia della quale molti dubitauano, perche andaua più vagamente ornata, & conuersaua, & parlaua più liberamente, che non le sarebbe forse conuenuto, inginocchiata sù la riuà del fiume, e stendendo le mani giunte verso la Dea: Tu sai, disse, alma Dea, ch'io sono stimata poco casta; se così è, ti prego fanne segno: che condannata da te mi confesserò meriteuole della morte; ma se anco è altrimenti, tu, che casta sei, & pura, facendo fede della integrità mia, seguita la mia pudica mano. Et questo detto dette di piglio ad vna picciola fune, e tirò la naue a suo piacere, mostrando la Dea di seguitarla volentieri con non poco stupore di chi vide. Et non fu da poi più chi osasse pensare male di Claudia, della quale hò ciò raccontato, perche questo fatto potrebbe seruire a chi volesse dipingere la Pudicitia: benche si possa fare in molti altri modi ancora, come potrà chi ne vorrà la fatica, raccogliere da molte imagini già disegnate, & che restano à disegnare. Il simulacro di questa Dea portato alhora dalla Frigia, fu vna gran pietra negra, che era adorata da quelle genti sotto il nome della Madre de i Dei. La quale arriuata oue Almon piccolo fiume entra nel Tebro, fu quiui lauata da vno de i suoi Sacerdoti; & posta poi sopra vn carro, tirato da due vacche; fu portata nella Città con grande allegrezza del popolo; onde fu osservato di portarla poscia ogni anno con solenne pompa nel medesimo modo, & al medesimo luoco a farla lauare da i suoi Sacerdoti li quali lauauano se stessi ancora, & le sue coltella, come si vede appresso

Atri che si
guischi.

Claudia
Vestale.

Ouidio.

*Vn luoco è doue il fiumicello Almon
Entra nel Tebro, e lascia il proprio no-
me;
Quiui l'antica Sacerdote ornata*

*Di porpora, con molta rincretza
Laua ne l'acque di quel picciol fiume
L'alma sua Dea con le sue sacre cose.*

Prudentio.
S. Agosti-
no.

Et a questa cerimonia andauano innanzi al carro molti co i piedi scalzi, come dice Prudentio, & cantauano le più dishoneste cose, che sapuano dire di questa Dea, & di Atri suo innamorato. Onde Santo Agostino dannando quelle diaboliche

Simulacro della Dea Cibele, che è la terra, & il carro dove era condotto processionalmente tirato da due Vacche dinotanti la fertilità della terra, & la viltà che da quella ne viene à mortali.



diaboliche feste dice, che non si vergognauano quelle pazze genti di gridare dinanzi alla Madre de i Dei coie, che le madri loro si tariao vergognate di ascoltare. Et Herodiano scriue, che andauano gridando all'hara in quel modo non solamente persone vili & plebeie, ma molti nobili ancora, & huomini di conto, liquali si mutauano di habito per non essere conosciuti, & and uano poi dicendo & facendo tutte le più dishoneste cose, che sapeua io. Furono anco offeruate molte feste, fatti molti giuochi, e celebrate molte cerimonie in honore di questa Dea: ma, perche di nulla seruirebbono al proposito nostro, meglio è il lasciarle, & dire più tosto, che benché habbino voluto alcuni, che lo spargere del sangue proprio, qual faceuano i suoi Sacerdoti, come dissi, a lei fosse in vece di sacrificio, si troua nondimeno, che le fu sacrificata anco la Porca, consacrando molto questa bestia per la numerosa prole, che di lei nasce, con la fertilità della terra. Et Ouidio dice, che quando ella arriuò a Roma, le fu sacrificata vna gioueca indomita, hauendo forse imparato i Romani da quelli di Egitto, che questo animale fosse conforme alla terra, poiche quelli, come riferisce Macrobio, volendo con loro misteriosi mostrare la terra, faceuano vn bue, ò vacca che fosse. Appresso di Cornelio Tacito si legge che alcuni popoli della Germania adorauano la Madre Terra, come quella che essi penauano, che interuenisse in tutte le cose de i mortali; ma perche questi non haueuano, come dissi già, tempj, ne simulacri, faceuano le sacre cerimonie di costei in vn boico con vn carro coperto tutto di panni, il quale non poteua toccare altri che il Sacerdote, come che egli solo sapesse, che la Dea era quiui: & perciò gli andaua appresso con molta riuerenza, facendola tirare da due vacche per condurre quella come a spasso pel paese. Allhora erano i giorni tutti allegri, & giocondi, non si poteua guerreggiare in modo alcuno, stauano tutti i ferri terrati, & coperti, & il paese era all'hora tutto pieno di pace, & di quiete, & in ogni loco, oue andaua la Dea, era guardato

Vittime
della grã
Madre.
Ouidio.

Cornelio
Tacito.
Terra a-
dorata da
Germani.

dato con rispetto grande. Ma fatta, che ella era poi di andare attorno, & quando ella non voleua più conuersare frà i mortali, andauano a lauare in certo loco il carro, che la portaua, le vesti, che la copriano, & lei stessa ancora, come credeuano alcuni. Et i serui, che questo faceuano, erano inghiottiti dal medesimo lago, ne si vedeuano mai più, il che accresceua la religione, & faceua che la Dea era sempre più temuta. La quale, come scriue il medesimo Tacito, adorauano parimente alcuni altri popoli della Germania, pure senza hauerne simulacro alcuno: ma la insegna della lor religione era portare la imagine di vn Cinghiale, & questa a loro era in vece di arma, & pensauano di douere essere, mostrandosi in questo modo adoratori della Dea, sicuri da tutti i pericoli; & da i nemici ancora. Ricordami di hauer visto in vna medaglia antica di Faustina, la imagine della gran Madre, che si consà assai à quella, che io disegnai, & esposi dianzi: perciocche è vna donna che hà il capo cinto di torri: siede, & stà con il braccio destro appoggiato alla sede, & con la sinistra mano sostiene vno scudo fermato sopra il ginocchio, & à ciascheduno de i lati ha vn Leone. Fu poi chiamata questa Dea Cibele da certo monte, nella Frigia, di che dice Diodoro Ciciliano. Che fu vn'antico Rè in Frigia nominato Meone, quale hebbe in moglie vna chiamata Dindimene; Di che essendo nata vna fanciulla, & non volendo la madre alluarla, la pose nel monte Cibeles, doue fu nodrita del latte delle fiere siluestre. Ma essendo capitata quiui vna giouane, che fui d'intorno si andaua pascendo la gregge, & veduta la fanciulla tutta stupefatta, la prese, & portò seco nominandola col nome del monte, & così la allouò finche fatta grande riuscì di singolar bellezza, & d'ingegno mirabile: Imperoche non pur trouò ella prima la Fistola fatta di cannelle, insieme giunte, & il Ciembalo, ma anco diuersi rimedi alle malattie de' greggi, & a quelle de' fanciulli, per ilche meritamente si guadagnò ella il nome di Madre, così dice Diodoro, ma noi con l'esto Pompeo diremo, che ella così fosse detta da certa figura geometrica fatta a punto, come vn dado chiamata Cubo, la quale da gli antichi fu per anche a lei consecrata, per mostrare la fermezza della Terra, perche gettisi vn dado, ei si ferma sempre, & caschi in che lato si voglia. Et è la imagine di Cibeles vna medesima con quella della gran madre, perche ha parimente il capo cinto di torri; come Lucretio parlando di lei dice;

Medaglia
di Faustina.

Cibele,

Diodoro
Festo Pompeo.
Cubo:

Lucretio.

*L'altra testa le cinsero, & ornaro
Di corona murale, per mostrare,*

Ch'ella sostien Città, Ville, & Castella.

Corona
murale a
cui si da-
ua.

La qual sorte di corona era data anticamente dall'Imperatore à chi prima fosse montato per forza sù le mura de i nemici. Hà il carro medesimamente tirato da i Lioni, che mostra, secondo alcuni, che la terra stà nell'aria pendolone, & è sostenuta dalle ruote, perche le si aggirano intorno le celesti sfere del continuo, come mostrano, i Leoni animali feroci, & impetuosi perche tale è la natura del Cielo, che circonda l'aere sostenitore della terra: onde appresso di Lucretio pur'anche così si legge:

*Questa fece seder gli antichi Greci,
Che poetando scrissero di lei,
Sopra vn carro, al cui giogo vanno in-
sieme*

*Due feroci Leoni, che dimostra
Che ne l'aereo campo la gran terra
Pendendo se stà per se medesima.*

Dicesi ancora che i Leoni significano non essere fierezza alcuna tanto crudele, che non la vinca la pietà materna, & perciò così dice Ouidio di questa Dea:

*Per lei si creda che sia la fierezza
l'ima, e fatta piacerole, & humile,*

*Onde vien che si giungono humilmente
I superbi Leoni al suo bel carro.*

Da

Da che non è molto dissimile quello, che scriue Aristotele, ilquale raccontando delle cose miracolose del mondo, mette che in Sipilo monte della Frigia nasceua certa pietra piccola lunga, & rotonda, la quale chi haueffe trouato, & portata nel tempio di Cibele, diuentaua amoreuolissimo al padre, & alla madre, & vbidiaua loro con ogni riuerenza, etiandio che stato fosse prima nimico à quelli, & con empie mani gli haueffe percossi. Pensarono ancora alcuni, secondo che riferisce Diodoro, che à Cibele fossero dati i Leoni, perche ella da questi fosse nodrita, & alleuata già nel monte Cibelo come si è detto, dal quale vogliono, che ella haueffe poscia il nome; perche raccontano gli antichi anco di molti altri, che furono nodriti da bestie, come fù Esculapio, & Ciro da Cani, Romulo col fratello da Lupi, Telefo da Cerui, da gli ucelli Semirami, & dalle pecchie Gioue, con l'aiuto di vna Capra: il che se ben pare hauere del fauoloso, nondimeno per historia è stato scritto. Quelli, li quali scriuono delle cose naturali, vogliono, che gli Elementi habbino fra loro vna tale comunanza, che facilmente l'vno si muti nell'altro, secondo che più raro diuenta, ouero più denso. Onde Platone disse, che frà questi era la decupla proportionione. Però chi mette mente à questo, non si marauiglierà di vedere gli Dei de gli antichi tanto intricati insieme, & che vn medesimo Dio mostri souente diuerse cose, & che diuersi nomi significhino talhora vna medesima cosa; come Gioue, se ben mostra per lo più l'Elemento del fuoco, mostra però quello dell'aria anco alle volte, & Giunone parimente è tolta per l'aria, ma non si però, che non mostri la terra anco talhora: il Sole è vn solo, & la Luna parimente, & pure ciascheduno di loro hà diuersi nomi, l'Acqua ancor'ella hebbe molti Dei, & la Terra ancora, dalla quale, per l'humido, che fugge del continuo, sorgono esalationi, che ingrossatesi nella più bassa parte dell'aria fanno le nuuole onde scendono poi le pioggie. Et per questo vuole Fornuto, che la Terra si dimandi Rhea quasi che ella sia cagione, che la pioggia scenda; ouero che non la Terra, ma sia che si voglia, chiama egli Rhea la cagione delle pioggie, & dice, che à questa Dea furono dati i timpani, i ciembali, le facelle, & le lampadi, perche i tuoni, i folgori, & i baleni sogliono andare innanzi alle pioggie, & accompagnarle anco souente. Alcuni vogliono che i timpani significhino, che la Terra contiene in se gli venti, & così l'intende Alessandro; il quale dice, che si danno à Vesta ancora, che fù dipinta donna di virginale aspetto, perche ella è la terra, che siede; come scriue Plinio, che la fece Scopa scultore eccellente, & fù lodata assai ne i giardini Seruiliiani, & che tiene vn timpano con mano. Dice Fornuto, che la soleuano anco fare gli antichi quasi rotonda tutta, così le faceuano le spalle strette, & raccolte, & la coronauano di bianchi fiori; perche la terra è parimente rotonda, & circondata tutta dal più bianco elemento, che sia, che è l'aria. Ma egli è da auuertire, che due Veste furono appresso de gli antichi, & per l'vna, che fù madre di Saturno, intesero la terra, della quale disse pur mò; per l'altra, che fù figliuola del medesimo il fuoco, cioè quel viuifico calore, che sparso per le viscere della terra dà vita alle cose tutte, che di lei nascono. Et di questa non fecero gli antichi alcuna imagine, perche credeuano, che, come dice Ouidio, Vesta non fosse altro, che la pura fiamma, & dissero perciò che ella fù vergine sempre tutta pura, & intatta, sì come la fiamma non genera alcuna cosa di se, nè riceue bruttura, ò macchia alcuna: & per questo le cose sue sacre non erano custodite, ne maneggiate se non da purissime verginelle chiamate perciò le vergini Vestali; & furono, come si raccoglie da Liurio, introdotte, & ordinate da Numa, Gellio riferisce, che la prima, che entrò al seruitio di Vesta, hebbe nome Amata, & che perciò tutte le altre dapoï furono dette parimente Amate, & erano prefe dal sommo Sacerdote non minori di sei anni, ne maggiori di dieci, & bisognaua che non haueffero difetto alcuno di lingua, nè di occhi, nè di orecchie, nè di altra parte del corpo, & che nè il padre, ne la madre fossero mai stati serui, nè haueffero fatto officio, ò mestiero sordido, & vile. Da principio furono quattro solamente, & dapoï furono sei, perche in sei parti era prima diuisa la Città, & era

Aristotele.

Platone.

Rhea.

Vesta.

 Linio.
 Gellio.
 Amata
 prima
 Vergine
 Vestale.

Vestali.

& era proibito a gli huomini di andare oue elle posauano se non di notte. Queste stauano trenta anni obligate al seruitio in questo modo, che nei primi dieci imparauano le sacre cerimonie, & tutto quello che apparteneua al loro officio, qual'era principalmente di guardare, che non si estinguesse mai l'accesa fiamma, perche quando questo aueniua era di malissimo augurio a' Romani, & la vergine, che ne haueua la colpa, ne era castigata dal Pontefice con agre battiture, & raccendeuasi poi quel sacro fuoco non da altro fuoco materiale, ma da i raggi del Sole, come si fa con certi caui specchi, ò che come scriue Festo, tanto batteuano, e stropicciavano certa tauola, che gittaua fuoco, qual raccoglieuano in certi vasi di metallo, & lo rimetteuano al luogo del già estinto: ne gli altri dieci anni faceuano elle l'officio, & nelli dieci vltimi insegnauano a'le giouani, che veniuano di nouo. Passato questo tempo poi erano in libertà di maritarsi: ma pochissime furono quelle che si maritassero mai, perche pareua, che maritandosi arriuaessero poi sempre a miserabile, & infelice fine. Nelli trenta anni, che stauano al seruitio, bisognaua, che fossero caste interamente, & pudiche, perche la vergine Vestale trouata impudica era posta viua su'l cataletto, & portata nella guisa, che sono portati i morti alla sepoltura, & la seguittauano i parenti, & gli amici piangendo fino appresso le mura della Città, oue era vna gran caua in guisa di camera sotto terra, con vn letto, & vna lucerna accesa, & con certo poco pane, acqua, & latte che vi metteuano; accioche non paresse, che vna Vergine consecrata fosse fatta morire di fame. Poi fatti quiui alcuni segreti preghi, il Pontefice mandaua l'infelice giouane giù per vna scala nella sotterranea caua, riuogliendo la faccia'adietro, & quelli, che a ciò erano deputati, vi gittauano subito la terra sopra, & la sotterravano quiui, oue la poverella se ne moriua miserabilmente per hauere violata la promessa castità: & il dì che questo si faceua era mesto, & funebre a tutta la Città. Ogni anno si soleua in vn giorno determinato di nouo appicciar dalle medesime Vestali il fuoco sù l'altare, come anco hoggi di si vsa tra noi ne'cerij paichali. Trouasi poi, che si confonde spesso questa Dea con l'altra Vesta, che fu la Terra; appresso de' gli antichi, quando scriuono della natura, de i tempij, de i sacrificij, & delle altre sue cerimonie. Però non sia marauiglia, se io parimente ragionando dell'vna, dirò talhora delle cose, che parano proprie dell'altra, conciosiache di rado si ragioni, ò scriua delle nature, & virtù della terra, che sono come anima di quella, senza intendere di lei ancora, cioè di tutto il corpo. Disse dunque Ouidio, che il tempio di Vesta in Roma, fu prima casa regale di Numa, era tutto rotondo, per rappresentare il globo della terra dentro del quale così si conseruaua il fuoco, come era conseruato in quel tempio inestinguibilmente. Et Festo scriue, che Numa consecrò a Vesta vn tempio rotondo, perche la credette essere la terra, che sostenta la vita de' gli huomini: & perche ella è fatta come vna palla, volle che il tempio suo hauesse la medesima figura. Et il tempio solo fu souente la imagine di quella: onde Alessandro volle, che per lei si intendesse l'animo diuino, alquale non potiamo arriuaire con gli occhi del corpo, ma bene vediamo quelle cose, che gli sono d'intorno; & fu fatto in questo modo, come lo disegna il Landino sopra Virgilio, quando egli fa che Hettore in sogno raccomanda ad Enea Vesta, & le altre sacre cose. Era grande, largo, & spatiofo, & nel mezzo haueua vn'altare col fuoco acceso dall'vna banda, e dall'altra, alla guardia del quale era vna Vergine per lato, & sù la cima del tempio era parimente vna Vergine che teneua vn picciolo bambino in braccio; perche dissero gli antichi, che Vesta mostrata per la Vergine nodrì Gioue, che è il bambino. Oltra di ciò consecrarono gli antichi a Vesta quel luoco nel primo entrare delle case, oue faceuano fuoco qualera per ciò come ha creduto Ouidio, dimandato Vestibulo. Quiui mangiavano anco souente inuitando gli Dei alle mense loro, le quali consecrauano poi, & vsauano in vece di altari adorando gli conuitati Dei. Perche dunque non si faceua sacrificio quasi mai senza fuoco, & questo fu mostrato per Vesta, meritamente erano consecrata lei

Tempio
Vesta.

Landino.

Vestibulo

Tempio in Roma della Dea Vesta madre de gli Dei, & di Vesta dea del fuoco, & della Virginità significante quel viuifico calore, che dà vita alle cose, ouero l'animo diuino inuisibile, con le due Vestali custoditrici, che'l fuoco perpetuo non si estingesse.



ti a lei quei luoghi, oue era più souente acceso il fuoco, li quali erano chiamati Lari propriamente, perche quiui erano adorati parimente i Lari, che erano certi Dei domestici di casa. Onde pare che sia venuto fin'à i tempi nostri ancora di dire Focolare, quasi che Lare, & Foco, che è il loco stesso, oue si accende il fuoco sia vn medesimo, berche ne successero gli antichi vno il Dio, & l'altro la cosa al Dio consecrata. Ne si ha da credere, che Vesta fosse tolta pel fuoco generalmente, & per ogni sorte di fuoco; perche secondo che sono diuerse le cose, che di quello si considerano, così se ne fecero gli antichi diuersi Dei, ma che si pigliasse per quello che stà rinchiuso nelle viscere della terra, il quale è per ciò perpetuo, ne si estingue mai, & dà vita a tutte le cose quiui create. Et in tutti gli sacrificij di qualunque Dio, che fosse, era chiamata Vesta innanzi a tutti gli altri come dissi anco di Giano. Di che la ragione fu (oltre a quella, che dice Ouidio, che le prime entrate delle case, oue da principio si sacrificaua souente, erano consacrate a lei, & oltre alla fauola ancora, la quale dice, che ella ottenne da Giove, dopò la vittoria contra i Titani, la verginità perpetua, & le primizie di tutti i sacrificij) perche tutte le cose create, con le quali gli antichi adorauano gli Dei, hanno essere, & vita dal calore, che le produce, e fa nascere, che viene dal fuoco già detto. Nè pareua che fosse cosa, la quale meglio rappresentasse la parità, & il non morire mai de gli Dei, della pura, & viuace fiamma; e perciò non era fatto mai sacrificio senza fuoco, & che non fosse chiamata Vesta nel principio. Oltre alla quale furono poi altri Numi particolari adorati da gli antichi per le particolari virtù, che mostra la terra in diuerse parti; perche, come hà cantato Virgilio, & che scriuono gli auctori della Coltiuatione, in questa viene meglio il grano, in quella gli arbori producono meglio; in vna sono più allegri i fioriti prati, & in vn'altra sono più abbondanti di herbosi paschi: onde hebbero nome

Lari.
Focolare.

Veste in
tutti gli
sacrificij.

Immagine di Cerere Siciliana inuentrice, & dea delle biade, & del suo carro tirato da Draghi significante la terra fruttifera, & la sua cultura, essendo che le biade non molto s'inalzino e parino quasi serpene, & dinota ancora li torti solchi della terra arata.



Cerere. nome le Dee Cerere, & Proserpina, & la Dea Bona, Flora, Pale, & altre dello quali si dirà poi. Hora diciamo di Cerere, che fu stimata la prima, che mostrasse di seminare il grano, raccoglierlo, macinarlo, & farne pane a' mortali che per lo innanzi viueuano di herbe, & di ghiande: Onde Virgilio dice.

Virgilio.
*Cerere fu la prima, che mostrasse.
 A mortali di rompere il terreno*

Col duro ferro, e che lo seminasse.

Ouidio. Et Ouidio parimente così ne canta:

*La prima, che spezzasse con l'aratro
 Le dure glebe, e che spargesse il grana
 Sopra quelle, onde han esser da nascersi*

*I mortali, fu Cerere, che insieme
 Mostrò con questo ancor le sane leggi.*

**Leggi da
 Cerere.**

Et perciò tanto fu riuerita, & come Dea adorata, & fu creduta di hauere dato le leggi innanzi a tutti gli altri, perche poi che fu trouato l'uso del grano, lasciarono gli huomini insieme con le ghiande quella prima vita tutta rozza, & quasi ferina, & ragunarsi insieme fecero le Città, & vissero poscia ciuilmente. Et per questo fu anco detto, che il nume di Cerere mostraua la virtù di quella terra, che si può coltiuare, & che produce largamente il grano. Onde fu la sua statua fatta in forma di matrona con ghirlande di spiche in capo, & teneua vn mazzetto di papaueri in mano, perche questo è segno di fertilità, & due fieri Draghi tirauano il suo carro; come scrisse Orfeo. Onde Claudiano, quando la fa ritornare di Sicilia, oue ella haueua riposta la figliuola, così dice:

Claudiano.

*Ascende il carro, e a le materne case
Drizza de i Draghi il volo, à cui le
membra
Spesso percuote, & elli per le nuòbi
Ondeggian torti suffolando, e'l freno
Placidamente leccano, che molle*

*De l'amico velen la schiuma rende.
Questi coperea la superba fronte
T'engon d'altre cresle, & hanno il tergo
Di nodi tutto, e di rotelle asperso.
E le lor squamme lunghe risplendendo
Paion d'oro gettar sauille, e fuoco.*

O perche non si ergono troppo in alto le biade, ma pare che vadano serpendo per terra: ouero perche i Pessuosi corpi de i serpenti mostrano i torti solchi, che fanno i buoi, mentre arano la terra: ò veramente fù così finto, perche, come dice Hesiodo, nell'Isola Salamina era vn serpente già di smisurata grandezza, ilquale disettaua tutto quel paese, & scacciato poscia quindi da Euriloco, se ne passò in Eleusi (& quasi che per sua saluezza fosse fuggito à Cerere) quiui dopò se ne stette sempre nel suo tempio come suo ministro, & seruente; Et che Cerere significhi la terra piana, & larga produttrice di grão, lo mostra dice Porfirio, come riferisce Eusebio la imagine sua, essendo coronata di spiche, & hauendo intorno alcune piante di papauero, che mostra la fertilità. Per la qual cosa leggesi ancora, che la Sicilia le fù molto grata; perche è paese molto fertile, & ne fù à lite con Volcano, qual di loro ne douesse hauere il possesso; ma la sentenza fù data à suo fauore. Da che venne forse, che vna sua statoa, qual era quiui molto grande, come dice Cicerone parlando contra Verre, teneua sù la destra mano vna picciola figura della Vittoria, & questo mostra la fertilità di quella Isola, donde finsero le fauole, che Plutone rapì Proserpina intesa spesso per la fertilità, perche auenne forse vn tempo, che i campi Siciliani dauano poca raccolta. Ouero perche Proserpina è tolta anco alle volte per quella occulta virtù che hà il seme di germogliare, fù finto che Plutone, intendendo per lui il Sole la rapì, & portossella in Inferno, perche il calore del Sole, nodrisce, conserua sotto terra tutto il tempo dell'inuerno il seminato grano; & Cerere la và cercando poi con le ardenti facelle in mano, perche al tempo dell'estate, quando più ardono i raggi del Sole; i Contadini vanno cercando le mature biade, & le raccolgono. Et quindi fù che, come scriue Pausania, la statoa di Cerere fatta da Prassitele, secondo che mostrauano alcune lettere quiui intagliate, in certo suo tempio nell'Attica regione haueua le accese facelle in mano. Et i Sacerdoti di questa Dea anduano parimente con le facelle accese correndo quando celebravano le feste Eleusine così dette da Eleusi Città non molto lontana da Athene, oue furono prima ordinate: nelle quali alcune giovinette consacrate alla Dea portauano canestretti di fiori per la primavera, & di spiche per la estate, & di queste fece mentione anco Marco Tullio parlando contra Verre. Et erano parimente portate nelle medesime cerimonie le imagini di questi Dei, come riferisce Eusebio, del Creatore, la quale portaua il Hierofante che era il Sacerdote principale del Sole, portata da colui che portaua anco la face accesa: chi seruiua all'altare portaua quella della Luna, & quella di Mercurio il banditore, ò trombetta de i sacrificij: & Theodorito scriue, che à questa pompa solenne portauano anche per cosa degna di gran riuerenza il sesso femminile, sì come portauano il maschile nelle cerimonie di Bacco. Ma all'incontro Sesostris, antichissimo Rè dell'Egitto, come si legge appresso di Herodoto, l'vsò per cosa vile, & degna di dispregio. Imperochene i paesi, che ei soggiogaua con gran fatica, per difenderli i popoli gagliardamente, drizzaua alte, & belle colonne col nome suo, & della patria, & come egli haueffe vinto quel paese; ma oue non trouaua alcuno, ò se non poco contrasto, drizzaua pur anco le medesime colonne con le medesime lettere, ma vi aggiungeua di più la natura femminile, volendo in tal modo mostrare la viltà, & dappocaggine di quelle genti. Erano poi le cerimonie, & le sacre cose di Cerere con tanta religione guardate, & così tenute segrete, che sempre che erano celebrate, il Sacerdote gridaua prima; Vadino via tutti gli huomini profani, scostinsi quinci, tutte le maluagie persone, perche non vi poteua

Serpenti
perche
daci à Ce-
rere.

Sicilia di
Cerere.

Proserpi-
na rapita
da Pluto-
ne.

Marco
Tullio.

Theodo-
rito.

Misterij
Eleusi m.

Nerone.

entrare se non chi era come diremo noi, ordinato à quelle, & bisognaua, che ei fosse ben purgato da ogni maluagità. Onde si legge di Nerone, che ei non osò mai di trouarsi à queste cerimonie, sentendosi forse di essere troppo maluagio, & empio. Et Antonino per testimonio della bontà sua volle essere fatto vno di quelli, che intraueniuano à gli misterij Eleusini. Ne tacerò già questa sciocca vñanza ancora, che chi era ammesso à questi misterij si vestiuà il dā, che pigliaua l'ordine, vna bella camiscia noua è tutta monda, ne se la spogliaua poi mai più, fin che non era tutta logora, & stracciata; dicono alcuni, che guardauano anco que' cen-ci da farne delle fascie per i fanciulli, mentre che stauano in culla. Oltre di ciò non si poteua sapere, che fossero quelle misteriose cose, che iui si faceuano, & si serbauano: tanto erano tenute occulte, che se bene erano portate in volta à certi tempi da purissime verginelle, ciò faceuano in certe piccole ceste, ò canestretti,

Macro-bio.

& molto ben ferrate, & benissimo coperte, & pareua, che fosse peccato grande cercare di intenderne la ragione, & di sapere che fossero. Onde Macrobio recita di Numenio filosofo, il quale come troppo curioso inuestigatore de i sacri misterij, hauendo diuulgato queste cose, vide in sogno le Dee di Eleusi starsi come metretici in luogo publico, esposte à qualunque di loro hauesse voluto pigliarsi piacere: di che egli essendone marauigliato grandemente, & hauendo dimandato la cagione di tanta impudicitia gli fù da quelle Dee tutte adirate risposto, che ciò era venuto per lui il quale le haueua tolse per forza da gli occulti secreti luochi, & messe in publico, in mano al volgo. Et Pausania scriue, che hauendo delibera-to di parlare largamente de i sacri misterij del tempio di Eleusi, vide certa imagi-ne in sogno, che ne lo spauentò. Et perciò non ne dice altro, se non che dinanzi

Pausania

del tempio fù vna statoa di Tittolemo, & vna vacca di bronzo inghirlandata di fiori, con le corna indorate, come erano le vittime, quando si doueua sacrificare. Et Tittolemo doueua essere vn giouane sopra vn carro tirato da due serpenti, che era il carro di Cerere; perche si legge, che ei fù mandato da lei col suo carro pel mondo à mostrare come si haueua da coltiuare la terra, seminare il grano, rac-cogliere le biade, & vñarle poi. Et per le Dee Eleusine si intende sempre di Cere-re, & di Proserpina le quali furono etiandio chiamate le gran Dee appresso de i Greci, & quelli d'Arcadia le adorauano sopra tutte le altre tenendo in certo loro tempio il fuoco sempre acceso con grandissima religione, & fecero loro due statue, come recita Pausania: quella di Cerere era tutta di marmo, & dell'altra di Proser-pina quel di sopra, che faceua la veste, era di legno, & erano quindici piedi di grandezza. Dinanzi da queste stauano due verginelle con le vesti lunghe fin'à i pie-di, che portauano sul capo canestri di fiori, à i piedi di Cerere era Hercole non più grande di vn cubito. Erano anco due Hore, & eraui Pan, che sonaua la fistola, & Apollo la cetra, come quelli che erano due de principali Dei dell'Arcadia, secon-do che vi era scritto, & vi erano poi alcune Ninfe, delle quali vna Naiade haueua

Dee Eleu-sine.

in braccio Gioue picciolo fanciullino, le altre erano ninfe dell'Arcadia, & tra esse vna portaua innanzi vna facella, la quale hò già detto, perche fosse data à Cere-re vn'altra, teneua duo diuersi vasi d'acqua, vno per mano, & due altre portaua-no parimente due hidrie, che versauano acqua, il che mostrauano forie, che in al-cuni sacrificij chiamati le nozze di Cerere non viuaue il vino, come faceuano in quelli di tutti gli altri Dei: donde quella vecchia ne fece il motto appresso di Plauto, quando vidde, che andauano à casa sua per apprestare vn conuito da noz-ze, & non portauano vino. volete voi forse, disse ella, fare queste nozze à Cerere, perche non veggio, che portiate vino. Si può mettere con Cerere il Porco, per-che lo sacrificauano à lei gli antichi, come vittima sua propria. Et la ragione del-le vittime appresso de gli antichi, cioè perche si sacrificasse à questo, & à quel Dio più vn animale, che vn altro, si come scriue Seruio, tanto la contrarietà, che la

Nozze di Cerere.

conformità, la quale era creduta hauere la bestia con quel Dio, cui era sacrificata. Et per ciò dicono, che fu dato il Porco à Cerere, come che à questa piacesse di ve-derli mentre dimarzi il suo inimico, ilquale non solamente guasta le già nuciute

Vittime perche di Giove.

biade,

Statua di Cerere negra in Arcadia, Dea delle biade conuerſita in Caualla, & in tal forma fatta grauida da Nettuno Dio del Mare transformato in Cauallo, della quale ne nacque poi il Cauallo Arione.



biade, ma riuoltando ancora col griso gli ſeminati campi v' à trouare fin ſotterra il grano, & lo diuora. Et per la medefima ragione diſſero, che fù ſacrificato Capro à Bacco, come animale grandemente noceuoale alle viti. Hanno voluto ancora alcuni, che foſſe grato il ſacrificio del Porco à Cerere per la conformità, & ſimiglianza, che è frà loro. Imperoche ella è Nume terreſtre poſcia che per lei ſi intende la terra & il porco ſà più d'ogn'altro animale inuolto nella terra, & è per lo più negro, come la terra di ſua natura è parimente negra, & tenebroſa. Oltre di ciò moſtra queſta beſtia la fertilità della terra, onde era ſacrificata anco talhora à Cerere la Porca preſta; perche ſi legge, che ſà alle volte ad vn parto ſolo fin à vinti Porcelli, & trèta ne haueua fatto quella Porca, che apparue ad Enea ſù la ripa del Tebro;

Porco dato à Cerere,

come canta Virgilio. Vn'altro ſimulacro di Cerere fù anco nell'Arcadia, il quale teneua con la deſtra mano vna ſacella, & accoſtaua la ſiniſtra ad vn'altro ſimulacro di certa Dea adorata più che da tutti gli altri, da gli Arcadi, & da loro detta Hera ^{Hera.} figliuola, come hanno voluto alcuni, di Nettuno, & di Cerere, benchè queſto nome Hera, come dice Pauſania, fù parimente dato à Cerere in Arcadia, & Giunone ancora appreſſo de i Greci fù chiamata Hera. Teneua la ſtatua di coſtei ſedendo vno ſcetro ſù le ginocchia, & vna ceſta. Et in Arcadia pur anco, come ſcriue il medefimo Pauſania. Cerere fù chiamata Erinne: che viene à dire Furia, ^{Cerere.} & la cagione di ciò fù queſta. Mentre che Cerere andaua cercando la figliuola rapita da Plutone. Nettuno innamoratoſi di lei faceua ogni ſforzo di goderla, & ella per leuarſelo d'attorno, penſando di poterlo ingannare: mutataſi in Caualla ſi cacciò frà certi armenti di Caualle: mà troppo è difficile ingannare chi ama, che dell'inganno almeno non ſi auueggia. Nettuno dunque, che di ciò ſi accorſe, diuen- ^{Erinne.} tò anch'egli ſubito vn Cauallo, & in quel modo godè dell'amor ſuo, onde ne nacque il cauallo Arione. La quale coſa tanto ſi hebbe à male Cerere, che tirata quaſi fuori di ſe dalla ira fù per diuentarne pazza, & perciò le diedero all'hora gli Arcadi nome di Furia. Et benchè ſi placaffe pur poi, & che lauataſi in certo fiume laſſeſſe quiui tutta la ſua ira, nòdimeno ne reſtò meſta ancora per aſſai lungo tem-

Cerere in Caualla.

Nettuno in Cauallo.

Cerere
negra.

Statoa di
Cerere.

Legumi
distribui-
ti da Ce-
rere.
Fauc le-
gume im-
puro.

Pitagora.

Pale Dea
de Pasto-
ri.

po. Da che venne, che ella fù chiamata Cerete negra appresso di certo antro à lei
consecrato pure nell'Arcadia; percioche quiui era vestita di negro, parte dicono
per dolore della rapita figliuola, parte per lo sdegno, che ella hebbe della forza
fattale da Nettuno. onde n'iscostasi nell'antro, che io dissi come più non volesse ve-
der la luce del Cielo, vi stette assai buon tempo, il perche non produceua più la
terra frutto alcuno, & ne nacque vna pestilenza grande, che mosse à pietà tutti gli
Dei, li quali non poteuano però prouedere alla miseria humana, non sapendo oue
fosse Cerere. Ma venne, che il Dio Pan errando, come era suo costume, & andando
quà, & là per quei monti cacciando, capìtò là doue ella staua tutta mesta: e troua-
tala subito ne diede auiso à Giove, onde esso sollecito al bene de i mortali, senza
punto indugiare, mandò le Parche à pregarla in modo, che ella deposta ogni me-
stitia, & tutta placata vscì finalmente dell'antro, & cominciò allhora la terra à pro-
durre gli ysati frutti, cessando insieme la pestilenza. Della qual cosa, perche ne re-
stasse memoria, le genti di quel paese consecrarono l'antro à Cerere, con vna statoa
di legno, che staua à sedere sopra vn sasso, & era donna in tutto il resto; se non che
haueua capo, & collo con crini di Cavallo, intorno alquale andauano scherzando
alcuni serpenti, & altre fere. La copriua tutta vna veste lunga fino à terra, & nell'
vna mano teneua vn Delfino, & vna Colomba nell'altra. Trouasi ancora, che in
certa altra parte del medesimo paese dell'Arcadia erano dinanzi al tempio della
Eleusina duo gran pietre acconcie in modo, che l'vna sopra l'altra si congiungeua.
no benissimo insieme, & quando veniua il tempo di fare gli solenni sacrificij leua-
uano l'vna di sù l'altra, perche quiui trouauano certo scritto, che dichiaraua tutto
quello, che si douea fare circa le sacre cerimonie. Questo faceuano leggere dili-
gentemente à i sacerdoti, & ripostolo poi al luoco suo, rimetteuano quelle pietre
insieme. Et quando haueuano da giurare quelle genti di qualche gran cosa, anda-
uano à fare il giuramento su la congiuntura di quelle due pietre: doue su la cima
di quella era certo coperchio rotondo, che copriua quiui nella pietra la effigie di
Cerere; Questa si metteua il Sacerdote come maschera al volto il dì solenne della
festa, & à questo modo cò certe poche verghe, che portaua in mano per vna cotale
vsanza, batteua gli popolani. Quiui dicono che stette già Cerere, mentre che anda-
ua cercando la figliuola, & che à quelli liquali la alloggiarono gratiosamente, distri-
bui tutte le sorti di legumi, dalle faue in fuori, come legume impuro: nè ha voluto
Pausania, che racconta tutto questo, dire perche le faue fossero legume impuro, ef-
fendo ciò forse delle cose misteriose, lequali nò era lecito di uolgare. Ma si potreb-
be forse dire, che le faue erano giudicate tali perche le adoprauano alle cerimonie
de i morti, parèdo à chi prima introdusse questo, che à ciò niuno altro grano si cò-
facesse meglio, perche sù le foglie dei suoi fiori paiono essere certe lettere, che rap-
presentano pianto, & sono segno di dolore, & di mestitia, & per questo fu detto, che
le anime de morti andauano souente à cacciarsi nelle faue. Onde il Sacerdote di
Giove non poteua non solamente non mangiarne, ma nè anco toccarle, & nè pure
nominarle. Et Pitagora comandaua ad ogn vno, che si astenesse dalle faue, forse per-
che, si andaua à pericolo di mangiare con quelle l'anima di qualchuno, la quale ei
pensò forse, che fosse in quel picciolo animalletto, che nasce delle faue; percioche
sua opinione fù che le anime andassero come in circolo di vno in vn'altro corpo, &
passassero spesso di huomo in bestia, come dirò poi vn'altra volta più diffusamen-
te. O pure vietaua Pitagora il mangiare le faue, volendo perciò intendere, che bi-
sogna lasciare da banda le cose meste, & lugubri, le quali suauano la mente dalla cò-
sideratione delle virtù, & delle cose diuine: ouero per ricordare à gli huomini, che si
guardino da esser simili a' morti, mentre che sono anco in vita, ò perche altro se lo
facesse, basta, ch'egli parimente stimò le faue legume da guardarsene, come fece
anco Cerere quando non volle distribuirle insieme con gli altri legumi. Ma per-
che, come già hò detto, le diuerse virtù della terra furono mostrate da gli antichi
con diuersi Numi, quella che produce i lieti paschi, fù intesa sotto il nome di Pa-
le che fù perciò Dea particolare de' Pastori appresso i Romani. Di costei non hò
trouato

Imagine di Pomona dea de gl'Horti, & moglie di Vertunno; con la Falce in mano per tagliare i Frutti, a quali essa era creduta dare la maturità, co'l Cane appresso de' Giardini.



trouato statoa, nè immagine alcuna: onde in vece di dipingerla dirò quelle poche cerimonie, che furono fatte in celebrando le sue feste le quali dal nome suo erano dette Palilia, ò come alcuni vogliono Patilia, perche i suoi sacrificij si faceuano per il parto delle pecore, & erano fatte il dì medesimo del Natale di Roma, che fù il dì 20. d'Aprile, nè si ammazzaua in queste vittima alcuna, come che fosse male dare la morte à chi si sia nel dì del nascimento della Città, ma si purgauano prima gli huomini con suffomigi fatti di sangue di cauallo: del cenere del vitello tratto del ventre della vacca già offerta in certi altri sacrificij, & di quelle della stoppia della faua, & dappoi purgauano i greggi col fumo del zolfo, mettendoui anco l'vliuo, la teda, la fauina, il lauro, & il rosmarino:

Palilia.

Pomona.
Ouidio.

Flora.

Nouella
di Flora.

poi saltando passauano per mezzo la fiamma accesa con certo poco fieno, & indi offeriuano alla Dea latte, formaglio, sapa, alcuni vasetti pieni di miglio, & certe schiacciate pur anco di miglio, ci bi tutti vsati da Pastori, & con solenni preghi finiuano il sacrificio. Dal quale non era differente quello che fù fatto a Pomona Dea de i pomi, & de gli altri frutti, de i quali sacrificandole le offeriuano. Cuidio la hauere la cura de gli horti, & che fosse moglie di Vertunno, cui erano parimente raccomandati gli horti, & le dà in mano vna piccola falce da tagliare i rami superflui de gli alberi fruttiferi: & da innestare. Onde chi volesse ancor meglio ornare la sua imagine, potrebbe farla con tutti quelli stromenti, che vñano i giardinieri intorno à gli alberi alli quali ella era creduta dare virtù di produrre li maturi frutti, si come Flora gli faceua prima fiorire, & era perciò la Dea de i fiori, & non degli arbori solamente, ma di tutte le piante, & de i verdi prati ancoras della imagine di costei dirò, poi quando verrò à disegnare Zefiro, che fù suo marito, scòdo le false sperche la historia dicono, che ella fù vna meretrice, ò quella, che diede il latte à Romulo, & Remo, ò pure vn'altra, laquale lasciò vna grossa heredità al popolo Romano. Et leggesi di costei vna così fatta nouella. Trouandosi vn dì vn Sacerdote di Hercole à spasseggiare nel suo tempio tutto ocioso, & spensierato riuoltosi al suo Dio, lo inuitò à giuocare seco à dadi con questa conditione, che restando il Dio

H 3 per di-

perditore gli haueſſe à dar qualche ſegnale di douere far per lui coſa degna della grandezza di Hercole; ma ſe vinceua, ch'egli farebbe appreſtar à lui vna belliffima cena, & farebbeagli anco venire vna delle più belle donne, che poteſſe trouare, la qual ſi ſtarebbe vna notte con lui. Dapoi cominciò à giuocare tirando gli dardi con l'vna mano per ſe, & con l'altra per Hercole, & auenne, che il Dio reſtò vincitore, onde, il Sacerdote ſecondo il patto, che egli ſteſſo haueua propoſto, apparecchiò la cena douuta, con vn letto beniffimo ornato, e fatto venire vna belliffima donna detta per nome Larentia, la quale ſegretamente faceua volentieri piacere altrui, la ſerrò nel tempio con Hercole, & la laſciò quiui tutta ſola quella notte, come che haueſſe da cenare con quel Dio, & giacerſi anco poi con lui. Dicono che Hercole moſtrò di hauerla hauuta cara, & che perciò le apparue, & le diſſe che doueſſe moſtrarſi facile, & piaceuole al primo, che trouaſſe la mattina andando in piazza ſu la Aurora, come ella fece: onde venne ad innamorarſi di lei vn Tarrutio ricchiſſimo huomo, il quale l'amò tanto; che venendo à morte la laſciò herede della maggior parte delle ſue ſacoltà, ſi che ella in poco tempo diuenne molto ricca; & morendo poi fece ſuo herede il popolo Romano; il qual come dice Plutarco, che racconta tutto queſto, la hebbe perciò in grandiffima veneratione ſempre; ma perche ſi vergognò forſe di fare tanto honore ad vna meretrice, le cangiò il nome, & chiamolla Flora, & furono le ordinate le ſacre cerimonie, & certi giuochi, liquali con grandiffima laſciuia erano celebrati dalle meretrici, & faceuano anco gli antichi nelle feſte di coſtei caccie di timide lepri, & di fugaci capri, perche queſti ſono animali guardati ſouente ne i giardini che erano ſotto la cura di queſta Dea, come ella ſteſſa dice appreſſo di Ouidio. Queſte coſe ſi operauano a 28. d'Aprile, & il primo giorno di Maggio, onde poi è venuta l'vſanza ſino al di d'hoggi offeruata trà noi, che il primo giorno di Maggio, ſi ſogliono adornare per le Città molti luoghi con fiori, & con frondi di diuerſe ſorti. Oltre alle già dette Dee vi fù la Dea Bona ancora. Nume parimente della terra; perche Porſirio vuole, come riſerifece Eutebio, che quella virtù della terra, la quale abbraccia lo ſparſo ſeme, & in ſe lo tiene, & nodrice, foſſe intea da gli antichi per la Dea Bona: & dice, che di ciò fa ſegno la ſua ſtatua, la quale porge con mano alcune verdi piante, quaſi pur mò germogliate. Et la vittima ancora, che le ſacrificauano, qual era vna Porca preſta, moſtraua, che gli antichi intendeano della terra per queſta Dea; la quale fù chiamata Bona, come hò già detto, perche dalla terra ci vengono infiniti beni; & fù detta ancora Fauna, perche è fauoreuole à tutti i biſogنی de i viuenti: oltre à molti altri nomi, che le dà Plutarco, oue racconta ciò che auenne, quando Clodio, innamorato della moglie di Ceiare, entrò veſtito da donna alle cerimonie di coſtei. Si legge, che ella fù già donna di caſtità che non vide mai, nè vdi pure nominare altro huomo, che ſuo marito, & non fù veduta mai uſcire della ſua ſanza; da che venne, che non poteua huomo alcuno entrare nel ſuo tempio, ne trouarſi à i ſuoi ſacrificij, nè alle ſue cerimonie, ma erano fatte ſouente in caſo del Pontefice Maſſimo, ò dell'vno de i Coſoli, ò di qualche Pretore, & all'hora partiuano tutti gli huomini di quella caſa, & vi ſi congregauano le donne ſolamente, le quali con canti, & ſuoni trapaſſauano tutta la notte; che di notte ſi faceuano queſte feſte. Et moſtraua la Dea Bona hauere tanto à ſchiſo il ſeſſo machile, che nelle ſue cerimonie copriuano tutto quello che foſſe ſtato nella caſa dipinto di machio. Nel tempio di coſtei erano herbe di quaſi tutte le ſorti, delle quali daua ſpeſſo, chi ne haueua la cura, à molti per medicina di diuerſe inſirmità; & per queſto hanno voluto dire alcuni che ella fù Medea, la quale non voleua vedere gli huomini; per la ingratitudine viatale da Giaſone. Ma le fauole narrano che queſta Dea Bona; ò Fauna coſi anco detta, perche fauoriſce all'vto commune di ciaſcuno, fù figliuola di Fauno, il quale innamoratoſene cercò più volte di trarla alle ſue voglie, ma ſempre in vano, ſtando quella tuttauia ferma nel ſuo caſto penſiero. Il perche egli ſi voltò à farle forza, & ella diſtendendoli, lo ſeri ſu'l capo con vna verga di mirto, & ributtollo da ſe: onde fù offeruato dapoi di non portar il

Tarrutio.

Dea Bona.
Porſirio.Fauna.
Plutarco.Cerimonie della
Dea Bona.

Imagine della Dea Proserpina figliuola di Cerere intesa per le biade, & imagine della Dea Bona intesa per la terra, & per quella virtù che conserua li sparsi semi, co' l' serpente & oca alle dette sacrate.



re il mirto nel suo tempio, & chi ve l'hauesse portato peccaua grandemente. Ma ne per questo l'innamorato Padre si ritirò dall'amore suo, ma con inganno cercò di imbriacare l'amata figlia, pensando di potere dappoi fare di lei il suo piacere; che non gli venne però fatto. Et per memoria di ciò vna vite, spandeu i rami sopra il capo di questa Dea; ne dimandauano il vino, che adoperauano nelle sue cerimonie, vino, ma latte. Vedendo dunque Fauno di non hauere potuto in tanti modi da lui tentati godere della figlia, & desiderandolo pure ogni volta più, si cangiò alla fine in serpente, & in quel modo giacque con lei, & perciò nel suo tempio apparuano souente delle biscie, le quali ne temeuano di altri, ne porgeuano esse altrui alcuna tema. Per le quali

Imagine della Dea Bona.

Proserpina.

Proserpina per le biade.

cosè la statua della Dea Bona, alla quale fù posto anco talhora vno scettro nella sinistra mano, perche la credettero alcuni di autorità eguale à Giunone, hebbe sopra il capo vn ramo di vite; & à lato vn serpente con vna bacchetta di mirto. A questa Dea fù molto simile di potere Proserpina, hauendo inteso parimente gli antichi per lei quella virtù della terra, che conserua il seminato grano, & se ne legge anco vna fauola, che è quasi la medesima con quella, che hò detta pur hora, riferita da Eusebio, quando scriue delle sacre cerimonie di Cerere, celebrate in Egitto. La fauola è, che Cerere hauendo partorito di Gioue Proserpina, la quale fù anco detta da alcuni Peresate, & essendo ella cresciuta, di lei s'innamorò il padre, che l'hauua generata, & si cangiò in serpente, per goderse la à maggiore commodità, come fece: & quindi fù che i Sauatij popoli di Egitto voleuano, che come cosa misteriosa fosse presente sempre alli loro sacrificij vn gran serpente tutto in se riuolto, & raggirato. Peresate fatta grauidà dal padre partorì vn figliuolo in forma di toro, onde cantano souente i Poeti le laudi del serpente padre del toro. Leggesi ancora, che Proserpina significa le biade, le quali nascono della terra, che è Cerere, ma non senza il temperato calore, che in quella insonde il Cielo, mostrato per Gioue, & sono rapite da Plutone, ouero perche talhora seminate non rinascono, onde la terra pare attristarsi, & starne mesta, perche non si vede

adorna di quelle, hora verdi, & hora tutte biancheggianti, quando sono mature; ouero perche il calor naturale rapisce il seminato grano; l'abbraccia, & lo forma fino al maturire delle noue biade. Significa parimente la Luna alle volte, & perciò se ne può fare imagine in tutti quei modi, che gli antichi fecero la Luna, come credo di hauere detto già, quando la disegnai. Fassi ancora alle volte

Proserpi-
na con v-
na oca.

Proserpina con vna Oca in mano, come Pausania scriuendo della Beotia racconta, che in certa parte di quel paese nel bosco di Trofonio, giocando vna giouane detta Ercina con la figliuola di Cerere Proserpina, si lasciò vscire di mano à dispetto suo vn'oca, la quale andò à nascondersi in vna cauernetta quindi poco lontana sotto alcuni sassi. Proserpina correndole subito appresso la trouò, & presela, leuando la pietra, sotto laquale staua nascosta l'oca d'onde spicciarono subito acque viue, che fecero poi il fiume chiamato Ercino, lungo la ripa del quale era vn piccolo tempio con la statua di vna Giouane, che teneua vna oca con la mano, & era questa Proserpina, figliuola di Cerere.

N E T T V N O.

FV Nettuno de i tre fratelli quello, alquale toccò per sorte il regno delle Acque, & perciò fù detto Dio del mare, & lo dipinsero gli antichi in diuersi modi facendolo hora tranquillo, quieto, & pacifico, & hora tutto turbato, come si vede appresso di Homero, & di Virgilio, perche tale si mostra parimente il mare secondo la varietà de' tempi. Et l'hanno messo alle volte gli antichi con il tridente in mano, & dritto in piè in vna gran conca marina, la quale à lui sia in vece di carro, tirato da cauali che dal mezzo indietro erano pesci, come sono descritti da Statio, quando così dice:

Statio.

*Varcando il mar'Egeo Nettuno in porto
Mena gli affaticati suoi destrieri:
Che'l capo, il collo, il petto, è l'vgne prime,*

*Han di Cauallo che ubbidisce al freno;
E son nel resto per guizzarui pesci,*

Luciano.

Et alle volte l'hanno vestito ancora, mettendogli intorno vn panno di color celeste, come dice Fornuto, che rappresenta il color del mare. Et Luciano nei suoi sacrificij lo finge hauere i capegli parimente celestri, & negri ancora; benché Seruio dica, che appresso de' gli antichi tutti i Dei del mare erano fatti con capegli canuti, e bianchi, & per lo più vecchi, conciosia che i capi loro biancheggiano per la spuma del mare: Onde Filostrato dipingendo Glauco, che fù parimente Dio marino, dice, che egli ha la barba bianca tutta bagnata, e molle, & le chiome medesimamente bagnate si spargono sopra gli homeri, le ciglia sono spesse, folte, & raggiunte insieme, & le braccia à guisa di chi volendo nuotare con quelle taglia l'onde, & al nuotare le fa facili, il petto è tutto carico di verde lanugine, e di alga marina, il ventre à poco à poco si vien mutando in modo, che il resto del corpo, le coscie, & le gambe diuentano Pesce, qual si mostra con la coda alzata fuor dell'acqua. Et Ouidio, quando lo fa raccontare à Scilla sua innamorata, come di pescatore diuentasse Dio marino, poi che vide il pesce da lui preso non si tosto messo sù l'erba, che tornò gittarsi in mare, onde lui hauendo parimente gustato di quella herba, fù spinto à gittarsi dietro à quello, fa che ei disegna insieme la figura sua in questa guisa.

Filost-
ro.

Glauco.

Ouidio.

*All'hor subito vidi questa barba,
E questa chioma tutta verdeggiante
Coprimi il petto, e l'ampie terga, & vidi.*

*Verdeggiar queste braccia parimente;
E le coscie, e le gambe farsi pesce.*

Il me-

Imagine di Glaucio Dio marino dinotante il colore, & spuma del mare, & li pesci viver lunga vita, & sani, dinota ancora glieffetti della humidità dell'acque.



Il medesimo Filostrato dice poi di Nettuno, ò che ei vada per lo mare tranquillo, & quieto sopra una gran conca tirata da balene, e Caualli marini hauendo in mano il tridente, qual dicono alcuni, *Tridenti che signifi-* ^{fichi,} che significa gli tre golfi del mare Mediterraneo, che vengono dall' Oceano, & secondo altri dimostra le tre nature delle acque; perche quelle de' fonti, & de i fiumi sono dolci, le marine sono salse, & amare, e quelle de i laghi sono amare, ma ne anco grate al gusto. Se li dà parimente la Buccina, che è quella conchiglia sonora, la quale portano sempre i Tritoni. Li quali ancora da gli antichi sono posti trà i Dei del mare, & accompagnano Nettuno quasi sempre. Onde Stazio fa, che glie *Stazio;* ne vadino due a' freni de' cavalli, dicendo,

*Viensene il Rè del mar alio è sublime
Tratto da ferocissimi destrieri.
Agli spumosi fren de' quali vanno
I Tritoni nuotando, e fanno segno
A l'onde che si debbano quietare.*

Et dicono le fauole che i Tritoni sono i trombetti, e gli Araldi del mare, perche portano in mano quella conchiglia in se ritorta, con la quale fanno terribile suono. Onde scriue Higino, che quando combatteuano i Giganti con gli Dei del Cielo, venne vn Tritone con la Buccina, che pur dianzi hauea trouata, & con quella fece vn suono tanto terribile, e spauenteuole, che non lo potendo sopportare i Giganti, sen'andarono in fuga tutti. Et erano questi animali, che mi pare douersi così più ragioneuolmente chiamare Tritoni, che Dei, ouero huomini, la metà di sopra di forma humana, & di pesce quella di sotto, come dice Virgilio.

Che il primo aspetto è d'huomo, e pesce il resto.

La qua-

Imagini de Tritoni, & delle Nereide huomini & donne marine secondo Alessandro Napolitano, Theodoro Gaza, & altri antichi, & moderni; con l'immagine di Galatea Nereide principale, & suo carro significante la doppia virtù delle acque.

Huomini
marini.
Plinio.

Alessan-
dro Napolitano.



Theodoro
Gaza.
Nereide.

Galatea.

La quale doppia forma, come dicono alcuni, significaua la doppia virtù dell'acqua, perche questa gioua talhora, e talhora nutce. Nè fu però cosa in tutto fintra da' Poeti questa de Tritoni: imperochè raccontano le historie che veramente si trouano huomini marini, li quali sono la metà pesce. Et scriue Plinio, che al tempo di Tiberio Imperatore vennero a Roma ambasciatori a posta di Lisbona, terra principale di Portogallo, per dire che ne i loro liti era stato uditto vn Tritone sonare la Buccina & veduto ancora da molti. Et Alessandro Napolitano racconta di vn gentilhuomo di sua terra, il quale diceua di hauere visto vn'huomo marino, condito nel mele, mandato in Hispagna fin dalle ultime parti dell'Africa, come cosa mostruosa, & lo dipingeua in questo modo, egli haueua la faccia di

huomo vecchio, capegli, & la barba horridi, & aspri, il colore cilestre, & era di statura grande, & maggiore di huomo, haueua alcune ali, come hanno i pesci, & era coperto di vn cuoio tutto lucido, & quasi trasparente. Et soggiunge il medesimo Alessandro, che Theodoro Gaza affermava di hauere veduto, essendo nel Poloponesso, vna Nereide, gittata sul lito del mare per fortuna grande, di faccia humana, & assai bella, coperta dal collo in giù tutta di dure scaglie infino alle coscie, le quali raggiunte insieme diuentaua pesce. Onde non è marauiglia, che i Poeti fingessero poi le Nereide essere bellissime Ninfe, le quali accompagnauano gli loro Dei, come l'Oceano, Nereo lor padre, Nettuno, Teride, Dorida, & altri molti; li quali mostrano le diuerse qualità, & i varij effetti delle acque: & furono adorati da gli antichi, come che loro potesser giouare, & nuocere assai. Et benchè siano state le Nereide molte, che Hesiodo le conta cinquanta, & le nomina tutte; nondimeno dirò di vna solamente che è Galatea, la quale fu così chiamata dalla bianchezza: che rappresenta in lei forse la spuma dell'acqua, o per meglio dire dal nome Gala, che latte significa; onde Hesiodo le fa hauere le chiome bianche, & la faccia simile al latte. Polifemo innamorato di lei,

di lei, volendola laudare appresso di Ouidio, la chiama parimente più bianca de i bianchissimi Ligustri. Et Filostrato in vna tauola, ch'ci fa del Ciclope, mette Galate a andarsene per lo quieto mare sopra vn carro tirato da Delfini, liquali sono gouernati, e retti da alcune figliuole di Tritone, che stanno intorno alla bella Ninfa, preste sempre a seruirla, & ella, alzando le belle braccia stende alla dolce aura di Zefiro vn porporo panno, per fare coperta al carro, & à se ombra, & ha le chiome sue non sparse al vento, ma che bagnate stanno stese parte per i bianchi homeri. Non lascierò di dire questo ancora, che per cosa vera riferisce il medesimo Alessandro accaduta già nell'Albania: che vn Tritone, ò diciamo huomo marino, se così ne pare, da certa cauerna, nel lito del mare hauendo visto vna donna andare per acqua indi non molto lontano, tanto stette in agguato, che d'improuiso le fu alle spalle, che ella non se ne auide, & pigliatala, & fattale forza seco la trasse nelle onde. Per loche tanto lo ispirarono le genti di quel paese, che lo prefero: ma tratto che i fu fuor delle acque non campò guarì. Pausania seriuendo della Beotia così dipinge i Tritoni. Hanno le chiome simili all'apio palustre di colore, come che non si discerne l'vn capel dall'altro, ma sono contesti insieme a guisa delle foglie del petrosello, & il corpo tutto è coperto di minuta scaglia aspera, & dura. Hanno le branche sotto le orecchie il naso di huomo, la bocca più larga assai della humana, gli denti come quelli delle Panthere, e gli occhi di colore verdeggiante, le dita delle mani, & le vgne sono come il guscio di sopra delle gongole, & hanno nel petto; & nel ventre, come i Delfini, alcune alette in vece di piedi. Da questi, & dalle Nereide non sono dissimili molto le Sirene, perche di loro raccontano le fauole, che hanno parimente il viso di donna, & il resto del corpo ancora, se non che dal mezzo in giù diuentano pesce, & le fanno alcuni con le ali, e vi aggiungono gli piedi di Gallo. Et dicono, che furono tre figliuole di Acheloo, & di Calliope Muta: delle quali l'vna cantaua; l'altra tonaua di piuma, ò di flauto, come vogliamo dire; la terza di lira, e tutte insieme faceuano vn così soaue concento, che facilmente tirauano i miseri nauiganti a rompere in certi scogli della Sicilia, oue elle habitauano: Ma, che vedendosi prezzare da Vlisse, il quale passando per là, fece legare se all'albero della naue, & a i compagni suoi fece chiudere le orecchie con cera, accioche non le vdissero, si gittarono in mare disperate, & fu all'hora forse, che diuentarono pesce dal mezzo in giù. Si dice, che loro era concesso viuere sino a tanto, che venisse, chi non ostante il lor canto, con che conduceuano ciascuno alla morte, si partisse libero da loro; & che perciò alla partenza d'Vlisse si morissero, come s'è detto. Seruio non pesce, ma uccello le fa in quella parte, che non è di donna, come fa Ouidio pur anche, quando racconta, che queste erano compagne di Proterpina, le quali, dopo ch'ella fu rapita da Plutone, si mutarono in così fatti animali, che haueuano il viso, & il petto di donna, & era uccello poi il rimanente. Suida parimente riferisce, che le fauole greche finsero, le Sirene essere uccelli con bella faccia di donna, che cantauano soauissimamente. Ma, che in vero furono certi scogli, tra gli quali le onde del mare faceuano vn così soaue mormorio, che i nauiganti tratti dalla dolcezza del suono volentieri pattauano per là, oue miseramente periuano poi. Et Plinio, parlando de gli uccelli fauolosi, dice, che furono creduti essere in India gli uccelli Sirene, li quali con la soauità del canto addormentauano altrui, & poi lo diuorauano. Ma poi, come dissi, ò uccelli che fossero le Sirene, basta, che sono coia in tutto finta: onde vogliono alcuni, che per loro sia intesa la bellezza, la laiciuia, e gli allettamenti delle meretrici, anzi che fossero le istesse meretrici, & che fosse finto, & che cantando addormentassero i nauiganti, & che accostatesi alle navi, gli uccidessero poi: perche così intrauiene a quelli miseri, li quali vinti dalle piaceuolezze delle rapaci donne, chiudono gli occhi dell'intelletto sì, che elle poi ne fanno ricca preda, & quasi se gli diuorano. Per la qual cosa riferisce il Boccaccio, che gli antichi dipingono le Sirene in verdi prati sparsi tutti di ossa di morti: come che volef-

Filostrato

Pausania,
Tritonia

Sirene,

Seruio.

Plinio

Imagini di Partenope, Leucosia, & Ligia Sirene dee del mare figliuole di Acheloo fiume, & di Calliope musa, tutte quali immagini significano le meretrici & loro blanditie & allettamenti, dinotano anco alcuni scogli, & gli eloquenti lodatori, & gli adulatori.



fero perciò mostrare la rouina, & la morte, che accompagna, ouero vien dietro a i lasciui pensieri. Et appresso di Virgilio gli scogli delle Sirene sono difficili, & molto pericolosi. Ma Xenofonte al contrario ha voluto, che le Sirene siano cosa piaceuole, & virtuosa; percioche, narrando gli detti & fatti di Socrate, scriue, che elle cantauano solo le vere lodi di coloro, che erano degni, essaltando in quelle le virtù, & che perciò appresso di Homero cantarono di Vlisce, che egli era degno di essere lodato sommamente, perche era ornamento grande a tutti i Greci, & che questi erano gli incanti, & i soauì accenti, con li quali tirauano a se gli huomini virtuosi; perche questi, vñendo lodare la virtù, che amano tanto cercano di accostarsi ogni volta più a quella, & facilmente, & volentieri vanno dietro al dolce canto del lodatore. Et per questo forse fu, che, come scriue Aristotele nelle cose marauigliose del mondo, in certe Isole, chiamate delle Sirene, poste fra i termini della Italia, elle hebbero tempj, & altari, & furono da quelle genti adorate con molta solennità, & erano i nomi loro Partenope, Leucosia, & Ligia. Hora ritorniamo a Nettuno, perche, se ben nel mare sono degli altri mostri assai, & veri, & finti ancora da Poeti, come finge Homero di Scilla, la quale staua in vno antro oscuro, & spauenteuole, & con terribile latrato faceua risonare il mare, & che haueua questo mostro dodici piedi, & sei colli, con altrettanti capi, & ciascheduna bocca haueua tre ordini di denti, dalli quali pareua che stillasse del continuo mortifero veleno, & fuori della ipelonca horrenda porgeua ipelso in mare le spauenteuoli teste, guardando se naue alcuna passasse di là, per fare miserabile preda de nauiganti, come già fece de i compagni di Vlisce, che tanti ne rapì, & crudelmente se gli diuorò, quant' erano le voraci bocche; & quando Virgilio fa, che Heleno mostra ad Enea il corso, che ha da tenere, per nauigare sicuro in Italia, gli fa dire, che si guardi

Imagìne di Scilla scoglio Siciliano detto da Poeti atrocissimo mostro marino, & significa li pericoli à quali sono sottoposti li nauiganti di fortune, scogli, secche, corsari, & mille graui, & mortali mali.



da duo mostri crudeli, & spauenteuoli à chi passa lo stretto della Sicilia; de' quali l'vno è Cariddi, qual sorbe, & inghiottisce miserabilmente le navi, & le tira quasi nel profondo, & le regitta anco poi spinte da furiose onde che le leuano quasi fino al Cielo. Di cui le fauole contano, che fù vna femina rapacissima, che rubbò gli buoi di Hercole, onde fù fulminata da Gioue, & gittata nel mare diuentò lo scoglio che hà seruata dapoì sempre la rapace sua natura di prima. L'altro Scilla; che stà nascosta in vna horribile spelonca, & mette spesso fuori il capo, per vedere se naue passa da poterne fare preda crudele. Hà questo mostro aspetto di bella giouane fin sotto la cintura, oue sono poi le altre membra Lupi, & Cani giunti insieme con code di Delfini, che fanno risonare quiui per tutto di

horribili latrati. Et diuentò tale la misera Scilla, che fù già bellissima Ninfa, per la gelosia di Circe innamorata di Glauco, il quale amaua non lei ma Scilla; onde la terribile incantatrice sparse suoi incantati succhi, oue la bella Ninfa andaua souente à lauarsi, & la fece diuentare quale l'hò disegnata, sì che non potendola infelice Scilla sopportare lo spauento de gli animali, che le erano nati d'intorno, andò à gittarsi in mare, & restò quiui l'horrendo mostro, che io dissi secondo le fauole; le quali à questo modo hanno voluto con qualche vaghezza esprimere la natura di questi pericolosi scogli. Se ben dunque, come hò detto, sono nel mare de gli altri mostri ancora, à me non tocca però dire di tutti, ma di qualch'vno solamente, che da gli antichi fosse posto trà gli Dei, ouero aggiunto à quelli per compagnia, come furono le Ninfè marine, & i Tritoni, delli quali hò già detto perche questi accompagnauano Nettuno. Et delle Nereide scrive Platone, che gliene erano cento, che sedeuano sì altrettanti Delfini, quando disegna quel gran tempio, & miracoloso, il quale era appresso de gli Atlantici consacrato à questo Dio, che quiui staua sopra vn varro, tenendo con mano le briglie de i cauali alati, & era così grande, che toceua con il capo il tetto dell'altro tempio. Vedeuasi anco buona parte della compagnia di

Imagini di Nettuno dio del mare, & di Anfirite sua moglie, dinotanti la spuma del mare, & le tre qualità dell'acqua marina, de fiumi, & de laghi, salata, dolce, & neutrale, con il veloce & frequente moto delle acque.



Palemo-
ne.

di Nettuno in vn suo tēpio nel paese di Corintho, come recita Pausania, percioche egli con Anfirite sua moglie staua su vn carro, oue era anco Palemo ne fanciullo appoggiato da vn Delfino: erano tirati da quattro caualli, & haueuano a lato duo Tritoni. Nel mezzo della base, che sosteneua il carro era intagliato il mare, & Venere, che ne viciua fuori accompagnata da bellissime Nereide. Fù Palemo ne appresso de i Greci quello, che chiamarono i Latini Portuno, Dio de i porti, alquale sacrificauano i nauiganti ritornati a saluamento in porto: perciò vā con Nettuno Dio vniuersale del mare. Nel tempio del quale in Egitto fū anco adorato Canopo nocchiero già di Menelao, & riposto poi fra le stelle. La imagine di costui era quiui grossa, corta, & quasi tutta rotonda, con collo tortoi

& con breuissime gambe. La cagione di tale figura fu, che i Persiani andauano in volta col Dio Fuoco da loro principalmente adorato, & disfaceuano tutti gli altri Dei di qualunque materia che fossero, alli quali l'accostauano, per vedere chi di loro hauesse maggior forza, & il Sacerdote di Canopo per non lasciar distruggere il suo Dio, tolse quella hidria, con la quale purgauano l'acqua del Nilo, & hauendo turato ben bene con cera tutti i fori, che vi erano d'intorno, la empie d'acqua, & postoui sopra il capo di Canopo, la dipinse, & acconciò in modo, che pareua essere il simulacro di quel Dio, & così lo pose alla proua col Dio Fuoco, nella quale hauendo il fuoco disfatto la cera, gli fori si apersero, & ne uscì l'acqua così in abbondanza, che estinse il fuoco, & perciò il Dio Canopo restò vincitore del Dio de i Persiani, come riferisce Suida, & fu poi sempre per questo fatto il suo simulacro nella forma, che io dissi, & come si può vedere in vna medaglia antica di Antonino Pio. Leggesi anco, che furono cari i Delfini più di tutti gli altri pecci a Nettuno; onde Higino scrive, che à tutte le sue statue ne metteuano vno in mano, ouero sotto vn piede, come anco si vede a quella posta su in cima la scala, che vā nel palagio à Venetia al par di quella di Martè, forse perche secondo Eliano, così sono i Delfini Rè de i pecci, come sono i Lioni delle

Canopo.

Delfini
cari à Nettuno.
Eliano.

delle fere, & de Aquile degli uccelli. Fa Martiano nelle nozze di Filologia, che vi sia pur Nettuno, & lo detcriue nudo, tutto verdeggiante come l'acqua del mare, con vna corona bianca in capo, che rappresenta la ipumia, la qual fanno le agitate onde marine. Et quando Pallade tessendo contende con Arachne appresso di Ouidio, & mette in tela la lite, che hebbe con Nettuno, della Città di Atene, dauanti a dodici Dei.

Martiano
Ouidio.

*Fa, che Nettuno nel sembianti altero
Col tridente percuoite vn duro sasso*

*Onde vn destrier vien fuor superbo, e
fiero.*

Virgilio parimente nel principio della sua agricoltura dice, che Nettuno percotendo la terra col tridente ne fece uscire vn feroce Caualllo. Ilche vuole Seruio, che sia stato finto, per mostrare con questo animale il veloce, & frequente moto delle acque del mare. Onde furono detti i caualli essere etiandio sotto la guardia di Castore, & Polluce, perche le loro stelle sono velocissime. Altri hanno detto, che fu dato a Nettuno il ritrouamento del cauallo; perche è animale, che vuole hauere luochi piani, aperti, & spatiosi, che sono benissimo rappresentati dal mare. Et il medesimo Seruio, oue Virgilio fa, che Turno mette fuori gli stendardi della guerra contra Enea, dice, che i Romani parimente ne metteuano fuori duo a certi tempi, & che l'vno era vermiglio della gente da piè, l'altro ceruleo di quella da Cauallo, perche questo è il colore del mare, & che il Dio del mare fu il tirrouatore del Cauallo. Diodoro scriue, che Nettuno fu il primo, che domasse caualli, & insegnasse l'arte del caualcare, & che perciò fu cognominato Equestre, come scriue anco Pausania & dice, che per ciò Homero descriuendo il giuoco del correre de i caualli introduce Menelao, che fa giurar pel Nume di Nettuno, che non vi si vana fraude alcuna. Et aggiunge, che il cognome di Equestre in questo Dio è più notabile di tutti gli altri, perche è comune a tutte le nationi. Donde fu anco forte, che appresso de' Romani i giuochi Circensi, oue correuano i caualli, fossero celebrati in honore di Nettuno. & la festa si chiamaua Consuale, nel cui giorno cessauano i caualli dalle fatiche, & i muli si vedeuano inghirlandati il capo di varie sorti di fiori, che fu quella, come scriue Liuius, che fece celebrare Romulo, quando rapì le Donne Sabine; perche secondo che riferisce Plutarco, egli haueua già trouato, quili sotto terra vn'altare, oue fu vn Dio chiamato Conso; iò perche fosse creduto dare consiglio altrui, ouero perche bisogna, che'l consiglio de i grandi affari sia secreto, & perciò non si apriu mai quello altare, se non alla festa, che io dissi, de i giuochi Circensi, il che fece credere, che il Dio Conso fosse Nettuno, del quale basterà di hauere fatto questo poco schizzo, perche non ne ho trouato ancora simulacro alcuno. Ma, che i caualli appartenessero a Nettuno, lo mostra ancora quello, che si riuue Pautania, che in Grecia in certo luoco, oue correuano i caualli, era dall'vna delle bande del corso vno altare tutto rotondo, oue adorauano Tarasippo, così detto dal mettere paura a i caualli; perche questi arriuati à quello altare subito si spauentauano così forte che faceuano le maggiori stranezze del mondo, con grauissimo danno di chi gli guidaua. Da che nacque, che andauano sempre, prima che si mettesero al corso à detto altare, & pregauano quel Dio con certe cerimonie, e voti che volesse essere à loro & à loro caualli benigno, & piaceuole. Seguita poi Pautania, e recita molte opinioni di costui, che ci fosse; ma di tutte si risolue à credere, che la più vera sia, che quel Tarasippo fosse cognome di Nettuno Equestre, perche la origine prima de i Caualli venne da lui; dal quale si legge anco, che Giunone hebbe duo caualli in dono, donati poscia da lei parimente a Castore, & Polluce. Et à tutto ciò accorda, che Cicerone mostrasse a Saturno di hauere fatto vn cauallino, quando partori Nettuno; il che fatto mette frà le ragioni, che ci rende, perche Nettuno foile detto Equestre: & dice, che per questo nella Illiria di noue in noue anni gittrauano quattro caualli

Virgilio.

Pausania.

Conso
Dio.

in ma-

Imagini di Eurinome, & di Decreto Dee marine l'una figliuola di Proteo l'altra madre di Semirami, significanti la proprietà dell'acque, & gli effetti, & accidenti che si veggono di quelle.



*Qui, doue vedi, che gli alti edifici
Rotti, e disfatti in terra vanno, e'l fumo
Con polue misto ondeggia fin'al Cielo.*

*Nettun col gran tridente scuote, e abbatte
Le mura, e da' profondi fondamenti
Le suelle, e la Città tutta ruina:*

Et per questo egli fù chiamato da Greci Ennosigeo, che viene à dire concussore della terra, volendo che lo spauenteuole Terremoto venisse da lui, & fosse fatto dal mouimento delle acque. Per la quale cosa quelli di Tessaglia dissero, che Nettuno haueua dato esito all'acque, che allagauano prima tutto quel paese circondato da alti monti, perche scuotendo la terra aperse frà quelli vna assai larga via al fiume Peneo, come recita Herodoto, & dice, che à lui pare, che la separatione di quei monti non sia venuta da altro, che dal terremoto, & che diranno sempre, che l'habbi fatta Nettuno tutti quelli, li quali vogliono, che da lui venghi lo scuotimento della terra, & le rouine, che ne seguono. Questo hò detto, non perche serua molto all'immagine di Nettuno, ma perche mostra, che egli serue assai à disegnare il terremoto. Da costui non fù molto dissimile la immagine dell'Oceano; qual dissero gli antichi padre di tutti i Dei, & intesero per lui oltre al mare di fuori, che circonda tutta la terra, l'vniuersal potere anco dell'acqua; la qual voleua Thaletes Milesio, che fosse stata principio di tutte le cose; da che, presero le fauole occasione di chiamare l'Oceano padre de' Dei, & gli diedero perciò moglie, che fù Thetide Dea parimente, la quale partori vn numero grande di Dei marini, di Fiumi, di Fonti, & di Ninfe. Era vecchia, tutta canuta, & bianca, onde i Poeti la chiamano souente madre, & veneranda, & di tal aspetto si può mettere col marito, che fù come riferisce il Boccaccio; dipinto sopra vn cartotirato in Balene per l'ampio mare, & gli andauano i Tritoni dauanti con le buccine in mano, i quali haueuano la parte di sopra humana, & quella di sotto di Deliauo, ò di Balena, come vuole Fornuto, & d'intorno l'accompagnauano

Ennosigeo.
Terremoto dato a Nettuno.

Oceano

Thetide.

- Proteo.** molte Ninfe, & lo seguitaua poi vn numeroſo gregge di beſtie marine ſotto la cuſtodia di Proteo, che neera il paſtore, & fù parimente vno de i Dei del mare che prediceua ſouente altrui le coſe à venire, ma non lo faceua però ſe non ſforzato, & cercaua anco d'ingannare chi voleua fargli forza, mutandoſi in diuerſe forme per viſcirgli di mano perche biſognaua legarlo, & tenerlo ſtretto, ſin che foſſe ritornato alla ſua prima figura, che allhora poi riſpondea di ciò che era d'mandato.
- Diodoro.** Di coſtui ſcriue Diodoro, che egli fù già eletto Rè in Egitto, come il più ſauio, che ſi trouaſſe allhora in quel paefe, & perito in tutte le arti, con le quali ei ſi cangiaua à ſuo piacere in diuerſe forme, che veniuà forſe à dire appreſſo di quelle genti che egli ſapeua con la molta ſua prudenza accomodarſi à tutte le coſe. Et i Greci vollero, che ciò foſſe detto di Proteo per la vſanza, che hauuano i Rè in Egitto di portare, quando ſi moſtrauano in publico; ſu' l' capo come per inſegna di Rè, quando il dinanzi di vn Leone, quando di vn toro, ò di ſerpente, & alle volte vn' arbore, ò qualche pianta, & altre vna fiamma di fuoco, come che in quel modo foſſero più riſguarduoli. Finſero dunque i Greci, che Proteo coſi ſi cangiaſſe in diuerſe forme, come eſſi cangiauano la inſegna reale. Leggeſi ancora, che egli fù Signore in Carpatò Iſola, dalla quale è cognominato il mare Carpatio, di verſo l'Egitto: & perche queſto mare ha gran numero di Foche, chiamate altramente Vitelli marini, perche hanno le parti dinanzi con corno, & pelo di vitello, & di altre ſimili beſtie, fù ſinto che Proteo foſſe, come diſſi, paſtore, & cuſtode de i greggi dell'Oceano. Del quale fù anco detta figliuola Eurinome; perche Homero ſi, che ella accompagna Tetide, quando v' à trouare Volcano, ſe bene qualcuno h' voluto crederla più toſto Diana, come dice Pauſania; che non ſi conſà però punto al ſuo ſimulacro, quale era in forma di femina il di ſopra, & il di ſotto di peſce legato attrauerſo con catene d'oro. Queſta fù certo Nume adorato nell'Arcadia di Figaleſi in vn tempio à loro ſantiſſimo, qual non apriuano, ſuor che vn certo dì dell'anno, & all'hora celebrauano ſolenne feſta, & faceuano molti ſacrificij in publico, & in priuato. E mi riduce à mente certa altra Dea ſauoloſa, come la chiama Plinio, nomata Decreto da gli antichi, che fù parimente tutta peſce, dal capo in fuori, che era di donna. Di coſteſi ſcriue Diodoro, che ella fù prima Ninfa, & che fatta grauida ſenza ſaperſi mai da cui, partorì Semiramì con grauiffimo ſdegno di hauere perduta la virginità, per il che gittataſi in certo laco della Siria, fù poi come Dea adorata nella forma, che io diſſi, da quelle genti, le quali non hauerebbono poſcia mangiato più per coſa del mondo peſce alcuno di quel laco; perche ſtimarono, che tutti foſſero conſecrati à lei. Ma ritornando all'Oceano, per dichiarare il reſto della ſua imagine; il carro moſtra, che egli v' à intorno alla terra, la rotondità della quale è moſtrata per le ruote, & lo tirano le Balene, perche queſte coſi ſcorrano tutto il mare, come le acque del mare circondano tutta la terra, & iparleui per dentro ancora, che occupano la maggior parte. Le Ninfe poi vogliono ſignificare la proprietà delle acque, & gli diuerſi accidenti, che ſpeſſo ſi veggono di quelle: le quali da gli antichi furono inteſe non ſolamente ſotto il nome dell'Oceano; di Nettuno, di Tetide, di Dorida, di Amphitrite, & di altri Dei del mare, ma di Acheloo ancora. Benche vogliono alcuni, che quelli ſignificaffero la natura delle acque ſalate, & per coſtui ſi intendeſſe delle dolci, come ſono quelle de i Fiumi, liquali da gli antichi furono parimente adorati, & fatti in forma humana. M'primà che io dica di loro, diſegnerò i venti, perche hauendo detto del mare; oue eſſi moſtrano meglio forſe, che in altro luoco le forze loro, parmi che ſia ragioneuole mettergli qui. Et benchene anco farebbono ſtati male con Giunone di moſtratrice dell'aria, perche vogliano i naturali, che non ſia altro il vento; che aria moſſa con impeto; onde Eolo Rè de i venti coſi riſpoſe à Giunone, quando ella lo pregò appreſſo di Virgilio, che turbaſſe il mare con grandiffimi tempeſta: à danno de' Troiani, che nauigauano in Italia.

Imagini di Borea, Austro, Euro, & Zefiro quattro venti principali, & di Orithia & Flora l'una moglie di Borea, l'altra di Zefiro, che dimostrauo gli effetti de' detti venti mentre soffiano, & dominano nelle stagioni & paesi sonoposti al lor soffiare.



*Tu, qualunque il mio re-
gno sia, mi fai
Re, tu mi rendi il sommo
Gioue amico,
E da te vien, che sono in
tuo potere
I fieri venti, i nembi, e le
tempeste.*

Nondimeno ne hora fa-
rà fuori di proposito dir-
ne quel poco, che ne hò
trouato scritto, hauendo
gli antichi adorati questi
ancora come Dei, & fat-
to loro sacrificio, ò per-
che fossero già stati, ò per-
che haueſſero ad eſſere
faueuoli all'aunire; &
gli dipinſero con le ali,
con il capo tutto rabbuf-
fato, & con le guancie
gonfie in guiſa di che ſoſ-
ſia con gran forza, & ſe-
condo poi, che diuerſi ſo-
no gli effetti, che eſſi ope-
rano col ſoffiar loro; per-
che alcuni raccolgono le
nuuole inſieme, & fanno
le pioggie, alcuni le ſea-
ciano, & in molti altri
modi moſtrano il poter
loro, coſi furono da Poeti

deſcritti diuerſamente. E benchè ^{quattro} ~~quattro~~ ^{reggi} ~~reggi~~, quattro però ſolamente ſono
i principali, che ſoffiano dalle quattro parti del mondo, ciacheduno dalla ſua,
come ſono diſegnati da Ouidio nel partimento primo dell'vniuerſo. Ma vi ſono
ſtati ancora ſecondo Strabone alcuni, che hanno voluto, che non ſoſſero più di
due. L'vno detto Aquilone, & chiamato Borea ancora, & da marinari de' noſtri
tempi Tramontana, che ſoffia da Settentrione, & queſto ſcriue Pauſania, che era
ſcolpito da vn lato dell'arca di Ciprillo nel tempio di Giunone appreſſo de' gli
Elei in Grecia, che rapia Orithia, come fingono le fauole, ne dice, come ei ſoſſe
fatto, ſe non che in vece di piedi haueua code di ſerpenti: ma per che ei ſà col ſuo
ſoffiare freddo grande, porta le nauì: & indurice il ghiaccio, gli ſi fa la barba, i
capegli, & l'ali tutte coperte di neue. L'altro è l'Auſtro detto etiaudio Noto, &
Oſtro da' marinari, che viene dalle parti mezzo di, di doue perche queſto con il
ſuo ſoffiare adduce per lo più pioggie, coſi lo deſcriue Ouidio.

Venti
principali
Noto.

Borea.

Noto.
Ouidio.

*Spiega l'ali guazzoſe Noto, e viene
Con viſo oſcuro, e carico di ſpauento.*

*Le bianche chiome ſon di pioggia pie-
ne,*

Imagini di Cefso, & del Pò fiumi, quella di Grecia, questo d'Italia, & d'un gionanetto che tagliatefi li capelli à quello gli offerisce, & dinotano la natura, & impeto de fiumi con il lor mormorio, & tortuoso corso.



*E di nemi il barbuto horrido mento.
La fronte cinge densa nebbia, e tiene,
Il Ciglio grave al tempestoso vento,*

*Cui bagnan l'acque ogni hor le piume, e'l
petto,
Nè mai serena al nubiloso aspetto.*

Euro.

Et de i quattro che io dissi, il terzo è detto Euro, ò Leuante da nostri, che soffia dalle parti dell'Oriente: & si fa tutto negro per gli Etiopi, che sono nel Leuante d'onde egli viene; & si dipinge con vn Sole infocato sul capo, però che, se il Sole, quando tramonta, è rosso, mostra, che questo vento hà da soffiare il dì che vien dietro, come scrisse Virgilio. Il quarto, il cui lieue spirare si sente con vna aura temperata, e soaue dall'Occidente, è Zefiro, ò Ponente secondo i moderni, il quale perciò di primauera veste la terra di verdi herbe, & fa fiorire i verdeggianti prati.

Zefiro.

Flora.

Onde venne che le fauole lo finsero marito di Flora, che già dicemmo adorata da gli antichi come Dea de i fiori, la imagine della quale fù di bella ninfa: onde ella stessa quando racconta ad Ouidio le ragioni delle sue feste, così gli dice della bellezza sua.

*E per modestia non il dice, s'io
Fossi bella: ma basta, che fui tale,*

*Che vn Dio non isdegnò, sol per hauermi,
Venire a farsi genero à mia madre.*

Portaua ghirlanda in capo di diuersi fiori, & veste parimente tutta dipinta à fiori di colori diuersi: perche dicono, che pochi sono i colori, de i quali non si adorni la terra: quando fiorisce. Et di Zefiro fa l'illustrato vn disegno tale. Egli è giouane di faccia molle, & delicata, ha le ali à gli homeri, & in capo vna ghirlanda di belli, e vaghi fiori: Ne più dico de i venti, ma ritorno à i fiumi, li quali da gli antichi furono parimente stimati Dei, ò Numi, come si voglia dire, & gli pregauano con solenni voti, & faceuano loro sacrificio non meno che à gli altri,

*Imagine del Tevere mostrante l'ondanza, e'l principio dell'Imperio di Roma,
ne' due fratelli.*



altri, & soleuano offerirgli dei capelli tagliatissi perciò con certa cerimonia, & lo faceuano tutti i Greci per antico costume, come dice Pausania, che si può raccogliere da Homero, quando mette; che Peleo fa voto al fiume Sperchio di tagliarsi i capegli, & dargli a lui, se Achille ritorna sano, & salvo dalla guerra di Troia. Et nel paese di Athene appresso à Cesiso fiume era certa statoa di vn giuinetto, che si tagliaua i capegli per dargli à quello. Erano i fiumi fatti in forma di huomo con barba, e con capelli lunghi, che stia giacendo, & appoggiato sopra l'vn braccio, come dice Filostrato, quando dipinge la Thessaglia, perchè non si lieuano i fiumi mai dritti in alto, & alle volte ancora, & per lo più, si appoggia sopra vna grande urna, che versa acqua, & però Statio così dice di Inaco fiume, che passa per la Grecia.

Pausania;
Filostrato.

Inacho.
Statio.

*Inacho ornato il capo di due corna
Sedendo appoggea la sinistra all'urna,*

Che proua largamente l'arque versa.

Et fansi con le corna i fiumi, dice Seruio, ouero perche il mormorio dell'onde rappresenta il muggire de i buoi, ouero perche veggiamo spesso le ripe de i fiumi incuruate à guisa di corna. Onde Virgilio oue chiama il Tebro Rè de i fiumi dell'Italia, lo chiama cornuto ancora, & così lo dipinge quando fa, che ad Enea,

Tebro;
Virgilio;

*Tra le populee frondi par mostrarsi
Gia vecchio, cinto gli homeri, & il petto*

*Di verdeggianti velo, è ombrosa canna
Cuopre, e circonda le bagnate chiome.*

Et del Pò chiamato Eridano ancora dice in vn'altro luoco, che hà la faccia di Toro con ambe le corna dorate. Oue Probo espone fingersi il Pò con faccia di Toro, perche il suono, che fa il corso suo è simile al mugito de i Tori, & le ripe sue sono torte come corna, & Eliano parimente scriue, che le statoe de i fiumi,

Pò fiume
Probo.

Eliano.

Imagini del fiume Nilo sedente sopra la Sfinge, con molti fanciulli intorno che dinotano li gradi del crescimento del detto fiume, che sono sedeci cubiti per ordinario.



mi, le quali da prima erano fatte senza alcuna forma, furono poscia fatte in forma di Bue. Come si legge anco appresso di Festo Pompeo, oue dice, che i simulacri de i fiumi erano fatti in forma di Tori, cioè con le corna: perche sono fieri, & atroci come i Tori. Oltre di ciò coronauano gli antichi i fiumi di canne, perche la canna nasce, & cresce meglio ne i luoghi acquosi, che altroue, & quindi venne che Virgilio fece, come dissi pur mò, il Tebro hauere il capo coperto di canna Et Ouidio raccontando la fauola di Aci già mutato in fiume, quando Polifemo gli hebbe gittato quel sasso addosso, che lo schiacciò tutto, fà così dire à Galatea di lui.

Aci fiume.
Ouidio.

*Subito sopra l'acque tutto apparue
Il giovinetto fin alla cintura,
Et in altro mutato non mi parue,
Se non, ch'era d'assai maggior statura.*

*Et il color di prima anco disparue,
Onde la faccia già lucida, e pura
Verdeggia, e ornato è d'vno, e d'altro corno
Il capo, cui v'è verde canna intorno.*

Vedesi però à Roma in Vaticano vna statoa del Tebro, che non hà le corna, nè il capo cinto di canne, mà di diuerse foglie, & di frutti volendo forse in quel modo mostrar chi la fece, la fertilità, & l'abondanza, che fà questo fiume in quel paese, nè lasciò però costui in tutta la fittione de i Poeti, perche gli pose vna canna in mano. Quando appressò di Ouidio Acheloon racconta à Theseo il rumore, che ei fece con Hercole per Deianira, dice, che stà appoggiato sopra l'vno delle braccia, & hà cinto il capo di verde canna, & è con vn manto pur verde intorno, & non hà due corna come gli altri, ma vno solamente, perche l'altro gli fù rotto da Hercole, secondo le fauole, il quale pieno di diuersi fiori, & frutti ha poi donato à quelli di Etolia, che lo chiamorono corno di douitia. Et fu così finto, come recita Diodoro, perche Hercole con non poca fatica torse vn ramo di quel

Acheloon

Cerere di
douitia.

Imagine di Vertunno, con Pomona appresso; tenuto per Dio de pensieri humani, dell' anno, de gli horti; mutatore di diuerse faccie, inteso anco per il fiume Tebro.



fiume dal suo primo corso, & lo riuoltò in altra parte, la quale, oue era da prima arida, & non fruttaua, diuenne per l'acque che vi spargeua sopra alle volte questo fiume co'l riuoltato ramo, fruttifera sopra modo, Et perciò sono i fiumi descritti diuersamente da' Poeti, risguardando essi talhora alla qualità delle acque, Nilo fiume. & al corso loro, & talhora alla natura del paese, per lo quale passano. Onde è, che scriuendo Pausania dell' Arcadia dice, che in certa parte di quel paese sono alcune statoe de i più nobili fiumi, & celebrati da gli antichi tutte di bianchissimo marmo, eccetto però quella del Nilo che la ha di pietra negra. Et soggiunge poi, che ragioneuolmente fù fatta la statoa del Nilo di pietra negra, perche ci correndo al mare passa per gli Ethiopi gente tutta negra. Luciano scriue, che dipingendo quelli di Egitto il Nilo, lo metteuano à sedere sopra vn Crocodilo, ouero su vn cauallo Flumiatile, qual è certa bestia da quattro piedi, come la descriue Herodoto della grandezza di vn gran Toro, & hà la testa come i buoi, il naso schiacciato, come le capre, le crine come di cauallo; & la voce; gli denti in fuori, & incerti, la coda splendida, & il cuoio così grosso, & duro, che quando è secco, ne fanno dardi; & fù detto questo animale da i Greci Hippopotamo, & gli faceuano intorno alcuni fanciullini, li quali tutti lieti scherzauano, come si legge anco appresso di Plinio il quale scriuendo di certa sorte di marmo duro, e rozzo come il ferro; dice, che Vespasiano pose nel gran Tempio della Pace vna statoa del Nilo la maggiore, che fosse mai vista, con sedeci figliuolini, che gli scherzauano intorno; & significauano, che le acque di quel fiume al maggior crescere, che facessero, arriuaiano fino all' altezza di sedeci cubiti. Leggesi ancora, che la statoa di Vertunno posta nel foro Romano rappresentaua il Tebro, che prima no. passaua quindi, ma fù poi riuoltato in altra parte, & era adornata di fiori, & di frutti, per mostrare, come diu pur dianzi, la fertilità de i campi à lui vicini. Benchè sia Vertunno ancora creduto vn Dio, che fosse sopra a gli humani pensieri, &

che si mutasse in diuerse forme, perche spesso mutano gli huomini pensiero. Et alcuni lo dissero il Dio dell'anno, il quale secondo le stagioni piglia diuerse faccie, & à gli huomini porge occasione di fare quando vna, & quando altra cosa, come dice Propertio, ilquale rende la ragione del nome suo, & insieme lo descrive così bene, che non dando à me l'animo di dirne più, ne meglio, porrò solo quello che ei ne dice, tirando al volgare alcuni suoi versi in questo modo.

V E R T V N N O.

*Ache ti marauigli di vedere,
Tante forme in vn capo? se mi ascolti
Che sia Vertunno tu potrai sapere.
Quà venni di Toscana, oue da molti
Visitato non son, nè mi dier mai
Tempi, con archi, ò con superbi volti.
Di che punto non curo, perche assai
Mi basta di veder il Roman Foro,
Et vnqua d'altri honor nan mi curai.
Passauan di qua via col corso loro
L'acque del Tebro già, come si dice,
Che in altra parte poi voltate fora.
Perche'l bel Tebro con lieto, e felice
Successo al popol suo volse dar loco,
E cio fù del mio nome la radice.
O che da l'anno, qual à poco à poco.
Si va volgendo, fui Vertunno detto,
E consecrato ancora in questo loco.
Quasi che per me sotto l'humil tetto
Riponga il contadino la ricolta,
Che postia gode, e per cotal rispetto.
Vedi che circondato son di molta
Vna, che porporeggia, e la mia testa
E tutta di mature spiche auolta,
Et par che'l tempo ogni anno mi riuesta.
Secondo la stagion di dolci frutti,
Che mi porge la mano al mio honor pre-
sta.
Però qui vedi pomi già prodotti
Dal pero à suo dispetto, che l'accorto
Inferitor m'offerse, ne di tutti
Gli altri ti vò dir hora, perche scorte
Da la mendace fama altr. ragione
Di nouo del mio nome anco l'apporto.
Ma tu, non quel, che dicon le persone
Di me, ma quel ch'io stesso dico, credi,
Ch'al ver non son tutte le lingue buone.
La mia natura è atta, come vedi,
A trasformarsi in tutte le figure,
Pommi in carro, à cavallo, ò fammi à
piedi.
Io mi consaccio à tutto, e se tu cure
Vedermi giouinetta delicata.*

*Dammi femminil vesti monde, e pure.
Hnon farò, se la toga mi sia data,
E farò con la falce vn mettitore,
S'haurò di sien la fronte coronata.
Vestito d'arme già non poco honore
Per quelle hò meritato, si pareua
A tutti ch'io fossi huom di gran valore.
Et chi l'arme d'intorno poi mi leua,
E mi veste da graue litigante,
Paio nato à le liti, e se l'aggrena
Vedermi si senero, conuiuante
Quasi ebbro mi vedrai, se'l capo m'orni
Di rose, e che giocondo, e lieto cante.
Parrotti Baccapoi, se tu mi adorni
De la mitra, ch'ei porta, e giurerai
Che veduto non hai vnqua à tuoi giorni
Che più Febo assomigli, se mi dai
Larco, e la cetra, & vn gran cacciato-
re
S'haurò le reti tu mi crederai.
Mi dirà ogn'uno vago vccellatore
Simile à Fauno, che mi veggia in mano
La lieue canna, e che? non mi dà il coro
Dimostrarmiiti ancor à mano à mano
Vu dotto auriga, simile à chi regge
I correnti destrier con forte mano?
In somma non ha termine, nè legge
Aucuna il mio cangiarmi in varie forme;
Qual fo si ben, ch'alcun mai nol corregge
S'io vorrò, farò simile à chi l'orme
Guarda de i vaghi greggi, e de gli ar-
menti
ouer farommi à vn pescator conforme,
E quel, che fa più forse che mi senti
Nominar spesso, e che dei ben colti horti
I bei frutti mi son sempre presenti.
Come la Zucca, e'l cauol con risorti
Giunchi legato, e me notano ancora
I cocomeri, quali mi son porti.
Et ti concludo che quanto orna, e infiora
I lieti prati, tutto mi vien dato,
Et perche mi riuolto adhora adhora
In forme assai Vertunno, fui chiamato.*

P L U T O N E.

B Enche nella partigione, che fecero frà loro dell'vniuerso i figliuoli di Saturno, toccasse all'vno il regno del Cielo, all'altro quello delle Acque, & al terzo quello dell'Inferno, secondo le fauole, che viene à dire, come lo raccontano le historie, che Gioue hebbe le parti dell'Oriente, Plutone dell'Occidente, e Nettuno le Isole del mare: nondimeno pare, che ciascheduno di loro habbi che fare per tutto, onde Nettuno appresso di Virgilio minaccia i Venti; perche senza intendere il suo volere hanno hauuto ardire di turbare il Cielo, & la terra; & Gioue souente mette ordine alle cose dell'Inferno & Plutone parimente alza il suo potere fino in Cielo: da che vien detto che Gioue hà il fulmine con tre punte, Nettuno il tridente, la imagine di costui, la porremo talhora di potere pare al Sole, & talhora simile alla terra, mà sarà egli però il Rè dell'Inferno, come che quìui più che in altra parte valesse il suo potere, oue gouernaua le anime vscite già de i corpi de i mortali. Et accioche à ciascheduna fosse dato luoco, & pena secondo i meriti haueua tre giudici à ciò deputati, Eaco l'vno, l'altro Radamanto, & il terzo Minos, che come si è altroue detto, furono figliuoli di Gioue, & di Europa l'vno, & li due di Asia. Delli quali dirò prima, quello, che se ne legge appresso di Platone, & da poi verrò all'immagine di Plutone, perche mi pare ciò debba essere cosa assai bella, e diletteuole, & dalla quale si può vedere come questi tre si habbiano à dipingere, oltre che vi s'impara anco quali debbano essere i Giudici, così dunque disse Platone. Fù già al tempo di Saturno vna legge tale, la quale hoggi ancora è appresso de i Dei, & vi fù sempre, che tutti quelli huomini, li quali viuendo erano stati giusti, & buoni, morendo poi ne andassero all'Isole de i Beati, & all'incontro chi hauesse operato male in vita, doppo morte in luoco à ciò deputato fosse meriteuolmente punito. Et al tempo di Saturno, & quando cominciò Gioue à regnare, parimente erano giudicati gli huomini viui ancora, & da Giudici pur anche viui nel di medesimo che doueuanò morire; onde auueniua, che molti erano ingiustamente giudicati. La qual cosa intendendo Gioue da Plutone, & da quelli che al gouerno stauano dell'Isole Beate, perche molti senza meritarlo andauano à loro; disse: Ben prouederò io à questo disordine: poiche conosco, che di esso la cagione è, che gli huomini hora sono giudicati prima che moiano, & essendo anco vestiti del corpo mortale, doue hanno chi dice bene, & chi male di loro: & perciò molte anime empie, & maluagie hanno ardire di presentarsi à i Giudici come buone, perche cuoprono la maluagità loro con la bellezza del corpo, con la nobiltà del casato, & con la splendidezza delle ricchezze; nè mancano loro testimonij, quali dicano, che in tutta la loro vita furono sempre buoni, & giusti. Onde i Giudici vestiti parimente delle membra terrene, le quali sono quasi oscuro velo intorno all'anima, non ponno se non marauigliarsi della bonità di quelli, & giudicarli perciò degni d'ogni bene. Bisogna dunque fare prima, che gli huomini non sappiano, quando hanno da morire, come hora fanno (Et così si fù comandato à Prometheo, che douesse fare.) Dapoi che spogliati di tutte le cose terrene, & già morti, vadino dinanzi à gli Giudici, li quali siano parimente nudi, & morti, sì che veggiano con l'animo solo gli animi solamente nudi, & aperti, & così riuscirà facilmente, che sia giusto il giudicio, che si farà di loro. Per la qual cosa voglio, come già tra me medesimo hò deliberato, che i miei figliuoli, due nati in Asia, cioè Minos, & Radamanto, & vno di Europa, il quale è Eaco, poscia che saranno morti, stando in certo prato (questo era chiamato il campo della verità) oue la strada in due parti si diuide, l'vna delle quali vada all'Inferno, l'altra alle Isole de i Beati, siano Giudici dell'anime de i mortali; & giudicherà Radamanto tutti gli Asiatichi, & Eaco quelli, che veràno d'Europa, & se qualche dubbio vi sarà talhora, toccherà à Minos di conoscerlo, accioche senza inganno alcuno siano màdate l'anime a i meritatì luochi.

Giudici
dell'infer-
no.

Platone.

Giudici
perche
sali.Ordine
buono
per giudi-
care le a-
nime.

Questo

Radaman-
to.
Eaco.
Minos.

Questo fù l'ordine posto da Giove, perche le anime, fosserò giustamente giudicate. Il perche stanno Radamanto, & Eaco, quando giudicano ciascheduno di loro con vna verga in mano, & Minos separato da quelli siede solo, & considera, tenendo anche egli in mano vno scettro dorato, che così dice Vlissè, appresso di Homero, di hauerlo veduto in inferno rendere ragione à i morti: se anime dei quali portano sopra di sè segnati, & impressi tutti gli affetti, che hebbero, & ciò, che operarono mentre, che furono congiunte à i corpi. Di modo che i giusti giudici quando se le veggono dauanti, non dimandano, nè vogliono sapere chi furono, ma guardano quel, che fecero mentre, che stettero al Mondo, & secondo quello le giudicano, & mandano al meritato luoco, ò delle pene, ò de i piaceri. Qui seguita Platone dicendo qual siano le anime, che per lo più vanno al luoco dei dannati, & quali à quello de i Beati; ma non lo riferirò già io che mi basta di questo che hò detto, per far vn poco di disegno dei tre giudici dell'inferno; dei quali Dante pare hauere figurato Minos in forma di bestia, perche nel suo Inferno ei lo mette con la coda, & lo fa ringhiare, come fanno i Cani, quando dice:

Dante.

*Stauis Minot horribilmente, e ringhia,
Esamina le colpe ne l'entrata
Giudica, e manda secondo, ch'auin-
ghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
Gli vien dinanzi tutta si confessa,*

*E quel conoscitor de le peccata,
Vede qual luoco d'Inferno da essa,
Cingesi con la coda tante volte
Quantunque gradi vuol, che giù sia
messa.*

Minos.
che signi-
fica.

Plutone
perche Rè
dei morti.

Claudio
nn.

Et per costui vogliono alcuni intender il rimordimento, che ha ciascheduno nell'animo de i proprij errori, il quale del continuo lo trauaglia, lo accusa, se non ad altri, alla coscienza propria, & li mostra il suplicio, & le pene, di che lo fan meriteuole i commessi peccati. Et quindi viene, che sono, come dissi i tre giudici in inferno, per lo quale è stato inteso questo nostro mondo, oue regna Plutone, che dalle ricchezze fu così nominato, appresso de i Greci, con ciò fosse che per lui intendessero la terra, dalla quale traggono i mortali tutto quello, che hoggi più si apprezza. Et l'hanno dimandato Dite i Latini per la medesima ragione, cioè, perche da lui venghino le ricchezze, le quali latinamente sono dette con voce a quella molto simile, ò come vuole Quintiliano, fu così detto per contrario senso, quasi che egli non possa esser ricco, essendo che i morti sono crediti priui di ogni ricchezza: Ma lasciamo queste sposizioni da parte, & quello ancora, che ne dice, che Plutone fu Dio, ò Rè de i morti, perche trouò le pompe funerali, & tutto quello, che intorno a i morti si fa, & facciamo ritratto di lui secondo le fauole, le quali lo fanno stare in Inferno sedendo come Rè sopra vn'alto seggio, & così lo descriue Claudiano, quando racconta, che egli manda Mercurio à Giove à dimandargli moglie, come lo haueuano pregato à fare le Parche.

*Sopra de l'Infernal horrendo seggio,
Con maestà Dite sedea, tinto*

*Horrido, e d'atra nebbia il capo cinto,
Lo Scettro rugginoso in man tenea.*

Colore di
Plutone.
Corona di
Plutone.
Scettro di
Plutone.
Plutone
per il Sole

Martiano parimente gli dà la corona, come a Rè quando lo descriue insieme con il fratello Nettuno, dicendo, che egli è di colore fosco, & hà in capo vna corona di negro hebeno tinta scurezza della ombrosa notte. Lo scettro, che tiene in mano, medesimamente lo mostra Rè, & è piccolo, perche mostra il Regno di questo basso mondo, che così l'espone Porfirio, come riferisce Eusebio, & intende sotto nome di Plutone il Sole, detto Rè dell'Inferno perche poco si mostra a noi nel tempo de l'inuerno: ma stasene per lo più con quelle genti, le quali sono nella parte di sotto del mondo, se pur è vero, che noi siamo in quello di so-
pra.

pra, perchè esse l'hanno intesa altrimenti, come riferisce Serbio, che Tiberiano scrisse essere già venuta vna lettera da gli Antipodi portata dal vento, la qual incominciava così. Noi che siamo di sopra, salutiamo voi, che ci sete di sotto. Et Aristotele parimente mostra con ragione, che siamo noi quelli di sotto: Ma questo niente serve al proposito nostro; basta, che Plutone, intendendo il Sole per lui, è creduto stare sotterra tutto il tempo, che non appare sopra il nostro orizzonte, & tiene seco la rapita Proserpina, che mostra la virtù del seme, perchè questo alhora s'è serrato nel ventre della terra. Egli ha vn'elmo disse Homero, Platone, & Higino, perchè la sommità del Sole a noi è occulta. E secondo le favole l'elmo di Plutone, è di Orco, che Plutone fu detto ancora Oreo, renduta inuisibile chiunque lo portaua in modo, che vedendo lui gli altri, ei non era punto veduto. Et dicono che Perseo l'hauea, quando tagliò il capo a Medusa, & che con questo si nascose dalle forelle di lei, che gli furono subito dietro, & lo hauerebbono trattato male, se non era lo elmo di Orco, datogli da Minerva, la quale appresso di Homero se ne seruì parimente per non esser vista da Marte, combattere contra Troiani. Il cane Cerbero contre capi, che gli s'è a' piedi, come scriue etiam Fulgentio, il qual chiama Plutone preside, & custode della terra, & lo fa circondato di oscuro tenebre con vno scettro in mano, significa la inuidia nei mortali nascere di tre maniere, cioè o per natura, o per caso, o per accidente, ouero anco, come vogliono altri, che tre cose fanno dibiogno al seme, se debbe produrre il frutto: prima che sia sparso in terra, poiche quiui sia coperto, & vltimamente che germogli. Pindaro finge: che Plutone habbia in mano vna verga, & dice che egli con questa conduce le anime in inferno. Et alcuni gli posero vna chiave, come che egli così tenga serrato il regno dello inferno, che le anime colà giù disce le vna volta non possano vicine più mai. Onde leggesi appresso di Pausania, che nel tempio di Giunone in certa parte della Grecia fu posta vna rauola, nella quale erano intagliate molte cose, & eraui tra le altre Plutone, & Proserpina con due Ninfe; delle quali teneua l'vna con mano vna palla, l'altra vna chiave, perchè, (soggiunge esso Pausania) la chiave è insegna di Plutone, conciosia che ei tenga serrata la casa infernale in modo, che quindi niuno può uscire. Il che diede occasione alle favole di fingere, che Cerbero stia alla porta dello inferno, nè latri se non a chi tenta di partire, spauentando quiui le anime perdute come dice Seneca descriuendolo in questo modo.

Proserpina.

Fulgentio

Pausania.

Chiave in mano a Plutone. Seneca.

*Il terribile cane che a la guardia
Sta del perduto regno, e con tre boc-
che
Lo fa d'horribil' voce risonare,*

*Porgendo grane tema a le triste ombre,
Il capo, e'l collo ha cinto di serpeni,
Et è la coda un fero Drago, il quale
Fischia, s'aggira, e tutto s'è dibate.*

Così lo descriue anco Appollodoro; se non che dice di più, che i peli del dosso sono torti serpentelli. Et Dante così dice del medesimo.

Appollodoro.
Dante.

*Cerbero fero crudele, e diuersa
Con tre gole caninamente latra
Soura a la gente, che quiui s'è sommersa*

*Gli occhi ha vermigli, la barba unta e
Il vire largo, e onghiate le mani atra,
Grassia gli spirti, gl'ingoià e i quarra.*

Hesiodo lo fece con cento teste, & dice che era il portinaio di Plutone, & che faceva carezze a tutti quelli, che entravano in inferno, ma a chi voleua uscire si auuentaua subito, e lo diuoraua. Il che si confa molto bene al suo nome, perchè tirando dal Greco, Cerbero viene a dire, che diuora la carne. Et per questo hanno detto alcuni, che per lui s'intende la terra, la quale diuora gli corpi morti. Et vn simile fu fra gli Dei dell'inferno in Delfo, chiamato da quelle genti Eurimono, il quale era creduto mangiare la carne de' morti in modo, che ne lasciava l'ossa tutte nude, come recita Pausania, che lo descriue tutto negriccio, e del colore

Hesiodo.

Eurimono.

Immagine di Plutone dio dell'Inferno, di Proserpina sua moglie, di Eurinome diuinità delle carni de morti; di Cerbero cane trifauce custode dell'Inferno. Plutone è tolto per il Sole nel tempo dell'Inverno, nel quale la virtù della terra si in se ristretta; & Proserpina è intesa per la terra; il cane per le tre cose necessarie al seme, il nascere, crescere, & per seffionarsi.



lore delle mosche star a sedere su vna pelle di auoltoio, & mostrare gli denti. Hanno anco voluto alcuni, che per Cerbero si intenda questo nostro corpo, il quale si mostra piaceuole a chi entra in inferno cioè si dona a i vitij, & a lasciui piaceri, & grida poi a chi ne vuole vscire, cioè lasciare questi, & darsi alla virtù. Et così l'intese forse Virgilio, quando fece che questa bestia si leuasse contro Enea andante in inferno, il che se ben pare esser contrario a quello, che di lei scrissero Hesiodo, & gli altri, dicendo che ella si mostra piaceuole all'entrata a chi va, non è però: perche bisogna auertire, che tutti quelli li quali sono andati in inferno, non vi sono andati per vna medesima cagione, ne ad vn medesimo fine perciò ne sono anco auenuti diuersi successi. Imperoche chi va in inferno (che altro non vuole

Di scendere all'Inferno che significhi
hora dire, che discendere frà la perdita turba de vitij) per starsene sempre fra vitiosi piaceri troua all'entrata Cerbero piaceuole, perche questo corpo tace, & gode contentando gli suoi lasciui & disordinati appetiti, ma grida poi quando vede, che l'huomo vuole tornarsi in dietro, & partire da questi per seguitar la ragione. Onde chi fa questo viaggio per andare alla consideratione de i vitij, accioche sappi, come egli ha da fuggire, & farsi perciò più spedito alle operationi virtuose, come fece Enea, troua Cerbero, che gli si leua contra, che vien a dire, che l'appetito sensuale grida, perche vede di non potere godere quelli piaceri, che più desidera. Et per questo ancora fu finto, che Hercole andasse in inferno, & quindi ne trahesse Cerbero legato, come figura dell'huomo prudente, ilquale lega, & stringe questi sensi del corpo in modo, che facilmente se gli tira dietro fuori dell'inferno de i vitij, e gli guida per la luce della virtù. Et che Piritoo all'incontro andato a leuare la moglie a Plutone, per contentare l'apperito lasciuo, vi restasse morto da Cerbero, perche chi tutto si immerge ne brutti piaceri, & vitiosi, non torna poi più ad operare virtuosamente, ma frà quelli se ne muore. Hecateo scrisse, come riferisce Pausania, che non vi fu cane alcuno di inferno,

inferno, ma che ciò fù finto, perche in certa cauerna, per la quale fù creduto poterfi difcendere in inferno, ftava vn terribile serpente, che faceua subito morire chi vi fi atcoftaua, & che quefta fù la beftia, che traffe Hercole ad Eurifteo d'inferno, alla quale Homero diede nome di cane folamente, ma altri doppo lui lo chiamarono Cerbero, & lo finfero hauere tre teftè: di che, & di molte altre cofe, che reftano di quefta beftia, non dico più per hora, perche farà più à propofito metterle poi in certa fcrittura, che hò già difegnata dell'anima. Maritorno à Plutone, del quale Seneca fa ritratto in quefta guifa dicendo nella tragedia di Seneca. Hercole furiofo.

Con maefità terribile, e crudele

Siede Pluto fenero, e trifto in fronte;

Ma non tanto però, che non fi moſtri

Pur anco in parte fimile a' fratelli,

E nato del celeſte ſema: Il volto

Par eſſer di Giove allhora, ch'egli

Spiega l'ardente fulmine, e l'oſcuro

Regno coſa non ha, che più tremenda

Sia d'eſſo, poi ch'al ſuo tremendo aſpetto

Pauenta ciò, che altrui ſpauento porge.

A coſtui dettero gli antichi vn carro tirato da quattro ferociſſimi caualli negri, che ſpirauano fuoco, nominati Orſneo, Tone, Nitteo, & Alaſtore, che tanti ne mette Claudiano, benchè dica il Boccaccio, che erano tre ſolamente, & che'l carro parimente non haueua più di tre ruote, volendo moſtrare in queſto modo chi lo fece, quale ſia la fatica, & il pericolo di coloro, che cercano arricchire, & la incertitudine delle coſe venture; perche la tolſero anco per lo Dio delle ricchezze. Benchè ne haueſſero vn'altro ancora i Greci de i Dei ricchezze, il quale benè hebbe quaſi vn medefimo nome con queſto, perche lo chiamarono Pluto; fù però diuerſo da lui, almeno di imagine: perche Ariſtoſa lo deſcriue huomo cieco, & dice, che Giove gli cauò gli occhi, accioche ei non poteſſe conoſcere gli huomini da bene, dotti, & modeſti, perche moſtraua fin da fanciullo di amargli tanto, che andaua dicendo per tutto di volere ſtare ſempre con quelli. Luciano parimente lo fa non ſolo cieco, ma anco zoppo, & che vadi con lettica talhora che ſia tutto ſpedito, & veloce nel caminare, percioche diceſi, che nel dare le ricchezze a' maluagi, egli è preſto, & veloce, ma che quando le porta a' buoni v'è à paſſi tardi, & lenti, che è proprio anco della Fortuna. Et però ſcriue Pauſania, che fù vn'accorto conſiglio di colui, che appreſſo de i Thebani poſe il Dio Pluto in mano della Fortuna, come che ella ſia di lui madre & nutrice. Et ſoggiunge poi, che non meno accortamente fece Ceſiſodoto, ſcultore eccellente, ilquale fece à gli Athenieſi vna ſtatoa della pace, & le poſe in grembo il Dio Pluto, & perche la pace è conſeruatrice delle ricchezze, & le guerre le diſſipano. Stobeco nella comparation, che fanno di ſe medefimi inſieme queſto Pluto, & la Virtù, fa che egli ſi gloria di condur al deſiato fine i deſiderij de gli huomini, & del naſcere ſuo dice Heſiodo; che eſſendo vn certo Iaſio amato dalla Dea Cerere, del loro congiungimento ne nacque Pluto, che fù poi totalmente felice in ogni ſuo affare, che ad altri anco ſoleua applicar queſta ſua felicità. Queſto interpretando alcuni, dicono della terra inteſa per Cerere, congiunta con Iaſio, che ſignifica l'agricoltore, ne naſce queſto Pluto, che vien interpretato ricchezza. Eſſendo che veramente dalla fertilità del terreno, & la quale ſi fa col ben coltiuarlo, l'huomo ſi acquiſta ricchezze, & beni. Plutarco ſcriue, che appreſſo de i Lacedemonij era il Dio Pluto cieco, & che ſtaua giacendo ſempre. Et quelli di Rhodo l'haueuano che vedèua, & era con l'ali, e dorato, come ſi raccoglie da Filoſtrato, ilquale dice, che Pluto ſtaua alla guardia della rocca di quella Città dipinto con le ali, come quello, che dalle nuuole era diſceſo; dorato perche oro fù la materia, in che egli apparue prima, & con gli occhi, perche venne dalla diuina prouidenza. Concioſia che dica, che nel naſcimento di Minerva pioue oro ſopra gli Rhodij, & ciò ſi legge appreſſo di Claudiano ancora, oue egli lauda Stilicone. La qual coſa, fù ſecondo il medefimo Filoſtrato, perche ben conobbero quel-

Carro di
Plutone.

Dio delle
ricchez-
ze.
Pluto.
Ariſtoſa
ne.

Luciano.

Stobeco.

Filoſtra-
to.

li di Rhodo Minerua, & la adorarano ancora; ma non come si douetta fare, per-
 ciorche senza foco le sacrificauano, & però concesse loro Gione la pioggia del-
 l'oro. Ma à quelli di Athene fu data la Dea come a più saggi, & che ne' suoi sa-
 crifici vfarono il fuoco. Fu poi dato al Dio dell'inferno Plutone il Cipresso &
 dei rami, & delle foglie gliene fecero ghirlande gli antichi, come di arbore tri-
 sta, & mesta, & che ne funerali era adoperata, ò fosse perche come vna volta è
 tagliato, più non rigermoglia, ouero perche, come dice Varrone, circondauano
 de' suoi rami il foco, che abbruciava i corpi morti, accioche il graue odore de
 gli abbruciati corpi non offendesse quelli, che quiui stauano d'intorno; essendo
 vfanza de' gli antichi, che i parenti, e gli amici andauano ad accompagnare il
 morto fin' al luoco apprestato per abbruciarlo, oue gli si metteuano poi tutti al-
 l'intorno, & con alcune lamenteuoli voci rispondeuano a certa femina, la quale
 condotta a prezzo per questo piangendo gridaua, & si lamentaua quanto poteua
 & diceua anco talhora qualche bene del morto, nè partiuano fin che fossero rac-
 colte le ceneri, & riposte hauendo allhora la femina lasciato di piangere, & detto
 le vltime parole, che tanto valeuano, quanto sarebbe a dire; Hora potete andar-
 uene. Et di Adianto herba, che volgarmente si chiama Capeluenera, fu inghir-
 landato anco alle volte Plutone. Et vi sono stati di quelli etiandio, che gli han-
 no posto intorno al capo di Narciso, facendogliene pure ghirlanda, perche que-
 sto fiore era creduto essere grato a i morti, forse per lo infelice fine del giouane
 già mutato in esso: onde ne faceuano ghirlande parimente, come dice Fornuto,
 alle Furie infernali. Queste erano seruenti, & ministre di Plutone, & veniuano
 spesso a punire i mortali delle loro empie, & maluagie opere, ò che a farne del-
 le altre gli tirauano, & erano tre, i nomi delle quali sono Aletto, Tisifone, &
 Megera. Furono da gli antichi adorate più perche non facessero male, che per-
 che haueffero da fare alcun bene, come furono anco adorati i Dei Auertunci,
 perche rimouessero & discacciassero ogni male, & per questo solamente dice
 Pausania, che sacrificauano loro anco i Greci. Et il nome stesso mostra apunto
 la forza del Dio Auertunco, perche auertuncare già appresso de i Latini era il
 medesimo, che rimouere, & discacciare. Hebbeno dunque le Furie tempij, &
 altari, come gli altri Dei, & appresso de i Greci gli Atheniesi le dimandauano
 le Dee Seueri, & i Sicionij le chiamarono Eumedine, & sacrificauano loro ogni
 anno in certo dì a ciò destinato, alcune pecore pregne, & oltre alle altre cerimo-
 nie le offeriuano anco certe ghirlandate di fiori. Nell'Achaia ancora hebbero le
 Furie vn tempio con simulacri di legno assai piccoli, nel quale se alcuno mac-
 chiato di qualche graue sceltaggine fosse andato; ancor che per veder solamen-
 te, come si fa diuentaua subito forsennato, & pareua che gli entrasse in cuore
 tutto lo ipauento del mondo, & perciò non vi lasciavano andare persona, come
 nota Pausania: il quale descriuendo l'Arcadia racconta anco, che in certa parte
 di quel paese fù vn tempio, & vn campo consecrato alle Dee Manie, le quali ei
 penia che fossero le Furie, perche diccuasi, che quiui Oreste perdè il senno, &
 diuentò furioso hauendo ammazzato la madre, & che indi non molto lungi fù
 certo poggio chiamato il Dito, perche iui si vedea vn gran Dito tagliato in
 pietra per memoria, che Oreste forsennato si mangiò in quel luoco vn dito della
 mano. D'onde passò poi su certo altro piccolo colle poco lontano, oue trouò ri-
 medio al suo furore, & in vn'altro tempio delle Furie, le quali, come ei le haue-
 ua viste tutte nere già, quando incominciò ad impazzire, così le vide allhora
 bianche, onde ritornò subito in suo senno. Et fu perciò offeruato poi da gli ha-
 bitatori del paese di fare sacrificio alle Dee bianche, & alle Gratie insieme men-
 te. Cicerone seriuè, che i Romani parimente hebbero certo boschetto conse-
 crato alla Dea Furina, oue con solenni cerimonie adorauano le Furie, i simula-
 cri delle quali haueuano serpenti sul capo in vece di capegli, che così le finse
 Eschilo innanzi a tutti gli altri, che l'hanno seguitato poi, come riferisce Pausa-
 nia. Onde Seneca finge, che Giunone così dica, quando vuol far che Hercole
 diuenti forsennato.

Varrone.

Narciso
fiore.

Seneca.

Hor

*Hor cominciate voi serue di Pluto,
Venite via con adirata mano
Scolendo l'empie faci, sù, Megeta
Capo, e guida di volc' horrendi Serpi*

*In voce di capegli haueate, leni
La mesta face dal funereo, rogo
E con quella ne venga apporatrice
Di lagrimosi affanni, e di dolore.*

Dante dice, che trouandosi egli nel profondo infernale drizzò gli occhi a cer- Dante.
ta torre.

*Oue in vn punto vide dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminil haueano, & atto.*

*E con Hidre veridissime eran cinte,
Serpentelli, e ceraste hauean per crine,
Onde le fiere tempie erano auuinte.*

Ma quali elle fossero poscia nel resto si può raccogliere da Strabone, il quale scriuendo delle Isole Cassiteride dice, che vna di quelle è habitata da huomini tutti di color fosco, vestiti con toniche, che vanno lor infina i piedi, e cinti a trauerso il petto, con bastoni in mano, simili apunto a quelle Furie, che mostrano spesso le Tragedie sù le scene. Et Suida riferendo di Menippo Cinico (cui era entrato in capo vna tal pazzia di farsi credere ufficiale d'Inferno, & che i Dei di là giù l'hauessero mandato per veder il male, che faceuano gli huomini, & riferirlo poi loro) che egli vsaua l'habito delle Furie, & lo descriue a questo modo dicendo, con veste negra, lunga fin'a terra, ne molto larga, & cinto attrauerlo ben stretto con vna grossa fascia, haueua vn capello in capo nel quale erano disegnate le dodici figure del Zodiaco, & le sue scarpe erano, quali vsauano i recitatori delle Tragedie, portando vn grosso bastone di frassine in mano; & hauendo la barba (che era sua propria) come di Filosofo, ancorche questa haueffe niente da fare con le Furie, come anco si può dire del cappello: onde la veste negra solamente lunga, & cinta attrauerlo, & il bastone che haueua in mano faranno in Menippo, secondo Suida, la imagine dell'habito furiale, come lo descriffe anco Strabone. Quando fu lasciata Ariadne sul lito del mare da Theseo, che se n'andò via con Fedra, oue doppo l'essersi lamentata la misera assai, voltatasi a pregare vendetta di chi l'hauuea tradita, chiamò le Furie così dicendo appresso di Catullo.

Strabone.

Catullo.

*Voi Furie, ch' à mortai de le male opre
Solete dar le meritate pene,
Ale quali il vipereo crine cuopre
La trista fronte, che segnato tiene*

*In se l'empio furor, & apre e scuopre
L'ira arrabbiata, che dal petto viene,
Quà quà venite a vdir le mie querele
Cōtra questo maluagio, empio, e crudele.*

Quasi che altri non fosse che meglio lo potesse punire della sua impietà. Conciofia che gli affetti stessi dell'animo siano quelli, che più ci traouagliano di qual'altra si voglia cosa, quando torcono dal dritto, & diuentano disordinati; nè altro sono in noi le Furie infernali: che di quelli intesero i Poeti sotto il nome di queste. Onde Lattantio così dice: Finsero i Poeti che tre fossero le Furie, le quali venissero à turbare le menti humane, perche tre sono gli affetti, che tirano gli huomini a fare ogni male senza pure hauer alcun minimo rispetto, ne alla propria fama, ne alla famiglia, da che si sconde, ne alla propria vita; La Ira che cerca vendetta; la Cupidigia, che brama ricchezze, & la Libidine che si dà in preda a dishonesti piaceri. Benche ci furono questi affetti dati da Dio perche a ben viuere ci aiutassero, & perciò pose loro la diuina prouidenza certi termini, oltre alli quali non più ci giouano, ma ci nucono; perche mutano la natura loro, & di virtù, che erano prima diuentano vitij. Imperoche il desiderar di hauer fu aggiunto all'animo nostro, accioche si procacciassero ciascheduno di conseguire quello, che alla vita è necessario: Fugli dato l'appetito lasciuo, perche solamente a generar figliuoli l'adoparasse, & così per la continua successione fosse conseruata

Lattantio.
Furie per
che tre

Imagini di Aletto, Tefifone, & Megea tre furie infernali punitrici del male, & di quello anco apportatrici, intese per tre passioni dell'animo, Ira, Avaritia, & Libidine, con la pecora nera a loro sacrata, & con le tortore segno di mestizia.



Statio.

Ietitia, che ella sentiua per lo andare ad operare cosa simile, fa ritratto in questa guisa.

*Non v'è più lieta alroue, ò più veloce,
Nè s'è meglio di questa alcuna via;
Nè la v'è a l'alma peccatrice noce
V'è bologna tal, ch'a lei più grata sia.
Mille Ceraste da la fronte atroce
Fanno ombra al volto spauentoso e ria,
Sotto duo cigli in suor pendenti, e caui
Torii nel capo spinti ha gli occhi prani.
Tinta ha la faccia di color sanguigno,
Qual tra le nebbie è l'incantata Luna:
Il rimanente è pallido, & ferrigno,
Sparsi di sanie congelata, & bruna.
Di bocca esce un vapor grosso, & maligno.*

*Che non pur l'erba attosca, & l'aria
imbruna
Ma sparge tra mortai con fiera sorte
Fame, sete, impietadi, horrori, &
morte.
Ne da si strano, & spauentoso aspetto
E l'habito, che porta, differente,
Sdruscito a tergo se l'allaccia al petto
Con le fobbie; ogni fobbia è d'un serpente.
Atropo, & Proserpina per diletto
La sogliono adornar si vagamente.
D'Idra la destra man ruota una sfer-
za
L'altra col foco horribilmente scherza.
Et*

Et quando Giunone la manda à leuare il fenno ad Athamante, Ouidio la descrive di turbata vista, con chiome canute, miste di serpenti, che le scendono giù per la faccia, vestita di gonnà tutta sparfa di sangue, & la fa cinta à trauerlo con serpenti insieme ritorti, & che habbi in mano vna facella tinta parimente di sangue, & che con lei sen vadi la tema, & lo spauento. Non seruiuano dunque à Plutone solamente le Furie, benchè fossero di sua famiglia, mà Giunone ancora, & à Gioue parimente; li quali paruero hauer che fare anco in inferno, onde fù chiamato souente l'vno, & l'altro infernale, & Stigio dalla Stigia Palude, che cinge l'Inferno intorno, intorno, come cantano i Poeti; dicendo anco, che giurauano sempre i Stigia Palude. Dei per le acque di questa con pena à qualunque di loro hauesse giurato il falso di essere subito priuato della dignità per vn'anno, di non bere nettare, & non mangiare ambrosia. Et fù dato quel priuilegio alla Palude Stigia, che i Dei giurassero per lei, in consideratione della Vittoria sua figliuola, che fù con Gioue nella guerra contra Giganti. Ma leggesi anco, che eiò fù finto, perche Stige significa horrore, e tristezza, dalla quale sono sempre lontani i Dei, che godono perpetua allegrezza; & gioia; come che giurassero per quello, da che sono in tutto alieni. Circonda questa Palude l'Inferno, perche altroue non si troua mestitia maggiore, & perciò vi fu anco il fiume Lete, Acheronte, Flegetonte, Cocito, & altri fiumi, che significano pianto, dolore, tristezza, ramarico, & altre simili passioni, che sentono del continuo i dannati. Le quali i Platonicì vogliono intendere, che siano in questo modo dicendo, che l'anima allhora v' in Inferno, quando discende nel corpo mortale, oue troua il fiume Lete, che induce obliuione, da questo passa all'Acheronte, che vuol dire priuatione di allegrezza, perche scordatasi l'anima le cose del Cielo, perde tutta la gioia, che sentiuua dalla cognitione di quelle, onde sta tutta trista, e mesta, & è perciò circondata dalla Palude Stigia, & se ne ramarica souente, & ne piange, che viene à fare il fiume Cocito, le cui acque sono tutte di lagrime, & di pianto: sì come Flegetonte le hà di fuoco, & di fiamme, che mostrano l'ardore dell'ira, & de gli altri affetti, che ci tormentano mentre che siamo nell'inferno di questo corpo, come habbiamo detto, che faceuano anco le Furie, alle quali Virgilio aggiunge l'ali, & dice, che elle sono preste sempre dinanzi à Gioue, qualunque volta egli vuole mandare a' mortali qualche spauento grande di morte, di guerra, di peste, ò di altro grauissimo male. Et Eliano scriue, che le Tortorelle furono consacrate da gli antichi alle Furie; ne trouo, che altro animale fosse proprio loro, se non che Virgilio ne fa cangiare vna in Ciuetta, ò Gufco che fosse, quando Gioue la manda à spauentare Turno, mentre che combatte con Enea. Sono stati di quelli poi, li quali alle tre furie già dette aggiungono la quarta, che chiamano Lissa. Questa significa appò noi rabbia, & perciò vogliono, che ella sia, che faccia arrabbiare i mortali, e perdere il fenno. Onde Euripide finge, che Irìde comandata da Giunone mena costei ad Hercole, perche lo faccia diuentar furioso, & arrabbiato. Ella hà il capo cinto di serpenti, & porta vno stimolo, ouero vna ferza in mano. Alle Furie potiamo aggiungere le Arpie, perche credeuano gli antichi, che mandassero i Dei queste parimente talhora à punire i mortali del loro maluagio operare; le quali stauano pure in Inferno, quantunque Virgilio le facesse vna volta habitare le Isole Strofade nel mare Ionio, ma quiui, od altroue che stessero, non importa à me nel dipingerle, & meno à chi vorrà sapere come fossero fatte. Haueuano queste adunque la faccia di donna assai bella, ma magra, & il resto del corpo era di vecello, con ali grandi, & con adunchi artigli, che così le descrive Virgilio, qual dall'Ariosto è stato molto bene imitato, & quasi tradotto in questa parte, il che fa, che io lascio i versi di Virgilio, e pongo quelli solamente dell'Ariosto, che così dicono dell'Arpie.

*Erano sette in vna schiera à tutte
Volto di donna hauean pallido, e smorto,
Per lunga fame attenuate, e ascintte,
Horribil' à veder più, che la morte.*

*L'alacce grande hauean deformati, e brutte,
Le man rapaci, e l'ugne incurue, e torte.
Grande, e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di Serpe, che s'aggira, e snoda.*

Et

*Imagini dell' Arpie, Streghe, & Lamie, punitrici, & apportatrici di male, & mostri
ancora paudentuoli di Libia, significanti la finta & artificiosa bellezza, &
allettamenti delle meretrici, & le adulazioni de maluagi adulatori,
che apportan prima diletto, & poi danno all'anima, & al
corpo, all'honore, & alla vita.*



Dante. Et Dante parimente, togliendone pur il ritratto da Virgilio, ne fece vno schizzo, dicendo nel suo Inferno.

*Quini le brutte Arpie lor nidi fanno,
Che cacciar de le Strofade i Troiani
Con tristo annuncio di futura danno.*

*Ali hanno late, colli e visi humani.
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre
Fanno lamenti in sù gli alberi strani.*

Streghe. Dalle Arpie dice Ouidio che nacquero le Streghe, lequali erano certi vccellacci grandi, spauenteuoli, & audissimi del sangue humano, & così le descrive.

*Han grande il capo, e gli occhi sono fuore
Del commun uso grossi, & eminenti
Pieni di brutto, e di crudele horrore.*

*Gli artigli incurui, & à la preda intenti,
Adunco il rostro, e di color canuto
Le penne, e par che ogn'un di lor paenti.*

Stazio.

Andauano queste volando la notte, & cacciatesi nelle case, oue fossero teneri fanciulli succhiavano lor il dolce sangue, onde ne moriuano i miserelli. Stazio le fa nate in inferno, & con faccia, collo, e petto di donna, e che habbino alcuni serpentelli, che scendono dal capo sù la fronte, & sul viso; dice parimente, che vanno la notte nelle case à pascersi del sangue de i piccoli fanciulli. Et per rimediare à questo male adorauano gli antichi quella Dea Carna ouero Cardinea, della quale dissi nell' imagine di Giano, Pensa Plinio, che sia fauola ciò che si disse delle Streghe, & che gli antichi vsassero questa voce solo in fare onta, & dire villania altrui: come hoggi ancor noi chiamiamo Streghe le malefiche vecchie, e tutte le donne incantatrici, le quali sono preste sempre à fare male altri. Hanno poi voluto alcuni,

Plinio.

euni, che le Lamie fossero il medesimo appresso de i Greci, che le Streghe appres-
 so de i Latini. Ma Filostrato nella vita di Apollonio dice, che le Lamie sono spi-
 riti, o vogliam dire demonij maluagi, & crudeli, libidinosi oltra modo, & auidi
 delle humane carni. Scrive Suida, & Fauorino ancora, che Lamia fù vna bella
 donna, della quale s'innamorò Giove, & ne hebbe vn figliuolo che la gelosa Giu-
 none fece poi malamente perire, onde la misera madre tanto pianse, che tutta si
 disfece, & à vendetta del suo è andata sempre facendo male à gli altrui figliuoli.
 Altri dicono, che furono le Lamie animali, che haueuano aspetto di donna, e piedi
 di cauallo. Ma Dione historico le descrive in altro modo, & perche ne hà detto
 più di tutti gli altri: voglio riferire tutto quello, che egli ne scrive. Leggesi dun-
 que appresso di costui, che in certi luochi deserti della Libia sono alcune crude-
 lissime fere, le quali hanno il viso, & il petto di donna bello in modo che meglio
 non si potrebbe dipingere, e si vede loro nell'aspetto, & ne gli occhi tanta gratia,
 & vna vaghezza tale, che chi le mira, le giudica tutte mansuete, & piacentosi. Il re-
 sto del corpo poi è coperto di durissime scaglie, & vadiuentando serpente: sì che
 finisce in capo di serpente terribile, & spauenteuole. Non hanno queste bestie
 ali, ne parlano; & non hanno altra voce, se non che fischiano, & sono tanto veloci,
 che non è animale alcuno, che da loro possa fuggire, & fanno caccia de gli huomi-
 ni in questo modo. Mostrano il bel petto, come disse Gieremia Profeta ancora:
 benche volesse intendere d'altro, che di queste bestie, oue scrisse. Et haueuano le
 Lamie scoperti i bianchi petti. De' quali chi gli vede così diuenta vago che desi-
 dera di essere con quelle, & da cotal desiderio sforzato, à loro ne vadi, come à bellis-
 sime donne, le quali non si muouono punto, ma quasi vergognose chinano gli oc-
 chi spesso à terra, ne mostrano però mai gli adunchi artigli, se non quando chi an-
 dò à loro è ben appresso, perche lo pigliano allhora con quelli, ne lo lasciano pri-
 ma che il serpente, che è di loro fine, & quasi coda con venenati morsi l'abbia ve-
 cchio, che all'hora poi se lo diuorano. Et più non dico delle Lamie, ma vengo à dis-
 segnare le Sfinge, le quali sono mostri non molto dissimili da quelle, fauolosi in
 parte, & in parte veri. Percioche scrive Plinio, che sono queste bestie nella E-
 thio-
 pia di pelo serico, con due poppe al petto, di faccia mostruosa. Et Alberto Magno
 scrivendo de gli animali le mette tra le Simie, & per quello, che ei ne dice, sono
 quasi quelli, che noi diciamo Gatti Mammoni. Ma ne scrivono i Poeti in altro
 modo, dalli quali ne hanno tolto il ritratto poi gli scultori tutti, & i Dipintori;
 perche questi, come dice Eliano, fanno la Sfinge la metà donna, e la metà Leone,
 che così la descrive la fauola, qual si racconta di Thebe, oue ella staua su certa ru-
 pe proponendo dubbiosi detti à qualunque passaua di là, & chi non sapeua scio-
 glierli, da lei restaua miseramente ucciso, & diuorato. Il dubbio era qual fosse quel-
 l'animale, che prima di quattro, poscia di due, & in fine si fermua di tre piedi: &
 dicono, che hauendolo dichiarato Edipo dicendo, che era l'huomo, il quale nella
 infanzia adopra caminando le mani, & i piedi, & così se ne vadi in quattro, fatto poi
 grande, vadi con due solamente, & in fine quando è da gli anni agrauato vadi con tre,
 adoperando vn bastone per suo sostegno, ella di dolor ripiena da se stessa si preci-
 pitò giù della detta rupe, & così rimase priua di vita. La vera imagine di questa,
 secondo le faule, è che habbia la faccia, & il petto di donna con grandi ale, & il
 resto sia di Leone, come si raccoglie pur ancho da certi versi di Ausonio Gallo.
 Leggesi appresso di Plinio, che in Egitto, oue erano quelle grandissime Piramidi
 fù vna Sfinge, la quale riuieriuano le genti del paese, come Nume saluatico, fatta
 di pietra viuua, & così grande, che il capo haueua di circuito cento due piedi, &
 cento quarantatre di lunghezza, & dal ventre fin' alla cima della testa, erano cento
 sessanta duo piedi. Non tacerò la Chimera ancora, Mostro in tutto fauoloso, &
 finto da i Poeti, il quale, secondo che lo descrive Homero, & dopo lui Lucretio,
 haueua il capo di Leone, il ventre di Capra, & la coda di fiero Drago, & gittaua
 ardenti fiamme dalla bocca, come dice Virgilio ancora, che la mette nella prima
 entrata dell'inferno con alcuni altri terribili mostri. Ma la verità fù, che la Chi-

Imagie della Sfinge Thebana superata da Edipo, & della Chimera Licia superata da Bellerofonte, qual fù vn monte della Licia pieno di feroci animali, & deserto, da Bellerofonte ridotto à coltura, & habitale.



mea non vna bestia, ma era vn monte nella Licia, che dalla sua più alta cima à guisa di Mongibello spargeua viue fiamme, & quiui d'intorno stauano Lioni assai, al mezo poi haueua de gli arbori, & assai lieti paschi con diuerse piante, & alle radici era da ogni intorno pieno di Serpenti, in modo che non ardiua alcuno di habitarui. A che trouò rimedio Bellerofonte, mandatoui da Giobate, perche vi rimanesse morto in vendetta dell'oltraggio fatto (come ei credeua) à Stenobea sua figliuola; moglie di Preto, il quale fece sì; che fù poscia tutto il monte, habitato sicuramente. Per la qual cosa dissero le fauole, che Chimera fù uccisa da Bellerofonte. Andarebbono con questi mostri i disegni di molti mali, che tutti sono della famiglia infernale, ma perche tornerà più comodo dirne in qualche altro luoco, come ho già deliberato di fare, & non è cosa, che qui rileui molto, gli lascio, & vengo à descriuere le Parche, che furono parimente poste da gli antichi frà il numero de i Dei, & come gli altri, hebbero tempj, & altari consecrati. Queste furono tante; quante erano le Furie, seruiuano parimente à Plutone, come vna di loro dice appresso di Claudiano, quando lo prega, che non voglia mouere guerra à Gioue, & le sue parole sono tali.

Claudio-
no.
Parche.

*De l'ombre, e de la notte, ò eterno, e grande
Fiero rettore, e giudice onde sempre
Gli stami noi volgendo insieme tanto*

*Ci affaticiam per te aggradir del tutto
Da cui dipende il fin vltimo, e il seme.
Che il viuer, e'l morir reggi, che serbi
Gli humani corpi eternamente uguali.*

Et non è marauiglia che le Parche seruano à Plutone, perche elle furono credute filare la vita humana, la quale ò poco dura, ò molto, secondo che il corpo frate ò di natura sua atto à viuere più, ò meno, & è questo nell'huomo la materia rappresentata da Plutone. Dalle mutationi dunque, che riceue in se

Imagini di Cloto, Lachesi, & Atropo, dette le tre Parche, delle quali diceuano gli antichi esser nelle mani la vita & morre de tutti, significanti le azioni della vita, dalle quali nasce la lunghezza & breuità sua, intese anco per il fato & destino.



la materia, viene la morte, & la vita, quale alla misura di quella fanno le Parche lunga, & breue. Et perciò finsero gli antichi, che fossero tre; & l'vna hauesse la cura del nascere, l'altra del viuere, la terza del morire. Onde è, che stando tutte tre insieme filare le vide i mortali, teneua vna, Cloto la più giouane, la conocchia, e tiraua il filo, l'altra Lachesi di maggior età l'auuolgeua intorno al fuso, e la terza Atropo già vecchia lo tagliua. Però Virgilio così parla di Dante a chi si marauigliua di vederlo tant'oltre il Purgatorio, volendo dire, ch'ei non era anco morto.

Dante.

*Ma perche lei, che di, e not-
notte fila,
Non gli hauea tratta an-
cora la conocchia,
Che Cloto impone a cia-
scuno, e compila.*

Fulgentio dice, che sono le Parche preste à i seruitij di Plutone, perche la

forza loro è solamente sopra le cose terrene, & habbiamo già detto, che anco per Plutone si intende la terra. La più parte de scrittori conclude, che le Parche così siano dette da Parco voce Latina, che volgarmente significa perdonare, per quella figura che loro addimandano Antifrafi, cioè che ci dinota il contrario di quello, che la parola significa, quasi vogliono dire, che perciò hanno elle questo nome, perche non perdonano giamai ad alcuno. Ma Varrone vuole, come riferisce Gellio, che siano state dette dal partorire, come à quelle ne toccasse la cura: donde venne, dice egli, che i Latini ne chiamarono vna Decima, l'altra Nona, perche il tempo del maturo parto, è quasi sempre à l'vno di questi duo mesi, nono, e decimo. Ma perche chi nasce ha pur anco da morire, si detta la terza delle Parche Morta dalla morte, con la quale era creduta mettere fine al viuere humano. Et questa è disegnata da Pausania, quando racconta le cose scolpite nell'arca di Cipsello in questo modo. Quiui era, dice egli, Polinice caduto in ginocchione, sopra del quale andaua il fraterno Etheocle per ucciderlo, & vi era à tergo vna femina con denti, & vgne adunche, & che pareua in vista più crudele di qual si voglia crudelissima

Varrone.

Decima.
Nona.
Morta.
Pausania.

Imagine della Necessità. & de' suoi Adamantini trauerando il mondo, & imagini delle tre Parche figliuole della Necessità nominate Cloto, Atropo, e Lachesi, denotanti li tre tempi & tre stati della vita, passato, presente, e venturo, dinotano ancora il destino secondo gli antichi.



fera; & era questa, come le lettere quini intagliate mostrauano, Morta vna delle Parche, e voleua significare, che Polinice moriuu per destino, ma Ethocle per sua colpa, & per merito suo: Et perche molti de' Filosofi antichi, vollero, che la diuina prouidenza habbi disposto vna volta tutte le cose, di modo che non si possono più mutare, come che le cause di quelle siano così ordinate insieme, che da loro stesse venghino à produrle, d'onde nasce la forza del Fato; alcuni hanno detto che i Poeti intesero il medesimo sotto la fittione delle Parche, & che le fecero tre, perche ogni cosa comincia da vn principio, & caminando pel suo appropriato mezzo arriua al destinato fine; e nacquero del Chaos, perche nella prima separatione, che fù fatta, furono à tutte le cose assegnate le proprie cause. Altri hanno fatto le Parche nate dell'Herebo, che fù il profondo, & oscuro luoco della Terra, & della Notte, volendo con la sicurezza del Padre, & della madre mostrare, quanto siano occulte le cause delle cose. Platone le fà figliuole della Dea Necessità, fra le ginocchia della quale ei mette quel gran fuso di diamante, che tiene dall'vn polo all'altro, che le Parche, che stanno à sedere à canto alla madre, egualmente discoste l'vna dall'altra, in alto, & eleuato seggio, cantano insieme con le Sirene, che sono sopra gli orbi celesti, Lachesi del passato, Cloto del presente, & Atropo di quello, che ha da venire; e mettono parimente mano al fuso insieme con la Dea Necessità loro madre in questo modo; Cloto vi mette la destra, Atropo la sinistra, e Lachesi con ambe le mani lo tocca di quà, e di là, & sono vestite di panni bianchi, & hanno il capo cinto di corona. Seguita poi Platone, dicendo, come le sorti della vita humana vengono da Lachesi, & alcune altre cose, le quali contengono altri sensi, e misterij grandi, come dichiarerò, quando scriuerò dell'anima, secondo che altre volte hò promesso di fare, che hora non viene à proposito; ma basta sapere, che le Parche erano vestite di bianco, & coronate à

guida.

Fato.

Necessità
Dea.

guisa di regine stavano sedendo, e porgeuano chi l'vna mano, e chi tutte due al fuso, che era frà le ginocchia della Necessità loro madre: la quale fu parimente detta Dea, & fu dedicato vn tempio à lei, & alla Dea Violenza, come scriue Pausania appresso de i Corinthi, oue diceuano, che non era lecito ad alcuno di entrare. Hanno alcuni fatto ghirlande alle Parche di bianchi Narcisi, & altri hanno cinta loro il capo di bianca fascia, come Catullo, il quale facendole vecchie di faccia, così le descrive.

*Hanno le Parche intorno bianca veste
Che le tremanti membra cuopre, e cinge
Circondata di porpora, e à le teste.
Han bianca benda, che l'annoda, e strin-*

*E benchè vecchie sian, son però preste
Con la man sempre, che to stame fingo
In varij modi, onde l'humana vita
Viene, e vassene all'ultima partita.*

Homero nelle laudi che ei canta à Mercurio dice, che le Parche sono tre sorelle vergini, che hanno le ali, & il capo sparso di bianchissima farina. Et appresso di Pausania si legge, che Venere fu posta da i Greci per vna delle Parche, & massime da quelli di Athene, li quali haueuano in certo tempio dedicato à questa Dea vn simulacro fatto in forma quadra, come gli Hermi che si faceuano per Mercurio, con vno epigramma che lo nomaua Venere celeste vna delle Parche, & la più vecchia di loro, ne vi era persona, che ne sapesse dire altro. Il che mi riduce à mente quello che faceuano i Romani; che teneuano nel tempio di Libitina quelle cose, che seruiauano à portare i morti alla sepoltura. Di che rendendo la ragione Plutarco, dice che Libitina era Venere, & che nel suo tempio erano guardati gli ornamenti de i morti, per ammonirci della fragilità della vita humana, il principio, & fine della quale era in potere di vna medesima Dea. Perche, come vn'altra volta habbiamo detto, Venere fu la Dea della generatione, & il farla la più vecchia delle Parche voleua à punto dire, che ella era, che metteua fine al viuere humano. Ma potremo forse anco dire, che questo mostraua, che le Parche erano credute coia dal cielo, benchè fossero dette seruire à Plutone, & io le habbi messe con lui per le ragioni che ne hò detto. Onde si troua che in certa parte della Grecia fu vn'altare dedicato al Dio Meragete, che viene à dire Capo, & duce delle Parche, & dice Pausania, che si hà da tener per certo, che quello fosse cognome di Gioue, perche egli solo ha le Parche in suo potere, & fa egli solo quello, che ordinano i Fati. Da che venne anco forse, che alcuni le chiamarono Cancelliere de i Dei, come che fosse loro officio intendere il volere di Gioue, & le deliberationi di tutto il Senato celeste, e metterle in iscritto, accioche si potessero poi stendere al tempo di mandarle ad effecutione. Fulgentio interpretando il nome di queste dice, che Cloto, che è nome Greco; nella nostra lingua significa euocatione; Lachesi vuol dire sorte, & Atropo dinota senza ordine, quasi che la prima sia che ne chiami alla vita, la seconda ne dimostri il modo, che dobbiamo vsare, mentre viuiamo, & la terza la condition della morte, che suol venire senza ordine, ò legge di sorte alcuna. Ricordomi hauer già xisto nel libro delle anticaglie raccolte da Pietro Appiano le Parche disegnate in questa guisa, come egli dice che erano in certa lama di piombo, che fu trouata già nella Stiria nell'anno 1500. Egli è tirato vn segno in circolo, & dentro di questo siede sopra vn piccolo poggetto vn giouine nudo, che con ambi le mani si cuopre la faccia, e gli occhi, & hà scritto sopra il capo Cloto, à i suoi piedi giace vn fanciullo con l'ali, nudo pure, che tiene la mano destra sul destro ginocchio, e stà col sinistro braccio appoggiato sopra vn teichio humano, che tiene in bocca vn stinco per lo trauerarlo, & al fanciullo era scritto sopra Lachesi, & al teschio Atropo. Pareua poiche dalla destra del fanciullo poco lontano da lui fosse vna ardente fiamma, & di dietro quasi verso il giouine, che sedeuà, vn cespuglietto di herba con alcuni fiori, & era tutto il reito arido terreno con alcuni sassi sparsi quini disordinatamente. Ora per metter fine alla famiglia dello Inferno

Veste
delle Par-
che.

Homero.

Venere
frà le Par-
che.

Merage-
te Dio.

Cancel-
liere dei
Dei.
Fulgen-
tio.

Pietro
Appiano.

Imagini delle tre Parche trouate secondo Pietro Appiano in Stiria del 1505. interpretate Cloto euocatione cioè principio di vita, Lachesis sorte cioè uso, e camino, o corso di vita, Atropo senza ordine, cioè necessità & varietà della morte à tutte le cose del mondo comune.



Dante. veggiamo come fosse fatto il nocchiero, che alla riva del fiume Acheronte staua, per passar l'anime, che di tutto il mondo uscendo da mortali corpi colà si trahenuano, quando però moriuano in ira di Dio, come fa Dante dire à se da Virgilio in questa guisa.

*Figliuol mio disse il maestro cortese,
Quelli, che muoiono ne l'ira di Dio,
Tutti conuengon quà d'ogni paese.*

Charonte. Ma questa distintione non faceuano gli antichi; imperochè voleuano che l'anime tutte vi andassero dopò morte benchè non fossero tutte passate ad vn modo, come si raccoglie da Virgilio quando fa andare Enea in inferno, che in arriuando passauano quelle solamente, i corpi de i quali erano già stati sepolti: ma quelle, che non haueuano ancor hauuto sepoltura al corpo, andauano errando cento anni, prima che potessero entrare nella piccola barca di Charote, che le portaua all'altra riva, Charon Dimonio, con gli occhi di bragia. Il quale da Seneca è descritto in questa guisa, quando nelle Tragedie di Hercole furiosa, fa, che Theseo racconta ad Anfitrione ciò, che egli ha visto giù in Inferno.

*Guarda quel fiume vn vecchio horrido, e
tristo
Ne l'aspetto, e ne l'habito, e da l'una
Al'altra riva porta le messe ombre
Con la piccola barca, al cui governo
Adopra solamente vn lungo palo,*

*Le guancie hucane, e di brutto squalore
Tutte piene, e dal vecchio mento pende
La rabuffata barba, e il negro panno.
Che cuopre in parte pur le forze mem-
bra,
Raccoglie vn nodo senza ordine, od arte.*

Et

Imagini di Charonte nocchiero infernale nel fiume nero di Acheronte, con una sua barca, & remo, inteso per il tempo consumatore della vita, distruggitore di tutte le cose, & altri effetti suoi, dinota ancora la miseria, & infelicità della vita humana.



Et haffi da credere, che ei ne togliette il ritratto da Virgilio, quale buon tempo Virgilio: prima di lui così lo dipinse.

*Quini è la strada, che per l'aria nera
Diritto ad Acheronte ei conduce,
E la Palude, ch'ogn'hor più s'annerà,
E calda arena entro Cocito adduce.
Al'entrar de l'horribile riuiera
Stassi Caron per traghettiero, e duce.
Gli occhi ha di foco, e pallido è in aspetto?
Bianca la barba, e lunga infino al petto.
La vesta giù da gli homeri gli pende,*

*Legata à un nodo, di lordexza carica.
Esso al gouerno di continuo attende
Con remo, e vela d'una leue barca.
La qual de l'alme onde gran copia scende
Giù nell'Inferno, ogn'hor, non d'altro carica
Già vecchio, e pien d'orgoglio, e pien d'asprezza,
Ma d'una cruda, e verde in lui vecchiezza.*

Et così l'haueua dipinto anco Polignoto in certe tauole, che ei ne fece nel tempio di Apollo appresso de i Focesi, hauendone tolto il disegno da i Poeti antichi, come riferisce Pausania, il quale dice, che vi era anco certa acqua, la quale si può credere, che fosse il fiume Acheronte pel nocchiero, che la passaua, & vi era per dentro molta canna palustre, & alcuni, che pareuano più tosto ombre di pesci, che pesci veri. Volendo il Boccaccio esporre questa imagine, dice, che per Charonte s'intende il tempo, come l'intese Seruio ancora, il quale è figliuolo di Herebo, che si piglia per lo secreto consiglio della Diuina mente, dal quale il tempo, e tutte l'altre cose sono create: & la madre fù la Notte, imperoche prima che fosse il tempo, non si vedeua ancora alcuna luce, & perciò fù egli fatto nelle tenebre, & dalle tenebre parue nascere. Fù posto in Inferno poi, perche quelli, che sono in Cielo, non hanno

*Pausa:
nia.
Boccac-
cio.
SPofirio-
ne di Ca-
ronte.*

*La morte (horribil forme) e la Fatica.
 E quel che l'huomo a se medesimo fura,
 E spesso lo ristora, & lo nutrica,
 Il Sonno, che parente è de la Morte,
 E i tristi Gandij de le menti torte.
 Vhauea luogo a l'incontro l'empia Guerra
 Col petto, e con le man tinte de sangues
 Si come quella, che volge la terra
 Spesso s'ossopra, ond'ella plora, e langue;
 Poi di ferrigne mura vn tetto serra
 Le tre Furie, ch'al crine han più d'un-
 angue;
 Anzi in vece di crin, di rabbia ardenti*

*Cingon le tempie lor mille serpenti.
 Stà seco, nè giamai da quelle band e
 La rea pazzza Discordia arretra il pie-
 de;
 Di cui pender su'l collo copia grande
 D'aussenate bistic anco si vede.
 Nel mezo ancor l'antiche braccia span-
 de
 Vn grand'Olmo, su'l qual tengon lor
 sede
 Accolti tra le foglie i folli Sogni,
 Che fan, che spesso l'huom vegliando
 agogni.*

M E R C V R I O.

HAueuano i fauolosi Dei de gli antichi così partiti gli officii fra loro, che **M**ercurio Nuncio di Gioue, & l'altra Iride, che seruiua a Giunone; ma ne però **M**ercurio non le comandasse ancora alle volte. Bene è vero, che di questa egli non si seruiua, se non quando voleua, che fosse annunciata a i mortali guerre, peste, fame, ò qualche altro gran male; & per le cose più piaceuoli poi mandaua **M**ercurio, che parola significa, il quale parimente non solo di Gioue, ma di altri Dei ancora fu nuncio, e messaggiero, secondo le fauole, le quali sotto la fittione di costui intesero l'interprete de i Dei, essendo che la fauella frà noi espone quello, che l'animo, il quale è di noi la parte diuina, ha già conceputo. Ma lascian-
 do queste sposizioni per hora, veggiamo come la vana credenza de gli antichi lo fece, hauendolo per lo Dio non solamente de i Nuncij, ma che al guadagno anco-
 ra fosse sopra, secondo che egli di se medesimo dice appresso di Plauto.

*Messag-
 gieri dei
 Dei.*

*Mercu-
 rio, e suo
 officio.*

Hanno a me gli altri Dei, concessa, e data La cura de' messaggi, e del guadagno.

Nel libro delle antjaglie raccolte da Pietro Appiano si vede che fù già fatto per **M**ercurio, vn giouane senza barba, con due alette sopra le orecchie, tutto nudo, se non che da gli homeri gli pendean di dietro vn panno non troppo grande, e teneua con la destra mano vna borsa appoggiata sopra il capo di vn capro, che gli giaceua a i piedi insieme con vn Gallo, & nella sinistra haueua il Caduceo. Questo era insegna propria di **M**ercurio, come l'hauere anco l'ali in capo, & a piedi: onde i Poeti quasi tutti lo disegnano in questo modo, facendo, che egli habbi le penne a i piedi, le quali chiamano Talari, & in mano il Caduceo da loro detto verga, perche da principio fù semplice verga, quando ei l'ebbe da **A**pollo in iscambio della Lira, che donò a lui, come raccontano le fauole, allhora che dopò le rubbate vacche si rappacificorono insieme. Onde Homero nell'hinno, che canta di **M**ercurio, narrando quasi tutta la fauola, gli fa così dire da **A**pollo:

Caduceo.

E poi darotti la dorata verga.

De la felicità de le ricchezze.

A questa furono dappoi aggiunti i serpenti, ouero perche si legge, che hauendone già **M**ercurio trouato duo combattere insieme la gittò fra quelli, & subito furono rappacificati, ouero perche, come dice Iamblico; hauendo **M**ercurio insegnato a noi la Dialettica, li fu però dato per insegna quella verga, poiche tanto

*Serpenti
 perche
 col ca-
 duc-
 ceo.*

Imagine della Pace, & de Hieroglifici ò segni che quella dimostrano, cioè il fanciullo Pluto che hà in mano dio delle ricchezze moltiplicanti nella pace, spiche di grano, che dinotano la coltiuatione de campi nella pace, & lor fertilità, coronata di lauro hauendo sotto li piedi l'vliuo segno di trionfo, & di quiete.



tanto a punto significano i due serpi, che si risguardano l'vno con l'altro, oueramente pure per quello, che mette Plinio, il quale poscia, che ha detto, come si annodano insieme i serpenti le estate, soggiunge: Et questo, che mostra concordia tra crudelissimi serpi, par essere la cagione, per la quale è stato fatto il Caduceo con i serpenti intorno; perche si legge, che gli Egittij, che furono forse i primi a farlo, lo fecero in questa guisa. Staua vn verga dritta, ò bacchetta, che vogliamo dirla, con duo serpi intorno, l'vno maschio, l'altro femina, annodati insieme nel mezzo, & faceuano quasi vn'arco della parte di sopra del corpo, sì che veniuano ad aggiungere le fere bocche alla cima della bacchetta, & le code si auuolgeuano intorno alla medesima di sotto, onde uscivano fuori due picciole ali. Et lo chiamarono i Latini Caduceo, perche al suo apparire

faceua cadere tutte le discordie, & fu perciò la insegna della pace. Onde lo portauano gli ambasciatori, che andauano per quella, li quali furono anco poi chiamati Caduceatori. Benche trouasi, che portauano l'vliuo parimente appresso de gli antichi gli Ambasciatori, che andauano come amici, secondo che Virgilio dice, quando fa, che Enea ne manda cento al Rè Latino tutti coronati di verde vliuo, & che quando egli va ad Euandro, mostra a Pallante, il quale prima gli viene incontra, che va come amico, stendendo la mano con vn ramo di pacifico vliuo. Statio medesimamente, quando fa andar Tideo à chieder per nome di Polinice il regno di Thebe ad Etheocle, gli mette in mano vn ramo di vliuo, per mostrare, che andaua come ambasciatore pacifico, e glielo fa gittare via poi, quando non può ottenere quello, che dimanda: onde hebbe principio la scelerata guerra. Et Appiano recita, che vedendo Hasdrubale di non poter più tenere la rocca di Cartagine espugnata già, & presa quasi che in tutto da i Romani, lasciati quiui i figliuoli, & la moglie nel tempio di Esculapio con molti altri, li quali si abbruciarono poi tutti insieme di commun volere, se ne fuggì

Ambasciatori pacifici.

Vliuo segno di pace. Statio.

di nascosto à Scipione, portando in mano alcuni rami di vliuo, con li quali mostraua di andare solamente per hauere pace. Il che haueuano fatto, parimente molti de' suoi innanzi à lui, che erano fuggiti à Scipione per ottenere, come fecero, che, chi voleua, potesse vscire saluo della rocca, & andarsene, hauendo portata però questi in mano non l'vliuo, ma la Verbena, che volgarmente è detta Vermina: benchè si possa anco intendere per le parole di Appiano non di quella herba solamente, ma di tutte le altre herbe, & foglie, delle quali era adornato l'altare, & il tempio di Esculapio, che fù in quella rocca molto bello, e ricco: conciosia che sotto il nome della Verbena fossero anticamente intese tutte le herbe, & frondi, delle quali erano adornati gli altri il dì della festa. Et era anco il porgere altrui herba con mano segno appresso de' gli antichi di confessarsi vinto da colui, cui si porgeua, & di offerirsi à lui, come soggetto. La quale cosa scriue Festo, che fù introdotta ne i primi tempi da' pastori, perche quando questi faceuano à correre insieme, o contendeano in qualche altro modo frà loro, chi era vinto, si chinaua à terra, & pigliando herba con mano la porgeua al vincitore. Nondimeno fù pur anco la vera Verbena segno di pace, come scriue Plinio, & di questa si coronauano gli Ambasciatori, che andauano per tregua; o per pace, massimamente de' Romani, perche altre genti vfarono forse qualche altra cosa, come si legge appresso di Appiano di alcuni popoli della Spagna, liquali mandarono Ambasciatori à Marcello per ottenere da lui perdono, e pace, & questi si portauano innanzi vna pelle di Lupo in vece del Caduceo, o de i rami dell'vliuo, & della Verbena, che furono però quasi vniuersalmente i più adoprati negli affari della pace, & soleuano anco gli antichi auuolgere intorno alcune piccole bende, o fascie di lana, che significauano la debolezza, & humiltà di chi lo portaua, perche la lana si trahe della pecora animal debole, & humile, come dichiara Seruio sopra il primo ragionamento, che fà Enea ad Euandro appresso di Virgilio. Et perciò il Caduceo talhora solamente; talhora il ramo dell'vliuo solo è stato fatto per la Pace. La quale fù Dea parimente appresso de' gli antichi, & hebbe in Roma vn gran tempio tanto bello, & così ricco, che molti andauano à Roma solamente per vederlo. Questo fù fatto da Vespasiano, essendo però già principiato da Claudio, & dopò la Vittoria hauuta della Giudea vi portò tutti gli ornamenti del Tempio Hierosolimitano, & si può credere, che vi fosse anco qualche bel simulacro della Pace, ma non hò trouato però fin qui fattane mentione da alcuno. Vediamo dunque come altroue ella sia stata fatta, o disegnata. Aristofane la descriue tutta bella nell'aspetto, & è secondo lui compagna di Venere, & delle Gratie. Pausania scriue, che la sua statoa in Athene era di donna, che teneua in mano, come altra volta hò detto, il fanciullo Pluto Dio delle ricchezze, perche queste meglio si acquistano, e si conseruano nella pace, che al tempo della guerra; conciosia che allhora non si possa attendere à coltiuare i campi. Et però dissero gli antichi, che la Pace fù amica grande di Cerere, & à lei molto cara: & Tibullo così dice.

Vermis
naca.Porgere
herba che
mostri,

Seruio

Pace
Dea.Di disegno
della Pa-
ce.Pace ami-
ca di Ce-
rere.
Tibullo.

*La Pace fù, che prima ginnse i buoi
Sotto l'incurno giogo, onde il terreno
Fù coltiutato, e l'gran produsse poi*

*E il bel frutto di dolce succo pieno
Per la pace si coglie da la vite,
Ch'ella à la terra già ripose in seno.*

Et le guerre sono cagione del contrario. Onde Claudiano finge, che Cerere non volle maritar la figliuola Proserpina à Marte, ne à Febo, che ambi la dimandauano, perche i vehementi ardori del Sole, se troppo durano, così nuoucono alle biade, come le guerre. Il perche fecero gli antichi alle volte per la Pace, come si vede in alcune medaglie antiche, vna donna, qual teneua con mano vna spica di formento. E Tibullo perciò disse.

Claudio.
no.

*Vieni alma Pace con la spica in mano
Et di bei frutti pieno il bianco senno.*

Imaginedella Concordia, & hieroglifici denotanti la Fede, & la Concordia, con la imagine della Fede, significanti la secretezza della medesima, & la sua purità, & che per la Concordia moltiplicata l'abondanza delle cose, le genti, & l'agricoltura, con gli uccelli Cicogna, & Cornice alla Concordia sacrati, che dinotano l'istessi effetti.



Et la coronauano talhora di vliuo, & alle volte di Lauro. Et vedesi ancora in alcune medaglie antiche la Pace con ghirlanda di rose. Ma benché siano i nomi diuersi, & ne fossero ancora fatte diuerse imagini, nondimeno mi pare, che la Pace, & la Concordia siano vna medesima cosa, & furono l'vna, e l'altra adorate da gli antichi, accioche dessero loro vita quieta, & riposata. Sarà dunque bene, che hauendo disegnata, quella lo disegni questa ancora, la quale era fatta in forma di donna, che teneua con la destra mano vna tazza, & nelle sinistra haueua il corno della copia, onde così disse Seneca di lei.

Concordia,

Seneca.

*Et a colei, che può del fiero Marte
Stringe le sanguinose man porgendo
Tregua, e riposo a le noiose guerre*

*E seto porta il corno della copia
Faccijs sacrificio tutto mite.*

Et alle volte ancora fu posto vno scettro in mano alla Concordia, dal quale pareuano nascere alcuni frutti. Aristide in certa sua oratione descriue la Concordia, che sia di aspetto bello, & graue, compressa di corpo, e ben fatta, di buonissimo colore, e tutta vaga, & non habbia in se cosa, che punto discordi dalla bellezza sua. Et dice, che ella scese già per bontà de i Dei di Cielo in terra, accio perche le cose de i mortali andassero con certo ordine; imperoche per costei sono coltiuati i campi, & ciascheduno sicuramente possiede quel, che è suo; da costei sono gouernate le Città, sono fatte, e conseruate le liete nozze, & nodriti erano, & ammaestrati i figliuoli poi. Fù mostrata la Concordia qualche volta ancora con due mani insieme giunte; il che si vede in certa medaglia antica di Nerone: come faceuano etandio della Fede gli antichi, la quale hebbero parimente

Fede Dea
Sillo Italico.

Imagine di Mercurio inuentore delle Lettere, della Musica, della Geometria, & delle buone arti, & imagine di Palestra sua figliuola Dea della lotta, che tiene in grembo vn ramo di uliuo, essendo uso de lottatori di vngersi con olio.



mente per Dea, & la fa Silio Italico habitare nella più secreta parte del Cielo, fra gli altri Dei, quando finge, che Hercole la vada trouare per la difesa di Sagunto, & le comincia a parlare in questo modo.

*O Santa Fè, che innanzi al sommo Gioue
Foste creata e adorni huomini, e Dei;
Per te tutte le cose han pace, & oue
T'alhora per difetto human non sei.*

*Di rado è, che Giustitia vi si troue,
Perche tu sempre vai a par con lei,
Et habiti ne i casti, e giusti petti,
Oue i santi pensier sono ristretti.*

Percioche la Fede hà da stare secreta, cioè le cose, che altrui sono credute in fede, & hà da esser pura, & monda da ogni inganno. Per la quale cosa fu ordinato da Numa secondo Rè de i Romani, che il Sacerdote sacrificando alla Fede hauesse la mano coperta di vn velo bianco, come recita Liuius, per dare ad intendere, che si hà da guardare la fede con ogni sincerità, & che ella era consecrata nella destra mano, perche la dobbiamo difendere con ogni prontezza, & forza. Virgilio parimente chiamò la Fede bianca, & canuta, il che Seruio interpreta detto ancora, perche pare, che si troui più fede ne gli huomini già canuti, & vecchi. Et Horatio dolendosi de i suoi tempi dice, che la Fede vestita di bianco è Horatio poco adorata, oue Acrone nota, che in sacrificando alla Fede il Sacerdote si copriuua non solo la destra mano con bianco velo, ma il capo ancora, & quasi tutta la persona a dimostrazione della candidezza dell'animo, che hà da accompagnare Ariosto sempre la Fede. Per la quale cosa disse l'Ariosto.

Colore
proprio
della Fe-
de.

*Non par che da gli antichi si dipinga
La Santa Fè vestita in altro modo,*

*Che d'un vel bianco, che la cuopre tutta,
Ch'un sol puto vn sol neo la può far brutta*

sono poi date le penne à Mercurio, come hò detto, perche nel parlare, di che egli era il Dio (ò che significaua forse anco la cosa stessa) le parole se ne volano per l'aria non altrimenti, che se hauessero l'ali. Onde Homero chiama quasi sempre le parole veloci, alate, & che hanno penne. Che Mercurio hauesse sempre le penne in capo, si vede appresso di Plauto, quando per poco di hora, ch'ei si trauesti, non ne volle essere senza, benche dicesse di farlo; perche gli spettatori conoscessero lui dal seruo di Anfitrione, nel quale si era murato, & queste sono sue parole.

E perche riconoscere mi possono,

Queste penne haurò sempre nel cappello.

Perche haueua Mercurio il capello ancora, & à questo erano anco attaccate l'ali; quantunque Apuleio lo mostri senza, quando racconta il giudicio di Paride rappresentato in scena, facendo che per Mercurio comparisce vn giouane tutto bello, e vago nell'aspetto, con biondi, & crespi crini, frà li quali erano alcune dorate penne poco da quelle differenti, che in forma d'ali spuntauano fuori, & haueua intorno vn panno solamente, che annodato al collo gli pendeva giù dall'homero sinistro, & il Caduceo in mano. Martiano lo descriue giouine di bel corpo, grande, e sodo, cui comincino à spuntare alcuni peluzzi dalle pulite guancie, come dice anco Luciano, & mezo nudo, perche vna breue vesticiola gli copre gli homeri solamente, & non fa egli mentione d'ali, nè di Caduceo, ma ben dice, che mostra di essere spedito, & esercitato assai nel correre, & nella Lotta. La quale hor mi riduce à mente quello, che già hò detto appresso di Filostrato, & è, che Palestra, la quale potiamo chiamare Lotta, fu figliuola di Mercurio, & era tale, che malageuolmente si poteua conoscere, se fosse maschio, ò femina, conciosia che al viso tutto polito, & vago pareua essere non meno fanciullo, che fanciulla, le bionde chiome erano ben lunghe, ma non sì però, che potessero annodarsi, il petto era di pura virginella; nè più rileuauano le belle poppe in lei, che rileuino in vn delicato giouine; ne erano le braccia bianche solamente, ma colorite ancora, & sedendo ella teneua in seno vn ramo di verde Vliuo, imperoche ella amaua questa pianta assai, forse perche si vngeuano prima con olio quelli, li quali lottauano. Così dipinge Filostrato la Palestra, & la dice figliuola di Mercurio, perche egli fu il ritrouatore di questa sorte di esercizio, come cantò anco Horatio in certo hinno, ch'ei fece à costui. Et non ritrouò Mercurio, e mostrò a' mortali il modo di esercitare il corpo solamente, ma l'animo ancora, e Iamblico dice, che à lui dettero quelli di Egitto il ritrouamento di tutte le buone arti, & che perciò gli dedicauano sempre tutto quello, che scriueuano, Cicerone scriue, che Mercurio mostrò in Egitto le lettere, & le Leggi, & che ei fu nomato da quelle genti Thoit, ouero Theut, come si legge appresso di Platone. Et altri hanno detto, che oltre alle lettere, fù ritrouata anco da Mercurio la musica, la geometria, e la palestra, per le quali quattro cose soleuano fare anticamente la sua imagine di figura quadrata, & porla nelle scuole, come era in certa parte dell' Arcadia, secondo che recita Pausania, il quale lo descriue fatto in guisa, che pareua vestirsi vn manto, & non hauea di sotto gambe, nè piedi, ma era come vna piccola colonetta quadra. Galeno quando esorta i giouani alle buone arti, dice, che elle furono tutte ritrouate da Mercurio, & lo disegna giouine, bello, non per arte, ma per propria natura, allegro in vista, con occhi lucidi, e risplendenti, & che stia sopra vna quadrata base: perche chi seguita la virtù si leua di mano alla Fortuna, e col star fermo, & saldo non teme di alcuna sua ingiuria. E Suida scriue, che la figura quadra è data à Mercurio per rispetto del parlare, veriteuole, il qual così stà fermo sempre, e saldo contra chi si fia, come il bugiardo, & mendace tosto si muta, & souente si volge hor quà, hor là. Ma ò per questo, ò per altro che fosse, riferisce anco Alessàdro Napolitano, che i Greci faceuano spesso la statoa di Mercurio in forma quadra col capo solo sèza alcù altro

Pene per-
che date
à Mercurio.
Plauto.

Apuleio.

Martiano

Filostrato.
Palestra.
Lotta.

Horatio.
Mercurio
ritrouato
re di tutte
le arti.

Thoit.
Thout.

Figura
quadrata
di Mercurio.
Galeno.

Suida.

Statue di Mercurio, dette Hermi, per esser lui stato l'inventore di tutte le buone arti; quali non temono colpi di tempo o di fortuna, & li virtuosi non temono niuna loro ingiuria, significano ancora la saldezza del parlar viridico.

Thucide-
de.



Hermi.

Cicerone.

membro, & con simili statue honorauano spesso i grandi, & valorosi Capitani mettendole in publico, & ne metteuano anco molte dinanzi alle priuate case, come riferisce Suida. Et Thucidide ancora scriue, & lo replica Plutarco, che in Athenae era gran numero di queste statue, le quali vna notte furono quasi tutte guaste allhor subito, che gli Atheniesi hebbero deliberato di mandare vna grossa armata addosso à Siracusa, di che Alcibiade, che era vno de' capi dell'armata, & ne haueua egli guaste alcune, fu traugiato grandemente, come che hauesse dato segno di mutatione di stato della republica, alterando quelle statue, le quali erano dette Hermi, perche Mercurio fu parimente detto Herme da Greci, & erano poste, come dissi sopra, per ornamento nelle scuole, & nelle Academic. Onde Cicerone

rispondendo ad Attico chiama Herme ornamento commune à tutte le Academic. Et vn'altra volta risponde al medesimo; che già gli piacciono, se bene non gli hà anco veduti, gli Hermi di marmo con le teste di metallo, ch'ei scriue di hauergli comprati, & lo prega à raccoglierne quante più ne può hauere, & lo sollecita à mandarle presto per adornare la sua Academia, ò libreria, che la vogliamo dire. Leggesi, che gli Atheniesi furono i primi, che facessero simili statue. Et non solamente in queste di Mercurio, ma in quelle anco di molti altri Dei viderono parimente gli altri Greci tale figura quadra; & più di tutti forse gli Arcadi, come scriue Pausania, perche appò loro era vn'altare dedicato à Giove con vna statua fatta in simile forma. Et benchè molti scriuano, che Mercurio fu chiamato Cillenio da vn monte dell'Arcadia di questo nome, oue ci nacque: nondimeno vi sono stati anco di quelli, che hanno voluto, ch'ei fosse così cognominato da queste imagini quadre, le quali si poteuano dire, tronche, e mozze, non hauendo altro membro, che il capo, perche i Greci chiamano Cilli quelli, alli quali sia mozzo alcun membro; & mostrauano la forza del parlare, il quale non ha bisogno dell'aiuto delle mani, come scriue Festo, per fare ciò che vuole, ma quando è bene ordinato & si fa vdire à conuenevoli tempi, tanto può che facilmente pic-

Hermi
da cui pri-
ma fatti.

Cillenio.

Forza di
parlare.

Imagine della Notte nutrice della Morte, & del Sonno, & imagine del Sonno fratello & compagno della Morte; quiete & dolce ristoro de mortali, & il corno dinota il riposo, & varietà de' sogni.



ga gli animi humani, come gli piace, & souente fa forza altrui à suo piacere. Onde Horatio canta di Mercurio, che egli da principio persuase a mortali di lasciare le selue, e i monti, per li quali andauano in que' primi tempi dispersi, come le fere, & vnirsi à viuere insieme ciuilmente. Il che tolse, egli forse da certa fauola de i Greci, laquale racconta, che Prometheo andò imbasciadore à Gioue à pregarlo, ch'ei volesse prouedere, che lasciassero homai gli huomini quella vita rozza, & bestiale, che menauano già dal cominciamento del mondo. Onde egli mandò con lui Mercurio con commissione di insegnare à quelli che più riputasse degni, il modo di ben parlare, col quale essi potessero persuadere à gli altri quello che era necessario à fare per viuere vna vita domestica, honesta, & ci-

Horatio.

Lingua
consecra-
ta à Mer-
curio.
Dio de'
Mercanti

Cesare.

Gallo à
canto à
Mercurio

uile. Et per questo consecrarono gli antichi la lingua à Mercurio, & oltre à tutti gli altri sacrificij, questo era à lui proprio, & particolare, di sacrificargli, beuendo certo poco vino, le lingue delle vittime. Fù anco creduto Mercurio il primo, che mostrasse il modo di guadagnar, & perciò era Dio de' mercatanti. Anzi dicono che fosse detto Mercurio dalla cura che egli hà delle merci: onde Suida scriue, che per questo metteuano vna borsa in mano al suo simulacro. Fulgentio vuole, che l'ali à piè di Mercurio significino il veloce, & quasi continuo mouimento di quelli, che trafficano; li quali solleciti ne' loro affari vamo quasi sempre, hor quà, hor là. Onde scriue Cesare, che i Francesi adorauano Mercurio più di tutti gli altri Dei, & ne haueuano molti simulacri; perche, oltre che lo dicevano essere stato ritrouatore di quasi tutte le arti, credeuano, che particolarmente ei potesse assai giouare altrui ne i guadagni, & nelle mercantie; nelle quali quanto habbino da essere vigilantissimi gli huomini mostrò il Gallo posto à canto à questo Dio, come disse già, benchè vogliono alcuni, che significhi più tosto la vigilanza, che deono usare gli huomini saggi, e dotti, perche à questi è brutto fuor di modo dormendo consumar tutta la notte. Conciosia che mettendo Mercurio per la ragione, & che quella luce, che si scorge alla cognitione delle cose, ei non vuole che siamo longamente sepolti nel sonno, ma poscia che sono rinfrancati

gli spiriti, che ritorniamo alle vſate opere. Perche non ponno gli huomini ſtare in continua attione nè del corpo, nè della mente, onde è loro neceſſario quel breue riſoſo che apporta il ſonno, come moſtrano i Filoſofi. Et Pauſania ſcriuendo del paèſe di Corinto mette, che quiui era vn'altare, oue ſi faceua ſacrificio all' Mufe, & al Sonno inſieme, come che foſſero ben grandi amici trà loro. Imperoche tennero gli antichi il Sonno parimente Dio, & gli ne fecero ſtatoe, come de gli altri Dei, credendolo come dice Heſiodo, & Homero, fratello della morte. Il che moſtrauano etiandio le imagini ſcolpite nell'Arca di Cipſello, oue era vna femina, che teneua ſul ſiniſtro braccio vn fanciullo bianco, che dormiua, & vn negro ſul deſtro, che medeſimamente dormiua, & haueua gli piedi ſorti, per queſto ſignificandol'la Morte, & per quello il Sonno, & la femina era la Notte nutrice di amendui. Fù queſta da gli antichi fatta in formi di donna con due grandi ale alle ſpalle negre, & diſteſe in guiſa, che pareua volare, & abbracciare con eſſe la Terra, come diſſe Virgilio. Ouidio le dà vna ghirlanda di papauero che le cinge la fronte, & manda con lei vna gran compagnia di negri ſogni. Gli altri Poeti poi la ſingono hauere vn carro da quattro ruote, che ſignificano come dice il Boccaccio, le quattro parti della notte, coſi di uiſe da' ſoldati, & da' nocchieri nelle guardie loro. Ella è tutta di colore ſoſco, ma la veſte, che hà intorno riſplende qualche poco, & è coſi dipinta, che rappresenta l'ornamento del Cielo. Tibullo fa, che con coſtei vanno le Stelle ſue figliuole, il Sonno, & i Sogni quando coſi dice.

*Dateui pur piacer che homai la notte
I ſuoi deſtrier ha giuntti inſieme, & viene
Correndo à noi dalle Cimmerie grotte:
E le ſtelle di vaga luce piene*

*Seguono il carro de la madre, quali
Il ciel'in bel drappello accolte tiene.
Et il Sonno ſpiegando le negre ali
Va lor dietro, e vi van gl'inceris Sogni
Con piè non ferma, e paſſi diſuguali.*

Dalle quali parole ſi conoſce, che'l Sonno parimente haueua l'ali, il che diſſe Statio ancora, quando ſi duole, che già ſono tanti dì, ch'ei non può dormire, & lo prega, che à ſè voglia venire homai, e ſcuotergli ſopra il capo le lieue penne, & il medeſimo diſſe Silio Italico. Oltre di ciò il Sonno è giouine, che il medeſimo Statio lo fa tale, chiamalo piaceuoliſſimo di tutti i Dei, come che non ſia coſa più grata, ne che piaccia più a mortali dopo le fatiche del riſoſo, che ci apporta il piaceuole Sonno, onde Seneca diſſe coſi di lui:

*O Sonno almo riſoro à le fatiche
De' mortali, de l'animo quiete,
E del viuer' human la miglior parte,
Ode la bella Aſtre a veloce figlio,
E de la Morte languido fratello,
Ch'inſieme meſci il vero, & la bugia:
E quel, che dee venir chiaro ci moſtri
Con corto, e ſpeſſo (ohime) con triſta
nuncio,*

*Padre di tutto, porto de la vita,
Riſoſo de la luce, e de la Notte
Fido compagno, tu non più riſguardi
Al Rè, ch'al ſerno, ma vieni egualmente
Al'vno, e à l'altre, ne le ſtanche membra,
Placido entrando la ſtanchezza ſcacci,
E à quel, che tanto temono i mortali
Gli auerzj sì, ch'imparano al morire.*

Filoſtrato nella tauola, ch'ei fa di Anſiarao, nell'antro del quale dice, che era la porta de i Sogni, perche dormendo quiui ſi vedeua, & vdiuaſi in ſogno quello, che ſi cercaua di intendere, e dipinge il Sonno tutto languido con due veſti, l'vna di ſopra bianca, l'altra di ſotto negra, intendendo per quella il dì, & per queſta la notte, & gli mette in mano vn Corno, come fanno anco quaſi tutti i Poeti, dal quale par, che ſparga il riſoſo ſopra de' mortali. Il che dicono eſſere ſtato finito, perche il corno aſſottigliato traipare, & coſi ci moſtra le coſe, come lo veggiamo in ſogno, quando però ſono i Sogni veri, ma quando ſono falſi, il Sonno

Non porta il corno, mà vn dente di Elefante, perche affortiglifi l'auorio quanto si vuole, non traspare mai sì, che quello passi la vista humana. Però Virgilio finse, che due fossero le porte, per le quali ci vengono i Sogni, l'vna di corno, l'altra di auorio, & che per quella passano i veri, & per questa i falsi. Sopra di che Porfirio così discorre, come riferisce Macrobio, dicendo che l'anima ritiratafi, quando l'huomo dorme, in buona parte da gli officij del corpo: se bene drizza gli occhi alla verità, non la può vedere. Però mai drittamente, per la seurezza dell'humana natura; ma se pure questa si affortiglia in modo, che l'occhio dell'animo ci passi per dentro, vede Sogni veri per la porta del corno; ma se stà densa sì, che l'animo non la possa penetrare con la vista, vengono per la porta dell'auorio i falsi Sogni. Et il medesimo Virgilio hà finto ancora, che al mezzo della entrata dell'Inferno sia vn grande olmo, che sparga gli fronzuti rami, & che sotto le foglie di queste stiano attaccati i Sogni vani, & falsi. La qual cosa vuole dire, come l'espone Seruio, che alla stagione, che cadono le foglie à gli alberi, i Sogni sono sempre vani: Et altri hanno detto, che l'olmo arbore sterile, & che non fa frutto, esprime da sè la vanità de i Sogni, quali furono detti ciechi da gli antichi, come scriue Suida, ò perche sono fallaci, ouero perche parlano sempre con chi hà gli occhi ferrati. Oltre di ciò porta il Sonno anco talhora vna verga in mano, con la quale tocca i mortali, & gli fa dormire. Onde Statio vna volta, che non poteua dormire, lo pregaua che venisse à toccarlo con quella. Ouidio, poscia che hà descritto il luoco, oue habita il Sonno, qual fa che sia appresso de' Cimmerij popoli, che hanno quasi sempre notte, ancor che in Lenno lo mette Homero, issola nel mare Egeo, & Statio appresso degl'Ethiopi, & l'Ariosto ultimamente l'hà posto nell'Arabia: Ouidio, dico, descrittà ch'egli hà la casa del Sonno, mette lui à dormire sopra vn letto di Hebano coperto tutto di panni negri, intorno al quale stanno innumerabili Sogni in diuerse forme figurati; de' quali tre sono i ministri più degni, l'vno, che rappresenta solo la forma humana, si dimanda Morfeo; l'altro è detto Fobetore, che mostra ogni sorte di bestia; & il terzo, che fa vedere terra, acqua, sassi, arbori, monte, piano, & ogni altra cosa inanimata, ha nome Fantafo. Nè più dico di loro, ma ritorno all'immagine di Mercurio fatta pure in forma quadra, come si legge appresso di Pausania quando ei descrive l'Achaia, che era in certa parte di quel paese su la via con la barba, & con il cappello in capo. Ne mi ricordo di hauere letto in altra statoa di Mercurio, che di questa, la quale hauesse la barba, essendo che i Poeti tutti lo descriuono senza, il che dicono, voler mostrar ch'el parlar quando è bello, vago, è puro, non invecchia mai. Ma fanno ben però molti, che gli cominci à dare fuori la prima lanugine, già hò detto di Martiano, & come di Luciano posso dire il medesimo, poichè ne i suoi sacrificij descrive Mercurio con alcuni pochi peluzzi della prima barba, che gli cominciavano ad apparire su'l viso. Homero parimente fa, che Vlissee lo vede tale, quando à lui vò, & gli porta quella herba, con la quale ei si difese poi da gli incanti di Circe. Leggesi oltre di ciò, che alle statue di Mercurio, le quali erano sù le pubbliche vie, gittaua pietre ogn'vno, che passaua di là, secondo che le trouaua à caso, in modo che vi se ne vedeuano i monti raccolti intorno, ò fosse per mostrare, che si debbe far honore alli Dei con offerire quello, che primo se ne appresenta, & si hà alla mano, ouero perche pareissero in quel modo purgare le pubbliche strade, sì che non trouassero poi gli altri, che passauano di là, & i corrieri raccomandati à questo Dio cosa, che gli potesse offendere, ò veramente ciò era per dare ad intendere, che così è tutto il ragionare composto di piccole particelle, come quei monti di piccole pietre raccolte insieme. Suida scriue; che questi cumuli, ò monticelli di pietre, erano consecrati à Mercurio nelle vie incerte, forse perche non deuiasse dal buon camino, chi passaua per là. Et che fù ancora vnanza de gli antichi di porre sù le strade pubbliche dinanzi alle statue di Mercurio le primittie de i frutti à seruitio de' passaggieri, li quali secondo il bisogno ne mangiauano. Leggesi ancora, che Mercurio alle volte fù fatto con tre capi, ò per

Porte de i
Sogni.
Porfirio.

Sogni vani.
Seruio.

Verga
del Sonno.

Ministri
de' Sogni.

Mercurio
perche
habebato.
Homero.

Suida.

Mercurio
con tre
capi.

Imaginem di Mercurio dio dell'eloquenza, scorta de passeggieri, Dio de Pastori, inteso anco per la forza del Sole; & imagine del dio Anubidio della sagacia appo gli Egittij, che è vn'istesso con Mercurio, & il Caduceo qui significa il Sole, & la Luna il demone la fortuna, & l'amore, & la necessit  che vanno co'l nascimento humano.



mostrare la gr n forza, che ha l'ornato parlare;   perche   costui scorta de passeggieri non bastaua vn capoper mostrare altrui le diuerse strade, & specialment ne triuij, cio  doue erano tre vie, & perc  in ciascheduno de'tre era segnato, oue questa,   quella,   quell'altra via andasse.

Voleuano poi gli antichi ancora, che Mercurio hauesse cura de'Pastori; di che fa Homero fede, quando dice, che infra Troiani Phorba f  dechissimo di armenti, & di greggi, perche Mercurio, euiegli f  grato pi  di tutti gli altri, cos  l'haueua attricchito, forse perche ne'primi tempi non conosceuano gli huomini altro guadagno, che quello che traheano da i greggi, & da gli armenti. Et perc  scriue Pausania, che nel paese di Corinto su' certa via era vna statoa di Mercurio fatta di bronzo, che sedeva, & hauena vn'agnello   lato. Di che ci tace la ragione   posta, come cosa misteriosa, & che non si possa, ne si debba dire. Et vn'altra ne era appresso de'Tanagrei gente della Beotia, che portaua vn montone in collo, perche dicesi che Mercurio andando gi  in quel modo intorno alle mura della Citt , fece cessare vna grandissima pestilenza. Questo Mercurio Tanagreo ha dato occasione al volgo delli Antiquarij di credere, che molti tagli antichi della Christianit  primitiua siano atto di quello, che veramente sono. Costumauano i nostri di portare negl'Anelli da sigillare Christo intagliatoci, in figura di Pastore con la Pecora in collo per alludere alle parole, Ego sum pastor bonus. Et io mi ricordo di vedere in Roma vna Corniola, nella quale staua intagliata questa figura, co'l nome appresso ETHCOY. Et vn'amico mio haueua due altre Gioie di fattura simile; & in vna di esse era la Cifra. Et in S. Lorenzo fuor delle Mura, mi souuene d'hauer veduto vn Sepolcro di marmo,   mano manca nell'entrare per la Porta maggiore, nel quale si vedea vn Pastore con la Pecora in spalla, in mezzo   certi

serti adornamenti del Parapetto del detto Sepolcro. In proposito di che scriue Tertulliano, riferito dal Card. Baronio nel 1. de gl'Annali, che i Christiani costumauano anticamente di mettere questa figura nei Calici. Onde fù offeruato poiche quando si celebraua quiui la sua festa, andaua vn bellissimo giouane intorno alla città con vn'agnello in collo. Vn'altra statoa fù pur anche di Mercurio portata dell'Arcadia, come recita il medesimo Pausania, & offerta al tempio di Giou. Olimpico, armata con vn'elmo in capo, & vestita di vna tonica con vna breue vesticiuola di sopra da soldato, & portaua vn montone sotto il braccio. Macrobio, il qual vuole, che per tutti gli altri Dei siano intese le molte virtù del Sole, à queste tira parimente la imagine di Mercurio, dicendo che l'ali mostrano la velocità del Sole, & che il finger le fauole, che vecidesse Argo guardiano della figlia di Inaco mutata in vacca onde posero alle volte ancora vna scimitarra in mano alla sua statoa, fù perche Argo con tanti occhi è il Cielo pieno di stelle, che guarda la terra, la quale faceuano quelli di Egitto nelle loro sacre lettere in forma di vacca, ma lo vecidè Mercurio, cioè il Sole, come quello, che fa sparire le stelle, quando il dì comincia à mostrarsi. Oltre di ciò le figure quadrate di Mercurio, che haueuano il capo solo & il membro virile, mostrano che l'Sole è capo del mondo, & feccatore di tutte le cose, & quattro lati significano quello, che significa la Cerra dalle quattro corde data medesimamente à Mercurio, cioè le quattro parti del Mondo, ouero le quattro stagioni dell'anno, & che due equinotij, & due solstitij vengono à fare quattro parti di tutto il Zodiaco. Et fù ritrouamento proprio de i Greci, come scriue Herodoto, & gli Atheniesi furono i primi, che faceffero, & mostrassero à gli altri di fare parimente le statoe di Mercurio col membro genitale dritto, & questo fecero essi forse, perche dissero le fauole, & lo riferisse Marco Tullio, che à lui si gonfiò, & drizzossi in quel modo per la voglia, che gli venne di Proserpina la prima volta, che la vide, si come si può vedere il disegno nella nostra tauola 91. à car. 270. Accommodasi poi il Caduceo al nascimento dell'huomo come dice il medesimo Macrobio, in questa guisa secondo quelli di Egitto. Sono con l'huomo, quando ci nasce questi quattro Dei, il Demone, la Fortuna, l'Amore, & la Necessità. De quali i due primi significano il Sole, & la Luna, e così detto quello, perche da lui vengono, & sono conseruati lo spirito, il calore, & il lume della humana vita, & perciò è egli creduto Demone, cioè Dio di chi ci nasce. Et questa è detta la Fortuna, perche tutta la forza sua si stende sopra i corpi, li quali sono soggetti à molti, & diuersi accidenti. L'Amore è mostrato da due capi de i serpenti, li quali si giungono insieme, come che si bascino; & la Necessità è intesa per quel nodo, che questi fanno di se nel mezzo. Martiano scriue, che Philologia entrata nel secondo Cielo vide venirsì in contra vna vergine con vna tauola in mano, nella quale erano intagliate queste cose tutte dimostratrici di Mercurio. Nel mezzo era quello vecello dello Egitto simile alla Cicogna, che chiamano Ibis, & vn capo di bellissima faccia, coperto di vn cappello, che hauea d'intorno due serpenti. Sotto vi era vna bella verga dorata nella cima, nel mezzo verdeggiante, & diuentaua negra nel calce. Dalla destra vi era vna testuggine, & vno scorpione, & dalla sinistra vn capo con certo vecello simile allo sparuiere. Queste cose quasi tutte sono tolte da i misterij de gli Egitij, appresso de i quali si crede, che fosse adorato Mercurio sotto il nome di quel Dio, che da loro fù chiamato Anubi. Perche lo faceuano con il Caduceo in mano, come lo descrive Apuleio, il quale raccontando di quelli, li quali andauano con Iside dice così. Eraui Anubi, qual dissero esser Mercurio, con la faccia hor negra, & hor dorata; alzaua il collo di cane, & nella sinistra portaua il Caduceo, oue con la destra scuoteua vn ramo di verde palma. Fù fatto questo Dio in Egitto con capo di cane per mostrare la sagacità, che da Mercurio ci viene, conciosia che altro animale non si troui quasi più sagace del cane. O pure lo faceuano così, perche, come recita Diodoro Siculo, si Anubi figliuolo di Osiride, & seguitando il padre, in tutte le guerre morosi valoroso sempre, onde come Dio fù riuertito doppo morte, & perche vi-

Macro.
bio.
Mercurio
pel Sole.

Caduceo.
s'accom-
moda al
nascimen-
to dell'
huomo.

Martia-
no.

Anubi.

Diodoro
Siculo.

Imagin: di Anubide Dio della Sagacità, Custodia, & Fidelità, con il Cocodrillo animale d'Egitto, terrestre, & acquatico, con Api, Giove Hammone, & altre figure misteriose.

Mercole.

Luciano.



uendo ei portò per cimiero vn cane sopra l'armi, sù poi fatta la sua imagine con capo di cane; volendo pur'anco per questo intendere, che egli sù sempre sagace custode, & fedele del padre, e difendendo lo tuttauia da qualunque hauesse tentato di fargli male. Oltre di ciò, se non sù Hercole il medesimo che Mercurio, ben sù da lui poco differente, come ne fa fede la imagine sua fatta da' Francesi, che l'adorauano per lo Dio della prudenza, & della eloquenza, in questa guisa, come racconta Luciano. Era, vn vecchio quasi all'ultima vecchiaia, tutto caluo; se non che haneua alcuni pochi capegli in capo, di colore fosco in viso, e tutto crespo, & rugoso, vestito di vna pelle di Leone, & che nella destra teneua vna mazza, & vn'arco nella sinistra; gli pendueua vna saretra da gli homeri, & haneua allo estremo della lin-

Eloquenza, e sua forza.

gua attaccate molte catene di oro, & di argento sottilissime, con le quali ei si trahuea dietro per le orecchie vna moltitudine grande di gente, che lo seguittaua però volentieri. Facile cosa è da vedere, che questa imagine significa la forza dell'eloquenza, laquale dauano quelle genti ad Hercole, perche, come dice il medesimo Luciano. Fù Hercole creduto più forte assai, & più gagliardo di Mercurio, & lo faceuano vecchio, perche nei vecchi la eloquenza è più perfetta assai, che ne' giouani, come Homero ci mostra per Nestore, dalla cui bocca, quando parlaua, pareua che stillasse dolcissimo mele. Et per questo hebbero anco forse questi due Dei vn tempio solo frà lor commune nell'Archadia, gli Atheniesi, che haneuano nella loro Accademia altari delle Muse, di Minertua, & di Mercurio, vollero hauerne vno parimente di Hercole, come che il Nume di costui non meno, che de gli altri potesse giouare à chi quìui si essercitaua; & Pausania scriue, che non solamente i Greci, ma molte barbare nationi ancora crederterro, che Mercurio, & Hercole fossero sopra allo essercitarsi, & che erano principalmente adorati ne' luochi, oue si faceua questo. Onde appresso de i Lacedemonij nel Dromo, luoco oue si essercitauano i giouani nelle correrrie, sù vn' antichissimo simulacro di Hercole, al quale andauano à sacrificare quelli che erano già di maggiore età. Et in certa parte del paese di Corinto diceuano quelle genti, che Her-

Dei dello essercito.

Imagine di Hercole appo Francesi da loro tenuto Dio dell'eloquenza, & dell'effercito, qual fù da alcuni ienuto anco per Mercurio, & questa imagine dinota à forza, & disciplina militare, massime in vecchi Capitani, & consumati oratori.



cole haneua già quiui offerro, & dedicato à Mercurio la sua mazza, che era di vliuo saluatico, la quale fù creduta hanere dapoi fatto le radici, & essere cresciuta, & diuenata vn grande arbore. Non dico se sia stato vn'Hercole solo, ò molti; bench'io sappi, che Varrone ne mette quarantaquattro, & dice, che già tutti gli huomini di grande, & mirabil valore, & quelli, che haueſſero superato qualche feroce Mostro, erano detti Hercoli: nè de i molti qual fosse riposto nel numero de i Dei, perche questo non tocca à chi vuole solamente far ritratto de i simulacri, & delle statue, che ne fecero gli antichi; li quali adorarono come Dio vn Hercole, & à lui fecero di quelli honori, che faceuano à gli altri Dei; & quelli di Egitto lo posero nel numero de i dodici (come scriue Herodoto) che furono prima da loro adorati. Ma se ben le molte cose, che si leggono di Hercole, siano state fatte da diuerſe persone di questo nome, sono attribuite nondimeno tutte ad vn solo, che fù fatto Dio. Il cui simulacro era grande per lo più & che mostraua forza, & robustezza, per la quale viuendo fù cognominato Melampigo, che viene à dire, dal negro culo, perche così chiamarono i Greci gli huomini forti, e robusti, & all'incontro diceuano Leucopigo, cioè, che hà bianco culo, à chi era molle, & effeminato. Et à questo proposito leggesi vna cotal nouelletta; Furono due fratelli maluagi, e tristi quanto si possa dire, nominati l'vno Passalo, & l'altro Alcmone ma erano detti Cercopi, & furono figliuoli di Mennone; questi più volte furono ripresi dalla madre, & pregati à mutar vna così pessima loro natura, ma poscia che vide di non poterli ritirare dalle loro opere maluagie, li pregò che si guardassero almeno di non dare frà piedi à Melampigo. Hor auenne, che essendosi vndi Hercole posto à riposar sotto vn'arbore, al quale haneua appoggiato l'arco, & la mazza, questi gli sopraggiunſero, & vedendolo dormire, disegnarono di farli qualche strano scherzo, & erano già in punto, quando Hercole si

Simulac-
cro d'
Hercole.

Nouella
piaceuo-
le.

le si destò; il quale leuatosi non fecero loro altro male, se non che gli prese, & legatigli insieme per i piedi, come fossero stati duo lepri, attaccatigli alla mazza se gli pose alle spalle, & andossone via. I Cercopi, mentre Rauano pendolone a quel modo, videro, che Hercole haueua il culo, & le natiche negre, & pelose, onde cominciarono a ragionare pian pian fra loro di quello, che tante volte haueua loro detto ha madre, & diceuano, che certo quegli era il Melampigo. Di che Hercole, hauendo inteso il tutto, prese il maggiore piacere del mondo, & perciò ridendo gli sciolse, & lasciollì andare, ma furono poi trasformati in Gatti Mammoni, come scriue Suida, perche vollero ingannare Gioue. Onde per gli Cercopi furono souente intesi i fraudolenti, & adulatori, come si vede appresso di Plutarco, il quale parlando della differenza, che è da veri amici a gli adulatori dice che così si dilettauo i Principi di questi, come Hercole si dilettaua de i Cercopi. De' quali fece anco mentione Herodoto, descriuendo il camino che fece Xerxe a passare con l'essercito i monti della Grecia, & dice che andò a passare il fiume Asopo per certa via, che fu di mandata la sede de i Cercopi, cioè de' malitiosi, oue era anco vn sasso, che fu detto Melampigo, cioè negrofonte, che questa voce tanto può significare questo quanto quello ch'io dissi di Hercole. Al simulacro del quale ritorno, che fu di huomo forte, & robusto, e fu parimente tutto nudo, se non che haueua vna pelle di Leone intorno, il cui capo con la bocca aperta gli faceua celatta, & teneua la mazza nell'vna mano, & l'arco nell'altra, & la faretra gli pendeva dalle spalle, come hò già detto. Vn simile tutto di metallo alto diece cubiti fu dedicato in Olimpia città della Grecia da alcuni andati col figliuolo di Agenore a cercare Europa, come si legge appresso di Pausania, il quale scriue ancora, che i Lacedemoni hebbero vn simulacro di Hercole, con pelle del Leone intorno, & tutto armato; la ragione di che auenue, perche essendo già andato Hercole per certi suoi affari à Sparta città principale de' Lacedemoni, haueua menato seco vn giouinetto suo cugino nomato Eono, ouero Licinio, (come dice Apollodoro raccontando il medesimo fatto) il quale andando tutto solo a suo piacere per vedere la città, arriuò dinanzi alla casa di Hippocoonte, che era all' hora quiui Signore, & Rè, oue fu subito assalito da vn terribile cane, cui egli feri di vna pietra, & lo fece ritornare in casa; ma i figliuoli di Hippocoonte, che questo intesero, usciti si auentarono addosso di Eono con bastoni, & l'uccisero. Hercole, risaputa la cosa, tratto dallo sdegno, e dal dolore del morto cogino se n'andò tutto solo senza alcun indugio contra gli homicidi; & con quelli fu vn pezzo alle mani: all'ultimo Hercole ferito in vna coscia si ritirò, e tolse di sotto per all' hora, non potendo resistere alla gran moltitudine delle persone, che gli veniuano addosso: ma poco dappoi messine egli parimente insieme molti, tanto fece, che ammazzò non solamente i figliuoli, ma il padre Hippocoonte ancora, & roinò tutta quella casa. Et per questo lo fecero armato i Lacedemoni. E gli Arcadi fecero dappoi al suo simulacro vna cicatrice nella coscia per memoria della ferita, ch'io dissi per la quale, guarito che egli fu, dedicò vn tempio ad Esculapio sotto cognome di Cotileo, perche Còtile appresso de' Greci è il medesimo, che appo noi coicia, come che per lui fusse guarito della ferita, che hebbe nella coscia. Apollodoro scriue, che Hercole fu parimente armato: quando per la difesa di Thebe combattè contra gli Minei, & che Minerva gli diede le armi, & soggiunge, che hauendo Hercole imparato di tirar l'arco da Eurito, hebbe dappoi li strali da Apollo, da Mercurio la spada, da Volcano la corazza, & da Minerva il manto, & che la mazza se la tagliò, & fece egli da se stesso nella selua Nemea.

Cercopi.

Hercole armato.

Apollo doro.

Esculapio Cotileo.

Arme di Hercole.

Plinio.

Plinio, riferendo alcune delle più degne statue di metallo, che fossero appresso de' gli antichi, dice, che in Roma ne fu vna di Hercole terribile nell'aspetto, & vestita di vna tonica alla Greca. Che fosse terribile da vedere, lo mostra quello, che si legge di vno, il quale ne hebbe tanta paura, che diuentò tutto sasso, vedendolo passare per là, oue ei si erano nascosto in certa spelunca, & era quel sasso.

*magine d'Ercole armato, d'Hercole mangiatore, & beuitore, & dell'uccello Folicia
lui sacratu per la sua voracità, & dell'altare sacratogli detto il giogo del bue,
segno della sua grata natura, & benignità; coronato poi dell'albero
pioppa, essendo tolto anco per il tempo che tutto diuora &
consuma.*



fatto, come riferisce Suida, in forma di huomo che mette fuori il capo per vedere. Hanno poi detto le fauole, che il Sole donò vn gran vaso da bere ad Hercole, con il quale egli passò il mare, come riferisce Athenes. Macrobio l'interpreta, che fosse vna sorte di naue detta Scifo, che tale era anco il nome del vaso, & si potrebbe accomodare a quello, che noi diciamo Schifo, ouero Battello, onde non usarono poi altro vaso mai ne' suoi sacrificij, & Virgilio parlando delle cerimonie di Hercole celebrate da Euandro, quando Enea andò a lui; disse che il sacro Scifo ingombrava le mani ad esso Euandro, che mostra la grandezza di questo vaso, col quale in mano fu fatto Hercole alle volte, ò per la fauola, ch'io dissi, ouero per mostrare, che Hercole fu gran beuitore, come recita Athenes; il che vellerò forse anco mostrare quelli, che nel paese di Corinto in certa sua cappella fecero vn giouinetto, che gli porgeua bere: benché Pausania scriue, che Hercole cenando quiui appresso di vn suo suocero diede vn sì fatto circo sulla testa a Ciato giouinetto che li daua bere, che l'uccise, parendogli, che non facesse quel officio garbatamente, & che per memoria di questo furono poi fatte quelle statue. Leggesi ancora appresso di Apollodoro, di Athenes, & di altri, che Hercole fu gran mangiatore, & vorace fuor di modo, sì che mangiava spesso egli solo vn bue tutto intero, & che per questo gli fu consacrato da gli antichi quell'uccello, che de' Greci è detto Lato, & da' nostri Folicia; perche come scriue anco Suida, egli è di sua, natura grandemente vorace, & ingordo. Da questa voracità di Hercole nacquerò alcuni suoi sacrificij, ne i quali non era lecito dire pur vna buona parola; perche come riferisce Lattantio, & si legge appresso di Apollodoro, vn dì, ch'ei passaua per l'Isola di Rhodo, & haueua vno gran fame, tolse per forza ad vn Contadino, che non volle vendergliene vn am-

Athenes.
Scifo va-
so di Her-
cole.

Hercole
beuitore.

Ciato ve-
cinto da
Hercole.
Uccello
di Herco-
le.

Lattantio.
Apollodo-
ro.

bi li

bi li buoi, con li quali araua allhora il terreno, & se gli mangiò con alcuni suoi compagni. Il povero huomo disperato per la perdita de' buoi, non potendo farne altra vendetta, si volò a bestemmiaire; & maledire Hercole, & à dire tutti i mali del mondo di lui, & di tutti i suoi, di che egli rise sempre, & disse, che non mangiò mai, che più gli dilettaſſe, che vedendo colui dirli tanto male. Onde poſcia che fu fatto Dio, le genti del paeſe gli conſecrarono vn'altare detto il Giogo del bue, & quiui gli ſacrificauano à certo tempo vn paio di buoi col giogo ſu' l' collo; ſi ſentiuano in queſto mentre il Sacerdote con tutti gli altri, che vi ſi trouauano a beſtemmiar, & dir tutti i mali poſſibili, perche credeuano in quel modo di rinouare ad Hercole il piacere, ch'egli hebbe di ſentirſi beſtemmiare, & maledire dal contadino cui mangiò gli buoi. Et a queſto propoſito non tacerò vn'altro ſacrificio non meno pazzo, & ſciocco, che ſi ſoſſe triſto, & nefando quello, che hò detto, nato parimente dal piacere, che preſe Hercole di veder, che alcuni Contadini, come riſerisce Suida, per non ritardare il ſacrificio appreſtato, eſſendocene fuggito il bue, che ſi doueua ſacrificare, ne fecero vno ſubito di vn pomo, ſiccandoui quattro bacchette in vece di piedi; e due al luoco delle corna. Ouero fu la coſa, come Giulio Polluce la racconta, che non hauendo potuto paſſare il fiume Aſopo, quelli che portauano la vittima (qual'era vn montone) a certa feſta di Hercole, eſſendogli l' hora deſtinata al ſacrificio, alcuni fanciulli, ch'erano quiui, piantarono quattro fiſtuche in loco de' piedi, & due per le corna in vn pomo, lo quale fingendo il montone, che ſi douea ſacrificare, fecero come per giuoco tutte le cerimonie, che vi andauano. La quale coſa fu di sì gran piacere, e tanto cara ad Hercole, che reſtò l'vſanza poi appreſſo de' Thebani di ſacrificargli de' pomi nella maniera, che gli fu ſacrificato quel pomo per diſetto di vittima. Ma perche non fu minore il valor di Hercole in altri più degni, & più glorioſi fatti, che ſoſſe in mangiare, & in bere, furono anco per ciò fattegli molte ſtatoe, & dipinture, & quelle dedicategli coſi ne' ſuoi, come nelli Tempij de' gli altri Dei. Tra queſte ſi vedeua che piccolo bambino ſtrozzaſſe con le mani duo ſerpenti andatigli alla culla; & fatto poi grande tagliaſſe le teſte, che rinaſceuano all' Hidra, e le abbruciasſe, che prendeſſe correndo la cerua, qual'haueua gli piedi di metallo, & le corna d'oro, & quarciaſſe le maſcelle ad vn terribile Leone, ouero l'aſſogaaſſe: che ſteſſe a vedere alcuni caualli, che mangiauano vn Rè poſto loro dinanti; che ſene portafſe il collo vn fiero cinghiale; che ſeriſſe con le ſacette in aria certi vceellacci tanto grandi, che ſtendendo l'ali toglieuaſſe la luce del Sole al Mondo, che menaſſe legato vno ſpauenteuole toro, che ſpiraua fuoco; che ſi ſtringeſſe ſopra il petto vn gigante, e lo faceſſe morire che ammazzaſſe vn fero drago, e leuaſſe di certi horti gli pomi d'oro, che da quello erano guardati; che meteſſe le ſpalle a ſoſtenere il cielo; che ammazzaſſe vn Rè che haueua tre corpi; & ne menaſſe vn groſſo armento di buoi, che occideſſe dinanzi ad vna ſpelonca vn terribil ladrone che ſpiraua fumo; & fiamma dalla bocca; che ſi tiraſſe dietro Cerbero con tre teſte da lui incatenato; che tirando l'arco ammazzaſſe l'aquila, che diuoraua il ſegato a Prometheo legato ad vn'alto monte; & che ammazzaſſe parimente molti ladroni, & molti tiranni, che troppo lungo ſarebbe a dire tutti i glorioſi fatti, che ſi raccontano di coſui, danno materia di farne diuerſe imagini, per liquali fu chiamato domatore de' moſtri; ma perche non ſono più brutti, nè più ſpauenteuoli moſtri, nè tiranni più crudeli fra mortali de' i vitij dell'animo, hanno voluto dire alcuni, che la fortezza di Hercole fu dell'animo, nõ del corpo, con laquale ei ſuperò tutti quelli appetiti diordinati li quali ribelli alla ragione, come ſeroeciſſimi moſtri turbano l'huomo del continuo, & lo trauagliano. Et a queſto propoſito Suida ſcriue, che per dimoſtrare gli antichi, che Hercole fu grande amatore di prudenza, & di virtù, lo dipinſero veſtito di vna pelle di Leone, che ſignifica la grandezza, & generoſità dell'animo, gli poſero la mazza nella deſtra, che moſtra deſiderio de' prudenza, & di tapere, & con eſſa finſero le ſauole, che egli ammazzaſſe.

Suida.
Giulio
Polluce.

Fatiche
di Hercole.

Hercole
forte di
animo.
Spofitione
di Hercole.

*Imagine d'Apolline, & d'Hercole, che contendono insieme del Tripode, & di Latona
& Diana che pacificano Apollo, & di Minerva che pacifica Hercole: signifi-
canti l'ira di Hercole con l'oracolo di Apolline per non hauerne auu-
ta risposta, mitigata poi hauendola hauuta, & il Tri-
pode è segno d'honore, di stima, e virtù heroi-
ca, & di verità.*



zasse il fero drago, & portasse via tre pomi d'oro, ch'ei teneua nella sinistra mano, & erano prima guardati da quello, che superò l'appetito sensuale, & da quello libero le tre potenze dell'animo ornandole di virtù, & di opere giuste, & honeste. Macrobio, il quale come hò già detto più volte, dà vna intelligenza à gli altri Dei, vuole intendere di Hercole, ch'ei sia il Sole, & che i gloriosi suoi fatti, che sono dodici i più celebrati, siano i dodici segni del Zodiaco superati dal Sole, perche scorre per quelli in tutto l'anno. Altri hanno voluto, che Hercole sia il tempo, il quale vince, & doma ogni cosa, & perciò gli metteuano in capo ghirlande de i rami della pioppa, che questo è l'arbore, che à lui diedero gli antichi; onde Virgilio fa, che Euandro sacrificandogli se ne cinge il capo, & la chiama Herculeae fronde, perche questa con due colori, che hà, mostra le due parti del tempo, l'vno bianco, che mostra il dì, & l'altro fosco, che significa la notte, delli quali dicono le fauole essere stata la cagione, che quando Hercole andò in Inferno, per trarne quindi Cerbero, si auolse intorno al capo alcuni rami di pioppa, & che le foglie di questi diuentarono bianche di sotto dalla parte, che toccaua le carni tutte bagnate, e molli di sudore, & di sopra verso l'aere infernale fosche, & affumicate, & che perciò egli vuole dappoi, che tutte fossero sempre tali, & amolle poscia sempre, perche gli difesero il capo dal noioso fumo della casa infernale. Et à questo, che Hercole fosse tolto pel tempo, si confaceuano alcune cerimonie de' suoi sacrificij, lequali, oltre all'vso offeruato in quelle de gli altri Dei, erano celebrate à capo scoperto, come scriue Macrobio, se ne può rendere la istessa ragione, che li detta nella Imagine di Saturno, cui sacrificauano parimente à capo scoperto. Leggesi ancora appresso di Plinio, che non andauano cani, ne mosche nel tempio.

Macro-
bio.

Hercole

pel Sole.

Hercole

pel tēpo.

Pioppa

arbore di

Hercole.

Cerimonie d'Hercole.

tempio di Hercole, ch'era a Roma nel foro Boario: quelli, ò perche sentiuano a naso la mazza, che stava appoggiata quiui di fuori, ouero perche furono da costui odiati per le cause, che scriue Plutarco, oue rende la ragione, perche non andassero i cani nel suo tempio: queste, perche sacrificando vna volta Hercole a Gioue, & hauendolo pregato, che ei gli leuasse d'attorno le mosche, che lo noiauano fuor di mòdo, & per questo ammazzatogli vna vittima di più, quelle se ne volarono via subito tutte insieme, ne vennero poi mai più a'suoi sacrificij. Et perciò in quella parte della Grecia, oue questo auenne, fu dato cognome à Gioue di scacciatore di mosche. Benche alcuni hanno detto, che non fu Gioue che discacciasse le mosche allhora, ma Miagro Dio proprio delle mosche, il quale è nominato ancora da alcuni altri Miode; & quando faceuano sacrificio a costui in certa parte della Grecia tutte le mosche volauano fuor del paese. Adorauano parimente i Cirenei gente della Libia il Dio delle mosche da loro detto Achoro, e gli sacrificauano per fare cessare la peste causata talhora dalla gran moltitudine di quelle. E gli Accaroni nella Giudea hebbero medesimamente l'Idolo delle mosche Belzebu, che così l'interpreta il Beato Gieronimo. Et come le mosche, andauano alli sacrificij di Hercole, così le donne ne erano scacciate: ne gli poteuano pure vedere, il che dicono fu ordinato da lui medesimo per lo sdegno, che egli hebbe già vna volta, che vna donna, non volle dargli bere, scusandosi, che allhora era la festa della Dea Bona, tempo, nel quale non poteuano le donne apprestare, nè dare cosa alcuna a gli huomini. Onde fu offeruato dapoi, che come gli huomini erano scacciati da quelli della Dea Bona, così le donne non poteuano vedere gli sacrificij, nè entrare ne'tempj di Hercole, se non alcune appo gli Eritrei, li quali hebbero vn simulacro di Hercole, secondo che recita Pausania, intralciato, & come intessuto fra certi legni attaccati insieme in forma di Zattera, la quale portata dal mare Ionio dicono che prese terra ad vna Isoletta, che è nel mezzo fra gli Eritrei, & Chio, & che gli vni, & gli altri cercarono di hauerla, hauendo già visto il simulacro, ma per quanta forza vi mettessero, non fù mai possibile leuarla quindi, fin che vn pouero huomo Eritreo, qual era già stato pescatore, quando vi vedeua (che allhora era cieco) disse, parendogli di esser stato auuertito in sogno, che con vna fune de i capelli delle donne si potrebbe tirare la Zattera col simulacro ouunque si volesse, ma non hauendo mai voluto le donne della Città dare gli suoi capelli per fare questo, alcune femine di Tracia, le quali, benché fossero nate libere, nondimeno, perche non haueuano allhora altro argomento di viuere, quiui seruiuano altrui, offersero spontaneamente, & diedero gli loro, onde fu fatta la fune, con la quale gli Eritrei tirarono la Zattera, & hebbero il simulacro, & perciò vollero, & ne fecero editto publico, che alle donne di Tracia solamente fosse lecito appò loro di entrare nel tempio di Hercole. Scriue ancora il medesimo Pausania, che delle molte statue, che erano in Delfo ve ne furono due l'vna di Hercole, & l'altra di Apollo, che teneuano ambe il Tripode come che se lo volessero torre l'vn l'altro, perche furono già per venire alle mani stranamente, come si legge appresso di Cicerone, ma che Latona, & Diana, che erano quiui parimente, pareuano mitigare l'ira di Appollo, & Minerua quella di Hercole. Fu questo così finto, perche adirato Hercole già vna volta, che ei non puote hauere certa risposta dal Oracolo, tolse il

Giove scacciato-re di mosche.

Miagro.

Miode. Dio delle mosche.

Achoro. Belzebu.

Donne scacciate dalle cerimonie di Hercole.

Donne privilegiate.

Hercole & Appollo alle mani.

Tripode che sia.

Tripode, se lo portò via; ma tornato in buona poi lo rese, & hebbe perciò dall'Oracolo quello che dimandaua. Chiamarono gli antichi Tripodi certi vasi di metallo da tre piedi, che erano à loro, come hoggi sono a noi i paiuoli, & altri vasi da cucina, li quali Homero fa che siano di due sorti, & ne chiama vna come diremo noi da fuoco, l'altra senza fuoco, perche questi erano tenuti nelle case, e ne'tempj solo per ornamento, & erano perciò offerti alli Dei, come dono di molto stima, & alle persone degne, & di valore erano parimente donati. Onde Virgilio gli mette fra gli honorati doni, e premij, e che Enea apparecchia ne giouochi da lui fatti in honore del padre Anchise, & furono quelli forse, che gli haueua già

Imagini di Mercurio, & di Minerva, quello dio della Eloquentia, questa della Prudenza, & delle arti buone inuentrice, dinotante esser necessario la Eloquentia, & la Prudenza esser congiunte insieme, se deuono giouare le parole alle operationi humane.



ua già donati Heleno insieme con altri presenti di gran valore, quando partì da lui: benché Virgilio gli chiami quiui Lebeti con voce Greca, & Seruio voglia, che questi fossero come bacini da dare acqua alle mani, dicendo, che non pareua conueniente donare a tale personaggio, quale era Enea, vasi da cucina. Ma Atheneo, riferendo la distinctione de i Tripodi fatta da Homero, come ho detto, dice, che l'vno ha ottenuto, che siano chiamati Lebeti gli vni, e gli altri come tazze, & altri vasi da vino. Ma fossero come che si volesse, che ciò non terue molto al proposito nostro, ma si bene che il Tripode era certa tauola coniectrata, perche vi sedesse su quella giouane, che daua i sacri risponsi, poichè che era ripiena dello spirito di Apollo, il quale se le andaua a cacciare in corpo per di sotto; & perciò vollero

Lebeti.

alcuni che'l Tripode fusse vno scanno pertugiato nel mezzo, accioche lo spirito hauesse per doue entrare in corpo alla femina, che vi sedeuà sopra. E lo potremmo porre per segno di Verità; perche l'Oracolo, che veniuà da quello, era creduto dire sempre il vero. Onde riferisce Atheneo, che diceuano gli antichi parlare dal Tripode ogni vno che dicesse cose vere. E che per questo bacco parimente hebbe il Tripode, che era come tazza, o altro vaso da vino, conciosia che il vino scuopra souente la verità delle cose non meno, che gli Oracoli de i Dei, perche quasi tutti i Dei hebbero Oracoli; ciacheduno il suo. E ben che potesse essere, ch'io scriuessi vn di di tutti, nondimeno hora non lascerò di dire di vno, che fu di Mercurio, per finire con questo la tua imagine. Scriue Pausania, che in certa parte dell'Achaia nel mezzo di vna gran piazza fu vn simulacro di Mercurio tutto di marmo, con la barba leuato sopra vna quadrata base non molto grande, dinanzi del quale ne era vn'altro della Dea Vesta parimente di marmo, & che a canto a questo erano alcune lucernette di metallo, le quali accendeuà chi andaua per consiglio a Mercurio, hauendo prima abbruciato certo poco incenso, indi offeriuà su l'altare della destra parte certo denaro, che haueua allhora quella gente in comune vso, e dimandato poi quello, che vole-

Verità.

Tripode
di Bacco,
Oracolo
di Mercurio.

na, scostata la orecchia al simulacro di Mercurio, e stava a vdirè per vn poco, poi leuatosi quindi si metteua subito ambe le mani alle orecchie, tenendole si ben chiuse finche, che fosse fuori della piazza, che allhora le aprìua, e la prima voce, che vdiua gli era in vece della risposta dell'Oracolo.

M I N E R V A.

Dicefi, che fra le marauigliose cose date da Dio alla Natura humana, due sono grandemente mirabili, l'vna il parlare, l'altra l'vso delle mani. Imperoche quello esprimendo gli concetti dell'animo con marauigliosa forza persuade altrui ciò che vuole; questo con molta industria mette in opera tutto quello, che può conseruare la vita de gli huomini, & difenderla, come sono tutte le arti già ritrouate, ò che si troueranno all'auuenire. Et perche non il bel parlare gioua, mà più tosto nuoce, & fa male qual volta non sia accompagnato da buon volere, & da prudenza, nè la prudenza può essere di vtile al mondo, quando non sappi persuadere altrui à fuggire il male, & seguitare il bene, & à fare quelle cose, che alla vita ciuile fanno di mestiere, gli antichi lo mostrarono accoppiando insieme Mercurio, del quale ho detto già, e Minerua, della quale dirò hora, stimata Dea della prudenza, & inuentrice di tutte le arti. Et perciò delle statue di ambi questi Dei, giungendole insieme, ne fecero vna, e la chiamarono con voce Greca Hermathena, perche chiamano i Greci Mercurio Herme, e Minerua Athena, e la tennero nelle Academie, per mostrare à chi quiui si effercitava, che la eloquenza, e la prudenza hanno da essere insieme giunte, come questa da sè poco gioui, e quella da sè parimente nuoca spesso, e forse sempre, secondo che assai lungamente ne discorre Marco Tullio nel principio della Inuentione, il quale scriue anco ad Attico suo della statoa, ch'io dissi in questo modo. La tua Hermathena mi piace assai, & è così ben posta nell'Academia, che la pare tener tutta. Volendo dunque fare Minerua, ò sola, ouero accompagnata con Mercurio, facisi di faccia quasi virile, & assai seuera nell'aspetto con occhi di color cilestre, che questo le dà sempre Homero, come suo proprio. Et Pausania doppo hauer scritto di certo simulacro di Minerua, che era in Athene nel tempio di Volcano, soggiunge di hauer trovato certa fauola, che la fa figliuola di Nettuno, & che ella haueua gli occhi cilestri, perche tali erano anco quelli del Padre. Ma Cicerone, oue parla della natura de i Dei, dice; che gli occhi di Minerua erano cesij & celurei quelli di Nettuno, che potrebbe dimostrare qualche differenza fra loro, ma non credo io però che fosse molta, perche l'vna, e l'altra voce appressò de i Latini significa vn colore verdiccio ben chiaro, quale si vede ne gli occhi de i gatti, delle ciuette; se non voranno forse dire, che in questi di Minerua fosse vno splendore più infocato a simiglianza di quello, che mostrano gli occhi de i Leoni, Faccisi parimente armata con vna lunga hasta in mano, e con lo scudo di cristallo al braccio, come Ouidio fa, che ella medesimamente si disegna da se stessa, quando lauora di ricamo a proua con Aragne, e dice seguitando quel disegno.

Hermathena.
Minerua
come fatta
occhi
di Minerua.

Minerua
armata.
Ouidio.

*Fa sè con l'hasta, e con lo scudo, e s'arma.
Il capo d'elmo, e di corazza il petto.*

Elmo di
Minerua.

Le quali cose mostrano la natura dell'huomo prudente, come dirò poi. Claudiano ancora, & altri hanno descritto Minerua nel medesimo modo, togliendone forse, come hanno fatto souente di molte altre cose il ritratto da Homero, il quale quando la fa andare persuasa da Giunone ad aiutare i Greci contra Maite, che combatteua all'hora per gli Troiani, la descrive in forma di valorosa guerriera

riera, e la dà vn'elmo in capo tutto dorato, perche l'ingegno dell'huomo accorto armato di saggj consigli, facilmente si difende da ciò che sia per fargli male, tutto risplende nelle belle, & degne opere, che fa. E l'oro sù l'elmo di Minerva anco vuol dire, che ella souente è tolta per lo diuino splendore, che rischiarà gli humani intelletti, & d'onde viene ogni prudenza, & ogni sapere. Fù anco finto che Minerva nascesse del capo di Gioue, come scriue Pausania, che ne fù vn simulacro nella rocca d'Athene, hauendoglielo aperto Volcano con vna tagliante scure di diamante, senza il seruitio della moglie, perche la virtù intellettiua dell'anima stà nel ceruello; & discende ella, e tutta la sua cognitione dal supremo intelletto, ch'è Gioue: conciosia che ogni sapienza venghi da Dio, e nasca dalla bocca dell'Altissimo, non da queste cose basse, e terrene mostrate per Giunone. Et questa è miglior disposizione di quella, che hà fatto Martiano a dispregio delle donne, il quale perche non fù forse troppo loro amico dice, fingersi Minerva essere nata senza madre; perche le donne non hanno consiglio, nè prudenza alcuna, ò forse, che disse così per andare dietro ad Aristotele, il quale scriue nelle sue morali, che le donne non hanno punto buon consiglio. Cui non ardisco già di opporini, ma dico bene, che molte donne à tempi nostri si mostrano così prudenti, & accorte, che lo fanno mentire. Et se non che il valor loro, le fa assai note al mondo, mettendo gli nomi porrei anco infiniti esempi del senno, & della prudenza loro mostrando quello, che altri forse non hà voluto vedere, & è, che se bene Minerva nacque senza il seruitio della femina, nacque ella però femina, e vuole perciò il douere, che si confacci più alle donne, che à gli huomini. Oltre di ciò coperfero à costei il capo di elmo per darci ad intendere che l'huomo prudente non iscuopre sempre tutto quello, che sà, non manifesta ad ogn'vno il suo consiglio, nè parla sempre in modo, che sia inteso da ogn'vno, ma da chi solamente è simile à lui, secondo che gli affari lo ricercano, sì che le sue parole à gli altri poi paiono simili à gl'intricati detti della Sfinge. Donde fù forse, che in certa parte dell'Egitto posero innanzi al tempio di Minerva, che fù adorata quiui, e creduta Iside, e Sfinge; benchè si legge anco, che ciò fu fatto per mostrare, che le cose della religione hanno da star nascoste sotto sacri misterij in modo, che non s'ino intese dal volgo, più che fossero intesi gl' inimmi della Sfinge, Pausania scriue, che in Athene fù vn simulacro di Minerva, qual haueua sù l'elmo nel mezzo come si direbbe per cimiero la Sfinge, e di quà, & di là erano due Griffi, li quali non sono bestie, ne ucelli, ma partecipano di quelle, e di questi, perche hanno il capo di Aquila, e le ali, & sono Lioni nel resto. Trouansi questi animali fieri, e terribili (se pure se ne troua, perche Plinio gli crede fauolosi) nella Scithia, oue guardano le mine dell'oro, come scriue Dionisio Afro, sì che gli Arimaspi gente di quel paese, che hanno vn'occhio solo in fronte, non lo ponno raccogliere, senza gran pericolo, & è perciò, guerra quasi continua frà loro. Onde si può conoscere quale guardia debba hauere ciascheduno dal proprio ingegno, accioche non venghino gli Arimaspi ad inuolarglielo. Posero anco il Gallo gli antichi alle volte sù l'elmo à Minerva, come mostraua certa sua statua fatta da Iridia à gli Elei d'oro, e di auorio, ilche Pausania par credere, che fosse perche il Gallo è ardito, e feroce, come bisogna essere nelle guerre: ma aggiungiamo noi anco, che ciò mostraua la vigilanza, che hà da essere ne' saggi, & valorosi Capitani. Imperoche credettero, che Minerva hauesse la cura non meno delle arti della guerra, che della pace, & però la fecero armata, come dissi. Et le fauole finsero, che ella uceidesse di sua mano Pallante gigante ferocissimo, dal quale vollero alcuni che ella fosse detta poi Pallade. Et alcuni altri dicono, che ella fù così chiamata da certa voce Greca, che significa muouere, ò crollare, perche la sua statoa era fitta in guisa, che pareua crollar l'hasta, che teneua in mano, alla similitudine del Palladio simulacro di legno di questa Dea, il quale veramente la crollaua da se, & moueua gli occhi, & fù creduto essere disceso di Cielo, come dissi nell'immagine di Vesta, nel tempio della quale egli era guardato così secretamente che non toccarlo, mà ne anco poteua vederlo

Nascim-
to di Mi-
nerua.Contra le
donne.Donne
dissele.Sfinge co
Minerva.

Griffi.

Arimaspi

Pallade.
Palladio.

Imagine di Bellona Dea della guerra & carrattiera di Marte, & de suoi Sacerdoti, che da se stessi feriscono, & del Pino à lei sacro, questa vien intesa per l'apportatrice delle uccisioni, ruine, strage, effetti propri della guerra.



altri, che quella delle Vergini Vestali, alla quale era data questa cura. E fu con-
 Trionfia. gnominata Minerua da principio Tritonia; o fosse da certa Palude della Libia di
 questo nome; della quale alcuni l'hanno poi fatta figlia, forse perche ella fu prima
 veduta quiui; ouero perche sono le parti della sapienza, conoscere le cose presen-
 ti, preuedere quelle, che hanno da venire, & ricordarsi delle passate: oueramen-
 te perche tre cose ha da fare l'huomo saggio principalmente, consigliare bene,
 giudicare dirittamente, & operare con giustitia. Lascio le altre ragioni, che si
 leggono di questo nome, perche di nulla seruono à quello, che hò da dire, come
 poco serue anco riferire, che Minerua. fosse detta, o dallo ammonirsi, perche la
 sapienza mostrata per lei dà sempre buone ammonitioni, o dal minuire, & sce-
 mare le forze di coloro, che alli continui studi sono sempre intenti, ouero dal
 minacciare, perche come Dea della guerra, & armata, sempre pareua terribile,
 & minaccieuole. Nondimeno questo vltimo viene ancora assai à mio proposito,
 Minerua. perche alcuni hanno voluto, che Minerua fosse la medesima, che Bellona, la
 Cesare. quale fu parimente adorata come Dea delle guerre. Et Cesare scrive che in Cap-
 padocia la hebbero in riuerenza sì grande, che vollero quelle genti, che il suo Sa-
 cerdote fosse il primo dopò il Rè di autorità, & di potere, parendo loro, che la
 Maestà della Dea lo meritasse. Ma per quello, che ne mostrano le imagini, si può
 Bellona. dire che fra Minerua, & Bellona fosse tale differenza, che quella mostrasse l'ac-
 corto prouedimento, il buon gouerno, & il saggio consiglio, che vñano i pru-
 denti, & valorosi Capitani nel guerreggiare, & questa l'uccisioni, il furore, la
 strage, & la roina, che ne i fatti d'armi si veggono, perche la fingono i Poeti auri-
 ga di Marte, come Statio, quando dice.

Statio.

*Con sanguinosa man. Bellona vegge
 I feroci destrieri, e batte, e sferza.*

& sparsa per lo più di sangue, onde Silio Italico la fa andare scorrendo per le armate squadre, & così la descrive.

Silio Ita-
lico.

*Scuote l'accesa face, e'l biondo crine
Sparò di molto sangue, & va scorrendo
La gran Bellona per armate squadre.*

Nientedimeno Statio dà pur anco la medesima forza à Minerva, & la fa non punto meno impetuosa, & violenta di Bellona, quando mette che Tideo pregandola, così dice:

*O Dea feroce del gran padre honore.
De le guerre terribile padrona,
Qui orna il capo con un vago terrore
Il forte elmo, & il petto la Gorgona*

*Di sangue sparsa, e de la qual maggiore
Forza non haue Marte, nè Bellona
Ne le battaglie, accetta hor il mio voto,
Ch'io porgo humile al tuo Nume diuoto.*

Fù dunque Bellona appresso de gli antichi vna Dea tutta piena d'ira, & di furore, & alla quale credettero che dilettaſſe aſſai di veder ſpargere il ſangue humano, onde fù che ne ſuoi ſacrificij in vece di vittima i Sacerdoti ſteſſi ſi pungeuano con le coltella le braccia, e le ſpalle, & la placauano col proprio ſangue. Queſta fù fatta alcuna volta con vna ſferza in mano, con la quale attaccaua le fere battaglie, e talhora la faceuano anco con vna tromba alla bocca, come che deſſe il ſegno del fatto d'arme, & alle volte la fecero con vna ardente face in mano; percioche ſi legge appreſſo di Licofonte, che ſoleuano gli antichi prima che foſſero trouate le trombe, quando eran per fare battaglia, mandare dauanti à gli eſſerciti alcuni con accende facie in mano, le quali ſi gettauano contra dall'vna parte, & dall'altra, e cominciavano poi la ſanguinolenta battaglia. Di che inteſe Statio, quando diſſe, che al cominciare di vn fatto d'arme Bellona ſua la prima, che moſtraſſe l'ardente facella. Et Claudiano parimente parlò ſecondo queſta vianza de gli antichi dicendo..

Sangue
ſparſo à
Bellona.

Licofon
te.

Clandia-
no.

*Tiſifone l'acceſo pino ſcuote
Con mano, che miſeria ſempre apporta:*

*Et à le triſte inſegne fù raccorre
Le pullide ombre à la battaglia preſte.*

Leggeſi ancora che dauanti al tempio di Bellona fù certa colonna non molto grande, la quale i Romani chiamauano la colonna Bellica, perche deliberato che haueuano di fare alcuna guerra, à quella andaua l'vno de i Conſoli, poſcia che haueua aperto il tempio di Giano, & quindi lanciua vn'haſta verſo la parte, oue era il popolo nimico, & intendeuaſi, che allhora foſſe, come diremmo noi gridata la guerra. Ma inuanzi, che haueſſero i Romani tanto dilatato i confini, così dichiarauano la guerra. Mandauano à queſti vn Sacerdote à ciò deputato, il quale quiui narraua le giuſte cagioni, che eſſi haueuano di mouere la guerra, & di poi ſpiegaua vn'haſta ne capi de nemici. Fù anco in altre maniere gridata, & dichiaraua la guerra appreſſo de gli antichi, come hò già detto nella imagine di Giano, & dirò in quella di Marte, ſe verrà à propoſito. Et concludendo di Bellona, dico, ch'ella fù diſſerente almeno di imagine da Minerva, alla quale, per ritornare al ſuo diſegno, Apuleio mette ſopra l'elmo vna ghirlanda di vliuo, che queſto arbore fù dato come proprio à lei da gli antichi, perche ella ne fù ritrouatrice, come la chiama anco Virgilio, & come racconta la ſauoia della contea, che fù tra lei, & Nettuno ſopra il poſſeſſo di Athene; oue Herodoto ſcrive, che fù il medesimo vliuo, che Minerva fece naſcere all'hora, & che abbruciò inſieme con la Città abbruciata già da Perſi, ma che lo ſteſſo di anco rigermoglie, & crebbe all'altezza di due cubiti. Et dicono alcuni, che fu così finto, perche Minerva fu la prima che moſtraſſe il modo di ſpremere l'oglio dalle vliue, & anco perche non ſi

Colonna
bellica.

Herodo-
to.
Vliuo da-
to à Mi-
nerua.

*Imagine di Minerva inuentrice del filare, tessere, cucire, & altri donneschi essercitij
inuentrice dell'vliuo simbolo del lungo & necessario studio, con gli uccelli à
lei sacratì. La Ciuetta significa il consiglio del prudente, il gallo la
vigilanza del saggio, & l'ardire de' soldati.*



Lucerna
di Miner
ua.

Arti di
Minerua.

Minerua
con la co-
nocchia.

Ciuetta
con Mi-
nerua.

può acquistare le scienze senza frequente studio, & lunghe vigilie. Onde si legge, che pur anco in Athene fù dedicata à questa Dea vna lucerna d'oro, la quale ardeua di continuo, ne vi metteuano però olio più di vna volta l'anno, & questo era dice Pausania, perche il lucignolo era di certa sorte di lino: che non si lascia consumare dal fuoco. Et il medesimo racconta, che appresso de' Corinthi hauendo Epopeo per certa vittoria fatto vn tempio à Minerua, la pregò, che mostrasse qualche segno di hauerlo caro, & che subito quiui dinanzi al dedicato tempio spiccò fuori della terra vn rampollo di oglio. D'onde si può vedere, che à ragione fù dato à costei l'vliuo, nè per lo studio solamente del sapere, ma per l'essercitio ancora delle arti da lei trouate, come filare, cucire, tessere, & fare delle altre cose, che sono proprie alle donne. Per le quali i Greci hebbero vna grande statoa di legno di questa Dea che sedeuà sopra vn'alto seggio, e teneua vna conocchia con ambe le mani: Et i Romani in certo dì delle feste celebrate di Marzo à Minerua, faceuano, che le padrone conuitauano le fanti, & le seruiuano di loro mano, quasi che volessero mostrare di riconoscere da quella l'vtile che traheuano dalle serue col filare, tessere, cucire, & fare l'altre cose, delle quali ella era stata l'inuentrice; & che le serue parimente per lei hauessero questo premio delle fatiche tollerate tutto l'anno nelle arti trouate da lei. La Ciuetta ancora fù posta alle volte sù l'elmo à Minerua, come vccello suo proprio, e da lei amato di modo, che ò si ale su'l capo, ouero à piedi ella l'ha quasi sempre seco; di che vogliono alcuni essere la ragione, che in Athene Città cara à questa Dea sopra tutte l'altre, come mostra il nome, che ella hebbe commune con questa, per lo studio delle scienze, e delle buone arti, che quiui fiorirono tutte già gran tempo, sù copia grande di questi vccelli. Onde nacque il prouerbio di portare Ciuette ad Athene, per quelli, li quali vogliono dare altrui quello, di che egli ha grande abondanza.

Ma

Ma le fauole dicono, che Minerua amaua prima la Cornacchia, hauendola fatta diuentare vccello di bella giouane che si prima, per difenderla dalla forza di Nettuno, che innamorato di lei le correua dietro sul lito del mare, & la tenne al suo seruizio fin, che accusò le figliole di Cercope: perche sdegnata all'hora la Dea del tristo officio fatto da costei, la fece subito di bianca, che fu prima, diuentare negra come è hora, & discacciolla da se, & in suo loco tolse la Ciuetta, onde si poi sempre, & dura tuttauia grauissima nimistà frà questi due vccelli. Et significa la Ciuetta il saggio, e buon consiglio dell'huomo prudente, come si legge appresso di Giustino, che essendo volata vna Ciuetta su l'hasta à Hierone la prima volta, che egli ancora giouinetto andò alla guerra, fu interpretato che sarebbe di consiglio molto accorto; & fu vero perche diuentò Rè di Siracusa, benchè fosse nato di basso luoco, Et perche gli occhi di Minerua sono di vn medesimo colore con quelli della Ciuetta, la quale vi vede benissimo la notte, intendesi che l'huomo saggio vede, & conosce le cose quantunque siano difficili, & occulte, e che leuato dall'animo il velo delle menzogne penetra alla verità con la vista dell'intelletto; perche questa stà occulta, ne si lascia vedere ad ogn'vno; onde Democrito la pose nel profondo di vn pozzo, dicendo ch'ella quindi non uscìua mai, se il tempo, ouero Saturno suo padre (come dice Plutarco) non ne la trahèua fuori alle volte. Et Hippocrate scriuendo ad vn suo amico disegna la Verità in forma di donna bella, grande, honestamente ornata, e tutta lucida, & risplendente, ma ne gli occhi più assai, perche questi paiono due lucidissime stelle, & soggiunge poi della Opinione, che ella medesimamente è donna, ma non così bella, nè brutta però, ma che si mostra tutta audace, e presta ad appigliarsi à ciò, che le si rappresenta. Appresso di Epifanio si legge, che dipingeuano la Verità alcuni Heretici con lettere Greche in questo modo. Metteuano che l'Α, & la Β, fosse il capo, & β, e la Δ il collo, e così venendo giù formauano tutto il corpo, mettendo sempre queste due lettere, che di mano in mano sono più vicine alla prima, & all'ultima. Et Filostrato, dicendo che la verità era dipinta nel sacro antro di Anfiarao, la fa vestita di bianchissimi panni, & in altro luogo la chiama poi madre della Virtù. La quale fù da gli antichi parimente creduta Dea, & adorata, & à lei come à gli altri Dei posero i Romani vn tempio dauanti à quello dell'Honore che di vno votato à questi dà Marcello, come riferisce Valerio Massimo, bisognò farne due, perche i Pontefici dissero; che la religione non comportaua, che vn tempio, solo fusse dedicato à duo Numi conciosia che hauendo in quello qualche prodigio, non si potea sapere cui di loro si hauesse da sacrificare. Si che alla Virtù, & all'Honore fù dato il suo à parte, & à questo non poteua entrare se non chi passaua per quello, volendo perciò mostrare, che non vi è altra via da acquistarsi honore, che quella della virtù, come che quello sia il vero premio di questa, che fù perciò fatta con due ali, conciosia che l'honore; & la gloria quasi leggerissime ali solleuino da terra le persone virtuose, & le portino à volo con non poca merauiglia di ogn'vno. Il che non era nel tempo di Luciano forse, come ne gli altri tempi ancora non è stato per non dire di quello di hoggidi, che pur troppo se lo vede ogn'vno come sia; imperoche egli descrìue in certo suo dialogo la virtù tutta mesta addolorata, vestita con certi pochi stracci intorno, & molto malamente trattata dalla Fortuna in modo, che le era tolto di andare etiandio à farsi vedere à Gioue. Et dirò questo poco pur anche de' nostri tempi, che alcuni hanno dipinta la Virtù in forma di Pellegrino, come ch'ella non troui qui stanza, & perciò se ne camini via. Ritrouasi ancora, che gli antichi la fecero à guisa di matrona, che siede sopra vn sasso quadros; & in certa medaglia antica si vede la virtù fatta in modo, che si vede vna Donna appoggiata col sinistro braccio ad vna colonna, & che con la destra mano tiene vn serpente. Fù poi la virtù maschile, come ha vna medaglia di Gordiano Imperatore, formata come huomo vecchio, barbuto, tutto nudo, appoggiato ad vna mazza, che ha la pelle del Leone inuolta all'vno delle braccia, cui sono lettere intorno, che dicono: Alla virtù di Augusto. Et ha vna medaglia ancora di Numeriano la me-

Giustino.
Ciuetta,
che signi-
fica.
Hierone.

Democri-
to.

Hippo-
crate.
Verità.
Opinio-
ne.
Epitafio.

Virtù.

Honore.
Valerio.
Valerio
Massimo.

Virtù ma-
schile.

Medaglia
di Gordia-
no.
medaglia
di Nume-
riano.

Imagini della Virtù, & dell' Honore, che si risguardano così scolpiti in vna medaglia di Vitellio, dinotante dalla virtù & attioni virtuose preuenir l'honore, & con l'honore l'abondanza del tutto, & ogni humana felicità.



Medaglia
di Vitel-
lio.

desima figura. Ma in vna di Vittellio è la Virtù in forma di Giouane vestito succintamente con elmo in testa, & cimiero di alcune penne, tien la sinistra alta appoggiata ad vn'hasta dritta in terra, & la destra con lo scettro appoggia al destro ginocchio più eleuato dell'altro, perche hà sotto il piede vna testuggine, & ha gli stiaueri in gamba; e stà dritto, e guarda fisso ad vna giouane, che gli è dirimpetto fatta per l'Honore, la quale alzando il destro braccio tiene l'hasta, come l'altro, & da questa parte è nuda fin sotto la mammella: nella sinistra il corno di dovizia, & vn'elmo sotto il piede, & il capo adorno di belle treccie bionde, che con vago modo gli sono auolte d'intorno. Prodicò Filosofo, come si legge appresso di Xenofonte, & lo riferisce Marco Tullio, finse, che Hercole, mentre ch'egli era giouine, andò non sò come in certo luogo deserto, oue trouò due vie, che andauano in diuerse parti, & non sapendo à quale si douesse appigliare, mentre ch'ei staua sospeso, e tutto pensoso sopra di ciò, gli apparuerò due femine, l'vna delle quali era la Voluttà bella in vista, tutta lasciua, & vaga, per gli artificiosi ornamenti, che haueua d'intorno, la quale lo persuadeua à caminare per la via del piacere larga al principio, piana, & facile, piena di verdi herbe, & di coloriti fiori, ma stretta poi al fine, sassosa, & piena di acutissime spine. L'altra più seuerà nello aspetto, semplicemente vestita, era la Virtù, che la sua via gli mostraua prima stretta, & certa, & difficile; ma che dopò menaua in fioriti prati, & in amenissimi campi pieni di soauissimi frutti. Et perche à questa si accostò Hercole, hebbe così glorioso nome. Dante fingendo nel suo Purgatorio di hauer visto in sogno la Voluttà, la deteriue vna femina balba, con gli occhi guerci, & co i piè storti, & man-monche, & di colore scialba, la quale cominciua poi à parlare speditamente, si drizzaua tutta, e lo smarrito volto, come amor vuole, così lo coloraua, & haurebbe tratto lui à se con sue dolci parole, se non che apparue vna donna santa, & honesta la quale dice egli.

*L'altra prendena, & di nanzi l'apriua,
Fendendo i drappi, e mostrauami il ventre,*

Quel mi svegliò col puzzo che n'uscina,

Le quali cose si confanno molto bene alle vie de' piaceri vitiosi, & della virtù. Ma chi volesse in altro modo ancora mostrare queste due vie potrebbe far la lettera di Pithagora, sopra della quale scrisse Virgilio que' pochi versi, mostrando Virgilio, ch'ella ci figuraua la vita humana, li quali vengono à dire questo in nostra lingua:

*La lettera à Pithagora già data
Mostra la forma dell'humana vita,
Con le due corna, in che ella è separata.
Perch' à la destra v'è l'erta salita
De la virtude con angusto calle,
Difficile à principio è mal gradita,
Ma poi facile à chi la via non falle,
Perche ascendendo giugne, oue s'oblia
Le fatiche lasciate à le spalle,
Da la sinistra v'è più larga via
Facile, e piana, ma che poi l'huom mena
Oue sol pianto, e pensiero fia.
Però qualunque il suo desir affrena.*

*Ne lo lascia seguire il van piacere,
Ch' à principio par gioia, al fin è pena,
E virtù segue con fermo volere
Di patir i disagi, che fortuna
Cui meno ella douria fa sostenere,
S'acquista tanto honor, che poi più d'vna
Età ne tien memoria, e illustre e chiara
Sua fama fa che saria stata bruna.
Ma chi soll'ocio, e la lascina hà cara,
Con biasmo viene, e quella vita al fine,
Che si gli parue dolce sente amara,
Et trafiggonli il cor pungenti spine.*

Perche non danno i mondani piaceri all'ultimo altro, che pentimento, & vergogna, ma le virtù oltre che in noi stessi ci acquetano l'animo, appresso de' gli altri anco poi ci acquistano gloria, & honore. La imagine del quale faceuano gli antichi, come la descrive l'Alciato, di fanciullo vestito di vn panno porporeo, con ghirlanda di lauro in capo, cui daua mano il Dio cupido, & lo pareua menare alla Dea Virtù, che andaua innanzi. Adorarono gli antichi vna Dea ancora de' piaceri, la quale chiamarono Volupia, come scriue Varrone, & era la sua statua vna donna pallida in faccia, la quale à guisa di Regina se ne staua in alto seggio, & pareua tenerli la Virtù sotto i piedi. Honore.

Nel tempio di costei era posta sopra vn'altare Angerona creduta parimente Dea del piacere, ouero (come riferisce Sant'Agostino da Varrone) del fare che i Latini dicono agere. Onde ella hebbe il nome, perche pareua che ella mouesse gli huomini alle attoni, come la Dea Stimula, gli stimolaua, & Horta gli effortaua. Et come Plutarco scriue, il tempio di costei staua sempre aperto, accioche quella, che effortaua tuttauia gl'huomini à qualche degna opera fosse vista sempre da ogni vno. Di Angerona hanno anco detto alcuni, che ella fu così nomata dallo Angore, cioè affanno, & trauaglio, ch'ella leuò via subito, che à lei non meno, che à gli altri Dei furono ordinate le sacre cerimonie, facendone cessare il male della squilantia chiamata angina da' Latini, che ammazzaua gran numero di persone in Roma, & per questo forse il suo simulacro hauea qualche panno intorno al collo, che gli legaua anco la bocca. Ma Macrobio vuole, che Angerona con la bocca legata, & suggellata mostrasse, che chi sà patire, e tacere dissimulando gli affanni, vince quelli al fine, & se ne gode poi vita lieta & piaceuole. Plinio & Solino scriuono, che questa Dea fù così fatta per dar à vedere, che non bisogna parlare de' secreti misterij della religione per diuulgarli: come volle anco Numa far conoscere, quando introdusse di adorare certa Dea da lui nomata Tacita, secondo che Plutarco scriue, che bisogna tacere le cose de' Dei. Per la qual cosa, adorarono parimente quelli di Egitto il Dio del silentio, & lo tennero in compagnia de' loro Dei principali. Il nome di costui appò loro fù Harpocrate, e Sigalion appresso de' Greci, & la sua statua, secondo Apuleio, & Martiano, era di giouinetto, che si teneua il dito alla bocca, come si fa quando si mostra altrui con cenno che taccia. Egli fù anco talhora fatto pel Dio del silentio vna figura senza Harpo-

Imagini della Dea Volupia Dea de piaceri conculcante la Dea Virtù sotto li piedi suoi; denotante la detestanda, & infame vita de' dati a piaceri, in tutto spregiatori della virtù, solo dati ad ogni sorte di vitio, quasi irrationali.



Lupo col
silenzio.

Persico
di Harpo-
crate.

Cornac-
chia cac-
ciata da
Minerua.

Cornac-
chia in
mano di
Minerua.

Statio.

Terror.

faccia con vn piccolo cap-
pulletto in capo, & con
vna pelle di Lupo intor-
no, & era quasi tutta co-
perta di occhi, & di orec-
chie; perche bisogna ve-
dere, & vdire assai, ma
parlar poco. Et può ogn'
vno sempre che gli piace
tacere, ma non può sem-
pre dir ciò, che vuole; il
che mostra il cappello, che
è segno di libertà, come
altroue è stato detto. Et
del Lupo si legge, che fa
diuentare roco qualunque
ei veggia prima che sia ve-
duto, & che quando ha
rapito alcuna cosa se ne
fugge via così tacitamen-
te, che non ardisce à pena
di fiatare. Ad Harpocra-
te fu dedicato il persico,
perche questo arbore hà
le foglie simili alla lingua
humana, & i suoi frutti
rassimigliano il core, co-
me che la lingua manifesti
quello, che è nel core, ma
non lo debba però fare; se
vi considera ben sopra. Et
perciò il tacere a' suoi tem-
pi è virtù, come mostrò

Minerua cacciando da se la Cornacchia vecello garrulo, & loquace; perche non
dece l'huomo prudente perdere tempo in molte parole, & vane; ma tacendo ha da
considerare le cose molto bene prima che ne ragioni, & dirne poi quello che bi-
sogna solamente. Il che voleua forse mostrare la statua di questa Dea, che fu ap-
presso de' Messenij, laquale secondo che Pausania la descriue, teneua vna Cornac-
chia con mano, come che'l parlare habbi da esser così in mano dell'huomo sag-
gio, ch'ei lo possa allentare & stringere, secondo che si presenta la occasione, che
ricerca il bisogno. Hebbe poi Minerua vna lunga hasta in mano, come dissi, che
le danno tutti i Poeti, & Apuleio parimente la descriue, che crolli questa con ma-
no, & che leuando il braccio alzi lo scudo, & fa che vanno con lei duo simili a'
fanciulli, i quali con le nude coltella in mano paiono andare minacciando; de-
quali vno è lo Spauento, l'altro il Timore, perche non sono le guerre mai senza
questi. Però fingendo Statio, che Marte comandato da Gioue vada à metter
guerra frà gli Argiui, e i Thebani, dice ch'ei tolse lo spauento, e'l Terrore, & se
lo fece andare auanti, & lo disegna in parte, & in parte, descriue gli affetti, che
da lui vengono in questo modo.

Imagine della Dea Angerona da alcuni tenuta Dea del Piacere & delle humane operationi, & anco sopra il male della gola, del silenzio, & del sopportare, & imagine del Dio del Silenzio detto Harpocrate o Sigalione.



*De la plebe crudel, c'ha intorno, elegge
Il Terrore, & destrier lo mada innanzi,
Al cui poter non è chi il suo paregge,
In far temer altrui, non che l'auanzi.
Per costui par, che l'huomo il ver disprege,
Se nel timido petto auien che stanzi
Il mostro horrendo, c'ha voci infinite,
E mani sempre al mal preste, & ardite.
Vna sola non è sempre la faccia,
Ma molte, e tutte in variati aspetti,
Che si cangiano ogni hor, pur ch'è lui
piaccia*

*D'accordar quei co i pauentosi detti,
Quali ne cori human si forte caccia.
Ch'è dar loro ogni fede sono astretti.
E con tanto spauento spesso assale
Le Città, che poi credono ogni male.
Crederan, che non più sia Sol vn Solè.
E parrà lor quel, che non è vedere,
Se i miseri mortali à le parole
Del tremendo Terrore di rado vere,
Porgon l'orecchie, e che le stelle inuolè
Vn nèbo, ond'abbiam poi tutti à cadere
Che la terra pauenti, e tutta trieme.
E si scuot.an con lei le selue insieme.*

Paufania mette il Terrore fatto in due modi da gli antichi l'vno, con capo di Leone, che tale era intagliato; come ei dice, appresso de gli Elei nello scudo di Agamennone: l'altro con faccia, & habito di femina, ma spauenteuole più che si possa dire. Et vna così fatta imagine dello Spauento dedicarono i Corinthi alli figliuoli di Medea, da loro vccisi già per gli perniciosi doni, che essi portarono alla figliuola di Creonte, onde ella ne perì con tutta la tata regale. Ma non fù però creduto sempre il Timore nocetuale, perche Plutarco scriue, che questo fu adorato da Lacedemonij, non perche haueffero paura di lui, come di alcuni altri Demoni, li quali voleuano, che fossero lontani dalla città, ma perche pensarono, che la Republica si conseruasse per lui, quando le leggi, & i Magistrati erano temuti. D'onde fù, che gli Efori che erano il sommo magistrato, entrati in vfficio, subito (come dice Aristotele) comandauano, & lo faceuano gridare per la Città, che ogn'.

Paufania.

Scudo di
Agamennone.

Timore
adorato.

- Fortezza vera.** ogn'vno si tagliasse la barba, & fosse vbidiente alle leggi; accioche essi non fossero sforzati di far male a persona, & faccuano questo per vsare i giouani ad vbbidire anco nelle cose leggiere. Oltre di ciò non crederterro gli antichi, che fosse vera fortezza il non temere di cosa alcuna, ma sì l'hauere paura di patire cosa indegna: & stimarono, che hauesse da essere sempre più ardito contra gli nimici chi teneua di offendere le leggi, che chi non ne faceua conto alcuno; & che l' tema di acquistare tristo nome, facesse gli huomini più gagliardi à sopportare ogni fatica, & ogni pericolo. Et questa è la paura, che debbono hauere i popoli; & per questo posero i Lacedemonij il tempio del Timore a canto alla casa de gli Etori. Et di questo intese anco Tullio Hostilio, Rè de' Romani quando ordinò (come riferisce Lattantio) che si adorasse il Timore, & la Pallidezza insieme, perche di rado auuiene, che non impallidisca chi teme. Et meritaua bene egli, che trouato gli haueua così belli, come dice esso Lattantio, di hauere i suoi Dei sempre seco, & che non l'abbandonassero mai. Ma ritornando à Minerva, essa mostra, mentre che crolla l'haſta, & alza lo ſcudo con la compagnia, che le dà Apuleio, le minacce della guerra; & se la conſideriamo in pace, lo ſcudo, ch'era di lucidiſſimo criſtallo, e copriua il corpo da ciò, che ſoſſe venuto per offenderlo, moſtraua, che l'animo dell'huomo prudente è coperto dalle membra terrene, ſolo per guardarlo, e cuſtodirlo, & non perche da quelle gli ſia oſcurata la viſta in modo, che non poſſa più vedere la verità delle coſe. Et perche gli ſcudi comunemente ſono di forma orbicolare, benchè quello di Minerva ſi veggia talhora fatto altrimenti. Martiano ſcriſſe, che lo ſcudo nel braccio di Minerva ſignificaua, che il Mondo, quel'è parimente di forma rotonda, e gouernato con ſomma, & infinita prudenza, & non a caſo, come vollero Democrito, & l'Epicuro. E l'haſta vuol dire, che l'huomo prudente può far male altrui etian- dio di lontano; ouero che la forza della prudenza è tanta, che penetra ogni durezza di tutte le più difficili coſe, e ſouente ſi leua tanto alto, che vā ſin'al Cielo. Onde Claudiano fece l'haſta di Minerva tanto lunga, & alta, che paſſaua le nuuole. Et Homero, forſe per eſprimere ancor meglio queſto, ſinge, che Minerva, volendo andare a Telemaco, per mettergli in animo, che vadi a cercare Vliffe ſuo padre, ſi mette a' piedi gli dorati talari, di quella forte che nella imagine di Mercurio habbiamo detto che ſiano, ne porta ſeco altro, che l'haſta. Trouaſi ancora appreſſo di Marco Tullio, oue ei ſcriue della natura de i Dei che vi ſu vna Minerva (concioſia che egli racconti di cinque) laquale era ſinta hauere le ali a' piedi. Pauſania parimente ſcriue, che fu vna lunga haſta in mano a quel ſimulacro di Minerva, ilquale haueua ſul'elmo, come hò già detto, la Sſinge, e gli Griſi; & ſeguita deſcriuendolo, che ſtaua dritto con certa tonica che lo copriua tutto ſin a terra, & era ſotto la corazza (che le giaceua a' piedi) lo ſcudo, & vi aggiungono anco la Ciuetta, e che la calce dell'haſta era vn ſerpente. Di che preſe argomento Demoſthene, quando fu ſorzato andarſene in bando, di dire che Minerva, la quale era proprio nume di Athene, ſi dilettaua troppo di tre ſtrane beſtie, che erano la Ciuetta, il Serpente, & il popolo: perche nella repubblica di Athene haueua che fare aſſai il popolo, & pigliaua egli le coſe al peggio all'hora, che ſi ſentiua offeſo. Ma, come, hò già detto della Ciuetta, coſi dico del Serpente, che fu dato a Minerva per ſegno di accortezza, & di prudenza. Onde in Roma dinanzi al gran ſimulacro di Minerva già a' piedi ſtaua il Serpente tutto in ſe riuolto, ſe non che alzaua la teſta ſù dietro allo ſcudo, ch'ella teneua al braccio, come dice Seruio, oue Virgilio le fa, che i due ſerpenti, quali ve- ciſero Laocoonte, e i figliuoli, ſe ne andarono dritto al tempio di Minerva, & quiui ſi poſero a i piedi della Dea, & ſotto lo ſcudo. Della tonica, che coſtei porta con la corazza ſopra, ſcriue Herodoto, che i Greci toſero queſto modo di veſtire dalle donne di Africa, che habitano intorno alla Tritonide palude, ne vi è alta diſſerenza, ſe non che la tonica di ſotto di queſta è di pelli, & le ſimbrie, o frangie, che vogliamo dire, del ſarſetto di ſopra non ſono di ſerpentelli, ma di cuoio
- Tullo Hoſilio.**
- Scudo di Minerva.**
- Martiano**
- Haſta di Minerva.**
- Claudia no.**
Minerva co' Talari
- Pauſania.**
- Demo- ſthene.**
- Serpente di Minerva.**
u.
ſeruiuo.
- Habito di Minerva**

ettoio tagliato a minute liste, il quale farsetto vsauano fare quelle donne di Africa parimente di cuoio di Capra, & perciò lo chiamarono i Greci Egida, perche Ega appò loro significa Capra, & è questo, che noi habbiamo detta corazza, che hebbe forse le fimbrie all'intorno di minuti serpenti, come pare volesse intendere Herodoto, quando pose la differenza, come hò detto, che è fra il vestire delle donne d'Africa, & l'habito di Minerva. Alla quale fecero di più gli antichi nel petto la Gorgone, che fu il capo di Medusa crinito di serpenti, che cacciua fuori la lingua, e gliene posero anco alle volte nello scudo, che fu parimente chiamato Egida da alcuni; perche Diodoro scriue, che Giove lo coperse della pelle della capra Amalthea, e lo donò poi a Minerva. Ma più souente per la Egida si intende della armatura del petto, la quale scriue Higino, che fu così detta non da Ega, tolta per la Capra; ma da vna figliuola del Sole di questo nome, che fu come raccontano le fauole, di marauigliosa bianchezza con vno splendore stupendo, ma non bella però, anzi tanto horribile a vedere, che subito che si mostraua a i Titani nimici di Giove, restauano tutti spauentati, e storditi. Onde la terra, pregata da quelli di leuarla loro dinanzi da gli occhi, la nascose in Creta in certa spelonca, oue stette fin che Giove ne la leuò, quando volle hauere anco il capo di Medusa, perche l'Oracolo haueua detto, che senza questo egli non poteua vincere i Titani, come gli vinse poi, e doppo la vittoria donò la Egida, fatta della pelle di Ega col capo di Medusa a Minerva, che la portò poi sempre. Virgilio, quando fa, che Volcano v' a mettere in opera i Ciclopi per fare le armi ad Enea, come l'haueua pregato Venere, e racconta i lauori, che quelli haueuano all'hora frà le mani, che erano i fulmini di Giove, il carro di Marte, e l'armatura di Minerva, che è la medesima, che Pallade, così dice di questa.

Egida.

Gorgone.
Diodoro.Ega figliuola del Sole.
Higino.

Virgilio.

Ei a dorate scaglie di Serpente

*Componean con industria la tremenda
Egida, de la qual Pallade irata
Souente s'arma, e gli atrecciati serpi;*

*E la Gorgone a testa, ch'anche tronca
Volgeua gli occhi in vista fiera, e
Adattauano al petto de la Dina.*

Gorgone.

E però la Gorgone s'intende sempre il capo di Medusa, che visto solamente uccideua altrui, ancora che scriue Athenèo, che appresso de i Nomadi nella Libia fu certa bestia di questo nome simile e alle Pæone, ò come altri vogliono, a' Virelli, di così pernicioso futo, che ammazzaua con questo solamente tutte le altre bestie, che le si accostauano, e con la vista parimente uccideua altrui, qual volta scuotendo il capo si leuaua dinanzi certo crine, che discendendo giù per la fronte, le copriua gli occhi, come provarono alcuni soldati di Mario quando egli andò contra Giugurta, li quali cacciando questa bestia cadero morti, subito che da lei furono visti. E quelli del paese ne contarono poi la natura ad esso Mario, e glie la fecero anco hauere morta, perche essi sapeuano, come stando in agguato, si poteua ammazzarla di lontano. La pelle era di così mirabile varietà di colore, che mandata à Roma, non vi fu alcuno, che sapesse di che bestia fosse, e come cosa marauigliosa fu posta nel tempio di Hercole. Proclo Cartaginese scrisse, come riferisce Pausania, che fra le molte, e diuerse bestie, che erano ne i deserti dell'Africa, vi furono anco huomini, e femine seluaggie e bestiali, ch'ei ne vide già vno portato à Roma, e voleua credere, che Medusa fosse stata vna di quelle femine, la quale andata alla Tritodine palude hauesse fatto quivi di molto male a gli habitatori del paese, fin che fu uccisa da Perseo con l'aiuto di Minerva, perche ella fu proprio Nume di quel luoco. Diodoro scriue che le Gorgone furono femine bellicose nell'Africa, le quali furono superate da Perseo, che uccise anco Medusa loro regina, e questa potrebbe essere historia. Ma le fauole dicono come si legge appresso di Appollodoro, che le Gorgone furono tre sorelle, delle quali Medusa solamente poteua morire; le altre due nominate Euris-

Gorgone

Euris-

Euriale, e Sterio, erano immortali, & haueuano tutte il capo inuolto di scagliosi serpi, haueuano i denti grandi come di porco, le mani di rame, l'ali d'oro, con le quali volauano a loro piacere, e mutauano in fasso qualunque era visto da loro, e che Perseo, hauendole trouate, che dormiuano, tagliò il capo a Medusa, lo portò via, e donollo poi a Minerva; d'alla quale fu aiutato assai a questo fare, perche da lei hebbe lo scudo, sì come da Mercurio hebbe la scimitarra, e i Talari, l'elmo di Orco, che faceua altrui inuisibile, e certa biraccia, nella quale portò il terribile capo, di alcune ninfe, che gli furono insegnate da tre sorelle delle Gorgone, per rihauere l'occhio, & il dente rubato loro da lui; percioche di queste si legge, ch'elle nacquero vecchie, & ebbero vn'occhio solamente, & vn dente solo, e sene seruiuano a vicenda mò l'vna, mò l'altra. E fu perciò in certa parte della Grecia, come scriue Pausania, nel tempio di Minerva vna statoa di Porseo, alla quale, come ch'ei fosse per andare all'ora in Africa contra Medusa, alcune Ninfe dauano vn'elmo, & attaccauano i Talari a i piedi. Dicono ancora, e questa è la fauola più comune, che di tre bellissime sorelle, chiamate le Gorgone da certe isole di simil nome, oue elle habitauano, Medusa fu la più bella, & haueua i capelli d'oro. Onde innamoratosene Nettuno giacque con lei nel tempio di Minerva, la quale perciò sdegnata, & adirata grandemente fece diuentare Medusa di bella, e piaceuole, ch'ella era prima da vedere, tutta terribile, e spauenteuole, cingiandole i dorati crimi in brutti serpenti: e volle, che fosse mutato subito in fasso chiunque più la guardasse; ma non potendo il mondo sopportare così strano mostro, Perseo l'uccinè con l'aiuto, ch'io diissi, e ne diede il capo a Minerva, che lo portò poi sempre nello scudo, ò nel petto della corazza. La qual Homero, quando fa, che questa Dea s'arma per andare contra gli Troiani; dice, che è circondata di horribile spauento, e che, oltre al capo di Medusa, vi è dentro ancora l'animoso ardore, & la sicura fortezza, & le spauenteuoli minaccie, cose tutte proprie alla Dea delle guerre, sì come è la Vittoria ancora. Onde Pausania dice, che gli Atheniesi gliela posero nel petto insieme col capo di Medusa, & che appresso de gli Elei le staua a canto senza ali. Le quali cose mostrano la forza del sapere, e della prudenza: perche questa con l'opere marauigliose, e co' saggi consigli fa stupire altrui, e restare quasi fasso immobile di marauiglia, sì che facilmente ottiene poi, ciò, che vuole, pure che lo sappi acconciamente esporre, che per questo horribile capo mostra la lingua. Et era coperto talhora dal bel manto, che metteuano intorno alla Dea, chiamato da gli antichi Peplo, & era vna forte di veste, vsata intorno a i simulacri de i Dei, senza maniche, come dice Lattantio sopra Statio, bianca, e macchiata tutta di bolle dorate, la quale faceuano le matrone di sua mano, e la offeriuano poi ogni terzo anno. Ma perche queste fu inuentione de gli Atheniesi, de quali Minerva fu nume principale, era tolto più souente il Peplo per quella gran veste, ò manto che fosse, qual'offerito, e consecrato a questa Dea di cinque in cinque anni con solennissima cerimonia, ancora che Suida dica, che era non veste, ma la vela di certa naue, che a quel tempo, che hò detto, era apprestata con bellissimi ornamenti in honore di Minerva a certe sue feste, & vsarono anco gli antichi di offerir il Peplo, quando in qualche graue pericolo voleuano impetrare il fauore della Dea. Onde Homero fa, che Hecuba per consiglio di Heleno suo figliuolo, & indiuiuo, quando vede i Troiani esser cacciati da Greci fin dentro le mura, mette in ordine con le sue più belle, & più pretiose vesti vn grande, & ricco Peplo, & accompagnata da tutte le più nobili matrone lo porta al tempio di Pallade, & quiui lo fa offerire da Theano moglie di Antenore, femina all'ora fra le Troiane di grandissima veneratione, e tutte insieme pregano la Dea, che voglia essere loro fauoreuole. La qual cosa fù imitata da Virgilio; quando dipinge la guerra di Troia à Cartagine nel tempio di Giunone, dicendo;

*Imagie di Gione fulminatore de i Giganti, che con le gambe loro di Serpe rappresenta:
no gli empy sprezzatori di Dio, che non fanno mai cosa, che sia
dritta nè giusta.*



*Giavano intanto con le chiome sparse
Le donne d'Ilio al tempio dell'ingiusta
Pallade, & humilmente tutte il Peple*

*Portavano alla Dea, sempre con mano
Gli addolorati petti percolendo.*

Et in questo solenne manto vfarono gli Atheniesi di tessere, ricamare, ò dipingere Encelado, ò qual altro si fosse Gigante, che fù ucciso da Minerua; oltre che alle volte vi fecero anco quelli, li quali erano stati più valorosi in battaglia, e meritauano per ciò gloria maggiore. Era quel gigante huomo dal mezzo in sù, & serpe nel resto, che così sono descritti da poeti tutti que' Giganti, li quali habbero ardire di andare ad assalire il Cielo. Onde Suida riferisce di Commodo Imperadore insolente, e crudele fuor di modo, ch'egli per essere chiamato Hercole, & figliuolo di Gione si vestiuua souente la pelle del Leone, e portaua la mazza in mano, con la quale ammazzaua per suo piacere molti huomini, & come ch'ei volesse parere di combattere all'hora per gli Dei, faceua loro prima accionciare le coscie, & le gambe in forma di biscia, ò di serpente, accioche rappresentassero i Giganti. Qualli Appollodoro scriue, che erano di faccia horribile, e spauentevole con capelli lunghi, e distesi fino sù le spalle, & con barba prolissa discendente sopra gli horridi petti. Et intendesi per lo di sotto di costoro, che gli huomini empij, e sprezzatori di Dio non fanno cosa mai, che sia dritta, nè giusta, nè honesta, ma tutto il contrario, & perciò rassimigliano il Serpente, che non può alzarfi da terra, nè camminare per lo dritto. ma bisogna, che andando tutto si torca. Et à questi Minerua dà la morte, perche stanno sempre nelle tenebre della ignoranza humana, nè vnqua leuano gli occhi à quel diuino lume, che scorge altrui à gloriosa, & eterna vita, & l'aiuto, & il fauore, che dà Minerua à chi vada lei, come si legge di Perseo, & nè hò già detto, e di Bellerofonte, che uccise la Chimera, hauendo hauuto da lei il cauallò Pegaso domo, & comodo à caualcare.

Onde

Gigante:

Commodo
di crude-
le, & in-
solente.

Appollo-
doro.
Spolitio-
ne de Gi-
ganti.

Onde quelli di Corinto, come scrive Pausania, ebbero vn simulacro tutto di
 legno (eccetto che la faccia, le mani, & i piedi, ch'erano di bianco marmo) di
 Minerva, da loro chiamata Frenatrice, perche diceuano, che ella fu la prima,
 che frenasse il Cauillo Pegaso, & lo desse a Bellerofonte. Prometheo parimente
 con l'aiuto di costei andò in Cielo, & inuolò il fuoco del carro del Sole, col qua-
 le diede poi le arti al mondo, che sono pere ò dette esser venuto da Minerva,
 perche l'ingegno humano ha trouato ciò, che tra noi si fa, e troua anco tutto di,
 & fallo, con il mezo del fuoco, conciosia che in tutte le arti due cose faccino di-
 bisogno. L'vna è l'industria, & l'inuentione, l'altra il porre in opera, & far quel-
 lo, che l'ingegno ha disegnato. Quella s'intende per Minerva, & questo per
 Volcano, cioè pel fuoco. Perche sotto il nome di Volcano è inteso il fuoco, il
 quale ci è instrumento a fare tutte le cose, perche il fuoco scalda, e risplende, &
 mancando la luce, & il calore, nulla si può fare. Egli è ben vero, che non può
 sempre l'arte porre in effetto tutto quello, che l'ingegno troua, perche quella stà
 legata al corpo; e non può da lui partire, nè fare più di quanto egli può, ma
 questo lo lascia a fonte, e discorre a suo piacere considerando l'opere della natu-
 ra, & quello che fa Dio, & imagina talhora di fare anch'egli cose simili, di che
 non si vede però mai effetto alcuno, perche sono imaginationi vane. Onde fu
 finto dalle fauole, che non potesse mai Volcano congiungersi a Minerva, ben-
 che ne facesse ogni suo sforzo, hauendoglielo concesso Giove. Ma non perciò
 lasciarono gli antichi di mettere spesso i simulacri di amendui in vn medesimo
 tempio. Et Platone parimente gli mette insieme, dicendo nel suo Atlantico,
 che ambi sono egualmente Numi di Athene, percioche quiti non meno erano
 essercitate a que tempi tutte le arti, che vi fiorisse lo studio delle scienze. Co-
 me si legge anco di Nettuno, e di Minerva, che per ordine di Giove ebbero
 ambi insieme il gouerno di Athene. Per la quale cosa stamparono gli Atheniesi
 su le loro monete il capo di Minerva dall'vn lato, & dall'altro il Tridente inse-
 gna di Nettuno, qual chiamauano etiandio Rè, & a Minerva dauano nome di
 ciuile, & di vrbana, come che bisognò gouernar le città pacificamente, e con
 prudenza. Il che non meno fa di bisogno nelle priuate case, & perciò così su le
 porte di queste, come su quelle della Città solcuano gli antichi dipingere Minerva,
 & dipingeuano Marte fuori alle Ville mostrado in coral guisa, che si hà da tene-
 re la guerra lontan sepre più che si può; & perche si guardauano i Romani di tene-
 re nella città que Numi, quali pensauano, che hauessero cura di cose occultissime, heb-
 bero di fuori il tèpio di Bellona, & quel di Marte ancora. Ma di costui ne fu pur
 anche vno nella Città, oue fu come pacifico adorato, e chiamato Quirino, co-
 me già scriuì nel Flauio & resì la ragione dell'vno, & dell'altro. Et di lui dirò co-
 me fosse fatto poitia che haurò detto di Volcano, del quale così si legge appresso
 di Eusebio. Dicono Volcano essere la virtù, & il potere del fuoco, e gli fanno
 vna statoa in forma di huomo con vn cappello in capo di color cilestre per segno
 del riuolgimento de' cieli, & appresso de' quali si troua il vero foco, puro, e sin-
 cero: cosa che non si può dire di questo, che habbiamo noi, perche non si man-
 tiene da sè, ma di continuo ha bisogno di noua materia, che lo nodrica, e so-
 stenta. Et fu finto Volcano zoppo, perche tale pare essere la fiamma, conciosia
 che ardendo non vada su per lo dritto, ma si torce, & si dibatte di quà, e di là, per-
 che non è pura, & leggiera, come te farebbe di bisogno per ascendere dritta al
 fuoco suo. Riferisce Alessandro Napolitano, & credo, che l'abbì tolto da He-
 rodoto, benchè l'vno dica Volcano, l'altro di Setone Rè, che in Egitto fu vna
 statoa, che teneua con le mani vn topo, & che la fecero tale quelle genti, perche
 credertero che Volcano hauesse già mandato vna copia grande di topi contra gli
 Arabi in tempo che erano grossissimo numero per occupare il loro paese, perciò
 furono sforzati ritornarsene. Herodoto narra la cosa in questo mo lo: Setone
 Sacerdote di Volcano, & insieme Re di Egitto ritrouandosi abbandonato da tut-
 ti gli huomini da guerra, perche non si era mai fatto conto di loro; & essendogli
 andato

*Immagine di Vulcano Dio del Fuoco con la sua fucina, & li Ciclopi, che fabri canano li
furali a Gione & l'armi alli Dei & agli heroi. E tolto Vulcano ancora
per il calore naturale & generatiuo.*



andato addosso Samacrib Rè de gli Arabi con grossissimo effercito, non sapeua in così strano partito, che si fare, onde si ramaricaua, & doleuasi della sua miseria, in tanto auuenne, che addormentatosi à lato al simulacro di Vulcano gli parue in sogno quel Dio, che lo confortasse à stare di buona voglia, & dicessegli che andasse pure arditamente contra gli nemici, ne dubitasse di non cacciargli via con l'aiuto che egli gli mandarebbe. Hauendo dunque Setone perciò pigliato ardire, uscì fuori con la poca gente, che hauea, & andò ad accamparsi poco lontano da gli Arabi nel campo de quali la notte seguente apparue sì gran moltitudine di Topi, che rosero loro gli archi, gli scudi, e tutti gli arnesi di cuoio, & gli sforzarono a fuggirsi nell'Egitto. Et perciò nel tempio di Vulcano staua esso Rè Setone fatto di pietra con vn topo in mano, e con vn motto che diceua; Da me si impari di esser pio, & religioso. Et forse pose tal'hora gli Arabi tanto odio a' Topi, che vollero poi loro sempre male, perche Plutarco scriue, che uccideuano tutti quelli, che poteuano hauere, come faceuano gli Aethiopi ancora, & i Magi della Persia dicendo che il rodere, che faceuano questi animalletti era troppo noioso, & molesto alli Dei. Nè mi ricordo di hauere letto per quale ragione, credessero gli antichi in Egitto che Vulcano hauesse mandato i Topi, ma potrebbe forse intendere per lui la siccità della stagione, & del paese, conciosia che Plinio scriuendo della fecondità de' Topi dica, che questi moltiplicano grandemente ne' campi, quando i tempi vanno asciutti, e secchi, onde è che l'inuerno appaiono poi più, nè si può sapere, che diuenga di loro, perche non si trouano viuì, nè morti, nè sopra terra, nè sotto terra. Le sauole poi, che si leggono di Vulcano, sono molte, e tutte ponno darci argomento di farne dipinture in diuersi modi cominciando dal nascimento suo; perche si legge, che ei nacque di Giunone, & che questa, vedendolo così brutto, lo sdegnò, e gittollo via, onde il misero andò à cadere in Lenno Isola nel mare Eggeo, e dalla cui caduta restò sciancato, sì che

Topi mandati da Vulcano.

Topi odiati.

Vulcano
gittato
dal Cielo.

fu

Giunone
legata.

Volcano
alla fuci-
na.

Volcano
Rè.
Ferro da
cui prima
adopera-
to.

Immagine
di Volca-
no.
Lioni da-
ta Volca-
no.
Cani cu-
stodi di
Volcano.

Sacrificio
di Volca-
no.

fu poi sempre zoppo. Il che viene a dire, come l'espongono i naturali, che il fulmine, quale non è altro, che vapore infocato, discenda dalla parte di sotto dell'aere, che è la più grossa, più densa, & caliginosa. Volcano fatto grande, e ricordeuole della ingiuria fattagli dalla madre, per vendicarsene, ouero per impedirla, che non facesse, come si apprestaua di fare male ad Hercole, secondo che Suida riferisce da Pindaro; e da Epicarmo, le mandò a donare vn bel seggio dorato fatto con tale arte, che postauasi ella su a sedere, vi restò legata in modo, che possibile non era, ne anco a tutti gli Dei del Cielo, di sciorgliela, onde essi cercarono di tirare lui colla su di sopra per liberare Giunone, cui rincresceua troppo di stare così legata, ma egli, che di niuno di loro si fidaua, non volle mai andarui. Pure all'ultimo si fidò di Bacco solo, che gli diede forse ben da bere, & con lui andò in Cielo a liberare Giunone dall'artificioso seggio. Così riferisce Pausania delle fauole de i Greci & dice, che fra l'altre pitture, ch'erano appresso de gli Atheniesi, vi fu questa di Bacco, che rimenua Volcano in Cielo a sciogliere Giunone, & che appresso de i Lacedemoni nel tempio di Minerua era Volcano parimente, che slegaua la madre. Fatti anco costui in vna spelonca grande, come stà con gli Ciclopi alla fucina a fabricare quando l'altra, perche ogni volta, che i Dei haueuano bisogno di qual si fosse sorte d'armi o per loro stessi, o per altri, andauano a lui; quasi al febro loro, come vi andò Thetide per le arme di Achille suo figliuolo, & così fu fatto su l'arca di Cipriello, secondo che racconta Pausania, il quale non dà altro segno che colui, che daua le arme a Thetide fosse Volcano, se non ch'egli era zoppo, & haueua dietro vn de'suoi con vna gran tenaglia in mano: & Venere parimente hebbe da lui le arme, ch'ella diede poscia ad Iteia. Et quando vogliono i Poeti descrivere qualche gran cosa fatta con molta arte, & con industria grande la dicono fatta o da Volcano, o da Ciclopi alla fucina di Volcano. Le quali cose si ponno accomodare a ciò che come historia racconta Suida di costui, ch'egli fu Rè in Egitto, & furstato Dio, perche sapeua tutti gli secreti della religione, fu bellicoso molto, onde ferito in battaglia rimase sciatcato, e zoppo, & fu il primo, che adoprasse il ferro a farne le arme da guerra, e gli stromenti da coltivare i campi. Oltre di ciò finsero le fauole, che Volcano legasse con vna rete fortissima di acciaio Venere, e Marte, mentre che amorosamente follazzauano insieme; che cercasse di fare forza a Minerua, & altre simili cose, le quali hora non ha bisogno di raccontare, perche non seruono alla immagine sua, che era di huomo zoppo, negro nel viso, brutto, & affumicato, come apunto sono i Fabii. Nudo lo fanno alcuni, & alcuni altri nudo, nè vestito, ma con certi pochi ceci solamente attorno, e con cappello in capo, come disse Et appresso di Herodoto si legge, che in Menfi Città dello Egitto, il simulacro di Volcano era simile a certi Dei detti Pataici da quelli di Fenicia, che gli portauano su le proue delle Naui, & erano alla forma de i Pigmei, delli quali Cambise Rè entrato nel suo tempio si fece beffe grandemente. A costui furono consecrati da gli Egittij, come scriue Eliano, i Lioni, perche sono di natura molto calda, e feroce onde è che per l'ardore, che hanno di dentro temono assai quando veggono il fuoco, e fuggono. Alessandro Napolitano scriue, che in Roma stauano i Cani al tempio di Volcano come custodi, e guardiani, nè l'atrano mai, se non a chi fosse andato per inuolare quindi alcuna cosa. Et appresso Mongibello in Sicilia guardauano medesimamente i Cani il tempio di Volcano, e la sacra selua, che vi era intorno. Oltre di ciò, chi restaua vincitore di alcuna guerra, soleua raccogliere insieme gli scudi, e le altre armi de i nemici in vn monte, & abbrucciandole farne sacrificio a Volcano, come fa dire Virgilio ad Euandro di hauere fatto di lui, quando ancora giouinetto fu vincitore sotto Preneste. Il che dice Seruio, è tolto dall'istoria, la qual narra, che Tarquinio Prisco hauendo vinto gli Sabini abbruciò tutte le loro arme in l'honore di Volcano, & che gli altri hanno di poi sempre fatto il medesimo, nascendo l'usanza di bruciate tutto quello, che era offerto ne' sacrificij di Volcano. Et in certa altra sorte di sacrificio chiamato Proteruia, come scriue Ma-

Imagine di Marte Dio della guerra, del suo carro, & della Fama sua messaggiera & anticipatrice, che più dice di quello à in effetto. Es per Marte vien inteso quell'ardor del Sole, che accende il sangue & li spiriti per farli poi facili alle ire, guerre, & furori.



Crobio soleuano anco gli antichi bruciare tutto quello, che restaua, poscia che i Sacerdoti, e gli altri haueuano mangiato, donde Catone fece il motto contra certo Albidio, cui era bruciata la casa restatagli sola di vn grosso, & ricco patrimonio, che ci si haueua mangiato tutto, disse dunque Catone, che Albidio haueua fatto il sacrificio Proteruita. Hanno poi le fauole accompagnata Venere à Volcano, & fattegli amendui insieme marito, e moglie; perche la generatione delle cose mostrata per Venere non è senza calore, quale non è chi significhi meglio del fuoco inteso per Volcano. Et per questo ancora posero Marte parimente con Venere, volendo intendere per lui l'ardor del Sole; oltre à questo, dice Aristotele, che fù con buona ragione finto questi Dei esser congiunti insieme, perche gli huomini di guerra sono forte inclinati alla libidine. Onde gli Acitani gente della Spagna, faceuano, come riferisce Macrobio, il simulacro di Marte ornato di raggi, come quello del Sole, e con riuereenza grande l'adorauano. Et è cosa naturale, soggiunge il medesimo Macrobio, che autori del calor celeste siano differenti solo di nome, percioche fù creduto Marte essere quell'ardore, che viene dal Sole, & accende in noi il sangue, & gli spiriti, sì che poscia sono facili all'ire, à i furori, & alle guerre; delle quali cose egli fù detto il Dio de gli antichi, come Minerva ne fù detta la Dea: & come questa nacque senza il seruitio della moglie, così quello senza l'ufficio del marito. Perche dicono le fauole, che Giunone inuidiosa, che Giove hauesse fatto figliuoli senza lei, volle ella parimente farne senza lui. & per virtù di certo fiore mostratole da Flora, come racconta Ouidio, d'ò come alcuni altri hanno detto, battendosi la natura con mano ingrauidò di Marte, e l'andò à partorire poi colà nella Traccia oue la gente è fuor di modo terribile, & facile alle guerre. La quale cosa viene à mostrarci, che le guerre per lo più nascono dal desiderio di hauere regni, & ricchezze mostrate per Giunone. Fu Marte fatto dagli

Proteruita sacrificio.

Venere con Volcano. Marte cò Venere.

Marte.

Marte come nacque.

Imagine del Furore, & dell'Ira, & de suoi mali effetti, che sono sprezzar ogni pericolo, benché manifesto di morte, & perdita d'honore non riguardando nè a Dio, nè a gl'huomini, nè ad amici o consanguinei, nè pur al proprio interesse; perdendo il furioso & iracundo la ragione nel furore, & nell'ira.

Caualli
di Marte.

Imagine
di Marte.

Statio.

Armatu-
ra di Mar



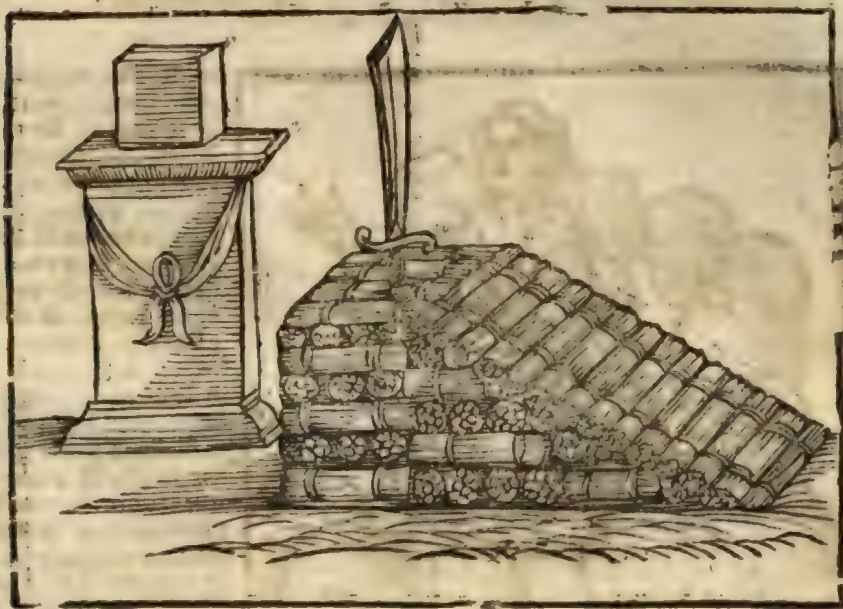
antichi feroce, e terribile nell'aspetto, armato tutto, con l'hasta in mano, e con la sferza, & lo posero à cavallo talhora sopra vn carro e massimamente i Poeti quasi tutti, cominciando da Homero, il qual dice, che il carro di cui era tirato da due caualli, che sono il terrore, & la tema. Es in altro loco finge poi, che questi siano non più caualli, ma persone, le quali vadano sempre con Marte, e che l'accompagnino parimente l'Impeto, il Furore, & la Violenza. La quale cosa imitando Statio quando fa andare Marte à metter guerra frà gli duo fratelli Eteocle, & Polinice nel regno di Thebe, poscia che ha descritte le arme di questo Dio; che erano, l'elmo lucido sì, che mostraua di ardere; quasi hauesse l'ardente fulmine per cimiero, la corazza dorata, e tutta piena di terribili, e spa-

Fama.

uentosi mostri, & lo scudo risplendente di luce sanguinosa, dice, che gli stanno intorno adornandogli il capo il Furore, & l'Ira, e che il Terrore gouerna i freni de' caualli, e che dinanzi à questi va scuotendo l'ali la Fama apportatrice non meno del falso, che del vero, perche questa è certo rumore, che si leua da piccolo principio, & cresce tanto poi, che di se riempie le Città, & i paesi: onde è da Homero chiamata nuncia, & messaggiera di Gioue. Feccero gli antichi la Fama ancora Dea, & la dipinsero in forma di donna vestita di vn panno sottile, e tutta succinta, che mostra di correre via velocemente con vna strideuole tromba alla bocca. Et per meglio mostrare la sua velocità, le aggiunsero l'ali, e la fecero tutta carica di occhi, come la descriue Virgilio, il quale la chiama horribile mostro, & la finge tutta pennuta, e che quante ha penne, habbia tanti occhi ancora vigilanti, e sempre desti, e tante bocche con altrettante lingue, che non tacciono mai, & altrettante orecchie, che stanno ad vdire sempre intente; e dice, ch'ella va volando la notte sempre; nè mai dorme, & il di poi si mette sopra le alte torri, onde spauenta i miseri mortali, apportando loro per lo piu rie nouelle. Nientedimeno, perche alle volte ne riporta di buone ancora, fu detto che la Fama non era vna sola, ma due;

Fama
doppia.

Imagine del Tempio di Marte Dio della guerra, che era così fatto appo li Scitibi, & della figura di Marte appo quelli d'Arabia petrea, inteso per il Sole ancora, & per la forza di quello in tutte le azioni humane.



due; & chiamauasi buona quella, che nunciaua il bene, & ria quella, che portaua il male; e questa à differenza dell'altra hauea l'ali negre, onde Claudiano scriuendo contra Alarico, dice; che la fama stese le negre ali, le quali fanno alcuni alle volte di pipistrello: Và la Fama dinanzi al carro di Marte, perche al cominciare delle guerre più se dice spesso di quello, che se ne seguita poi, benché siano gli animi dall'vna parte, & dall'altra accesi di grauissima ira; conciosia che di rado si venga alle fere battaglie senza questa, la quale come scriue Seneca, pare hauere maggior forza in noi di molti altri affetti, che ci turbano; perche non solamente suia gli animi da dritto sentiero della ragione, ma spesso muta il corpo ancora. Et però dice Ouidio, e Seneca parimente, che la faccia de gli adirati tutta si gonfia, e quasi auuampa gli occhi sono infiammati, & così diuenta la persona adirata terribile, che non meno quasi spauentevole si mostra della horribil faccia di Medusa. Questo breue disegno hò fatto della persona adirata, perche non trouo che gli antichi habbiano fatta imagine alcuna dell'Ira, accioche da quello chi vuole, possa fare ritratto di questa, che è chiamata Furore ancora; ilquale non è altro che Ira, quanto può esser accesa, & infiammata.

Lo dipingeuano gli antichi terribile nella faccia quasi sanguinolenta; che mostri di fremere stando à sedere sopra corazze, elmi, scudi, spade, & altre armi con le mani legate alle spalle con salde catene; che lo descrive così Virgilio; & lo finge essere dentro dalle porte della guerra, le quali erano quelle del tempio di Iano: come già hò detto, che stauano chiuse al tempo della pace, & in tempo di guerra erano aperte. Et sciolto lo hanno fatto ancora; come si vede esser stato descritto da Petronio, oue cominciò à scriuere della guerra ciuile, ma ritornando à Marte, posero alcuni al suo carro quattro Caualli tanto terribili; & feroci, che spirauano fuoco. E scriue Isidoro, che fù fatto talhora per Marte col petto nudo, perche qualunque vada in battaglia dee andarui con animo di douersi francamente esporre a tutti i pericoli. Leggesi appresso di Herodoto, che gli Scitibi adorauano

Imagine della Discordia secondo Aristide, la quale per li suoi mali effetti fù cacciata dal Cielo, nè fù inuitata con gli altri Dei alle nozze di Peleo, e Telide genitori d'Achille, acciò con suoi veneni non le turbasse; e pur le turbò col gettar del pomo d'oro significante, che alli machinatori non mancano occasioni di discordie.

Sacrificio
cio nota
bile.



molti Dei, ma non fecero però tempj, nè altari, nè simulacri ad altri, che à Marte, benchè sacrificassero poi à tutti ad vn medesimo modo, qual mi pare, che meriti di esser riferito, & era tale. Staua la vittima co' piedi dinanzi legati, & il sacrificatore le veniuà di dietro, & dauale sù la testa, & cadendo lei, egli chiamaua quel Dio, cui la sacrificaua, poile metteua vn laccio al collo, col quale intortigliandolo cò certo bastone la strangolaua, e scorticatala poi, la metteua à cuocere al fuoco fatto delle ossa della bestia medesima, ha-uendone leuata prima tutta la carne, perche la Scithia hà carestia grande di legna, & se tallhora anco non hauea certi loro paiuoli, metteua la carne tutta con acqua nel medesimo ventrino della bestia, & quìui la faceua bollire, onde la stessa vittima si faceua fuoco di se

medesima, & cuoceuasi anco in se medesima. Fatto questo il Sacerdote offeriua poi il sacrificio al Dio di cui era. Et frà l'altre bestie, che sacrificauano quelle genti, il Cauallo era vittima principale, massimamente di Marte, il cui tempio perche le pioggie, & la mala temperie dell'aria di quel paese lo guastauano presto, rifaceuano ogni anno in questo modo. Raccoglieuano insieme cento cinquanta carra di famenti, e ne faceuano come vn gran legnaio in quanto, che da tre lati era alto, & il quarto veniuà abbassandosi in modo, che per là si poteua commodamente andare di sopra, oue metteuano certo coltello da loro viato, & detto Acinace, che forse era, come vna scimitarra, e fù coltello proprio de' Persiani. Questo à loro era il simulacro di Marte, questo adorauano, & à questo faceuano più frequenti sacrificij, che ad alcun'altro Dio. Come faceuano quelli dell'Arabia Petrea, secondo che riferisce Suida, à certa pietra negra, & quadra senza altra figura, alta quattro, & larga duo piedi, che staua sù vna base d'oro, perche l'haueuano per il vero simulacro di Marte, che da loro era principalmente adorato. Descrivendo Stazio la casa di Marte, la finge essere in Thracia, oue egli anco nacque, come

Simulacro
di
Marte.

Casa di
Marte.

come hò detto, perche le genti di quel paese amano assai la guerra; che sia tutta di ferro non lucido, e risplendente, nè anco ruginoso, e fosco, ma quasi affocato, & che à risguardarla solamente spauenta, & attristita. Quiui sono l'imperuoso furore, l'Ira arrabbiata, la empietà crudele, il pallido Timore, le occulte insidie, che vano di nascosto, nè lasciano vedere altrui gli acuti coltelli, che tengono coperti, & la Discordia armata ambe le mani di tagliente ferro. Questa fù da gli antichi posta frà que' Dei, che adorauano, non perche potessero giouare, ma accioche non nocessero, perciocche ouunque ella si troua, non è mai pace, nè riposo, & Gioue per questo la cacciò di Cielo, ne fù chiamata alle nozze di Tetide, & di Peleo, oue erano quasi tutti gli altri Dei, di che ella sdegnata gittò frà quelli il pomo donde nacque la rouina di Troia pel giudicio che ne fece Paride. Era la Discordia fatta in forma di Furia infernale, come la descrive Virgilio, quando dice:

Discordia.
Virgilio.

*Annoda, e stringe à la Discordia pazza
Il crin vipereo sanguinoso benda.*

Et il medesimo ne disse Petrosio, Aristide la finge vna donna, che hà il capo alto, le labbra liuide, e smorte, gli occhi biechi, guasti, & pregni di lagrime, che del continuo rigano le pallide gote; non tiene à se le mani mai; & è prestissima al mouerle, porta vn coltello cacciato nel petto, & hà le gambe torte: & i piedi sottili, & intorno vna tenebrosa, & oscura nebbia, che à guisa di rete la circonda tutta. Pausania scrive, che da vn lato dell'arca di Cipsello erano intagliati Aiace, & Ettore, quali combatteuano insieme alla presenza della Discordia, ch'era quiui loro appresso, & era vna donna di faccia bruttissimi. Nè altro ne dice, e meno come la facesse Calistonte Samio, il quale com'ei soggiunge, ad essemplio di quella la dipinse nel tempio di Diana Efesia, oue fece la guerra, che fù poco lungi dalle naui de' Greci. Ma chi da gli antichi non sà fare ritratto della Discordia, lo faccia da quello, che n'hanno detto i moderni, e trà questi ancora contentisi dell'Ariosto solo, il quale benissimo la dipinge, quando ei fa, che l'Angelo Michele la vada à trouare; e dice così.

Pausania.

Ariosto.

*Ea conobbe al vestir di color cento
Fatto à liste ineguali, & infinite,
Ch'hor la cuoprono, hor no, che i passi, e'l
vento
Le gieno aprendo ch'erano sdruscite,*

*I crini hauea qual d'oro, e qual d'argento
E ueri, e bigi, e hauea pareano lise
Altri in treccia, altri in nastro eran rac-
colti,
Molti à le spalle, alcuni al petto sciolti.*

Risonaua poi il palagio di Marte tutto di minacienoli voci, e vi staua nel mezzo la Virtù mesta, & addolorata, & allo incontro si mostraua lieto il Furore. Quì sedea la Morte con il viso insanguinato, & era sù gli altari il sangue sparso nelle crudeli battaglie, del quale era fatto sacrificio al terribile Dio con il fuoco tolto dalle abbruciate Città. Et intorno intorno stauano appese le spoglie riportate quasi da ogni parte del mondo, e per le mura, e sù le porte era intagliate vecchie roine; abbrucciamenti, & altre roine, che portano seco le guerre. Questo è tutto il disegno, che fa Statio della casa di Marte, la statua del quale teneuano legata i Lacedemonij, come recita Pausania, con stretti nodi, pensando di tenere in quel modo lui ancora, sì che da loro non partisse mai, e gli hauesse da fare poi col fauor suo vincitori in ogni guerra: & il medesimo fecero molte altre nationi ancora, & i Romani parimente leguano alcuni simulacri, & massimamente di que' Dei, alli quali era raccomandata la Città. Imperocche di tanti Dei adorati da gli antichi vno, o due ne haueua ciascheduna città, che la guardauano più de gli altri, e teneuano fino i nemici di offendere questi. Da che venne la vianza di chiamare fuor di, & inuitar à se con certe parole à ciò ordinate, e dette dal Sacerdote, gli Dei curadi di quella città, alla quale si faceua la guerra, mostrando in questa guisa di non

Palagio di Marte.

Statua di Marte legata.

Dei legati.
Dei chiamati fuor delle Città.

Nume oc-
cultato.

Q. Cut-
tio.
Apello
legato.

Vittoria
senza ali.
Heliodo-
ro.

Vittoria.

Lauro se-
gno di
Vittoria.

Aquila
segno di
Vittoria.
Insegne
de' Ro-
mani.

Cerino.
nie della
tregua, ò
pace.

Gioseffo.

Giustino.

volere la gara co' Dei: E perciò non vollero i Romani, che vnqua si sapesse il vero nome del Dio, cui era data la Città in guardia particolare, accioche chiamato da' nemici non se n'andasse. Et oue Virgilio noma la madre. Vesta custode del Tebro, & di Roma, Seruio nota che ciò è detto poeticamente, non che quel fosse il nome proprio del vero Nume di Roma, perche soggiunge egli le leggi della religione non voleuano, che si sapesse, & fù fatto morire per mano di giustitia vn Tribuno della plebe, che hebbe ardire di nomarlo. Perche dunque non sono offeruate sempre interamente da ogni vno le sacre leggi, teneuano gli antichi legari alcuni Dei, accioche non partissero da loro, come recita Quinto Curtio, che quelli di Tiro nella Fenicia legarono con catene d'oro il simulacro di Apollo, vno de i suoi Dei principali, e l'attaccarono all'altare di Hercole, cui era raccomandata la Città, come ch'ei l'hauesse da ritenere, che non se ne andasse, perche vn Cittadino disse d'hauerlo visto in sogno, che abbandonaua la città, e se ne andaua via, vna volta che Alessandro vi era intorno per espugnarla. A che mi pare, che si confacci quello che faceuano gli Atheniesi tenendo la Vittoria senza ali, come si legge appresso di Pausania, accioche ella non se ne volasse via, & haueua questa come dice Heliodoro, nella destra vn melagrano, & vn'elmo nella sinistra. Et i Romani, accioch'ella stesse più volentieri con loro, le dierono per suo seggio il Campidoglio (come scriue Liuius) & le dedicarono il tempio di Gioue Ottimo Massimo, quando Gierone, dopò la terra, che hebbero da' Cartaginesi à Canne, ne mandò loro à donare vna tutta d'oro con altri doni di molto prezzo, liquali essi rimandarono tutti, & ritennero solo il simulacro della Vittoria per buono augurio. Questa fà fatta per lo più dagli antichi con l'ali in forma di bella Vergine, che se ne voli per l'aria, & cò l'vna mano porga vna corona di Lauro, ouero di bianco Vliuo, e nell'altra tenga vn ramo di Palma, come nelle antiche me taglie si vede, & ne' marmi antichi, & tal hora la veggiamo con la corona sola, & tal hora col solo ramo della Palma. La fecero souente i Romani col ramo del Lauro in mano, perche hebbero anco questo solo per segno di Vittoria, & lo metteuano con quelle lettere, che ne portauano le nouelle, e facendosi allegrezza di qualche Vittoria andauano à pome alcune foglie nel grembo di Gioue Ottimo Massimo, & i più degni Capitani trionfando se ne faceuano corona. Quelli di Egitto nelle loro sacre lettere mostrauano la Vittoria con l'Aquila, perche questa vince di valore tutti gli altri ucelli, da che venne forse, che frà tutte le altre insegne, che portauano i Romani alla guerra nelle bandiere, l'Aquila fu la principale, & la più frequente imperoche si legge, che portauano anco il Lupo, perche era bestia di Marte; portauano il Minotauro, per mostrare, che'l consiglio del Capitano, & ogni suo disegno così ha da stare occulto, come staua quella bestia nel Laberinto; & il Porco portauano ancora, perche senza questo non si faceua mai tregua, ne si formaua la pace, & vi vñuano così fatta cerimonia. Trouauansi insieme alcuni à ciò deputati dall vna, & dall'altra parte di coloro, che erano per fare Pace, ò Tregua, & il Sacerdote, cui era dato quest'officio, & chiamauasi Feciale dopò alcune solenni parole, & d'hauer recitato le convenzioni, & patti frà loro accordati, seruiua con certa pietra; & vccidena vn Porco, ch'era quìui presente per questo, pregando Gioue, che così volesse ferire qualunque di loro hauesse prima rotto la tregua, ò pace che fosse. Oltre di ciò lasciando hora di dire del mazzetto del fieno in capo ad vna lunga pertica, che fù la prima insegna de' Romani, & della mano aperta, & di certo velo, ò zendado che era, come à punto à di nostri vediamo la cornetta del Generale, dirò solamente, che'l Cavallo ancora fu ne gli stendardi Romani, & il Bue. Ma gli è vero, che questi duo, egli altri tre, che hò detti, stauano quasi sempre ne gli steccati, & l'Aquila sola andaua in battaglia, perche stimauano, come dice Gioseffo, che questa fosse la vera insegna del principato, e che portasse seco contra i nemici, baono augurio di Vittoria. Oale si legge, & lo riferisce Giustino, che per vn'Aquila, che volò sù lo scudo à Gierone, quando ancora giouinetto cominciò andare alla guerra, fù detto, che gli doueua essere Rè, e molto valoroso, come fù, benchè fosse di casa

Imagine della Vittoria con le sue insegne, l'Aquila, la Palma, & il Lauro, essendo l'Aquila regina de gli uccelli, & di buono augurio, la Palma resiste ad ogni forza, & ne dà parte del vltimo, il Lauro sempre verdeggia, ne è tocco dal folgore, così il vittorioso supera la difficoltà con la Virtù, & resta immortale.



bassa, e vile. Ciro ancora portò vn'Aquila d'oro con l'ali aperte, come scriu- Aquila in
legna de'
Persi.

Xenofonte, in capo di vna lunga hasta, e gli altri Rè de' Persi la portarono parimente poi sempre. Pausania dice, che nel tempio di Giove appresso de' Lacedemoni erano due Aquile, che portauano due Vittorie, ciascheduna la sua, le quali haueua offerto quiui Lisandro per memoria di hauer due volte vinto gli Atheniesi. Nel grande spettacolo, che fu rappresentato da Tolomeo Fildelfo (ilche racconta Atheno per cosa miracolosa) erano alcune Vittorie con le ali, che haueuano vesti tessute à diuersi animali, con molti ornamenti d'oro attornao, e portauano in mano turibuli d'oro fatti à foglie di hedera, forse perche seruiauano allhora à Bacco, andauano dinanzi di vn'altare ornato parimente di rami di hedera fatti d'oro. Atheno.

quando lauda Stilicone, descrive la Vittoria vestita di trofei con la verde palma in mano, e con le ali à gli homeri, le quali mostrano gl'incerti successi delle guerre, conciosia che souente la Vittoria pare esser dall'vna parte, e subito dall'altra, & al vincitore accresce forza, & fallo viuere lungamente nella memoria de' posteri, si come la Palma si rinforza contra ogni peso, che le sia posto sopra, nè si corrompe il suo legno, come gli altri, & le sue foglie stanno verdi lungo tempo. Et perche il fine delle guerre è dubbio, fù chiamata la Vittoria Dea commune, come che ella sia nel mezzo, & si accosti à chi meglio la sà tirare à se. Et Marte per questa parimente fù detto Dio commune, perche fra nimici è commune il vincere, & l'esser vinto. Hanno anco fatta alcuni la Vittoria armata, allegra, & gioconda nell'aspetto, ma tutta piena di polue, & di sudore, & che porge con le mani insanguinate le spoglie, e gli prigionieri a' vincitori. Di costei, & di chi l'adoraua, pensando che'l fauor suo gli hauesse da valere, si fa beffe Prudentio Poeta Christiano, & dice, che si hà da cercare la Vittoria dall'eterno, e vero Dio, e della virtù propria. Claudio-
no.

Vittoria
Dea com-
mune.

Pruden-

Imagine della Vittoria armata, & della medesima senza ale. La prima è fatta per rappresentare le cause di essa, che sono fatica e sudore. La seconda il desiderio di quelli, che così la figurauano, che era di non essere abbandonati dalla Vittoria.



Cauallo
sacrifica-
to.

*E non da quella, che le
sciocche geni
Finsero bella, giouane, &
ardita,
Con biondi crini hor'anno-
dati, hor' sciolti.
Cinta d' trauerso al petto il
sottil panno,
Che la veste da liene ven-
to mossa
Ondeggia sì, che'l bianco
pie si scuopre.*

Et Manco da Marte,
come faceuano gli antichi
Romani, che sacrifican-
dogli quel cauallo, che,
nel corso fosse stato più
vincitore, voleuano mo-
strare di riconoscere da
lui la Vittoria, benché di-
cano alcuni, che quello si
faceua per punire la velo-
cità, della quale altra cosa
non è, che meglio aiuti
chi fugge, & per dare ad
intender, che non biso-
gna sperare nel fuggire.
Oltre di ciò furono dati à
Marte quando in sacrifi-
cio, e quando in compa-
gnia solamente diuersi a-
nimali, come il Cane, & il

Animali
di Marte.

Lupo, che si ponno aggiungere alla sua imagine; quello perche è feroce, come scrive Pausania, & il più forte degli altri animali, che stanno con l'huomo; questo ouero perche, come egli ha tanto buon'occhio, che vi vede di notte, così hanno da vedere assai gli accorti Capitani, accioche non caschino nelle occulte insidie de'nemici; ouero perche è di natura sua rapace, & volentieri uccide, & fa sangue, cose tutte confacenti al Dio delle guerre: al quale fù dato frà gli uccelli il Gallo, per mostrare la vigilanza, che ha da essere ne' soldati, oueramente perche; come raccontano le fauole, & che scrive Luciano, Aletrione soldato assai ben caro à Marte fù mutato da lui in questo uccello, perche non fece la buona guardia, che ei gli hauena comandato la notte, che staua in letto con Venere, onde senza, che ei se ne auedesse, entrò Volcano nella camera, & gittata loro sopra la bellissima rete gli prese, così abbracciati insieme come erano. L'Auoltoio ancora fù dato à Marte, perche di lui si legge, che seguita con auuidità grandissima i corpi morti, e perciò vada dietro agli esserciti, come che la natura gli habbia insegnato, che questi si mettono insieme per fare delle uccisioni. Anzi gli ha insegnato di più ancora, ch'ei sà, come scrive Plinio, di tre, e di quattro, & alcuni dicono di sette di

Auoltoio
sacrato à
Marte.

prima

prima che si faccia, oue hà da essere il fatto d'arme, & conoscere da qual parte ne habbia da morire più, & à quella vò guardando più sempre, che all'altra, come che quindi gli si apparecchi preda maggiore. Da che venne, che soleuano anticamente i Rè mandare, quando si metteuano all'ordine con gli esserciti per fare fatto d'arme, à spiare oue guardauano più li Auoltoi, da ciò facendo giudicio poi da qual parte douesse essere la vittoria. Dipingesi con Marte il Pico ancora alle volte, onde fù chiamato Pico Martio, come che proprio fosse di Marte, ò sia perche, come questo vccello percotendo col forte becco il duro rouere lo caua, così con le spesse batterie i soldati tanto battono le mura delle Città, che si fanno strada per forza da poterui entrare dentro, ouero perche questo vccello era offeruato molto ne gli augurij, alli quali, pare, che i soldati pongano mente assai; anzi così vi attendeua ogn'vno anticamente, che non pareuano sapere fare cosa alcuna ò pubblica, ò priuata, se non ne pigliuano prima augurio in qualche modo, come io dissi già nel Flauio, oue raccontai anco il modo, che vsauano gli antichi nel pigliare gli augurij. De gli alberi non hò trouato fin qui, che ne fosse consacrato à Marte, come suo proprio, ma della Gramigna hò ben letto, che à lui la dierono gli antichi, forse perche, come scriue il Boccaccio, questa nasce per lo più ne' luochi spatiosi, & aperti, oue sogliono quasi sempre accamparsi gli esserciti. E non habbero i Romani corona più degna, nè di maggiore honore di quella della Gramigna, che dauano à quelli solamente, che in qualche estremo pericolo haueffero saluato tutto l'esercito, ò si haueffero leuato l'assedio d'attorno. Ne mi resta à dire altro di Marte, se non ch'io non voglio tacere la solenne festa, che à suo honore era fatta in Papremo città dell'Egitto, perche mi pare, che la cerimonia raccontata da Herodoto meriti di essere riferita. Hora, venuto il tempo della festa, nel qual andauano quasi tutte le genti del paese alla città, ch'io dissi, alcuni pochi Sacerdoti stauan nel tempio intorno à gli altari à fare gli sacrificij, e l'altre cose appartenenti à questi, e gli altri tutti si metteuano alle porte del medesimo tempio con buone mazze di legno in mano, contra li quali andauano da mille huomini de' stranieri venuti di fuori alla festa con grossi bastoni parimente in mano. Questi hauendo il dì innanzi apparecchiato vn gran tabernacolo di legno tutto dorato cò dentro il simulacro di Marte: e postolo su vn carro da quattro ruote tirato da certi pochi di loro, voleuano entrare con esso nel tempio, & i Sacerdoti, che erano alle porte, lo vietauano loro, onde cominciuauno à batterli quiui stranamente con bastoni non volendo gli vni, che quel Dio entrasse nel tempio, & sforzandosi gli altri di farglielo entrare, come faceuano pur'al fine. E benchè si dessero di sconcie mazzate su la testa, e molti di loro ne restassero malamente feriti, non ne moriua però alcuno mai. Et fu la cosa ordinata in questo modo, perche dissero gli antichi, che habitando la madre di Marte in quel tempio, egli fatto già grande vi andò per giacersi con lei, ma i Sacerdoti accortisi di ciò, ne sapendo però ch'ei fosse, non lo lasciarono entrare, onde fù sforzato di andarsene; ma non dopò molto hauendo raccolto seco gente di certa città quindi poco lontana, ritornò, e date di buone busse a' Sacerdoti entrò à diupetto loro à fare il suo piacere della madre. Questo è il fatto rappresentato nella cerimonia, ch'io hò detto, la quale non è dubbio, che contiene in se qualche misterio; ma poiche Herodoto non l'hà detto, ne io lo riferisco, & lascio cercarlo à chi è curioso di saperlo. Et in questa vece dirò di certa altra cerimonia scritta parimente da Herodoto, che in parte è simile, alla già detta, & era fatta in honore di Minerva, accioche col nome di costei si metta fine all'immagine, che dal nome suo fù cominciata. Celebrauasi questa ogni anno in certa parte dell'Africa intorno alla Palude Tritonide, oue al tempo deputato alla festa si congregauano quasi tutte le giouani pulzelle del paese, & quiui partitesi come in due ordinanze di soldati combatteuano fieramente insieme, con pietre, e con bastoni, & quella che per commune giudicio si fosse mostrata più valorosa, & hauesse menato meglio le mani, era tolta da tutte l'altre, e portata in disparte l'armauano tutta con vn bell'elmo in capo, & postala sopra vn carro

Picoo vccello di Marte.

Boccaccio.
Gramigna data à Marte.

Herodoto.
Festa di Marte.

Cerimonia ridicolosa.

Festa di Minerva.

Imaginem di Bacco significante li varij effetti del vino del quale esso fù l'inuente, & di più gli effetti della vbbriachezza, che sono riueltationi di cose occulte, furore, libidine, & simili. Questi con Hercole tutti due Thebani, & figliuoli di Gioue, di gloria tutti gl'antichi superarono.



Minerua.
Vergine.

la menauano tutte all'intorno della palude, e tutte l'accompagnauano con solenne pompa, & quelle che restauano morte in questa zuffa perche iouente ve ne moriuano molte, erano credute non esser state veramente vergini, & che Minerua le hauesse lasciate perire. Imperò ch'ella fu vergine sempre, conciosia che la vera sapienza mostrata talhora per lei non sente macchia alcuna delle cose mortali, e sia sempre in te tutta pura, & monda. Et fu offeruato ancone sacrificij di Minerua di dar le vittime pure, che erano talhora vna Agnella, talhora vn Toro bianco, e talhora vna giouenca indomita con le corna dorate, per mostrare, che la Verginità non è soggetta al giogo della libidine, & è tutta pura e candida.

B A C C H O.

Baccho a
più co-
gnomi.

B Enche si troui, che Bacco fosse vn'ardito Capitano, & di gran valore, & che soggiogasse diuerse nationi; nondimeno non tanto per questo fu celebre il nome suo appresso de' gli antichi, quanto perche fu creduto ritrouatore del vino, & che innanzi a tutti gli altri ne hauesse mostrato l'vso a' mortali, onde come Dio l'adorarono poi, ne Baccho solamente, ma Dionisio ancora, & libero padre lo chiamarono, & Leneo, & Lico lo dissero, eiprimendo in lui con diuersi cognomi, gli effetti, che fa in noi il vino, come mostrerò, secondo che verrà a proposito in disegnando la sua imagine che fù da gli antichi rappresentata in molti simulacri, & in diuerse statue quando ad vn modo, e quando ad vn'altro; percioche la fecero talhora in forma di tenero fanciullo, talhora di se-

roce

roce giouane, talhora di debole vecchio, nuda alle volte, & alle volte vestita, & quando con carro, e quando senza. Onde Filostrato scriue nella tauola, che ei fa di Ariadna, che molti sono i modi da far conoscer Baccho per chi lo dipinge, ò scolpisce. Perche vna ghirlanda di hedera con le sue coccole mostra, che egli è Bacco, due piccole cornette parimente, che spuntino dalle tempie, fanno il medesimo, & vna Pantera ancora, che gli si mette appresso. Le quali cose per lo più sono tirate dalla natura del vino, del quale intendono spesso i Poeti sotto il nome di Baccho, perche, come dissi, ei ne fu creduto il ritrouatore, mostrando a' mortali già da principio, come si haueuano da raccogliere l'vite dalle vite, e spremere il dolce succo tanto grato, & vtile ancora à chi temperatamente l'vsa, si come à gli disordinati beuitori apporta grauissimi danni: il che mostrarono gli antichi nelle immagini di Baccho. Imperoche facendolo nudo voleuano dire, che'l vino, & la vbbriachezza spesso scuopre quello, che tenuto fu prima occulto con non poca diligenza; onde ne nacque il prouerbio. Che la verità stà nel vino, come ho detto io ancora altra volta già parlando del Tripode. Et il medesimo significaua la statua di costui fatta in forma di vecchio con il capo caluo; & quasi tutto pelato; oltre che mostraua ancora, che'l troppo bere affretta la vecchiaia: & che in questa età beono assai gli huomini. Percioche non per altro inuechiamo, se non perche l'humido naturale manca in noi, & cerchiamo di riporcelo con il vino, ma ci giubbiamo spesso, perche bene è humido il vino in fatti, mà è tanto caldo poi di virtù, & in potere, che secca, & asciuga molto più, che non accresce humidità, come dice Galeno de' gran beuitori, che più accendono la sete, & la fanno maggiore, mentre che più beendo cercano di estinguerla, & leuarla via. Onde perche il vino riscalda, dice si che si fatta l'immagine di Baccho per lo più di giouane senza barba, allegro, & giocondo. Cui si rassimiglia molto Como, che fu appresso de gli antichi il Dio de i Conuiuij, per cioche la imagine sua era parimente di giouane, cui cominciò apparire la prima lanugine, come lo descrise Filostrato in vna tauola, ch'ei fa solo per lui, mettendolo alla porta di vna camera, oue era stato celebrato vn lieto, & bel Conuiuij per due sposi, li quali già stauano in letto à goderli gli amorosi frutti. Egli era delicato, e tutto molle, & rubicondo nel viso, perche haueua beuto troppo, sì che imbriciatosi non poteua tenere gli occhi aperti, ma così in piè in piè dormiuà, lasciandosi cadere la colorita faccia sà'l petto, & la sinistra mano, con la quale ei staua appoggiato ad vn hastà, pareua cadere parimente, come pareua poi, che dalla destra gli cadesse pur'anco vna facella ardente, ch'ei teneua con questa, & già era andata così giù, che gli huerebbe bruciata la gamba, se piegata non l'hauesse in diuersa parte. Era poi quiui d'intorno pieno ogni cosa di fiori, & esso Dio parimente ne haueua vna ghirlanda in capo, perche i fiori sono segni di letitia, & di spensieratezza, per dire così; & perciò gli vsauano gli antichi ne' Conuiuij, oue hanno da essere gli huomini lieti, & spensierati; e non solamente ne faceuano ghirlande à loro stessi, ma à i vasi ancora, onde becuano; per la quale cosa non meno conueniuano i fiori a Baccho, che a Como, come mostrerò poi, che hora ritorno a dire, che egli era giouine, allegro, & giocondo, perche beendo gli huomini temperatamente suegliano gli spiriti, & più arditi diuentano, & più lieti; e sono etandio creduti esser di migliore ingegno allhora. Da che, venne, che fecerò gli antichi così Baccho, capo & guida delle Muse, come Apollo. Et non meno furono già coronati i Poeti di hedera consecrata a Baccho, che di Lauro pianta di Apollo. Onde finsero le fauole, che fosse alleuato Baccho dalle Muse in Nisa, luoco piaceuolissimo dell'Arabia; dalquale fu poi detto Dionisio. Da costui, come riferisce Atheneo, imparò Anfitrione Rè de gli Atheniesi innanzi a tutti gli altri di porre acqua nel vino, che fu di grandissimo giouamento a' mortali, e perciò nel tempio delle Hore gli drizzò vn'altare, perche queste, che sono le stagioni dell'anno, come nella loro imagine è stato detto, fanno che la vite cresce, e produce il frutto. Et appresso ve ne pose vn'altro alle Ninte, come per

Filostrato
Baccho
di diuerse
cra.

Vino in-
teso per
bacco.

Baccho per
che vec-
chio.

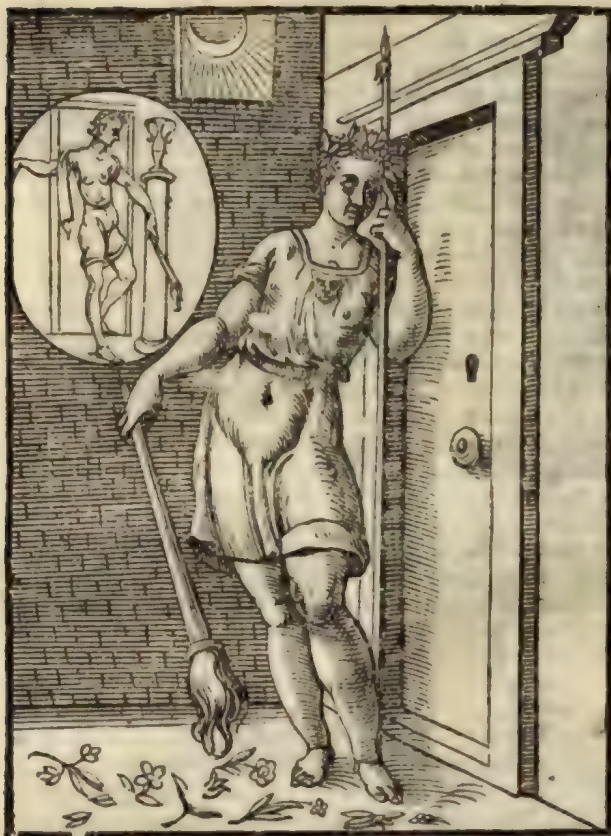
Como.

Fiori qua-
do vici-
da gli an-
tichi.

Bacco ca-
po delle
Muse.

Acqua
posta nel
vino.

*Imagene di Como Dio de Conuiuij, secondo Filosofo, significante, che li Conuiuij me-
desti allegrano li huomini & svegliando li spiriti li fanno diuenir arditi, &
che all'incontro l'immoderato cibo fa l'huomo sonnolento, inetto, ostu-
so d'ingegno, & debole di corpo.*



Silenio.

Pausania.

per ricordo, che si doues-
se usare il vino tempera-
to; ciò ch'io fa che per quel-
le s'intendono souente le
acque de i fonti, e de i fiu-
mi, che sono buone à be-
re, & perche ancora le
Muse, le quali sono spes-
so le medesime cò le Nin-
fe, furono (come dissi) le
nutrici di Dionisio, si co-
me Sileno ne fu il peda-
gogo, onde v'è con lui
sempre, portato da vn'a-
sino, sì per la età, per-
che egli era molto vec-
chio, sì perche era anco
vbbriaco per lo più, co-
me mostrò chi fece la
vbbriachezza; che gli
faua bere appresso de gli
Elei in certo suo tempio,
che fu di lui solo, secon-
do che scrive Pausania,
non commune con Bac-
cho, come erano tutti gli
altri per mostrare forse,
che pari era la virtù d'-
ambi loro. Onde Sileno
si fa gran consigliere di
Baccho appresso di Plau-
to, essendo comparso in

scena a cavallo in vn'asino a recitare il prologo delle Bacchide, e dice, che
sono sempre amendui di vn medesimo volere: & fassi anco Dio della Natura, de
i principij della quale Virgilio lo fa cantare sforzato da duo Satiretti, & da vna
bella Ninfa, liquali hauendolo trouato dormire in certo antro bene vbbriaco,
con vn gran vaso da bere a canto, lo legarono con le sue ghirlande proprie tessu-
te di varij fiori, che gli erano cadute di capo, & la bella Ninfa gli tinse la faccia,
che haueua le vene tutte gonfie di vino, con sanguigne more di che egli rise, e
mostrò di hauerne piacere, poscia che fu svegliato. Et pareua, che queste be-
stie non volessero dire quello, che sapuea se non sforzatamente. Onde si legge,
che Mida Rè della Frigia volendo già intendere alcuna cosa non troppo manife-
sta a gli huomini, fece la caccia vn pezzo ad vno di questi Sileni, & lo prese all'-
ultimo all'odore del vino, ch'egli largamente sparse in certo fonte, qual Pausa-
nia scrive, che a' suoi tempi ancora era mostrato per questo. Et Plutarco riferi-
sce, che quel Rè intese da Sileno, che meglio assai era all'huomo morir presto,
che viuere lungamente. Hassi appresso di Plinio, che nell'Isola di Paro, donde
ven'ua quel bellissimo marmo bianco spezzandone alcuni vn gran pezzo, vi tro-
varono dentro la imagine di Sileno. La qual facilmente saprà come fosse fatta,
chi

Mida Rè.

Plutarco.
Plinio.

Imagine di Bacco significante li effetti del vino, del quale fù l'inuettore: & secondo Macrobio li varij effetti del Sole essendo da lui per il Sole inteso, cioè la varietà delle stagioni dell'anno: & animali à lui saccati.



chi oltre à quello, che ne hò detto hora vedrà quello, che disegnando la imagine di Pan, io dissi già de i Satiri: perche Pausania scriue, che questi erano detti Sileni, poscia che erano vecchi, conciosia che inuechiavano, & moriuano, se bene erano stimati Dei. Leggesi appresso di Diodoro, che in due modi furono fatte le statue di Baccho, & era l'vna assai seuera con barba lunga, e l'altra bella di faccia, allegra, delicata, & giouine; intendendo per quella, che'l vino beuto fuori di misura fa gli huomini terribili, & iracondi, e per questa, che gli fa lieti, e giocondi beuto temperatamente; lasciando hora da parte, che non sia stato vn Baccho solo, ma due, ò forse anco trè, perche ciò sarebbe più tosto volere scriuere historia di lui che dipingerlo. Macrobio il quale, come hò già detto altre volte, vuole che per tutti i Dei siano intese le virtù del Sole, intendendo pur'anco il medesimo di Baccho, dice, che fu la sua imagine fatta alle volte di fanciullo, & alle volte di giouane, hora di huomo con barba, che sia giunto già alla età perfetta, & hora di vecchio. perche tutte queste diuerse età si veggono nel Sole. Conciocia, che al tempo del Solstizio dell'Inuerno, quando già cominciano i giorni à creiscere si possa dire, ch'egli sia piccolo fanciullo, & all'equinoctio della Primavera hà già pigliato assai di forza, & è fatto giouine: & giunto ch'egli è al solstizio dell'Està, all' hora che non più ponno crescer i giorni, è huomo di età intiera, & hà la barba: ma perche da indi poi comincia la sua luce à venirci mancando, quasi con quella manchino le sue forze ancora è fatto poscia come vecchio. Et essendo alle statue di Baccho aggiunto le corna ancora hanno voluto alcuni intendere per queste i raggi del Sole. Ma Diodoro scriue, che ciò era, perche Baccho fù il primo, che mostrasse a' mortali come haueuano ha giungere i Buoi insieme, mettergli allo aratro, & con questi coltiuare i campi. Onde Martiano gli mette nella destra mano vna falce, che mostraua la coltiuatione de i campi, come ho già detto nella imagine di Saturno, perche bisogna con questa purgare le viti, volendo.

Diodoro
Baccho
in due
modi.

Baccho
il medesimo,
che
il Sole.

Corna di
Baccho.

Martiano

do che produchino vna largamente, & nelle sinistra vn vaso da berẽ, e lo descriue poi tutto giocondo, e piaceuole nello aspetto. Intendono alcuni per le corna l'audacia, come che'l bere assai faccia gli huomini arditi, audaci, & insolenti ancora molte volte, che così dice Filostrato, Fasto, e Porfirione. Ma Atheneco meglio di tutti mostra con l'autorità di molti de gli antichi gli effetti diuersi, che fa il vino in noi, quando è beuuto temperatamente, e quando ne beuiamo fuori di misura: & da Persio si raccoglie, da Catullo, & da altri Poeti, che ne i sacrificij di questo Dio vsauano i corni. Et Musonio a questo proposito così scriue. Non solamente furono date le corna a Baccho, ma fu egli ancora da alcuni Poeti chiamato Toro, perche finsero le fauole, che Gioue mutato in serpente giacesse con Proserpina sua figliuola, la quale perciò fatta grauida partorì poi Baccho in forma di Toro, onde appresso de i Ciziceni la imagine sua fu con faccia di Toro, forse perche gli antichi beeuano con le corna de i Buoi, ouero con vasi fatti di corno, conciosia che Theopompo scriue, che in Epiro erano buoi con le corna tanto grandi, che se ne faceuano i vasi intieri da bere, a i quali accommodauano di sopra all'intorno della bocca chi vn cerchio d'oro, & chi d'argento: e seguita prouando poi per lo testimonio di molti, che vsarono gli antichi le corna de i buoi in vece di vasi per bere, onde gli Atheniesi ancora beeuano con certi vasi di argenro fatti in foggia di corni. Hanno oltre di ciò voluto alcuni, che per le corna intendiamo certi pochi capelli, che da ambe le parte del capo scendeuano giù come a di nostri veggiamo hauere i Sacerdoti Armeni, li quali poi sono vasi sopra la fronte, & alla nuca. E così vogliono intender, che fosse fatta la statoa di Baccho, & non che veramente hauesse le corna. E dicono che Lisimaco Rè fu perciò parimente fatto con le corna, come si vede in alcune sue medaglie antiche. Et alla statoa di Seleuco, che fu cognominato Nicatore, furono anco fatte le corna, come riferisce Suida, non già per questo, ma perche essendo fuggito vn Toro da Alessandro, che era posto per sacrificarlo, ei lo prese per le corna, & lo tenne fermo. Che Baccho poi hauesse le chiome lunghe lo mostra Seneca. Seneca, quando così dice.

*Senza vergogna sparge i lunghi crini
Baccho lasciuo, e molle, e lieui T hirsi
Porta scuotendo con tremante mano.*

*Ne si vergogna andar con lento passo,
E trarsi dietro l'ampia, e lunga veste,
Ornata tutta di barbarico oro.*

Percioche lo vestirono alcuna volta di habito femminile, come lo fa Filostrato nella Tauola di Ariadna, quando lo dipinge, che vada a lei, con bella veste, Choro di Ariadna. porporea, lunga, e grande, & coronato di rose, Nè bisognaua farlo in altra guisa in quello atto amoroso, perche egli andaua per congiungersi amorosamente con Ariadna, quando fu abbandonata da Theseo, onde questi tutti, che quasi sempre erano con lui, come femine ardite, e feroci, diuerse vaghe Ninfe, Sileni, Satiri, Siluni, & altri simili (li quali come scriue Strabone, erano ministri, & seguaci di Baccho, & chiamauansi il choro, e la compagna di Ariadna, intagliata già in marino bianco da Dedalo in Creta,) lo seguitano gridando con voci liete, Catullo. come si legge appresso di Catullo.

*Andauano scotendo iardi T hirsi
Alcuni; alcuni le squarciate membra:
Del Vitello portauano, vna parte
Con risorti serpenti si cingean,
Et vna parte ne le caue ceste
Portando celebran i bei misteri,
I misteri dagli empj indarno cerchi.*

*Chi percooteua con le aperte palme
I risonanti timpani, ò con verghe
Di rame facea lieue, e piccol suono.
E chi faceua l'aria rimbombare
Con stridenoli corni, e facean molti
De le straniere tibie udir il canto.*

Questi erano quasi tutti misteri di Baccho, & cerimonie, che v'sauano nelle sue feste, le quali da principio furono celebrate con pompa tale. Era portata innanzi vn'Anfora di vino con rami di vite, & la seguittaua chi si traheua dietro vn capro: poi veniua chi portaua vna cesta di noci, & in vltimo era il Phallo, che fu la imagine del membro virile. Così la racconta Plutarco, oue parla della cupidigia delle ricchezze, la quale cominciò a sprezzare quelle pouere cose et iudicio ne' Bacchanali, & introdusse duo vasi d'oro, pretiose vesti, e carri con mascherate sontuose, come può vedere chi vuole appresso di Atheneo, che descrive vna di queste pompe Bacchanali ambiziofissima, rappresentata già per Tolomeo Filadelfo, perche il riferirla hor'a me non seruirebbe altro che di perdere tempo. V'sarono anco di portare il cribro dato a Baccho, e posto tra le sue cose sacre; perche, come dice Seruio, credeano gli antichi che gionassero molto i sacramenti di Baccho, alla purgatione de gli animi, & che per gli suoi sacri misterij così fossero questi purgati, come si purga il grano col cribro. Et il Boccaccio riferisce, che credettero alcuni che fosse fatta questa purgatione ne gli huomini con la vbbriachezza, la quale è il Sacramento di Baccho, perche passata, che sia poi questa, o con il vomito, o in altro modo, & rassettatosi il ceruello, pare che l'animo si habbia scordato ogni trauaglio, & spogliatosi tutti i noiosi pensieri rimanghi lieto, e tranquillo, come dice Seneca ancora, oue scriue della tranquillità dell'animo. Et hanno detto alcuni, che Baccho fu chiamato Libero Padre, perche beendo largamente l'huomo si libera da' pensieri fastidiosi; & parla più liberamente assai, che quando è sobrio. Ma sono stati altri, li quali hanno voluto, ch'ei fosse più tosto chiamato così dalla Libertà, della quale fu creduto Dio, perche, come scriue Plutarco, ei combattè già assai per questa. Da che venne, che v'sarono gli antichi, come dice Seruio sopra Virgilio, di mettere nelle Città libere, per segno certo di libertà, il simulacro di Marsia; che fu vno de' Satiri ministri di Baccho. Et si legge appresso di Plinio; che fu posto in prigione Publio Munatio, perche leuò dalla statua di Marsia vna ghirlanda di fiori, & à se la pose in capo. Di Marsia hanno anco detto le fauole, ch'ei fu scorticato da Appollo, perche lo sfidò à sonare hauendo trouata la piuma, che fù gittata via da Minerua; di che piansero tanto le Ninfe, e gli altri Satiri, che fecero con le lagrime loro quel fiume, che dal nome di lui fù detto Marsia. Ma la verità fù, che questo era vn' eccellente musico, come riferisce Atheneo da Metrodoro, ritrouatore della piuma, il quale come scriue Suida, v'scito di ceruello si gittò nel fiume, & quiui affogò, che fù poscia dal nome suo detto Marsia. Et Pausania scriue, che nella rocca d'Athene fu vn simulacro di Minerua, che batteua Marsia, perche haueua tolto su la piuma gittata via da lei. Ma ritornando alla veste di Baccho, dicono ch'ella era di donna, perche il troppo bere debilita le forze, & fa l'huomo molle, & eneruato, come femina. Onde Pausania scriue, che appresso de gli Elei nell'arca di Cipsello era intagliato Baccho con la barba, con veste lunga giù infino a terra, e che stando a giacere in certo antro circondata da viti, & da altri arbori fruttiferi, porgeua vna tazza con mano. Leggesi ancora, che fu detto Baccho Bassareo da certa sorte di veste lunga, ch'egli v'saua, & che v'sarono parimente i Sacerdoti poi ne' suoi sacrificij detta Bassara, da certo luoco della Lidia; oue si facea, ouero dalle pelli delle Volpi chiamate Bassare in Tracia, che si metteuano intorno le Bacche sue seguaci, le quali perciò furono parimente dette Bassare. Menade et iudicio furono chiamate, che significa pazze, & furiose, perche nelle sue feste andauano con capei sparsi, & con Thirsi in mano, facendo atti da forsennate, per rappresentare ciò, che fecero quelle stesse, quando andarono con Baccho già da principio, allhora che mostrandosi tutto laiciuo, egli hebbe seco quasi vn'essercito di valorose femine per opra delle quali, mentre che scorreua tutto il mondo oppresse alcuni Rè. Nè solamente delle pelli delle Volpi, si v'sauano quelle femine; ma delle Pantere ancora per lo più, & delle Tigri, portando in mano il Thirso, e spargendo le chiome al vento, le quali cingevano alle volte

Cribro di
Baccho.Vbbria-
chezza la
cramento
di Bac-
cho.
Libero
Padre.P. Mun-
tio.
Marsia.

Suida.

Pausania.

Bassareo.

*Imaginem di Bacco trionfatore, & inuentore del Trionfo, doppo hauer superata l'India;
& del suo carro tirato da Tigri, & da Pantere con diuerse piante à lui sacrate,
& molti animali ancora che significano la natura, & effetti
del vino, & ebrietà.*



Pioppa volte con ghirlanda di Hedera, & altre volte di bianca pioppa, perche fu questa creduta arbore infernale, & che nata fosse sù le ripe di Acheronte; & perciò la dettero gli antichi alle ministre di Baccho, perche tennero lui parimente per Dio dell'Inferno. Onde come ho detto già finiero le fauole, ch'ei fosse nato di Proserpina, il che è vero, ogni volta, che sotto il nome di costui s'intenda il Sole, del quale dissi nella sua imagine, come talhora ei si piglia per Dio infernale. E nel medesimo modo, ch'io ho dissegnato le Bacche, si fa spesso Baccho ancora, come lo descrive Claudiano, dicendo:

*Vien Baccho allegro, coronato, e cinto
D'Hedera trionfal, a cui le spalle
Crope d'Hircana Tigre horrida pelle.*

*Egli di vin poi madido col Thirso
Ferma le piante, e sì nel gir s'aita.*

**Ferola da
ra à Bac-
cho.
Eusebio.
Diodoro.**

Et questo, che qui dice Claudiano del Thirso, hanno detto altri della Ferola, che Baccho con essa si vò sostenendo in piè, & l'hanno posta in mano à tutti quelli, che vanno con lui. Di che rende Eusebio la ragione, tolta da Diodoro, dicendo che concio fosse cosa che già da principio beendo assai si imbricassero gli huomini, & perciò come forsennati, e pazzi venissero spesso à rumore insieme, & con bastoni grossi e duri, si ferissero stranamente, onde ne moriuano molti, Baccho persuase loro, che in vece di duri legni portassero le lieui, ferole, perche se ben con queste si dauano, poi non ne seguaita male alcuno, perche la ferola è vna pianta assai simile alla canna, & perche le foglie di essa sono gratissime à gli Afini, fu dato, come scrive Plinio, anco l'Afino a quel Dio. di cui era la ferola. Oltre di ciò scrive Diodoro, che Baccho si armaua nelle guerre, & vñua alle volte ancora di mettersi intorno le pelli delle Pantere, percioche non

Diodoro.

fù egli sempre vbbriaco, ma combattè spesso, e tanto valorosamente, che superò molti Rè, come Licurgo, Penthen; & altri: soggiogò tutta la India, donde ritornandosene vincitore sopra ad vn'Elefante menò bel trioufo. Nè si legge, che dinanzi à lui alcun'altro hauesse trionfato mai delle vinte guerre, & perciò à Baccho, come à primo trionfatore fù consecrata la Pica, vecello garulo, e loquace, perche ne i trionfi gridaua ogn'vno, & ad ogn'vno era lecito rimproverare, à chi trionfaua gli suoi vitij & gridando gli si poteua dire ogni male, come scriue Suetonio di Cesare. Hanno ancora gli antichi dato à questo Dio la inuentione delle ghirlande, secondo Plinio, il qual dice, che ci fù il primo, che se ne facesse di Hedera. Onde Alessandro Magno volendolo imitare quando ritornò vincitore dell'India, fece che il suo essercito tutto si coronò di Hedera. Questa pianta fù data à Baccho per molte ragioni, come ne hanno scritto molti: Festo vuole, che ciò fosse, perche egli è così giouane sempre, come quella è sempre verde; ouero perche, come ella lega tutto ciò, à che si appiglia così il vino legale humane menti. Plutarco dice, che l'Hedera hà in sè certa virtù, e forza occulta, la quale muoue l'humane menti di luoco, & quasi l'empì di furore, sì che senza bere vino paiono poscia gli huomini vbbriachi. La Hedera da i Greci è chiamata Cisso; cissare, tirando le loro parole al nostro vso di dire, significa esser dato alla Libidine, & per questo scriue Eustachio che fù data la Hedera à Baccho per segno di libidine, alla quale sono gli huomini incitati assai dal vino, onde è per proverbio anticho, che nulli può Venere senza Baccho. Quando rende Macrobio la ragione del Thirso dato à Baccho, qual'era vna hasta con vno acuto ferro in cima, attornata di Hedera, dice che, mostraua la Hedera douere gli huomini co i lacci della pazienza legare l'ire, & i furori, onde sono tanto facili à fare male altrui, perche questa pianta cinge, e lega ouunque nasce. Scriue Diodoro, che chiamauano quelli di Egitto la Hedera pianta di Osiride, e gliele consecrarono come da lui ritrouata, nelle sacre cerimonie faceuano più conto della Hedera (perche à tutte le stagioni hà le foglie verdi) che delle vite, la quale al tempo dell'inuerno la perde. È fù questo da gli antichi offeruato negli altri arbori ancora, che stanno verdi sempre, & perciò à Venere consecrarono il Mirto, & il Lauro ad Apollo. Nè fù però Baccho coronato sempre di Hedera solamente, ma con le foglie del Fico ancora alle volte per memoria di vna Ninfa, la quale hebbe nome Syca, che appresso de Greci vale il medesimo, che Fico appò noi, amata già da lui, come dicono le fauole, & mutata poi in questo arbore, come si legge anco di Cisso fanciullo da lui pur'amato, che diuentò poi Hedera, & di Staphile Ninfa, che medesimamente fù cangiata in vite, quando egli l'amaua, onde non è marauiglia, se gli furono poscia grate tutte queste piante, & se voleua spesso hauerne ghirlande in capo: oltre che delle medesime gli adornauano gli antichi il carro, lo scudo, le haste, e gli faceuano anco poi ghirlande col Narciso alle volte, & alle volte con molti altri diuersi fiori, come lo descriuono i Poeti: & Diodoro scriue, che al tempo della pace ne giorni solenni Baccho portaua belle vesti, molli, delicate, e tutte dipinte à fiori. Et à ragione fù sua pianta la vite, come quella che più si confà con lui di alcuna altra: perche se Baccho mostra il vino spremuto dalle viti, che nascono dalle viti, che altro si può dare à costui, che più gli sia proprio della vite; Per la quale causa Statio finge il suo carro coperto, e circondato tutto di vite quando dice.

Trionfo
ritrouato
da Bac-
cho.

Pica data
à Baccho
Ghirlan-
de troua-
te da Bac-
cho.

Hedera
perche da-
ta à Bac-
cho,

Cisso.

Thirso.

Diodoro.

Statio.

*Già s'auuicina à le materne mura
Baccho col carro tutto circondato,
E coperto di vite le Pantere*

*Da l'un lato, e da l'altro van con lui,
E leccano le briglie, e gli altri arnesi
Di vino aspersi le veloci Tigri.*

Del caro dato à Baccho, rende il Boccaccio questa raggione, che il troppo vino fa spesso così aggirare il ceruello à gli huomini, come si aggirano le ruote de' carri, di che oltre alla proua, che se ne vede tutto di, fa anco fede certa nouelletta

O assai

Timeo affai piaceuole scritta già da Timeo Taurominitano, & riferita da Athenèo nelle
Tauromi sue cene, di alcuni giouani di Agrigento Città della Sicilia, li quali ragunatisi à
nizano. banchettare insieme in certa casa vna sera, tanto beuerono, & imbrociaronsi di sì
Novella fatta maniera, che cominciò loro à parere di essere sù vna Galea, la quale fosse
piaceua stranamente agitata dalle turbate onde del mare, e così si voltò loro il ceruello,
le. che anco il dì seguente pensauano tutti di essere in gran fortuna di mare: e temen-
vbbriac- do non forse la Galea andasse à fondo, gittarono fuori dalle finestre letti, tauole,
chi so. co banche, casse, & ciò che si trouarono della masseritia di casa, parendo loro, che'l
ni. nocchiero lo comandasse per alleggerirla. Onde i Sergenti della giustitia non sa-
 pendo, che ciò fosse entrarono colà dentro, e trouarono tutti que giouani trattissi
 chi quà, chi là per terra, che niente sentiuano; & hauendogli tanto scossi, che
 paruerò destarsi pur vn poco, dimandarono loro, che voleuano fare; & essi rispo-
 sero, che'l trauglio del mare gli haueua sì forte stancati, che non poteuano più,
 giunta la fatica, che haueano fatta di mettere fuori di Naue le tante robbe, che la
 caricauano troppo, & io disse vn di loro, per la gran paura, che ho hauuta, mi
 sono tirato quì sotto coperta. Quelli Sergenti voleuano pure fargli rauedere,
 della loro follia, ma visto, che perdeuano tempo, se ne andarono, hauendo detto
 loro, che si guardassero all'auenire di bere più di quello, che haueffero bisogno.
 Et i giouani stupidi pur anco: Vi ringratiamo, dissero, & se mai potiamo vscire
 di tanta fortuna, seguirò vn di loro, & arriuare à saluamento in porto, vi porre-
 mo, poscia che saremo ritornati alla patria, frà gli altri Dei del mare, riconoscen-
 do la salute nostra da voi. Et durò la buona vbbriacchezza molti dì: onde quella
 casa fù chiamata sempre la Galea. Era tirato il carro di Baccho da Tigri, & da
 Pantere, perche il vino fa gli huomini feroci, e terribili, come è la natura di questi
 animali. Filostrato dice, che vanno le Pantere con Baccho, perche sono animali
 caldissimi, & che leggermente saltano, come faceuano le Bacche, & come sono
 gli huomini souente riscaldati dal vino più affai, che non è di lor natura. Et de-
 scriue la sua Naue, che hauesse la prora in forma di Pantera, & che le fossero appe-
 si all'intorno di fuori molti risonanti ciembali: nel mezzo era piantato vn lungo
 Tirso in vece di albore, alla cui cima erano attaccate le porporee & risplendenti
 vele oue era tessuto con oro Tímolo monte della Lidia, & le Bacche che quiui
 andauano scorrendo. Era questa Naue di sopra tutta coperta di verde Hedera, &
 di Vite con bellissime vue, che pendeuano da verdi rami, & di sotto da più basso
 fondo spiccataua fuori vn fonte di soauissimo vino, del quale beueuano largamente
 tutti quelli, che erano quiui. Così dipinge Filostrato la Naue di Baccho, nella
Filotra
to. tauola, ch'ei fa de' Corsali Tirrheni quali pensando di hauer fatto vna buona pre-
 da di questo Dio giouinetto ancora, & quasi fanciullo, furono da lui mutati in
 tanti Delfini, mentre che lo voleuano condurre in parte diuersa da quella, oue,
 egli domandaua di andare, come ne racconta Ouidio la fauola interamente, di-
 cendo che Baccho auuedutosi dell'inganno di coloro, fece subito fermare la na-
 ue, & veniu la Hedera in copia sì grande che legò tutti i remi, & si distese per l'
 arbore, per l'antenne, e per le vele, & à se cinse il capo di verdi rami di vite con
 l'vua attaccate, e tenendo il Tirso in mano mostrossi accompagnato da Tigri,
 da Pantere, & da Leopardi, di che que' perfidi Corsali hebbero sì gran paura, che
 si gittarono in mare, oue furono poi Delfini, come hò detto. Vedesi à tempi no-
 stri ancora quasi la medesima Naue fatta à bellissime figure di Mosaico in Roma
 nella Chiesa di Sant' Agnese, che fù già tempio di Baccho. Hanno detto le fauole
 anco di costui, che quando egli era fanciullino, le Parche lo cinsero con ferocissi-
 mi serpenti, che senza offenderlo punto gli andauano per il petto, e per la faccia.
 D'onde venne poi, che le Bacche celebrando le sue cerimonie maneggiauano gli
 serpenti, senza sentirne alcuna offesa, come scriue Plutarco nella vita di Alessan-
Plutarco. dro, quando parla di Olimpia sua madre, alla quale parue di essere stata fatta
 grauida da vn serpente: il che fù creduto anco dalla madre di Scipione, secondo
 che riferisce il medesimo Plutarco, perche fù vista vna gran biscia entrarle souen-
 te in

*Imagie della Nave di Bacco, del monte Timolo di Lidia delle Baccbe per quelle
scorrenti, & de Corsari Tirreni captori di Bacco da quello tramutatis in
Delfini per loro misfatti significanti li viti, & peccati far
perder all'huomo la ragione.*



te in camera. Della cerimonia, ch'io dissi di maneggiare i Serpenti, intese Catullo, quando de i ministri; e seguaci di Bacco disse; che alcuni si cingevano con serpenti: sì come mostrò vn'altra misteriosa cerimonia ancora, dicendo che portauano alcuni le membra dello squarciato giouenco. Imperoche si legge che Pentheo Rè di Thebe fù sprezzatore di Bacco, & delle sue cerimonie, nè voleua che fossero celebrate in modo alcuno, di che egli così si vendicò, che alla madre di lui, & alle altre femine, che celebravano le feste bacchicali, lo fece parere vn giouenco; ouero vn cinghiale, come dice Ouidio, che venuto fosse à turbare le sacre cerimonie; onde gli furono intorno subito tutte, & lo squarciarono in pezzi, li quali portarono poi in mano; mentre che furiosamente andauano scorrendo liete della vendetta: & per memoria di questo soleua-

*Vitello
squarcia-
to nelle
cerimo-
nie di
Bacco.*

no le Baccbe alle volte nelle feste del lor Dio stracciare vn vitello, e portarsene, ciascheduna vno de' stracciati membri. La quale cosa si potrebbe forse dire, che fosse fatta per rappresentare quello, che raccontano le fauole, che fece Tifone, con i compagni di Osiri, perche questi era in Egitto quel, che fù Bacco appreso de i Greci: onde Tibullo à lui dà tutto quello, che già habbiamo detto di Bacco, & lo descrive così, dicendo;

*Osiri.
Tibullo.*

*Il primo, che l'aratro vnqua faceffe
Osiri fù, e il primo che mostrasse
Come la terra à coltiuar s'hauesse.
E come quella poi se seminasse
Mostro pur'anco, e quando i dolci frut-
ti.*

*Ne l'arbor sconosciuto l'huom trouasse
Impararono già da costui tutti
E dopò per alcuni versi seguita così,*

*Gli altri di maritar la debil vite
Al palo, accio che meglio poscia frutti.
E di intagliar que' rami onde impediti
Son le forze à la pianta di produrre
L'vne cotanto da morir gradite.
Perche di queste al tempo suo mature
Spremono i rozzi piedi il dolce succo,
Come insegnò di fare Osiri pure.*

*In te mai non si vede segno Ofiri
 Di mestitia, e da te stan lunge sempre
 I pensier tristi, il pianto, & i sospiri.
 Ma bel choro cantando in liete tempore
 Tuttauia t'accompagna ouunqua vai,
 Si ch' amor, gioco, e riso è teo sem-
 pre.*

*Tu sei ornato di bei fiori, & hai
 La fronte cinta d' Hedera, e dorata
 Veste, ch' a terra va, dietro ti trahi.
 Di porpora tal' hor ancho i' è data,
 E l'accompagna con soauo suono
 La caua Tibia, e la Testa ingombrata
 De' misterj, ch' occulti sempre sono.*

Ofiri in
 forma di
 sparuiere

Ofiri ve-
 ciso . e
 sbranato.

Cerimo-
 nie di O-
 firi.

Lucano.
 Ora.

Tifone.

Platone.

Trouasi questo Ofiri fatto alle volte da gli Egittij in forma di sparuiere, uccello, che vi vede benissimo, e vola velocissimamente, come fa anco il Sole, di cui egli era imagine. Onde più souente anco lo fecero pur'in Egitto, come scriue Plutarco, in forma di huomo, che hà il membro naturale dritto, & vn panno rosso intorno. Di che renderò la ragione poco di sotto, quando metterò mano à Priapo, che fù parte, e membro di Ofiri. Perche di costui si legge, che Tifone suo fratello, hauendo fatto vna congiura di molti contra di lui, l'uccise, e fattolo in molti pezzi, lo distribuì tutto fra' congiurati, dal membro virile in fuori, che non volle alcun di loro, & fù perciò gittato nel Nilo, che se lo portò via. Iside sua moglie addolorata per la perdita del marito, di cui non sapeua che diuenuto fosse, & l'haueua cercato già buona pezza, subito che questo intese, andò contra Tifone, & lo vinse, e recuperò da' congiurati le membra partite infra di loro, le quali ripose tutte insieme ordinatamente, e non vi trouando quello, che fù gittato nel Nilo, ne fù dolente fuor di modo, & ordinò, che nell'auenire, la imagine sua fosse riuerita, & adorata con molte cerimonie, come fù poi sempre sotto il nome di Priapo. E per memoria di tutto questo ordinò anco, che ogni anno a certo tempo con solenne cerimonia piangendo, & lamentandosi si andasse cercando Ofiri, & indi à poco si facesse poi festa, con allegrezza grande, portando in volta con solennità vn bel fanciullo, che rappresentasse Ofiri già trouato. Onde, perche questa cerimonia si rinouaua ogni anno, Lucano disse di costui, ch'ei non era cercato mai tanto, che bastasse. Et di Horo auuene quasi anco il medesimo, che Iside sua madre lo pianse vn pezzo pensando di hauerlo perduto, ma pure lo ritrouò poi, & funne molto allegra. Per costui, che fù parimente adorato in Egitto, alcuni, come Macrobio, hanno voluto intendere il Sole, & che da lui siano state dette Hore quelle piccole parte del tempo, che misurano il dì. Et alcuni altri hanno inteso il mondo. Era il suo simulacro di giouane, che teneua con l'vna mano le parti vergognose di Tifone, perche si legge ch'ei lo vinse; ne lo uccise già, ma ben rese vano ogni suo potere, ancora che mutato in Crocodilo fuggisse da lui. Onde fù vna legge in Apollinopoli Città dello Egitto, la quale comandaua, che non fosse hauuto rispetto alcuno à Crocodilli, ma gli cacciassero ogn'vno, & ne ammazzasse più che poteua, e tutti quelli, ch'erano presi, e morti, erano posti dinanzi hel tempio di Horo. Di Tifone finsero le fauole, come recita Apollodoro, ch'ei fosse generato dalla Terra, à vendetta de' Giganti ammazzati già da i Dei del Cielo. Egli era di due nature, humana, e bestiale. Onde Platone parimente nel Fedro lo chiamaua bestia di molte nature, ardente, e furioso; & auanzaua di grandezza di corpo, e di forza quanti fossero mai nati dalla terra. Il di sopra era in forma di huomo tutto coperto di penne tanto grande, & alto, che andaua sopra à tutti i più alti monti, e toccaua souente col capo le stelle, e distendendo le braccia arriuaua con l'vna mano all'Occidente, e con l'altra all'Oriente, & da quella, e da questa usciano cento serpenti, che porgeuano le teste innanzi. Le gambe erano serpenti, che ne haueuano de gli altri attorno, quali andauano auuolgendosi sù pel terribile corpo tanto, che arriuauano all'alto capo, qual copriuano horridi, e squalidi crini, che pendeuano giù per il collo, e per le spalle, e tale era anco la barba, che discendeua dal gran mento sopra l'ampio petto: gli occhi erano terribili, e sfauillauano, come fossero stati di fuoco, & la larga bocca versaua parimente ardentissime fiamme. Di costui hebbero tanta paura i Dei Celesti, perch'ei si

Imagini di Tifone fratel d'Osiri, & di Horo figliuolo d'Osiri, che è Baccho appoi Greci, qual Horo superò il detto Tifone, benché in Crocodilo tramutato; con l'Hippopotamo, & Sparauiere hieroglifici denotanti la virtù combattente, & resistente al male, & ch'al fine lo supera e conculca.



era voltato contra di loro, gittando pietre infocate verso il Cielo, che fuggirono in Egitto, nè qui si tenero sicuri prima, che fossero mutati in diuersi animali, come di molti hò già detto nelle immagini fin qui segnate. Ma pure fù vinto alla fine da Gioue, secondo Apollodoro; ouero, come altri hanno voluto, ch'io dissi poco di sopra, da Horo il quale se bene hebbe nome diuerso fù però il medesimo che, Osiri. Onde in Hermipoli Città dell'Egitto faceuano l'Hippopotamo con vn Sparuiere, che lo combatteua standogli sopra, e per quello intenduano Tifone imagine di tutto il male, che viene dalla terra, & per questo la virtù che gli resiste, e rende vano ogni suo furioso impeto mostrata per Osiri, ouero Horo che sono perciò il Sole, si come per altre ragioni furono Baccho, per le

quali come di Osiri fù detto in Egitto, che Tifone lo tagliò in pezzi, così dissero i Greci, che i Titani fecero il medesimo di Baccho. Et questo era ch'io dissi, che rappresentauano forse le Bacche con le membra dello squarciato vitello. Ma che Baccho fosse ucciso da' Titani, fatto in pezzi, e cotto, & di nouo poi ritornato insieme e tinto di gesso, perche più non fosse conosciuto, come riferisce Suida, significa che le vue sono poste, e tutte rotte da' Contadini, che ne spremono il vino, il quale bolle purgandosi ne i gran vasi non solamente di legno, ma di pietra ancora, e talhora di gesso, & pare quasi cuocerlo, e lo cuocono anco alcuni, come che così poscia si conserui meglio; & sono dopò riposte insieme le stracciate membra, perche la vite al tempo suo riproduce le vue intere. Oltre di ciò, perche Baccho era anco creduto da alcuni de gli antichi essere quella virtù occulta, che à tutte le piante dà forza di produrre gli maturi frutti, scriue Herodoto, che egli fù Nume famigliare alle Dee Eleusine, & che andaua spesso con loro. Queste erano, come dissi già, Cerere, & Proserpina, le quali erano credute fare, che lo sparso seme germogliasse. Et leggesi appresso di Pausania parimente, che gli Atheniesi haueuano nel tempio di Cerere fra gli altri simulacri quel di Baccho ancora, il quale por-

Baccho
cō le Dee
Eleusine.

Imagini di Horo Dio delli Egittij, che è Priapo, & Baccho ancora, il quale vienè inteso per la virtù femminile, & per il Sole; con il disegno del Disco significante la rotondità del mondo, che viene dal Sole illuminato, & a cui il Sole inflasce la virtù sua.

Porfirio.



geua con mano vn'ardente face. Onde Porfirio diceua, secondo che riferisce Eusebio, che à Baccho erano fatte le corna, & lo vestiuano da femina; per mostrar, che nelle piante sono ambe le virtù di machio; & di femina; e ben che si legga della Palma, che hà l'vno, e l'altra, & che malamente produce, se non sono ambe accoste insieme; nondimeno si vede, che generalmente ogni pianta produce le foglie, e i frutti da se, senza che altra le congiunga, il che non è degli animali, perche questi non panno generare, se non si congiungono insieme il machio, & la femina. Da che venne forse, che le fauole fingessero Priapo esser nato di Baccho, per mostrare la intera virtù femminile, che piglia sua forza dal Sole, così nelle piante, e nelle altre cose prodotte dalla terra. La quale cosa fu anco intesa nella imagine

di Osiri, che io disegnai poco di sopra, mostrando il panno rosso, che haueua intorno, quel celeste calore, qual dà forza al seme fin nelle viscere della terra. Et Suida scriue, che Priapo è il medesimo che Baccho, il quale in Egitto era chiamato Horo, la cui imagine era in forma di giouine, che tiene vno scettro con la destra, come ch'ei sia Signore di ciò, che ci nasce in questo mondo, & con la sinistra il membro naturale dritto, e disteso, perche la occulta virtù femminile viene da lui; ha le ali, per mostrare quanto ei sia veloce, e gli stà à canto, il disco, che era certa cosa larga, schiacciata, e rotonda fatta di pietra, o di metallo, con la quale si esercitauano gli antichi gittandola in alto, e mostraua quini la rotondità dell'vniuerso; perche il Sole, che di lui s'intende, per gli tre, ch'io dissi, circonda il mondo. Et per mostrare quanto fossero Baccho, & Priapo conformi insieme, o forse

Cerimonia de Bacchali. Phallofori.

anco vna medesima cosa, usarono gli antichi nelle feste Bacchali di portare al collo la figura del membro virile fatta del legno del fico, & chiamata da loro Phallo, la quale fecero anco dappoi di cuoio rosso, come riferisce Suida, & attaccata selsa dinanzi trà le coscie andauano con questa saltando in honore di Baccho, & erano dimandati allhora Phallofori. Si copriuano anco la faccia con sottilissime

scorze

*Imagine di Priapo Dio dell' Horti, & del membro virile, & dell' Asino, & del Becco
à lui sacrali, essendo inteso per la virtù seminale & generatiua; è Dio punitore
de Latri, & del furto significato nella falce, & li animali sono
segno di potente generatione.*



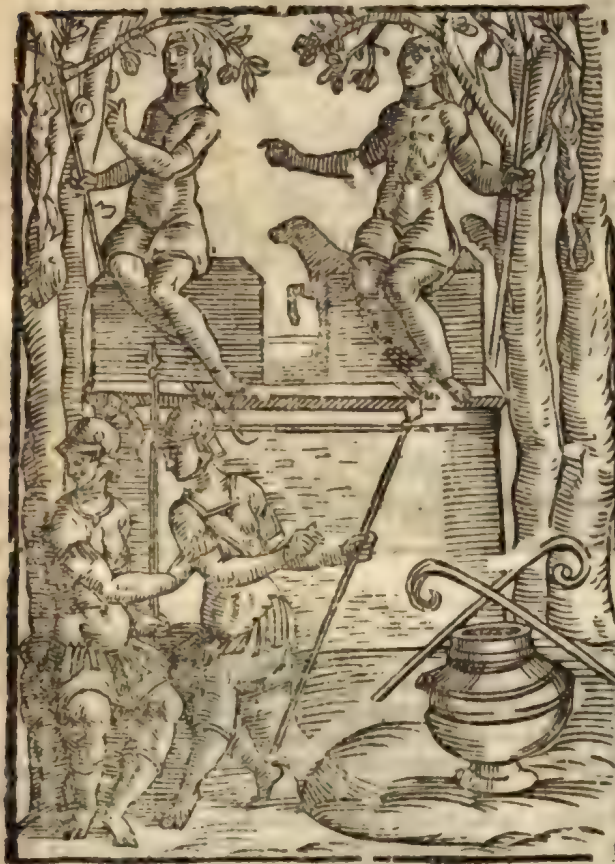
scorze di arbore, & con qualche pelle, & si cingevano il capo di Hedera, & di Viole. Herodoto scrive, che in vece di questo fu trouato da gli Egittij di fare alcune piccole statue, lunge vi cubito solamente, col membro naturale disteso, e grande, quasi più di tutto il corpo, le quali portauano le donne in volta à certi tempi per gli Villaggi, su certi piccoli carretti fatti à posta per questo, con le piume innanzi cantando in honore di Baccho. Et il medesimo fecero poi anche le Donne Romane, che portarono questo membro in volta con solenne pompa, & per lui furono ordinate molte cerimonie, le quali taccio per degni rispetti, oltre che di nulla seruono à disegnar la imagine di Priapo, che fu di fanciullo grosso, brutto, e mal fatto con la insegna virile, grande, quanto tutto il

Priapo.

resto del corpo simile alle piccole statue; ch'io dissi pur mò, come le descrive anco Suida, il quale dice, che Giunone toccando il ventre à Venere lo fece nascere tale per dispetto di Giove suo marito, che ne l'hauera ingrauidata, benché si segga ancora, che Baccho fu padre di Priapo, come hò detto di sopra, & che riferisce Theodorito, il quale di ciò rende la ragione dicendo, che per Venere s'intende il piacere lasciuo, & per Baccho il calore del vino beuuto senza misura, & che quando questi diuersi si congiungono insieme, ne nasce Priapo, perche tale si leua, & si fa vedere, che giaceua prima, nè si sapeua forse che vi fosse. Simile à costui, anzi pure il medesimo, fu il Dio Mutino, che stando assiso mostraua parimente il gran membro, & andauano le nouelle spose prima, che accompagnarli con lo sposo, à fargli in grembo con solenne cerimonia, volendo mostrare in quel modo di dare à colui il primo fiore della virginità, come scrisse Varrone, & l'hà riferito Lattantio, e Sant' Agostino nella Città di Dio. Fu anco Priapo detto da gli antichi Dio de gli horti, e fatto perciò in forma di huomo con barba, e chioma rabbuffata, tutto nudo, & che nella destra habbia vna torta falce, come lo descrive Tibullo, fingendo dimandargli onde sia, che i giouinetti belli amino lui non punito bello, nè ornato, & dice così tirando i suoi versi in lingua nostra.

Mutino
Dio.Varrone.
Lattantio.
S. Agostino.Dio de
gli horti.
Tibullo.

Imaginc delli Dei Lari, cioè custodi delle priuate case, & delle particolari Città, & inuestigatori de fatti humani, ouero Dei nocciuoli; & imagine delli Dei Penati, & hieroglifico loro, dinotanti ancora loro Dei familiari, & custodi delle Città, & case de priuati.



di Tarquinio Prisco su 'l focolare, come recitano le historie, d'onde vna serua della sua moglie detta Ocrisia, che quiui era stata assisa, se ne leuò grauida di vn figliuolo, ch'ella partorì poi al suo tempo, & fù alleuato con diligenza grande, come ch'ei fosse stato conceputo del seme del Lare Dio domestico, e perciò hauesse da essere grande huomo, come fù, che fù Rè de' Romani detto Seruio Tullio. Era il Lare, ouero i Lari, perche erano molti, certi Dei, ò più tosto Demonij, adorati da gli antichi nelle proprie case, come custodi di quelle, in certo luoco à questo deputato oltre al focolare, delquale dissi già, che perciò era detto Larario, ou'erano anco delle altre imagini, come si legge appresso di Lampridio, che Alessandrio Imperadore di Roma hebbe due Lararij. Nell'vno, che era il maggiore, teneua Apollonio, Abra-

Lampridio.

mo, & Orfeo, & haueua nell'altro, che era il minore, Cicerone & Virgilio. Ne erano i Lari custodi delle priuate case solamente, ma di tutta la Cittade ancora, & de i campi etiandio fuori alla Villa come mostra Tibullo, quando dice.

Tibullo.

*Et vos Lari custodi già de' ricchi.
Hor de' poneri campi, i vostri domi
Accettate, c'humil vi porgo, e sacro.*

Onde furono adorati souente sù i crocicchi delle vie, oue appendeuano loro in certi di alcune palle, & figurette di lana; quelle erano per gli serui, queste per gli altri; & tante ne metteua ciascheduno delle vne, & delle altre, quanti erano tutti di casa, accioche venendo i Lari si appigliassero à queste, ne facessero poi male alle persone; perche credettero alcuni, ch'eglino fossero Demonij d'inferno, li quali venuti sopra terra all'hora, ch'erano celebrati alcuni di per loro, haurebbono fatto del male alle persone; se trouato non hauessero da trastullarsi intorno alle figurette, ch'io dissi. O veramente fù fatto questo da gli antichi, perche alcuni

Figure offerte à i Lari.

Lari.

Imagini del Genio buono, & cattivo, custode & offeruatore della generatione humana; delle attioni, & delle Città, & luoghi priuati.



alcuni altri dissero, che i Lari erano le anime nostre vscite già de'corpi mortali, lequali veniuano a queste feste, & bisognaua, che trouassero qualche corpo; oue riposare, che l'vno, e l'altro si raccoglie da Festo. Ma per lo più erano stimati i Lari certi Demoni custodi priuati delle case, & erano perciò fatti in forma di giouanetti vestiti con pelle di Cane, che habbino a' piedi pur anco il Cane; volendo gli antichi mostrare per questo animale, ch'egliano erano fideli, e diligenti guardiani delle case, formidabili a gli stranieri, & piaceuoli a' domestici, come appunto sono i cani, secondo che Plutarco riferisce; & Ouidio parimente haueua già scritto il medesimo rehdendo la ragione, perche il cane fosse co i Lari. Li quali erano anco alle volte vestiti con panni succinti, & riuolti sopra la spalla sinistra in modo che vengono sotto la destra, per esser più spediti al loro vfficio, qual'era come dice il medesimo Plutarco, di andare cercando tutto quello, che faceua ciachcheduno, & spiare con diligenza tutte le opere humane, accioche per loro fossero poi castigati gli empj, & maluagi huomini de'mistatti loro. A questi Lari furono simili i Penati, almeno nel guardare le Città, & hauerne buona custodia: & alcuni vollero, che appresso de' Romani fossero Gioue, Giunone, e Minerva. Altri dissero, che furono Apollo, e Nettuno, li quali fecero le mura a Troia. Cicerone scrisse, che Penati erano certi numinati nelle priuate case, & adorati nelle più segrete parti di quelle. Onde Demifonte appresso di Terentio dice di volere andare a casa a salutare i Penati, per ritornar dapoí alla piazza alle facende: & quindi si vede, che questi etian dio non meno de i Lari stauano domesticamente nelle case; & la imagine loro, come scriue Timeo Historico, furono due verghe di ferro lunghe, & intorte, come quelle, che teneuano gli indiuini in mano, quando pigliauano augurio, con certo vaso di terra; e teneuano gli antichi queste cose fra loro sacri misterj. Leggesi appresso di Dionisio, che in certo piccolo tempio, poco lunge dal Foro Romano, furono due figure di giouani, che sedeuano, e haueua in mano ciascun di loro vn Pilo, che era certa

certa hasta vsata già da Romani in guerra, con lettere che diceuano, Dei Penati, e che in molti altri tempj si vedeuano simili imagini di giouani con habito, & ornamento militare; e veggonsene anco di così fatte in alcune medaglie antiche. Oltre di questi fu il Genio parimente vn Nume domestico, e proprio di ciascheduno; qual vollero alcuni, che fosse il Dio della hospitalità, del piacere, e buon tempo e della natura: & perciò è detto di accordarsi col Genio chi si dà bel tempo, e fa tutto quello, che la natura gli mette innanzi, ma che gli fa torto, chi fa il contrario. Horatio scriuendo à Giulio Floro discorre sopra la instabilità delle cose del mondo, & i varij voleri de gli huomini; poi fa vn quesito, d'onde viene, che di due fratelli vno s'indileggerà di stare sempre à piacere, l'altro di trauagliarsi sempre, e risponde anco così.

*Saffelo il Genio Dio de la Natura,
Che tempra regge la stella natia
Di ciascheduno, e l'accompagna sempre,*

*E si cangia souente, onde si mostra
Hor bianco, e bello, & hora brutto, e
negro.*

Alcuni altri come Censorino, hanno detto, che il Genio fu adorato da gli antichi come Dio della generatione, o perche' egli di questa hauesse la cura, o perche' fosse generato insieme con noi, e con noi stesse poi sempre; come nostro custode, & voleuano perciò, che tanti fossero i Genij, quanti erano gli huomini, come che a ciascheduno fosse dato il suo; o che pure fossero due volte tanti, & che ciascuno n'hauesse due, vn buono, & vn rio: quello esorta, & inanimisce sempre al bene, questo al male, come diciamo apunto noi Christiani de' gli Angeli nostri custodi, & de' i Demonij solleciti tentatori, se non che questi non nascono con noi, come intendeuano gli antichi; che i Genij nascessero non, ciascheduno, & il medesimo dissero anco de' i Lari; sì che furono questi fra loro poco differenti, & perciò posero i Romani su i crocicchi delle strade, e per le ville il Genio di Augusto co' Lari, e gli adorano insieme. Benchè, adoraua anco ciascuno il suo Genio da se, celebrando il suo di Natale allegramente, e con molto piacere, ma quel del Principe era riuerito da ogn'vno più di tutti gli altri. Onde chi hauesse giurato il falso per lo Genio del Principe sarebbe stato subito punito, perche' questo appresso de' gli antichi era giuramento grauissimo. Et perciò Caligola Principe molto crudele facendo morire molti per leggerissime cause; come recita Suetonio, soleua dire questo di alcuni, che gli faceua morire, perche' non haueuano giurato mai per lo suo Genio, come, che perciò lo sprezzassero, e mostrassero di giudicarlo non degno di esser adorato. Era dunque il Genio certo nume che infino dal loro primo nascimento accompagnaua gli huomini sempre: & à i luochi ancora erano dati alle volte questi Numi, come dice Iamblico Filosofo, mostrando, che a quelli Dei, li quali sono particolari custodi, e guardiani di alcun luoco, si hà da fare sacrificio di quelle cose, che nascono quiui, perche' le cose gouernate sono più care delle altre à chi le gouerna. E Virgilio, quando fa che ad Enea, mentre che rinoua le esequie al padre Anchise, appare vn gran serpente.

*Il cui tergo verdeggia di dorate
Macchie dipinto, e lo squamoso dosso
Risplendendo rassembra il celeste arco,*

*Che tra le nubi al Sole Apollo mostra
Con gran vaghezza assai color diuersi.*

Lascia in dubbio se quello fosse il genio del luoco, o che altro fosse. Da che viene, che alcuni hanno fatto il Genio in forma di serpente, alcuni altri di fanciullo, altri di giouane, & altri di vecchio, come Cebete nella sua tauola. Pausania scriue, che gli Elei adorarono certo Dio sotto il nome di Sosipoli, che viene a dire Salvatore della Città, come Genio loro, proprio del Paese. Questi era nel tempio di Lucina, e gli sacrificauano ogni anno con certe cerimonie, di che

che fu la ragione, che essendo andati già gli Arcadi addosso a gli Elei, per certa guerra, ch'era fra loro, vna femina, che haueua vn piccolo fanciullino in braccio, che poppaua, disse a' Capitani de gli Elei. Signori, questo è mio figliuolo, & quando io lo partori, che non hà molto, mi fu comandato in sogno, che lo douessi dare per compagno di guerra, & perciò eccouello, ch'io ve lo dò. Gli Elei non sdegnarono punto la buona femina, anzi dandosi à credere, che ciò non fosse senza qualche gran misterio, & tolsero il mammolino, & lo posero tutto nudo dalla fronte del loro essercito; oue gli Arcadi andati indi a poco ad affaltargli, lo videro cangiarli subito in gran serpente; di che restarono tutti spauentati in modo, che non osarono più di andare innanzi, ma voltando le spalle si diedero a fuggire, sì che fu facile a gli Elei cauarli de' loro confini, li quali perciò vittoriosi chiamarono quel bambino Sosipoli, riconoscendo la conseruatione della Città da lui, il quale così serpente, come era, parue cacciarsi sotterra in, certa cauema; oue gli Elei drizzarono poi vn tempio a nome di Lucina, & vi fecero anco, come diremmo noi, vna cappella a Sosipoli, ordinando quiui honori, e cerimonie proprie all'vna, & all'altro, perche credettero, che quella hauesse fatto nascere questo, & l'hauesse mandato per la saluezza loro, & fu la imagine di costui, bench'egli si cangiasse in serpente, come hò detto di fanciullo, con veste intorno di varij colori, e carica di stelle, che porgeua con mano il corno della copia, perche tale apparue già come dice Paulania, ad vno che lo riferì poi. Vedesi in alcune medaglie antiche di Adriano, & di altri Imperadori ancora il Genio fatto in guisa di huomo, che porge con la destra mano vn vaso da bere; quale mostra di versare sopra vn'altare tutto ornato di fiori, e gli pende dalla banda sinistra vna sferza. Et in altre medaglie pure di Adriano è la imagine di vn'huomo di guerra con veste attorno inuolta giu sino a meza gamba, che nella destra tiene come vna tazza a modo di chi sacrifica, & hà il corno della copia nella sinistra, e sonouì lettere intorno: che dicono: Al Genio del popolo Romano, che doueua forse mostrare quel Nume tenuto tanto secreto d'Romani, che non voleuano à modo alcuno, che se ne sapesse il nome, come altra volta ho detto. Faceuano oltre di ciò gli antichi ghirlande al Genio de' rami del Platano, le cui foglie sono poco dissimili da quelle della vite; & alle volte ancora di diuersi fiori, come si legge appresso di Tibullo oue così scriue.

Medaglie
d' Adriano.

Platano
dato al
Genio.
Tibullo.

Hor cinto di bei fior le sante chiome.

Venga il Genio a veder quel, ch'è suo honore

Facciamoccelebrando il lieto nome,

Euclide
Socratico

Ma, perche hò detto già, che due erano i Genij, come vuol Euclide Socratico, secondo che riferisce Censorino, hora vediamo l'altro, cioè il rio, come fosse fatto, che il buono è quello che sin qui habbiamo disegnato. Di questo non hò trouato, che gli antichi habbino fatto statoa, nè imagine alcuna, ma ben si legge, ch'egli apparue già a molti, & io così lo ritrarò, come essi lo videro secondo l'esempio, che ci hanno seruato le historie. Scriuono Plutarco, Appiano, Floro, & altri, che ritiratosi di notte Bruto in camera tutto solo, ma ben collume a pensare trà sé, come egli era vsato di fare, vidde apparirsi dauanti vna imagine di huomo tutta negra, & spauenteuole, la quale disse a lui, che gliene dimandò, che era il suo mal Genio, & subito sparue poi. Valerio Massimo ancora scriue, che apparue parimente il tristo genio a certo Cassio parimente, qual fu della fattione di Marco Antonio, pochi di prima, che Cesare gli facesse tagliare la testa, & era questo in forma di huomo molto grande di colore fosco con capelli lunghi, & con barba horrida, inculta, e tutta rabbuffata. Et appresso de' Temesefsi già popoli d'Italia nell'Abruzzo, fù vn Genio molto cattiuo, e tristo, il quale era di colore fosco, & oscuro, tutto formidabile da vedere vestito di vna pelle di Lupo, & faceua tanto male a quelle genti, che come rac-

Plutarco.
Appiano.
Floro.

Genio cattiuo.
Valerio
Massimo.

conta

edotta Pausania, & lo riferisce anco Suida, haurebbono abbandonato il paese, se l'Oracolo non mostraua loro il modo di placare l'ombra di vn compagno di Vlisfe, che fù quiui ammazzato, perche vbbriaco fece violenza ad vna giouane; che questo era il tristo Genio che andaua facendo la vendetta, della quale Vlisfe passando via non si fece alcun conto. Drizzarono dunque i Temessesi per consiglio dell'Oracolo vn tempio à colui, & votarono di sacrificargli ogni anno vna delle più belle giouani della Città; & così facendo quel diabolico Genio non diede loro più molestia alcuna; ma stette nel tempio à riceuere il crudele sacrificio, fin sto (ca) ciato. che ne fù cacciato da Eurimo huomo di molto valore, il quale capitato quiui nel tempo appunto, che il miserabile sacrificio si doueua fare, & intesane la cagione, fù mosso à pietà della miseria di quel popolo, ma più della bella giouane destinata al crudele sacrificio, per la quale si sentì subito acceso di ardentissimo amore, & fece perciò cessare tutto, di che sdegnata questa bestia crudele gli venne contra con grandissimo furor: ma così bene la sostenne Eurimo, che dopò l'hauere combattuto buon pezzo insieme, ne restò vincitore, & la cacciò tanto, che che la spinse ad andarsi à sommergere in mare, & liberò quel popolo da così grande calamità: ilquale perciò gli diede la liberata giouane per moglie, ch'egli non volle hauerne altro premio, & con grandissima festa, & allegrezza fece celebrare, le liete nozze.

F O R T U N A

*Questa è colei che tanto è posta in croce,
Pur da color, che le desrian dar lode,
Dandole biasmo à torto, e mala voce.*

Dante.

Così dice Dante della Fortuna, da che hò voluto cominciare, douendo già proporre la sua imagine, conciosia che à costei danno i mortali colpa di tutto quello, che intrauiene fuori del loro pensamento, recandosi à male spesso quello, che più tosto gran bene douerebbono giudicare. E par, che vogliono, che l'acquisto, la perdita de gli honori, & delle ricchezze venghi dalla Fortuna, & il riuolgimento di tutte le cose mondane. Onde il Petrarca nella Canzone,

Petrarca.

*Tacer non posso, e temo, &c.
Sì, che ella così gli dice di se stessa:
Io son d'altro poter, che tu non credi,*

*E sò far lieti, e tristi in vn momento;
Più leggiara che vento:
E reggo, e voluo quanti al mondo vedi.*

Et quindi nascono gli infiniti biasmi, ch'ella di se ode poi tutto il dì; percioche pare, che queste cose, le quali dimandiamo beni di Fortuna, vadino per lo più à chi n'è men degno, & che ne resti miseramente priuato chi più gli meriterebbe. Ilche se sia bene, ò male, lascio considerare à chi può vedere quanti noi osi pensari, quanti trauiagli, e quanti pericoli portino seco i beni di questo mondo: imperoche pochi sono, che mettano mente à questo; ma ricerchiamo quasi tutti sempre di hauerne; e perche non potiamo satiare il disordinato nostro desiderio, ci lamentiamo poi della Fortuna, la quale secondo la opinione di molti non è; onde Giuuenale così ne disse;

Fortuna
perche
biasimataFortuna
non è.
Giuuenale.

*Oue prudenza sia, non ha potere
Alcuno la Fortuna, & il suo nume*

*E tutto vano: ma noi sciocchi, e stolti
Pur vogliam farla Dea: ch'habiti in Cielo.*

E Lattantio parimente dice, che la Fortuna, non è altro, che vn nome vano, che dimostra il poco sapere de gli huomini, accordandosi con Marco Tullio, ilquale

Lattantio.
M. Tullio.

Imaginem della Fortuna datrix, & dispensatrice, & patrona delle ricchezze & beni humani, & governatrice delle cose di quà giù, nelle quali non è fermezza o stabilità alcuna più di quello si può dire habbi una Naue fluttuante nelle instabili onde marine.



Fortune
due.

ilquale prima di lui haueua scritto, che fu introdotto il nome della Fortuna per coprire la ignoranza humana, la quale dà colpa a costei di tutto ciò, ch'ella non sà renderne ragione. Ma non meno si ingannarono gli antichi in questa, che negli altri Dei, & perciò la adorarono come Dea dispensatrice di tutti i beni mondani: e pensarono, che da lei venisse ancora il male. Per la qual cosa due erano credute le Fortune, vna buona, l'altra ria, da quella veniuano i beni, & le felicità; & da questa le disauenture tutte, e gli altri mali. Onde viene, che hanno talhora alcuni fatta la Fortuna con due faccie, l'vna era bianca, che mostraua la buona, l'altra era negra, che significaua la cattiu. Et a Preneſte, oue ella hebbe vn tempio molto celebrato per gli certi re-

sponsi, che quindi si riportauano, fu adorata, secondo che riferisce Alessandro Napolitano, sotto la imagine di due sorelle. Et per la medesima ragione forse Pindaro, anco Pindaro, come riferisce Plutarco, la fece volgere due temoni con mano. Nientedimeno per lo più si tiene, che vna solamente sia la Fortuna, la quale verò dipingendo secondo i varij disegni lasciatici da gli Scrittori, cominciando da quello, che mette Pausania, oue scriue, che trà le memorie de gli antichi non si troua statua alcuna della Fortuna più antica di quella, che fece Bupalò architetto, e scultore eccellente a gli Smirnei, gente della Grecia, in forma di donna che sul capo haueua vn polo, & con l'vna delle mani teneua il corno della copia. Mostraua questa statua qual fosse l'ufficio della Fortuna, che è dare, e tore le ricchezze rappresentate per lo corno di douitia, le quali cose si aggirano del continuo, come si aggira il Cielo intorno a i due poli. Et hanno mostrato il medesimo poi sempre tutti quelli, li quali hanno dipinto la Fortuna, e ne hanno fatte statue in qual si voglia modo, volendoci dare ad intendere ch'ella habbia il gouerno delle cose di quà giù, & che la possa dispensare come vuole. Il che si legge appresso di Lattantio ancora, il quale descrive, che gli antichi finsero la Fortuna con il corno della copia, & le posero à canto vn temone da naue, come che

che a lui stesse il dare le ricchezze, & fosse in sua mano il gouerno delle humane cose, & de i beni temporali perche in questi non si troua fermezza alcuna, nè paiono ragioneuolmente partiti, conciosia che i buoni per lo più, ne patiscono disagi grandi, & i rei huomini ne abbondano copiosamente. Et perciò fu data la fortuna essere inconstante, cieca, pazza, & amica molto più a' maluagi, che a' buoni, come si legge in certi versi creduti di Virgilio, liquali suonano in- Gouerno delle cose humane. Virgilio.

O possente fortuna come spesso

Ti cangi, a quanta forza, ohime, crudele

T' usurpi: tu da te discacci i buoni,

E chiami i rei, nè stai però fedele

A questi sempre tu fai, che concesso

D più a chi merita meno de' tuoi doni,

Priuando chi n'è degno, e si disponi

Le cose tue, che trista povertade

Opprime i giusti con graui disagi

E godono i maluagi

Ogni tuo ben tu ne la uerda etade (Ta.

Agli huomini dai morte acerba, e alho-

Che d'anni carchi annoia lor la uita,

(Perche dispenfi i tempi con uolere

Non giusto) gli uoi pur qui ritenere.

Agli empj v'adi, che per te pariti

Fa da' migliori, nè per far dimora

Con questi, si ti muoi in poca d' hora.

Fragile, incerta, perfida, e fugace

Per cui non sempre l'huo si leua, o giace.

Per le quali cose i Thebani posero Pluto, come io dissi nella sua imagine, in mano della Fortuna, quasi che quel Dio, il quale era creduto hauere in suo potere tutte le ricchezze, le desse, & se le ripigliasse secondo che pareua a costei, la quale descriue Martiano nelle nozze di Philologia, in questo modo. Eraui dice egli vna giouinetta più loquace assai di tutte l'altre che non pareua sapere star ferma mai, tutta leggiere, e snella, cui soffiando di dietro il vento sempre faceua dauanti tremolare la gonfiata vesta. Era il suo nome Sorte, secondo alcuni, & alcuni la chiamauano Fortuna, alcuni altri Nemesis, & portaua nell'ampio, e largo grembo tutti gli ornamenti del mondo, li quali ella porgeua ad alcuni con velocissima mano, ad alcuni poi, quasi fanciullescamente scherzasse, suelaua i capelli, & ad alcuni altri stranamente percuoteua il capo con vna verga. Et à quelli stessi, alli quali ella si era mostrata prima tanto piaceuole, & amica, daua sù la testa dopò con la mano, quasi che di loro si beffasse. Et è creduta così fare apunto la Fortuna di noi, quando ella si ritoglie i suoi beni, lasciandoci sconsolati il che non auerrebbe, se di quello, che è di costei, noi non facessimo maggiore conto assai, che del nostro, conciosia che le ricchezze siano della Fortuna, & le virtù nostre, e noi mettiamo sempre queste dietro à quelle, come dice Horatio, quando sdegnatamente così grida.

Martiano

Horatio.

O Cittadini, Cittadini sciocchi,

Ricercate pur prima le ricchezze,

E le virtù lasciate dietro a queste.

Mostrarono poi gli antichi la buona, & lieta Fortuna, che è quando ella à noi porge de' suoi beni, & la mesta, & sconsolata, come siamo noi quando di quelle restiamo priuati, amendue insieme in questo modo, benchè la iscritione dica, alla buona Fortuna solamente come spesso si vede ne gli antichi margini de' Greci. Stà à sedere vna donna honestamente vestita in habito di matrona, mesta in vista, & sconsolata, alla quale è dauanti vna giouine bella, & vaga nello aspetto, che se dà la destra mano, & di dietro è vna fanciulla, che stà con vna mano appoggiata alla sede della matrona, la quale mostra la passata Fortuna, e perciò stà mesta: la giouane, che le dà la mano, & si mostra lieta, è la Fortuna presente, & la fanciulla, di dietro stà appoggiata alla sede, è quella, che viene, ouero ha da venire. Ma prima ch'io vada più oltre parlando della Fortuna, voglio dire chi fosse Nemesis, perche sono queste due molto simili tra loro, e tanto, che le hanno cre-

Fortuna buona, e lieta.

Nemesis.

dute

Imagini della lieta, & trista fortuna, ouero della fortuna passata, presente, & ventura, giudicata da gli antichi, benchè s' solo vn nome imaginato, maggiore de tutti li loro dei falsi, & patrona delle cose di quà giù, & questo nume li antichi s'imaginorono per scusa dell'imprudenza loro.



Ammonia
no.
Marcellino.

Macrobio.

dute alcuni vna medesima cosa; come da quello si vede, che pur dinanzi hō riferito di Martiano: nondimeno fu pure adorata ciascheduna da se, & habberò quella, & questa imagine tra loro differenti, come apparirà per lo mio disegno. Fu dunque Nemesis vna Dea, la quale era creduta mostrare a ciascheduno quello, che gli stesse bene a fare: & Ammiano Marcellino così dice di lei. Questa è la Dea, che punisce i maluagi, & dà premio a buoni, conoscitrice di tutte le cose, onde la finsero gli antichi Theologi figliuola della Giustizia, che da certa secreta parte della Eternità, se ne stesse a riguardare le opere de' Mortali. Macrobio dice di costei, ch'ella fu adorata come vendicatrice della superbia, & alla vnanza sua la tira al potere del Sole. Perciò che il Sole è di questa natura, che douunque appare, oscura

lo splendore di ogni altro lume, & fa spesso apparire, & risplendere quello, che prima stava occulto; & pareua oscuro, così fa Nemesis parimente, che opprime i troppo superbi, & solleva gli humili, & a ben viuere gli aiuta, & in somma era creduta questa Dea punire tutti quelli, li quali troppo si insuperbitano del bene, che haueuano, & la chiamarono spesso i Poeti Rhannusia da certo luoco nel paese di Athene, oue ella hebbe vn bellissimo simulacro di marmo. Fù detta ancora alle volte Adrastia da Adrasto Rè perch'ei fu il primo che mettesse tempio à costei: la quale fù da gli antichi fatta con le ali, perche credeuano, ch'ella fosse con mirabile velocità presta ad ogn'vno, & à canto le posero vn temone da Nauè, & vnà ruota sotto à piedi. Fù fatta Nemesis alle volte ancora che nell'vna mano tiene vn freno, & nell'altra vn legno, con che si misura, volendo perciò mostrare, che debbono gli huomini porre freno alla lingua, & fare tutto con misura, come dicono due versi Greci li quali furono già fatti sopra questa statua, & in volgare il senso loro è tale.

Rhannusia.
Adrastia.

*Con questo freno, è con questa misura
lo Nemesis dimostro, che frenare*

*Debba ciaschun la lingua, nè mai fare
Cesare prima ben non la misura.*

Scritte

Imagine della Dea Nemefi dimoſtratrice delle buone opere, & ſeuera punitrice de ſuperbi, & maluagi; & cortefe, & larga donatrice, & premiatrix delle buone operazioni; eſſendo tenuta la conoſcitrice di tutte: figliuola della Giuſtitia, che ci ammaeſtra nelle azioni douerſi uſare miſura, e ſenno.



Scrive Pausania, che, Pausania
Nemefi fù vna Dea nimica oltra modo à gli huomini insolenti, e troppo ſuperbi, & ſeguita coſi poi. E furono puniti già ſulla ira di coſtei i Barbari, li quali ſprezzando gli Athenieſi, e venuti ne' paefi loro, come che già gli haueſſero ſuperati uſatto, vi fecero condurre vn bellissimo marmo per farne dopò ſuperbo trofeo; ma tutto fù il contrario: perche reſtarono vincitori gli Athenieſi, e Phidia fece poi di quel marmo condotto da' Barbari, vn ſimulacro alla Dea Nemefi, del quale ſà Auſonio vn'epigramma, fingendo che la ſteſſa Dea dica eſſere ſtata fatta per ſegno della vittoria de' Greci, & per moſtrare, ch'ella non laſciò impunita la vana ſuperbia de' Perſi. Hauena queſto ſimulacro vna corona in capo ſcolpita à cerui, & à breui imagini della vittoria, e' teneua vn ramo

di fraſſino nella ſiniſtra mano, e nella deſtra vn vaſo con alcuni Ethiopi ſcolpiti dentro, delle quali coſe dice Pausania, che non ſà renderne alcuna ragione, ne che penſarne pure, & io manco lo ſò. Soggiunge poi il medefimo Pausania, che le ſtatue di Nemefi non haueuano da principio le ali, come l'ebbero poſcia appreſſo de' gli Smirnei, che queſti furono i primi, che la faceſſero alata alla ſimiglianza di Cupido: perche credeuano ch'ella haueſſe che fare affai con gli innamorati, come che puniſſe quelli, li quali andauano, della ſua bellezza troppo alteri, e ſuperbi, come Ouidio moſtra nella ſauola di Narciſſo. Et Catullo parimente, poſcia che ha pregato affai Licinio bellissimo giouine, che venga à lui, dice alla fine: guarda che tu non ti facci poco conto de' miei prieghi, e mi diſprezzi, accioche talhora non te ne caſtighi poi Nemefi Dea terribile. Perche dunque puniuà queſta Dea i mortali delle loro opere ſuperbe, & ingiuſte, la credettero alcuni eſſere la medefima con la Giuſtitia. Della quale è deſcritta la imagine da Chriſiſſo, ſecondo che riſerife Aulo Gellio, in forma di bella Vergine, terribile nello aſpetto, non ſuperba, nè humile, ma tale, che con honeſta ſeuerità ſi moſtri degna di ogni riverenza; con occhi di acutiſſima viſta: onde Platone diſſe, che la Giuſtitia vede il tutto,

Nemefi
ſenza ali.

Catullo

Giuſtitia.
A. Gellio.
Giuſtitia vede
il tutto.

Imagie della Giustitia custoditrice de buoni, & punitrice de rei; & imagie della Giustitia conculcante, & castigante l'ingiuria, & hieroglifico denotante detta Giustitia, & quale deue essere, apparere & operare.



tutto, e che da gli antichi sacerdoti fù chiamata vendicatrice di tutte le cose. Et Apuleio, Apuleio giura per l'occhio del Sole, & della Giustitia insieme, come che non vegga questo meno di quello. Le quali cose habbiamo noi da intendere, che quali deono essere ne i ministri della giustitia, perche bisogna, che questi con acutissimo vedere penetrino infino alla nascosta, & occulta verità, & siano come le caste Vergini puri, sì che nè pretiosi doni, nè false lusinghe, nè altra cosa gli possa corrompere: ma con fermissima seuerità giudichino sempre per la ragione; & si mostrino a' rei, & a' maluagi terribili, e spauenteuoli, & a' buoni, & innocenti piaceuoli, & benigni. Hanno poi posto in mano alla Giustitia vna bilancia alle volte; & alle volte, quel fascio di verghe legate con la scure, che portauano i Littori dauanti a' Consoli Romani. E talhora fù la Giustitia da gli antichi fatta in questa guisa ancora. Staua vna Vergine nuda à sedere sopra vn sasso quadro, e teneua con l'vna mano vna bilancia, & con l'altra vna spada nuda. Scriue Diodoro, ch' in certa parte dell' Egitto, oue erano le porte della Verità, fù la statua ancor della Giustitia: la quale non haueua capo: & non ne rende alcuna ragione, come farò anche io, venendo à dire, che in Egitto pure faceuano la Giustitia in questo modo ancora. Dipingeano la sinistra mano distesa, & aperta, perche questa è naturalmente più fredda, e più pigra della destra; & perciò meno atta à fare ingiuria altrui. Onde trà l'altre cose, che nell'arca di Cipello erano scolpite, scriue Pausania, che vi fù vna bella donna, laquale vn'altra se ne tiraua dietro, ma brutta, tenendola stretta nel collo con la sinistra mano; e con la destra percotendola stranamente con vn legno, & che quella era la Giustitia, & questa la Ingiuria. Imperoche i giusti giudici deono tenere oppressa sempre la ingiuria, sì che non sia fatto mai torto ad alcuno, come hanno da vedere bene onde la verità non sia loro occulta mai, & così hanno da vdire tutto quellò, che ciascuno dice à sua difesa, & non condannare, gli accusati per le parole solamente de gli accusatori, se non vogliono essere simili à quel-

Tavola della Calunnia dipinta d'Apelle, nella quale vi è il Giudice con le orecchie d'Asino dinotante l'ignoranza, e due donne li fauellano all'orecchie, vna è l'Ignoranza, l'altra la Suspitione. Il vecchio che precede alla Calunnia è l'Inuidiofo, quello che per capelli tiene la Calunnia è il Calunniato. Le due Donne, che accompagnano la Calunnia l'vna è la Fraude, & l'altra l'Insidia. Delle due donna abbasfo vna è la Penitenza riguardante la Ferità, effetto del Calunniare, che per ricompensa aspetta la vergogna, il danno, & il vituperio.



à quel giudice, qual dipinse già Apelle, come recita Luciano, dopò ch'ei fù liberato da Tolomeo Rè dell'Egitto, che fù per farlo morire, hauendo creduto troppo scioccamente ad Anisilo, il qual per inuidia l'hauera accusato come contapeuole di certa ribellione: ma fù scoperta la verità poi da vno de i congiurati: & il Rè conosciuto l'inganno liberò Apelle, & gli donò cento talenti & volle, che Antifilo, il quale l'hauera accusato à torto, fosse poi sempre suo schiauo. Appelle dunque, volendo dimostrare il pericolo, à che era stato, dipinse vna bellissima tavola, che fù chiamata poi la Calunnia di Apelle, in questo modo: Staua sedendo à guida di Giudice vno, che haueua le orecchie lunghe simile à quelle dell'Asino, & come si legge, che le hebbe il Rè Mida, cui due donne, vna per lato mostrauano di dire non sò che pian piano all'orecchie, era l'vna di queste l'Ignoranza, l'altra la Suspitione, & porgeua la mano alla Calunnia, che veniuà lui in forma di donna bella, & ornata, ma che nell'aspetto mostraua di essere tutta piena di ira, & di sdegno, & haueua nella sinistra mano vna facella accesa, & con la destra tiraua dietro per i capelli vn giouine nudo, qual miserabilmente si doleua alzando le giunte mani al Cielo. Andaua innanzi à costei il Inuore, cioè la Inuidia, ch'era vn'huomo vecchio, magro, e pallido, come chi sia stato lungamente infermo, & dietro le veniuano due donne le quali pareuano lusingarla facendo festa della bellezza sua, & adornandola tuttaua il più, che porcuano, & dimandauasi l'vna Fraude, & il nome dell'altra era Insidia. Dietro à queste seguittaua poi vn'altra donna chiamata Penitenza, con certi pochi panni intorno tutti logori, e

Dipintura d'Apelle.

Calunia.

Penitenza.

Imagini dell' Invidia, che à se stessa nuoce, essendo che l'inuidioso si strugge vedendo l'altrui prosperità, & si ottura l'orecchie à l'altrui lodi, & si stringe la gola per soffocarsi, quelle vedendo esaltate, & questo è il pessimo de viti.

Invidia.

Silio Ita-
lico.

Horatio.



squarciati, che largamente piangendo si affliggeua oltra modo, & pareua volerfene morire della vergogna, perche vedeua venire la Verità. Così descriue Luciano la Calunnia già dipinta da Appelle, onde ne raccoglie poi, che questa non è altro, che vna falsa accusazione creduta dal Giudice di chi non sia presente à dire il fatto suo; la quale per lo più è causata dalla Invidia, & perciò gliela messe dauanti Apelle, & è questa vn morbo dell'animo humano il peggiore che possa essere, perche non solamente fa male altrui; ma à gl'inuidi stessi nuoce grandemente. Onde Silio Italico mette trà le peste, e trà i mostri, che sono in inferno, la inuidia che con ambe le mani si stringe la gola: e perciò ben disse Horatio, che

*Non seppero i Tiranni di Sicilia
Trouar maggior tormento della Inuidia.*

Virgilio. Conciosia che, come dicono alcuni versi creduti di Virgilio, e tirati in questa guisa al volgare,

*Vn veneno è la Inuidia, che dinora
Le midolle, & il sangue tutto sugge.
Onde l'inuido n'ha debita pena;
Perche mentre l'altrui sorte l'accora,
Sospira, fremo, e come Leon rugge,
Mostrando, ch'è la misera alma piena
D'odio crudel, che'l mena
A veder l'altrui ben con occhio torto.
Però dentro si fa ghiaccio, e di fuore
Bagnasi di furore,
Ch'altrui può far del suo dolore accorto;
E con la lingua di veleno armata
Morde, e biasima sempre cio che guata.*

*Vn pallido color tinge la faccia,
Qual da del duolo interno certo segno,
Et il misero corpo diuien tale,
Che par che si distrugga, e si disfaccia.
Cio che vede gli porge odio, e disdegno:
Però fugge la luce, e tutto à male
Gli torna, e con eguale
Dispiacer schisa il cibo, annoia il bere,
Vnqua non dorme, mai non hà riposo,
E sempre il cor gli è roso
Da quella inuidia rabbia, qual'hauera
Non può mai fine; & al cui graue male
Rimedio alcun di medico non vale.*

Et

Imagine di Momo Dio della reprehensione, ò maledicenza, & del biasmo, figliuolo del Sonno, & della Notte, significante li detrattori non esser da niente, ne mai oprar nulla, solo biasimare le operationi altrui, non riguardando mai se non al riprensibile, non mai al lodenole, simili à talpe, che non riguardano il Sole ne il giorno, ma solo le tenebre & l'oscurità.



Et Ouidio facendola, Ouidio, in forma di donna, perche come dicemmo poco fa nella dipintura di Apelle, i Greci la fecero huomo così la descrive.

Pallido ha il volto, il corpo magro, e asciutto, Gli occhi son biechi, e rugginoso il dente, Il petto arde d'amaro fiele, e brutto

Velen colma la lingua, ne mai sente

Piacere alcun, se non de l'altrui lutto:

Alhor ride la Inuidia, ch'altrimente

Si mostra ogni hor addolorata, e mesta,

E sempre à l'altrui mal vigile, e desta.

Et descriuendo prima la sua casa trista, fredda, & caliginosa, haueua detto, che ella quiui se ne staua mangiando serpenti. Plutarco scrisse assai lungamente della Inuidia, & il gran Basilio facendone vn'Oratione, dice, che gl'inuidiosi sono simili à gl'auoltoi, & alle mosche:

perche, come quelli volando passano sopra lieti campi, & sopra fioriti prati, ne si calano, se non oue veggono qualche puzzolente corpo, e di questo ancora lasciando l'intere parti vanno ricercando le corrotte, & guaste: così gli inuidiosi nò guardano mai, ò che dissimulano di vedere quello, che in altrui meriti di esser lodato, & à quello solo pongono mente, che possa essere biasimato in qualche modo. Come s'è creduto fare Momo frà gli Dei, il quale s'è parimente Dio appresso degli antichi, & nacque secondo Hesiodo del Sonno, e della Notte: ne faceua egli cosa alcuna mai; ma guardaua quello, che gli altri Dei faceuano, & riprendeuà liberamente, & biasimaua ciò che non era fatto à modo suo. Onde Esopo scrisse, e lo riferisce Aristotele, che Momo biasimaua chi fece il bue dicendo che s'è mal auisato à farli le corna su'l capo, perche doueua fargliele sù le spalle, acciò che cò forza maggiore potesse ferire. Et dell'huomo diceua, come raccòta Luciano: che errò grandemente chi lo fece à non fargli vna finestretta nel petto, acciò che si potesse ageuolmente vedere ciò, che egli hauesse in cuore. A Venere non trouò che dire, come Filostrato scriue se non che le pianelle faceuano troppo rumore, quando ella caminaua.

Momo.

Esopo.

Imaginedella Fraude secondo Dante, qual dinota che li fraudulenti & ingannatori sotto il manto & volto de piaceuoli, modesti, & amoreuoli cercano di peruenire à loro rei disegni, essendo nell'intrinfeco auuelenati d'ogni vitio, fraude, & inganno.



Euripide.
Eliano.

Fraude.
Dante.

La imagine di costui è descritta da certi Epigrammi Greci in forma di vecchio magro, e secco, tutto pallido, con bocca aperta; e chinato verso terra, la quale ei v'apercotendo con vn bastone, che ha in mano, forse perche tutti i Dei de gli antichi furono detti figliuoli della terra. Frà gli quali Momo Dio della riprensione, & del biasimo faceua l'ufficio, che fanno alcuni frà noi, & perciò sono parimente, detti Momii: quali mossi solo da vaghezza di dire male d'altrui à loro piacere, & senza ragione alcuna, biasimano ciò che veggono: il che viene, per lo più, come hò già detto, dalla Inuidia, qual è come diceua Euripide, & lo riferisce Eliano, cosa fuor di modo trista, maluagia, & vergognosa; & si legge, che gli antichi la designauano facèdo l'anguilla: perche questa, come

dice il medesimo Eliano, se ne stà da se, ne v' con gli altri pesci mai. La Fraude poi, quale fece Apelle in forma di donna, fù disegnata da Dante con faccia solamente di huomo da Bene, & giusto, ma che habbia il resto del corpo tutto di serpente, macchiato di diuersi colori, & che termini, & finisca in coda di Scorpione. Le parole sue sono queste.

*E quella sozza imagine di froda
S'en' venne, & arriuò la testa, e'l busto.
Ma in su la riza non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'huom giusto,
Tanto benigna hauea di fuor la pelle,
E d'un serpente l'uno, e l'altro fusto.*

*Due branche hauea pelose in fin l'ascelle,
Lo dosso, il petto, & amendue le coste
Dipinte hauea di nodi, e di rotelle.
Con pin color sommesse, e sopraposte
Non fur mai drappi Tarsari, ne Turchi;
Ne fur tal tele per Ariagne imposte.*

Natura de fraudolenti. La spositione di questa imagine è, che la natura de gli huomini ingannatori, & fraudulenti è di mostrarli nell'aspetto, & in parole benigni, piaceuoli, e modesti, ma di essere altrimenti in fatti, sì che tutte le loro opere alla fine si mostrano piene di.

di mortifero veleno. Per la qual cosa posero gli antichi il Pino ancora alle volte pino per
volendo di segnare la Fraude: perciocche questo arbore, & per l'altezza, e drittura la Fraude
sua, & perche sempre è verde, e bello, e vago à vedere, ma dannoso poi souente à
chi ò riposa all'ombra sua, ò senza altro riguardo vi passa sotto, perche cadendo i
frutti suoi già maturi, e perciò durissimi, da gli alti rami, se gli danno per forte
su'l capo, così feramente lo percuotono, che l'uccidono ò gli fanno sentire alme-
no grauissimo dolore; se pur in altra parte del corpo lo vengono à ferire. Ma ri-
torniamo all'immagine della Fortuna, dalla quale mi finì Nemefi, & io poi pas-
sando di vna in altra cosa non mi sono ricordato di ritornare à lei prima di hora,
che più non mi resta che dire della dipintura d'Apelle: il quale dipingendo anco
la Fortuna la pose à sedere, & dimandato perche ciò hauesse fatto, rispose ch'ei
non l'haueua mai veduta stare, & appresso de i Latini stare significa non solamen-
te esser fermo, ma in piedi ancora, e quindi ne fece egli motto, perche la fortu-
na è detta volubile, & instabile. Ilche volendo mostrare gli antichi nella sua ima-
gine, la fecero, come scriue Eusebio, sedere sopra vna gran palla, e le aggiunsero
l'alfi, che velocissimamente la portano mò da questo, mò da quello: onde Horatio Horatio.
così canta di lei tirando i versi suoi in nostra lingua.

L'instabile Fortuna

A vn crudel gioco attende,
E scherza sempre à danno de' mortali,
Senza regola alcuna
Muta le cose, e rende
Honor à questo, à quel dà graui mali,
E poscia quelli, quali
Eran pel suo sangue,
Prima lieti, e contenti
Fa miseri, e contenti,
E mutandosi quasi à tutte l'hore,
A l'un dà, à l'altro toglie,
Cui san benigne, ò auerse le sue voglie.

Però ringratia lei

Quando per me si ferma,
Et i suoi beni godo volentieri.
Ma non ri, che de' miei
Non mi ricordi e ferma
Speme non v'habbino anco i miei pensieri
Dunque s'ella i legoieri
Vanni spiegando vola,
Ciò ch'ella vnqua mi diede
Rifuto, e se ne riede
L'animo mio finto à quella sola
Virtù, che lo contenta,
E ricchezza maggior hauer non tenta.

Cebete in quella tauola, nella quale dipinse tutta la vita humana, sà la Fortuna
vna donna cieca, & pazza, che stà con i piedi sopra vn rotondo sasso. Et Arte-
midoro l'ha posta alle volte à sedere sopra vna distesa colonna, & la fa talhora bel-
la, & ornata, e talhora sozza, e mal vestita, & che tenga la mano à vn temone di
naue. Et in questa guisa la vediamo spesso su le medaglie antiche; & ne gli anti-
chi marmi, Galeno parimente, quando efforra i giouani allo studio delle lettere, Galeno.
così dice di costei. Volendoci gli antichi porre dauanti à gli occhi con pitture,
& con statoe le maluaggità dell' Fortuna, non bastò loro farle in forma di femi-
na, che questo ben doueua esser assai per mostrare, ch'ella fosse pazza, e malua-
gia, & che non istesse in vn proposito mai; ma le aggiunsero vna rotonda palla sot-
to i piedi facendola senza occhi: & dandole poi vn temone in mano, come che alla
cieca, & senza prouidenza alcuna gouerni le cose del mondo. Disegnano ancora
molto bene la Fortuna, & espongono parimète il suo disegno alcuni versi di Pacu-
uio, che si leggono nei libri della Rettorica di Cicerone, in volgare così suonano.

Cebete.
Artemi-
doro.

Galeno.

Pacuvio.

Pazza, cieca, e bestiale è la Fortuna,
Secondo che i Filosofi hanno detto,
Qual sopra vn sasso, che s'aggira, e volue
L'hanno posta, però douunque questo
Si piega, ella v'è presta, e non sà doue,

Nè vede; onde à ragion fù detta cieca,
E perche troppo spesso ella si muta
L'hanno chiamata pazza, e bestiale
E stata detta; perche non conosce
Qual sia degno, qual nò, qual buon, qual rio.

Oltre di ciò fù fatto alle volte il Caduceo con vn capello in cima, che haueua
due picciole ali, vna per lato, & con due corni di douiria, quali abbracciavano esso

Heroglifico denotante la buona Fortuna quasi sempre andare con l'Eloquenza, & con la Dottrina, & l'immagine dell'Occasione, & opportunità da Greci detta il Dio Chero qual chi non prende quando si appresenta, in vano poi si cerca, e si perisice.



Buona Fortuna. Caduceo, & significaua questa pittura secondo alcuni, che la buona Fortuna vada quasi sempre insieme con la Eloquenza, & con la Dottrina, & in somma fù creduta questa essere di tanta forza, che non vi mancò chi dicesse, che valesse poco la virtù senza lei: & che se bene quella si scorge ad alte imprese, & à glorioso nome, non mai però, ò malageuolmente vi arriuaremo, se questa non ci accompagna, mettendo pure, come credeuano gli antichi, che la Fortuna sia qualche Nume; il quale nelle cose mondane possa assai. Et che noi medesimi siamo à noi stessi la buona fortuna, ò la rìa, secondo che ò bene, ò male ci sappiamo gouernare, & appigliarci à ciò, che di buono ci si rappresenta, ouero lasciarlo. Onde Seneca scriue à Lucillo suo, che s'ingannano quelli, li quali giudicano, che bene ò male alcuno ci venga dalla Fortuna; perche se bene ella dà materia di quello, e di questo, & alcuni principij alle cose, che ponno dappoi riuscire à bene, ò male; nondimeno l'animo nostro può molto più di lei, e tira le cose sue come vuole, di modo che egli stesso à se medesimo è causa ò di felice, ò di misera vita. E perciò quando al male ci appigliamo, di tutte le disauenture, che ci intrauengono poi, habbiamo da dolerci della dapochezza nostra, & del nostro poco vedere, non della Fortuna: come mostraron pur'anco gli antichi della imagine della Occasione, laquale fanno alcuni essere vna medesima con la Fortuna, ma se non sono vna medesima cosa queste due, ben sono trà loro molto simili come dal ritratto di questa si potrà vedere, la quale fù fatta Dea da gli antichi forse accioche dalla imagine sua riuerita, & spesso guardata imparasse ogn'vno di pigliare le cose in tempo, perche quelle con questo si mutano, & vanno via, lasciando poi chi non le seppe torre piene di mestitia, & di pentimento. Fù adunque la imagine della Occasione così fatta: staua vna donna nuda con i piedi sopra vna ruota, ouero sù vna rotunda palla, & haueua i lunghi capelli tutti riuolti sopra la fronte, sì che ne restaua la nuca scoperta, e come pelata, & a' piedi haueua l'ali, come si dipinge Mercurio, & era con lei

Imagine della Fortuna appò gli Scithi significante la sua velocità & instabilità nelle cose mondane, & che bisogna secondate l'Occasione, perche velocemente se ne vola, & in vano poi si segue, & in vano si pente delle occasioni perdute & trascurate.



per lui lo chiama il più giouine di tutti i figliuoli di Saturno. Fù dunque il Dio Chero de i Greci, il medesimo, che era la Occasione de i Latini; del quale Posidippo fece vn'epigramma descriuendo la sua imagine; onde Aufonio tolse forse l'argomento del suo, quando dipinse la Occasione, perche sono in tutto simili, se non che Posidippo, mette di più vn rasoio in mano al suo, & Aufonio alla sua dà la Penitenza di più per compagna. Callistrato parimente nobile scultore fece il Dio Chero in forma di giouine nella sua più fiorita età bello, & vago con i crini al vento sparsi, & in tutto il resto come lo descriue appunto Posidoppo. Bisogna dunque stare con gli occhi aperti, e con le mani pronte per dare di piglio alle cose, quando la Occasione ce le mostra, perche ella tosto gira, e volta la nuca pelata poi à chi non seppe cacciare le mani ne i lunghi crini, che ha sopra la fronte, & via se ne camina con velocissimi piedi. Mostarono quasi il medesimo gli Scithi ancora nella imagine della loro Fortuna, imperocche, come riferisce Quinto Curtio, questi la fecero bene senza piedi, ma le posero poi le ali intorno alle mani, perche ella dà, & porge con queste i beni, ma con tanta velocità, che appena altri ha stesa la mano per pigliarli, che ella già è volata via.

Oltre

lei vna altra donna tutta addolorata, mesta nello aspetto: e piena di pentimento. Vn simulacro tale fù già fatto da Phidia, e se ne legge vn'epigramma di Aufonio, nel quale descriue la Occasione così come hò detto, e mette con lei la Penitenza per compagna. Imperocche chi lascia passar la buona occasione, che si appresenta in qual si voglia cosa, altro non hà poi che pentirsi, & lagnarsi di se medesimo. Questa che chiamarono i Latini Occasione, & opportunità & riuerirono come

Aufonio,

Occasione.

Chero Dio. Posidoppo.

Aufonio

Fortuna degli Scithi.

Imagìne del buono Euento, & felice successo, del Fautore instabile, liene, & caduco, dell' Adulatione, & dell' Inuidia, che spingono, & accompagnano detto Fautore, & l' imagine della ruota volubile della Fortuna, sopra la quale il detto Fautore riposa i piedi e cascà al suo girare, effetto che si vede per ordinario nelle Corti, e nel Mondo.



na Fortuna, sotto il nome della quale intese Macrobio la Luna mostrata per Iside, Fortuna
per la
Luna. come già è stato detto nella sua imagine: per questa può assai ne i corpi di quà giù, li quali sono soggetti à varij casi di Fortuna, e vannosi mutando del continuo. Metendo dunque la Luna, & la Fortuna insieme, come che siano vna medesima Dea, dalla quale venga il nascimento, & la morte delle cose, potremo dire, che Pausania niente si ingannasse, quando disse, che facilmente gli farebbe creder Pindaro, che la Fortuna fosse vna delle Parche, & che potesse più assai delle sorelle. Benche mi pare, che le Parche si accordino molto più con il Fato, o Destino, che vogliamo dirlo, che con la Fortuna, perche questo è fisso, e certo, si come elle sono immutabili parimente, mentre che filando la vita de i mortali, à ciascheduno assegnano il determinato tempo del morire. Ma questo, che alle imagini? Niente. Lasciamolo dunque, & diciamo del buono Euento, cioè prospero successo, & felice fine delle imprese, perche il simulacro di costui appresso de i Romani fu nel Campidoglio con quello della buona Fortuna, come scriue Plinio, in forma di Giouane allegro, & ben vestito, che teneua nella destra vna tazza, e nella sinistra vna spica, & vn papanero. Et con la Fortuna vna anco il Fautore, che fu adorato parimente da gli antichi, perche pare, che da lei venga per lo più, benchè nasce egli dalla bellezza ancora molte volte, e souente dalla virtù, & in somma da tutte quelle cose, che si fanno grati altrui, & ci acquistano fauore, ilquale ci fa spesso insuperbire; perche quanto più succedono à gli huomini le cose felicemente, tanto più si inalzano, & poggiando con l'ali del fauore humano, montano sopra gli altri, fin tanto che la ruota giri, onde cadendo traboccheuolmente sono sprezzati poi non meno, che fossero riuertiti prima. Però guardisi ogn'vno di fidarsi troppo in questo frale, & liene l'auore, perche tosto passa, come la tua imagine ci dimostra,

Buono
Euento.

Fautore.

fra,

Imagine della Dea Macaria, ò Dea Felicità, figliuola d'Hercole, con il Caduceo, & il Corno di Douitia in mano quello significante la virtù, questo le ricchezze, necessarie e l'una, è l'altra alla Felicità humana.



*Fauore ti-
mi lo.*

stra, la quale era di giouine con le ali: ò sia perche per le cose prospere, & liete si leua alto tãto, che non degna più di guardare al basso, onde perciò fu anco dipinto cieco, perche pare, che gli huomini non guardino più a persona ò ben poco poscia, che a grandi honori sono inalzati: ouero perche poco si ferma cò noi, ma tosto passa via; & perciò staua co' piedi sopra vna ruota, conciosia che egli imiti la Fortuna; & si come questa gira, così ei gira parimente, e vada sempre ouunque ella porta de' suoi beni, mostrandosi però tuttauia timido, perche vuole ogni hora salire più sù, che non gli conuiene, spinto dall'Adulatione, che l'accompagna sempre. Gli vada dietro etandio la Inuidia, ma con passi tardi, e lenti, la quale guarda sempre con occhio torto l'altrui Felicità, ma ella s'è beata, e

di lei punto non teme. Perche questa fu da gli antichi adorata parimente, & chiamata Macaria da' Greci, e fu come si raccoglie da Euripide, & che riferisce Pausania, figliuola di Hercole, & acquistossi gli diuini honori, perche hauendo l'Oracolo risposto a gli Atheniesi, che poteuano esser vincitori di certa guerra mossa loro da Lacedemonij per gli figliuoli di Hercole, se qualchuno di questi occidendosi da se si fosse offerto alli Dei dell'Inferno, ella subito che questo intese, si tagliò la gola, & fece di se la miserabile offerta, acquistandone la vittoria à gli Atheniesi, liquali perciò l'adorarono poi, come quelli, che per lei erano stati vittoriosi, & felici. La imagine di costei, cioè della Felicità, che questo è il nome Latino, & Macaria il Greco, come hò detto, fu da gli antichi fatta, come si vede in alcune medaglie, di Giulia Mammea, vna donna sopra vn bello seggio, che tiene nella destra il Caduceo, & hà nella sinistra vn corno di douitia. Si può dire, che quello signifiichi la virtù, questo le ricchezze come che, ne le virtù da se, ne le ricchezze per loro medesime possono fare quel l'huomo felice, che fu opinione di Aristotele. Imperoche quale felicità può essere di vn virtuoso, che si troui in tanta pouertà, che patisca di sagio non iolamente di molte cose, che gli farebbono commodi, ma di quelle ancora, che gli sono necessarie: Et allo

*Medaglie
di Giulia
Mammea.*

allo incontro chi si troua priuo di ogni virtù, se bene hauesse tutte le ricchezze del mondo, non si potrà mai chiamare felice, anzi sarà infelicissimo, non hauendo punto di quello, che è proprio dell'huomo. Potransi dunque chiamare felici qui frà noi secondo il parere d'Aristotele, & come ci mostra la imagine della Felicità, pur mò disegnata, solo quelli che sono virtuosi, e ricchi, cioè che hanno tanto de' beni della Fortuna, che ponno prouedere a' suoi disaggi, & alle sue commodità. Cebete nella sua tauola fa la Felicità vna donna, che siede all'entrata di certa rocca in bel seggio, bene ornata, ma non però con molta arte & coronata di bellissimi, & vaghi fiori: Alla quale ben pare che vogli andare ogniuno, ma non vi arriuanò però se non quelli, che caminano con la scorta della virtù, lasciandosi alle spalle tutte l'altre cose, perche fu opinione di costui, come di molti altri ancora innanzi à lui, che la virtù sola potesse fare l'huomo felice. Il che dobbiamo noi dire ancora parlando Christianamente, & intendendo non della Felicità, che qui brama alla cieca ogniuno in questo mondo; perche non è, se bene pare Felicità, ma di quella, che nelle celesti sedi godono le anime beate, vera, immutabile, & eterna. Alla quale hà da sperare di giugnere fermamente ogniuno, che scorto da' lucidissimi raggi della diuina bontà camini tutto il viaggio di questo mondo in compagnia della Fede, calcando l'arido, & sterile terreno co' piedi della Carità.

C V P I D O.

DI tutti gli affetti de gli animi nostri non vi è il più commune, il più bello, ne che habbia maggior forza di quello, che non solo in noi si vede essere, ma nello eterno Iddio ancora (benchè in lui sia pura sostanza solamente, non affetto, ne passione) ne gli Angeli, & in tutti gli ordini de' Beati, in ciascheduno de gli elementi, & nelle cose tutte, che di quelli sono create. Si dimanda questo comunemente Amore, il quale lena ogni bruttura da gli animi humani, & così gli fa diuenire belli, che hanno poi ardire di andarsi à porre dauanti alla bellezza eterna, oue ripieni tutti di gioia, e d'infinito piacere godono i desiderati frutti de' loro amori. Questo fa diuentare humili gli superbi, gli adirati riduce a pace, rallegra, & riconforta gli afflitti, e sconsolati, porge ardire à chi teme, & apre le chiuse mani all'ingorda auaritia: Questo ha forza sopra tutti i più potenti Rè, supera i grandi Imperadori, & in somma si fa vbbidire a tutte le persone. Per le quali cose non è marauiglia se fra i loro Dei lo posero gli antichi, li quali non hauendo vista ancora la luce della verità, quel che si doueua dare al Creatore del tutto, dauano allè creature, & come che non sapeffero onde le virtù venissero in noi, molte ne adorarono come Dei; & posero loro diuerse statoe, & in varie imagini la dipinsero, secondo operano ne gli animi humani, come in altro luogo hò mostrato già, per non replicare il medesimo; hora che di Amore solamente voglio dire, secondo che da gli antichi fu dipinto: Se ben par'essere hoggimai così manifesto ad ogn'vno, che non habbia bisogno, che ne sia scritto per insegnarlo; perche vedendo vn fanciullo con la benda à gli occhi, con l'arco in mano, e con vn turcasso pieno di strali al fianco, ogn'vno sa dire, questi è Amore, ma non saprà dire però ogn'vno poi a chi gliene dimandi la ragione, per la quale sia così fatto. Et io in queste mie imagini hò voluto mostrare non solo come lo facessero gli antichi, ma renderne le ragioni ancora, secondo che dai più degni scrittori le ho potuto ritrouare, liquali ragionando di Amore in diuerse maniere, & in diuersi modi l'hanno considerato, perche hanno visto, che di uerse sono le virtù sue. Donde viene, che hanno detto non essere vn solo Amore, ma molti, & due principalmente furono posti da Platone, sì come ei pose due Veneri parimente; L'vna celeste della quale nacque il celeste Cupido, e quel

Amore.

Amore
nò è vno.Cupido
celeste.

Ali di A-
more.

quel diuino Amore, che soleua l'animo humano alla contemplatione di Dio, del-
le menti separate, che noi chiamiamo Angeli, & delle cose del Cielo. Et habi-
ta questo ne i Cieli, come scriue Filostrato, dicendo che l'Amore celeste, il qua-
le è vno, se ne stà in Cielo, & quiui hà cura delle cose celesti, & è tutto puro,
mondo, e sincerissimo, & perciò fa'li di corpo giouine, tutto lucido, e bello: &
gli si danno l'ali per mostrare il riuolgimento, qual fanno gli animi humani mossi
dallo amoroso desiderio al Cielo, & a quelle cose che quiui sono; come fanno
etiandio quelle pure menti, le quali sopra i Cieli sono ordinate tutte secondo i
gradi loro, che si inalzano quanto più ponno alla vista di quella beata faccia, che
è fonte eterno di tutta la bellezza, la quale in diuersi modi dalla più alta parte,
del Cielo manda i raggi suoi ad irritare, e prouocare le cose tutte, perche à lei si
riuolghino, & questi sono le fiette, e gli acuti strali, che souente scocca Amore.

Strali di
Amore.
Ali di A-
more.

Chi dunque nell' imagine di Cupido considera l'Amore diuino, vede la purità
di questo nel lucido corpo di quello. Et per l'ali (l'officio dellequali è alzare in
alto, e portare per l'aria que'corpi, li quali per loro ste'si non si potrebbero le-
uare di terra) vede il solleuamento, che fa Amore de gli animi nostri alle diuine
bellezze. Si come per le fiette può comprendere gli raggi nella diuina luce; la
quale in mille modi ci viene a ferire, perche ci riuoltiamo a lei, & inuaghiti della
bellezza sua non più stimiamo le cose di quà giù, che quanto elle ci sono scala da
salire al Cielo, come ben disse Amore di sè stesso, quando in vna sua Canzone lo
chiama il Petrarca in giudicio.

Petrarca.

*Ancor, e questo è quel, che tutto auanza
Da volar sopra al Ciel gli haueua date
ali*

*Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor chi ben, l'festi-
ma.*

Amore si-
mile al So-
lo.

Et per non entrare più adentro nelle cose dell'Amore diuino, perche tanto vi
farebbe da dire, che troppo mi scosterei dal proposito mio, questo solamente vi
aggiungo, ch'egli è come il Sole, ilquale sparge i suoi raggi per l'vniuerso, & in
se riflette altri raggi ancora, se tocca per sorte corpi lucidi, e puri. Et come il
Sole riscalda ouunque tocca, così Amore accende quelle anime, alle quali si acco-
sta, onde con infuammato desiderio si riuolgono alle cose del Cielo. Ilche hà fat-
to, che sia data alla imagine di Amore l'accesa face ancora: per dimostrare l'ar-
dente effetto, con che seguitiamo le cose amate, trahendone piacere del conti-
nuo: parlando però solo delle diuine. Nelle quali consideriamo della face di
Amore quel che luce solamente, & che risplende come diletteuole, e giocondo
da vedere, non quello che arde, & abbruccia, perche fa male, & è noioso; e
questo più si contra all'Amore delle cose terrene, il quale non porge diletto mai,
ne piacere alcuno intero, & che sia senza tormento; ma così aggiunge l'vno all'-
altro come nella face sono insieme, lo splendore, che diletta, & la fiamma, che
tormenta ardendo. Et su questa poi opinione di Plutarco, il quale scriue che i
Poeti, gli Scultori, & i Dipintori finsero, che Cupido portasse in mano la face
accesa, perche del fuoco: quel che luce, è diletteuolissimo, ma quel che abbruc-
cia poi, è fuor di modo molesto. Ilche tolse egli con gli altri forse da Platone il
quale scriue nel Timeo, che Amore in noi misto di piacere, & di dolore. Nac-
que questo Amore di Vulcano, e dell'altra Venere, la quale chiama Platone vol-
gare, mondana, e terrena; volgare parimente, e terreno, e pieno di lasciuià hu-
mana, secondo che finsero le fauole. Onde Seneca nella Tragedia di Ottauia de-
scriuendolo, dice così.

Seneca.

*L'error de' ciechi, e miseri mortali
Per coprir il suo stolo, e van desio
Finge che Amor sia Dio,
Si par, che del suo inganno si dilette,*

*In vista assai piaceuole, ma rio
Tanto che gode sol de gli altri mali,
C'habbia a gli homeri l'ali,
Le man armate d'arco, e di saette,*

E in

*E in brene face affrette
Porti le fiamme, che per l'universo
Va poi spargendosi, che del suo ardore
Resta acceso ogni core,
E che da l'uso human poco diuerso
Di Volcano, e di Venere sia nato,
E del Ciel tenga il più sublime stato.
Amor è vizio de la mente insana,
Quando si moue dal suo proprio loco,
Che di piaceuol foco
L'animo scalda, e nasce ne verdi anni*

*Al'età, ch'assai può, ma vede poco,
L'ocio il nodrisce, e la scitua humana.
Mentre che v'è lontana
La via Fortuna co' suoi gravi danni
Spiegando i tristi vanni,
È la buona, e felice stà presente.
Porgendo ciò, che tien nel ricco seno:
Ma se questa vien meno,
Onde il Cieco desir al mal consente.
Il fuoco, ch'ardea pria tutto s'ammorza
E tosto perde amor ogni sua forza.*

Pose Ouidio parimente due Amori, quando ei disse.

Ouidio.

Madre d'ambigli Amor porgimi aita.

Percioche noi amiamo in due modi, bene, quando alle cose buone applichiamo l'animo, male, quando seguitiamo quello, che è rio. Et come questo si dimanda amore dishonesto, e brutto, così quello è detto bello, & honesto. Alcuni vogliono, che di questi due nati di Venere vno solamente sia Amore, il quale accenda, & infiammi gli animi nostri à seguitare alcuna cosa, & l'altro si dimandi Anterote, che noi potiamo dire contra amore; perche faccia questo effetti tutti contrari à quello, sì che per lui fuggiamo le cose, le disamiamo, & le habbiamo in odio. Ma si inganna di gran lunga qualunque tal cosa crede, percioche Anterote fù adorato, non perche facesse disamare, ma perche punisse chi non ama essendo amato, come si legge appresso di Suida, il quale racconta vna nouelletta tale. Fù in Athene vno chiamato Melito, il quale ardentissimamente amaua vn bellissimo giouane nobile, & ricco molto, il cui nome fù Timagora. Questi non meno altero, che bello, mostraua non farsi conto di Melito, in altro, che in comandargli cose di grauissimo pericolo, le quali tutte faceua il miserello, con animo securissimo, credendo di douere in questo modo acquistarsi la gratia dello amato giouane, ma tutto gli auenne il contrario; percioche Timagora quanto più si sentiu essere amato, e seruito da lui, tanto lo sprezzaua più sempre, onde l'infelice Melito non potendo più sopportare le amorose pene, & vinto dalla disperatione si gittò giù dalla più alta cima della rocca, e tutto si ruppe, & restò morto; di che parue, che venisse poi pietà sì grande à Timagora quando l'intese, non volendo forse la giustitia d'amore, che restasse la morte di Melito inuendicata, che egli se n'andò ratto à gittarsi di là onde s'era gittato Melito prima, e crudelmente ne morì. Et quiui perciò fù posto vn simulacro di vn bellissimo giouanetto tutto nudo: il quale haueua in mano due galli, e molto belli, & gittauasi à basso col capo all'ingiù. Questo dunque potiamo dire, che fosse castigo, il quale venisse da Anterote, come più apertamente dice Pausania, raccontando quasi il medesimo in questo modo. Era in Athene vn'altare consacrato ad Anterote per voto, come dicono, de' forestieri, & per cagione tale. Melito giouane Atheniese niun conto facendosi di Timagora huomo forestiero, che l'amaua grandemente, gli disse vn dì tutto sdegnosetto, che gli si leuasse d'attorno, & andasse à fiaccare il collo. Timagora non curando più di viuere, & volendo in tutte le cose compiacere cui egli amaua tanto, si lasciò cadere dall'alta cima di vna certa rupe, & morì miseramente: di che Melito pentito della sua superbia, sentì tanto dispiacere, che furiosamente poco da poi fece il medesimo fine, che l'amante suo haueua fatto; onde fù detto che Anterote haueua fatta la vendetta di Timagora, & gli fù perciò consacrato l'altare ch'io diissi. Fù dunque Anterote vn nume, il quale puniua chi non amaua essendo amato, & non ch'ei facesse disamare, e potiamo dire, che questo altro non sia, che l'amore reciproco, come anco

Anterote.

Nouella di Melito e di Timagora.

Pausania.

Imagini de gli Dei Erote, & Anterote fratelli & figliuoli di Venere, intesi l'vno per l'amare l'altro per il riamare, ouero l'amor reciproco, & l'immagine dell'amor Letheo che fa disamare, & dimenticare la persona amata.



Porfirio vien confermato da Porfirio scriuendo di costui in questo modo. Hauera Venere partorito Cupido già di alcuni dì, quando ella si auvide che ei non cresceua punto, ma tuttauia staua così piccolino, come era nato, onde non sapendo à ciò come prouedere, nè dimandò consiglio all'Oracolo, il quale rispose che Cupido stando solo non creterebbe mai, ma bisognaua farli vn fratello, accioche lo amore, fosse trà loro scambieuoale, che all'hora Cupido crescerebbe quanto fosse di bisogno. Venere prestando fede alle parole dell'Oracolo; da indi à poco partorì Anterote, il quale non fù così tosto nato, che al par di Cupido cominciò à crescere, mettere l'ali, & caminare gagliardamente, & è di questi due stata poi la sorte tale, che di rado, ò non mai è l'vno senza l'altro, & se vede Cupido che Anterote cresce, e si faccia grande, ei vuole mostrarsi maggiore, & se lo vede piccolo, diuenta egli parimente piccolo, benchè questo faccia spesso à suo dispetto. Adunque l'amore cresce, quando è posto in persona, che medesimamente ami, & chi è amato dee parimente amare, & questo mostrarono gli antichi per Cupido, e per Anterote. Per la quale cosa gli Elei, gente della Grecia, in certa parte delle loro scuole, metteuano l'vn, & l'altro, accioche si ricordassero i giouani di non esser ingrati contra chi gli amaua, ma ricambiassero l'amore, così amando altri, come da altri si sentiuano essere amati. Stauano dunque due imagini ouero statue de' fanciulli, de' quali l'vno era Cupido, che teneua in mano vn ramo di palma, & l'altro Anterote, il quale si sforzaua di leuarglielo, e mostraua di affaticarsi assai, nè poteua però, quasi che debba con ogni suo sforzo mostrare chi risponde in amore di non amare punto meno di colui, che ama prima, & perciò si sforza Anterote di leuare la palma di mano di Amore. Del quale parlando M. Tullio per adulare Attico suo, come riferisce Lattantio, e quasi per motteggiarlo, disse che furono i Greci di gran consiglio, & di parere molto audace à porre dauanti à gli occhi dei giouani, oue si doueuanò essercitare nelle cose virtuose, la immagine di Cupido, quasi cre-

M. Tul-
lio.

credesse egli, che con quella non meno si potesse fiegliare ne gli animi giouerli le lasciuie, & i dishonesti piaceri, li quali diceuano gli antichi tutti venire da Cupido, che accendergli alla virtù. A che volendo forse rimediare i Romani, non metteuano Amore solamente nelle loro Academie, & oue si essercitauano i giouani, ma insieme con quello anco Mercurio, & Hercole, sì che la statoa di Cupido era nel mezo di queste due, per mostrare che fosse ragioneuole, & virtuoso, perche mostraua Hercole la virtù, & Mercurio la ragione. Et Atheneo scriue, che gli antichi Filosofi stimarono Amore essere vn Dio molto graue, & alieno da ogni bruttezza, dicendo che ciò si poteua conoscere da questo, che posero la sua statoa con quella di Mercurio, e di Hercole; che sono sopra, quello alla eloquenza, questo alla fortezza, & dalla compagnia di costoro nasce Amicitia e Concordia. Hebbeno ben poi gli antichi l'Amore ancora, che faceua disamare, e mettere in oblio tutto il bene, che si voleua altrui, e fu chiamato Amore Lethéo, la statoa del quale, che chiamaua le ardenti faci nel fiume, & quindi le estingueua, era nel tempio di Venere Ericina, del quale fece mentione Ouidio, e disse, che colà andauano a porgere gli deuoti preghi tutti i giouani, li quali desiderauano di scordarsi le loro innamorate, & le giouani parimente che si accorgeuano di hauere mal posto i loro amori. A che hebbero i Greci vn più bel rimedio; perche senza pregare altrui, lauandosi solamente nel fiume Seleno, poco lungi da Patra città dell'Achaia, si scordauano gli huomini, e le donne tutti quelli amori, delli quali non voleuano più ricordarsi, che così teneuano che fosse, quelli del paese. Ma Pausania che questo racconta, dice che è fauola, che se fosse vero, le acque di quel fiume sarebbono stimate più di tutte le ricchezze del mondo: & Plinio fa mentione di certo fonte chiamato di Cupido appresso de' Ciziceni, & del quale chi beueua scordauasi subito ogni amoroso affetto. Ma se Cupido altro non è, che l'affettuoso desiderio da noi posto intorno alle cose, l'Amore non farà vno, nè due, anzi molti, come pongono i Poeti, quali fauoleggiando esprimono spesso le forze de gli animi nostri, le diuerse passioni, & i varij loro affetti, & perciò dissero che molti erano gli Amori, come anco scriue Alessandro ne' suoi problemi, perche non amiamo tutti vna cosa medesima, nè in vn medesimo modo, ma diuersamente amà ciascheduno, & spesso ancor diuerse cose: il che non si potrebbe fare, se Amore fosse vno solamente. Finsero dunque gli antichi, che fosser molti, li quali faceuano tutti fanciullini bellissimi con l'ali, & dauano loro in mano à chi facellette ardenti, à chi strali acutissimi, & à chi faldissimi lacciuoli, come benissimo mostra Propertio scriuendo à Cinthia sua, che così dice in nostra lingua.

Mercurio, & Hercole con Cupido.

Amore Lethéo.

Pausania. Plinio;

Molti sono gl' Amori,

Amore.

Propertio.

*Mentre che l'altra notte, Vita mia,
Etrando me ne vado dopo cena,
Senza pur hauer vno in compagnia.
La sorte, ne sò già come, mi mena
Doue vno stuol mi vien ad incontrare
Di fanciulli, che paian nati a pena.
Quanti fosser non sò, che numerare
Non gli potei per la tema, ch' al core
N'andò, ch' al fatto mio se pensare.
Ne bisognaua non hauer timore
Di loro, se ben'eran piccolini;
Ch' assai son grandi in dar altrui dolore.
Mostrauan tutti nudi corpiccini
Così uaghi, sì belli, e ben formati:*

*Che mai non vidi più be' fanciullini;
Et alcuni di loro erano armati
Di vine fiamme in facellette accolte,
Onde ogni dì ne son molti abbruciati.
Alcuni con le braccia snelle, e sciolte,
E preste al faettar portan gli strali,
Che me nel cor ferito han già più volte.
Et alcuni altri certi lacci, quali
Mostraron d'hauer sol per me le gare,
Perch' vn dì lor disse parole tali:
Pigliate costui sù, che state à fare?
Lo conoscete pure, quelli presto
Mi furo intorno, nè potes stampare,
Sì che per lor legato in tna man restò.*

Filostato parimente nelle sue dipinture dice; che gli Amori sono molti, egli Filostato fa essere figliuoli delle Ninfe, come fa Claudiano ancora, quando scriue delle

Pittura
degli A-
mori.

nozze di Honorio, & di Maria, li quali gouernano i mortali: perche molte pa-
rimente sono le cose, che questi amano: & ne dipinge vna bella tauola, la quale
sta così secondo il ritratto, ch'io ne hò saputo cauare. Euui vn giardino bellissi-
mo con vaghi arboscelli piantati con tal'ordine, che da ogni banda a'riguardanti
mostrano vna assai spatiosa via coperta tutta di freschissima herba tanto molle,
e delicata, che sopra qual altra si voglia cosa non si potrebbe giacere più delica-
tamente. Dai rami delle belle piante pendono pomi gialli, & lucidi sì, che pa-
iono d'oro alli quali gli Amori tutti nudi si riuolgono, ò vi volano intorno leg-
gierissimi, hauendo già attaccate à gli arbori le dorate farerre piene di pungen-
ti strali, & alcuni panni di diuersi colori sono gittati quì per l'herba piene di va-
rij fiori. Le dorate chiome à gli Amori sono in vece di ghirlande: nè sono le,
penne delle ali tutte di vn medesimo colore, ma alcune rosse, alcune gialle, & al-
cune di color celeste. Et di loro, quattro i più belli si sono scostati da gli altri,
delli quali due giuocando si gettano pomi à vicenda l'vno con l'altro, e gli altri
due si faettano l'vno con l'altro non mostrandosi però in viso di essere punto adi-
rati, anzi ciascheduno di loro porge il nudo petto, accioche non vengano gli
strali in vano, ma feriscanola, doue sono indirizzati. Le quali cose mostrano il
cominciamento dello Amore, & la confirmatione del medesimo, perche gli
due, che giocano co i pomi danno principio all'Amore; onde si vede, che que-
sto bacia il pomo, & lo getta, e questo sta con le mani alte per pigliarlo, accen-
nando che lo bacierà anch'egli, quando l'haurà pigliato, & lo rimanderà pari-
mente: E da questo forse tolse Suida quello, ch'ei scriue, che gittare altrui vn po-
mo significa inuitarlo ad amare. Onde Virgilio ancora in vna sua Pastorale, fa
così dire à Dameta.

Virgilio.

*La vaga Galatea mi getta vn pomo,
E poi sen fugge, ma pria, che s'asconda
Frà verdi falci vuol pur ch'io la veggia.*

Gli altri due poi, che si faettano confermano l'Amore già cominciato, quasi
che essi lo facciano penetrare al cuore. Quelli dunque giuocano per cominciare
ad amare: questi faettano: perche l'Amore si confermi, & perseveri. Vna Lepre
è poi, che sta sotto vn'arbore mangiando de i pomi già caduti à terra, alla quale
gli Amori danno la caccia, & lo spauentano, questo battendo le mani insieme,
quello gridando, e quell'altro scuotendo la veste; ch'era in terra. Alcuni vi vo-
lano sopra, & le gridano, alcuni pian piano vanno dietro alla sua orma, & alcuni
si lanciano, quasi gli si vogliono gittare addosso; mà l'animale si volta in altra
parte, oue vno de gli Amori sta in agguato, credendosi di pigliarlo con le mani
per vn piede, & vn'altro, che l'hauua già quasi pigliato, se lo vede vscire di ma-
no: di che ridono poi tutti sì fattamente, che per le risa non si ponno tenere in-
piè, ma si lasciano cadere à terra, chi di trauerso, chi boeccone, e chi risguarda-
no con la faccia al Cielo. Nè vuole però alcuno di loro adoperare gli pungenti
strali, ma tutti vorrebbono pigliare quello animale viuo, per farne poi gratissimo
sacrificio à Venere, come che la Lepre molto bene à lei si confaccia, perche di-
cono, ch'ella è frequentissima al coito, onde mentre che lata gli figliuoli già fatti,
ne fa de gli altri tuttauia, e tuttauia si impregna, sì che partorisce la Lepre à tut-
ti i tempi, come scriue Plinio, ne si conosce il maschio dalla femina, ma si crede,
che in tutti sia la medesima virtù così del maschio, come della femina. Oltre di
ciò, dice il medesimo Plinio, che credettero alcuni, che la carne della Lepre fa-
cesse più bello assai, & più gratioso, che non era prima, ch'ne mangiava per sette
di & soggiunge, ch'egli crede bene che sia così vana, ma che si può però pensare,
che vi sia pure qualche ragione, poi che tanto vniuersalmente si crede così. Da
questo tolse argomento Martiale di motteggiare vna sua amica nomata Gellia,
scriuendole questo Epigramma.

Lepre co-
fatti à Ve-
nere.

Martiale.

*Quando mi mandì Gellia mia talhora
Adonar Lepre; mi mandì anco à dire
Ch'in sette dì vedrommi (e d'hora in
hora)
Più bel quella mangiando dinenire.*

*Se vero è, vsta mia, coteffo, fora
Ver'ancoze si potrie senza mentire
Giurare, che non habbi mai mangia-
ta
Carne di Lepre tu, da che sei nata.*

Et perche Alessandro Seucro vsaua di mangiare souente la Lepre, fù chi con in alcuni versi lo motteggiò, come scriue Lampridio dicendo, che bench'ei fosse, Siro di razza, non era marauiglia che fosse bello, & gratioso, perche la carne della Lepre, ch'ei mangiuaa volontieri, lo faceua tale. Di più vi è stato anco chi hà detto, che sia nella Lepre certo non sò che, con il quale si possano fare de gli incantefmi amorosi, la quale cosa non dice già Filostrato, che la riferisce, che non sia, ma bene danna chi la fa, & giudica non degni di essere amati quelli, liquali vogliono farli amare sforzatamente in questa guisa, & qui finisce la sua tauola. Nella quale mi pare, che siano molto bene dipinti gli Amori; & io per questo solamente l'hò ritratta, accioche si veggia, che gli Amori sono molti, & tutti fanciullini nudi, con i crini crespi, e biondi, & con l'ali di diuersi colori, & quando hanno le accefe faci in mano, & quando nò, & hanno l'arco alle volte, & la faretra con le faette, & alle volte ne sono senza. Onde Silio Italico descriuendo come gli Amori accompagnassero Venere, quando lei andò con Pallade, & con Giunone in giudicio dinanzi à Paride, ad vno solamente dà l'arco, & le faette, e fa che gli altri le stanno d'intorno adornandola, & i versi suoi tirati al volgare sono tali.

Alessan-
dro Seuc-
ro.

Silio Ita-
lico.

*Allhora il bel Cupido; ch'aspettato
Hauera il tempogià de la gran lite,
Reggea con destra mano i bianchi Cigni
Ch'al carro de la madre erano giunti,
Cui egli mostra l'arco, che gli pende
Da gli homeri, e la piccola faretra
Sol per lei piena di pungenti strali,*

*Attenandole, che per ciò non tenta
De la vittoria, ma ne vadi certa,
E gli altri Amori vezzosetti, e lieti
Le sono intorno, o chi raccoglie, e stringe
I biondi crini da la bianca fronte
In vaghi nodi, chi la sottil veste
Rafsetta, e chi la cinge oue hà bisogno.*

Apuleio, quando fa comparir Venere in scena accompagnata da gli Amori dice, che questi sono fanciulli bianchissimi, li quali scendono di Cielo, oueramente escono del mare con le ali alle spalle, con le faette al fianco, e con le facelle in mano. Et per mostrare la moltitudine di questi; dice in altro luoco, che vn popolo d'Amori accompagnaua Venere, percioche sono quasi infiniti i desiderij huani, e quanto si desidera, tanto si ama, di rado considerando se bene sia, ò male; ma solo mettendo mente à contentare ogni nostro desiderio, benche sia disordinato, e contra la ragione, la quale Amor non prezza, mentre che à lasciui piaceri tutto si volge; & perciò noi lega sì, che restiamo in suo potere: & questo mostrano i lacci, che gli si danno. Ma non più di molti, ma ragioniamo hora di vno Amore solamente, facendone ritratto secondo che cene hanno gli Antichi lasciato effempio. Platone, facendolo nel suo conuiuio, che Agathone laudi Amore, e mostri, come egli è fatto, così dice; Amore è bellissimo, perche è il più giouine di tutti i Dei: & che sia vero, lo mostra ch'ei fugge la vecchiezza sempre, benche questa sia assai veloce, & spesso venghi più tosto, che non farebbe dibisogno, & di sua natura l'hà in odio, e stassene trà giouani, secondo il prouerbio, qual dice, che le cose trà loro simili volontieri stanno insieme. Egli è poi tenero, e molle, & prouasi ciò nel modo, che Homero proua Ate hauere i piedi teneri, e molli. Ate è voce Greca, & noi la potiamo dire calamità; ma Homero la finge essere vna Dea figliuola di Giove, la quale turba le menti de i mortali, e mette loro male in cuore, & dice, ch'ella camina sù per le teste de gli huomini, nè calca mai la terra co i piedi, & perciò gli hà molli, e teneri: così dunque Amore è tenero parimente, & molle, perche non camina mai nè per terra, nè per sassi, nè per luoco alcuno,

Apuleio:

Lacci de
gli Amo-
ri.

Amore
più gio-
uine de-
gli altri
Dei.

Amore
tenero, e
molle.
Ate.

che sia duro, & aspero: si caccia trà le più molli, & delicate cose del mondo, & stassi quiui. Queste sono gli animi humani: ne in tutto però habita egli, ma in quelli solamente che sono piaceuoli, e gentili, & fugge i rozzi, e duri, e tanto è da lui lontana ogni durezza, che quasi è liquido, come l'acqua, perche se ciò non fosse, ei non potrebbe andare, come vò, ricercando tutto l'animo, ne entrarui di nascosto, & vscirne quando vuole. Oltre di ciò Amore è di corpo benissimo fatto, & in ogni sua parte così bene composto, che la bellezza sua auanza tutte le altre, per la quale trà la bruttezza, & lui è discordia grande, & hà in tutta la persona vn colore così bello, e così vago, che meglio non si può vedere, di che fa fede il vederlo spesso habitare; & quasi sempre trà fiori, anzi oue non sono fiori, non habita egli mai, & perciò di lui rimangono prinati tutti gli animi, & i corpi, li quali sono senza fiori di giouinezza, e di bellezza; che Amore non vuole stare altrove, che in luochi belli floridi, odorati, e lieti. Molte altre cose ancora si potrebbero dire della bellezza d'Amore, mà più non ne dice per hora Platone, dal quale potiamo raccorre, che Amore è giouane, tenero, molle, e delicato, di corpo ben fatto, & di buonissimo colore. Più minutamente lo dipinse Apuleio nella nouella di Psiche, quando racconta, ch'ella contra il comandamento da lui hauuto, stà con la lucerna in mano à rimirarlo, & lo vide tale, che hà la dorata chioma tutta molle per l'ambrosia sparsaui sopra il collo bianchissimo, le guancie colorite sì, che paiono di porpora, & i bei crini in varie guise ritorti, ò crespi, pendono parte per gli homeri bianchissimi, & parte si spargono sopra la bella faccia, e sono così lucidi, e tanto risplendono, che non lasciano apparire il lume della lucerna, che stà loro sopra; à gl' homeri hà due ali sparse di freschissima rugiada, le lieui piume delle quali, benchè stiano ferme quasi da sbauissimo vento tocche si muouono lieueamente, & è poi tutto il corpo così pulito, & lucido, che non hà Venere, da pentirsi di hauerlo partorito; l'arco, la faretra, & le saette sono quiui in terra dauanti al letto. Non egli lega Apuleio gli occhi, ò perche non bisognaua forse, ch'ei dormiuà all' hora, ò perche tenne con quelli, li quali non lo fanno cieco, come il Petrarca, quando scriue di hauerlo visto ne gli occhi della sua donna, e dice

Petrarca.

*Cieco non già, ma faretrato il veggio,
Nudo, se non quanto vergogna il vel,
Garzon con l'ali, non pinto, ma uino.*

Mosco.

E Mosco Poeta Greco lo fa parimente con gli occhi lucidi, & infiammati; quando finge, che Venere lo vada cercando, la quale interamente lo dipinge, accioche chi lo troua lo riconosca, lo pigli, e lo rimeni; cui ella promette di dare vn baccio poi, & maggior premio ancora. Fù questa cosa fatta latina dal Politiano, e tirata in volgare poi da molti, mà meglio de gli altri mi pare, che habbia fatto M. Luigi Alamanni, voltandola in certi versi pari, che vanno à due à due: & perciò oltre, ch'io non haurei saputo; nè anco hò voluto prouare di fare meglio di lui, & per fare peggio, mi sono seruito della sua tradottione. Questo dunque è Amore fuggitiuo di Mosco, che così pose egli nome a' suoi versi, fatti volgari dallo Alamanni.

Amore
fuggiti-
uo.
Luigi A
lamanni.

*Venere il foglio Amor cercando gina,
E chiamando dicea per ogni rina.
A chi m'insegna Amor da me fuggito
Dono vn baccio in mercede, e à chi sia
ardito
Di rimenarlo à me, prometto, e giuro
Ch'assai più gli darò d'un baccio puro.
Hà tai segni il fanciullo, e tali arnesi,
Ch'al suo primo apparir saran palesi.*

*Non ha bianco il color, ma sembra foco,
Gli occhi ardenti, e mouenti, e più di gioco.
Dolce voce, e parlar, crudele il core,
Nè quel dentro vorria, che mostra fore.
Mentitor, disleale, e s'ei s'adira,
Furor, fiamma, veleno, e rabbia spira.
Traditor, garzonzel, fallace, e scherza
Sempre in danno d'altrui con laccio, ò
sferza.*

Crini-

Trionfo d'Amore descritto da Filostrato, dal Petrarca, & da altri antichi, & moderni, significante la forza d'Amore.



Esinita egli ha la fronte, e fero il volto.

Picciol braccio, e sottil, ma snello, e sciolto.

*Ond'ei lunge auuentar può un dardo acuto
Fin nel basso Acheronte in braccio a Pluto.*

*Hà velato il pensier il corpo nudo,
Alato come angello, ardito, e crudo.*

*Hor' in questo, hor in quello drizza il volo
E nel mezzo de i cuori alloggia solo.*

Un piccol arco ha in man, sour' esso è sempre.

*Vn pungente quadrel d'amare tempre.
Ben'è breue lo stral, ma il ciel'offende;*

*Vna faretra d'oro a gli homer pende.
E son l'empie saette, ond'io talhora*

Impiagata ne fù dolente ancora.

*Aspro a tutti, e crudel, ma com'io veggio
Il disleal a' suoi fa sempre peggio.*

*Brave facella ha in man, ch'io vidi spesso
Far nell'acque auampar Nettuno stesso.*

*Se tu il puoi ripigliare a forza il mena,
E non hauer pietà se l'vedi in pena.*

*Lagrimando restar, pon mente fiso
Ch'ei non fugga in quel, se moue riso;*

*Ma tu lo stringi alhor. Se vuol baciarte,
Fuggi, perche lo labra in ogni parte*

*Son di tosto ripiene, s'ei diceffe
Prendi queste arme mie, vatten con esse,*

*Non l'ardir di toccar rifiuta il dono,
Fiamma, peste tormento, e morte sono.*

Tocca questo disegno buona parte della forza, e de gli effetti d'Amore, & per- Petrarca
ciò lo fa di color rosso, & quasi acceso per tutto il corpo, onde forse ne tolse l'es-
tempio il Petrarca, quando lo pose sopra vno affocato carro, facendolo trionfà-
re, oue dice:

Vidi un vittorioso, e sommo duce

*Pur com'un di color, che'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.*

*Quattro destrier via più che neue bianchi;
Sopr'un carro di foco un garzon crudo*

*Con arco in mano, e con saette a' fian-
chi:*

*Contra alle quali non val elmo, ne scudo;
Sopra gli homer hauea sol due grand-
ali*

Di color mille, e tutto l'altro ignudo:
 D'intorno innumerabili mortali
 Parte presi in battaglia, parte uccisi,
 Parte feriti da pungenti strali.
 Che debb'io dir? in vn passo men' varco:
 Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
 E di lacciuoli innumerabil carco
 Vien catenato Giove innanzi al carro.
 Quest'è colui, che'l mondo chiama Amore;

Amaro come vedi, & vedrai moglio;
 Quando fia tuo, com'è nostro Signore;
 Mansueto fanciullo, e fiero veglio;
 Ei nacque d'otio, & di lasciuia humana
 Nudrio di pensier dolci, e scani,
 Fatto signor, e Dio da gente vana.
 Qual'è morto da lui; qual con più graui
 Leggi mena sua vita aspra, & acerba
 Sotto mille catene, e mille chiauì.

Questio. Che mostra l'ardente desiderio de gl'innamorati, il quale accompagnato dalla speranza si raccende, e s'infiamma più sempre, come dice Alessandro in vn suo quesito, ch'ei fa perche sia, che l'estreme parti del corpo de gli innamorati sono fredde talhora, e talhora calde; & vuole, che di tutto questo sia cagione la tema, & la speranza. Perche essendo il cuore la sede, & il fonte della vita, il quale manda per tutto il corpo gli spiriti, che gli danno forza, & viuacità; ogni volta, ch'egli da qualche dolore è oppresso, non solamente non può mandare più vigore alle parti lontane, ma riuoca etandio a se il già mandato, per esser più forte a sostenere il dolore; che l'opprime. Ma chi sente maggiore dolore di colui, che teme di non potere conseguire quello, che tanto brama, & perciò di non douere essere mai lieto? Onde non è marauiglia, se le parti estreme del corpo suo sono fredde tal hora. Diuentano calde poi, quando ei spera di hauere ciò, che desidera, imperochè il core per l'allegrezza, che sente all'hora si apre quasi, e si dilata, & alle parti lontane manda segni dell'allegrezza sua, che sono viuacissimi spiriti, li quali riscaldano tutto il corpo, & lo fanno colorito, come pur dinanzi dicemmo di Amore. Benche vogliano alcuni, che la roschezza ne gli amanti venga più tosto dalla vergogna, quasi che l'animo consapevole à se di scostarsi dalla honestà, quando alli piaceri del corpo attende & quelli desidera solamente, voglia nascondersi: e perciò come che cuopra con vn colorito velo quella parte, oue ei più si mostra, sparge la faccia di rosore. Ma benissimo pare à me, che scopri il potere, & la natura di Amore, quel Poeta, ò altri che si fosse, il quale in vn Sonetto v'ha descritti che cosa egli si sia, in fine concludendo, che egli è impossibile di canarne la vera interpretatione. Il Sonetto per esser artificioso, & vago mi spinge à porlo qui sotto, & dice così.

Rosore
 ne gli A
 mani.

Amor è vn non sò che, vien non sò d'onde;
 Mandollo non sò chi, non sò in che modo,
 Nacque non sò dir come, ò con qual fro-
 do,
 Per se stesso è confuso, e altri confonde.
 Quiui si pasce, e si nodrisce altronde,
 Vine non sò di che, non pretia lodo,
 Si gloria nel dolor, non ha in se modo

Nè sò come hor si scopre, hor si nascon-
 de.
 Ferisce non sò come in mezzo il core,
 Nè ferita, nè segno, ò sangue appare,
 Et ferito da lui viuendo more.
 Col cor non con la lingua fa parlare,
 E tace dentro, & poi silenzio fore
 Hor chi sa questo pazzo interpretare?

Spolatio-
 ne di A-
 more.
 Virgilio.

Le parti di Cupido con tutti i suoi arnesi sono così interpretate da Seruio, là doue Virgilio fa, che Venere lo prega à trasformarsi in Afcanio, quando hà da essere condotto à Didone. Dipingesi Amore fanciullo, perche non è altro, che vn pazzo desiderio, mentre che alla libidine solamente è intento, perche il ragionare de gli innamorati cos'è mozzo, & imperfetto, come quello de' fanciulli, la quale cosa mostra Virgilio in Didone, quando dice,

Incomincia tal hor' à ragionare,
 E nel mezo del dir, lascia, s'arresta.

*Imagini d'Amore sonifcanti gli varij effetti & potenze d'Amore, qual ne cuori nobili
& gentili facilmente ha luogo, & li duri & ostinati spezza & rompe. dinota
ancora quanto facilmente ci lasciano adescare da gli effetti lasciuui,
& libidinosi massime in giouentu.*



Hà poi l'ali per mostrare la leggierezza de gli amanti presti à mutarsi di volere, come nella medesima Didone si può vedere, la qual appresso di Virgilio pur' anche pensa di dare morte à colui, che prima amaua cotanto. E Terren-
tissimo mostrò la poca fermezza de gl'innamorati, quando disse: Questi mali
tutti sono in Amore, ingiurie, sospetti, inimicitie, tregua, guerra, e pace anco
poi. Onde il Petrarca, poscia che hà raccontati varij, e diuersi affetti amorosi,
così conclude,

Terren-
tio.

Petrarca.

*In somma sò come è inconstante, e vaga,
Timida, ardita vita de gli amanti,
Che poco dolce molto amaro appaga.*

Porta Amore le faette, ouero perche queste parimente sono veloci, nè sempre vanno à ferire, oue sono indrizzate, come habbiamo detto de gli innamorati, che sono prestissimi à mutarsi di volere, ne sempre ponno arriuare, à quello, che più bramauano, oueramente, perche come elle sono acute, e pungono, così le punture della coscienza dopo l'hauer peccato, ci trafiggono l'animo che dopò il fatto conosce di hauer operato male. O pure s'intende per le faette d'Amore la prestezza, con che gli scende nel cuore de' mortali. Percioche ad vno sguardo solamente, senza quasi auersene, resta l'huomo talhora tanto acceso dalla bellezza altrui, che gli pare essere già tutto di fuoco. La quale cosa, credo io, che volesse mostrar colui, che fece Cupido con il fulmine in mano, che non si sà chi ei fosse, come scriue Plinio, che lo portaua Alcibiade nello scudo, & vn tale n'era parimente in Roma nella Curia di Ottauia, ilquale diceuano alcuni, che fù fatto per Alcibiade, poscia ch'egli così lo portaua nello scudo, volendo in quel modo

Immagine di Pane, & Cupido, l'uno vinto, l'altro vincitore, per mostrare il potere d'Amore sopra la Natura universale, che inuaghita del diletto delle operazioni sue, non pensa ad altro, che à farla belle, & adorne.

Forza di
Amore.

Propertio.
Girolamo
Beniuicni



modo mostrare la bellezza di lui che fu bellissimo, quasi che come Giove, di cui è proprio il fulmine, è il maggiore di tutti gli altri Dei, così di bellezza andasse sopra à tutti gli altri di gran lunga. Ma si può dire ancora, & forse meglio, che à colui sia paruto: che vna face non mostri interamente la forza dello amoroso ardore, & che perciò pose in mano à Cupido il fulmine, conciosia che questo non solo arde le cose, che facilmente abbruciano, ma quelle ancora subito incendè, alle quali altro fuoco non così tosto si attaccherebbe; rompe, e spezza ciò che troua, che se gli opponga, & sia pure quanto voglia saldo, e duro, & penetra con mirabile prestezza in ogni luogo. Le quali cose molto bene si confanno alla forza di Amore, il quale in gentili cor ratto s'appiglia, e gli duri, & ostinati rompe, e

spezza, e con mirabile prestezza ouunque vuole penetra, come dice Propertio in vna Elegia, nella quale ei dipinge Amore, fatta già volgare da Girolamo Beniuicni in terza rima: & è questa.

*Non fur' al tuoparer marauigliose
Le man di quel, ch'in gioneuil fignau,
Qualunque ei fosse, Amor pingendò
pose?
Questi de' ciechi amanti la natura
Conobbe, e come fuor d'orni ragione
Perdon lor primi ben per leggier cura.
Ne hà l'ali à gli homer suoi senza cagione.
Che da questo, e quel' tor lo san volare,
Perche quelle alme in cui suo nido pone.
Mentre per questo tempestoso mare.*

*Corron, dall'onde alterna ributtate
Son così, che giamai si pon fermate.
L'arco suo incuruo, e le saette hamate,
Che da gli homer suoi sospesi pendono,
Ond' egli hà sempre le sue mani armate,
Certo null' altro a' nostri occhi pretendono,
Se non che pria, ch'alcun di lor s' accor-
ga,
Dal nerno stosse in mezzo al cor suo scen-
dono.*

Trouo Cupido alle volte ancora fatto in altra guisa, con l'arco, come è appreso di Pausania, il quale scriuendo di Corinto dice, che quiui sopra il tempio di Escu-

Esculapio in certa cappelletta tonda di bianco marmo era Cupido, fatto da Pausia dipintore, che haueua gettato l'arco, & le fiette, & teneua vna lira in mano. Et il medesimo ragionando dell'Achiaia dice, che in Egira Città di quel paese era certo piccolo tempio, oue ei vide Cupido stare à lato alla Fortuna, volendo mostrare, che questa ancora nelle cose d'Amore può assai, bench'egli da se tanto possa, che vince tutte le diu ostinate voglie, spezza ogni indurato cuore, e gli animi più superbi, e più feroci fa diuentare humili, & mansueti in modo, che volentieri poi porgono le mani à gli amorosi lacci. E questo forse volle mostrare Archesilao laudato perciò da Varrone assai, come scriue Plinio, benché dicono alcuni, che lo laudò non per questo, ma per la bella arte, per lo gran giuditio, ch'ei mostrò nella scultura, quando di vn solo pezzo di marmo fece vna Leonza, con la quale scherzauano i pargoletti Amori, & di loro alcuni la teneuano, legata, alcuni le porgeuano vn corno, & voleuano, ch'ella vi beesse dentro, e la sforzauano a farlo, & alcuni altri mostrauano di volerla calciare. Tra tutti gli animali il Leone è ferocissimo, ma dicono poi, che la Leonza è di più feroce animo ancora, più crudele assai, & perciò questa fece Archesilao per esprimere meglio la forza de gli affetti amorosi. Li quali furon molto bene anco mostrati da i Poeti, quando finsero Marte starsene sollazando in braccio à Venere, la imagine della quale insieme con quelle delle Gratie, e delle Hore, che andauano con costei sempre, aggiungerò a questa di Cupido, accioche non sia il figlio senza la madre, & habbia la madre così tra queste mie imagini chi l'accompagni, come hebbe appresso de gli antichi. Adunque perche tanto può Amore, fu detto vincere tutto, come che nulla altro a lui sia pare di forza, e finsero perciò le fauole, ch'ei vincesse già pur'anche il Dio Pan, che l'haueua prouocato prima. Il che tirato alle cose naturali, significa, che la natura vniuersale facitrice di tutto mostrata per lo Dio Pan, quando cominciò da principio ad operare, cominciò parimente a dilottarsi di quelle cose, che faceua, e seguitando poi quasi inuaghita di quelle, ha cercato sempre, e tuttauia cerca di adornarle più, ch'ella può. Per la diletatione dunque, che pende la Natura delle cose da se fatte, venne come a prouocare Amore: il quale potè tanto più di lei, che se la fece soggetta in modo, ch'ella fa solamente quanto piace a lui. Da che nasce la concordia de gli Elementi trà loro diuersi alla generatione delle cose. E le anime, come vogliono i Platonici, scendono parimente per Amore, di Cielo quà giù ne'corpi mortali, hauendo già per lui contratto certa affettione, & desiderio di quelli, si come rimontano poi in cielo, quando spogliatesi in tutto l'amore terreno, si riuolgono ad amare le cose celesti solamente. Et perche dissero gli consideratori delle cose del Cielo, che vi erano due porte per le quali passauano le anime humane scendendo di cielo in terra, e ritornando di terra al cielo, & era detta questa de gli Dei, quella de gli huomini: voleua Orfeo, che Amore tenesse le chiaui di queste porte, sì che non vi si potesse passare senza lui & perciò chi lo dipingesse anco con le chiaui in mano, potrebbe renderne la ragione, perche così l'hauesse fatto. Ma non è stato Amore di tanto potere però sempre, che altri non habbia potuto più di lui ancora alcuna volta, come Ausonio mostra in certa sua fittione, la quale io voglio porre solo per dare con gli scherni, co i tormenti, e con la croce di Amore fine alla sua imagine, vendicatomi a questo modo, poiche altro non gli posso fare, di mille ingiurie, ch'egli mi hà già fatte, e mi fa tutto dì. Perche non è poca la vendetta, che si piglia di chi fa male, raccontate le pene sue, & i suoi dispregi, & pare che consoli assai ricordarsi, che quelli parimente siano stati in grauiissimi pericoli, li quali furono già, e tuttauia sono cagione altrui di penosa vita. Fà dunque Ausonio che Cupido non se auuedendo volasse là, doue stanno quelle anime, le quali per Amore uscirono di questa vita miseramente, e che pigliato da loro fosse legato, e posto come in croce sopra vn alto mirto, e mentre che queste li propongono diuersi tormenti, viene Venere la quale non solamente non certa di mitigare le adirate alme contra suo figlio, ma si mostra adirata anch'el.

Cupido
cò la Fortuna.

Cupido
v incitatore
di Pan.

Amor
tormenta
to.

ch'essa contra di lui, e fatte alcune sferze di rose, e di fiori lo batte stranamente; sì, che moue quelle à pietà, le quali la pregano à perdonargli, & esse parimente gli perdonano, e lo sciogliono lasciandolo andare, cosa che non hauerei già fatto io: ma poi che tutte erano donne quelle, che lo pigliarono, altro non se ne poteua aspettare. La cosa è nel Latino, molto bella, non sò che sia di lei nel volgare; ma chi sà Latino, legala nella sua lingua: e chi nò, si contenti di questa, ch'io hò ridotto al volgare per hora, fin che venga chi la ritiri in miglior forma.

Ne i mesi campi, dove i verdi Mirti
Fanno la selua ombrosa, ch'in se chiude
Gl'innamorati, & infelici spirti,
Eran l'alme, ch'in se fur empie, e crude
Per troppo amar alirui, si ch'anzì tempo
Da la spoglia mortal restare ignude.
E la memoria del passato tempo
Rinouando mostraua ciascheduna
Come, e perche morì così per tempo.
Hà la gran selua poca luce, e bruna,
Come talhor, ch'oscuro vel nasconde
Anoi la bianca faccia della Luna.
Taciuti Lachi, che le torbide onde
Non mostran mai, e fumi lenti, e cheti,
Che stretti van ir à le fiorite sponde.
L' aer caliginoso par che vieti
Ogni allegrezza à i fiori, che sòn quiui
Si ch' unqua non si ponno mostrar lieti,
I quali furon, mentre ch'eran viui,
Giouani tutti di somma bellezza,
Che ne restar miseramente priui.
Narcisso, ch'ha di se tanta vaghezza,
Perche si crede un'altro, e l' bel Hiacin-
to,
Cui morte dà chi più l'ama, & apprez-
za.
Croco da l'aurea chioma, Aiace vinto
Da sdegno sì, che dandosi nel petto
Lascia il terren del sangue suo dipinto.
Adone, che già tante volte stretto
Da la madre d'Amor fu nel bel seno
Cogliendone piaceuole diletto,
Et hora fatto fior brna il terreno
Di porporeo color con altri assai,
On'è di varij fior quel luco pieno.
E rimembrando i già passati guai,
Le lagrime, i sospir, i mesi amori,
I dolorosi accenti, e i tristi lai,
Rinouano con quelli anco i dolori.
C'hanno sentiti all'ultima partita,
Quando lasciar morendo i primi ardori.
Tra questi, e le verdi herbe, ond'è gradita
La densa selua, van le donne antiche,
Ch'amar miseramente in questa vita.
E fanno proua allhor quanto nimiche

A se stesse fur già, mentre che furo
Ale voglie d'Amor già troppo amiche.
Mostra piangendo Semele, a che duro
Partito fosse quando fulminata
Produsse al mondo il parto non maturo.
E vorebbe poter non esser stata
Compiaciuta di quel, he chiese a Gidue
Alhor che da Giunone fu ingannata.
Onde si fenote, e con la mano moue
Spesso la veste, e fassi vento, e finge
Che la fulminea fiamma si rinoue
Ira, di sdegno, e graue duolo asfringe
Genida poi che semina si vede
Di nero, e in viso l'animo dipinge.
Procri vicina a morte in terra fiede,
Le piaghe asciuga & al suo feriore
Serua pur anco l'amorosa fede,
Col lume in mano vinta dal dolore,
Salta nel mar la gionine di Sesto,
Oue affogato vede il suo amatore.
Nè di lei mostra hauere il pie men presto
Saffo a salire sopra il duro sasso
Per gittarsi ne l'onde e'l dishonesto
Amor, ch'insiammò Creta, a lento passo
Andar fa l'infelice, che si duole,
Che si sia possto il cor suo così basso,
E mostr a un bianco Toro, e dopò vuole,
Che non men del suo error si veggia
quello,
Che pur Amor han fatto le figliole,
Per le quali restò morto il fratello
Da chi lasciò di lor l'alira su'l lito,
E seco trasse l'altra, che del bello
Hippolito hebbe il cor già sì inuaghito;
Ma non potendo poi trarlo a sue voglie,
Tanto l'odio quanto l'haua a gradi o,
Par che Lardamia s'allegri, e doglie
De' falsi sogni, nè dopo la morte
Del suo Protesilao più viver voglie.
Et altre poi, le quai con braccio forte
L'infelici alme traferò de i petti,
Mostrano i duri ferri, onde son morte.
Tisbe quel del suo sposo, i cui diletti
Amorosi da sorte troppo fero,
Quando men si douea, furò intercetti.
Cana-

Canace l'ebbe dal fratello, & era,
 De l'hospite quell'altro, c'hauca Dido.
 Che già n'ha lascia accio, ch'ella ne pera.
 E com'ha detto già il publico grido
 Quini mostra la Luna, ch'ella spesso
 D'Endimion scese à l'amato nido.
 Più di mille altre poi veniamo appresso
 Mostrando ciascheduna quel, c'hauca
 Già per Amor contra di se commesso.
 E menire che ciascuna si doleua
 De' suoi antichi danni dolcemente,
 Che'l lamentarsi in parte il duol rileua,
 Ecco che vien inauedutamente
 Battendo l'ali per la selua ombrosa
 Amor tra questa addolorata gente
 La qual, benchè sia quasi come ascosa,
 L'ardente face, e la faretra d'oro
 L'arco, e li strai per l'aria nebulosa,
 Lo riconosce nondimeno, e foro
 Subito quelle donne tutte insieme
 Per tener il comun nemico loro.
 Cui l'aria humida, e graue così preme
 L'ali, che'l misfello, che si sforza
 Pur di fuggir, e de i nimici teme.
 In vano s'affatica, e si rinforza
 L'impeto femminile in modo tale,
 Che vinto se ne resta in altrui forza:
 Erane la gran selua un Mirto, quale
 Era il tormento di chi fosse stato
 Ingiustamente altrui cagion di male.
 Que già da Proserpina legato
 Adone fu punito dell'hauere
 Per Venere l'amor di lei spezzato.
 A questo vengono tutte le seure,
 E meste donne, e con lor tranno Amore,
 Qual fanno à l'alto tronco sostenere.
 Gli hanno legati le mani, e piedi; e fuore
 D'ogni uso di pietà cercan di fare
 Nel misero contento il lor furor.
 L'accusan tutte, ne perd trouare
 Sano giusta cagion di dargli pena,
 Ma giusto fan che sia quanto lor pare.
 Ond'ei si sente andar per ogni vena
 Un timor freddo, che l'agghiaccia, e turba
 Il mesto duol la faccia già serena,
 Poiche si vede in mano à l'empia turba,
 La qual incolpa lui de i propri errori,
 Et ogni legge, & ordine conturba.
 A lui ciascuna improuera i dolori
 De la passata morte, e poi gli dice,
 Com'io già, così voglio, ch'hor tu mori.
 E pensano di far lieto, e felice
 Tutto lo stato lor, se fan vendetta
 Di lui, come lor par, se ben lice.

Però mostrano quel, onde intercetta
 Fu lor la vita, e nel medesimo modo
 Che se tormenti Amor ciascuna affret-
 ta.
 Porta questa un cottello, e grida il lodo,
 Che sia questo ad Amor tormento, e
 morte.
 Quella mostra d'un laccio il saldo nodo.
 Quella alira par, ch'asai si riconforte
 Mostrando i cani fiumi, perche spera
 Veder in altri l'ultima sua sorte.
 Chi l'erte rupi, chi l'irata, e fera
 Onda del mar, chi mostra il mar quieto,
 Secondo che più brama, ch'Amor perà.
 Alcuna dice, bora farò pur lieto
 Il mio cor con la morte di questo empio
 Se la vendetta à me stessa non vieto.
 Queste fiamme faranno il crudo scempio,
 E scotendo l'ardenti fiamme vuole,
 Ch'Amor del suo morir sia nuouo essem-
 pio.
 Mirra scoprendo la matura prole
 Squarcia il bel venire, e piglia poi con
 mano
 Le lagrime, onde mesta ancor si duole.
 E quelle arditamente di lontano
 Verso lui spiega, che di se paventa,
 Vedendosi à partito troppo strano.
 Alcuna di schernirlo si contenta,
 Mostrando perdonargli, e che quell'ira
 Ch'ebbe già contra lui tutta si spenta,
 Ma lo scherno, è ben tal, che ne sospira
 Amor non men, che s'affettasse morte,
 Perche graue tormento seco tira,
 Ch'ha da far uno stil pungente, e forte
 Spicciar fuor de le membra delicate
 Il sangue, che le rose hebbero in sorte.
 O veramente che siano infiammate
 Con lumi accesi quelle belle parte,
 Onde son le persone generate,
 La bella Citherea, ch'era in disparte,
 Quando intende del figlio, lieta vuole
 Anch'essa hauer ne' suoi tormenti parte.
 A lui subito vien, ne come sole
 Piacenol parla; ma turbata in vista
 Gli accresce duolo, e tema con parole
 Chiamandolo cagion d'ogni sua trista
 Fama, e li grida, ah scelerato sai
 Ben tu, che per te sol biasmo s'acquista:
 Poi gli impronera quanto fere mai,
 Gli adulteri di Marte, che scoperse
 Al Ciel Febo con suoi lucidi rai.
 Il membruto Priapo, che le aperse
 Il ventre con figura dishonesta.

Di che non poco scornò già so fesse .
 L'Heimafrodito, il cui nome anco resta
 Achi d' Huomo, e di donna habbia l'in-
 segna,
 Ne veramente sia poi quel, nè questa
 L'empio Ericè, del qual'ella si sdegna
 Per la sua crudeltade, e ch'habbia fatto
 Ch' a star con huom mortal più uolte
 vegna .
 Ne del dirsi contenta, ma con atto
 Di chi castigar uaglia il proprio errore
 In colui, ch' ad errar già l'habbia trat-
 to .
 Raccoglie insieme uno, & un'altro fiore
 E le vermiglie rose, con le quali
 Poi batte il messo, e sconsolato Amore.
 E tante gli ne dà, che de' suoi mali
 Quelle donne diuennero pietose,

Che pria gli minacciar pene mortali .
 Però la pregar tanto, che depose
 La bella madre l'ira, e il graue sdegno,
 Che mal contra il figliuol già la dispo-
 se,
 E ciascheduna dica essere indegno
 Amor di tante pene, e che per lui
 Non giunse alcuna mai al tristo segno
 Di darli morte, ma che fuo i' suoi
 Fati cagion del miserabil fine,
 Che destinar tori, disse, di nui,
 Placata dunque Venere le meschine
 Donne ringratia del pietoso officio,
 Poi scioglie il figlio con le man diuine,
 Quel già scuro dal crudele esilio,
 Che gli fu apparecchiato, vna sen' vola,
 Così fosi' egli andato in precipitio,
 Ne più di lui s' udisse mai parola .

V E N E R E.

P R I M A che dissegnare la imagine di Venere voglio fare vno schizzo della natura sua, perche sarà di non poco giouamento a conoscere la ragione di diuerse cose, che in quella dirò poi. Fù dunque Venere secondo le fauole, la Dea della libidine, e della lasciua, come ch'ella mandasse nel cuore de i mortali i libidinosi desiderij, e gli appetiti lasciui, e che a questi con l'aiuto suo si desse il desiderato compimento. Onde la fecero madre di Amore, perche non pare, che si congiunga quasi mai huomo, e donna insieme, se questo non v'intrauie- ne: & à costei dettero parimente gli antichi, oltra Himeneo, e Giunone: la cura delle nozze, percioche, queste si fanno, accioche ne seguiri il carnale congiun- gimento, onde ne habbia da seguitare poi la generatione de i figliuoli. Fù la bellezza ancora data in guardia à Venere, sì ch'ella potesse darla, e torre come pareua à lei. Ma secondo le cose della natura poi, le quali sotto il nome di que- sta Dea ci sono diuersi modi significate, ella mostra quella virtù occulta, per la quale gli animali tutti sono tirati al desiderio di generare. Onde quelli, li qua- li vogliono, che l'anima humana di Cielo scenda ne i corpi nostri, e passando di sfera in sfera tragga di ciascheduna di quelle affetti particolari, dicono che da Venere ella piglia l'appetito concupiscibile, che la moue alla libidine, & à i la- scij desiderij, e fanno ancora alcuni, tirando pure le fauole alle cose naturali; che Venere, Giunone, la Luna, Proserpina, Diana, & alcune altre siano vna Dea sola, ma siano tanti i nomi, e così diuersi, perche tante sono le diuerse virtù, che da quella vengono, come si vederà ancora per diuersi disegni della sua imagine, cominciando da quello, che riferisce il suo primo nascimento; percioche rac- contano le fauole, ch'ella nacque della spuma del mare hauendoui Saturno git- tato dentro i testicoli, ch'ei tagliò à Cèlo suo padre. La qual cosa hanno esposta molti, e più chiaramente forse di tutti Leone Hebreo ne i suoi dialoghi di Amo- re. Volendo dunque gli antichi mostrare, che Venere fosse nata del mare, la di- pingevano, che ella quindi uscìua fuori, stādo in vna gran conca marina, gio- uane e bella, quanto era possibile di farla, e tutta nuda, e la faceuano ancora ch'ella sen' andaua à suo diletto nuotando pel mare. Onde Ouidio risguardando à questo la fa così dire à Nettuno.

Dea della
libidine.

Venere
secondo i
naturali.

Nasce-
mento di Ve-
nere.

Ouidio.

Imagine di Venere nata dalla spuma del mare, della bellezza Dea, & della libidine, madre d'Amore, simbolo della lasciuia; qual fu anco tenuta Dea delle nozze & del matrimonio, intesa per il pianeta di Venere, detta ancor Lucifero, & Hespero, che induce la virtù generatiua nelle cose.



*Et hò che far' anch'io pur qualche cosa
Tra queste onde se vero è ch'io sia stata
Nel mar già densa spuma, dalla quale
Ho hauuto il nome, e hoggi ancora serbo.*

Perche Aphrodite ^{la} Aphrodite chiamarono i Greci dalla re-
spuma, la quale essi nominano con voce da questo poco dissimile, Virgilio ^{Virgilio} parimente fa che Nettuno così risponde a lei, quando ella lo prega, che voglia acquetare homai la tempesta del mare; onde il suo figliuolo Enea era già tanto trauagliato.

*Giustissimo è, che tu ne' regni miei
T i fidi ond'è l'origine tua prima,*

Onde fra gli altri simulacri, che furono nel tempio di Giove appresso de gli Elei in Grecia, come serue Pausania, ve ne fu vno

Conca marina data a Venere.

di Venere, che forgendo dal mare era raccolta da Cupido. Alcuna volta poi fu per Venere fatta vna bellissima donna con vna conca marina in mano, e con vna ghirlanda di rose in capo, perche le rose sono proprie di questa Dea, come dirò poi rendendone la ragione, e la conca marina mostra sempre, che sia Venere nata del mare, o in mano ch'ella l'abbia, o pure che vi sia dentro co' piedi. Benche vogliano alcuni, che perche la conca marina nel coito tutta s'apre, e tutta si mostra, sia data à Venere, per dimostrare quello, che nei Venerei congiungimenti si fa, e ne i piaceri amorosi. Alli quali, o sia perche quella parte del Cielo, cui è soggetta, così volesse, o pure che la natura de gli habitanti per altro fosse tale, pareua che l'Isola di Cipro fosse dedicata oltra modo, e perciò diceuano quelli di Pafos Città di questa Isola, che uscendo Venere dal mare apparue prima appresso di loro, onde l'adorauano con grandissima riuerenza, & era appo col loro vn tempio dedicato a lei, nel quale la sua statua non era come l'altre fatta con figura humana, ma certa cosa rotonda, e larga nel fondo, che verso la cima si veniua stringendo a poco a poco. Della quale, come riferisce Cornelio Tacito, questa figura rappresenta l'ombilico del corpo humano, & è data a Venere, perche

Cornelio Tacito.

*Tempio di Venere in Pafos Città di Cipro con gierooglifico lei & sua natura dimoſtrante
Carro di Venere tirato da Cigni & da Colòbe à lei ſacrate, con la ſua immagine ſopra
detto carro nuda con le tre Gratie ſeco, come li Saffoni la dipingeano, con
tre pomi d'oro in vna mano, & vna palla nell'altra, & dimoſtra l'
oro farci via alla laſciua, & dinota il tutto il natural
deſiderio carnate per generare.*

Gione
Ammonio.



Carri dati
alli Dei.

Colombe
uccelli di
Venere.

che ſi crede, che la libidine alle donne ſiã, & cominci in queſta parte. Ma quando anco queſto foſſe vero, che diremo poi del ſimulacro di Gione Ammonio, il quale in certa parte di Egitto era medeſimamente, fatto in queſta guiſa, come nella ſua immagine ſi può vedere. Io vòglio credere, che qualche miſterio conteneſſe in ſe queſta figura, quale non vollero dire forſe i primi, che la fecero, ò per dare da penſarui ſopra a quelli, che veniuano dopo loro, ò perche queſta fu ſempre la opinione de'più antichi, che ben fatto foſſe naſcondere le coſe della religione, ò moſtrarle in modo, che non poteſſero eſſere conoſciute, ſe non da chi vi metteua grande ſtudio intorno, & à quelle ſolamente attendeua, parendo loro, che in queſto modo doueſſero eſſere, più riſguardate affai da

tutti, hauute in maggiore riſpetto, come hò detto altroue. Egli fù poi dato parimente a Venere come a gli altri Dei vn carro, ſopra delquale oltre alla conca marina, ella andaua e per l'aria, e per lo mare, & ouunque pareua a lei. Benchè Claudiano, quando la finge andare alle nozze di Honorio, & di Maria, fa che Tritone la porti ſù la lubrica ſchiena, facendole ombra con l'alzata coda. E perche ciaſcun Dio ha animali à ſe proprii, che tirano il ſuo Carro, quel di Venere è tirato da candidiſſime colombe, come dice Apuleio, perche queſti uccelli più d'alcun altro paiono eſſere conformi a lei, e ſono perciò chiamati ancora gli uccelli di Venere, imperochè ſono oltra modo laſciui, nè è tempo alcuno dell'anno, nel quale non iſtiano inſieme; e diceſi, che non monta mai il colombò la colomba, che non la baci prima, come apunto fanno gl'innamorati. E le fauole raccontano, che fù il colombò tanto caro a Venere, perche Periftera Ninfa già molto amata da lei fu mutata in queſto uccello. Oltre di ciò Eliano moſtra, che le colombe foſſero conſecrate a Venere da queſto, che in Erice mon-

Imagine di Venere tirata in carro da' Cigni, retti da gl' Amorini, per mostrare, che il canto, & la placidità della natura hanno molto confacimento co' piaceri d' Amore.



te della Sicilia erano celebrati alcuni dì di festa, li quali chiamauano tutti i Siciliani giorni di passaggio, perche diceuano, che in questi Venere passaua nella Libia, e perciò in tutto quel paese non si vedea allhora pure vna colomba, come che tutte fossero andate ad accompagnare la Dea loro. Da indi poi à noue dì se ne vedea riuolare vna dal mare della Libia bellissima, e non fatta come le altre, ma rossa, come dice Anacreonte, che è Venere, oue ei la chiama porporea, e dietro à questa ne veniuano poi le torme delle altre colombe. Onde celebrauano in quelli del monte Erice allhora, per essere queste già ritornate, li giorni del ritorno, facendo quelli che erano ricchi, belli, e copiosi conuiuij; come riferisce Atheno. Tirauano etiamdì i Cigni il carro di Venere, che Horatio, Ouidio, e Statio così lo mettono; ò sia perche questo è uccello innocentissimo, e che à niuno fa male, ò sia pure per la soauità del suo canto, perche alle lasciui, & à gli amorosi piaceri pare, che'l canto gioua assai. Fù questa Dea fatta nuda per mostrare come vogliono alcuni quello, à che sempre ella è apparecchiata, che sono i lasciui abbracciamenti, e perche questi godiamo meglio nudi, che vestiti, ouero perche chi v' dietro sempre a' lasciui piaceri rimane spesso spogliato, e priuo di ogni bene, perciòche perde le ricchezze, che sono dalle lasciue donne diuorate, debilita il corpo, e macchia l'anima di tale bruttura, che niente le resta più di bello. Ouerramente si faceua Venere nuda per dare à conoscere, che i furti amorosi non ponno stare occulti, e se pure vi stanno qualche poco, si scuoprono anco poi, e spesso auuiene, che si mostrino all'hora, che meno vi pensa, e se ne dubita meno. Onde ò à questo, ò à che altro hauesse mente Prassitele quel nobile scultore fece a' quelli di Guido vna Venere tutta nuda di marmo bianchissimo, tanto bella, che molti nauigauano in Cipro tratti dal desiderio solo di vedere questa statua, della quale si legge, che si innamorò vno sì fattamente, che non hauendo risguardo à pericolo alcuno ne da alcun male, che gliene potesse intrauenire, si nascose vna

Fauola
di Peris-
tera.
Eliano.

Anacre-
onte,

Cigni da-
ci a Ven-
te.

Vene-
re perche
nuda.

Statua
miracolo
sa.

Historie
del Sello-
ra.

Girardo.
Mirto da-
to a Ve-
nere.

Rosa da-
ta a Ve-
nere.

Rose co-
lorite.

Atheneo.
Novella
Piacuole
Venere
Callipiga

notte nel tempio, oue ella staua, & abbracciandola, stringendola, e baciandola, facendole tutti que' vezzi che alle più delicate giouani si fanno, quando son ben care; diede compimento al suo desiderio amoroso, donde rimase poi sempre certa macchia in vn fianco della bella statua. Vā nuotando Venere pel mare, dicono, per dare ad intendere quanto sia amara la vita de gli huomini lasciui, agitata del continuo dalle tempestose onde de' pensieri incerti e da spesso naufragio, che fanno i disegni loro. Leggesi nelle historie de i Sessoni, che questa Dea appo loro staua dritta sopra vn carro tirato da due Cigni, e da altrettante Colombe, nuda, col capo, cinto di mortine, & haueua nel petto vna facella ardente, nella mano destra teneua certa palla rotonda in forma del mondo, e nella sinistra portaua tre poni d'oro, e di dietro stauano le Gratie tutte tre con le braccia insieme auuiticchiate: come appar nel sopra notato disegno. Quello che questa imagine: ò statua significhi, non farebbe troppo difficile da dire: ma poiche il Girardo, che la riferisce oue seruiue de i Dei de' Gentili, non ne ha detto altro io lascio, che se la interpreti ogn'vno à modo suo. Dirò bene che si legge del Mirto, che fosse dato à Venere, perche era creduto hauere in se forza di far nascere amore frà le persone, e di conseruarlo. E Plutarco dice, che è pianta significatrice di pace, donde era, che appresso de' Romani, quelli, li quali menauano certo piccolo trionfo, per hauer vinto i nemici con pochissima fatica, e senza vccisione, erano coronati di Mirto, pianta propria di Venere, perche ella ha in odio grandemente la violenza le guerre, e le discordie, & altri hanno detto, che questo fù piu tosto, perche il Mirto felicemente nasce, e cresce nelle maremme, & intorno à i liti del mare, oue habbiamo già detto che nacque Venere. Alla quale furono date le rose parimente, perche queste hanno soauo odore, che rappresenta la soauità de i piaceri amorosi; ouero perche come le rose sono colorite, malageuolmente si possono cogliere senza sentire le punture delle acute spine, così pare che la libidine seco porti il farci arrossire ogni volta, che della bruttezza di quella ci ricordiamo, onde la coscienza de i già commessi errori ci punge, e ci trafigge in modo, che ne sentiamo grauissimo dolore. Oltre di ciò la bellezza della rosa, onde porge diletto a' riguardanti, dura breuissimo tempo: e tosto langue, come fanno etiandio gli amorosi piaceri, e perciò metteuano in capo à Venere le ghirlande di queste. Le quali non furono però sempre colorite, anzi da principio erano tutte bianche, ma furono tinte poi del sangue di questa Dea vna volta, che ella correndo per dare aiuto all'amato Adone, volendolo uccidere Marte, che n'era di uentato geloso, pose i piedi sopra le acute spine delle bianche rose, e ne fù punta graeuemente, onde il sangue, che vici, fù cagione, che da indi in poi nascessero le rose colorite. E benchè questo, ch'io sono hora per dire, poco faccia à dipingere Venere, nientedimeno, perche mi pare essere cosa gratiosa, e diletteuole, la dirò come la raccontò Atheneo, dicendo che gli antichi di que' tempi furono grandemente dati à lasciui piaceri, onde dedicarono vn tempio à Venere, chiamandola Callipiga, che vuole proprio dire, che ha belle natiche per questa cagione. Due figliuole di vn Contadino, giuinette, belle, & gratiose, vennero à contesa insieme, qual di loro hauesse più belle natiche, ne potendosi accordare infra di loro, perche non voleuano l'vna cedere all'altra, se n'andarò sù la via publica, e trouato quiui vn giouine à caso non conosciuto da alcuna di loro, gli si mostrarono, acciò ch'egli ne facesse giudicio, promettendo ciascheduna di stare à quello, ch'ci giudicasse. Il giouane guardata molto bene quella parte sopra della quale era nata la contesa, e fattane trà sè diligente consideratione, giudicò, che la maggiore hauesse più belle natiche, & innamorato per ciò se la menò à casa, oue egli haueua vn fratello, cui raccontò il fatto come era passato. A costui venne voglia di vedere ciò, che fosse, & andatosene là, doue gli haueua mostrato il fratello, trouò l'altra delle sue sorelle, che se ne staua tutta mefita, perche fu giudicata hauer men belle natiche, le quali ei si fece mostrare, e tanto li paruero belle, che se ne innamorò subito, e confortando la giouane la pregò à stare di buona voglia, come

che

Imagie di Venere Dea de piaceri, madre d'Amore, accompagnata dagl'Amorini, dalle Hore, & dalle tre Grazie significanti le delitie amorose, & il buono augurio, che faceuano gl'antichi con tal imagini alle nouelle spose, di concorde matrimonio, & di ardente amore.



che haueffe così belle natiche, che non fosse possibile, che altra le haueffe più belle, che ne haueffe giudicato suo fratello, & la persuase poi ad andarsi con lui; il che ella fece volentieri; & così i due fratelli tolsero per moglie le due sorelle, dalle belle natiche, le quali in breue tempo diuennero molto ricche, nè si legge, però come, ma facilmente se lo può da se imaginare ogn'vno, & fecero vn tempio poi à Venere chiamandola Callipiga, che noi diremo dalle belle natiche, perche tutta la loro ventura venne da questa parte. La quale se in quelle giouani fù bella, & amata, pensi ogn'vno, che habbia qualche poco di giudicio, qual doueua essere in Venere, che in tutto il corpo fù bellissima, come la descriue molto bene Apuleio, quando la fa rappresentare in scena dicendo, ch'ella era di bellissimo aspetto, e di colore soaue, & giocondo, e quasi tutta nuda mostraua interamente la sua perfetta bellezza, percioche non haueua intorno altro, che vn sottilissimo velo, il quale non copriua, ma solamente adombraua quelle belle parti tanto soauui, le quali stando con esso nascoste quasi sempre, auueniua alle volte che il soaue vento leggierramente soffiando la alzaua vn poco gonfiandolo, perche si vedesse il bel fiore della giouinezza, e talhora lo restringeua, & accostaua alle belle membra in modo, che quasi più non apparirua. Il bel corpo tutto era bianco, si che, facilmente si poteua dire, che fosse sceso di Cielo, il sottil velo era ceruleo, che tale è il colore del mare, onde vci prima questa Dea. Dinanzi gli andauano i vezzosi Amori con ardenti facellette in mano, come era l'vfanza degli Antichi, che cinque fanciulli con le faci accese in mano andauano dinanzi alla noua sposa la prima volta, che alla casa andaua dello sposo, & dall'vn lato haueua le Grazie, dall'altro le bellissime Hore, le quali con belle ghirlande di fiori in mille vaghi modi pareuano adornare la Dea de i piaceri. Questo è il ritratto, che fa Apuleio di Venere, alla quale fanno alcuni altri, che vadino dietro le Grazie, oue egli Oratio.

*Imagini di Venere, di Cupido, del Gioio, & del Capro, quali significano la generazio-
ne, & l'immagine della Testudine hieroglifico, che dinota il pericolo delle Don-
ne maritate, e parituri, & qual dene essere il loro officio nella
cura familiare & alleuar figliuoli, & il silenzio esser ne-
cessario alle donne sopra ogni virtù.*



Homero. gliele mette dall'vn de'lati, & che dall'vna mano poi habbia Cupido, & Antero-
te dall'altra. Horatio cantando di lei la fa allegra, & ridente, e dice che'l Gioio
(che significa scherzo con morti allegri & piaceuoli, & fù da gli antichi pure an-
co fatto in forma humana) le và volando all'intorno insieme con Cupido. Et Ho-
mero la chiama quasi sempre amatrice del riso, perche il riso è segno di allegrez-
za, che accompagna la lasciua. Onde frà le cose antiche raccolte da **Pietro Appiano.**
piano si troua, che fa à questo proposito vn fanciullo nudo con l'ali, e coronato
di Mirto, che siede in terra, e suona vna Harpa, che tiene frà le gambe, e stà scrit-
to sù la testa, VENVS, dinanzi delquale ne stà vn'altro simile à lui dritto in piè, e
lo guarda tenendo con ambe le mani distese in alto vna di due treccie, in capo alle
quali è vn bel viso di donna ornato di vn panno che discende giù fin'al mezzo del-
le treccie: sopra questo capo è scritto: IOCVS, e sopra il fanciullo, CVPIDO.
E come che da Venere venghino non meno gli honesti pensieri, che le lasciue,
voglie, le votarono già i Romani pel consiglio de i libri Sibillini vn tempio, ac-
cioch'ella riualtasse gli animi delle donne loro (le quali si erano date in preda alla
libidine troppo licentiosamente) à più honeste voglie, & la chiamarono Verti-
Venero-cordia poi, perche voltò i cuori di quelle lasciue femine, come scriue Ouidio, à
dia. più honesta vita. Et fù questo il tempio forse, che fece Marcello, poscia ch'egli
hebbe vinta la Sicilia, fuori di Roma quasi vn miglio, accioche così stesse ogni la-
sciua lungi dalle Donne Romane, come quello era lontano dalle mura di Roma.
Al quale leggesi, che andauano le giouinette già grandi ad offerire certe figurette
fatte, ò di stucco, ò di stracci, con le quali sogliono scherzare nella loro faciullezza.
Et era questa Venere de' Romani simile à quella, che da' Greci fù chiamata Apo-
strosia, che noi potiamo dire Auerfatrice, perche era contraria a' dishonesti desi-
rij,

rij, & rimoueuua dalle menti humane le libidinose voglie, che così la nomò Harmonia moglie di Cadmo a Thebani, come scriue Pausania. Appresso di costoro fù anco vna Venere celeste, dalla quale veniuua quel puro, e sincero Amore, che in tutto è alieno dal congiungimento de i corpi: & vn'altra ve ne fu detta popolare, & commune, che faceua l'Amore, d'onde viene la generatione humana: & fù fatta già da Scopa eccellente scultore in questa guisa. Ella staua à sedere sopra vn Capro, e con l'vn piè calcaua vna testuggine, come riferisce Alessandro Napolitano, & haueua già scritto Plutarco ne gli ammaestramenti, ch'ei dà a' mariti, e refane anco la ragione dicendo, che Phidia fece già à gli Elei vna Venere, che staua con vn piè sopra vna testuggine, per mostrare alle Donne, che toccaua' loro di hauere la cura della casa: & di ragionare manco, che fosse possibile, perche in vna Donna, il tacere è giudicato bellissima cosa. Et esso Plutarco in vn'altro luogo, volendo esporre quello, che significhi questa imagine, della quale fa mentione parimente Pausania, dice, che le giouani, mentre che sono vergini, hanno da stare sotto l'altrui custodia; ma poi, che sono maritate, bisogna che habbiano la cura del gouerno della casa, che se ne stiano chete, quasi che i mariti habbino da parlare per loro. Imperoche scriue Plinio, che la testuggine non ha lingua. Et leggendo appresso del medesimo, & di Eliano ancora la natura di questo animale, trouo che gli antichi scultori dettero vna bella, e santa ammonitione alle Donne, mettendo la testuggine sotto il piè di Venere; perciò che questa à il pericola, à che va, quando si congiunge con il maschio, conciosia, che le bisogni riuersarsi con la pancia in su, & il maschio, compiuto che hà il fatto suo, se ne va via, & lascia quello, che da se non può ridrizzarsi, in preda à gli altri animali, ma sopra tutti à l'Aquila. Per la qual cosa essa con somma continenza si astiene da coito, e fuggendo il maschio prepone la salute al libidinoso piacere, al quale è sforzata pure di consentire poi tocca da certa herba, che tutta l'accende di libidine, sì che più non teme poiscia di cosa alcuna. Adunque le donne parimente hanno da considerate à che pericolo si mettono, quando perdono la honestà, & perciò deono fuggire i piaceri lasciui, & i libidinosi appetiti, se non quando le sforza à questi il debito del matrimonio per la successione della noua prole. Oltre alle Gratie, & à gli Amori scriue Plutarco, che soleuano gli antichi mettere con la statua di Venere quella di Mercurio ancora volendo in questa guisa dare ad intendere, che gli amorosi congiungimenti hanno bisogno di trattenimenti dolci, e con Mercuro. Amore frà le persone. Il perche metteuano anche trà le Gratie, che andauano con Venere, quella che da' Greci fù chiamata Pitho, e Suadela da' Latini, & era la Dea del persuadere. Questa nel tempio di Giove appresso de gli Elei in Grecia presentaua vna corona à Venere, che forgeua del mare, & era raccolta da Cupido, come dissi di sopra. Et i Megaresi parimente posero il simulacro della Suadela nel tempio di Venere: & il primo, che facesse adorare l'vna, & l'altra appresso de gli Atheniesi fù Theseo, come recita Pausania, poiscia ch'egli hebbe raccolte in vna Città quelle genti, che stauano prima sparse per gli campi. Et in altri luoghi ancora della Grecia furono tempij della Dea Suadela; onde si vede, ch'ella parimente fù adorata da gli antichi, e posta souente in compagnia di Venere, perche come dice Ouidio.

Venere Celeste.

Plutarco.

Natura della testuggine.

Venere con Mercurio.

Pitho.

Megaresi.

Ouidio.

*Venere fù la prima, che facesse
Di rozzi ch'eran, gl'huomini gentili.*

Et la prima eloquenza fù de gl'innamorati, quali cercarono di persuadere alle amate giouani, che fossero facili a' desiderij loro, & per piacere anche essi à quelle trouarono mille belle cose, che prima non erano conosciute. Onde gli Arcadi adorando Venere la chiamauano Machinatrice, & Inuentrice, & à ragione, dice Pausania, conciosia che per gli piaceri, che vengono da Venere gli huomini han-

Arcadi.

Imaginem di Venere armata, & di Venere vitrice, & di Venere in ceppi dinotante la fermezza, che deue essere nelli maritati & amanti, dinota ancora questa imagine il valore delle Donne Lacedemonie contro i Messenij, che andauano a saccheggiar la loro Città, da esse valorosamente difesa.



Lauatio.

no trouato diuersi modi da poter tirare alle voglie loro le belle giouani, menando poi con quelle vita gioiosa, perche pare che Venere habbi cura solo delle cose liete, e piaceuoli, & perciò Gioue appresso di Homero l'ammonisce, che sia lontana dalle triste guerre; allhora ch'ella voleua aiutare Enea contra Diomede, che la ferì in vna mano, perche queste sono proprie di Marte, & di Minerua, non di lei, cui appartiene la cura, de i piaceri amorosi. Ma nè per questo lasciarono gli antichi di fare Venere armata, di che fù la cagione, come scriue Lattantio, che mentre i Lacedemonij assediavano Messene, i Messenij usciti di nascosto andarono per saccheggiare Lacedemone, & per depredare tutto il paese all'intorno, credendo di poterlo fare facilmente, poiche tutti gli huomini di guerra del luoco erano andati all'assedio. Ma non successe loro il disegno, imperochè le donne Lacedemonie, che questo intesero, armatesi tutte quelle, che à cid erano buone, & andate contra gli nemici non solamente difesero la Città, & il paese dal sacco, ma quelli ancora mandarono in rotta, e sforzarono à ritornarsene. In tanto i Lacedemonij auuedutisi dall'inganno de i nemici andarono per incontrarli, ma perche quelli ritornauano fuggendo per altra via, non poterono trouarli, onde vennero ad incontrare le Donne loro tutte armate, le quali credendo essere nemici, si metteuano in ordinanza per combattere quando quelle si scopersero, e fecesi vedere da gli huomini loro, che le conobbero incontinenti, & andarono subito ad abbracciarsi tutti insieme: e perche non vi era tempo all'hora da trouare ciascheduno la sua, così come erano armati amorosamente si solazzarono vn pezzo insieme ciascuno con quella, che à caso gli abbattè dare frà piedi, quasi fosse il più caro, e più grato guiderdone, che potessero dare à quelle valorose guerriere delle fatiche loro. Onde per memoria di questo fatto, e della bella impresa fatta dalle

Aufonio.

donne posero vn tempio à Venere con vna sua statoa armata, dalla quale fa Aufonio

vn bello Epigramma, & finge che Pallade vedendo Venere armata come ella parimente andaua sempre, voglia di nouo venire à contesa con lei etiandio sotto il giudicio di Pari, ma Venere la schernisce come temeraria, hauendo ardire di prouocarla hora che la vede armata, se da lei fù vinta già mentre, che era nuda. Lo Epigramma fatto volgare è tale.

*Vedendo à Sparta Pallade la bella
Venere armata à guisa di guerriera,
Hor, disse, è tempo da terminar quella
Lite, ch'andar ti fa cotanto altiera,*

*E fiane pur giudice Pari, & ella
Rispose, ah temeraria, dunque spera
L'animo tuo di vincer hor me armata,
Che nuda già ti vinfi, e disarmata?*

Et ò per questo, ò perche altro fosse, fù chiamata Venere anco talhora Vittrice, e trouasi, che in certa parte del paese di Corintho fù vna statoa, che porgeua vna Vittoria con la mano, & era perciò detta Nicofera con vocè Greca, che viene à dire appo noi che porta la Vittoria. Et scriue Pausania, che questa fù dedicata da Hipermeſtra, poscia che fù liberata dal giudicio, che le haueua mosso còtra Danao suo padre, perche ella non le haueua voluto vbbidire di ammazzare il marito, come haueuano fatto tutte le altre sue sorelle. Et i Romani faceuano Venere Vittrice in questo modo, come si vede in vna medaglia di Numeriano Imperadore. Dipingeuano, & scolpiuano vna donna bellissima con veste lunga fino à terra, laquale con la mano destra porgeua vna breue imagine della Vittoria, e nella sinistra haueua certa cosa fatta in questa guisa, Venere
Vittrice. la quale voleuano alcuni, che rappresentasse la imagine, che adorauano quella di Pari sotto il nome di Venere, come hò già detto; & alcuni altri hanno voluto, che più toſto sia vno specchio, perche scriue Filostrato nella dipintura, ch'ei fà de gli Amori, che le Ninfe posero vna statoa à Venere, perch'ella le fece madri di così bella prole, come sono gli Amori, & le dedicarono vno specchio d'argento, con alcuni adornamenti da i piedi dorati. In altro modo ancora si vede Venere in vna medaglia antica di Faustina Augusta la quale con la sinistra mano tiene vno scudo appoggiato in terra, che ha due piccole figurette scolpite nel mezo, e con la destra porge vna vittoria, & hà le lettere intorno, che dicono, Venere Vittrice. Medaglia
di Faustina. Ricordomi di hauere veduta vn'altra medaglia ancora antica pur di Faustina, oue erano lettere, che diceuano, Venere, con vna donna in piè vestita, la quale con la sinistra mano da vna parte teneua il lembo della veste, & lo tiraua sì, con l'altra porgeua certo non sò che, che pareua vn pomo forse per memoria di quello, che le fù dato Pari quando la giudicò più bella di Giunone e di Pallade. Onde Pausania le mette Pausania. parimente vn pomo in mano quando riferisce vna certa statoa di Venere, la quale era appresso de i Sicionij in Grecia dicendo, che quìui era vn Tempio dedicato à questa Dea, nel quale non poteua entrare mai più di due Donne; & di queste l'vna, che ne haueua la guardia, staua casta sempre, nè giaceua con il marito mai, mentre che era à questo officio; l'altra bisognaua, che fosse vergine, perche maneggiava le cose de gli sacrifici, ne staua à questa cura più di vn'anno. Et tutti gli altri che à questo tempio andauano per pregare la Dea di alcuna cosa, stauano fuori dinanzi alle porte. La statoa sua era d'oro, che staua à sedere, & con l'vna mano teneua alcuni capi di Papauero, e con l'altra vn pomo, & haueua sì la cima della testa certa cosa, che rappresenta vn polo, ò vogliamo dire ganghero. E quella, che fù fatta da Tindareo, vi haueua certo velo, che vsauano di portare per adornamento le Donne di que'tempi. Della quale il medesimo Pausania dice, che appresso i Lacedemonij sopra il tempio di Venere armata era come diremo noi, vna capella, oue ella staua à sedere, chiamata quìui Morpho, con certo velo in capo, come dissi con lacci, ò ceppi che fossero à piedi; basta ch'ella gli haueua legati per mostrare, come dicono alcuni, che hanno da essere le donne di fermissima fede verso quelli, alli quali di nodo maritale si sono già legate. Morpho
Venere,
co i piè
legati. Ma alcuni altri hanno detto, che Tindareo fece Venere così in Coppi, per ven-

Imagine di Venere maschio e femina, significante questa esser sopra l'universal generatione delle cose, essendo tolta per l'aria; & nelli Dei non esser differenza di esso, come ne mortali, & imagine di Venere addolorata per la mor e d'Adone morto dal Cinghiale, inteso per la stagione hie-male & fredda.



dicarsi de gli adulterij commessi dalle figliuole, quasi che per sua colpa ciò fosse auuenuto. Della quale cosa Pausania si fa beffe, ne la vuole credere, dicendo, che troppo sciocca cosa farebbe pensare che si facesse male alcuno à Venere per fare vna sua statoa di cedro come era questa, della quale ragioniamo, & metterli i ceppi à i piedi. E parmi, ch'ei dica molto bene, perche nè per dispreggio faceuano gli antichi le statoe de i Dei, nè per vendetta, che di quelli volessero pigliare, ma per la riuerenza, che portauano loro, per l'aiuto, & fauore, che da quelli aspettauano in tutte le cose, & alle volte ancora per mostrare nelle statoe di quelli, à chi non lo sapeua, diuerse loro virtù. Onde come in alcune altre imagini ancora si può vedere, non solo à Venere, ma à gli altri Dei ancora posero gli antichi i ceppi à i piedi, e non per dispregio, nè per vendetta, ma per altre cagioni, le quali sò di hauere dette altroue, & perciò non le replico. Ma dico, che se bene, Venere parue essere nume principale delle meritrici, come ch'ella hauesse già trouato, e messa in vso l'arte loro, onde elle celebrauano sollemente la sua festa, pregandola che desse loro gratia, bellezza, & leggiadria, sì che da tutti fossero amate con loro vtile, & guadagno: nondimeno fu pure anche adorata con non minore affetto dalle honeste giouani, le quali pensauano, ch'ella potesse dare loro tale venustà, & così buona forma; che fosse loro ageuole poi il maritarsi, perche, come altre volte hò detto, diedero gli antichi anco à Venere la cura del matrimonio. Et appresso de i Greci fù certa spelonca, oue Pausania scriue, che erano dati i sacri honori à Venere, & che per molte cause andauano colà le persone, ma pare però che fosse proprio delle vedoue di andarui, come faceuano, à pregare la Dea, che desse loro con felicità le seconde nozze. Et le maritate parimente la pregauano, & non solamente quiui, ma anco ne gli altri suoi tempij, che le tenesse vnite.

vnite sempre co' mariti di commune amore, & le facesse liete di noua prole, & di bella successione. Si che fù Venere nume commune à tutte le qualità di Donne, le quali, come che fossero forse più de gli altri obligate à questa Dea, riconosceuano da lei quasi tutto ciò, che succedea loro felicemente, e gli huomini ancora la ringratiuano di ogni ben fatto, che da quella fosse venuto. Onde perche le donne tutte si tagliarono i capelli per farne le funi da tirare le machine, che vsauano allhora alla guerra, quando i Romani assediati da' Francesi nel Campidoglio erano all'estremo bisogno di tutte le cose, questi liberati dall'assedio dedicarono, come riferisce Lattantio, vn tempio à Venere, oue la fecero Calua, & così la chiamarono per memoria di ciò, che le donne haueuano fatto à beneficio publico, conciosia che altrimenti si faccia Venere sempre con bellissimi capelli, come la descrive Claudiano, dicendo:

Claudio-
no,

*Venere allhora in bel dorato seggio
Stando à compor le vaghe, e bionde
chiome
Hauca le Gratie intorno, de le quali
Sparge l'una di Nettare soaue*

*Idorati capegli, e quelli l'altra
Distende, e scioglie con l'eburneo dente,
La terza con bel ordine gli annoda
Con bianca mano, e in vaghe treccie ac-
coglie.*

Nè solamente con le chiome la fecero gli antichi, ma con la barba ancora che vna così fatta statoa era adorata in Cipro per Venere, come riferisce Alessandro Napolitano, la quale di faccia, e di aspetto pareua huomo, ma poi haueua intorno vesti di donna. Et Suida scriue, che fù fatta la statoa di Venere con vn pettine in mano, e con la barba al viso, perche già venne alle donne Romane certo male, che cadeuano loro tutti i capelli, come spesso ancora intraiuene a' tempi nostri, onde più non era loro bisogno di adoprare pettine: il perche le donne da così brutto male trauagliate si votarono à Venere, e con infiniti voti la pregarono, che volesse prouedere alla loro miseria: & essa, che benigna fù sempre, accettando gli diuoti preghi, fece sì che alle donne più non caddero i capelli, & i già caduti rinacquero. E queste per segno di gratitudine le posero poi vna statoa, che teneua in mano vn pettine. Et alla medesima fecero la barba, accioche questa Dea hauesse l' insegna di maschio, & di femina, come quella, che alla vniversal generatione de gli animali era sopra, & perciò dal mezzo in sù la faceuano in forma di maschio, & dal resto in giù era di femina. Nè di Venere solamente dissero questo gli antichi, ma di tutti gli altri Dei ancora, dando à ciascheduno nome di maschio, & di femina, come che frà quellinon sia la differenza di sesso, che è trà mortali. Et leggesi che appresso de i Carreni, gente dell' Arabia, fù offeruato questo, che stauano sotto dalle donne, & erano obligati di seruire alle loro mogliere tutti quelli, li quali credenano la Luna essere femina, & con nome di femina la chiamauano, & all'incontro chi la credeua maschio, & così la nominauano, non era ingannato dalle donne mai, & la moglie l'vbbidiua, & gli staua soggetta, come pare; che voglia il douere. Quelli di Egitto benche communemente chiamassero la Luna con nome di femina, nondimeno ne' misterij loro la diceuano poi non Dea, ma Dio. Et perciò fù per lei adorato il vitello tanto celebrato da quelli. Et i Parthi adoraуano il Dio Luno, e Philocoro, il quale tiene, che Venere sia vna medesima con la Luna, come anco credettero alcuni dell'Egitto, liquali perciò faceuano le corna alla sua statoa (perche si fa la Luna con le corna, come nella sua imagine si può vedere) dice, che soleuano anticamente farle sacrificio gli huomini in habito femminile, & le donne vestite da huomo. Nè da questa discordia molto quello, che scrisse Seneca nelle sue questioni naturali, oue mette, che gli Egitij di ciascheduno de i quattro elementi da loro posti ne faceuano due, l'vn maschio, & l'altra femina. Imperoche diceuano, che dell'aere il vento è il maschio, & la femina quello, che non pare mouersi, & è quasi sempre caliginoso: che'l mare è il maschio, dell'acqua; & la dolce tutta la femina: che del fuoco quello, che

Venere
cō la bar-
ba,

Dei tutti
maschi, e
femine.
V'anza
notabile.

Dio Lu-
no.

abbruc-

abbruccia è maschio , & femina quello , che luce , & non fa male alcuno : & che della terra è maschio il più duro , come i sassi , gli scoglie , & femina quella , che è più molle , & si può coltiuare . Faceuasi oltre di ciò vn simulacro di Venere simile a quello che nel monte Libano si vedeua , il quale haueua vn manto d'intorno , che cominciando dal capo lo copriua tutto , & pareua stare tutto mesto , sconsolato , & con mano pure auuolta nel manto sosteneua la cadente faccia , & come dice Macrobio , credena ogn'vno , che lo vedeua , che le lagrime gli cadeffero da gli occhi . Et quini si mostraua Venere così addolorata per la morte di Adone ucciso da vn Cinghiale . Per la qual cosa furono guardati alcuni di come sacri chiamati le feste Adonie , & allhora le donne vniuersalmente per le Città metteuano alcune imagini simili a'corpi morti sù certi letticiuoli fatti a posta , & quelle , come fossero persone pur dianzi morte , piangendo portauano alle sepolture , questo , dice Plutarco , faceuano in Athene per la rimembranza delle lagrime sparite da Venere alla morte di Adone suo innamorato . Et appresso de gli Argini le donne , come seriuè Pausania , and uano à piangere Adone in certa cappella poco lontana dal tempio di Gioue Seruatore . La quale cosa , tirandola alle cose della Natura , e così interpretata da Macrobio , che di tutta la terra questa metà di sopra , laquale noi habbiamo , fu intesa da gli antichi sotto il nome di Venere , & chiamarono Proserpina l'altra metà di sotto . Oltre di ciò de i dodici segni del Zodiaco , che la circonda , sei sono detti superiori , & inferiori altri sei questi dello Inuerno , quelli della Està . Quando dunque il Sole , il quale è significato per Adone , vñ nel tempo della Està per gli sei segni di sopra , Venere ha seco l'innamorato suo , e stà tutta lieta : ma poi è creduta piangere , & si mostra mesta , quando lo vede scendere al tempo dello Inuerno ne i segni di sotto , quasi ch'ei se ne muoia allhora , & se lo tenga Proserpina per sè . Et dissero le fuiole , che vn Cinghiale l'uccise perche pare , che questo animale rappresenti molto bene l'Inuerno , conciosia ch'egli è coperto tutto di peli duri , & aspri , stà volentieri nei luoghifangosi , & pascesi , di ghiande , le quale sono frutti dell'Inuerno : & è l'Inuerno quasi ferita mortale al Sole , percioche fa , che pochissimo tempo luce à noi , & ci dà poco del suo calore . Lequali due cose fa la morte , che priua di luce , e di calore . Adunque la imagine di Venere , che piange sotto il manto , ci rappresenta la terra al tempo dell'Inuerno , quando è per lo più coperta di nuuoli , & pare tutta asilita , perche non vede il Sole . Allhora i fonti che sono gli occhi della terra spargono larghissime acque , & i campi priuati di ogni adornamento si mostrano tutti mesti . Et parlando naturalmente pur anche Eusebio di Venere dice , che da lei viene la virtù del generare , & ch'ella è , che al seme dà forza : & la fanno in forma di donna , , per mostrare , che la generatione procede da lei ; la fingono bella , perche è quella stella , che di tutte l'altre , che sono in Cielo pare essere la più bella , chiamata Hespero la sera come dice Marco Tullio , & la mattina Luciferò . Cupido le stà a lato per segno , che da lei nasce ogni lasciuo desiderio , ogni cupidità libidinosa , ha le poppe , & i membri genitali coperti perche dentro da questi stà rinchiuso il seme , & in quelle il nutrimento di chi del concepito seme già sia nato : & la dicono nata del mare , perche l'acqua sua è creduta essere calda , & humida , & che spesso si muoue , & agitata forte fa di molta spuma , lequali cose sono tutte nel seme perch'egli è bianco parimèto , & spumoso , & di natura sua humido , e caldo . Molte altre cose ancora si potrebbero dire di Venere per chi volesse ragionare di lei come di Pianeta , & de gli effetti , che vengono dalla sua stella che adorna il terzo Cielo ; onde si potrebbe etandio conoscere per quale cagione fingessero gli antichi , che Marte Dio tanto terribile , & feroce , così piaceuolmente se ne stesse con lei , ma perche questo mi suocerebbe troppo dal mio proponimento di ragionare delle imagini de i Dei , non della natura loro , più non dirò di lei poscia che non mi ricordo di hauer letto , che in altro modo l'habbiano fatta gli antichi . Et potrebbe bene anco essere , che l'hauessero fatta , ma non lo sò io , nè scriuendo si può mettere così interamente tutto , che non vi ri-

manga qualche cosa sempre, & è bene il douere, accioche ogn'vno habbia che, dire. Basta che leggendo questo poco, ch'io scriuo, non mancherà affai buono effempio di dipingere, ò scolpire gli Dei de gli antichi a chi lo vorrà fare; & saprà ancora perche faccia così. Passerò dunque a dire della compagnia di Venere, che sono le Gratie, & le Hore, come hò promesso mettendo prima però quello, che Marte dice, mentre che tiene questa dea in braccio, hauendosi di lei pigliato amoroso solazzo, quando gli comanda Gioue, che vada a mouer guerra per lo regno di Thebe trà Etheoche, & Polinice, come scriue Statio: da che senza altro dirne, si potrà comprendere molto bene, quale, & quanta sia la forza di Venere: onde non hauerà da marauigliarsi più alcuno quando vederà talhora gli più saldi animi, & le più ferme menti essere vinte da lei, in modo che a gli amorosi piaceri si siano poscia date in preda. Queste dunque sono le parole di Marte tratte al volgare, con le quali pongo fine alla imagine di Venere.

*O mio dolce riposo almo piacere,
Vera pace de l'animo turbato,
Tu mi sì puoi oppor senza temere
Vnqua di me, se ben sono adirato;*

*Tu sola puoi frenare . e ritenere
Questi destrier dal lor corso sfrenato
Nelle fere battaglie, e se ti pare,
Tu sola queste man puoi disarmare.*

LE GRATIE.

Poscia che habbiamo disegnata Venere madre di Amore già da noi ritratto parimente, hora è ben honesto che diciamo delle Gratie, & delle hore insieme, le quai con quella vanno sempre in compagnia. Percioche come Venere, & Amore sono cagione che venga succedendo tuttaua nuoua prole, & che perciò si conserui la humana generatione, così le Gratie tengono i mortali insieme raccolti, perche i beneficij, che a vicenda si fanno gli huomini l'vno all'altro, è caro, & grato, onde stanno congiunti insieme del bel nodo della amicitia: senza la quale non è dubbio alcuno, che gli huomini sarebbono inferiori di gran lunga a gli altri animali, & le città diuerebbono spelonche, anzi pure non sarebbono. Per la quale cosa potrebbesi quasi dire che meglio fosse stato a mortali non essere, che essendo, viuere senza le Gratie. Ma la prouidenza diuina, che dello vniverso hà cura, vuole che queste pure fossero, le quali secondo alcuni nacquerò di Venere; & di Bacco, & habitarono tra mortali; il che finsero le fauole, perche non pare quasi che altra cosa sia più grata a gli huomini di quelle che da questi Dei vengono, le quali non replico, perche nelle loro imagini si ponno vedere. Alcuni altri le fanno essere nate in altro modo; ma questo hora non tocca a noi dire, ma solamente che statoe habbiano hauuto da gli antichi, ò come siano state dipinte. Et benchè siano i nomi loro diuersi, sono però credute essere vn medesima cosa le Gratie, & le Hore, ma che pur anche habbiano diuersi officij trà loro. Et diceua Chrisippo, che le Gratie erano vn poco più giouinette delle Hore, & più belle ancora, & che perciò le dauano gli antichi per compagne a Venere. Scriue Homero che le Hore sono Dee, le quali stanno alle porte del Cielo, & quìui fanno la guardia, e che à queste stà di mandare sopra di mortali la densa nebbia, & di leuarnela ancora. Statio descriuendo il tramontare del Sole, fa, che elle vengono preste a leuare le briglie a i velocissimi destrieri, così dicendo in nostra lingua.

*Gratie di
cui figli-
uole.*

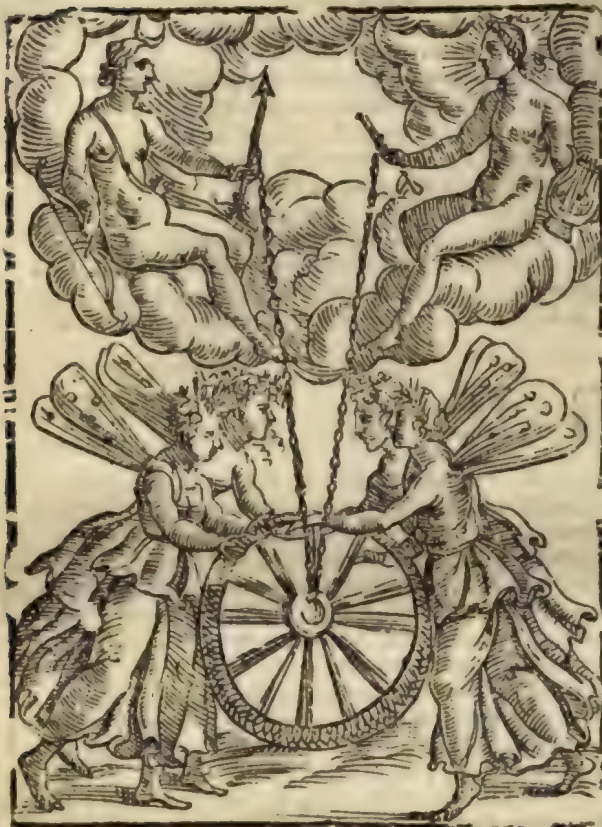
*Chrisip-
po.
Hore
Dee.
Statio.*

*Poscia steso Phebo a l'Occidente
A gli ardenti destrier rallenta il corso
Nascondendosi sotto l'Oceano,
Le belle, e vaghe figlie di Nereo*

*Habitatrici del profondo mare
Gli sono intorno, e con veloci passi
Alui subito vergon l'Hore preste
A sciore i freni da le spumose bocche*

De

Imagie delle Hore dette anco da alcuni Gratie, & di Apolline, intese quelle per le quattro stagioni dell'anno, questo per il Sole che varia le stagioni, tenute ancora per Dee dell'amicizia, bellezza, venustà, & amabilità, Dee dell'allegrezza, gioco, & piacere dinotano ancora la misericordia di Dio verso li colpeuoli.



Eusebio.
Hore
quante so-
no.

*De i feroci cauai, ch' à le ver-
di herbe
Mandano poi accioche le fa-
tiche
Ristorino del corso già passa-
to,
Et alcune di lor spoglian la
chioma,
Qual da luce, al mondo, de
bei raggi
Che l'adornano in forma di
corona.*

Nè altro sono le Hore, che le stagioni dei tempi; da che viene che le fanno essere quattro, si come quattro sono le parti dell'anno, così distinte dal Sole, & nominate parimente da lui, perche appresso de gli Egittij il Sole, oltre a molti altri nomi, che hebbe quiui, fu detto etian dio Horo. Onde scriue di loro Eusebio in questo modo. Le Hore, le quali dicono essere i quattro tempi dell'anno, & aprire, e ferrar le porte del Cielo sono date talhora al Sole, e tale altra a Cerere,

e perciò portano due ceste, l'vna di fiori, per la quale si mostra la Primavera, l'altra piena di spiche, che significa la Està. Et Ouidio parimente dice ne i Fasti, che queste stanno in compagnia di Giano alla guardia delle porte del Cielo; & quando poi racconta di Flora, in potere della quale sono i fioriti prati, dice che le hore vestite di sottilissimi veli vengono in questi talhora raccogliere diuersi fiori da farcene belle ghirlande. E Pausania scriue, che gli antichi le mettevano sul capo a Giove, insieme con le Parche, volendo mostrare in questa guisa, forse, che'l Fato altro non è che il volere di Dio, dal quale vengono ancora le mutationi de i tempi. Ma più ho detto homai della natura delle Hore, che quanto fa bisogno per sapere come si habbiano da dipingere. Venendo à questo dunque, io ne farò vn ritratto solo, secondo che ne dipinge Filostrato vna bella taula, dicendo che le Hore scese in terra vanno riuolgendo l'anno (il qual'è in forma di certa cosa rotonda) con le mani, dal quale riuolgimento viene, che la terra produce poi di anno in anno tutto quello, che nasce, e sono bionde, vestite di veli sottilissimi, e caminano sopra le aride spiche tanto leggierramente, che non ne rompono; o torcono pure vna: sono di aspetto soaue; e giocondo: cantano dol-

dolcissimamente, nel ritoulgere quello orbe, ò palla, ò circolo che sia, pare che portano mirabile diletto a' riguardanti, e vanno come saltando quasi sempre, leuando spesso in alto le belle braccia, hanno i biondi crini sparsi alle spalle, le guancie colorite, come chi dal corso già si sente riscaldato, e gli occhi lucenti, & al mouersi presti. Perche queste dunque fanno, che la terra ci rende il seminato grano, e gli altri frutti con vsura grande, come ch'ella mostrandosi grata di quello, che diamo à lei, ci rimunerì in questo modo, fù detto, che le Gratie erano quattro, perche tante sono le stagioni dell'anno chiamate Hore, come hò detto, volendo intendere, che queste & le Gratie siano le medesime. Le quali perciò furono fatte con ghirlande in capo, & vna l'hauena di fiori, & l'altra di spiche: la terza di vire, & pampani, & l'ultima di vliuo. Et fusero gli antichi, che Apollo le hauesse nella man destra, perche dal Sole viene la diuersità delle stagioni. Et conciosia che, come dice Diodoro, fosserò adorate da gli antichi, perche pensauano, ch'elle potessero dare la bellezza della faccia, e di tutte l'altre parti del corpo cò quella vaghezza, che tãto diletta talhora à chi le mira, furono perciò messe in compagnia di Venere. Et à queste toccaua etiandio di fare che non sieno gli huomini infra di loro ingrati, ma che ricambino con allegro animo gli riceuti beneficij. Per laqual cosa dissero alcuni, che le Gratie erano due, & appresso de i Lacedemonij due ne adorauano solamente, secòdo che scriue Pausania, perche pare, che solo due parimente siano gli effetti, che da quelle vengono. L'vno fare beneficio altrui, l'altro ricambiare gli beneficij riceuti. Ma dice poi anco il medesimo Pausania, che tutti quelli liquali posero in Delo con le statue di Mercurio, & di Bacco, & di Apollo le Gratie, le fecero tre, che tre parimente erano all'entrare della rocca di Athene. Onde comunemente è stato tenuto poi sempre, che siano tre, perche non si dee rendere il beneficio tale, qual l'habbiamo riceuto, maggiore assai & molte volte duplicato. Da che viene, che di loro vna stà con le spalle verso noi; & due ci guardano, dandoci perciò ad intendere, che nel ricambiare il bene fattoci, habbiamo da essere più liberali assai, che quando siamo noi i primi à fare beneficio altrui, qual non si dee però fare aspettandone rimunerazione; perche chi questo fa, vsuraio più tosto può essere detto, che liberale benefattore. Dice si che le Gratie sono verginelle liete, & ridèti, per mostrare, che chi fa beneficio nò hà da vsare alcun inganno, ma farlo cò animo sincero, & allegro. Il che meglio conoscerà ancora chi porrà mète, ch'elle furono fatte ignude, & sciolte d'ogni nodo, come di loro cãtò Horatio, perche hanno da esser gli huomini insieme l'vno con l'altro di animo libero, e sciolto da ogni inganno, inudo, & aperto. Bè che Pausania scriue di nò hauere trouato mai chi fosse il primo à fare le Gratie ignude, percioche già da principio le faccua ogn'vno vestite, & ch'ei nò sà per qual cagione sia poscia stato mutato l'ornamento loro, sì che tutti le hanno fatte ignude, & i pittori, e gli scultori. Oltre di ciò mette, Etheocle di Beotia fosse il primo, che ordinasse, che fosserò adorate le Gratie, & fosserò tre, ma non sà però quali nomi ei mettesse loro. Onde le nominiamo hora secòdo, che da Hesiodo furono nominate, il quale ne chiamò vna Eufrosina, che vuole dire allegrezza, & giocondità, l'altra Aglaia, che macità significa, & venustà, la terza Thaglia, che viene à dire piaceuolezza. Et Homero ne chiamò vna Pasithea, quella la qual Giunone promette di dare per moglie al Sonno, s'ei vada à Gioue, & l'addormenta, & ne chiama ancora vna Gratia per nome proprio, laquale dice che fù moglie di Volcano, che stette cò lui sèpre. Questa cò bei veli in capo viene ad incòtrare Thetide, quando ella vada à pregare Volcano che le voglia dare armi per Achille suo figliolo. In Grecia appresso degli Elei haueuano le Gratie vn tèpio, nel quale le statue loro era di legno con le vesti dorate, & hauea la faccia, e le mani, & i piedi di biaco Auorio. L'vna di loro hauea vna rosa in mano, l'altra certa cosa fatta come vn dado: la terza vn ramo di mirto. Di queste cose redono questa ragione. La rosa, e il mirto sono di Venere, furò date à quelle, che per lo più sono cò lei, e quella cosa quadra significa i giuochi che tra loro fanno le semplici verginelle con piacer suo, & di chi le vede, il che non auuene delle dõne di maggior età, alle quali cõuengono le cose più seure, nò giuochi.

Gratie
quattro.

Diodoro.

Gratie
perche cò
paigne di
Venere.Gratie
due.Gratie
tre.Gratie
verginelli
etc.Etheocle;
Nomi del
le Gratie,
Eufrosi-
na Agla-
ia, Thalia

Imagine delle tre Gratie Dee della bellezza, & gratia; Dee ancora della gratitudine, & del beneficio, nominate Eufrosin o giocondità, Aglaia o venustà, Thalia o piaceuolezza; Dee della conuersatione, sociabilità, & amicitia, & di quella allegra vita, che gli huomini desiderano di viuere.

Pasithea
Alessan-
dro Na-
politano.

Aristotile



chi Tutto questo dice Pausania. Ma delle tre insegne delle Gratie altri rendono altra ragione, & dicono, che la rosa significa la piaceuolezza di quello il dado, che hanno ad andare, & ritornare a vicenda, come vanno i dadi, quando si giuoca con essi; & il mirto, che bisogna, che siano sempre verdi, nè si ecchino mai, come questa pianta è verde sempre. Et come riferisce Alessandro Napolitano, e lo scrisse innanzi a lui Aristotile nelle Morali, soléuano gli antichi fare il tépio delle Gratie nel mezzo delle piazze, accioche fosse dauanti à gli occhi ad ogniuno il fare, volentieri seruitio altrui, & ricambiare gli riceuti benefici; perche questo è proprio officio delle Gratie. La quale cosa non si dee però fare senza buona consideratione, perche così è mal dare a chi non merita, ò non ne ha cui fa bisogno, & merita, che gli sia dato: come ci insegnarono gli anti-

chi parimente nella imagine delle Gratie, facendo che fosse loro scorta & duce Mercurio, il quale mostra la ragione, & il sano discorso, accioche seguitado le vestigie di quella sappiano gli huomini, come, e quando, cui hanno da dare, & fare beneficio, imitando, quanto per loro si può la bontà diuina, la quale al farci bene è sempre presta. Da che viene, dice Macrobio, che posero ad Apollo gli antichi le Gratie nella destra mano, & l'arco con le saette nella sinistra, per dare ad intendere, che molto più pronta è la diuina mano a farsi bene, che male, e mentre che può (che nò sia sforzata dal nostro maluagio operare, perche all'hora ella adopra quel, che tien nella sinistra mano, per gastigarci) e larga denotatrice a' mortali delle gratie sue. Et questo hanno da fare gli huomini parimente, imparandolo, se altrimenti non lo fanno, dalla imagine delle Gratie, la quale dichiara Seneca molto bene, oue ci seriuè del fare beneficio altrui, dicendo, che queste sono tre, perche vna fa il beneficio, l'altra lo riceue, & la terza ne rende il cambio. Ouero che vna fa, l'altra rende, la terza fa, & rende, che vengo io ad essere tre maniere di fare beneficio. Stanno con le mani, & braccia insieme giunte, perche l'ordine del far bene altrui è, che passi di mano in mano, e ritorni pur anche ad vtile di chi lo fece prima, & in questo modo il grato nodo dell'amicitia tiene gli huomini insieme giunti. So-

*Imagine delle Gratie guidate da Mercurio dinotante, che il giouare & la beneficenza
deue esser fatta con ragione, à tempo, & à meriteuoli, senza speranza di premio,
con animo sincero, & che il beneficiato deue con occasione render il beneficio,
& se non in fatti almen con le parole,*



no allegre, & gioconde nello aspetto, percioche tale si ha da mostrare chi fa beneficio altrui, & tali sono per lo più quelli, che lo riceuono. Sono giouani, perche non dee inuuechiarsi mai la memoria de' riceuuti beneficij. Sono Vergini, perche facendo bene altrui bisogna farlo con animo puro, & sincero, e senza nodo alcuno de obbligo; come mostrano ancora le vesti scinte, & sciolte, le quali sono lucide, e trasparenti; perche tale hà da essere di dentro l'animo, di chi fa beneficio, quale si mostra fuori nelle opere, perche chi riceue il beneficio, non lo denascondere ma farlo vedere da ogni vno. Imperoche questa è vna gratitudine, quando non si può ricambiare con l'opre il riceuuto beneficio, confessar almeno con le parole, & fare sì: che a tutti sia palese la liberalità del benefattore. Et qui sia finita la imagine delle Gratie con vna scultura di queste, che in Roma si vede in casa Collonna con versi latini, li quali in volgare vogliono così dire.

*Ben son le Gratie ignude, che già furo
Fatte di bianco marmo, terso, & bello
Han tutte tre fra lor faccia simile,
Onde le puoi conoscere sorelle,
Tutte tre son d'età pari, & bellezza
Pur'anco pari in tutte tre si vede.
Stà con la faccia alle sorelle volta
Thalia, & le sue braccia, aggiunge, e
annoda
Con le loro, che sono a la sinistra,
Et a la destra risguardando a noi.*

*Questa Eufrosina, quella Aglaia, ha nome
Con grati nodi de le belle braccia
A la terza sorella insieme quinte.
Gioue è lor padre del celeste seme
Fur concepute da la madre Eunomia.
Ch'al mondo poscia con felice parto
Le produsse ministre liete, e grate
A l'alma Citherea, sì che per loro
Ella souente con il bel Cupido
Gli amorosi piaceri accresce in modo,
Ch'ogni animo gentil ne resta vinto.*

I L F I N E.

ANNOTATIONI DI LORENZO PIGNORIA, AL LIBRO Delle Imagini del Cartari.



HE a gl'animali non sia mai stato attribuito da alcuno lume di religione non è in tutto vero. Perche hanno detto gran cose, gli Egittij de i loro Animali Sacri, come del Cinocefalo, dello Scarabeo, & d'altri. Intorno che vedansi Horo Apolline, & il nostro Commentario sopra la Tauola Hieroglifica, che fu già del Card. Bembo glo. mem. & hora si vede nella Galleria del Sereniss. Sig. Duca di Mantoua. Anzi che ne gl'Elefanti si raccontano particolari di molto marauiglia. Et leggasi nel 7. dell'Historia de gl'Animali a cap.39.& nel 4. a cap.9. Plinio nel lib. 8.al cap.1. De' moderni il Porcacchi sopra l'Arcadia del Sannazaro a car.174.dell'editione di Pauiua del 1596.

Est. 1.

Dio i Latini chiamano *DEVS*, che senza dubbio viene dalla voce greca *ZETZ*, mutando la Z in D, com'è stato vsanza di tutte le lingue, per testimonio di Claudio Mitalerio sopra Valerio Massimo. Alcuni altri vogliono, che si desriui dal vocabolo greco *ΔΕΖ* che significa timore: onde habbia detto Petronio Arbitro

Primus in orbe Deos fecit timor.

Et di questa opinione fu Lattantio Placido Commentatore di Statio Papinio nel Lib.3.della Tebaide a versi 661.doue cita Lucano, & Mintanore Musico, che riferito ancora da Fulgentio nel primo Libro delle Mitologie. Allude a questo sentimento Arnolfo Vescouo di Lisieux in Francia, nel Sermone, ch'egli recitò nel Concilio di Tours, & lo conferma col verso del Salmo LX. *dedisti hereditatem timentibus nomen tuum Domine*. Alcune cose belle intorno il nome di Dio scriue Diogene Laertio, nella vita di Zenone verso'l fine.

Est. 2.

Questo Senato duodenario de'Dei grandi si legge in due versi di Ennio appresso Marciano Capella, nel primo Libro delle nozze di Filologia, & di Mercurio. Anzi che l'Antichità gli haueua in tal maniera compartiti, che ad ogni mese ne toccaua vno, come si vede chiaro nel Calendario Rustico publicato, & dichiarato da Fulvio Orsino, esquisitissimo osseruatore delle antiche curiosità. Vedansi Macrobio nel L.1.de'Saturnali a cap.12.& i Fasti Sacri di Ambrosio Noudio; che con lodeuole inuentione s'è ingegnato di correggere la superstitione de gli antichi.

Est. 3.

Lucano non dice, che facessero quei di Marseglia riuerenza a gl'alti tronchi; & che nel boschi non vi fossero simulacri. Testimonione siano i versi di lui.

— *Sed barbara ritu*

Sacra Deum, struere diri altaribus ara.

Ecco gli Altari. più giù,

— *tum plurima nigris*

Fontibus unda cadit, simulacraq; mesta Deorum

Arte carent, caesq; extant informia truncis.

Ecco le statue. Mà non è huomo chi non falla.

Del rispetto portato alle Statue vedasi Dione Chrisostomo nella Oratione
che

che ei fece à quelli di Rodi, appresso i quali ei biasima vn'al uso di leuare il nome alle Statue de' passati, & mettercene vn'altro. Di più leggasi Cassiodoro nel VII. delle Varie, alla Formula 13. 14. doue dice, che in Roma era vn'altro popolo di Statue, & bisogna bene, che fosse così, perche essendosi delle Statue di Roma abbellite le Gallerie de' Principi, & de' priuati, in Italia & fuor d'Italia, tuttauia la miniera non è ancora esaurita, & se ne troua ogni giorno in tanta quantità. Veda chi vuole Giusto Lipsio nel 3. lib. della grandezza Romana cap. 9. & l'Incrusato nel suo Ristretto.

Di Demogorgone parla Statio nel 4. della Thebaida, secondo la spositione di Lattantio Placido Grammatico antico, & vedasi il Mazzoni sopra Dante, nel lib. 1. al cap. 63. Et forse à Demogorgone volle alludere la Maga Erichto, appresso Lucano nel 6. Car. 14.

Alcuni, che hanno cercato la ragione di questo adiettio eterno, hanno detto, che venga da euiterno, come Varrone nel 5. lib. della Lingua latina. Altri hanno tenuto, che deriuui dall'etere, come Isidoro attesta d'alcuni nel lib. 7. delle sue origini. Io direi con Varrone, che hauesse origine dall'Euo, che da Arnobio nel lib. 111. aduers. gent. è chiamato Euita. Lo descrive Censorino nel libro del giorno natale à cap. 16. io cito la edizione di Lodouico Carrione, che sia immenso, senza origine, e senza fine, che sempre sù & sempre sarà nella medesima maniera. Intorno l'Eternità chi vuol vedere qualche pensiero gentile, legga Antonio Agostini nel 2. Dial. delle Medaglie. Car. 16.

Theofrasto nel Caratteri scriue, che'l superstizioso abbattendosi nelle pietre vnta, che si trouano doue tre strade fanno capo, che le vngerà, ne prima si partirà, che non si sia loro inginocchiato dauanti. Sopra'l qual luogo vedasi quanto scriue il Casaubono. Luciano ancora nel Pseudomante tocca questo costume, dicendo, che quel truffatore doue sceglieua pietra od vnta, ò coronata subito s'inginocchiava. Se ne legge nell'Apologia d'Apulegio; in quella, che chiamano prima, & appresso Prudentio, nel secondo Lib. contra Simmaco. Simile punto v'è toccando il Capitolare di Carlo Magno, nel Lib. 1. al cap. 64. doue dice, che alcuni pazzi à gl'Arberi, alle Pietre, & alle Fontane accendevano luminari. Et nel medesimo Capitolare (nell'imperfetto però, che v'è in volta sotto nome di Leggi di Longobardi) si vede vna Legge di Liud. Prando Rè, che vieta l'adoratione di Fontane, ò dell'Albero, che i Contadini chiamano Santo. è nel libr. 2. al Tit. 37. Vedansi Carlo Paschalis nel lib. delle Corone lib. 4. cap. 4. Plinio il giouane lib. 8. epist. 8. Seneca nell'Epist. 41. Giusto Lipsio al 14. de gl'annali di Tacito. Car. 14.

Marciano Capella non dice, che Saturno hauesse per adornamento del capo tal hora vn serpente, tal hora vn capo di Leone & tal' hora di Cinghiale; ma che pareua che hora hauesse faccia di Dragone, hora di Leone, hora di Cingiale, & così s'è cercato di rappresentarlo. Et di questi visi io non saprei dir altro, se non che Marciano hauesse l'occhio alla malignità de gl'Influssi di questo pianeta, che come scriue Natal de' Conti nel 2. della Mithol. al cap. 2. inclina gl'huomini ad essere atrabiliarij, inuidiosi, maligni, superbi, auari, & di colera tenace. Car. 27.

Homero parla delle Preghiere nel lib. 10. dell'Iliade nell'ammonitione di Fenice ad Achille. Et vn bellissimo Emblema ne formò Andrea Alciato; che è il centotrenta. Et dalle Lite d'Homero forse ha origine il verbo latino Litare, che significa impetrare, come si legge in Nonio Marcello; tutto che Varrone lo origini da luere, che è pagare, come si può veder appresso il medesimo, Grammatico; & lo riferisce Hadriano Turnebo nel lib. 18. al cap. 20. Però con la mia opinione stà l'autorità di Festo. Car. 30.

Chi vuol vedere esattamente questa maniera di conto per le dita non può abbatersi in Libro migliore di quello di Beda citato dall'Autore. ma auuertasi, che la edizione corretta di tale libretto è quella di Elia Vineto. le altre saranno mancheuoli. Et di questa vianza di annouerare sono pieni gl'Auttori antichi. Suetonio nella vita dell'Imper. Claudio à capit. 21. Quintiliano nel lib. 11. delle, Car. 31.

sue Instit. al cap. 3. Plinio nel lib. 34. à cap. 7. & 8. Seneca nell'Epist. 88. nel lib. 3. de Ira à cap. 33. Eliano nel 6. dell'Hist. degl'Animali à capit. 57. Marciano Capella nel lib. 7. delle Nozze, &c. nel bel principio. Simposio nell'Enimma. 100. Aristide nel 2. de sacri ragionamenti, & altri molti.

Car. 33. Le prime immagini delle Stagioni si sono tolte dalla medaglia d'oro di Antonino Caracalla appresso Sebastiano Erizzo; & da vn'altra dell'Imperatore Diocletiano, che si vedeua nello studio del già Sign. Lelio Pasqualini. le seconde sono à mente dell'Autore eccetto che il luogo di Vulcano, & d'Eolo s'è messa Vesta.

Car. 35. Questo, che l'Autore chiama Tempio, si vede in Roma, appresso la Chiesa di San Giorgio, nel Foro Boario. & lo fece disegnare nel suo Libro Bartolomeo Maliano lib. 3. cap. 14. & Antonio Agostini nel Dialogo 4. delle Medaglie, il quale lo chiama Arco, & con ragione per mio parere. Vedasi Suetonio nella vita d'Augusto à cap. 31. & sopra Suetonio Leuino Torrentio Vescouo d'Anuersa, & il Casaubono. Et l'Autore nostro medesimo poco più sotto chiama Giani gl'Archi trionfali. Ma di Giano chi vuole più copiosa notitia legga Barnaba Brissonio nel lib. 1. delle Formule.

Car. 40. Delle due Immagini d'Hebe, l'vna s'è presa dalla Medaglia di M. Aurelio Imper. l'altra s'è rappresentata nell'habito de i Coppieri antichi, come si può vedere nel mio Libro de' Ministerij de' Schiaui appresso l'Antichità. Nella medesima si legge I V V E N T A S, che appresso i Latini è quella, che appresso i Greci Hebe. Vedasi Lambino sopra la ode 30. del primo Libro d'Horatio; & Seruio nel 1. dell'Eneide.

Car. 45. Chi più vuole delle Muse veda Goffredo Liucerio in vn suo gentile Libretto, stampato con la Mitologia di Natale de' Conti.

Car. 48. Il Testo di Marciano Capella è guasto, com'io ho mostrato già nella mia Spofitione della Tauola Hieroglifica, che hora si vede nella Galleria del Serenissimo di Mantoua. Imperochè s'ha da intendere che nella Naua stessero sette fratelli Germani al gouerno. Che nella proda della medesima si veda la figura d'vna Gatta, d'vn Leone nell'Albero, d'vn Cocodrillo nel di fuori. vedasi il testo; che la correzione è chiara.

Car. 49. La figura d'Apollo, & Dafne s'è presa da vn bellissimo Cameo, che fù di Monsignor Grimaldi Patriarca d'Aquileia d'honoratissima memoria. & del Lauro si può leggere Natal de' Conti nella Mitologia, & Ammiano Marcellino nel lib. 29.

Car. 56. Io vidi in Roma l'anno 1606. vn gran pezzo di marmo, nella piazza di Campidoglio, che rappresentaua vna grotta delle cose Mithriache; ma assai guasta e consumata. haueua molta similitudine co'l sostantiale della figura, che s'è rappresentata qui sopra. Nel ventre del Toro si leggeuano queste parole DEO SOL INVICT... MITRHE. in fondo del collo haueua scolpite queste NAMA. SEBESIO in fondo della coscia destra AMYCVS. SERONENSIS. Verano due figure in piedi, vna per parte, ma rouinate; & sopra la Grotta vna Quadriga del Sole, & vna Biga della Luna. Et questo gran pezzo di marmo io ho pensato alcuna volta, che sia delli auanzi della Gentilità, la rouina de' quali fù procurata da quel Gracco, del quale fanno mentione San Girolamo scriuendo à Leto, & Prudentio nel fine del Lib. 1. contro Simmaco. Le parole di S. Girolamo sono *Ante paucos annos propinquus vester Gracchus nobilitatem patriciam sonans nomine cum Præfecturam gereret urbanam, nonne specum Mithræ, & omnia portentosa simulacra, quibus Corax, Misus, Meles, (così legge Martiano Vittorio) Leo, Perses, Helios, Bromius Pater iniantur, subuertit, fregit, exussit?* Et à proposito di questi nomi rammemorati da San Girolamo fà marauigliosamente vn luogo di Porfirio nel Lib. 4. dell'Astinenza, doue racconta, che ne' misterij di Mitra gl'huomini si chiamauano Leoni, le donne Leonze, altri Corui, alcuni Aquile, & certi Sparuieri.

Nelle anticaglie di Roma stampate già, & messe insieme in vn Volume affai grande, si vedeua vna di queste imagini delle cose Mithriache, la quale non sò da chi è stata esposta, & riferita per vn ritratto dell'Agricoltura, ma fuori di proposito à mio parere.



Appresso l' imagine d' Car. 59.
Apollo si vede il Bue Api, tratto da vna Medaglia di Giuliano Apostata, il quale come riferisce Ammiano Marcellino nel Lib. 22. fece cercare diligentemente questa bestia. Et chi più ne vole veda la mia spositione della Mensa Isiaca.

Da due Tagli antichi Car. 61.
habbiamo cauto le Imagini, che qui si vedono di Sarapide, & Iside; per le quali chi più vuole legga il primo capo della Mensa Isiaca, & veda nel fine del medesimo Libro certi disegni di figure antiche, che furono del Signor Lelio Pasqualino.

La figura d'Esculapio, Car. 66.
che si vede picciola in vn Cameo è tratta dalla Medaglia di M. Antonino Caracalla Imperatore, & è simile ad vna statua antica, che io viddi in Roma ott'anni sono, in casa de' Signori Massimi, alla Valle. Ma bisogna auuertire, che l'Intagliatore in

questa nostra, non intendendo la chioma d'Esculapio l'ha fatto vn Giano.

Pietro Appiano (s'ionon fallo) in questa figura d'Esculapio notabilmente s' Car. 66.
ingannò. Perche se è cosa antica, che alli abbigliamenti mi sembra di nò, io direi che fosse più tosto ouero la Dea Copia, ouero vna delle stagioni dell'Anno. Ne parerà strano ad alcuno, ch'io dia questa nota all'Appiano; perche Antonio Agostini ancora nel suo Dialog. 11. dice, che'l Lib. del detto è pieno d'Inscrittioni antiche finte.

Nel Cameo s'è rappresentata la Prouidentia, come sia figurata in vna Medaglia Car. 71.
dell'Imperatore Antonino Pio, appresso di me. Et si vede chiaro, che chi la formò volle dire, la Prouidentia dell'Imp. essere la salute del mondo.

Questa figura s'è tolta da i Camei del Reuerendiss. Patriarca Grimani. Et in, Car. 73.
proposito delle figliole di Esculapio è da notarsi che egli n'ebbe quattro, che tante nè nomina Aristide nella oratione, ch'egli compose in ode di Podalirio, & Macaone figlioli d'Esculapio: Et sono Iaso, Egele, Higìa, & Panacea, & io mi ricordo vedere vna Medaglia antica di rame, nella quale d'vna Ara uscìua vna Serpe, & haueua scritto sotto IASQ.

Car. 87.



Nello studio dell'Illustris. Sig. Federico Con-
tarini Procuratore di S.
Marco glor. mem. si ve-
deua vna bellissima cor-
niola antica, nella quale,
stando à vedere Cupido,
Apolline scriueua in vn
Fiore questi Caratteri
I A, & nel Fiore era inse-
rito vn bellissimo Gio-
uannetto fino al bellico,
che con le braccia aperto
pareua, che si lagnasse,
della sua miseria. Vedasi
la fauola appresso Oui-
dio nel Lib. 10. delle Me-
tamorfosi, il quale vuole,
che nel Fiore stasse scrit-
to A I A I, contra l'aut-
torità della scoltura no-
stra, la quale tirata in
grande è quella, che se-
guita.

Vedasi Seruio sopra la
terza Ecloga di Virgilio,
& Probo nel medesimo
luogo: Palefato, & Filo-
strato, il vecchio e'l gio-
uane, nelle Imagini.

Ne meno celebre ap-
presso i Scrittori è la Vic-
toria ch'Appolline ripor-

tò di Marsia, spiegata nell'infrastrate figure tolte dall'antico doue in vn Cameo
si vede Marsia, che suona le Piu, di che vedasi Appuleio nel primo de' Floridi,
& in vn'altro la medesima vittoria d'Apolline, in proposito delle quali racconta
Apollodoro, che Apolline fece mostra del suo sapere con la Citara suonata à ri-
troso, & comandando à Marsia, che'l medesimo facesse de' Flauti, che non riu-
scendo, Marsia vi lasciò la pelle.

Sigillaremo questo Capo con la figura di Lucifero compagno dell'Aurora, ch'io
vidi vna volta in vna Corniolina antica di valente Maestro.

Nella quale però io non vedo offeruata la regola di Lattantio Placido, sopra'l
festo della Thebaide di Statio, cioè, che'l suo carro sia tirato da vn Cavallo so-
lo, poiche dice egli, che i Poeti danno al Sole quattro Caualli, due alla Luna,
vn solo alle Stelle. E ben vero, che lo Scoltore della Gioia può essere, che non
fosse Poeta.

Car. 87.

Per mostrare questa unitormità di Giunone, e Diana, appresso l'immagine di Lu-
cina s'è posto il ritratto di Giunone Lucina cauato dalle medaglie antiche. Ma in
questo proposito è da notarsi quanto scriue Martin Delrio sopra il c. 14. della Ge-
nesi: cioè che la città d'Astroth Carnaim riceuette questo nome da vn Idolo di Giu-
none ò Diana bicorne, che in quella città si adoraua. Et chi legge i Theologhi del
Gentilismo nò giudicarà strano questo cãbio, poiche appresso i medesimi si legge
pazzie maggiori, intorno à queste mascherate m'usime scẽdo il costume degl'O-
rientali. Et io ne ho tocco alcuna cosa nella mia spositione sopra la Mentà d'Inde.

Ma



Ma chi sà, che questa Astarte bicomme non fosse, Iside; Io per me lo credo. ne mi dà impaccio il nome d'Astarte, perche forse gl'Hebrei l'addattauano à tutte le Deità femine in quella maniera che'l Baal, ò Beel à tutti i maschi. La vera interpretatione però di Astaroth Carnaim io penso, che si possa caturare da quanto scriue Eusebio nel lib. 1. della prepar. Euangel. al cap. vi. cioè, che Astarte moglie di Cielo si facesse in capo per adornamento vn paio di corna.

Questa Hecatombe Imperatoria è raccontata da Giul. Capitolino nella vita de gl'Imperatori Massimo, & Balbino. Hora mò se gl'Imperatori potessero hauere carestia di questi Animali vcri io non ardirei immaginarcelo, perche essendo essi padroni del Mondo, che marauiglia sarà se ne haueuano le centinaia?

Car. 98.

Quel Democate, del quale si mentione Appuleio nel 4. dell'Asino d'Oro, non hebbe pochi Animali per i Giochi, che haueua à rappresentare. Pompeo il grande, come scriue Dione, nella dedicatione del suo Theatro fece ammazzare 500. Leoni. Ne haueuano già questi la maniera, c'hebbeno poi gl'Imperatori di mettere insieme tante Bestie. Vedasi Suetonio nella Vita di Tito al cap. 7. Claudiano nel 3. Panegirico di Stilicone: & fra moderni Giulio Cesare Bulengero nel suo Trattato de Venatione. Ma io credo, che'l nostro Autore parli de'poueri, come pare che si dichiaui più appresso.

Nicolò Remigio Consigliero intimo dell'Altezze di Lorena ha composto tre belli, e curiosi Libri con titolo di Demonolatria, ne quali da Processi legitimamente formati contro Maghi, e Streghe, và Mostrando la tirannide Diabolica, sopra quei meschini, che dell'Anime loro hanno fatto omaggio al nemico dell'Anime. Hora questi nel lib. 1. cap. 7. nel fine mostra, che Empusa & Hecate siano demonij, che & di notte & di mezzo giorno appresso gl'antichi ancora; costumauano d'apparire, massime quando si faceua sacrificio per l'anime de' morti. Et à questo sentimento egli accomoda il verso del Salmo XC. *A sagitta volante in die, à negocio perambulante in tenebris; ab incursu, & demonio meridiano.* Il medesimo Autore al cap. 23. del medesimo Libro và raccontando in che sembianze si trasformi il Demonio quando si vuol far vedere ad alcuno. Hora in Cane, hora in Cauallo, hora in Mosca, hora in Gatto; & molte volte in forma humana vestito però di nero, & alla longa, ne'primi congressi, per non spauentare con la mostruosità, de' piedi, che tiene inseparabilmente. Et io ho vditto raccontare da persona

Car. 99.



talo, come scrisse Antonio Agostino nel Dialogo secondo & quinto (se non vogliamo dire, che questo fosse errore del Traduttore. Y Vn bellissimo Sistro antico, e tutto intiero si vedea altre volte in mano di Monsignor Mocenico Vescovo di No na. Et forse, che Michele Mercato nel suo Libro de gl'Obelisch di Roma, à cap. II. car. 120. doue fa mentione di mezi cerchi d'Oro, & d'Argento, che si vedono con figure hieroglyphiche, non intese altro, che Sistri; poiche d'Oro, & d'Argento, se ne fabricauano come pure si legge in Appuleio nel lib. II. dell'Asino d'Oro.

Filostato scrive nelle, Car. 104.
Imagini, che in Athene il Dragone di Pallade, che fin'all'hora haueua stanza nella Rocca di essa Città, amaua gl'Atheniesi per l'Ora; poiche di esso si seruiano à farne adornamento per lo capo; con figure di Cicale d'oro.

Ifidoro nel lib. 19. delle origini al cap. 30. così vuol dire; tutto che il resto corrotto habbia *Cyclades per Cicadas*. Tocca il medesimo uso Gregorio Nazianzeno seruendo à Nicobulo.

Del Loto gran conto faceuano antichamente gl'Egittij, & del suo Fiore in Car. 105.
particolare, poiche nella Tauola Isiaca esposta da me, si vede il Fiore in molti luogi. Et nel detto mio Libro ne ho notato qualche cosa. Et particolarmente, che i Basilidiani heretici antichi chiamati così da Basilide Alessandrino, che visse intorno gl'anni del Signore 124. faceuano intagliare ne' loro mostruosi Sigilli molto frequentemente il Fiore del Loto, sopra'l quale stà à sedere Harpocrate. Et nel sopracitato mio Libro se ne vedono sei disegni, nell'ultima Tauola delle cinque poste nel fine.

Nel Cameo (come dicono i Pittori) s'è figurata l'immagine di Giove pluuios, & Car. 106.
fulguratore; tratta dalla Colonna Antonina, nella scultura della quale la gentilità, per non dare l'honore a' Christiani della Vittoria Marcomiannica, fece rappresentar Giove nella maniera, che si vede in aria, che versa aqua, grandine, e faette sopra i barbari. Ma la verità della Historia vedasi appresso Onofrio Panuizio, nel 2. libro de' suoi Fasti: & appresso il Card. Baronio nel 2. T. de gl'Annali Eccl.

Nelle memorie antiche, cioè nelle Gioie, & ne' Marmi si vedono Satiri di Car. 117.
due sorti, alcuni con coscie, & gambe di Capra, alcuni con forma totalmente humana, se non che hanno di dietro vna piccola codetta, & l'orecchie di bestia.



Noi habbiamo fatta ritrarre quì l'vna & l'altra in vna Tauoletta.

Severamente fossero ò non fossero i Satiri c'è gran che dire. Et oltre quello, che ne scriue il Cartari è da leggere il Casaubono ne' suoi Libri de Satira, al lib. 1. cap. 2. dou'è vna raccolta d'auertimenti in simile proposito. Et narra quest' autore, che non sono molti anni, che fù condotto innanzi al Rè Henrico. IV. di Francia di glor. memoria vn tale, che faceua'l Carbonaios di sett'anni di sua età cominciò à metter fuora vn Corno in capo, & alcuni altri particolari degni di consideratione. Et vedasi al tutto San Girolamo nella vita di Sant'Antonio Abbate, & Plutarco nella vita di Silla, citati dal Cartari medesimo, ne i quali io non sò come dubitare, come pare che'l Casaubono vada accennando. Il fatto del Carbonaio Francese fù del 1595. & lo nota l'Autore del *Chronicum Chronicorum*, nel 2. lib.

Car. 117. Plinio, descriuendo la pittura di Filosseno Eretrio, non dice che dipingesse tre Satiri, che con vasi in mano becuano largamente; ma che tre Sileni mangiauano insieme.

Car. 126. L'Honore era figurato maschio, e femina dell'Antichità. Maschio in questo marmo, & in vna Medaglia dell'Imperatore M. Aurelio il Filosofo. Femina nelle Medaglie di Galba, Vitellio, & Vespasiano.

Chi lo fece maschio hebbe forse mira al concetto, che generalmente ne formano gli huomini, appresso de' quali gran conto se ne tiene. Chi femina alla sostanza, per essere esso l'ombra della Virtù. Vedesi à car. 330. l'Autore.

Car. 126. Perche molti frà gl'antichi non si sapeuano ben risolvere, se'l corno della copia era d'Acheloo, ò della Capra Amaltea, però in vna gioia antica, il disegno della quale registriamo qui sotto, la Dea copia stà à sedere con due papaueri in mano, sopra le spalle d'vna Capra, & d'vn Toro. Appresso questa, ne stà vn'altra, con vna Ninta, che adorna il Corno di fiori & frutti, come si legge in Ouidio s'io non m'inganno. La Figura principale poi è tratta da vna medaglia antica di Traiano mia, conseruatissima; nella quale si vede chiaro ciò, che auerti Antonio Agostini nel suo 2. Dialogo, cioè che in mezzo al corno si vede la punta del Vomero dell'



dell'Aratro. E tutto ciò fù fatto per dare ad intendere, che la terra coltiuata è quella che produce l'abbondanza, o Copia come dire vogliamo.

Di Giove adorato a Tarracina vedasi Stefano Pighio, nell'Hercole di Prodigio, à car. 433. & insieme Vincenzo Mirabella sopra la terza medaglia di Siracusa.

Nota l'Autore, che'l Fulmine nõ fosse mai dato à Minerua, nè in statua, nè in Pittura. Il che però è poco vero. Et vediamo nelle Medaglie di Domitiano Imperatore il Fulmine in mano à Minerua in più d'vna di esse. come sarebbe à dire nel 12. Cesari d'Enca Vico di Rame nella Tauola 2. al num. 22. d'Argento nella Tauola 2. al num. 24. Et lo tocca Antonio Agostini nel Dialogo quinto.

Et hebbe Domitiano riguardo per auentura à i versi di Virgilio,

— Pallas ne exuere classem
Arginum, atque, ipsos potuit submergere ponto
Vnius ob noxam, & furias Aiacis Oilei?
Ipsa Iouis rapidum iaculata è nubibus Ignem
Dissecitque rates, euertitque æquora ventis.

Et di questa violenza d'Aiace Oileo mette Antonio Agostini vn disegno cauato da vn marmo antico assai bello.

Di questo Aiace bel racconto si legge appresso Filostrato ne' suoi Heroi, & nel libro 2. delle Imagini. vedasi la pittura di Polignoto descritta da Pausania al lib. 10.

L'hauere l'Autor non ben'inteso le parole di Quinto Curtio hà fatto, che fin hora tutte le figure che rappresentano. In questo libro il simulacro di Giove, Ammone siano riuscite false. Quinto Curtio nel libr. 4. scriue così, quella cosa che per Dio in questo luogo s'adora, non è simile alle figure, che formanò delle deità comunemente gli artefici. Fino al bellico è simile ad un'Ariete, & è composto di Smeraldi è gioie. Et in tal maniera bisognaua rappresentarlo. Ma per la difficoltà d'hauere il Disegnatore, & per il tedio (sia lecito à confessarlo) partito in sì lunga impresa, riuscita più malageuole di quello che da principio si stimò; s'è creduto, che basti auuiliare il Lettore di quello, che bisognaua fare: lasciando la cura à chi vorrà, di formare l'Imagine, conformare l'Imagine conforme al vero.



al vero. E che Ammone & Sarapide non fossero differenti da Giove, fu pensiero di chi fece intagliare la Gioia d'Anello, che habbiamo rappresentata nella Figura precedente.

Car. 137. Che Giove fosse coronato di Vliua, lo ha notato ancora Carlo Pascasio nelle sue Corone, & lo proua con autorità di Fornuto, & forse di Sofocle, ma'l medesimo auuertisce, che l'antichità diede a Giove tre sorti di corone; di Fiori, di Frondi, di Meralli: & in altro luogo cita Tertulliano, che riferisce per testimonio di Diodoro Giove essere stato il primo, ch'adoperasse corona: & questo dopo la Vittoria de i Titani.

Car. 144. Iride fu messaggiera non solamente di Giunone, ma de gl'altri Dei ancora, come nota Lattantio Placido nel lib. 2. della Achilleide di Statio, e nota il medesimo nel lib. 1. della Thebaide che l'Iride è'l passo de gli Dei.

Car. 147. I due Legni significanti Castore, & Polluce appresso i Lacedemoni erano chiamati *Δίδυμοι* come mi pare che racconti Plutarco, & la loro figura nol metteremo qui sotto, insieme col carattere ò Zifra, che hanno di essi introdotta nel Zodiaco gl'Astrologi, tolta senza fallo dall'antico. Ond'è, ch'io dò poco crédito in questo particolare, al pensiero di Gioseffo Scaligero, che nelle sue Annotationi sopra Manilio vuole, che deriu questa cifra da altra figura.

Et oltre l'apparitione di questi fratelli fatta a Locresi, descritta da Giustino, & riferita dal Cartari, fu molto notabile appresso i Romani quella de i medesimi Castori, succeduta (come scriuono Dionisio Halicarnasseo. Val. Massimo, Plutarco, & altri) al Lago Regillo, nella Vittoria, che riportò de' Latini Aulo Postumio Dittatore. In segno di che ne furno poi battute le monete, vna delle quali è stata rappresentata nella figura principale.

Car. 147. La Image della Libertà posta qui sotto s'è canata dal riuerso d'vna Medaglia dell'Imperator Claudio. In essa la mano aperta significa quelle guanciate, che a' Serui si dauano nell'atto medesimo di farli liberi, delle quali molti hanno scritto; & singolarmente il Cuaiacio, nel lib. V. delle Offerta. a capit. 13. Ne altro volle dire Sedulio nel V. doue descrive le guanciate date a CHRISTO Signor nostro.



*Namque per hos colaphos
caput est sanabile nostrū,
Hæc sputa per Dominum no-
strum lauere figuram.
His alapis nobis Libertas
maxima plausit.*

Il luogo di Gellio è nel lib. 7 al cap. 4. cauato da Celio Sabino Giureconsulto antico, dal quale pare a me di sottrarre più tosto il contrario; cioè che si vendessero co'l Cappello in testa alcuni Serui, per conto de quali il venditor non hauesse poi in cosa alcuna a rifare al compratore, poi che il Cappello voleua dire, che ogn vno nel comprarli badasse a così suoi per lo che statuirono altre volte gl'Edili, che i venditori di Schiaui si dichiarassero in publicare le qualità loro, & in vn come Cedolone dicessero s'erano fuggitiui, vagabondi, o simili. Et ciò si legge nel medesimo Gellio al Lib. 4 al cap. 2. & nel mio Commentario de Serui a carte 31. Si che

Car. 149.

l'hauere il Cappello in capo (secondo il mio credere) voleua dire chi dà in zard a suo danno, & habbisi cura chi compra.

Questa fauola di Giunone hebbe in core Tomaso Filologo Rauegnano Medico eccellente all'età de' nostri padri, che in molte sue Medaglie la fece segnare; & ad imitatione di lui s'è rappresentato qui sotto.

Car. 151.

Et la medesima Inuentione della fauola principale tiene dipinta in vn Quadro vagamente il S. Andrea Spinola del già Franc. Gentil'huomo Genouese, degno de' l'amore di tutti i galant'huomini. Et questa inuentione poetica quanto al colorimento de' Gigli, è molto simile a quella, che delle Rose si legge in Costantino Cesare al lib. 11. c. 18. che danzando Cupido in Cielo versasse con vn'Ala vnà gran tazza di Nettare, & che quel liquore colorisse stilando in Terra le Rose, che prima vogliano, che fossero bianche. Altri l'attribuiscono alla pittura d'vna spina nel piede di Venere come si legge appresso l' medesimo.

Questa Medaglia, che si cita di Nerua Imperatore io l'ho tenuta sempre per vna vanità. Et mi confermo nella mia opinione maggiormente, vedendo che Adolfo Occone diligentissimo raccoglitore di così tante antichità, cita due Medaglie di Nerua con questa inscrizione FORTVNA P. R. & dice, che nella prima si vede vna figura sedente con vn ramo nella destra, e nella sinistra vn'Ala pura, nell'altra Medaglia racconta, che la medesima figura tiene nella mano dritta spiche & papauero, nella manca vn'Ala. Bisogna dunque, che'l nostro Autore si sia abbatuto in vna Medaglia o logora, o guasta da rinettatori, che con molto pregiudicio dall'Antichità ci formano e lettere, & figure noue a loro

Car. 154.

piace-

Car. 158.
Lm, vlt.,



Car. 158.

piacere.

Il nodo d'Ercole chi volesse sapere com'era fatto lo può cauare da queste parole di Macrobio nel lib. 1. de' Saturnali al cap. 19. *In Mercurio Solem coli, etiam ex Caduceo claret, quod Aegyptij in specie draconum maris, & femine coniunctorum figurauerunt Mercurio consecrandum. Hi dracones parte media voluminis sui, inuicem, nodo, quem vocant Herculis, obligantur: primaeque partes eorum reflexae in circulum pressis, oculis ambitum circuli iungunt: & postmodum caude reuocantur ad capulum Caducei, ornaturque alis ex eadem capuli parte nascentibus.* Si che chi vede il Caduceo de gl'Antichi, intende che sia il nodo d'Ercole. ho detto degl'Antichi; perche i nostri Pittori non lo fanno disegnare.

La Dea Partūda io credo, che s'habbia a leggere Pertunda, con autorità d'Arnobio nel 4. contra Gentiles. E ben vero, che

S. Agostino nel 6. della Città d'Iddio al cap. 7. la chiama Partunda: ma io l'ho per errore dei copisti.

Car. 159. Nel Cameo della figura principale s'è rappresentata la Pudicitia, come si vede nelle Medaglie antiche di molte Imperatrici. Et questo per mostrare il Flammico, del quale ragiona l'Autore più sopra a car. 172. & disotto a car. 183.

Car. 163. Il Cameo nella figura principale rappresenta Ati il diletto di Cibeles, cauato da vna Gioia antica, & è in questo da notare il Cappello, ouero Mittra Frigiaua, simile apunto a quello, che si vede nel Virgilio della Vaticana, in capo a' Troiani, nelle medaglie d'Hadriano Imperatore in capo alla Frigia, & in testa al Ganimede, che fu Mons. R. Grimani Patriarca d'Acquileia, ma di questo ragioneremo altroue più copiosamente.

Car. 166. Questa narratione è tolta da Pausania nel 7. ma doue l'autore riferisce, che dal membro d'Agdesti nascesse il pomo granato. Pausania scriue altramente, & vuole, che fosse il Mandorlo. del Pomo granato però fa mentione Arnobio. che descriue tutta questa fauola con diligenza grande nel L. 5 contra i gentili.

Car. 167. Questo lauarsi di Cibeles fu ralmente solenne, che nei Calendarij antichi se ne vede notabile mentione, come nel Rustico pubblicato da Fulvio Orfino, che dichiara questo termine, detto I. A. V. A. T. I. O., molto gentilmente. Il medesimo si vede in vn'altro Calendario antico de'tempi di Constantino il Magno, pubblicato nouamente dall'Illustrissimo Sig. GIO. GIORGIO HERVVAR-

TO



TO d'Höchenburg &c.
Et in questo si legge HI-
LARIA. REQVETIO.
LAVATIO. de gl'Historiis
si mentione Voispico nel
del principio della vita
dell'Imperatore Aurelia-
no, le parole del quale fa-
ranno intese da chi le ac-
coppiarà con quanto scri-
uono Herodiano nel lib. 1.
delle sue Historie, & S. A-
gostino nel 2. della Città
di Dio, cap. 4. & 5. ne v'è
lontano da quel Pruden-
tio nelle sue Corone, all'
Himno X. Ma bel punto
nota Arnobio nel fine del
E. 7 contra i Gentili, che
Attalo non mandò a Ro-
ma altro che vna pietra,
non molto grande, nera, e
fatta a botte di rilieuo,
che fu poi posta nella sta-
tua della gran Madre in
luogo di volta. Et questo
volle dire Prudentio nel
luogo sopracitato, quan-
do disse per bocca di S.
Romano Martire, che in
carro si portaua in volta
vna pietra nera di viso di

Donna, legata in argento. Et questo nella pompa della Madre Idea, innanzi la
quale i Senatori corruano a piedi scalzi. Ma poiche siamo a proposito della
Terra, non disdirà il metter qui la sua immagine in quella positura, che appresso
gli antichi significaua la sua fermezza.

Questa chiamauano essi STABILE, come si legge in vna Medaglia di commo-
do Imperatore che in vn'altra di Giulia moglie di Settimo Seuero è chiamata Fe-
condità. Et a ragione, perche la Terra è sommamente secondo che i Poeti le danno
epiteto di omnipotente. Et sopra questa Medaglia vedasi Sebastiano Erizzo.

Il Tempo di Vesta s'è tratto da vna Medaglia d'Oro dell'Imperator Tito, doue
si vedono due figure con haste in mano fuori del Tempio ch'io non ardirei chia-
mare Vestali. Ne Camei si vede l'immagine di Vesta pure tratta dalle medaglie anti-
che. Vna tiene in mano la lucerna per mostrare il fuoco eterno (se non è vna Cape-
duncula). L'altra il Palladio, che per quanto si vede in vn Cameo antico registrato
in questo lib. a car. 298 era vna figura armata di positarla simile alle deità Egittie,
come raccontano Apollodoro nel lib. 3. della Bibliotheca: & Procopio nel 1. della
guerra Gothica. Et intorno questo Tempio non sò quanto mi credere al Landino
citato poco più giù nella prossima facciata.

Ne Camei s'è fatta Cerere con le faccelle, tratta da Denarij antichi: con
l'Aratro, & con la Serota. Sotto'l Carro della medesima si vede il simbolo
antichissimo della Sicilia posto in molte memorie antiche, del quale si vede Ant.
Agostini nel Dialogo Terzo, & le Siracuse di D. Vincenzo Mirabella in più d'vn
luogo. Circa le Serpi, che tirano il Carro di Cerere; intolerabilmente peccano
i Pit-

Car. 174.

Car. 176.



i Pittori moderni, facendole alate, & con quattro piedi, contro'l testimonio di tutte le memorie antiche. O i Poeti le chiamano Dracones, è vero, ma con tutto ciò non intesero mai altro, che le Serpi della figura, che noi habbiamo rappresentata, & che sia vero, leggasì Virgilio nel fatto di Laocoonte, & vedasi a vedere la statua del medesimo, in Belvedere. Et il simile si vede nel carro di Trittolemo più a basso, a car. 209. & in altri luochi. Io certo mi ricordo d'hauer veduto altre volte vn vaso antichissimo d'Agata, historiato dal di fuori d'histoire di basso rilieuo, nel quale pure si vedeua Cerere, co'l carro tirato da Serpi di questa fatta. E'l medesimo si vede in molte Medaglie, dou'è rappresentato Esculapio, & in altre si fatte historie, o fauole de gl'antichi, come nel Drago delle Hesperidi,

di, &c. Et le Serpi del Caduceo Macrobio chiama Dracones nel 1. de' Saturnali, al cap. 19.

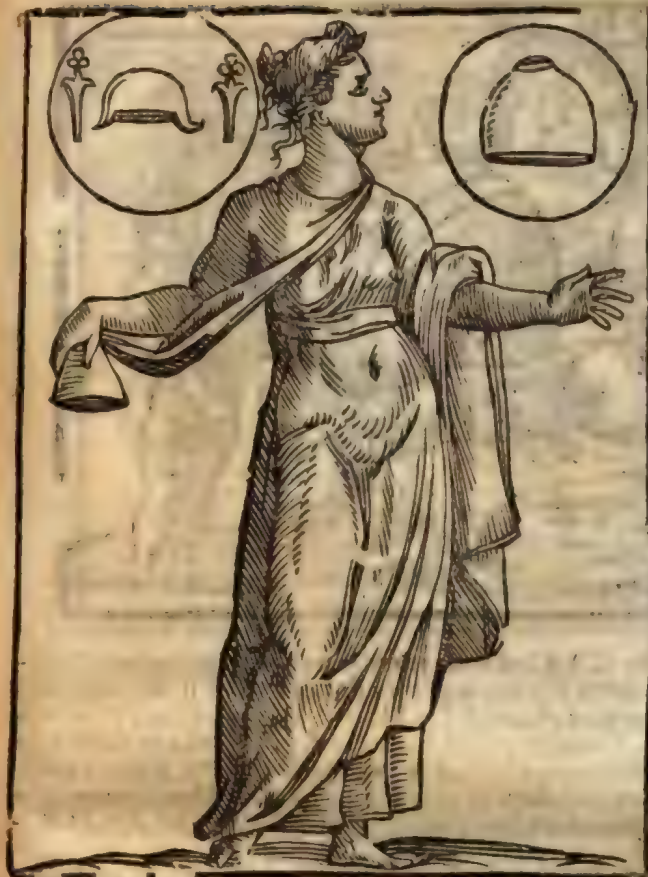
Car. 181. Ne' due Camei superiori si rappresenta Trittolemo: il 1. è cauato da vna Corniola ben lauorata. il secondo da vna Medaglia greca d'Antonino Pio, che si troua appresso di me. con l'vno & con l'altro si vede il Carro tirato dalle Serpi. Ne' due Camei inferiori si rappresenta Libero, & Libera, cioè Proserpina, della quale vedasi Arnobio nel Lib. V. contra i Gentili, che fa mentione de i misteri Sebadij, che non erano come dice l'autore a car. 216. popoli d'Egitto, ma cerimonie di Giove Sebadio, o Sauazio come alcuni lo chiamano vedasi il Mitaliero sopra Val. Massimo.

Car. 182. A tutto questo, che s'è detto della profanità (per così dire) delle Faue, aggiungasi l'opinione del commentatore antico di Giuvenale, il quale nel fine della Sat. 15. scriue che le Faue nascono del sangue humano, & che i fiori di esse si mutano pure in sangue. Vedasi Acrone sopra Horatio; nel Lib. 2. alla Sat. 7. & Lattantio Placido, sopra l'4. della Thebaide di Statio.

Car. 183. La imagine principale s'è cauata da vn Taglio antico; si come pure i Camei, in vno de' quali si vede Vertuno, nell'altro Pale.

Appresso questa Dea Pale femina c'era vn Dio Pale Maschio, Ministro di Giove, & Castaldo come dicono. così scriue Cestio appresso Arnobio nel Lib. 3. contra Gentili, & di Pale pur maschio fanno mentione Marciano, & Seruio.

Car. 184. Questo che dice l'autore delle Pitture coperte è preso di Giuvenale, che nella Sat. 6. dal verso 312. a 343. falsi similmente tocca queste radunanze di femine: &



le ribalderie, che vi si commetteuano al suo tempo. Ne fu questa Dea così schita del Vino, come qui si racconta, anzi ne beue vna Saria piena, che perciò fu molto bene battuta dal marito con verghe di Mirto come racconta Sesto Clodio grammatico appresso Arnobio nel lib. 5. cōtra i Gentili, & lo tbecca per passaggio nel 1. Lib. ancora.

Scrìue l'Autore dell' historia miscella, che nell'Imperio di Maurizio, Mena Governatore dell'Egitto vidde nel fiume Nilo, nel luogo, che allora si chiamaua Delta, due animali di forma humana; & che vno haueua sembianza di machio, l'altro di femina. Il Machio haueua gran petto, volto terribile, capelli rossi con alcuni canuti per dentro, & era nudo fino a' lombi, e'l rimanente staua sott'acqua. La femi-

Car. 191.

na haueua mammelle; & viso di donna, & capelli lunghi, Stettero in pelo d'acqua gran tempo, mirati e rimirati dal popolo, che a gran schiere era concorso a lo spettacolo. Sattuffarono poi sott'acqua, ne comparsero più. Et di tutto questo diede conto Mena all'Imperatore. Il medesimo si legge appresso Cerdreno.

Questa distesa di panno si vede in quasi tutte le deità antiche, che haueuano a fare con l'acqua. Et si può notare in questo Libro a car 223. Et mi ricordo io hauer veduto in Roma, in S. Pietro sotto confessione, vn Pilo antico di marmo, che serui già per le ceneri di Clunio Passio Prefetto di Roma, doue si vede il Nilo dal ventre in su sotto i piedi di Giuseppe il Patriarca. iostenta il detto fiume con ambe le braccia vn Velo volante, che gli fa arco sopra il capo, del quale si serui mirabilmente Virgilio.

Car. 192.

Contra autem magno mergentem corpore Nilum,

Pandentemq; sinus, & tota veste vocantem

Cæruleum in gremium, latebroq; flumina victor,

Delle Sirene vedasi Antonio Agostini ne' Dialoghi, & F. Orsino nelle famiglie Romane: nella Petronia, & nella Valeria, ma quanto a quest'ultima io pendo assai nella opinione di Gio. Viuiano, riferita da Leuino Torrentio sopra Suetonio; nella vita dell'Imperat. Claudio a cap. 13. che non sia Sirena, ma Giove Carlo,

Car. 193.



& quanto spetta al cognome di Aciscolo non tengo ne con l'Orsino, ne co'l Viuiano, vedendo che Aciscolo come si legge negl' antichi Glossari, è il Martello del Muratore, & Aciscolario ne medesimi è il Tagliapetre, o Scarpellino che lo vogliamo dire, leggasi Hadr. Turnebo nel lib. 27. cap. 10. & nel lib. 28. cap. 5. oltre che nella medaglia medesimamente si vede il Martello ouero Ascia, simile a quello, che in molte Inscrittioni antiche si ritroua segno che quel Monumento non haueua che fare con quel capo delle 12. Taule. *ROGVM ASCIA NE POLI-TO.*

Car. 194. La imagine principale s'è tolta da vn mezo rilieuo antico trouato in vn Pilo a mio tempo in Roma, del quale, & d'altro si leggerà qui sotto vn poco di racconto, ch'io all'hora ne fei. Il Caneco s'è preso da vn taglio in corniola di bellissimo colore, ch'era altre volte in mano di Mons. di PLIRESCE Senator Regionella corte di Parlamento d'Aix in Prouenza gentilhuomo intendentissimo di tutte queste cose.

L'Anno M. DC. VIII. il mese di Febraro, lauorandosi vna Vigna de' Sig. Leni fuor della porta detta di S. Basiano, vicino a Capo di Boue, oltre molti altri vestigi d'antichità, come d'vn tempio di Minerva e Ramnusia fabricato come si crede da Herode Attico Sofista nobile del tempo d'Hadriano, oltre alcune Statue, e Tasse d'Imperatori, Herme d'Huomini illustri, e Colonne preciose; s'è scoperto vn Pilo, antico, coperto, di lauoro schietto, ma bene inteso, e senza memoria di forte alcuna. Si trouò in esso vn Panno ben conseruato di finissima Lana, & vn vestito serico, ambedue di quel colore, che mostra la Foglia secca, e tirauano al ferrugineo come dicono i Latini, con certe striscie larghe nel Panno di Lana, ch'erano di colore purpureo, & odorauano molto ambidoi questi vestiti di odore, che tenua dell'aromato. Nel Pilo c'era dell'acqua, che per humidità, o per pioggia era forse trapelata iui entro. Oltre i detti vestiti c'era vna Bulla di rame stata già dorata, nella quale di mezo rilieuo si vede vna morbida giovane, che posa in vn cerchio d'onde, vestita sopra le carni d'vna sottile Camiscia, e termina da la cintura in giù in Cepi di Cani marini, & altri Animali che le cicono da' fianchi, e da le coscie, che porta intagliate come Sirena. Alza

appres-



appresso la mano e braccio dritti in atto di colpire, e con la manca mano stringe il collo d'un Cavallo di mare quasi che ferire lo voglia. C'erano di più nel Pilo due anella d'oro di molto peso. In vno di grossezza vni forme, più stretto di quello che potesse entrare nel fondo d'un dito era incastrato vno Smeraldo piatto, e non tagliata, molto bello, nell'altro di garbo più moderno vn Diaspro verde con vn Fanciullo intagliatoci, che posto à sedere coglie fiori. Et perche il desiderio di sapere di chi si fossero i detti abbigliamenti hà fatto dire ad alcuni di strane cose, ho determinato io di far proua se posso con qualche verisimilitudine raggiornarne; stimando che non sia disdiceuole à persona amatrice di questi studij andare inuestigando que' particolari, che l'Antichità, e'l Tempo hanno cercato di sottrarre à gl'occhi, & alla cognitione nostra. Hora s'ha da sapere, che questo Pilo, ò Sepoltura era sopra la via Appia, la quale ritenne il nome da Appio Claudio Censore, il quale per trauerso dell'Italia fin'à Brindisi la fece lastricare. Di più che sopra le strade costumauano gl'Antichi di fabricare le sepulture loro, accioche come dice Varone in tal maniera ammonissero i più leggieri che haueuano ancor essi à morire. Et si sà molto bene, che nelle Città non era lecito sepolire, il che fù in vso non solamente appresso i Romani, ma appresso gl'Hebrei ancora, come si caua dal Sepolcro di Lazaro in S. Giouanni, e dal figliuolo della Vedoua risuscitato in S. Luca, perciò fares'eleguano per lo più le Vie come ho detto, & lo proua Plinio il giouane, il quale parlando della sepoltura di Pallante Liberto dell'Imperat. Claudio dice così. *Est via Tiburtina, intra primum lapidem (proximè adnotati) Monimentum Pallantis ita inscriptum HVIC SENATVS OBFIDEM &c.* e per questo rispetto molti Cemeteri de' Christiani stauano appresso le strade Salaria, Ardeatina, Ostiense, & altre. A Capo di Bue per testimonio di Cicerone nel primo delle Tusculane è chiara cosa che haueuano le sepulture loro molte famiglie nobili. Scrive egli. *an tu egressus Porta Capena, cum Calatinis, Scipionum, Serniliorum, Metellorum sepulcra vides miseris putas illos?* Si che bisogna quasi concludere che la presente della quale trattiamo sia vna delle nominate, e si può prouare non difficilmente quanto comportano l'Antichità, e l'Ingiuria di chi ha lasciato la cassa nuda, e portarsene il reho Quando quidem datus sunt ipsi quoque facta Sepulcris



puleris dice Giuuenale. E veramente attestano i cauatori, che intorno a questo Pilo si sono trouati sodi, contraforti di Peperino, che arguiscono fabrica notabile. Ma di chi vorremo che sia? Io per me, se m'è lecito indouinare inchino ad Attilio Calatino, il quale l'Anno Ab. V. C. 496. come stà ne' Fasti, & innanzi la Natiuità di Christo 254. trionfò EX SICILIA DE POENEIS, huomo di gran valore, come si legge appresso Floro, e Cornelio Nepote. E se bene non si vede nel Pilo quello, che al tempo di Cicerone vi si leggeua nel sepolcro. *uno ore plurimæ consentiunt Gentes populi primarium fuisse Virum*, già habbiamo detto che gl'ornamenti della Sepoltura se ne sono andati: il che è accaduto a tante altre, che intorno questa strada si vedono restate spogliate. Le ragioni della mia congettura sono, la mostra detta di sepolcro grande, e magnifico, i fragmenti d'vna Statua equestre veduti da me, il Panno ch'io stimo che fosse Clamide molto ricco, e copioso di robba. Hanno però stimato certi, che fossero molti vestiti. Io credo di nò, poi che le statue ci mostrano, che vn'huomo portaua intorno la robba sì grande, che i Fondachi hora non ci stanno per Nulla. Che non per altro, penso io, che Giuuenale chiamasse la Toga Auloca, ò come diremmo noi panni d'Arazzo. Il colore di detto Panno io non dubito che fosse di Porpora nell'estremità, poiche se ne vede ancora il segno. Neera la porpora d'un solo colore, come alcuni s'immaginano. Poiche scriue Vitruuio, che se ne trouaua di tirante al nero, di rossa, e di violacea, le quali differenze egli ascriue a diuerse positure del Mondo, doue si pescauano le Cocchiglie. Questa nostra sarà dell'altra, del colore del Porfido, che dalla Purpura s'è pure buscato il nome di Porfirite. L'Odore è quello medesimo, che si proua ne' Cadaueri, che d'Egitto ci vengono, chiamati con nome Arabico Numie, & è di Mirra se l'Odorato non c'inganna. La bulla di rame seruìua per coperchio della Fibula, con la quale s'affibbiaua la Clamide sopra l'omero manco, & se ne vede esempio in Campidoglio nel Cortile de' Conseruatori in vna statua loricata di Costantino, & in casa de' medesimi in vna testa co'l petto di Giulio Cesare; ò come faceuano più frequentemente sopra la destra spalla. *Clamys* (dice Isidoro) *est quæ ex vna parte induitur neque consuitur, sed Fibula infrenatur. Et questa Fibula ouero era ornata schietta nel Coperchio, ò fatta di qualche*
gioia;



gioia; ouero haueua alcuna Figura, come in vna testa di marmo co'l petto dell'Imperatore Hadriano hò veduto nel coperchio della Fibula; i ritratti d'Adriano, e Sabina marito, e moglie di basso rilieuo ben fatti. Nella presente stà scolpita gentilmente Scilla simbolo della Sicilia, nella quale hebbe che fare Calatino, Et pare che'l Maestro (se bene più antico hauesse auanti gli occhi que' Versi di Virgilio nell'Ecloga 6. ripetiti vn poco diuersamente nella Ciri.

*Quid loquar aut Scillam Nisi aut quam fama secuta est
Candida succinctam latrantibus inguina Monstris
Dulchias vexape rates, & gurgite in alto
Ah timidos nautas Canibus lacerasse marinis?*

E quelli altri di Silio Italico, da quali si caua, ch'era portata per impresa in guerra anco sopra l'Elmo.

*Cassis erat munita Viro, cui vertice surgens
Triplex crista, iubas effundit crine Sueno.
Scylla super fracti contorquens pondera remi
Instabat, sæuosque Canum pandebat hiatus.*

Nota il Dalechampio sopra Atheno, che i Maghi di Persia accendeano il Fuoco ne' Monti, & con certi fascetti di Verbena in mano cantauano certi suoi versi, & profetauano. Et io mi ricordo leggere in Massimo Tirio, che in Persia, aggiungendo legna al fuoco sacro, costumauano di dire, mangia Signor Fuoco. Non rida chi può.

Onde non sarà marauiglia se Calatino la portaua per ornamento della Clamide, ò Paludamento che lo vogliamo chiamare. Le anella ancor'esse spirano molta antichità; e primieramente quello, che tiene lo Smeraldo per essere stretto di foro ha dato à pensare ad alcuni, che potesse essere di Donna, ò Fanciullo. ma non hanno auuertito in Plinio ciò ch'egli scriue, costumauano al suo tempo por-



tare anella in tutte le dita, & in tutti gl'articoli. *Hic non solus* (parla del Dito infame) *excipitur, ceteri omnes onerantur, atque etiam primum articuli minoribus alijs*. E non sarà marauiglia, che Attilio Calatino molto prima, come huomo eccellente vñasse qualche singolarità, poiche ancora Duillio, che vioue in mare i Cartaginefi, contemporaneo di Calatino, come scriue Cicerone *delectabatur crebro Funali, & Tibicine, quae sibi nullo exemplo priuatus sumpserat*. Lo Smeraldo non è tagliato, perche come scriue il medesimo Plinio, si vagliono i Maestri che tagliano Gioie di questa ricreare la vista, *quapropter, scriue egli, decreto hominum his parcutur scalpi vetitis*. ne è marauiglia che siano gl'Anelli di tanto peso; poiche il medesimo Autore altroue, parlando pure d'anela dice *iam alijs pondera eorum ostentant*, al contrario di

Crispino, ilquale effeminato, come scriue Giuuenale trouò per delicie le anella da State sottili e leggere. Et tanto basti all'huomo occupato in altro circa questo particolare. Et se la narratione è più congeturale, che diffinitua diasene la colpa a la lunga età, la quale *non pauca deprauat, multa tollit* per trionfare non solo degl'huomini, ma de'nomi loro ancora.

Car. 197. La figura di Palemone si vede nelle medaglie di Corinto, in vn Cameo del Patriarca Grimani, & in vn taglio antico, nella Dactiliotheca d'Abramo Gorleo delle quali tutte cose s'è formata l'infra scritta figura.

Car. 197. Nel più alto Cameo si vede Nettuno co'l Dolfino in mano; perche (come scriue Eratosthene appresso Higino) volendo Nettuno prendere per moglie Anfitrite, & volendo ella viuere in verginità, se ne fuggì ad Atlante; per stare iui di nascoso. Hora Nettuno mandò molti à cercarla, & frà questi fù vno chiamato per nome Dolfino, che dopò molto girare la trouò finalmente, & le persuadè à contentarsi prendere Nettuno per marito. Et di quà viene (dice Eratosthene) che i statuarij nel fare Nettuno gli pongono vn Dolfino in mano, o sotto il piede.

Car. 199. Il Canopo tirato in Cameo è figura hor mai tanto conosciuta, che non è necessario il dirne altro. Et si vede in tante medaglie, Gioie, e marmi, ch'è merauiglia. Il foco posto più sopra s'è cauato da vna Medaglia antica d'vn Rè di Persia, che ha intorno la testa lettere Persiane. Et questo s'è posto per occasione di quanto scriue l'Autore, più sopra à car. 227. & era costume de' Rè di questi popoli, di portare in volta ne gl'eserciti ancora al fuoco sacro come si legge in Euagrio. nel V. libr. dell'



dell'Histor. Eccl. al cap. 14. Et hauere luoghi particolari per adorarlo, come scriue Socrate nel lib. 7. al cap. 8. & Gio. Zonara nel tom. 3. degl' Annali.

La Medaglia di Vespasiano con Nettuno non hà Sferza, ma vn' Acrostolio ouer Car. 101.
punta di Naues; come si può vedere appresso Enca Vico, nella 3. Tauola delle Medaglie d'argento di Vespasiano numeri 28.

L'immagine dell'Oceano si vede in Rôma, come quì sotto, descritta & dichiarata Car. 102.
da Steffano Pighio nel suo Hercole di Prodico.

Vole il Pighio, che questa immagine contenga misteri grandi, & chi gli vuol vedere, leggali appresso di lui, che certo dice di belle cose. A me basterà toccare breuemente per certi punti più principali riferiti dal medesimo per dichiarazione delle fategge di corpo & di habito, che tiene intorno. Tiene in capo (dice egli) vn velo sottile, per mostrare, che'l Cielo è vestito e bendato dalle nuuole, ch'escono dal mare, & che di quà nasce la fecondità nella Terra in prò delle Piantes, & d'ogni sorte d'Herbe, che perciò i capelli, barba, & peli di questa statua, rassembrano ingegnosamente Acantho, & altre herbe molli e piegheuoli. E bello e specioso di faccia, & dalla fronte gli spuntauano due piccole corna, si per mostrare lo strepito del mare concitato da venti: si per dare ad intendere, che'l suo moto, che noi chiamiamo flusso, e riflusso, è cauato dalla Luna, che da Orfeo è chiamata tauricornes. Aggiungasi, ch'è origine delle fonti, & de' fiumi, che l'antichità, come s'è detto, pure finse con le corna. ha nella mano manca vn remo, o timone che sia, per mostrare, che con questo stromento hanno preso ardire gl'huomini d'internarsi in lui, stà appoggiato ad vn mostro marino, per essere genitore di bestie grandi e prodigiose. Fin quì il Pighio in ristretto.

Questo Derceto era la medesima, che Dagon, della quale si fa mentione nella Car. 103.
Scrittura Sacra, come nel 1. de'Re, à cap. 5. nel 1. di Macabei, à capit. 10. & vedasi Antonio di Lebrissa, nella sua Quinquagena, à cap. 6. La Immagine di Dago, o Derceto, si vede à car. 1. di questo Libro in capo alla statua di Semiramide.

Nella figura principale, in camei si sono rappresentati cauati dalle medaglie, i Car. 106.
Fiumi Hiberno, Bragada, e Danubio.

Questo costume di tagliar i capelli, & offerirli a' fiumi è tocco da Filostrato Car. 107



che altro luogo . Tutto che Zonara gli deputi ad altro vso . Et nel disegno sopra posto pare à me, che lo Scoltore si sia marauigliosamente seruito della regola di Vitruuio , nel lib. 1. à cap. 2. cioè, che à Venere, è Flora ; à Proserpina, alle Ninfe si fabbrichi d'ordine Corinthio , per la sueltrezza , & gracilità per così dire, che ne' loro corpi si vede .

Dione non è l'historico, ma'l Filosofo, nella Oratione quinta, ch'esso intitola fauola Libica . Car. 230.

La finge, & la Chimera sono cauate dalle memorie antiche, & li due Camei sono pure di tagli antichi. In vno Edipo innanzi la Sfinge, che stà su la rupe, Fycea, come la chiama Apollodoro. nell'altro Bellerofonte, che combatte con la Chimera, & quest'ultima si vede frequentissima nelle monete di Corinto . Delle Lamie vedesi il Del-rio nelle disquisitioni Magiche. Car. 231.

Plinio non dice che la Sfinge fosse nume saluatico, le parole di lui sono queste; *ante has est Sphynx vel magis miranda: qua siluestria sunt accolentium*; le quali il Landino traduce così, innanzi à queste è Sfinge tanto più marauigliosa, perche è in luoghi seluaggi. Et bene. Car. 232.

Haueuano gl'antichi in veneratione il Fato sotto tre Imagini di Donna rappresentate come qui sotto. Car. 234.

Et si sono tratte da vna Medaglia d'oro antica, & dell'Imperatore Diocletiano veduta da me altre volte in Roma, con questa inscriptione, F A T I S V I C T R I C I B V S. è ben vero, che secondo l'intelligenza di Procopio queste saranno le Parche. Perche scriue nel 1. della de' Gothi, che'l tempio di Giano era nel Foro, innanzi la Curia poco lontano da i tre Fati, che in tal maniera i Romani chiamano le Parche. Et di questo parere è Appuleio ancora nel suo Libro de Mundo. Et di quà traggono origine le Fate del volgo, & de nostri Romanzatori. vedasi il Padre Del-rio.

I Camei si sono cauati da Corniole, & altre Gioie antiche. in vno si vede Mercurio, che caua dall'Inferno vn'anima, con la verga, come cantano i Poeti. in vn'altro Mercurio e Filologia, ò simile. Car. 243.

Le imagini della Pace, che si vedono negl'Ouati sono tolte da Medaglie, & di quella, ch'è alata gentilmente discorre Gio. Viuiano, appresso Adolfo Occone, nelle Medaglie dell'Imperator Claudio. Car. 257.

Questa notabilità dell'Autore si vede chiara nella statua dell'Imperatore M. Car. 257.



congietturaua per due Medaglie d'Augusto trouateci di dentro. Ne'fondamenti ancora sono i carboni di durata grande; & perciò esorta ad vfarli Vitruuio nel lib. 3. a cap. 3. & nel lib. 5. a cap. 12. Et del tempio di Diana in E feso lo scriue Hesichio in particolare: che dice essere stato ricordo di Teodoro Samio. Et appresso noi nel mettere i fondamenti della nobilissima Chiesa di S. Giustina, per superare le difficoltà del terreno paludoso, & pieno d'acque sorgiue, si diede di mano a' pali, a' graticci, a' sacchi di lana, & a carboni, come scriue Don Giacomo Cauacio nel 6. Lib. dell'historia di Santa Giustina sotto l'anno 1502.

Di questo costume di gettare le pietre intorno le statue di Mercurio fa menzione la Scrittura ne' Proverbi, a cap. 26. & sopra questa vsa iza ha formato vn bello Emblema l'Alciato. Car. 254.

Questa figura s'è tratta così intiera come stà, da vn Libro del Signor GIO. GIORGIO HERVVATO dottissimo, & intendentissimo Consigliere, dell'Altezza Serenissima del Signor Duca di Buiera. Et si troua in vn marmo antico, che tiene vna Iscrizione, per la quale si vede, che fu dedicato quanto si vede scolpito in esso, a' Dei dell'Egitto partecipi del medesimo Throno. Et faranno Apide, Anubide, Sarapide, & Ammone, che nel medesimo marmo si chiamano Dei fratelli. Car. 262.

Questo pensiero de i Francesi intorno Hercole è marauigliosamente espresso in vn basso rilieuo di metallo, che si vede appresso di me, & è tale. Car. 265.

Qui si vede Hercole in habito poco meno, che di Mercurio Il Caduceo, & l'Ala a' piedi s'intendono. La Palma è segno d'Eloquenza vittoriosa, che per questo intamente alle Porte delle case degl'Auocati s'attacauano le Palme, come si legge appresso Lucano, e Giuuenale. La Base, o Pilastretto, al quale egli s'appoggia significa la solidità dell'Eloquenza. Il Fuoco, ch' esce dal vaso, l'impeto della medesima. La Stella, & la Luna, la chiarezza, & nobiltà di lei. Ne molto lontano da questo pensiero è l'Hercole Musagete, o come diremmo, guida delle Muse, espresso da gl'antichi nella maniera, che qui sotto si mostrerà: per darci ad intendere, come scriue Eumenio Rhetore, che la quiete delle Muse, ha bisogno della difesa d'Hercole: e'l valore della voce, e del canto di quelle.

Così



Car. 110.

Car. 168.

Così Eumenio, per seruire al suo intento, il quale si serue ancora dell'esempio di Fulvio, che nel circo fabricò il Tempio commune ad Hercole, & alle muse. Ma è necessario, che l'Antichità si regolasse con altro pensiero poiche diede in mano ad Hercole la Cithara, il Plettro, come si vede in vn bellissimo Cameo del già Patriarca d'Aquileia, & nelle Medaglie della famiglia Pomponia, delle quali stà qui sotto l'estratto.

Hercole nelle Medaglie de gl'Imperatori Diocletiano, & Massimiano si vede armato quasi di tutte armi, hauendo di più in mano vn Trofeo.

In due Camei si vedono due delle principali fatiche d'Hercole. vna come si vede nelle Medaglie del Drago delle Hesperidi, ch'è pure senz'ale, & senza piedi, come habbiamo detto altroue in queste Annotationi. L'altra

tra di Cerbero domato, come si vedeua in vn Cameo antico appresso Monsignor Grimani Patriarca d'Aquileia. La Claua, ò Mazza d'Hercole s'è pure tratta dalle memorie dell'Antichità, che d'ogn'altra forma è falsa.

Car. 170. Hercole toccato qui si vede appresso in Roma, in campidoglio, nel Palazzo de' Conseruatori, in vna bellissima Statua di bronzo.

E rappresentano giouane, & senza barba. Et di tale età pochi se ne vedono. Con Hercole era delle medesime fattezze il Dio Semone Sanco de' Sabini, come si legge appresso Festo Pompeo, & Varrone. Et di questo si vede la figura negl'antichi Denarij come qui sotto.

Chi più ne vuole legga F. Orfino nelle famiglie, & Pietro Ciaccone in vn suo Trattatelo intorno ciò, stampato in Roma con altre sue cose, L'anno 1608. dal quale discorda il Cardinal Baronio ne gl'Annali, nel primo Tomo.



Io ho offeruato nelle memorie antiche, che bene spesso doue stà il Tripode, stà ancora il Grifone. Di questo (ò bestia ò uccello, che si fosse) vedasi Antonio Agostini, & la Spositione nostra della Mensa Isiaca. Et è certo, che la Antichità lo teneua per animale Solare. Ma, per dire alcuna cosa ancora delle Antichità Ecclesiastiche, usarono i nostri maggiori di mettere i Grifoni nè vestiboli delle porte delle Chiese, come si vede pur hoggi quell'uso conseruato innanzi la nostra Cattedrale, & alla porta della Chiesa nobilissima di Santa Giustina, doue si vedono, nell'vno e nell'altro luogo de i Leoni ancora. E quanto al Grifone io direi, che gl'antichi credettero, ch'esso fosse custode delle miniere dell'Oro, come si legge in Plinio, & appresso la Simia di Plinio Solino, s'io non fallo. Il medesimo concetto ne formarono i Poeti, che per questo Claudiano, scriuendo à Serena figliuola di Theodosio, dice che nelle nozze d'Orfeo, frà varij animali, che co'presenti lo honorarono; che i Grifoni portarono seco copia d'oro tratta dalle miniere de' monti Hiperborei. Che forse di quà cauaron gl'Alchimisti moderni il Presidentato del Sole sopra l'Oro, & vedasi l'Autore à car. 322. Hora la Fede appresso de' nostri era assomigliata all'Oro, che però de' Martiri canta la Chiesa, che come l'Oro nella Fornace, siano stati prouati: & per questo San Pietro, & S. Paolo nelle Epistole loro, si sono seruiti più di vna volta di questo simile. Si che essendo la Chiesa la miniera di questo Oro, contenendosi in essa; i Sacramenti, che sono compendij della Fede nostra, a ragione si vedono alle porte d'essa i Grifoni. In vna corniola antica (per tornare alle profanità) io ho veduto vn'Apoline vestito di lungo con la Faretra al Fianco, in habito d'Apolline, Actio nel resto, che stà innanzi ad vn'Arula, ò Altaretto, sopra'l quale si vede vn Grifone.

Car. 188,

Cat. 173.



Minerua nella figura principale abbracciata cō Mercurio s'è tratta da vna Gioia antica. sopra ne' Camei si vede vn'Hermathena cauata dalla Medaglia dell'Imperatore Hadriano citata da Aldo Manutio nella spositione delle Epistole scritte ad Atico da Cicerone: l'Hermes citato pure da Cicerone s'è preso dal Pighio: tutto che ancor questo potrebbe essere Hercole & Mercurio, intieri abbracciati insieme, come s'è veduto di Mercurio, & di Minerua. Quest'ultima armata era rappresentata come qui sotto.





Et la serpe inuolta intorno l'arco s'è presa da vna bellissima, & antichissima grande corniola, che fù d'Antonio Baifio, tagliata di mano d'Antifilo, nel riuerso della quale si leggeua, che Dracone figliuolo di Theagene, valente arciere, la dedicaua à Minerva. I due altri Camei si sono tratti da vna Medaglietta di Domitiano, ch'io ho appresso di me bellissima, & conseruatissima con alcune altre del medesimo argomento.

Antonio Agostino huomo singolarissimo, nel suo Dialogo 5. delle Medaglie, dice, che la Egide era vn'armatura del collo, e del petto. Il che non è assolutamente vero. E del collo io tengo di nò. Del petto solo ne anco questo è vero, poiche in vna mia Statua di Pallade la Egide cuopre anco la schiena. Et vna simile era già in Roma, in mano d'un mio amico. Mia molto à proposito di que-

sto luogo sono le parole di Seruio, sopra l'ottaua dell'Eneide in quel verso.

Egidaq; horrificam turbatae Palladis arma.

La Egide (dice Seruio) è propriamente vna coperta del petto fatto di rame, che tiene nel mezzo il capo della Gorgone. E questo se cuopre il petto di qualche deità, si chiama Egide, se cuopre il petto d'un huomo, come vediammo nelle statue antiche de gl'Imperatori, si chiama corazza. Et di quà prese argomento Martiale di adulare l'Imperatore Domitiano, nel principio del Libro VII.

*Dum vacat haec, & Caesar, poterit lorica vocari;
Pector cum sacro sederit Aegis erit.*

E volle forse il Poeta dare (come si dice) nell'humore a Domitiano, che voleva esser tenuto (come si caua da Filostrato) figliuolo di Pallade.

Nel cameo s'è rappresentata la colonna bellica, tratta dalle Medaglie, come la chiama Festo. Et di essa, & dell'uso antico di mouere guerra vedasi il Padre Valtrino. Car. 280.

Poteua dire l'Autore, che questo era Hercole, come apunto è, vedasi l'Ocone, che cita il Giraldi. Car. 284.

Questa fauola di Prodicò è tocca da Filostrato nella vita d'Apollonio Tianco, da Sisto Italico, che la trasferì à Scipione Africano il maggiore, da Giustino Martire nell'Apologetico, & da altri ancora.

L'Har.



Cap. 387. L'Harpocrate alato non è così bene rappresentato, come bisognaua. perche sopra il braccio manco haueua da stare appoggiato vn Cornucopia, che l'Intagliatore se lo ha scordato, si vede però senza ale ancora, & co'l solo Cornucopia, come qui.



Questo pensiero del gouernar prudente, & sauiu del Mondo, si vede espresso in vna Medaglia dell'Imperatore M. Aurelio il Filosofo, della quale qui sotto hab-

habbiamo rappresentata la similitudine. se però chi la fece coniare non hebbe pensiero di alludere al concetto di Seneca, del quale ragiona l'Autore a car. 151. La medesima Minerva, in vn'altra Medaglia, pure di M. Aurelio si vede comandare non sò che a chi fabbrica la Naue d'Argo, della quale vedasi Appollodoro nella Biblioth. Vettio Basso sopra i Fenomeni di Germanico Cesare, Higino nell'Astron. Poet. & vorrà significare prouidenza, & mente saua dell'Imperatore nel gouerno dell'Imperio. Et quel lauorare d'Argo intorno la proua della Naue, vorrà forse mostrare quel pezzo di tauola vocale, tolto dalle Quercie di Dodona, che si come notano Apollodoro & Higino fu affisso alla Proua della detta.



Questa figura di Gione, che culmina i Giganti s'è presa da vn Denario antico della famiglia Cornelia, i Camei da taglia antichi de gl'Heretici della scuola di Valentino, & di Basilide, come molti se ne vedono nel mio lib. della spositione della Mensa Isiaca, & alcuni appresso Abramo Gorleo. Ma che i Giganti haueffero piedi sì fatti, oltre Suida citato dall'Autore, si troua anco appresso'l Commentatore antico di Statio, appresso Quidio, in Apollodoro, & in Sidonio, che nota in particolare i capi delle serpi insi in nelle piante loro, ouero per meglio dire in luogo delle piante, come apunto si vede ne i prodigiosi Amuletti (per così dire) dei sopra scritti Heretici.

I Camei si sono presi da i Denarij antichi. Et si vede in essi Volcano, coronato, co'l cappello in capo. di più la Forcipe, e'l Mal-

leo, come li chiamauano i Latini con l'Incude, in mezo. Volcano si vede è qui, & a car. 321. di Volcano vedansi i Mithologi. Io per me credo, che Tubalcain fosse il primo Volcano, & che il nome di questo habbia origine da quello infallibilmente.

Questa vnione di Marte e Venere io vidì già espressa leggiadramente in vn gran Nicolo antico, del quale qui sotto starà la figura. simile pensiero si vede in vna Medaglia di Faustina moglie di M. Aurelio il Filosofo, con inscriptione VENERI VICTRICI. & pare a me, che questi mirassero a i gentilissimi versi di Lucretio nel principio del suo primo Libro.

Car. 301.

Car. 302.

Car. 303.



...ÆL. MONT
HÆDER. PRO
SALVTE SVA. ET. P
HISP. CANAVILI
FILI. ET. ÆL. MON
TESTINÆ. CON
LVGI. V. S. L. L. M
D. D. D. VII. KAL
SEPT. GETA. IL E
PLAVTIANO
II. COS.

Et con l'autorità di questa Inscrittione diceua il sopradetto eruditissimo gentil'huomo, che si poteua dimostrare, essere errata la sottoscritta di passa vinti leggi del Codice. Et con queste figure di questa pietra si vede la religione de' Germani, che adorauano principalmente Mercurio, poi Marte & Hercole, come scriue Tacito nel suo Libro de' costumi de' Germani; tutto che questo terzo non vi si veda.

Ne' Camei si vede Marte Gradiuo, & Marte vincitore, come stà figurato nelle Medaglie antiche. La figura principale s'è posta, come la faceuano gl'antichi.

La Imagine del Furore fu così disegnata dal Zucchero Pittore valente de' nostri tempi. Et il Cameo s'è preso dalle Medaglie di Traiano, che più comunemente sono stimate rappresentare vn prigioniero.

In Augusta, nel giardino del già Illustrissimo Signor MARCO VEL-SERO, si vede vna pietra Isolata, figurata da tre bande, con inscrizione dalla quarta. Le figure sono Mercurio, la Vittoria, & Marte nudo, come qui sotto. La Inscrittione è tale.



Le insegne militari si Car. 307.
sono prese dal Sepolcro
di M. Pompeo Aspro
doue si vede l'Aquila, &
le imagini, nominate dai
Scrittori antichi di mili-
tia, & da moderni anco-
ra, frà quali vedasi Hen-
rico Sauil. Nel Cameo
si figura il riuerso d'vna
Medaglia dell'Imperato-
re Traiano, nella quale,
la Vittoria tiene sotto à
piedi l'Ariete machina
formidabile dell' Anti-
chità, in luogo della
quale è succeduta l'Arti-
glieria nostra. Et sarà
fo. se stata coniatà la det-
ta Medaglia per qualche
vittoria ottenuta con l'
Ariete.

Il tutto s'è preso da ta- Car. 309.
gli antichi in Gioie di-
uerse. Il Pomo granato
mostrando concordia, &
vnione vuol dire che,
dall'vnione delle forze,
& delli animi è necessa-
rio, che nasca la Vittò-
ria.

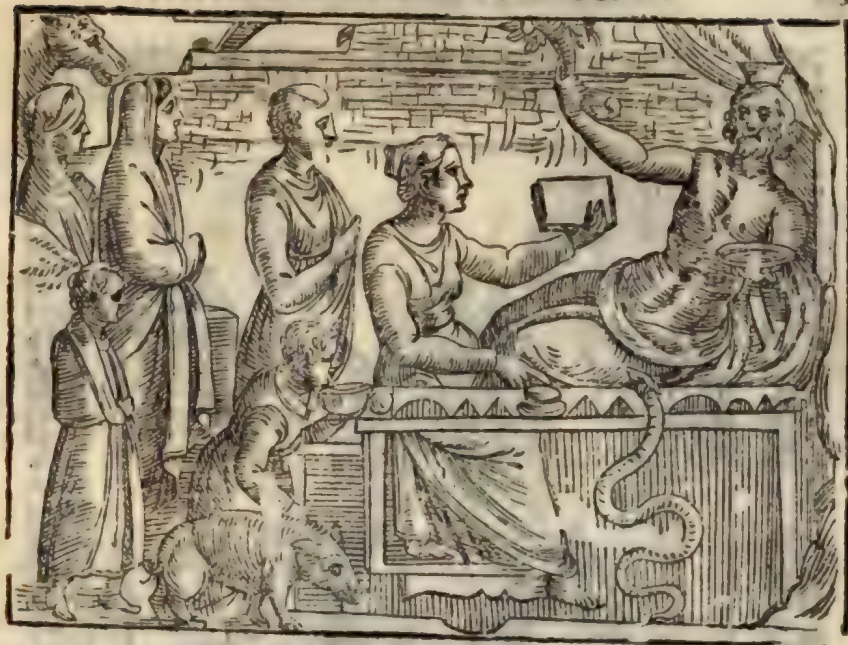
Questa pompa di Bac- Car. 314.
co s'è presa tutta da vn

Cameo antico, nel quale si vedono tutte le impertinenze di questa sporchissima parte d'Idolatria. La nudità, le fiaccole, i Cembali, le Piuë, i Satiri, il saltare, e'l diffonderfi in ogni sorte di scelleragini, come hanno scritto singolarmente molti de' Padri antichi.

Nel Cameo si vede Como nella maniera, che si vedeuà già in vn Cameo di Car. 316.
Monsignor Patriarca Grimani, con vn vaso da bere appresso, sopra vna Colon-
netta.

Sileno si vede in diuerse anticaglie, ma eccellentemente in due Pili posti qui Car. 318.
sotto, quanto alla persona del detto. Stan con esso il Cembalo, l'Asino & il Cor-
no da fiato per suonare. Nel Cameo di più si vede il Cantaro, del quale cantò
Virgilio.

Et grauis attrita pendebat Cantharus ansa.



E ben vero, che in molte Medaglie Greche come, di Smirna; di Tripoli, d'altre Città, si vede vna testa sbarbata, che dalla iserittione si caua essere di Genio del Senato, ò cosa simile. Et à proposito di Genio barbato, io mi ricordo hauer veduto in mano al Signor EDMONDO BRVTZ gentil'huomo Inglese, curiosiss. di queste cose, & molto mio amico, vna tauoletta di marmo, di mezzo rilieno, antica, doue staua il Genio, come in vn Lettisternio, nella positura, che si vede qui sotto.

La Patera, e'l Corno della copia sono insegne proprie del Genio & ne fanno fede mille Medaglie. Il Modio, che tiene in capo pur'è sub come si mostrerà più sotto. La Serpe alla sponda della Mensa è pure segno del Genio, come notò ancora Virgilio nella Serpe vedutasi uscire dal tumulo d'Anchise. Le focaccie

sù l'orlo della mensa, & l'Acerra in mano alla donna, che gli siede à piedi sono segni di sacrificio. Il Porco più à basso guidato da vn Put-

to, farà per vittima, perche al Genio questa sola conueniuas; &

lo proua Teodoro Marcilio, sopra la seconda Satira di

Persio. Hora il Genio co'l Cornucopia, & con la

Patera si vede nelle Medaglie di Nerone di Tito,

di Traiano, & d'altri Imperatori. In due

Medaglie però, l'vna di Costantino,

l'altra di Massimino si vede il Ge-

nio, come qui sotto, co'l Mo-

dio in testa, come si vede

pure in vn'altra di

Massimiano

Cesare,

battuta in Cartagi-

ne.



La Medaglia di Massimino è coniatà in Antiocchia, che però il Genio tien in mano la testa del Sole, conforme al pensiero d'Aufonio, che chiamò Antiocchia, caia del Lauro di Febo, & forse s'allude al tempio d'Apolline Dafneo del quale si veda Ammiano Marcellino. Quella di Costantino, è coniatà in Alessandria, che perciò il Genio tiene il capo di Sarapide in mano, & vedasi Ammiano nel lib. 22. Che le Città poi hauesse-
ro Genio particolare è cosa nota. Antiocchia lo figuraua in diuerse maniere. Et
eccone il ritratto cauato dalle Medaglie.



La imagine principale s'è tratta da vna Medagliina antica, nel riuerso della quale è vn'Appolline citharedo con queste parole APOLLONI SANCTO. Et farà bene in questo proposito à leggere Filostrato nel primo lib. della vita d'Apollonio. Il 1. & 2. Cameo sono della medesima Città. Et questo secondo s'è tratto dalla Tauola Itineraria antica nella quale la figura nuda a' piedi della sedente è di fiume; che l'Intagliatore della nostra l'ha fatta ogn'altra figura, non intendendo il disegno. il 3. è di Cesarea di Cappadocia, co'l fiume Mela sotto i piedi. il 4. pur d'Antiochia, tolto da vna Medaglia d'argento d'Augusto. Et è da notare nel secondo il Diadema, come intorno i capo de' nostri Santi. del quale vedasi quant'io ho detto nello spiegare la Tauola Hieroglyphica; contra'l parere d'un'huomo erudito de' nostri tempi, ma troppo ardito in simile cose. Et perche la sopradetta figura principale non era troppo bene regolata; però se n'è fatta vn'altra.



- Car. 359. La sferza in mano del Genio è cosa mostruosa. Per ordinario tiene il Cornucopia; & si vede così fatto in migliaia di Medaglie. E ben vero, che il Bon'Euento si vede con le Spicche, & Papauero, che l'Autore forse hauerà preso per la sferza. Et questo pure è giouine, e nudo, & ha la Patera in mano.
- Car. 363. Il Cameo superiore s'è preso da vna Medaglia di Commodo Imperatore, nella quale così è figurata la Fortuna Manente, che noi diremmo stabile, & ferma. Et à questo pensiero tende vn passo d'Horatio, nella Oda 29. del lib.3.

*Fortuna sæuo læta negotio, &
Ludum insolentem ludere pertinax,
Trasmutat incertos honores,
Nunc mihi nunc alij benigna. Laudo MANENTEM.*

Et chi fece coniare la Medaglia forse volle alludere à qualche vittoria di Circesii. Il Cameo inferiore è d'vna Medaglia di Traiano; ma vi s'è tralasciata vna prora di Naue, che si vede à mezzo del Timone, che la Fortuna tiene in mano. Et questa sarà battuta in memoria di qualche buon successo per mare, o fiume, hauendo molta conformità con l'Annona, o sia abbondanza. Che per ordinario la Fortuna di terra haueua aggiunta vna Ruota, come si vede nelle Medaglie, doue si rappresenta la Fortuna reduce. Et vedasi Antonio Agostini nel Dialogo secondo.

- Car. 364. Queste Figure si vedono frequentissime nelle memorie sepolcrali de' Greci. Et io per me non credo, che chi le faceua fare, ci ponesse tanto misterio, quanto ci va ritraciando l'Autore.

- Car. 366. La Nemese con le Ale s'è cauata da vna mia Corniola antica, l'altra senz'ale, da vna Medaglia greca d'Aurelio Cesare, nella quale si legge, la sopraposta figura essere Nemese de i Tiani. E ben vero, che nella Medaglia quello, che si tira innanzi la faccia, non è velo, ma più tosto vn non sò che, che si caua dalla veste intorno'l Collo, in quella maniera, che più sopra, si vede nel Cameo della Pace alata. In alto si vede la Giustitia, come nelle Medaglie d'Adriano.

Nel Cameo superiore s'è rappresentato il taglio d'vna Gioia antica; nel quale si vede l'Abondanza congiunta con la Giustitia, in modo di figura molto gentile. Car. 368.
in mano alla Giustitia si è questo vn fascio di quelle Verghe, da' Littori anticamente si portaua innanzi a' Magistrati. preso da vn Sepolcro antico.

Pensiero poco differente da quello d'Apelle ha hauuto a'nostri giorni Federigo Zuccherò pittore valente. Car. 371.



Nel Cameo si veda la Furtuna stesa in Letto, che secondo il parere dell'Erizzo sarà la Fortuna aurea della Camera degl'Imperatori. Io l'ho per la Fortuna sicura, & non mutabile. Et forse, che la Fortuna aurea haueua altra forma. Et ne fa mentione Giulio Capitolino nella vita d'Antonino Pio: nella fine. vedasi l'Autore. Car. 380.

Il Dio Chero o Cero è gentilmente descritto da Fedro Liberto dell'Imperator Tiberio nel V. lib. delle sue fauole tutto che il titolo dica T E M P V S che non contradice ponto all'essentialità dell'Occasione, poi che questa non è altro che opportunità di tempo. Et in quello, che segue di Callistrato scultore, io dubito, che si sia equiuocato in qualche maniera, perche Callistrato ha bene descritto in parole di Dio Cero già da Lisippo, ma non già scolpitolò, o formatolo. De' Scithi poi non dice Q. Curtio che haueffero la Fortuna senza piedi, ne che haueffero appresso d'essi le ali intorno alle mani: ma mette in bocca d'vno de'loro Ambasciatori mandati ad Alessandro parole o simili, o poco dissimili: metti freno alla tua Felicità, che in tal maniera più felicemente la reggerai. Dicono, che la Fortuna è senza piedi, & che habbia solamente le mani, & le penne; auerti, che, quando porge le mani, non lascia però, che si dia di mano alle penne, &c. voleua l'ambasciatore in tal maniera la lubricità della Fortuna dare ad intendere ad Alessandro. Car. 384.

Questa inuentione fù stampata già in forma assai grande, ad imitatione della quale s'è fatta la picciola, che diamo qui, Et alcuni la tengono, per inuentione del Doni.



Tutta questa Imagine s'è tratta da vn taglio antico.

Car. 18. Che le raccontate siano inuentioni moderne io tengo di nò; perche oltre l'hauere vna Corniola antica, nella quale si vede la Fortuna in mare, con la vela, come appunto la dipingano i Pittori nostri, il Signor LVIGI CORRADINO, huomo di esquisita intelligenza intorno à queste cose, ha vn taglio antico in Corniola d'eccellente Maestro, del quale questa è la figura.



Qui si vedono l'Onde, & la vela, & di più vn Cigno, che porta la Fortuna come su l'ale; uccello di molto prospero augurio, che però in Virgilio dice ad Enea nel pr. dell'Enaide,

*Aspice bis senos latantes agmine Cynos,
Aethera quos lapsa plage Iouis ales aperto
Turbabat cælo: nunc Terras ordine longo
Aut capere, aut captas iam despectare videntur.
Vt reduces illi iudunt fridentibus alis, &c.*

sopra'l qual luogo vedasi Seruio.

L'Amore celeste si vede in vn bellissimo Quadro di Pittura nella Galleria del Signor LVIGI CORRADINO, d'inuentione del già Signor PAOLO AICARDO, dottissimo, & cortesissimo gentil'huomo.

Et



Et il Cameo s'è preso da vn taglio antico.

Car. 243. Ne' Camei si vede rappresentato Erote; & Anterote: o sotto'l carro della Madre, o lottando insieme. Vedasi di questi Enea Vico nelle Medaglie di Giulio Cesare, & Giraldo nel Sintagma XIII. Et notisi a proposito di Seruio nel 4. dell'Eneide, citato dal Giraldi, che io ho veduto in più d'vn taglio antico Cupido in atto di tormentare, & punire chi non ama reciprocamente. Et forse erano satire Magiche.

Car. 249. Nel Cameo superiore il Cupido Citharedo s'è preso da vn Sardonio antico donatomi dal Signor MARTINO SANDELLI huomo di ciquisite lettere, & giudicio finissimo, del quale più direi se l'amicitia non meno lo vietasse, gl'interiori sono presi, vno dalla Medaglia, l'altro da vna Gioia.

Car. 251. Q' testo scherzo d'Archefilao, a di nostri ha gentilmente espresso Theodoro Gallo Pittore Fiamingo.



Il pensiero d'Aufonio s'è rappresentato qui sotto ; & in vn Cameo il ritratto d'vna Gioia antica , ch'era nello studio di Monsignor Patriarca d'Aquileia , nella quale si vedeuano due Amorini legare alla Croce , che Lipsio chiama decussata, & noi diremmo di S. Andrea , Venere loro Madre .



Nel Cameo s'è rappresentato il tempio di Venere, come staua in Pafos Città dell'Isola di Cipro cauato dalle Medaglie , ò tagli antichi . Et io ho vna Medagliana

daglina dell'Imperatrice Seuerina, nel riuerso della quale Venere tiene in mano questa, che da altri è chiamata Pomo, poco veramente.

La figura principale, & l'Amorino, che scherza co'l Cigno, sono dall'antico. **Car. 308.** Et è da notare la forma della sferza in mano a Venere, che ha del Flabello più, che d'altro.

Il Cameo, nel quale Cupido assiste a Venere sua Madre, che si bagna, è fattura antica, ma voleua essere meglio fatto. Et in tale atto, Venere si vede in mille antichaglie.

La figura principale ha da stare rotonda, ma'l Pittore l'ha fatta ouata per suo comodo. Et questo disegno di Gioia è posto non solamente dall' Appiano, ma da Gio. Mario Martio ancora nel lib. 3. delle Opinioni, & dal Ramitez sopra Martiale: La figura poich'è intitolata IOCVS io l'ho veduta espressa in qualche altro taglio antico.

Nel Cameo si vede Venere Callipiga come stà nelle Medaglie.

Nel Cameo stà il ritratto d'un Anello antico ritrouato già nelle rouine di Spello egli è in Foligno in mano del Signor NATALITIO BENEDETTI esquisito raccoglitore delle gentilezze antiche. Si vede in esso il tiro felicissimo appresso gl'antichi, del giuoco de i Tali. Questo era quello che chiamauano VENVS. Et era in quattro Tali, quando tutte le faccie del Talo veniuano diuerse, come si vede nella gioia disegnata. Che questo fosse il tiro di Venere si caua ancora da Cicerone nel primo lib. della Diuinatione & da Martiale ne gl'Aposforeti all'Epigr. 14. con titolo, TALI EBOREI.

I L F I N E.

DEL CARTARI

DEL SIG.

LORENZO PIGNORIA.



Aturno haueua vna falce, come si vede ne' Denarij antichi della famiglia Nemmia, d'onde lo ha cauato l'Ortelio. & nella mia di Cepione, & nella Statua di Mitra, che fu di Horatio Marij Tigrino. Anzi che nell'Aratro del Grotio, stampato dal Raselengio l'anno 1600. alla facciara 81. si vede la testa di Saturno circondata dal nimbo con l'harpe appresso, che ha similitudine di Falce, come nota il Grotio, nel medesimo Libro, alla figura di Perseo.

Car. 14.



Giano fu finto dall'antichità bene spesso con due faccie giouanili, & così lo ha rappresentato l'Ortelio, come anco stà in vn Denario antico, & in vna pezza di moneta di quella sorte, che gli antichi chiamano Aes graues appresso di me, & di quella sorte di robba, che il vulgo delli Antiquarij chiama Pesi, che non sono, che i pesi anticamente furono bene di rame, ma in forma di Palle, schiacciate però nel fondo per fermarle, & nel di sopra per notarui ò la cifra del peso, o'l nome del Magistrato. ma per lo più furono di pietra, verde, ò nera, durissima, & molti ne registrano Sebastiano Errizzo, & Luca Peto. io ne ho alquanti, & in vno con lettere formate di punti si legge vn Marco Fusio, & è d'vna oncia perfetta, due altri ne hò con la cifra della Semuncia, & altri meggiiori ne

Car. 17.

tempi poi più ho ti se ne fecero di rame in forma quadra, & rotonda in diuerse maniere: & è degna di vederli la raccolta fattane dallo Smetio, & dal Grutero, la

Imagie di Giano giouane è questa, se però non fosse la Iana di Nigidio,

Que-

Car. 110. Questa corona di Abrotano il Cartari l'ha tolta dal Giralddi, nel Sintagma XII. che lo dice però per parere di altri. Autore antico, il quale lo dica io non lo so, rimettomi però al vero. io so bene, che l'Abrotano feinina era pianta de i Sacerdoti d'Iside, & lo dico nel mio Commentario sopra la Tavola Hieroglifica del Sereniss. di Mantoua, & forse di quà è nato l'errore, se però c'è errore.

Car. 114. Chi vuole vedere qualche cosa intorno al terrore Panico, legga le nostre note intorno all'Emblema CXXII. dell'Alciato; & il Rheso di Euripide. a' nostri giorni fu notabile vna notte dell'anno MD CVI. su'l Padouano, per vn terrore più che Panico.

Car. 147. Del Sacerdote, che chiamauano gl' Ateniesi Bufono, il Sig. Ottauio Rossi ha registrato molte belle particolarità, ne le sue memorie Bresciane a car. 187 Et di questa cerimonia tocca qui dal Cartari parla lungamente Porfirio nel Lib. II. dell'astinenza dal mangiare delle carni a car. 40. della versione latina.

Car. 116. In Licosfrone io non ho saputo ritrouare ciò, che dice qui l'Autore, si bene in Alessandro Sardo, che ha scritto *de moribus, & ritibus gentium*. nel Lib. 3. a cap. 6. in Celio Rodigino nel lib. 8. a cap. 2. Et di questi *Πυρρῶν*, che così le chiamauano anticamente, fanno mentione Herodoto nel lib. 8. a car. 452. della edittione Vecheliana Suida. & Giulio Polluce, da quali autori si caua. che erano inuitabili, come hora i trombetti & i Tamburini.

Il luogo di Pausania citato dall'Autore è nel lib. 4. doue racconta, che Pindaro la chiamò Ferepoli, cioè tutrice delle città, che per questo forse in vna statua di metallo. di grandezza d'vn palmo, appresso il Sig. Pompeo Pasqualino in Roma, si vedono le torri in capo alla Fortuna.

E' gran marauiglia, che il Cartari non habbia fatto mentione alcuna della Dea Themis, che Pure Pausania in più luoghi ne fece mentione. & queste per quanto ne scrive Eusebio nel lib. 2. della Prepar. Euang. a cap. 4. fu moglie di Giove, & Madre di Minerua. ne parla ancora Diodoro Siculo nel lib. 5. cap. 15. Arnobio racconta nel lib. 5. che di commandamento di lei Deucalione & Pirra presero le pietre dal Monte Agdo in Frigia, per reparare il genere humano, & così si vede, ch'era Dea fatidica, come raccontano Apollodoro nel 1. lib. della sua Bibliotheca, & Diodoro Siculo, & Ouidio nel 1. lib. della Metam. Hora se themis (come scrive Fornuto) era *cuius praesidio contractus celebramus & pacemur pactaque bonas fides seruamus*, sarà l'Equità, che i primi Imperatori nelle loro monete figurano in piedi, con le bilancie nella mano dritta, & nella manca vn'hasta. quelli poi, che succederon le diedero il Cornucopia in vece dell'hasta, volendo inferire, che l'Abondanza era più consueuole all'Equità, che l'Hasta simbolo molte volte di guerra. Ma se Themis fosse la Giustitia, come vuole il Budeo nelle Annotationi sopra le Pandette, era figurata sedente con la Patera in mano, appoggiata ad vn'Hasta. & così stà nelle medaglie di Hadriano, di Antonino Pio, di Alessandro Seuero. della Dea Themis ha stampato vn gentil discorso Stefano Pighio.

Questa autorità di Macrobio riferita dal Cartari mi ha fatto credere, che l'insfraposto fragmento sia di vna statua di Proserpina, o Libera che la vogliamo chiamare.







Ione ho hauuto il disegno dal già Sign. Paolo Gualdo, ch'era possessore della Statua, & fu Arciprete della nostra Cathedral, mio amoreuolissimo padrone *dum fata sinebant.* & sopra la faccia figurata che le vā intorno al petto & sopra le spalle vn gentilissimo Sonetto ha scritto Monsig. Antonio Querenghi splendore grande della nostra Città, & la medesima fascia ha dichiarato latinamente il mio Sign. Girolamo Aleandro nella sua *Helica*, con apparato singolare di varia, & copiosa eruditione, lodato per tale dal medesimo Monsig. Querenghi in vn altro Sonetto. Et è degno di essere auuertito (in quanto nella fascia si veggono *Minerua, Diana & Hercule*) il racconto di Pausania nelle cose di Arcadia, ch'è il Libro ottauo che in Megalopoli si vedeano le Statue di Proserpina & di Cerere; &

che innanzi à Proserpina stauano due giouanette, che portauano in capo vn canestrello per vna pieno di fiori. & che le chiamauano le figliuole di Damofonte. ma che altri voleuano, che fossero *Minerua & Diana*, che in compagnia di Proserpina raccoglieuano fiori. innanzi à Cerere staua *Hercule* di grandezza di vn cubiro. & che *Onomacrito* scriue, che questo *Hercule* fù vno de *Dattili Idoi*. i *Lioni* in quella maniera conuengono à *Plutone* più che à *Cibeles*. *Plutone* si sa che era Dio della terra, e tuttauia, come dice il Sig. Aleandro, non si troua chi gli dia à *Plutone* per quanto si sia potuto offeruare. le Serpi, che tirano il Carro di Cerere io mi ricordo di hauerle vedute così fatte di rilieuo in vn antichissimo vaso di Gioia. & in vna medaglia antica appresso di me tirano il carro di *Tritolerno* fatte in questa maniera.

La *Imagie di Aridie* si vede 188. cauata da vn marmo antico, che stà in Roma, Car. 178. & da vna gioia di Anello. tuttauia essendosene trouata vna in Fiandra. gl'anni passati assai bella hò voluto riporla in questo luogo.





Et chi più ne vuole vedere può leggerne à bastanza in vn nostro Commentario stampato in Parigi, & ristampato in Venetia con titolo M. D. M. I. & Attidis initia, & vna simile ne hà il Sig. di Peireso, consigliere Regio in Aix di Prouenza, dottissimo & nobilissimo Signore, ma la sua è in gesto più concitato, & di volto più rozzo. con quella di Fiandra fù trouata vna mano della medesima materia, cioè di bronzo, la quale io ho pure spiegata nel sopra citato Libretto.







Chi hà qualche conformità con vna mano posta sopra vn'Hasta del Dio Tili-
lino, dichiarata & esposta dal Sig. Ottauio Rossi nelle sue memorie Bresciane à
facciate 128. 129.





Ma perche il Signor
Girolamo Aleandro mi
ha fauorito di scriuermi
il suo parere intorno alla
mano di Tornax, diuer-
so alquanto da quello,
ch'io ne ho scritto, non
ho voluto fraudarne i
studiosi che hanno gusto
di questa erudita cogni-
tione, scriue egli cosi,
con occasione di hauer
considerata l'operetta di
Vostra Sig. piena di bel-
lissima eruditione, non
lascerò di dirli, che la
mano di bronzo potreb-
be essere stata fatta da al-
cuno per sua deuotione,
ilquale fosse initato cosi
ne i misteri di Cibeles,
come d'Iside, & anco di
Bacco, parendomi che à
tutti tre possano spettare
le figure in essa compre-
se, perche non ha dub-
bio, che à Cibeles spet-
tano la Pigna, i Flauti, e
i Cembali, à Bacco la
Falce da vendemiare, il
Veretro, il quale può
medesimamente appar-
tenere ad Iside, per quel-

lo, che fù scritto d'Osiri. Il Tirso, che Tirso credo sia quello, che Vostra Si-
gnoria chiama *sceptrum Pineae insignitum*, perche ne'murati antichi ho osseruato
esser della medesima forma i Tirsi, che tengono in mano le Baccanti, può an-
co à Bacco appartenere la Cetra, che si vede appresso la falce vinitoria.

Ad Iside è chiaro, che spetta il Sistro, e forse ancora la mezza Lu-
na, e la sferza, che passim si effigiaua in mano d'Oro, al qual

Oro spetta ancora la testuggine, stimando io verissima la

spositione datali dal nostro Sandelli, poiche in vn

libro di disegni, che fù di Fulvio Orsino, ch'

hoggidi si conserua nella Bibliotheca Vati-

cana, frà gl'altri disegni di Statuette,

dell'istesso Oro Harpocrate, due

ven'ha, à piedi de' quali si ve-

de vn Cane è vna testug-

gine. Il Serpente co-

me à Vostra Si-

gnoria è no-

to.

può riguardare e Bacco, e Iside e forse anco i Misteri

d'Attide, com'ella discorre, fin quà il Sig.

Aleandro molto dottamente.

331

SECONDA PARTE DELLE

IMAGINI DE GLI DEI

I N D I A N I

Aggiunta al Cartari da Lorenzo Pignoria.



HERODOTO sensato scrittore, & non così bugiardo, come volgarmente è tenuto, parlando dell'Egitto, scriue, che ha cose più marauigliose, che qual si voglia altro paese; & che, sopra ogn'altra parte del mondo, si vedono in questa, opere alle quali la penna de' Scrittori non arriua. E veramente questa d'Herodoto non si può chiamare hiperbole, vedendosi piene le carte e sacre e profane, della grandezza, delle forze, delle ricchezze di quel grandissimo, e nobilissimo Regno. Ne poca fu la gloria de gl'antichi Re suoi, ne gl'acquisti, e nel portare intorno le armi vittoriose sopra i popoli e circonuicini, e molto lontani. Poiche & di Sefostri si legge, che l'Etiopia, la Scithia, la Traccia, i Colchi & buona parte dell'Asia minore soggiogasse, & di Amasi, che la Isola di Cipro rendesse tributaria. Ne tempi più antichi (come si caua da Diodoro Sicolo) Osiride viaggiò pe'l mondo, dai deserti confini dell'India fino alle fontane dell'Istro, & alla vista dell'Oceano, & d'un'altro scriue Manethone, che sottomettesse alla sua corona i Fenici, i Medi, e gl'Assiri. Et d'altri in simil proposito molte altre cose si leggono. Hora se con l'Imperio di questi passasse ne popoli soggiogati la Religione ancora, mi pare sproposito il dubitare. Racconta Herodoto, che quelli di Colco in questa maniera riceuessero da gl'Egittij la circoncisione, che in tal modo quelli di Finicia, & di Soria: il che tutto che non fosse molto vero (poiche de gli Hebrei in particolare sappiamo quello, che ci bisogna credere), tuttavia ha molto del ragioneuole: poiche è costume de'vinti l'accomodarsi a'costumi alle vfanze, & a'riti de'vincitori. Et chi sà; che'l culto di Iside appresso i Sueui in Germania, notato ancora da Tacito, non hauesse origine di quà: tanto più, che il simulacro di lei appresso questi popoli, fatto in maniera di fregata, mostraua qualche orma delle risolute nauigationi de gl'arditi marinari dell'Egitto. Ne lasciarono questi gl'Egittij quei popoli, che scoperti & domati alla memoria de nostri Padri dalla valorosissima natione Portoghese, sono compresi sotto'l nome generale d'Indie Orientali; poiche scriue; pure Herodoto, che Sefostri vinse i popoli, che sono intorno al Mare, che hora chiamiamo Rosso; con armata di Galere grosse diressimo noi, & che penetrando pure innanzi ritrouasse vn mare pieno di secche & per consequenza non nauigabile: si che fu necessitato a ritornarne in dietro. Passarono più oltre i Tolomei, animati forse da qualche scoperta de'Re precedenti, poiche il Filadelfo studioso d'intendoree vedere cose noue, come pure lo chiama Strabone, mandò vn tale Dionisio a scoprire le Indie, che ne scrisse poi libri e relationi. Et Cornelio Nepote racconta, che vn certo Eudosso fuggendo dal Rè Lathyro, uscìto del seno Arabico, hoggidì Mare della Meca ò mar Rosso, andasse tanto aggirandosi, che arriuassee a Caliz: risoluzione, che mostra commercio e notitia di paese. E forse questo Eudosso è quel medesimo, che al tempo di Tolomeo Euergete nauigò in India, & in molte altre parti all'hora incognite, come per testimonio di Heraclide Pontico racconta

Strab.

Strabone, che se ne ride però per certi suoi argomenti poco sodi per dir il vero. Ma questa fu vniuersale heresia de' Geografi antichi di tenere per fauole tutte le narrationi del nouo Mondo. E trasmessero questa loro vana opinione ne gl'animi degl'huomini con tanta forza, che fino gl'auoli nostri si risero di Marco Polo, al quale per ischernò addossarono il cognome di Millione. Et Christoforo Colombo per la medesima cagione fu gran tempo riputato pazzo. Et in Vicenza il Carnouale le brigate si faceuano maschera, narrando spropositi, ad imitatione di Antonio Pigafetta, che l'anno 1522. con Magaglianes, passò nell'Indie. Continuarono i Romani padroni dell'Egitto questo viaggio, poiche Strabone fa pur mentione del tributo Indico, che al suo tempo faceua scala a Capro Città dell'Egitto. E bel particolare racconta Solino, che sotto l'Imperio di Claudio, vn Liberto d'Annio Proclamo, ch'era Gabelliere del Mar Rosso, andando in Arabia, portatò da forza di vento, in capo di quindici giorni prese terra nell'Isola Taprobana, doue dopo sei mesi di tempo, hauendo imparato la lingua del Paese, introdotto al Rè, disse poi molte cose, che haueua vedute e notate, fra le quali notabile fu la marauiglia di quel Rè, che nella moneta Romana coniatà con diuersi volti auerti nondimeno il peso medesimo, & vniforme. Racconta le medesime cose Plinio; intorno che mi occorre dire ch'io non sò vedere sopra che si fondasse la marauiglia di quel barbaro, poiche fra molti Denarij Romani, cò la bilancia in mano pochissimi ne ho trouati, che del medesimo peso siano; & pure ne ho pesato, & maneggiato più d'vno, ma al caso nostro Solino, in confirmation di quãto habbiamo detto, registra il viaggio, che si cominciava al suo tempo in Alessandria, per l'India; & di questa discriptione di Solino si vede ancora qualche vestigio nell'antica Tauola Itineraria pubblicata da ABR. ORTELIO ad istanza del nobilissimo Signor MARCO VEL-SERO gentil'huomo di rarissime qualità, al quale i litterati non hanno questo solo obbligo. Arriano cò tutto ciò nega, che alcuno sia arriuato mai a scopire l'Oceano perfettamente per la strada del Mare Rosso: ma io gli credo poco, hauendo per me le testimonianze soprascritte; tanto più che esso si ristringe a tempi di Tolomeo il primo figliuolo di Lago, & di Alessandro il Magno. Concede però, che Hannone Cartaginese osasse passare le colonne d'Hercole, nauigasse trentacinque giornate verso Leuante, ma che torcendo a mezzo giorno, superato dalla sete e dal caldo se ne ritornasse indietro. Hora se gl'Egitij haueffero cognitione dell'Indie Occidentali d'ò, molto c'è che dubitare; tuttauia Benedetto Aria Montano nel suo Apparato alla Biblia Reggia, tiene, che la terra Ophir nominata ne' Libri de Rè, & nei Paralipomeni fosse il Perù & la Noua Spagna; e forsi non si discosta dal vero, che se gl'Hebrei, & que'di Tiro n'ebbero notizia, sarebbe impertinenza il dire, che gl'Egitij non l'haueffero, poiche l'armata di Salamone per quel viaggio s'apprestaua come dice la scrittura, nol porto d'Asion Gaber, appresso Ailath, nel lido del Mar Rosso; che si può dire in casa de gl'Egittij. Io sò bene, che Gasparo Varriero Portoghese, & Cornelio Vvytliet di Louanio hanno cercato di prouare, che la terra d'Ophir fosse Malacca: ma sò ancora, che ABR. ORTELIO, huomo di quella esquisita cognitione delle cose Geografiche, che'l Mondo sà, ha abbracciato l'opinione d'Aria Montano, e rifiutata quella del Varriero; con ORTELIO tengono altri autori ancora. Ma lasciando da parte le autorità, io mi voglio valere in questo proposito d'vna congettura non ponto debole, & è, che i popoli di questa parte di mondo si sono conformati in maniera nella fabrica de gl'Idoli loro con le imagini delle Deità Egittie, che niente più. Et innanzi gl'Egitij io vado discorrendo, che gl'habitatori di questi paesi adorassero il Sole, & la Luna & la Militia del Cielo, come dice la scrittura, che fù la più antica sorte d'Idolatria, che si vedesse mai nel Mondo: & di questa ancor qui si teneua memoria, ne se n'erano scordati i successori, anzi ne haueuano formato vn miscuglio, che durò fin'all'introduzione dell'Euangelio. Ma per dare qualche principio a questo curioso discorso, io darò qui il ritratto di Homoyoca Dio del Mexico, ch'era appresso quella misera Gentilità il loro Gioue.



Voleua dire questo in
 qu' l'Idioma tanto,
 quanto il Creatore del
 tutto, ouero la prima cau-
 sa, & lo chiamauano an-
 cora Hometeulte, quasi
 signore di tre dignità, ò
 signore tre, Eli olomies.
 Chiamauano la stanza di
 questo loro Dio Narih-
 nepaniuhca, che volea
 dire sopra le noue com-
 positioni, ò per altro no-
 me Homeiocam, cioè
 luoco del signor trino. Et
 questi secondo l'opinione
 de' loro saui generò con la
 parola Cipatoual, & vna
 Donna chiamata Xumo-
 co, che sono li due furo-
 no innanti al Diluuio,
 li quali generarono poi
 Tocatiutle. Et di qua si
 vede apertamente quanto
 sia vero quello, che scriue
 S. Paolo, che le cose inui-
 sibili di Dio, dall'huomo
 si comprendono bene
 spesso per mezo di quel-
 le, che si vedono; poiche
 in mezo à questa barba-
 rie riluceua pure vn po-

co di lume di noue cause superiori, che noi chiamiamo Cieli, & di più della pri-
 ma causa, nella quale adombrauano così à modo loro l'ineffabile misterio della
 Santissima Trinità. Hora questo Homoyoca & nelli abbigliamenti, & nella
 positura io direi, che fosse tolto poco meno che di peso da gl'Egittij,
 appresso à quali Osiride in tale maniera si figuraua, come si vede,
 & io notai già nell'antichissima mensa Iliaca dal Serenissimo
 Signor Duca di Mantoua, nell'orlo della quale dici-
 sette volte si vede vna simile Imagine,
 variata però in quanto a gli
 ornamenti.

(†)



V Na'tra Imagine di Homopoca, ò di simile deità mi è venuta per le mani, la quale però altri chiamano di Quetzalcoatl. & s'è hauuta fuori di certi fogli, che furono di Filippo Vinghernio da Tornay, dottissimo giouane, & esso asseriuu d'hauerla cauata da vn Libro grande, ch'è nella Libreria Vaticana, compilato da F. Pietro de lo Rios.

H
ter



HAueuano oltre questo i Mexicani il Dio Miquilantecarle, che voleua dire il Signore dell'Inferno, per altro nome Tzitzimitl, il medesimo che Lucifero; & questo con alcuni altri della medesima classe, haueua la gamba dritta, rannicchiata, & la manca stesa, con le braccia & mani stese aperte. Il Dio Yzputzeque, cioè il Diauolo zoppo, che apparìua loro per le strade, co' piedi di Gallo; il medesimo che Satanasso il Dio Nextepena, lo spargitore della cenere. Il Dio Contemoque, detto così perche piombasse dal Cielo co' capo in giù; che noi lo diremmo Diauolo. A ciascuno di questi assegnauano la sua moglie, che saranno, o le quattro Parche de' Poeti, o le tre Furie de' medesimi con Proserpina, o Persefone, che la chiamino.





ET poiche siamo entrati nella pseudo Theologia di questa barbarie, non sarà fuor di luogo il mostrare come il Demonio, Simia di Dio s'andò auantag-
giando la più segnalata attione, che uscisse mai dalle mani Diuine, io dico la Re-
dentione del genere humano. Rappresentauano in pittura questi vn'Ambascia-
tore del Dio Citlallatonac (così chiamauano essi la via Lattea) mandato ad vna
Vergine, che habitaua in Tulan detta per nome Chimalmam, cioè Rotella, alla
Y quale

quale disse l'Ambasciatore che Dio voleua che essa concepisse vn figliolo; il quale fù conceputo senza congionzione d'huomo, & fù chiamato Quetzalcoatl; sì che questo Ambasciatore fù'l Gabriele (se così è lecito à dire) questi miseri; & così *Satanas transfiguratur in Angelum lucis*. A proposito di che nota l'Illustrissimo Cardinal BARONIO, con l'auttorità di Tertulliano, che'l Demonio nel gentilesimo haueua imitato il Battesimo, la Cresima, e fino il Sacro Santo Sacrificio della Messa; haueua finto il Sommo Pontefice, lo stato delle Vergini, lo stato de' Continenti. Et io altroue ho auuertito qualche altra cosa notabile in simile particolare.



della medesima scuola. Chiamauano costui il Dio del vento, e perciò Motezuma, all'arriuo de' Legni di Ferdinando Cortese, sparse voce, che in quell'armata veniuà il Dio Quetzalcoatl, perche il volgo non hauesse occasione di tumultuare; & i suoi Tempij erano rotondi, che effone fù l'inuentore. Questi Tempij erano detti nella loro lingua Ques: & erano case di orationi di quattro forti; nella prima digiunauano li Signori & più nobili del popolo, nella seconda la gente commune; nella terza chi staua non leuaua mai l'occhio dalla terra; nella quarta si mandauano i peccatori & huomini di mal affare. attribuiuano i Mexicani à costui, come habbiamo detto, & alla loro industria, la maniera dei Tempij alti, ch'erano in questo paese. Perche doue non eran arriuati l'Imperio & la politica loro, si seruiuano i pacfani d'Altari fatti di terra ne' Boschi, ò nelle cime de' monti, che

Questo è il ritratto dell' Ambasciatore sopradetto, nel quale io ho con qualche marauiglia fatto riflessione sopra l'ornamento del capo, che è molto simile à que' cartocci, che gl'Egittij piantauano in capo al loro Harpocrate come si può vedere nella statua, ch'io ho appresso di me, registrata di sopra à carte 310. Hora questo Quetzalcoatl fù chiamato ancora Topilczin, cioè mio molto amato figliuolo, e dicono, che nascesse con l'uso di ragione, & che fosse'l primo, che cominciassè ad inuocar li Dei, e far loro sacrificij, col suo sangue medesimo, che si cauaua dalla persona con spine, & in altre maniere, haueua già la gentilità del nostro Mondo, i Bellonarij, i Galli della madre degli Dei, & altri sì fatti che, spargeuano sangue; ma questi fù forse più antico, tutto che discepolo

che e
intor
Cort
racc
ne pr
l'opi
ce si
ricc
cime
false

Po
spett
Ida e
to toc
Mont
de M
inseg
Patri
distru
giò i
tella
quale
Ne
l'effe
li me
nie di
quale
era di
dato d
copia
senza
più ne
tre lue
uano i
che q
de, ch
ration
riua si
che te
lucata
nese, c
la da v
de ma
poich
lani cr
che pa
detto
lontan
le app

che erano à punto Luci, & Excella della scrittura sacra. Chi più vuole vedere, intorno à Quetzalcoatl legga Francesco Lopez de Gomara nella conquista del Cortese, & se bene questo Auttore è in qualche cosa differente da quello, ch'io racconto, tuttauia. quello ch'io dico lo ho da buon luogo, come dirò più à basso. ne pretendo però di violentare il lettore. ma lasciare libera à tutti la credenza, & l'opinione, che sia detto vna volta per sempre. Et in vero questa superstitione fece sì profonde radici, che ancorche haueffero gl'Ethnici Tempij nobilissimi per ricchezza e per fabrica, nientedimeno ritennero ostinatissimamente i Boschi & le cime de'Monti, doue l'horrore & il sito inuitauano i superstitioni al culto delle false loro Deità. Euandro appresso Virgilio.

*In questo bosco, e la ve questo monte
È più frondoso, vn Dio (non si sa quale)
Ma certo habita vn Dio,*

Pomponio Mela racconta, che in Etiopia certa cima de Monti per questo rispetto era detta carro de gli Dei. Le sommità de'Monti, Emo, Olimpo, Atos, Ida erano in stima grande appresso i Gentili per la medesima ragione. E bel punto tocca in questo proposito Theodoretò, che doue altre volte, nelle altezze de Monti haueua fiorito l'abominatione, i Christiani haueuano introdotto i Chori de Monaci, che nelli alloggiamenti medesimi del nemico haueuano piantata l'insegna vittoriosa della Croce, e'l trionfo del Crocifisso. Tanto fece il glorioso Patriarca de Monaci Occidentali S. Benedetto, che come racconta S. Gregorio, distrusse e rouinò nella cima di Monte Casino il tempio d'Apolline, & abbruggiò i boschi. che all'intorno con la foltezza nascondenuano (per così dire) e mantellauano le pazzie de'gentili. Ma ritorniamo à Quetzalcoatl, la imagine del quale era figurata in questa maniera.

Negli ornamenti di questa figura io noto quattro cose degne à mio giudicio l'essere auuertite nella materia, che trattiamo. La prima è quell'apice in figura li meta, che tiene in capo, della quale figura il demonio si seruì, & nelle cerimonie di Cibele, & nel tempio di Venere in Pafò, & forse la Pietra manale, della quale si seruì uano nel tempo della Siccità per impetrare la pioggia dal Cielo non era di figura molto dissimile. La seconda è il Lituo, che tiene nella mano destra, dato da gentili à gl'Auguri loro e tenuto in tanta riputatione. La terza il cornucopia, che gli si vede innanzi à i piedi, che sarà stato appresso questi più stimato senza dubbio, che l'auoloso, ò d'Acheloo, ò della Capra Amaltea. La quarta più notabile & più riguardeuole dell'altre è la figura della Croce, che si vede in tre luoghi, due nel mantello, & vna nel corpo dall'Incensiere, che così chiamauano i paesani quello che noi habbiamo nominato Cornucopia. E veramente che questa non sia Croce io non dubito punto, & questo tanto più quanto si vede, che nostro Signore Iddio, per sua misericordia, fece strada grande alla preparatione dell'Euangelio in alcuno di questi paesi. In Acuzamil vna Croce si riuera sopra modo da quelli Idolatri; nelle siccità particolarmente & nel bisogno, che teneuano i seminati, d'acqua; & lo racconta il Vvitsiet nella sua relatione di Iucatan il quale aggiunge per testimonianza di Pietro Martire d'Anghiari Milanese, che raccontauano i paesani, come questo rito era stato lasciato in quell'Isola da vn huomo più rilucente del Sole, che morì in Croce, e passò per là al tempo de maggiori. E ben vero, ch'io non trouo queste cose nel resto di P. Martire, poiche egli dice nelle sue Deche Oceaniche Rampate in Basilea, che i Cozumelani erano circoncesi, e narrauano d'hauere riceuuto la circoncisione da vn tale, che passò molti anni sono per là, &c. Oltra ciò il medesimo Vvitsiet racconta per detto del Gomara, che i Cumani, che furono scoperti già vicini al Perù non lontani dal Mare, honorauano la Croce di Sant'Andrea, & si segna uano contra le apparitioni de'Demonij, & metteuano la Croce addosso ai figliuolini loro su-



bito ch'erano nati. Molte altre cose che seruiro-
 no per ispianare la strada all'Euan-
 gelio. racconta il Bottero, che le ha studiosamente raccolte. Hora sia come si
 voglia, notabili sono queste Croci di Topilczin, & degne d'essere auertite da
 chi à composto vltimamente vn molto grosso volume della Croce, in
 lingua nostra. Et in proposito mi souuene di notare, come
 vna similissima se ne vede in vna rarissima Medaglia
 di Costantino il Grande, non publicata ne
 auuertita da alcuno, ch'io sappia
 à quest'hora, della quale
 ho posto il dis-
 segno
 per hauerla io appresso
 di me.



Io stimo non poco questa medaglia, poiche pare, che molti si siano accordati à credere, che à Costantino apparisse il segno della Croce in aria, (come scriuono tutti gl'Historici Ecclesiastici di que'tempi) nelle due prime lettere del nome di CHRISTO scritte in greco, come portarono poi nell'Insegna maggiore dell'essercito gl'Imperatori seguenti. Et veramente la congettura non è irraggionevole, si per la rarità delle Medaglie di Costantino con la croce, si per la testimonianza di Costanzo suo figliuolo, che fece battere monete, come qui sotto co'l motto HOC SIGNO VICTOR ERIS.



Tutte le sopra registrate immagini con le notizie principali di esse, accresciute però da me con qualche raffronto Historico, & co'Paralleli delle antiche superstizioni d'altri popoli, io le ho hauute dall'Illustrissimo Signor OTTAVIANO MALPIERO Senatore grauiissimo & d'amabilissima placidità di natura. Furono per quanto ho inteso del Cardinale AMVLIO gloriosa memoria, & io le stimo assai più che alcune altre narrationi d'huomini poco veritati, che vanno in volta, & si leggono tutto'l dì. Vado confermando tutta questa mia congettura della religione di questi Paesi conforme all'Egitto, con quello, che scriue Francesco Lopez di Gomara, cioè che i Mexicani spiegauano i concetti dell'animo loro con figure simili à Gieroglifici dell'Egitto. Scriue in conformità

Pietro Martire, che i caratteri delle scritture loro sono Dadi, Hamè, Lacci, Lime, Stelle, e cose si fatte distese in righe all'v'sanza nostra, & che imitano le antiche lettere dell'Egitto. Et mi ricordo ne' fogli del Cardinal AMVLIO, di vedere si fatte Pitture, con le esplicationi loro; per essemplio dipingevano vn Ceruo per l'huomo ingrato; vna pietra con vna spiga di Mahiz secca, sopraui per la sterilità; vna Lucertola per l'abbondanza d'acqua: vna canna di Mahiz verde per l'abbondanza. Aggiungono, che il medesimo Gomara scriue, che nel Mexico sopra la capella d'alcuni loro Idoli principali teneuano la statua d'vn tale, ch'esso non nomina, composta di quante sorti di semi erano in vso nel paese; d'oro, di gioie, d'abbigliamento e cose simili impastate, & ammassate insieme. Il che m'ha fatto souuenire la fabrica del simulacro di Sarapide appresso gl'Egittij. raccontata da Clemente Alessandrino, nella quale furono posti in opera fragmenti d'oro, argento, rame, ferro, piombo, marmo, e gioie diuerse. Similmente il serbare i cadaueri de'morti, tanto de'grandi, quanto degli antenati per venerazione, come racconta Pietro Martire in più luoghi, non è v'sanza Egittia? Et perche fuor della Galleria del Sereniss. di BAVIERA io ho hauuto alcuni disegni d'Idoli del Mexico, però staranno registrati qui sotto vn dopò l'altro.

C
Egi
tut



Questo primiero nell'acconciatura di capo è molto simile alle stravaganze
 Egittie, anzi che quella coda, che gli esce fuori del mento lo fa in tutto, e per
 tutto eguale in questa parte à quella figura della mensa Isiaca, che io nella esplica-
 tione di essa, chiamai altre volte Oro. Et cosa di questa fatta si vede in
 vna mia antichissima Corniola, il disegno della quale ho fatto
 rappresentare nella sopraposta Tauoletta. L'altro
 Idolo io direi, che fosse cauato dal Cercopi-
 theco d'Egitto, poiche ha più fi-
 gura di bestia, che di
 huomo.



Nella soprascritta
Galleria all'vno, &
all'altro de gl'Idoli detti,
è stata affissa vna breue di-
ceria in lingua Spagnuo-
la di questo tenore; Idolo
adorato nella Città del
Messico, che fu mandato
dall'Indie al Cardinale,
**FRANCESCO XI-
MENEZ** Arcivescouo
di Toledo, & Fondator
della Vniuersità d'Alcalà
d'Henares; con testimo-
nianza autentica, che il
Demonio soleua parlare,
per quello ben spesso. Et
questi due Ritratti (per
darne la lode à chi viene)
si sono hauuti per mezzo
del nobilissimo Signore,
**GIO. GIORGIO HE-
RVVARTO** consigliere
intimo di quell'Altezza,
huomo di singolare lette-
ratura. Et in somma per
tutto questo, che chia-
mano nouo Mondo, tan-
to nell'Occidente quanto
nell'Oriente, io hò auerti-
to tanta la conformità frà
le superstitioni Egittiane
& quelle del Paese, che ho

hauuto à marauigliarmi alcune volte. Scriue vn Padre del Giesu fin del 1553. di
Goa d'hauer osseruato vn Pagode di quei paesi, nel quale si vedeua vna statua,
con tre capi, tre gambe, tre mani, & che si chiamaua il Pagode dell'Elefante, &
del 1560. il Padre Lodouico Fores racconta, che vn Idolo del paese di Goa, detto
per nome Ganiffone, ha pure il capo d'Elefante, & ne racconta il perche in que-
sto modo. Narrauano (dice esso,) che essendosi congiunti in matrimonio Ada-
mo, & Eua, ne hauendo ancora riceuuti figliuoli, che venne bisogno ad Adamo
d'uscire di casa per certa facenda; hora attendendo Eua à non sò che suo bisogno
manuale, cominciò à sudare, & uscendogliene in copia, si mise à leuarfelo con la
mano tanto dal capo quanto dalle braccia, ne finì di correre, che questo sudore
in mano li diuentò vn huomo di perfetta statura. Ritornato Adamo à casa, & in-
gelosito di vedere con la moglie vn'altr'huomo, ch'esso non sapeua chi si fosse,
diede di mano ad vna spada & ammazzò suo figliolo, ma pentito poi, & risaputo
il fatto da Eua, tagliato il capo ad vn'Elefante lo innestò sopra il cadauero del fi-
gliuolo; & così hebbe vita, & in tal figura fù cannonizzato poi: e la suaola ad ogni
modo è bella; & ad alcuno parerà forsi d'hauerfi sognato altre volte accidenti si-
mili, ma non così di proposito spropositati.



Et queste compositioni d'huomo, & di bestia non sono d'altra religione, che di quella d'Egitto, come si può vedere nelle anticaglie di quel Paese. Nel Giappone (o pure vogliamo Giapan) non erano difformità minori. Scrive il sopra detto Padre, del 1565. che vicino a la Città di Meato, in certo Tempio si vedeuano mille imagini di Canone figliuolo d'Amida (era Amida Dio forastiero non dal paese introdottoui da Xaca Chinesse solenne ciurmatoro). Erano queste imagini ben fatte, di faccia gentile, con vna molteplicità di braccia, e mani, & con certe altre mostruosità come si vede nella figura sottoscritta.



Et queste due figure quanto s'accostino à pensieri delli Egittij non è necessario
 il prouarlo. Nella medesima Città di Meaco si vedeua altre volte vna statua di
 Amida con l'orecchie forate, meza nuda, e staua à sedere sopra vna gran
 Rosa, come altroue la statua di Xaca fatta di metallo tolta in mezzo
 da' figlioli, l'vno chiamato Canone, l'altro Xixi, posta pure à
 sedere in vna ampia, e vaga Rosa. Simile positura daua-
 no gl'Egittij à Sigalione ouero Harpocrate loro
 Dio, come si vede in vn Diaspro anti-
 co appresso di me.



Del medesimo Amida pure, non lontano da Meaco si vedeua vna gran statua in habito di Bracomane, con l'orecchie forate, col mento & col capo raso; sopra la statua pendeuano dal tetro, in maniera d'ombrella molti sonagli attaccati a catene. Intorno alla medesima faceuano quasi moreliche alcuni soldati armati, & altre figure de'Mori, d'vna strega, & di bruttissimi Diauoli; di più vi si vedeua l'immagine del Vento, e del Tuono, formate in

horribile figura.

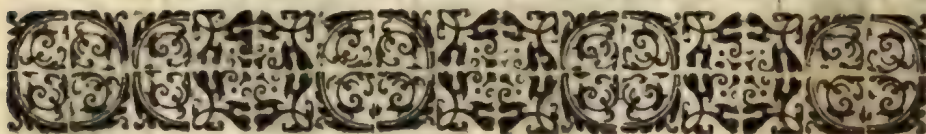
(†)



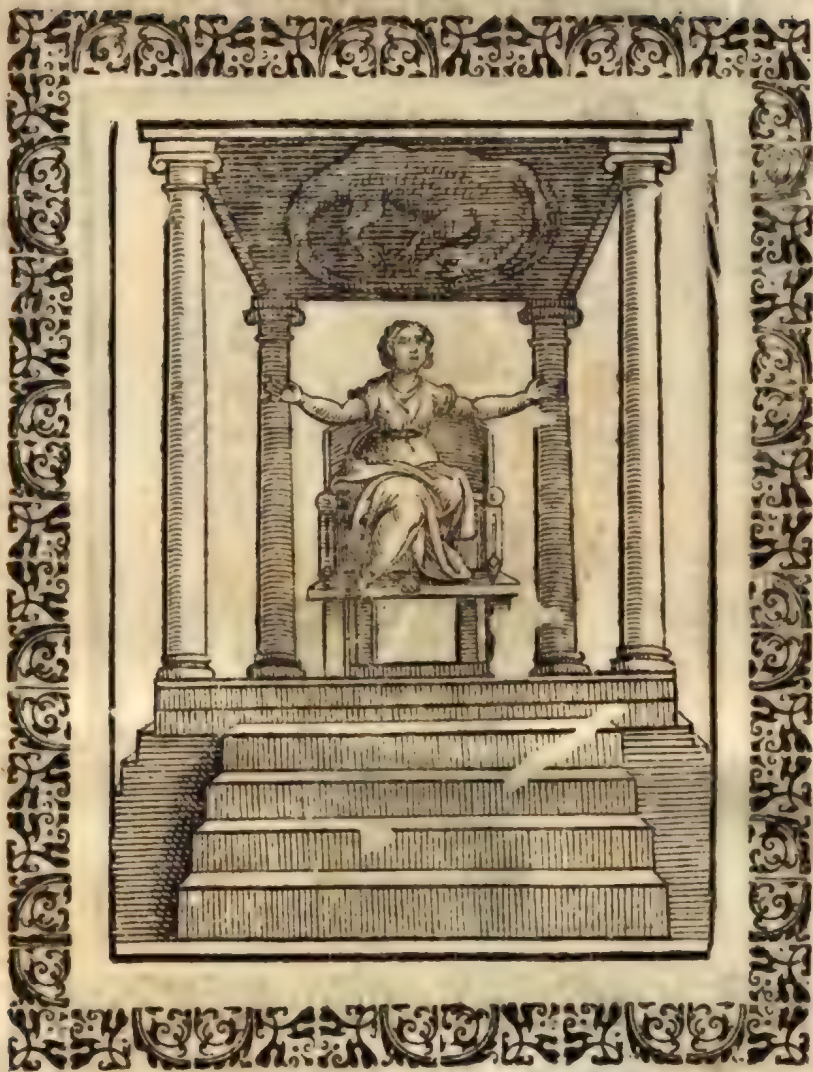
Et perche ancora di là il demonio haueua introdote Academie, & Studenti, in vn Tempio fabricato ad effetto di approuare & graduare quelli che lo meritauano, si vedeua la figura del Dio delle lettere, & della Eruditione, ch'era la Lucerta o Ramarro. Di questo non si vedeua ne statua, ne Altari, ma la figura sola nel soffitto del Tempio, fatta in giro & in forma rotonda, come gl'Egitij rappresentauano per il Serpente l'anno.

(†)





Il già nominato Filippo Vvinghomio in certo suo foglio disegnò già i Templi d'alcune Deità Giaponesi, situati sopra alcuni alti rupi . & raccontava d'hauerli Canati dalli Pittori, che gl'Ambasciatori Giaponesi portaronp à donare à Papa Gregorio XIII.



Ma mentre io andauo cercando & intendendo, per arricchire questo mio discorso, tutto quello che poteua fare a mio proposito, mi venne innanzi per diligenza del Sig. GIROLAMO ALEANDRO il giouane, viuua e compita imagine del grande GIROLAMO ALEANDRO Cardinale, il disegno d'un Idolo Giaponeſe cauato dall'Originale, che in Roma ſi conſerua appreſſo i Padri del Gieſù, & era quello medefimo, che rendeu a le riſpoſte, ouero oracoli a'gentili. Il nome è Maloco ouero Malocho, del quale io non mi ricordo hauer letto coſa alcuna appreſſo quelli, che hanno tocco le coſe di quel paefe.



Di questo Idolo io non saprei, che mi dire, se non che pare, che'l Demonio si sia seruito della maniera delle imagini nostre, per imprimere ne gl'animi della Gentilità di que' paesi, li suoi inganni. Era questo Idolo della grandezza appunto, che qui si è ritratta tutto di legno dorato, eccetto la corona ch'è di rame colorato d'oro; e di rame pur sono le insule (per dir così) che dal cappellero dipendono. Il cappelletto è di legno, ma colorito d'azzurro. Et questa imagine: come ho detto, mi fece non poco marauigliare per la compostezza, che si vede in essa, di riuerenza, & non sò che deuotione. Ma restai più stupito poi, quando per la esatta sollecitudine del medesimo Sig. ALEANDRO mi capitano alle mani quattordici Idoletti del medesimo Paese, che qui sotto per ordine si registra-
no.



L E circostanze loro ce le dirà chi le mandò, che così me scriue.

Quest'Idolo è caluo, col volto ridente in maniera, che mostra i denti, ha nudo il braccio e la spalla dritta, ha le mani incrociacchiate, la carnaggion sua è di color ordinario di carne, la toga ò sopraueste d'oro tempestata di punte rosse, e mostra esser foderata di verde, la tonica ò veste di sotto è di color lionato, ò ruano ricamata d'oro. Il cerchio, che ha attorno il capo, è di filo di rame, si come hanno anco il 4. il 5. e' 19.



Ha la carnaggione di colore rossissimo dipinto di Cinaprio, cioè il volto il collo, e le mani. Il cappelletto è cerchiato di color bianco, e'l resto lionato vergato d'oro, le bende, che dipendono sono di rame indorato, si come anco il cerchio, che hà dietro la testa. L'armatura, della quale è vestito, è tutta d'oro, e la veste di sotto è verde; le calzette sono azzurre. Il mostro, ò che si sia, sotto i piedi, è della medesima carnaggione rossa con vn poco di giubba bianca.

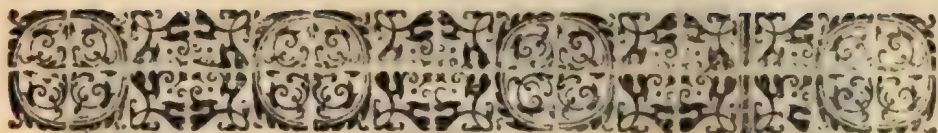


E di statura nana, di colore azzurro, il volto, e le mani la beretta nera; il vestimento verde listato d'oro, la rosa in petto è d'oro; il martello o che si sia, che tiene nella mano dritta, è d'oro. Il sacco, che tiene sopra la spalla manca, è bianco; le scarpe sono nere. paiono due botticelle quelle, sopra le quali stà in piedi, e sono gialle vergate di nero.

Ha il volto del solito color della carne; il cappello nella parte di sopra è azzurro, nelle alette rouesciate è dorato; la veste di sotto, che li copre il petto, è dorata; la sopraueste è azzurro, ma foderata di bianco intorniato di rosso, come si vede nella parte segnata. A. il coscino sopra il quale è posto, è pur di color bianco listato di rosso.



È simile al primo, se non ch'è ha più tosto il volto piangente, che allegro, la parte manca della sopravesta, che gli copre anco il corpo davanti, è d'oro, la veste di sotto è lionata. Et è d'auvertire, che le maniche larghe sono della veste di sotto. questo ancora è caluo & ha le mani non incrociechiate *patinatis*, ma congiunte a dirittura, *more supplicantium*.



TVtta la carnaggione d di color azurro, li capelli e le sopraciglie d'oro, il piccolo ornamento, che porta in capo è nella parte superiore d'oro, nella di tutto bianco, la veste d d'oro foderata di verde, e di rosso, sono di rame i due stromenti, che tiene in ambe due le mani.

E Di color di carne ordinario il volto, e le mani, ha il capelletto nero, il vestimento tutto nero; ma che mostra esser foderato di rosso, lo stromento che tiene nella mano dritta è di rame indorato; il coscino, d che si sia, sopra il quale riposa, è di colore di fior di persico, ma tempestato di color bianco.

Alcune cose che si videro in una casa di un Re di Persia



TVita la carnaggione è rossiſſima dipinta di cinaprio, ha ſei braccia, e ſei mani, nelle quali gli ſtrumenti, che tiene ſono di rame dorato, mancandou quelle, che haueua nella mano ſiniſtra ſuperiore. Sono anche del medemo rame le due inſule, che li dipendono dal capo, e tutto l'ouato, che li ſtà dietro. L'elmo, che ha in teſta in forma di capo di liſone, è dorato, la banda, che dalla ſpalla ſiniſtra viene al fianco dritto, è verde; il rimanente della veſte è dorato con punti roſſi, e azzurri. Il vaſo nel quale ſtà ſedendo, è depinto di cinaprio, ma il piede è dorato.



LA carnagione è bianchissima, e in luogo de capelli ha solamente una leggerissima tintura di verde rame. Le vestimenta sono in tutto simili a quelle del 4.



Questo ancora ha la carne bianchissima come di gesso, e del medesimo colore è il bambino, che tiene in braccio. L'ornamento della testa è tutto negro, ma le infule dipendenti sono di rame dorato, sì come è anco il cerchio, che tiene intorno il capo; e così sono gli altri doi seguenti idoli. Le vestimenta sono di varij colori, quella, che li copre le spalle è verde, la sopraueste azurra, la vede di sotto, che non arriua à piedi, è dorata, quella, che arriua à piedi, è di color di fior di persico, le scarpe sono rosse.



LA carnagione è di colore azurro, l'armatura è d'oro con varij lauori di linee nere. La sopraueste, che si vede dietro le spalle, è rossa, ma foderata di verde; e parte della fodera è quella, che li pende dauanti notata B. I calzoni che gli arriuanò al piede, sono dorati. Il capello è rosso; ma i diuersi ornamenti delineati con l'inchioistro sono di rame indorato sì come anco gli strumenti, che, tiene nelle mani, quelle planx rotunditates (che hauerebbe detto Appuleio) che li dipendono dalle vesti le quali si veggono anco nelle due seguenti statuette. Il mostro medesimamente, che ha sotto i piedi, ha la carne azurra, la parte di veste che li copre il capo, è di color lionato, l'altra è bianca.



E Affai simile al prossimamento descritto, se non che ha il colore ordinario della carne tanto esso, quanto il mostro, che tiene sotto i piedi, si bene tira anzi al rosso l'armatura è pur d'oro, ma la veste è azzura foderata di lionato, lionato è il capello. lo stromento, che haueua nella mancina è perduto, e quello della mano dritta è mezo rotto.



E Simile questo ancora a i due antedetti ; ma la carnagion sua è del mostro sotto a piedi , è verde , la veste che pende dall'armatura , e lionata , si come anche il capelletto , che tiene in testa .



TVtta questa statuetta tanto nella carnagione, quanto nelle vesti e nel vaso, sopra il quale riposa, e dorata, e così la sella, o che si sia dell'animale, che la porta: il capelletto è azzurro; ma le due ali, e le infule dipendenti sono di rame dorate, come anche gli strumenti, che tiene in mano. L'animale è di color azzurro, ma la pancia e i piedi sono di color di carne humana. La bocca è rossa, le ciglia, le penne, che stanno attaccate sopra i piedi, e certo fogliame che gli pende dalla testa, sono verdi, sì come è anco la coda. In questi tutti mi pare di vedere, gran diuersità, in alcuni lo spirito delli Egittij, & delli Orientali, in alcuni cose di nostro fare. Et forse tanto vuole dire chi scrisse vna Relatione del Giappone in lingua latina, stampata in Louanio del 1566. nella quale si legge, che i Giaponesi haueuano imagine di Santi e Sante co-

diademi al modo nostro. Et di più, che vsauano dipingere vna donna, con vn fanciullino in braccio, chiamata Quaneuoa; alla quale, come à commune Auuocata, soleuano ricorrere ne'bisogni loro i paesani. Et di queste imagini saranno la prima, la quarta, la ottaua, la nona, la decima. L'Autore della Relatione vuole, che altre volte habbiano hauuto i Giaponesi notitia della legge Christiana: & è pensiero molto verisimile, ma che l'idolatria poi oscurasse questo lume, del quale in queste statue ne rimanesse alcun vestigio. Ma se volessimo ridurre queste cose ancora al nostro primo pensiero, non ci mancherebbe che dire. Poiche del Diadema basta quanto habbiamo detto nella spositione della mensa Isiaca, & quanto ne ha tocco il Sig. GIROLAMO ALEANDRO in vn suo eruditissimo commentarietto latino non stampato, & la Donna co'l fanciullo è tanto simile ad Iside con Oro in braccio, che niente più. La seconda poi, settima, vndecima, duodecima, decimaterza, & decimaquarta seruono al proposito nostro marauigliosamente.

Vn'Idoletto dell'Indie d'Auorio fornito di Gioie tiene fra le molte sue preziose curiosità il Sig. di Peirese, da me tante volte nominato, & non mai a bastanza lodato, io l'ho fatto rappresentare qui in quattro faccie, che cosa possa significare ce lo direi forse il Tempo, ottimo manifestatore di tutte le cose occulte.









I L F I N E.

Aol 1475725

